RITRATTI POETICI

DI

ALCUNI UOMINI DI LETTERE

ANTICHI E MODERNI

DEL REGNO DI NAPOLI.

RITRATTI POETICI

DI

ALCUNI UOMINI DI LETTERE

ANTICHI E MODERNI

DEL REGNO DI NAPOLI.

DEL

Carlo Antonio de Rosa di,
Marchese (di) Villarosa

PARTE PRIMA.

IN NAPOLI,

DALLA STAMPERIA E CARTIERA DEL FIBRENO

Largo S. Domenico Maggiore N.° 3.

1834.

δευτεραι φροντιδες σοφωτεραι.

Secundae curae sapientiores.

AL CHIARISSIMO SIGNORE

ANGELO MARIA RICCI

CAVALIERE GEROSOLIMITANO DI GIUSTIZIA
E DEL R. ORDINE DI FRANCESCO I.
SOCIO DELLA R. SOCIETA' BORBONICA E DELLE ACCADEMIE
DELLA CRUSCA DI S. LUCA, DELL' ITALIANA
E DI LIVORNO ec.

Egli è gran tempo, Ornatissimo Sig. Cavaliere, che un vivo desiderio nudro di porgervi, comechessia, un piccolo attestato di verace stima, figlia di quell' antica amistà che ne congiunse. Poichè fin da quel momento ch' ebbi il piacere di conoscervi presenzialmente, a chiari segni in Voi ammirai l' uom di lettere non solo, ma un di quei pochi di rari e pregevoli antichi costumi assai ben adorno; di Voi sempre bassamente opinando, di qualunque altro lodatore non parco, e di tempera così graziosa ed amena, che colui, che con Voi conversava, non potea rimanersi di amarvi, e di avervi in

somma estimazione. La quale giusta idea di Voi formata s' accrebbe in me quando presso l' ottimo Duca di Cantalupo D. Domenico de Gennaro, modello della prisca vera probità, che amendue noi mentre al Ciel piacque accoglieva piacevolmente; la simiglianza dell' indole e del pensare fra di noi strinse candida e singolare affezione, che di giorno in giorno crescendo, per l' animo mio un soave contento addivenne; in guisa che la rimembranza di quei lieti giorni, che sempre alla mia mente ritorna, di tristezza or mi riempie, scorgendo i presenti da quelli ahi quanto dissimili. Quindi essendo stato Voi destinato a dettare gl' insegnamenti del bel parlare Italiano in questa R. Università degli Studj, non rare volte mi procurai il piacere essere nel bel numero de' vostri ascoltatori; del che quanto profitto io trassi non è da dimandare. Dipoi chiamato Voi ad onorevole, ma non grato incarico, se a dividerci da dura necessità fummo astretti, nè punto nè poco si scemò in me quella sincera propensione, che verso di Voi aveva concepita. Ma in fine dal duro peso Voi miracolosamente campato risolveste di ripararvi ne' patrii lari, ed ivi con affettuose lettere della vostra benevolenza verso di me non menomata di continuo mi deste prova. Del che ben io andai lieto e superbo; poichè a ragion temeva che la lontananza e le passate da voi godute onorificenze avessero la vostr' amo-

revolezza verso di me affievolita. Ma non solamente non si è questa in picciola parte scemata, ma si è di molto accresciuta; perciocchè nelle vostre lettere di Voi non solo, ma delle più intime cose della vostra famiglia mi rendete consapevole, e con cordialità somma non cessate di confortarmi a tollerare con Cristiana rassegnazione le dimestiche afflizioni, di cui alla Provvidenza, per imperscrutabili suoi fini, è piaciuto di gravarmi. Or non potendo in modo migliore farvi nota la gratitudine che per molti riguardi io debbo per Voi serbare, mi è venuto in mente d' intitolarvi la meschina presente mia Opericciuola, che ho voluto migliorata ed accresciuta or riprodurre, tenendomi certo che il bell' animo vostro non avrà a schifo veder queste carte ornate del vostro nome, a ragione, per Opere applauditissime rendute di pubblica ragione, onorato e distinto per tutta quanta l' Italica terra.

Ma prima di tutto di alquante cose io debbo ragionarvi, affinchè mi abbiate per iscusato presso coloro che a questa mia qualunque produzione non si mostreranno indulgenti. Sarò per avventura biasimato di aver voluto infelicemente imitare il dottissimo P. Appiano Buonafede, che fu tra' primi a darci l' esemplare de' Ritratti Poetici, Istorici e Critici di varj uomini di lettere (1),

(1) *Il ch. Monsignor D. Saverio Durini Vescovo di A-*

e l' Abate Marco Mastrofini Autore de' Ritratti poetici de' personaggi più celebri dell' antico e nuovo Testamento, e del fu dotto mio Amico il Canonico Teologo della Cattedrale di Salerno Niccolò Marone, che pubblicò alcuni Ritratti poetici Istorico-Teologici, ed il Sig. Agostino Longo da Catania, ed il vivente mio Amico Leonardo Antonio Forlèo per erudite letterarie produzioni assai riputato. Da una tale accusa difendendomi, dirò che non tutti coloro che si sforzarono imitar Guido e Raffaele vi riusciron con felice suc-

---

versa, mentr' era nella Religione Celestina, fu uno de' più ben affetti discepoli dell' Abate Buonafede. Seguitane la morte, volle manifestare il suo dolore col seguente Sonetto allusivo ai Ritratti Poetici, Storici e Critici del Buonafede:

Ahimè! coperto è dal pallor di morte
Chi donò nuova vita ai dotti ingegni,
Scoprendo in essi i giusti, i rei disegni
E nell' avversa e nella lieta sorte.

Chi il saccente, l' audace, il saggio, il forte
Distinse tra gli ambigui oscuri segni;
Col portar delle scienze ai vasti regni
Le sue ricerche imparziali e accorte.

Ora chi con color vivi e leggiadri
Lui pingerà? chi fia che all' uopo adatto
Sorga tra i germi di quei vecchi padri?

Nessun, ch' Ei solo e con ciascun suo tratto
Di quei varii stupendi eterni quadri
Forma ben la sua gloria, il suo ritratto.

cesso, e compatimento se non lode avendo ottenuto, molto più potrei meritarlo io, potendo a mia discolpa ripetere:

> *....... currus auriga paterni*
> *Quem si non tenuit, magnis tamen excidit ausis.*

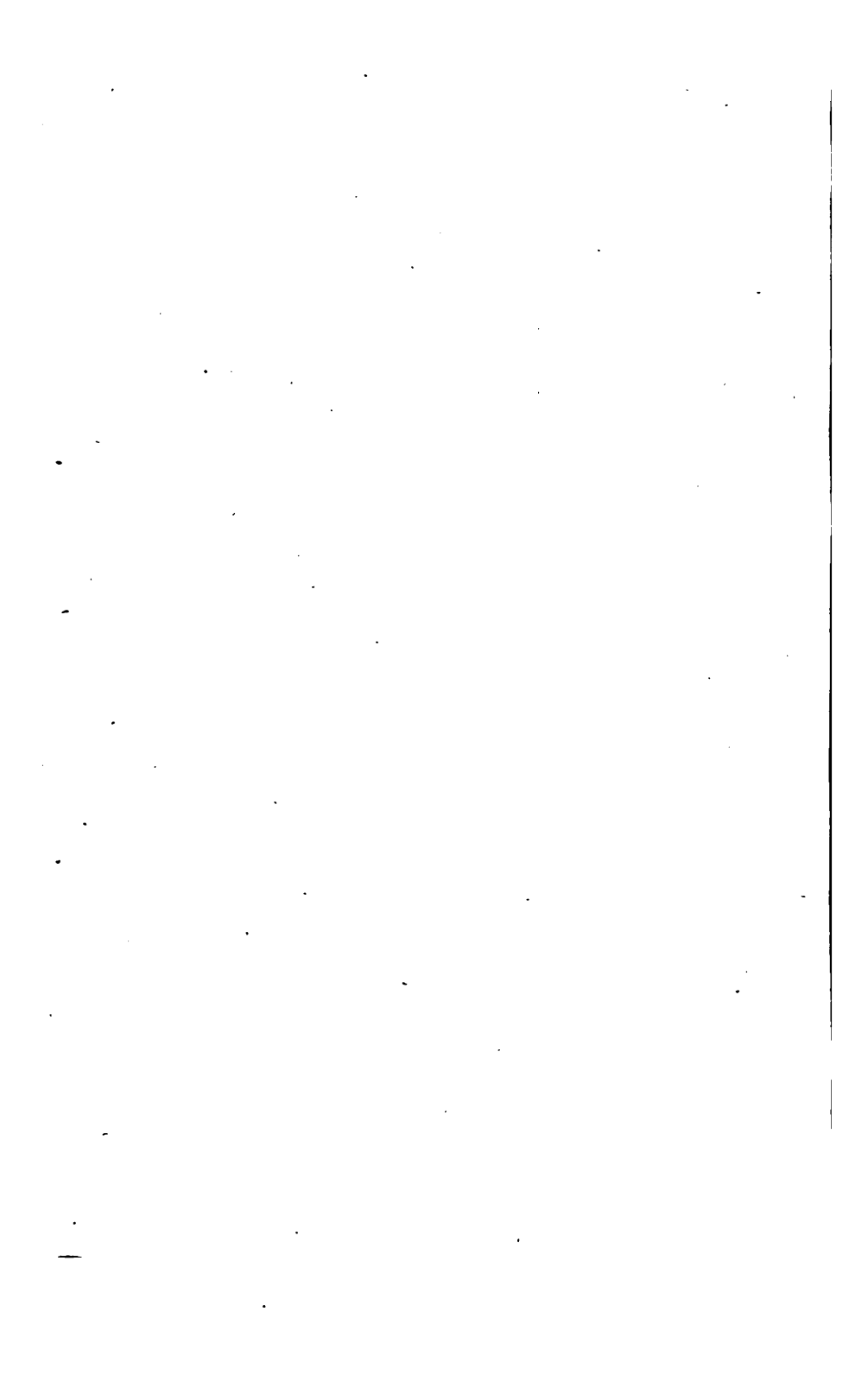
Si dirà forse ancora che molto prolisso sono stato nel descriver le gesta di quelli de' quali mi è piaciuto parlare, e che nel far ciò abbia l' istesso ripetuto da altri già detto; e taluno di più difficile contentatura soggiungerà che di molti insigni uomini del nostro Regno non abbia fatto menzione, mentre lodati ho molto i recenti, che non giunsero a quella celebrità degli antichi. Di tali querele facendo schermo, francamente dirò che se lungo sono stato nel descriver le vite di quei de' quali ho fatto parola, all' opposto degli ottimi esemplari da me di sopra rammentati, ciò da me a bella posta si è fatto, affinchè il Lettore, se altro di meglio non avesse ritrovato nelle mie carte, almeno le azioni e le Opere letterarie sapesse di molti valentuomini, che se da altri si trovan descritte, forse le Opere di costoro non si avranno facilmente da chi la mia Opericciuola andrà leggendo. Ed oltre a ciò, tutto quello che da me si è detto di alcuni, non è stato, per quanto io sappia, da altri tocco finora, fra' quali Gio: Battista Manso, Raimondo di Sangro, Trojano Spinelli, Gio: Carafa, il P.

Benedetto dell' Uva, oltre di molti recenti, dei quali

> *...... illacrimabiles urgentur urnae,*
> *Quia carent vate sacro....*

Ho poi a ragion veduta omesso di parlar di altri insigni uomini nati nel nostro Reame, come del Tasso, del Mazzocchi, del Majello, del Vico, e di altrettali, poichè costoro con molta eleganza effigiati vennero co' loro Ritratti dagli Autori dei quali ho discorso, e le loro felici poetiche dipinture avrebbero al certo le mie imperfezioni rendute vieppiù palesi. E se infine ho fatto motto di alcuni non ha gran tempo passati di questa vita, che forse si crederà non poter sedere a scranna con gli antichi sì chiari per dottrina; dirò pure, senza temer la nota di audace, ch' essendo stato ad essi ben conto, e della loro amistà essendosi mostrati meco cortesi, senza che qualche favorevole occasione mi fosse apprestata di recar loro, mentre eran tra vivi, alcun pro, in quel modo che ho saputo migliore alle loro ceneri almeno ho voluto rendere questo picciol tributo di riconoscenza ed affetto.

Ma tempo è ormai che ponga fine a questo mio cicaleccio, il qual solamente potrà con l' usata cortesia da Voi qualche scusa ottenere, riflettendo che, se l' amicizia rende talvolta loquace l' amico che scrive, rende altresì tollerante l' amico che legge. Adunque gradite questa mia offerta,

che se picciolissima ella è, che al vostro raro merito non corrisponde, è la maggiore che nella mia tenuità dar vi possa. Vivete intanto sano e salvo per lunghissimi anni pel bene della vostra famiglia e delle lettere, e serbatemi la benevolenza vostra, che io conto fra le poche migliori cose che m' abbia, mentre io nel patrio tetto rinchiuso, ed a stento goder potendo de' preclari ozj delle Muse, non cesserò di porgere ferventi voti al Sommo Dispensator d' ogni bene, affin che vi conceda fino all' estremo del viver vostro quelle felicità e contenti, che a raro provaste, e di cui siete cotanto degno.

ACQUAVIVA-ANDREA MATTEO (1).

DEL paterno valor ben degno erede
Segue di Marte i gloriosi onori,
E cinto il crin di meritati allori,
Ha di nobile ardir degna mercede.

Non minor del consiglio in lui si vede
Genio che brilla tra guerreschi ardori (2);
Belliche tube ei sposa a' dotti cori,
E di Pindo le Dee tra l'armi han sede.

Lasciando alfin di Marte il calle infido,
Calca col piè l'invidia, e plausi coglie,
Che Fama spande avvalorando il grido (3).

Del Sofo Cheroneo le carte a nui
Ei dona, che virtude a obblio sol toglie,
E che fatto immortale avria pur lui (4).

(1) Andrea Matteo Acquaviva III, Duca di Atri, Conte di Conversano ec., nacque su la fine dell' anno 1457, e morì nel 1529, di anni 72.

(2) Nella persona di Andrea Matteo Acquaviva si videro meravigliosamente insieme uniti, e non mai scompagnati, Marte e Minerva. Unione rarissima, e che non ha avuto permanente durata in uomini, che nell' uno o nell' altro aringo si son distinti. Nato da Giulio Antonio Duca d'Atri, e da Caterina del Balzo degli Orsini, per la morte del primogenito divenne capo di sua famiglia, e ricevè quella nobile e scientifica educazione, che il suo nobil legnaggio richiedea, e che in que' tempi, che or si chiamano rozzi, si dava a tutti delle più cospicue famiglie. Figlio di un padre guerriero, e venuto al mondo in una età funestata da tante guerre, non potè tutto dedicarsi alle lettere alle quali inclinava, ma gli fu necessario seguire il mestier delle armi, a cui il valor paterno in esse mostrato l' invitava. Di fatti, accesa la guerra in Italia contro i Veneziani nel 1482, egli militò sotto il comando di Alfonso Duca di Calabria; e spedita da' primi una forza verso Otranto e Bari per minorar quella de' Napoletani, fu affidata a lui ancor giovane la difesa di quelle costiere; indi fatta la pace, il Re con lettera onorifica lo lodò moltissimo, promettendogli in guiderdone la restituzione della città di Teramo, che con altri feudi era stata tolta ad Andrea Matteo II Duca di Atri, per aver seguite le parti di Francesco Sforza contro di Alfonso I, e da questo data a Giosia Duca di Atri VI, e zio del ribelle. Qual restituzione in persona del nostro Andrea Matteo neanche seguì. Vedendosi da questa, e da altre successive promesse di ciò schernito, sebbene non avesse sulle prime dato orecchio alle ree suggestioni de' primi Baroni del Regno, che aveano ordita una congiura contro quel Sovrano, sì ben descritta da Camillo Porzio, pure alla fine, mosso dalle reiterate premure di quelli, si lasciò persuadere, entrando a parte di cotal

criminosa unione. Passo assai inescusabile, che oscura tutto il valore e la gloria acquistati da lui; giacchè non dovea vendicarsi ancorchè avesse vedute tutte le sue giuste speranze deluse. Seguita però la pace in Agosto 1486, egli, pentito del commesso errore, si presentò al Re chiedendogli perdono, e promettendogli fedeltà, che mantenne in guisa, che fu fatto gran Siniscalco; e fra quelli che si mantennero al Re medesimo leali, a differenza di altri Baroni, che tentavano altra congiura, si nominò dal Principe istesso il nostro Acquaviva (*Let. ad Albino fra le Istorie del medesimo*). Credesi però che negli ultimi anni che regnò Ferdinando d'Aragona gli avesse tolto la città di Bitonto, ed in cambio gli avesse dato Martina. E qui non si può a meno di accusar l'Acquaviva di animo vendicativo, di cui altra volta avea dato gl'indizj, poichè coadiuvò alla venuta di Carlo VIII nel regno di Napoli nel 1495, e dal medesimo ottenne la restituzione di quella città, con la fortezza ed i militari attrezzi che vi erano. Giovio cerca scusarlo con dire che prima fu fedele a Ferdinando, ma che dopo la fuga di costui fu necessario, insiem con altri Baroni del regno, arrolarsi alle bandiere del vincitore, e che militando sotto di queste negli Abruzzi, fu battuto da Annibale Varano, figlio naturale del Signore di Camerino, ch'era venuto in soccorso di Ferdinando. E forse in tal punto fu ferito e fatto prigioniere, e privato delle contee di Conversano e di Casamassima, s'è vero che ciò due volte gli avvenne, come l'istesso Giovio attesta. È ben noto qual fede prestar si debba alle assertive del medesimo autore, sempre varie ed a raro dettate dalla verità, che dee essere la vera prerogativa dello storico. Non puossi perciò aderire a tale scrittore e nasconder la taccia di disleale all'Acquaviva, il quale, dopo essere stato assoluto della primiera fellonìa commessa contro del proprio Principe, non dovea a verun conto dar mano alla conquista dell'usurpatore, e militare sotto le insegne di costui, confer-

mando la sua infedeltà. Ma venuto al governo Federico, e dando a tutti il perdono, ottenne nuovamente le contee di Conversano e Casamassima colla mediazione di Belisario suo fratello minore, a cui erano state donate da Ferdinando. Pagò ben il fio di tanta sua ingratitudine; poichè avendo Federico perduto il Regno, e succedutane la divisione fra gli Spagnuoli ed i Francesi, Andrea Matteo seguì le armi di costoro, ed in una battaglia, dopo aver veduto ucciso a suoi fianchi Gio: Antonio Acquaviva suo zio, fu fatto prigioniere dagli Spagnuoli, e chiuso in una fossa detta del Miglio per anni quattro co' ferri a' piedi, da cui fu liberato dopo fatta la pace fra la Spagna e la Francia, nella quale fu conchiuso fra l'altro che i Baroni del Regno di Napoli dovessero esser posti in libertà, e rimessi nel possesso de' loro feudi, lo che Acquaviva ottenne dopo un anno. Non lievi disgusti provò in seguito, e dovè lagnarsi della ingratitudine che gli usò la Nazione Francese. Nella divisione seguita fra questa ed il Monarca Cattolico, nella guerra che la precedè, il figliuolo di lui Gio: Francesco, Marchese di Bitonto, fu ferito e fatto prigioniere, e per riscattarlo dovè fare un debito di docati 3400, e poco dopo morì. Nella invasione delle armi Francesi sotto il comando del Signor de Lautrec si tentò di togliergli Bitonto e dargli altra cosa in cambio, e ciò per aderire alle premure de' Bitontini, che sdegnavano esser vassalli di un privato. Allora fu che Andrea Matteo fortemente se ne querelò, facendo vedere che l'aver aderito alle armi Francesi gli avea prodotto la prigionia di 4 anni co' ferri al piede, nè avrebbe mai potuto credere di riceverne tal compenso, e che quando altro non gli rimanea da sperare per la via della giustizia, avrebbe con le armi alla mano sostenuto le sue ragioni. Ciò egli scrisse a Giulio Antonio suo nipote, a fin che rappresentasse al General Francese l'ingiustizia che si volea commettere contro la sua famiglia sì benemerita di quella nazione.

(3) Se nella carriera militare l'Acquaviva ci ha presentato un lume offuscato da qualche ombra, in quella di letterato egli brilla con luce tutta pura. Lasciate le armi, egli dedicossi interamente alle pacifiche Muse. Cominciò a frequentare la rinomatissima accademia del Pontano, che gl'indirizzò i due libri *de Magnanimitate* ed il secondo *de rebus coelestibus*, dicendo fra le altre cose, che avea il piacere nella vecchiezza di conoscere un Principe che filosofasse fra l'armi, e sapesse eseguire tra filosofi gli uffizj di capitano. Tutti gli altri insigni uomini che intervenivano in tale accademia gli tributaron gran lode, fra' quali Alessandro d'Alessandro, Poderico, Pietro Summonte, Girolamo Borgia, Minturno, Marullo, e più di tutti il Sannazaro co' versi seguenti:

Cernis, ut exultet patriis Aquivivus in armis,
Duraque spumanti fraena relaxet equo?
Quis mites illum Permessi hausisse liquores
Credet, et imbelles excoluisse lyras?
Consurgunt niveae fulgenti casside cristae,
Et clypeus torvo Gorgonis ore tumet.
Macte animo, rigidum Musas qui stringere ferrum,
Qui Martem doctos cogis amare choros.
Haec ducis est virtus, non uni insistere palmae;
Sed nomen factis quaerere, et ingeniis.

E nella Elegia ultima intitolata *Mala punica* ne fà anche lodevole menzione in questi termini:

Tu vero, duplici fulgent cui tempora lauro,
Militiae, et Sacri, Dux Aquivive, chori,
Accipe nos, laudum contentus luce tuarum
Muneraque invisae despice luxuriae.
Et seu carminibus, seu delassaberis armis,
Diluat exundans haec tibi gemma sitim.

Di tutti tali uomini di lettere fu egli non solo sincero amico, ma splendido Mecenate, in guisa che costoro per giustizia e per gratitudine (non frequente in tal razza di gente) doveano encomiarlo, ed essergli riconoscenti con dedicargli le di loro produzioni. Tra le altre sue magnificenze eresse nella propria casa una grande stamperia, nella quale a proprie spese fece imprimere varie opere. In essa fu stampato il poema del Sannazaro *De partu Virginis* per Andrea Frezza da Corinaldo nel 1526 in fol.; edizione rara, nella quale si legge il seguente Epigramma del Borgia:

Non alio partus sincerae Virginis altus,
Quam, Sincere, tuo carmine dignus erat.
Et tibi, Dux procerum, grates, Aquivive, perennes
Orbis agit, tantum quo Duce prodit opus.

Pietro Summonte, nella dedica che fa a Jacopo Alfonso Ferrillo de' libri *de fortuna* del Pontano, così dice: *Nam qui de Astrologia una cum his de fortuna, ac de immanitate adhuc in obscuro latebant libri, ii Andreae Matthaei Aquivivi, Hadriensium Ducis, beneficio nuper sunt, ut scis, editi.* Fu estremamente generoso, anzi prodigo, in guisa che essendo padrone di molti feudi e ricche possessioni, dovè molte pignorarne e venderne, e restringere in fine le sue eccessive beneficenze. Del che interamente neanche merita lode; perchè sebbene la generosità formi una delle qualità che si desiderano in uomo nobile, il peccare all' opposto con esser soverchio prodigo degenera in vizio, del quale ne risentono i successori. Andrea Matteo avea preso in prime nozze Isabella figlia di Antonio Piccolomini d'Aragona, Duca di Amalfi, nipote del Re Ferdinando di Aragona, che sottoscrisse i capitoli matrimoniali a 16 Aprile 1480 nel Castel nuovo di Napoli, e morta costei, tolse in moglie Caterina della Ratta, vedova di Cesare d'Aragona figliuol naturale

del Re Ferdinando; ma dopo due anni gli fu anche con estremo suo dolore dalla morte rapita senza aver procreati figliuoli. Il sepolcro di costei si vede ancora nella parrocchiale chiesa di S. Francesco di questa città. Or la sua prole sicuramente non potè godere di quella opulenza in cui il padre era vivuto, e ch' erasi per la di costui eccessiva liberalità assai minorata. Vero è che dalla seconda moglie della Ratta ebbe in dote la città di Caserta e S. Agata de' Goti col titolo di Conte, e le terre di Eboli e Limatola, la qual pingue dote restò nella famiglia Acquaviva per le nozze di un nipote di Andrea Matteo con Anna Gambacorta, dalle quali surse la linea degli Acquaviva Principi di Caserta, estinta in una donna maritata con uno della famiglia Gaetani de' Duchi di Sermoneta, che ne fu posseditrice finchè non fu acquistata dall' inclito Carlo Borbone, il quale vi formò uno stupendo edifizio con altre adiacenti delizie ben degne della magnanimità di un tal Principe.

(4) Somma lode si acquistò il nostro Andrea Matteo per aver tradotto in latino l' opera di Plutarco *de Virtute Morali*. La prima edizione di questa sua traduzione porta questo titolo: *Plutarchi de virtute Morali libellus graece cum latina versione et commentariis Andreae Mat. Acquivivi Hadrianorum Ducis, ex officina Antonii de Fritiis Corinaldini, Civisque Neap. summo ingenio artificis*. E nella prefazione, indiritta a' Principi di Melfi, Trajano padre, e Giovanni suo figlio, Caraccioli, dice che avendo esaminata l' utile filosofia che si contenea in quell' opusculo, e quanto avrebbe giovato il tradurlo, nè avendo ciò altri fatto, si era egli indotto a tale impresa. Dirige a Trajano la traduzione, ed a Giovanni i quattro libri de' comentarj, perchè essendo amante delle scienze fisiche e matematiche, vi avrebbe trovato cose a queste riguardanti. L' opera fu distesa con molta erudizione ed eleganza, e confermò quella ottima opinione che si avea dell' esimio traduttore. Fu ristampata con titolo molto

stravolto con la data di Halenopoli nel 1609 in 4.° Pubblicò le altre due seguenti opere. *Officium pro cunctis diebus Dominicis, et alia pro quacumque feria Hebdomadae, et B. V. Mariae ad usum sui accommodata. Neap. per Ant. de Fritiis Corinaldens. An. Dom.* MDCXIX. *die* VIII. *Mens. Novembris.* Quest' opuscolo dimostra la sua pietà, avendolo composto (come dice in una lettera diretta a Michele Kalefati ripiena di cristiane espressioni) *dira inter praelia et horrida Martis arma* in suffragio delle anime de' suoi congiunti. *Encyclopedia,* della qual' opera ne dà notiza il solo Giovio, il quale, del nostro autore parlando, dice: *And. Mat. Aquivivio se luculentius optimis disciplinis exornavit, uti praeclare constat ex eo libro nobili pariter ac erudito, qui Encyclopedia inscribitur.* Avea fatto il testamento nel quale, fra gli altri esecutori del medesimo, avea nominato Jacopo Sannazaro, lo che succedè nel 1525. Carico di meriti, e per le sue letterarie e sociali virtù ben compianto, finì di vivere il dì 19 Gennajo del 1529 in età di anni 72.

D' ANDREA-FRANCESCO (1).

Qual vasto fiume, che d' alpino monte
Largo discende, e sdegna argine e sponda,
E ovunque passa le campagne inonda,
Nè ristagna mai pigro in lago, in fonte;

Ma sempre altero la real sua fronte
Erge fastoso dalla limpida onda,
E nel gran corso di nuove acque abbonda,
Che di seguirlo fino al mar son pronte:

Tal questo figlio della saggia Dea
Venne nel Foro, d' eloquenza un fiume
Spandendo, e Tullio e Pericle parea.

E dell' ingegno il ben temprato acume
Ammirando la patria, in lui vedea
Splendere al suo bel Ciel novello lume (2).

(1) Francesco d'Andrea nacque in Ravello a 24 Febbraro 1625, e morì in Candela, terra vicino Melfi, a 10 Settembre 1698, di anni 73, mesi 6 e giorni 17.

(2) Nel distender le notizie della vita di Francesco d'Andrea sarei quasi per dire non esser sempre vero l'antico adàgio che *Poeta nascitur, Orator fit,* poichè egli nacque oratore, ed oratore facondissimo; e tal dono potè dirsi francamente averlo ricevuto più dalla natura, che dall' arte, avendo avuto una cattiva instituzione scientifica, poichè più profitto ritrasse dallo studio che fece da se stesso, che dai precetti degli institutori; onde potè andar compreso fra 'l numero *dei maestri di loro stessi*, simili ad altri uomini insigni. La famiglia di lui, comechè per antica nobiltà ben distinta, traendo l' origine dalla Francia, e vantando tra' suoi antenati un Pietro d' Andrea, un Gerardo, Castellano del Castel Capuano di Napoli, e Signore di Mottola nella provincia di Otranto, un Anselmo, Consigliere del Re Roberto, un Giannotto, familiare della Regina Giovanna I., un Perotto, Capitano delle genti d' armi di Carlo III, Maggiordomo della Casa R. del Re Ladislao, Maresciallo del Regno e Capitan Generale della Ungheria, Dalmazia e Croazia, Governatore di Roma, Conte di Troja, e Signore di varj altri feudi, e che finalmente dalla Regina Giovanna II fu creato gran Siniscalco del Regno (de' quali, e di altri molti di detta famiglia parla il Tutini), non era a sufficienza però dotata di ricche fortune; per cui costretta fu a dimorar molti anni nella città di Ravello, di cui godea anche il patriziato. Fu condotto dell' età di anni 8 in Napoli da Diego suo genitore, ch' era stato anche applicato all' avvocheria, ed era di bastante coltura fornito. Per farlo istruire negli elementi grammaticali, essendo in quell' età le città del nostro Regno prive di mediocri istruttori, ed avendo il padre intima amicizia con D. Camillo Colonna (zio del Duca di Palliano gran Contestabile del Regno), uomo assai versato in

letteratura, procurò con l'amicizia di costui che il figliuolo, che mostrava un acutissimo ingegno, fosse ben istruito nelle primizie della lingua latina, ed il Colonna lo compiacque, dando un ottimo avviamento ai primi studj dell'ingegnoso giovanetto, che dimorava col padre in una casa nel sobborgo delle Vergini. Da questa passò col padre e suo zio in una più ampia abitazione alla calata di S. Gio: a Carbonara detta la *Jojema*, per un albero grande di giuggiole che vi era, nella quale si entrava per un viale rinchiuso, ed adorno di alberi, lo che fece dire al rinomato Marchese di Villa Gio: Battista Manso, Principe dell'Accademia degli Oziosi, il quale andò a visitare il suo zio anche Accademico Ozioso, che quella casa era simile a quella di Evandro descritta da Virgilio, dove si entrava per un viale di alberi. Pensò il padre di Francesco avviare il figliuolo non solo per le buone lettere, ma anche per la sicura strada della Religione, mandandolo ben presto nella congregazione che si tenea dai PP. dell'Oratorio per la cristiana educazione de' nobili giovanetti. In tal pio luogo cominciò Francesco a far mostra della prodigiosa memoria, e della gran felicità nel discorso, delle quali doti era fornito, poichè con meraviglia somma ripetea a tutti i sermoni che si facean dal Padre direttore della congregazione, e quelli ancora che con plauso recitava in quella chiesa il P. Antonio Ghielmo (uomo in quell'età riputato, ed autore di molte opere ascetiche e poetiche date alla luce), continuando lo studio della Latina gramatica in una scuola che i PP. medesimi tenean vicino la di loro casa per comodo di quei giovanetti che intervenivano alla suddetta congrega. Mostrava fin d'allora Francesco d'Andrea acume e perspicacia d'ingegno non ordinario. Per la qual cosa molti amici dissuasero il padre di mandarlo alle scuole de' PP. della Compagnia di Gesù, ove dovea fare il corso filosofico, temendo a ragione che quei Religiosi, vedendo la capacità del figliuolo, l'inducessero ad

entrar fra di loro, e togliere così gli avanzamenti alla bisognosa famiglia. Compiti appena gli anni 11, con malaccorto consiglio, fidando al precoce ingegno del giovanetto, senza farlo attinger nemmeno le preliminari notizie delle altre scienze; fu obbligato dal padre a cominciar lo studio legale, che l'istesso Francesco confessò di aver malamente appreso, poichè sfornito delle cognizioni necessarie per trarne profitto. Essendosi in questo tempo portata in Napoli sua madre Lucrezia Coppola de' Duchi di Canzano, Patrizia Napoletana del Sedil di Montagna, donna di soda virtù, dovè col padre prender casa più ampia nella strada di S. Gaudioso dirimpetto la chiesa di S. M. delle Grazie, poichè non avendo il comodo della carrozza, poteano nella vicina chiesa adempir gli atti di religione. In tal casa, ove dimorò la famiglia d'Andrea per anni tre, nacque il fratello di Francesco, Gennaro (uomo per dottrina e probità assai riputato, il quale dopo aver occupato molti gradi nella magistratura, giunse ad esser Reggente del Collateral Consiglio, carica di sommo riguardo), ed indi la famiglia tutta si trasferì in altra casa detta di Landulfo dirimpetto il monastero di Donna Romita. Conoscendo la somma indigenza di sua famiglia, «*avendo dovuto lottare più con le strettezze della propria casa, che con la fatica che si ricerca per l'acquisto delle scienze, e senz'alcun aiuto alieno*» (com' egli stesso confessa negli avvertimenti lasciati a' suoi nipoti), cominciò ad apprender la scienza pratica del Foro da Gio: Andrea di Paolo, celebre avvocato di quel tempo e discepolo di Alessandro Turamino; e dopo di aver compito il 5.° anno dello studio legale, ottenne, per grazia, di anni 17, la laurea dottorale. Vedendo da se solo che niun profitto avea ricavato dalle lezioni legali di anni 5, cominciò senz' alcun consiglio a fare un severo studio sul dritto civile, leggendo i più dotti interpreti del medesimo, e fra questi Paolo di Castro, trascurando gli scrittori su le decisioni del nostro Foro, che gli avvocati di

quel tempo aveano in pregio. Di anni 20 intraprese per voler del padre la spinosa carriera del Foro; e tosto fe' conoscere la perfezione alla quale presto sarebbe giunto, cominciando a difender le altrui ragioni con somma eloquenza, e distendendo allegazioni con pari dottrina. La prima fu per la causa del Principe di Casal maggiore, nella quale trattavasi se l'interesse di più anni potesse ascendere al doppio della sorte principale, ed il Consiglier Arias de Mesa, cattedratico di Salamanca, venuto in Napoli per magistrato e professore della prima cattedra legale della nostra Università, disse ch' era *el premier papel*, che avea veduto in Napoli secondo il vero metodo di discuter gli articoli legali. Altra ne pubblicò per la causa del Principe di Pietralcina col Duca di Acerenza contro la risoluzion del contratto della vendita di Giugliano, che tutta aggirossi sulla interpretazione di leggi secondo Cujacio; ed il nostro Andrea fu il primo che avesse fatto sentire nel nostro Foro il nome di Cujacio e di altri dotti interpreti del dritto civile, fino a quel tempo ignoti. Fu lodato moltissimo per una eloquentissima aringa che fece difendendo un tal Guarini di Bari contro un laudo di Carlo Maranta, ridondante di legale erudizione; ed applaudita fu molto dal Presidente del S. C. di quel tempo Andrea Marchese, che non facendo parlare a lungo gli avvocati, l'ascoltò pazientemente, e presagì che presto sarebbe divenuto il primo avvocato del nostro Foro. Niente però s'invanì per tante lodi, ma conoscendo di quante cognizioni era digiuno, col saggio consiglio di Ottavio de Felice, uomo erudito, ed amico di sua famiglia, non trascurando il Foro, si diè a leggere le migliori Istorie Greche e Romane, unendovi lo studio della Cronologia e Geografia, che volle apprendere da Tolomeo. Volle imparar anche la lingua Greca, traducendo in Italiano con purità ed eleganza l'Etica di Aristotile. Contribuì non poco all' avanzamento dell' acquisto di tali dottrine il di sopra mentovato D. Camillo Colonna,

nella casa del quale, vicina al giardino di Francesco Porzio alle Mortelle, tenevasi un' accademia letteraria, nella quale trattavansi materie filosófiche col metodo scolastico, ed in essa obbligò l'Andrea ad intervenire. L'istesso Colonna lo indirizzò per ben comporre in versi, invaghendolo a legger Petrarca, ma conoscendo di non aver amiche le Muse, non più si curò della poesia. Ascritto alla Congregazione di S. Ivone, nella quale i tironi del Foro, volendosi arrollare, doveano difendere in giudizio i poveri senza mercede alcuna, fu invitato a recitare l' Orazione in lode del Santo e di quell' istituto; lo che eseguì con tal felice successo, che ciascun presagì i progressi che avrebbe fatti nel Foro. Non fu vano l' augurio, poichè non ordinaria pruova diede presto del valor suo, allorchè dovendosi trattare nel Collateral Consiglio, in presenza del Vicerè Duca d' Arcos, la causa della suddetta Congregazione di S. Ivone contro de' PP. Gesuiti, che altra simile volean fondarne nella lor casa professa, dopo aver perorato in loro pro in lingua Spagnuola il Consiglier Prato, non trovandosi pronto l' avvocato della Congregazione di S. Ivone, il nostro Andrea ne prese vigorosamente la difesa, aringando con tanta eloquenza e sode ragioni, che ne riportò la vittoria. Sorpreso il Vicerè dalla felicità ed espertezza del giovane oratore, lo nominò Avvocato Fiscale interino in Chieti, la qual carica accettò più per gratitudine, che per piacere, giacchè era sicuro di lucrar più con l' avvocheria. E ben gli fu il cuor presago di non volersi colà condurre, poichè dopo mesi ch'era giunto in Chieti, sopraggiunte in Napoli nel 1647 le rivoluzioni popolari suscitate nelle prime da Tommaso Aniello di Amalfi, detto comunemente *Masaniello*, le due provincie di Abruzzo ancora si rivoltarono. In tali pericolose circostanze, nelle quali l' Andrea passò varie volte pericolo di perder la vita, egli si diportò con somma prudenza e vigilanza, non iscompagnate da fermezza d' animo, ricevendo tutta l' approva-

zione dal Preside e Governatore delle armi di quelle due provincie, il quale ne fe' consapevole il Vicerè che l'avea promosso. Cercò qualche sollievo dalle lettere in tal penosa situazione; poichè essendo stato spedito in Lanciano, dove ancora vi erano spiriti rivoltosi, egli si diede a studiar la logica, ed in Chieti, ove stiede chiuso per due mesi presso i PP. delle scuole pie, lesse tutte le opere di Cicerone, e le quistioni filosofiche del P. Campanella mss. Tornato in Chieti il Fiscale proprietario, e partito per Spagna il suo protettore Duca d'Arcos, nel 1648, essendo andato prima a visitare il Santuario di Loreto per la via di Roma, tornossene in Napoli, avendo ritrovato il padre per cagione delle rivoluzioni partito per Ravello. Andò a dimorare insiem col fratello in una casa sita al vicolo del Fico, ed ivi avendo ricominciata la carriera del Foro, col guadagno che da questo ritrasse si comprò un podere sul monte di Posilipo per duc. 2000, e questa fu la prima compra che fece, essendo vivuto fino a quel tempo in somma strettezza. Strinse amicizia col celebre Tommaso Cornelio, abbracciando il modo da costui usato nel filosofare, facendo venire in Napoli le opere di Cartesio, che non erano conosciute; si maneggiò presso il Vicerè Conte di Ognatte che fosse conferita al Cornelio la cattèdra di matematica, e quando il medesimo morì gli fe' a proprie spese celebrare magnifici funerali. Difese Marco Aurelio Severino accusato di miscredenza. Promosse Lionardo di Capua, sostenendone l'onore e la dottrina. Fe' ristabilire la cattedra di lingua Greca, e la fe' dare a Gregorio Messere, celebre grecista di quei tempi. Cominciò anche ad intervenire nell'accademia degli Oziosi, ove recitò due dissertazioni, in una dimostrando che per esser perfetto giureconsulto bisogna aver notizia di tutte le altre scienze, e nell' altra fingendo di scherzare, fe' vedere su quanti deboli fondamenti poggiasse la filosofia antica, e quanto dovesse preferirsi la nuova. Sopraggiunto in Napoli il contagio nel

1656, per evitarlo si portò col Duca di Cassano in Alessano, provinçia di Lecce, dimorando ivi un anno, e tornato in Napoli, trovò morti molti avvocati di grido, per cui acquistò il primato nel Foro, guadagnando moltissimo, essendo generalmente chiamato il Principe degli avvocati, ed il Tullio Napoletano. Tutti gli stranieri che venivano in Napoli cercavan di conoscerlo e di ammirarlo nelle sue perorazioni. Ma in mezzo a tanta gloria o per cagion di salute, o per togliersi una malinconia che talvolta l' assaliva, o per altra ignota cagione, nell'anno 1669 intraprese un viaggio per molte città d' Italia. Dovunque passò riscosse applausi e distinzioni indicibili, specialmente in Venezia fu obbligato da' magistrati, e da altri ragguardevoli personaggi di perorare in pubblico ricevendo indi sempre somme lodi. Si trattenne per lungo tempo nella coltissima città di Perugia, stringendo ivi amicizia con molti dotti uomini, che nella partenza di lui da detta città pubblicarono una raccolta di poesie con questo titolo: *Affetti ossequiosi delle Muse di Perugia nella partenza del Signor Francesco d'Andrea Napoletano. Perugia* 1672. 4.°, libro assai raro, che ci è stato graziosamente donato dal dottissimo nostro amico Signor Gio: Battista Vermiglioli, patrizio della città medesima, professore di Archeologia in quella Università, per dottrina e per insigni opere date alla luce riputatissimo. Alle premure poi de' congiunti, de' clienti, e dell' istesso Vicerè tornò il d'Andrea in Napoli nel 1673, ed andò ad abitare vicino S. Carlo delle Mortelle, ove comprò da D. Antonio della Marra suo congiunto un giardino, vicino al quale edificò una casa, che fu poi compita dal Reggente suo fratello. Ripigliò l' intermessa avvocheria con egual applauso, e tale che nel 1685, avendo egli anni 60, formò lo stupore del celebre P. Mabillon venuto in Napoli, che nel suo *Iter Italicum* scrisse di averlo ascoltato *non semel in causa Principis Satriani magno cum eloquentiae flumine, et fulmine perorantem.* Con-

tro sua voglia ancora dal Vicerè Conte di S. Stefano fu eletto Giudice del Tribunale della Vicaria, indi dal Re Carlo II. fu promosso a Fiscale del R. Patrimonio, uffizio che odiò molto, e lo cambiò con la carica di R. Consigliere di S. Chiara. Ma annoiatosi anche di questo posto, lo rinunciò, e ritirossi nella vicina isola di Procida, ove neanche goder potendo di quella pace che desiderava, perchè ivi ancora importunato da parenti e clienti che si portavan colà per chiedergli consiglio, se ne andò finalmente in Candela, terra dello stato di Melfi, per migliorar alquanto nella salute che erasi molto debilitata, giacchè un suo cavallo infermo ivi si era ristabilito, facendo in lui avverare che spesso gl' ingegni sommi sono soggetti a somme stranezze. Ma non incontrò l' istessa fortuna del suo cavallo, poichè gravandoglisi il male, cessò di vivere a 10 Settembre 1698, di anni 73 e mezzo, ed il Vescovo di Melfi ne onorò la memoria con funebri dimostrazioni.

Molte dottissime allegazioni avea pubblicate, ma fu celebre quella per la controversia suscitata da' Francesi nel 1666 per lo Ducato di Brabante, che per ordine del Vicerè D. Pietro d' Aragona pubblicò col titolo: *Dissertatio de successione Ducatus Brabantiae;* e dopo la scrittura degli Spagnuoli diè fuori la *risposta al trattato delle ragioni della Regina Cristianissima sopra il Ducato di Brabante*, Napoli 1667 fol., ed indi *altra risposta su l' istesso argomento*. La sua scrittura *super Secretariorum Apostolicorum suppressione* si trova nel trattato *de Officiis* del Cardinale de Luca, 1682 fol. Alcune sue consultazioni sono impresse *in tract. Io: Torre de success. in maioratibus Lugd.* 1688, leggendosi nel Trattato del medesimo Torre *de primogenit. Italiae* i suoi *responsa iuris super successione saltuaria et quando habeat locum, necne*. Altra opera ha per titolo: *Disputatio, an fratres in feuda nostri regni succedant, cum fratri decedenti non sunt coniuncti ex eo latere; unde ea obvenerunt, ad intellectum*

constit. regni ut de successionibus, de succes. Nobil. Neap. 1694, e di nuovo 1717 *fol. Relazione de' servizj fatti nel posto di Avvocato Fiscale nella provincia di Abruzzo, con altre composizioni in fol.*

Lasciò mss. le seguenti opere:

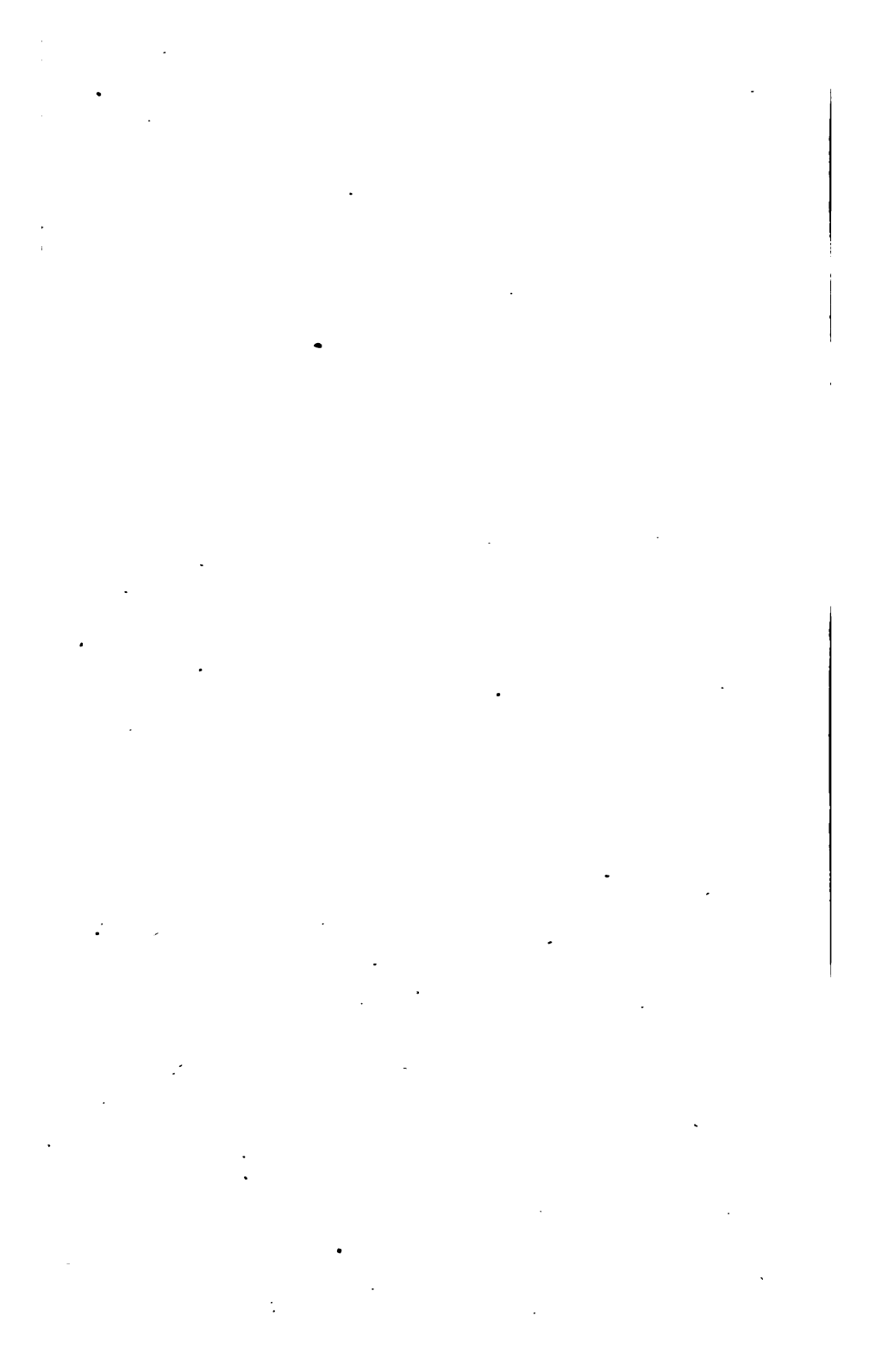
1. *Difesa della Filosofia di Leonardo di Capua contro l' Aletino indirizzata al Principe di Feroleto.* 2. *Trattato degli atomi con varie lezioni filosofiche.* 3. *Volgarizzamento dell' Etica di Aristotile.* 4. *Discorso politico su la successione alla Monarchia di Spagna morendo Carlo II senza figliuoli.* 5. *Discorso della nobile famiglia della* Marra. 6. *Avvertimenti a' suoi nipoti, per far loro conoscere che, a sostener la casa nella grandezza in cui egli e 'l Reggente suo fratello l' aveano posta, unico mezzo era l' avvocazione.* In questi riferisce varii accidenti di sua vita, e de' magistrati principali di suo tempo.

Il nome di Francesco d' Andrea sarà sempre immortale nel Napoletano Foro. Non solo si rendè insigne per la sua facondia e dottrina, per la somma integrità nell' amministrar la giustizia scevra da qualunque bassezza e menoma mancanza; ma per aver introdotta la vera eloquenza sì nel perorare, come nello scrivere, e nel trattar la difesa delle cause co' veri principj della dotta giurisprudenza, e non con le sole dottrine degli scrittori forensi. Dalla sua scuola usciron riputatissimi giureconsulti e magistrati, come Marcello Marciano, Gio: Battista Pisacane, Ludovico Paternò, Serafino Biscardi, Gaetano Argento, ed altri molti. Ottenne in vita le maggiori lodi ed applausi da' letterati dell' età sua, ma molto lusinghiero per lui dovett' essergli quello che gli fece il rinomatissimo Francesco Redi, nel Ditirambo che ha per titolo *Bacco in Toscana*, con queste parole:

E se ben Ciccio d' Andrea
Con amabile fierezza,

Con terribile dolcezza
Tra gran tuoni di eloquenza
Nella propria mia presenza
Innalzare un dì volea
Quel d' Aversa acido Asprino,
Che non so s' è agresto, o vino,
Egli a Napoli sel bea
Del superbo Fasano in compagnia.

E nelle note al Ditirambo medesimo dice:

Questi si è il Sig. D. Francesco d' Andrea, nobilissimo Avvocato Napolitano, anch' esso mio riveritissimo amico, che altamente possiede tutte le belle arti e tutte le belle scienze, che in un animo nobile possono allignare. Paragonandolo indi a Pericle grande orator della Grecia, che *tonabat, fulgurabat, permiscebat Graeciam*, soggiunge: *Questo verso, senza niuna adulazione, s' adatta all' eloquenza del Sig. D. Francesco d' Andrea.*

D' AQUINO - S. TOMMASO (1).

O qual dì rii fantasmi atra ed oscura
Notte ingombra la terra, e la contrista!
O qual la infosca procellosa e impura
Nube maligna a turbin rio commista!

Idra lorda di sangue e di sozzura,
Sbucata da magion ferale e trista,
Le tenebre co' fieri occhi misura,
E più fischiando maggior forza acquista.

Ma tosto un Angiol pari al Sol comparve (2),
Che l' idra ancìde, e tutto fuga intorno,
Notte, nembo, terror, mentite larve.

Di sfera in sfera indi spandendo i rai,
Di sì gran luce il nuovo dì fe' adorno,
Che sera un giorno tal non vedrà mai.

(1) S. Tommaso d' Aquino nacque circa l' anno 1226. È incerto il luogo della sua nascita, poichè chi lo vuol nato in Rocca Secca, castello della sua illustre famiglia; chi in Chieti; chi in Basilicata; chi in Napoli, ed altri in Belcastro di Calab. ultra II. Morì in Fossanuova l' anno 1274.

(2) Se il Regno di Napoli non avesse di che altro gloriarsi, l' aver dato solamente i natali a Tommaso d' Aquino basterebbe a farlo andare più di qualunque altro Regno fastoso. Nato da Landulfo, Conte di Aquino, e da Teodora Caracciolo dei Conti di Chieti, fu mandato fanciullo alle scuole di Monte Casino, ove apprese i principj della vera pietà e delle lettere. Venuto in Napoli per proseguire gl' incominciati studj, volle abbandonare il mondo, entrando nell' Ordine de' Predicatori, il che fece nell' anno 1243. La madre per tenerezza si condusse in Napoli, e tutti i mezzi adoperò per distornare il figliuolo da tal suo proponimento, il che per altro non ottenne. Intanto, perseverando ella a combattere la costanza del giovanetto, i capi del monistero s' indussero, per esimerlo da' reiterati affetti materni, d' inviarlo a Roma. Ma di ciò la Contessa irritata, pensò di farlo rapire pel viaggio; il che le venne fatto per mezzo di due altri suoi figli, Landulfo ed Arnaldo, i quali erano al militar servizio di Federico II, che ritrovavasi coll' esercito ad Acquapendente. Muniti essi in fatti di numerosa scorta, si mossero ad incontrare il fratello, ed arrestatolo presso Terracina, lo trasportarono nel castel S. Giovanni nella Campania, ove lo rinserrarono. Per tale violenza alte querele umiliarono i Domenicani al Papa Innocenzio IV, il quale le fece giungere anche all' Imperatore per mezzo di premurose lettere, che inutili riuscirono per la protezione che Piero delle Vigne aveva pe' due germani di Tommaso, il quale ancor prigione, non cessava di ricevere forti impulsi per desistere dal suo volere. Nè fu l' ultimo quello d' introdurre nella carcere due sue sorelle, che con lamenti l' intenerissero. Non avendo

avuto ciò alcun esito, anzi una di esse eletto avendo da quel momento lo stato religioso, altra cosa escogitarono, la qual fu quella di far entrare nella stanza del detenuto una seducente e vezzosa giovane, che con lascivi vezzi tentasse il risoluto garzone, il quale vittoriosamente superò quella diabolica suggestione, mettendo in fuga la rea donna con acceso tizzone. Il che i fratelli avendo veduto, desistettero dalle loro violenze; per la qual cosa i Religiosi suoi confratelli s'ingegnarono a tutto potere di farlo mettere in fuga. Il qual consiglio avendo avuto prospero successo, ritornò Tommaso nel pacifico, e da lui tanto ambito stato monastico. Quivi, nel correre l'aringo delle scienze, fu discepolo di Alberto Magno, ed avendo fatto ne' severi studj rapidissimi voli, ottenne i gradi nella Università di Parigi, ed insegnò filosofia e teologia in varie città d'Italia e della Francia. A richiesta di molti Sovrani alcune opere compose, come quella *Contra impugnatores religionem* per ordine di Clemente IV S. P.; l'altra *De regimine Principum* per premura del Re di Cipro; e la terza *De regimine Judaeorum* ad istanza della Duchessa del Brabante. Il Pontefice Gregorio X lo chiamò al Concilio di Lione, al quale non potè intervenire, essendo morto nel viaggio a tal fine intrapreso; il che avvenne nell'anno 1274, non senza sospetto, come alcuni credettero, di veleno (V. Dante *Purg. c. 20*, *Gio. Villani Istor. Lib. 6. cap. 44*, *e Murat. An. 1274*). Tutto il cattolico mondo pianse amaramente un uomo così benemerito della Religione e delle lettere; e l'Università di Parigi n'espresse il suo vivo dolore in una lettera che inviò a' PP. Domenicani, chiedendo loro le ossa di quel venerando maestro, per riporle nelle scuole medesime, ove il dotto uomo avea fatto risuonar la sua voce; ed insieme alcune sue opere che aveva promesse a quella Università, le quali erano un comentario sopra il Timeo di Platone, ed un trattato sulla costruzione degli acquidotti.

Le opere da S. Tommaso composte sono tutte ridondanti di solida dottrina, avendosi riguardo singolarmente al tempo barbaro ed oscuro in cui furono scritte; e sembra incredibile che nel breve corso di anni 49 ne abbia tante composte, e di sì svariati argomenti. Dotato di un ingegno meraviglioso e divino, egli ebbe sempre in sommo conto il tempo, e poco dandone al cibo ed al riposo, tutto il rimanente concedeva all' orazione ed allo studio (Vedi *Surio in vita D. Thom.*). Ne' pochi momenti che per necessità dar doveva a qualche faccenda egli manteneva la mente assorta tra gli oggetti che meditava, per indi distenderli. Dicesi che ritrovandosi alla mensa di S. Luigi Re di Francia, s'immergesse nella meditazione sulla eresia de' Manichei, e dando un forte colpo su la tavola, esclamasse: *Ora sì ch' è sconfitta l' eresia de' Manichei;* e scosso dagli astanti, arressendosi disse: *Perdonate, o Sire, io credeva esser rinchiuso nella mia cella.* Non essendo del nostro istituto di entrar nell' esame delle opere del Santo Dottore in fatto di teologia e di filosofia scolastica, poche cose diremo della sua *Somma contra Gentiles*, una delle più classiche produzioni di lui. In essa dimostra la necessità di una Religione rivelata, deducendone la prima pruova dalle deboli forze della umana ragione. L' uomo si fornisce di cognizioni per mezzo de' sensi, ed accresce i suoi lumi paragonando l' acquistata idea a quella di altre cose che vi sono connesse. Ora scorrendo le perfezioni delle creature, egli o aggiugne ulteriori realtà a queste perfezioni, o ne toglie, astraendo quelle imperfezioni che l'accompagnano; e così si forma una qualche idea imperfetta della Divinità, conoscendo piuttosto quel che non è, che quello ch'è in realtà. Era dunque necessario che la Rivelazione venisse in soccorso della umana ragione, che non poteva elevarsi alla cognizione di tutto il sistema riguardante la Religion naturale. Questa, senza i lumi della Fede, sarebbe stata soggetta alle vicende dell' umana ragione, ed alle

passioni degli uomini, poichè si sa che i filosofi dell'antichità diversamente disputarono, ed abbracciaron talvolta le più assurde sentenze in fatto di teologia. Quindi i soli dotti raziocinando avrebber conosciute più cose dell'Esser Supremo, e non senza qualche errore. Fa poi rilevare i vantaggi della Rivelazione, scoprendo all'uomo l'ultimo suo beato fine, che non può riporsi in nessun bene creato, ritraendolo così dalle cose sensibili, per trasferirlo alle spirituali ed eterne. E passando alle pruove di fatto, fa vedere tanti vaticinj avverati, tanti prodigi accaduti nel Cristianesimo, e la propagazione del Vangelo: cose tutte che mostrano che vera sia quella Religione che professiamo. Finalmente risponde agl'increduli, dimostrando che i misteri di nostra credenza sien superiori, non contrarj alla ragione, ed avendosi come vera la Religione Cristiana, non possono esser falsi que' dogmi ch'ella professa, poichè la verità di fatto non può esser contraria ad una verità speculativa. Nella I. Sezione della 2.ª parte della sua Somma Teologica dà ottimi principj di Etica. Fa vedere che il fine della legge di natura sia riposto nella felicità, di cui non può ritrovarsi che un'immagine nello stato presente, mentre la perfetta felicità nell'altra vita ritrovasi, per conseguir la quale uopo è che la volontà, che si è provata e si suppone libera, sia retta. A questa felicità l'uomo tende naturalmente, perchè di sua natura è al bene inclinato. Or potendo errare, e riputar bene ciò che veramente è male, e così al contrario, è necessario che con quel lume di ragione, dal Facitor supremo impressogli, faccia inquisizione, prima dell'elezione, in che il vero bene sia riposto. Dalla inclinazione della volontà, e dalla deliberazione della ragione nascono gli atti umani, i quali se concordan coll'ordine, saranno buoni, se a questo ripugnano, saran cattivi, e se non vi appartengon per nulla, saranno indifferenti. Il principio della bontà o malizia di ciascun'azione è riposto nell'uomo interiore; ma l'accrescimento di questa bontà o

malizia si deve riconoscere nell' atto esterno, come componimento dell' azione. Questi atti umani derivano quasi sempre dalle passioni, che da principio, come provenienti dall' appetito sensitivo, nè buone nè cattive sono; ma cattive divengono quando non sono sottoposte alla ragione, e da essa regolate. Fa indi parola di queste passioni in particolare, facendole derivare dall' amore o dall' odio. Dimostra, contro l' apatia degli Stoici, i quali non vogliono riconoscer passioni nell' uom savio, che se la passione che nasce dall' amore è alla ragione consentanea, non può non dirsi buona e commendevole; e per l' opposto contro le assurde dottrine degli Epicurei fa rilevare che se tale dilettazione sia alla ragione ripugnante, deve aversi come cattiva. Del rimanente avverte il S. Dottore che tutta la questione si riduce a parole. Gli Stoici chiamano *passione* qualunque movimento del basso appetito contro la ragione e la virtù. E chi non la condanna in questo senso? Ma i Peripatetici intendono altro, e con discernimento di più filosofica distinzione. Altronde le passioni son necessarie all' uomo, senza le quali sarebbe come un carro senza ruote. Adottando poi la sentenza di Aristotile, ripone le virtù morali tra l' eccesso e'l difetto. Quindi ne segue che una perfetta virtù debb' esser coll' altra connessa. La dimostrazione poi di sì bel teorema nasce da altro principio. La vera virtù forma costantemente la volontà nel bene. Or la volontà non sarà giammai ferma nel bene anche di una sola virtù, se non è premunita contro tutto ciò che può opporsi al bene di questa virtù. E perchè la volontà sia veramente premunita contro tutto ciò che può opporsi ad una sola virtù, bisogna che le abbia tutte. Un uomo giusto lascerà di esserlo, se non sa disprezzare i pericoli della vita, le lusinghe della concupiscenza, della vanità, delle ricchezze ec. Dunque il giusto, per esser veramente tale, deve esser forte, temperante, umile, e dicasi lo stesso del resto. Tutte le virtù morali poi vanno

ad unirsi nella prudenza, senza la quale non vi è virtù; siccome le teologiche nella carità, senza cui la fede non è vera, e la speranza degenera in vera presunzione. La prudenza regola l'esercizio di tutte le virtù, perchè qualunque atto virtuoso, esercitato senza prudenza, cessa di esser virtuoso. Ed ecco tutte le virtù morali connesse con la prudenza. Plutarco ancora confessa questa verità.

Poco diremo delle sue profonde cognizioni della Scienza Politica. Basta svolgere per poco l'opera de *Regimine Principum* per vedere quanto egli fosse profondo in simil materia. Propone saviissimi avvertimenti pe' reggitori de' Regni, dimostra che essi debbono aspettare nella vita futura ciò ch' è dovuto all'uso de' loro poteri. Passa a stabilire che ogni dominio riconosce la sua origine da Dio, ch' è l' assoluto padrone di tutte le cose. In fine esamina quella forma di governo da Socrate e da Platone lodata, non che gli antichi statuti politici d' Ippodamo Milesio, quei de' Calcedoni, dei Cretesi, de' Lacedemoni, e sopra ciascun di essi fa le sue sagge osservazioni, dimostrando in tutta questa opera robustezza di ragionamento ed ampiezza di erudizione. A tal che bene e saggiamente dicea il ch. nostro ab. Genovesi, che tra' moderni il solo S. Tommaso era il vero filosofo, siccome tra gli antichi lo fu Aristotile. Nè minor lode merita l'altra elaboratissima opera del S. Dottore, che ha per titolo *Catena aurea*. Come non si può a meno di encomiarsi la Messa, l'Uffizio e gl'Inni del SS. Sacramento, la cui festività è dovuta alle istanze fatte dal Santo presso Urbano IV. Niente di più sublime e teologico della Sequenza e degl' Inni composti da quest' uomo veramente angelico. In essi traluce come l'Aurora della Poesia Italiana. Nella Biblioteca Medicea di Firenze conservasi un sonetto che si vuole composto dal Santo d' Aquino, essendo i sentimenti degni della sublime di lui metafisica. La gloria maggiore del nostro concittadino è a nostro credere quella che gl' istessi eterodossi non han potuto

astenersi di tributargli somme lodi. Il celebre Erasmo dice che S. Tommaso, non solo fu superiore al secolo in cui visse, ma tale che niuno de' recenti teologi possa andargli pari per diligenza, ingegno sublime e solida erudizione (*In annot. ad Cap. 1. Epist. Divi Pauli ad Roman.*). Antonio Possevino, dopo aver fatto menzione di altri metodi di teologi posteriori a S. Tommaso, soggiunge: *Oltre di questi non mancarono altri i quali formarono altri sistemi, ma come abbiam detto, quello di cui fu autore S. Tommaso è di tutti il più perfetto (Biblioteca selecta).* Altri moderni filosofi han serbato l' istesso linguaggio. Fontenelle disse che se S. Tommaso fosse nato in altro secolo, sarebbe stato un altro Cartesio (*Crevier Hist. de l' Univers. de Paris T. 1*). Il Bruchero lo loda come dotato di fino giudizio, di vasto ingegno, di mente perspicace, di dottrina universale; e che se fosse vissuto in tempi più felici, e fosse stato fornito della letteratura delle età posteriori, sarebbe riputato uno de' migliori ingegni che han fatto onore all' umanità (*Histor. Critica Philosoph. Vol. 3. p. 803*).

Se tanti encomj ha ricevuti il S. Dottore ne' tempi dei progressi delle lettere, quanti non dovette riceverne ne' tenebrosi secoli in cui visse? Egli comparve qual vero prodigio, e per tal cagione venne raffigurato coll' emblema del Sole che sgombra le tenebre. Regnò in tutte le scuole, e specialmente in quelle dell' inclito suo Ordine, ove tuttavia riscuote la giusta venerazione e rispetto. Ma in mezzo a tanta gloria dovette incontrare validi oppositori, fra' quali primeggiò il Francescano Giovanni Duns, detto Scoto dalla sua patria Scozia, del quale si feron seguaci i figli del Patriarca d' Assisi, essendosi verificato fin da quei tempi che i sommi ingegni deggiono avere chi si opponga a' loro sistemi, e sien pure tali da non meritar disapprovazione. I figliuoli di S. Domenico intanto riconoscono ancora il loro maestro in S. Tommaso, ma i Francescani sono ancora i discepoli di

Scoto? Il corpo del S. Dottore fu trasportato in Tolosa, e fu sepolto in una chiesa, che fu poscia al medesimo dedicata. In tempo della rivoluzione Francese, convertito quel Santuario ad usi profani, il corpo del Santo fu trasportato nella chiesa di S. Saturnino della città medesima in una cappella sotterranea ed oscura. Meno male, poichè era da temersi, in quella dolorosa catastrofe, che le venerande ceneri del S. Dottore non fossero state disperse al vento, o buttate in altro luogo negletto (*Nel Museo Mazzuchelliano T. I. t. 6. n. 3 e 4 pag. 37 a 38, vi ha delle Medaglie in memoria di S. Tommaso*). Soggiungo qui che una gran parte di dottrine, presunte d' invenzione moderna, ritrovansi nelle opere di S. Tommaso, detto a ragione dal Genovesi l'*Archimede della metafisica*, e dal Touron il *Salomone de' Cristiani*, e *piucchè Salomone* dal S. P. Innocenzio VI (Vedine la *Discussione istorica critica sulla italo-greca città di Samo, vera patria di Pittagora p. 9 e 12,* fatta dal ch. sig. Can. M. A. Macrì, nostro egregio e sincero amico). Costui, con irrefragabili ragioni ed argomenti ha testè dimostrato che l' Angelico Dottore, seguendo Aristotile biografo di Pittagora istesso, fu il primo ed unico scopritore di esser Pittagora nato in Samo di Calabria, ossia M. Grecia. Cotesta scoperta interessante venne per tale riconosciuta nell'*Antologia di Firenze Vol. V. n. 15. fascic. II. Marzo 1832 p. 146,* non che dal celebratiss. filologo Lombardo Dott. Gio. Labus, con elegante sua lettera de' 14 Maggio 1833 da Milano indiritta al sullodato sig. Can., negli appresso termini: « Chiariss. e Pregiatiss. Signor Canonico. — In un » torsello d' Opuscoli venutomi dal Regno di Napoli tro- » vo l' eruditissima Discussione istorico-critica della Sig. » V. ch. e Revdma, sulla Italo-greca città di Samo. L'ho » letta con molt' attenzione, ed ho ammirato l' acume e la » diligenza con cui Ella rivendica l' onore d' una insigne » scoperta a S. Tommaso, e con esso lui l' onore e la glo-

» ria all' Italia d' aver data la vita al Principe de' vetusti
» Filosofi. Sebbene del caro e prezioso suo dono io cono-
» scami affatto immeritevole, nè sappia a chi debba attri-
» buire questo tratto della somma cortesia di lei, pure mi
» è forza dichiararmele sommamente obbligato, e pregarla
» di porre il colmo alle sue grazie col farmi degno della sua
» padronanza. La quale se vorrà compiacersi di esercitarla
» coll' onorarmi de' suoi comandi, mi troverà sempre quale
» con vera e sentita stima mi dichiaro ec. »

AULISIO - DOMENICO (1).

Non ti arrestar; rivolgi al tempio mio
Lo sguardo, e l' orme tue sien ferme e certe,
Ne andrai per vie, che solitarie ed erte
Sembrano pur; ma al fianco tuo son io.

Sofia gridò, e un nobile desio
Aulisio spinse per le vie deserte
Onde vassi alla Diva, altrui sì incerte,
Ogn' invito d' onor posto in obblio.

Eccol già siede in quel sacrato tempio,
Schiuso, degli anni in sul fiorito Aprile,
A' suoi gran passi, e serve altrui d' esempio (2).

Nostra età, che poltrisce in ozio vile,
In lui si specchi, e fugga il grave scempio,
Che ignoranza minaccia in atto ostile.

(1) Domenico Aulisio nacque in Napoli nel 1639, o come altri vogliono nel 1649, e morì ivi nel 1717, di anni 68.

(2) Spesso si vede avverato negli uomini ciò che nelle piante talvolta osserviamo, che nel primo lor germogliare annunziano la felice o infausta riuscita che son per fare, e se scarsi o abbondanti frutti debbon col tempo produrre. Aulisio fin dalla sua prima età diede chiari segni di dover divenire uno degli uomini non volgari, e che il suo nome era per rendersi illustre, e da far onore alla patria che gli avea dato la culla. Privo di qualunque aiuto, e scarsissimo di beni di fortuna, con la sua parca e lodevole maniera di vivere alimentò con industria un fratello minore e cinque sorelle; mentre con tutta l'assiduità attendea all' acquisto delle scienze. Furono così rapidi i progressi che in esse fece, che di anni 20 insegnava privatamente l' architettura militare, e con raro esempio dal Re Carlo II. ottenne che istruisse la gioventù di una tal facoltà nel presidio di Pizzofalcone col soldo di ducati 25 al mese. Disimpegnò tal incarico per anni 23, e da vero Poliglotto facea sovente le sue lezioni ora nell' idioma Francese, ed ora Spagnuolo, mentre, secondo dice il Giannone (*Istor. Civil. Lib. 40. Cap. 5. pag. 297*), avea una piena cognizione delle lingue antiche, come Ebrea, Araba, Caldea, Greca, Siriaca ec. S' internò nella cognizion della Storia, della Cronologia, dell' Antiquaria, e specialmente della Numismatica. Non fu straniero nelle scienze filosofiche e matematiche, e fino nelle mediche, per cui vien con lode nominato nel Dizionario Medico di Eloy. Si applicò anche con molta industria alla scienza legale, salutò il Foro, che non volle più frequentare, rinunziando agli agi che da quello non di rado si ottengono, e non curando anche l' onor della magistratura che più volte gli venne offerta. Contentossi modestamente d' insegnare il Dritto Civile nella nostra Università; e di anni 26 cominciò ad esser lettore straordinario di tal facoltà, della quale ottenne la proprietà di anni

34, e di 40 di quella del Codice; finalmente della primaria del Diritto Civile per la morte di Felice Aquadia nel 1695 (*Vedi Origlia, Storia dello studio di Napoli T. 2. p. 106*). In questo tempo ebbe la forte contesa con Lionardo di Capoa suo zio materno per essersi opposto al sentimento di costui di potersi veder l'Iride per intera (come si dirà parlando del Capoa). Altra contesa ebbe con Nicola Capasso, anche professore, per cagion di precedenza di cattedra; e finalmente con gli Arcadi di Roma, tra quali fin dalla fondazione fu annoverato col nome di *Timbrio Filippeo*, e per essersi mostrato neutrale in quello scisma così celebre avvenuto in Arcadia, ottenne il guiderdone di esserne cancellato. Azione, che veramente disonora il nome di quegli insigni uomini che allora formavano tale adunanza. Si distinse molto nell' accademia istituita dal Duca di Medinacoeli, che lo mirò con molta benevolenza. Per la vastità delle cognizioni che profondamente possedea fu generalmente riputato il Polistore de' tempi suoi, non essendovi facoltà, della quale ei non parlasse con tanta franchezza, come se quella fosse l'unica che avesse appresa. Giunto nell' età di anni 68 e giorni 15, venne dalla morte rapito senza che avesse sofferto mai alcun malore; e si credè che fosse morto di veleno, come opina fra gli altri il Rogadei nel saggio del Diritto pubblico e politico del Regno di Napoli, p. 75. Fu sepolto nella chiesa parrocchiale di S. Anna di Palazzo, ove ricevuto avea anche il Battesimo.

Lasciò non poche opere pubblicate, e sono le seguenti: *De Gymnasii constructione—De Mausulei Architectura—De harmonia Timaica — De numeris medicis Dissertat. Pythagorica — Hic accessit epistola de Colo Mayrano Neap. 1694 4.° — Commentarium Jur. Civilis. Neap. 1719 1720 4.° T. II.* Riprodotto in Nap. nel 1754 in *T. III. 4.°* Questo comentario si raggira sopra alcuni titoli delle Pandette. Fu impresso per cura di Pietro Giannone, uno de'suoi di-

letti discepoli, *in 4.° — Instit. Canonicar. Lib. Commentaria. Neap. 1721* 4.° Ed indi *Venez. 1738 8.°, ed in Nap. 1752 8.° — Delle Scuole Sacre lib. II. T. II. 4.° Nap. 1723 — Ragionamenti intorno a' principj della Filosofia e Teologia degli Assirj, ed all' arte d' indovinare degli stessi popoli. — Rime diverse nella Raccolta de' Poeti Napoletani, stampata in Napoli con la data di Firenze 1723 T. II. 8.°, a spese di Antonio Muzio.*

Le inedite sono:

Considerazioni sopra i pareri di Lionardo di Capoa — Dell' architettura civile e militare. — Le Scuole della Poesia, cioè degli Ebrei, de' Greci, de' Latini, Italiani e Spagnuoli — Della Lirica, e dell' Osiri o sia Poesia de' Fenicii, e loro Cronologia — De Polemica et Civili Architectura — Mare magnum Rhetorum — Philosophicum enchiridion — Descriptio et disputatio veterum numismatum — De emendatione temporum — Tres praelectiones publicae — Parentationes tres — Dissertationes nonnullae. — Historia de ortu et progressu medicinae. — Istoria delle antichità Greche ed Ebraiche. — Philosophia naturae ecletica. — Gramatica Ebraica.

Lasciò anche m. s. l' istoria del Regno di Napoli scritta in latino, ed alcuni credono che, capitata nelle mani di Pietro Giannone insieme con altri scritti dell' Aulisio, se ne fosse di molto prevaluto nel distender la sua, o almeno ne avesse preso tutto l' ordine.

BURAGNA CARLO (1).

Vago torrente, che d'Italia ammorbi
Il bel sermon, non troverai più loco;
La gran piena vedrassi a poco a poco
Mancar de' flutti limacciosi e torbi (2).

Nè più si ascolterà *sudare il foco*,
O chi 'l dolce idioma oscuri e intorbi,
Ben vi sarà chi dal velen lo smorbi,
Onde divenne sì villano e roco.

Così Buragna; e nobil zelo il petto
Gli accese con insolito vigore,
E snodò carmi in colto stile e schietto (3).

Così tra noi l'antico onor rinacque;
Si dileguò il torrente inondatore,
O tra sassi perduto ignoto giacque.

*

(1) Carlo Buragna nacque in Alghiera, città della Sardegna, nel 1583, e morì in Napoli nel 1679.

(2) Sebbene il Buragna non fosse nato in Napoli, perchè ivi menò tutta la sua vita l'abbiamo qui annoverato. Il secolo decimosettimo, quanto fu felice per l'Italia per tutti i differenti rami delle scienze, altrettanto fu fatale per le Belle Lettere, che decaddero in un gusto oltremodo depravato. Infatti, per ciò che risguarda le scienze, i Galilei, i Torricelli, i Cassini, i Riccioli, i Cavalieri, i Borelli, i Gravina, i Noris, i Boni, i Pallavicini formarono un'epoca troppo gloriosa per l'Italiana letteratura, che sarà sempre ricordata con onore e con lode. A ciascuno poi è noto quali progressi facessero in esso secolo l'Astronomia, l'Anatomia, la Fisica, la Botanica ec., che ne' secoli antecedenti poteansi dire ancor bambine, mercè di scoverte fatte, di osservazioni praticate, di accademie istituite, e di tante rinomatissime opere uscite alla luce. Al contrario per le Belle Lettere tal secolo fu oltremodo infelice ed infausto per l'Italia. La poesia specialmente ebbe troppo a risentire di tanta corruzione del buon gusto, e di tanto depravamento dell'ottimo stile. Lungi invero gli scrittori di questo secolo di battèr le gloriose orme degli antichi poeti Greci e Latini, e di sapere imitare la venustà e la leggiadria del Petrarca, la profondità di Dante, la nobiltà del Casa e del Bembo, e le grazie del Tasso e dell'Ariosto; formaronsi una maniera di poetare assai lontana dalla natura, gonfia, e ridondante di parole. Tutto il loro impegno era di far mostra d'ingegno, e di sparger da per tutto belletti e fughi. Quindi i loro componimenti osservansi ripieni oltremisura di metafore ardite, di troppo frequenti antitesi, di ripetute figure, di scherzi di parole. Furonvi nondimeno alcuni che a tutta possa s'impegnarono di opporsi al dominante gusto depravato, e di scrivere alla maniera degli antichi, fra' quali si segnalò particolarmente il nostro Carlo Buragna.

(3) Carlo ancor fanciullo fu condotto dal suo genitore Gio: Battista, uomo non volgare per la nobiltà de' natali e per la perizia del Diritto, in Cagliari metropoli della Sardegna, ove sotto oscuri precettori apprese la Gramatica, e qualche principio di Dialettica e di Filosofia Peripatetica. Avendo intanto suo padre sofferte varie traversìe in detta città per causa de' suoi malevoli, fu costretto di ricoverarsi in Napoli sotto la protezione del Vicerè di quel tempo Conte di Onnatte, il quale benignamente l' accolse, onde egli richiamò in Napoli il rimanente della famiglia. Ma pure col cambiar cielo, non cambiò l' infausta condizione di sua vita Gio: Batista padre di Carlo; mentre a richiesta del Vicerè della Sardegna fu posto prigione in Napoli qual reo di gravissimo delitto. Or premendo oltremodo a Carlo la liberazione del genitore, a tutto potere adoperossi che fosse presto posto in libertà, come difatti avvenne dopo alquanti mesi. Campato da tal tempesta, egli si consacrò agli ameni studj delle umane lettere, ed a coltivare le Muse, e cercò di apparare la Rettorica da Giuseppe Destito, le Greche lettere da Neofito Ciprio religioso Basiliano, versatissimo nell' Ellenico idioma, e non trascurando nel medesimo tempo lo studio del natio linguaggio. Scorse poi con indicibil diletto le opere classiche degli oratori, poeti e filosofi così Greci, come Latini ed Italiani. Si rivolse poi alla Filosofia: e poichè mal volentieri soffriva il giogo Aristotelico, ed annojavasi di sentire i precettori di quel tempo, i quali lungi d'investigare la verità e le cagioni delle cose, eran tutti occupati a vane dispute ed a sottili cavillazioni, abbandonò le loro scuole, e diedesi tutto alla lettura di Platone, colla cui scorta cercò di apprendere le filosofiche discipline. Nel medesimo tempo studiò parimente le scienze naturali, e soprattutto la Geometria. Aveasi già il nostro Carlo guadagnato la fama di giovane erudito, quando convennegli di tralasciare per poco i diletti suoi studj per seguire suo padre, che

venne eletto Regio Uditore nella Calabria Ulteriore. Ma giunto poi a Catanzaro, avendo ivi ritrovata copia di ottimi libri, e soggetti forniti di non mezzana letteratura, potè ben'egli proseguire l'incominciata carriera. Colà fu tenuto in grandissima stima da tutti, e specialmente dal Vescovo di quella città Acacio di Somma, uomo eruditissimo. Passò poscia con suo padre in Cosenza, dov' ei prese famigliarità con Ferdinando Stochio, e con Pirro Schettino, il quale essendo oltremodo coltivatore della Poesia, risvegliossi nel Buragna il nobile desiderio d'imitarlo. Spinto da tale emulazione, si esercitò a fare varj componimenti poetici Latini ed Italiani, che ora più non si hanno, per cui diventò in breve valoroso poeta. Ma una nuova procella sorse contro del genitore di Carlo, suscitata dalla malevolenza di coloro cui era di troppo peso l'integerrima equità di lui, e questa fu per lo appunto l'esser richiamato dal Vicerè in Napoli, onde dar conto dell'amministrata giustizia. Appena Carlo fu giunto nella capitale, subito si occupò a conoscere quali felici avanzamenti le scienze e le arti fatti avessero nel corso della sua assenza; ed allora fu ch'ebbe il piacere di stringere amicizia col celebre Tommaso Cornelio. Questi, essendosi allontanato dalle vane sottigliezze del Peripato, insegnava una nuova Filosofia sulle orme di Galileo, di Cartesio e di Gassendo; e perchè riusciva molto a grado al nostro Carlo, incominciò a frequentar lui con assiduità, ed apprender dal medesimo quel nuovo genere di Filosofia, unitamente alle Matematiche, alla Fisica, alla Diottrica; nelle quali facoltà egli in tal guisa s' internò, che non solo ne rimasero ammirati i suoi amici, ma finanche l'istesso Cornelio. Contrasse poi anche familiarità col rinomato medico e letterato Lionardo di Capoa, al quale comunicava i suoi lumi ed i suoi pensieri, e davagli a leggere i suoi versi, che non uscivano giammai alla luce priachè quegli approvati non gli avesse. Dopo tre anni di permanenza a Napoli, fu costretto di bel nuovo partirne

per seguir suo padre in Lecce, la cui innocenza essendosi fatta palese, ebbe ivi il carico di Regio Uditore. Or quantunque una tale partenza riuscisse molto spiacevole al Buragna per dover lasciare persone sì dotte, da cui moltissimo avea egli tratto profitto, fu però in parte alleviato tal suo dolore coll'aver anche ivi trovato il dolce pabolo delle letterarie amicizie, massime di quella del Preside della Provincia Alessandro della Rocca, nobile Calabrese, il quale essendo informatissimo della Matematica, ebbe Carlo tutto il campo di poter far mostra del suo ingegno e delle sue cognizioni. Ma la sua dimora in Lecce non fu che di soli 4 anni; imperciocchè a cagione dell' infermità di suo padre dovè far ritorno in Napoli. Ivi giunto, il Marchese di Arena volle conoscerlo, facendogli le più cordiali accoglienze, ed ammettendolo nell' accademia da lui fondata detta degl' *Investiganti*, la quale dopo breve tempo si sciolse con gravissimo danno delle scienze naturali, ch' eran ivi grandemente coltivate. Si occupò poi il Buragna ad insegnar Filosofia e Geometria a moltissimi giovani, anche per nobiltà cospicui, al profitto de' quali era egli tanto impegnato, che non trascurava fatica nè mezzo alcuno. Intanto il conte dell' Acerra volle tenerlo presso di se; ma dopo esservi dimorato alquanto, ne prese congedo. Si scusò poi anche con altri rispettabili personaggi che desiderarono tenerlo d' appresso. Non potè però resistere alle replicate inchieste di Francesco Maria Carafa Principe di Belvedere, grande amatore de' letterati. Passò egli dunque a soggiornare insieme con sua madre e colla sua famiglia presso quel principe, dal quale fu amato, e tenuto nel numero de' più stretti famigliari. Ivi godendo sotto gli auspicj di un tanto Mecenate ozio letterario, intraprese a scrivere varie opere, le quali sono: Alcuni *Comentarj sul Timeo di Platone. Scolj e note su' luoghi Conici di Apollonio Pergeo, e su' frammenti di Archimede. Un trattato su' tuoni della musica. Un nuovo trattato filo-*

sofico. *Un libro sulla natura delle cose*, di cui esiste la prefazione stampata; le quali opere al certo rimasero per la morte dell'autore imperfette. Per la Poesia, studio tanto a lui diletto, ed in cui egli tanto si contraddistinse, varj componimenti ei fece, per la maggior parte o da lui dati alle fiamme, o dispersi, fra' quali merita farsi particolare menzione di un poema eroico, in tre libri diviso, intitolato *la Sardegna*. A tanta perdita soltanto furono superstiti alcuni pochi carmi latini ed italiani dati alla luce in un picciol volume da Cesare di Capoa, i quali son sufficienti a dimostrarci che felice poeta egli fosse. Avendo intanto il Buragna contratta una malattia di petto, dopo alquanti mesi morì, nel dì 3 decembre dell'anno 1679, dopo aver dati molti segni di Cristiana pietà, e fu sepolto con bastante pompa funebre nella demolita chiesa di S. M. Rotonda. Gran perdita fe' senza dubbio la città nostra nella persona di Carlo Buragna, uomo di fervido e penetrante ingegno, e di molte cognizioni fornito, pio, modesto, illibato ne' costumi, soave nel conversare, esatto nel mantenere i vincoli dell' amicizia: il quale oltre a tanti meriti acquistati nella repubblica delle lettere, quello ebbe soprattutto di aver ricondotta la volgar Poesia alla sua primiera semplicità e bellezza. Anche a' dì nostri sarebbe necessario un altro Buragna, perchè la piena del torrente inondatore cammina a gran passi.

DI CAPOA - LIONARDO (1).

Di Coo al Veglio, e al saggio di Stagira
 Muove costui sì formidabil guerra,
 E nell' audace cor tal forza serra,
 Che i lor seguaci disprezzando mira (2).

Reso bersaglio di vendetta e d' ira,
 L' odio, le accuse ed il livore atterra (3):
 De' vapori, che in sen chiude la terra
 Spiega gli ascosi moti, e non delira (4).

Poi mostra quanto sia dubbia e fallace
 De' farmachi la scienza, e l' arte muta
 Cara cotanto a chi morir non piace (5).

Pur uomo è al fin se cade in grand'errore:
 Ma baldanzoso ancora in sua caduta
 Sofo più nol ravvisi al suo furore (6).

(1) Lionardo di Capoa nacque in Bagnolo, terra di Principato ultra, a' 10 Agosto 1617, e morì in Napoli a'17 Giugno 1697.

(2) Malamente avendo avuta la prima istituzione letteraria il Capoa nel proprio paese, si portò in Napoli, e sotto la direzione de' PP. della Compagnia di Gesù per anni sette imparò la Filosofia e la Teologia, e di anni 18 il Diritto civile, studio che presto abbandonò. Informato che la sua patria era interamente sprovveduta di medici, cominciò ad apprendere l'arte salutare, imparando eziandio l'idioma Greco tanto per quella necessario. Per la pratica di curar gl' infermi si valse dei consigli di Luigi di Grazia, valente medico, e seguace all' intutto di Galeno. Di anni 22 si risolvè finalmente di fare il medico nella propria patria per la quale conservava tutto l' affetto. Ivi spiegò manifestamente tutta la sua nuova maniera nel medicare, discostandosi dal sentiero usato fino a quel punto, disprezzando precetti e regolamenti ch' erano in vigore, sforzandosi di mostrare quanto i medici, per seguire Aristotile e Galeno, andassero errati, e quanto la medicina fosse incerta, e mal conosciuta la virtù de' farmaci. Se un tal nuovo sistema avesse giovato o no alla misera umanità languente è del tutto ignoto, giovando credere che non abbia con novità ammazzati molti inavvedutamente. La qual cosa si deve aver per certa facilmente, dacchè nel curar gli ammalati non fece uso di rimedj violenti ed attivi, ma solamente di quelli che se non potevan essere di giovamento, non tornavano almeno a grave danno degl' infermi. Il carattere di medico novatore, che volle assumersi, non gli fece acquistare sicuramente molti amici, ed i seguaci degli antichi metodi, nati e per lungo tempo imbevuti di vecchie opinioni, non potevano guardar di buon occhio colui che disprezzava i loro sistemi. Ma il Capoa rideasi di costoro, e seguitò sempre a seguir quelle vie da altri non calcate. Dimorando nel proprio paese, applicossi anche alla

poesia; e sfuggendo le lubriche orme battute da' ciechi seguaci del Marino, dall' Achillini e dal Preti, seguì il nobile stile del Petrarca e del Casa, componendo molti sonetti erotici. Scrisse ancora due tragedie, una intitolata *Il martirio di S. Caterina*, e l'altra quello *di S. Tecla*, *una favola boschereccia, e molte commedie* scritte con veri sali Plautini, oltre di molte lezioni accademiche in prosa, rischiarando molti luoghi di rinomati poeti latini ed italiani. Tali produzioni che avea in mente di pubblicare, con quanto indosso portava, le furono insieme col cavallo nel recarsi in Napoli da' ladri involate, onde fu costretto ritornare a piedi nel proprio paese.

(3) La disgrazia avea cominciato ad affliggerlo. Alcuni suoi potenti paesani s'impegnarono fieramente a perseguitarlo per essersi opposto a molte strane operazioni di costoro, e l'accusarono qual reo di gravi delitti. Fu pertanto obbligato di abbandonare il suol natio, e ricoverarsi nella citta di Benevento, ove dimorò per due anni. Ma fatta palese la sua innocenza, temendo che ritornato in Bagnolo nuove persecuzioni se gli apprestassero, risolvè di ritirarsi in Napoli. Quivi strinse amistà con Marco Aurelio Severino, col rinomato medico Mario Schipani, e più di tutti con Tommaso Cornelio, il quale avendo fatto lunghi viaggi, avea portato al di Capoa nel ritorno ottimi libri, e recentemente pubblicati. Fu uno de' primi promotori dell' accademia detta degl' Investiganti, che cominciò ad unirsi presso il Marchese di Arena Andrea Concublet, gran proteggitore de' letterati, la quale accademia era indiritta al fine d'introdurre in Napoli un miglior metodo di filosofare, come già introdotto si era nella Calabria mercè la Cosentina accademia per opera di Berardino Telesio, di Sertorio Quattromani, e di altri dotti di quelle contrade. Si distinsero in detta accademia gli uomini più riputati per sapere, fra' quali Monsignor Caramuele Vescovo di Campagna, Monsignore Scaglioni Vescovo di Castel-

lamare, Francesco e Gennaro di Andrea, Giovanni Alfonso Borrelli, Camillo Pellegrino juniore, Sebastiano Bartoli, Carlo Buragna, Lucantonio Porzio, ed altri molti. Le prime lezioni furon lette dal Capoa, ed aggiraronsi sul fluido e sul saldo, sul caldo e sul freddo, sul dolce ed amaro, su la luce e i colori. Ma una tale accademia, come tutte le altre della città nostra, nella morte del Marchese di Arena restò del tutto estinta.

(4) Nell'anno 1683 stampò in Napoli e dedicò alla Regina di Svezia Cristina alcune lezioni, che avea recitate nella mentovata accademia degl' Investiganti su la *natura delle Mofete*, opera che venne anche a ragione lodata dagl' istessi suoi emuli e contraddittori.

(5) L'occasione alla fine presentossi al Capoa di far pubblici i suoi pensamenti su l'incertezza della Medicina, che, come si è detto, avea fissi nell'animo da gran tempo. Il Marchese de Los Velez, allora Vicerè di Napoli, vedendo giornalmente i gravi disordini che tutto dì commettevano i medici Napoletani, i quali, nel curar le malattie, impunemente ammazzavan gl' infermi, chiamò i migliori fra costoro per sentire il lor giudizio, onde evitare tali non lievi inconvenienti. In tal consesso venne deciso che ciascuno desse il suo sentimento in iscritto. Il Capoa, a persuasione de' suoi discepoli, diede alla luce il suo per le stampe di Antonio Bulifon nel 1681, con questo titolo: *Parere del Signor Lionardo di Capoa diviso in otto ragionamenti, ne' quali partitamente narrandosi l' origine e 'l progresso della Medicina, chiaramente l' incertezza della medesima si manifesta*. E ci piace qui di passaggio far avvertire che il secondo di tali ragionamenti è molto analogo alla dottrina di Brown, che si è creduta tutta nuova, e che ha fatto tanti proseliti, non saprei dire se più utili o nocivi alla misera umanità. Percioccchè il Capoa sostiene che i medici suoi contemporanei, i quali si vantavano seguaci d' Ippocrate e di Galeno, non

osservavano ciò che da quelli si era prescritto, specialmente circa il cavar sangue, che Galeno sostiene doversi fare in pochissime occasioni; e riguardo alla farmacia far grande abuso quei medici ne' principj de' morbi acuti de' purganti, quando il loro vantato maestro avèa diversamente opinato. Nel 1689, a richiesta della Regina di Svezia, diè fuori tre altri Ragionamenti su *l' incertezza de' medicamenti*, provando quanto mal uso si facesse di molti di essi che in quel tempo praticavansi, e con tale occasione ristampò i primi, molte cose aggiungendovi.

Una tal' opera assai dotta e ragionata gli suscitò contro molti avversarj, e fra questi un tal Giacomo Lavagna, che col finto nome di Corrado Vertolieri stampò alcuni *Dialoghi sopra il parere di Lionardo di Capoa intorno all' incertezza della Medicina*. Altre critiche ed opposizioni gli furon fatte nelle *lettere Apologetiche col finto nome di Benedetto Aletino*, alle quali vigorosamente rispose l' assai dotto Costantino Grimaldi in tre libri dati alle stampe, ed anche l' eloquentissimo Francesco d' Andrea, la risposta del quale restò inedita.

(6) Pur troppo si avvera però quel che Erasmo disse, *che l' uomo non sa in tutte l' ore*. Ragionando un giorno il Capoa cogli scolari suoi su diverse cose naturali, parlando dell' Iride, o sia arco baleno, contro l' opinione di Aristotile sostenne potersi talvolta vedere intiero come un cerchio, la quale opinione confermò anche nell' ottavo Ragionamento del suo parere con queste parole: *anzi l' ho pur io riguardato, che non sol maggiore del mezzo cerchio apparir soglia, ma talvolta ancora in un cerchio compiuto ed intero, dove il sole sia alto, e l' uomo da qualche monte assai rilevato il rimiri*. Tale opinione venne derisa da tutti i saggi, e specialmente dal dottissimo Domenico Aulisio, il quale per ischerzo scrisse i seguenti versi:

Capua facundo perfusus pectora vinò,
Montis conscendit culmina summa celer.
Tempus erat, medio quo Sol discedit ab axe,
Pendebat dubiis horridus imber aquis.
Iris mille trahens adverso Sole colores
Orbem completum pingere non poterat:
Invida terra vetat, quin partem occultat Horizon,
Depictique arcus cornua summa rapit.
Capua sed lippus de celso vertice montis
Clamat: Io cyclum discolor Iris habet;
Credite, nam video clamat. Nos risimus omnes;
Mordaci quidam sic sale perfricuit:
Mira refers, in cyclum si tibi vertitur orbis,
Non sic res geminas ebria turba videt.

Usciti al pubblico, e letti dal Capoa, invece di tacere confessando l' error commesso, fu in un momento preso dalla rabbia di Archiloco, e dal fiele d' Ipponatte. Messo alla testa della numerosa schiera de' suoi seguaci, cominciò ad inveire contro Aulisio con mordaci satire, fra le quali ebbe il principal luogo quella data anche alle stampe col titolo *la Coda del Cacamusone Epigrammatico*, nella quale, dopo una prosa ripiena di frizzanti riboboli Fiorentineschi, si leggono molte Poesie Latine, Italiane, ed altre scritte con lo stile Fidenziano e Maccaronico, che trattano nel modo più umiliante il dottissimo Aulisio, che dovè anche rispondere: ed alcuni della sua scuola fecer l'istesso, difendendo lo schernito maestro. La contesa andò tanto innanzi, che bisognò che il Governo v' imponesse silenzio.

Oltre di tali opere, il Capoa nel 1693 pubblicò anche *la Vita del capitano Andrea Cantelmo de' Duchi di Popoli.*

Fuori della guerra letteraria di sopra riferita, ch' eccedè i limiti di tali contese, il Capoa non fu d' altro tacciato;

poichè fu in gran riputazione non solo di esser dotto, ma insieme religioso, cortese, sofferente nelle avversità, leale, amico del vero, instancabile nello studio, e trasportato nell' amicizia, niente vantando il suo sapere, in guisa che da un Tedesco richiesto che mettesse qualche sua sentenza su di un libro, ove i nomi eran segnati da colui conosciuti, il Capoa vi scrisse che ignorava fino se alcuna cosa sapesse. Risposta simile a quella data da Socrate, che disse saper solo di nulla sapere. Prese in moglie Anna Maria Orilia, donna di civili natali, con la quale procreò più figli.

Carico di meriti e di virtù, cessò di vivere in Napoli a' 17 Giugno 1697, e fu seppellito nella chiesa di S. Pietro a Maiella.

CARACCIOLO - TRISTANO (1).

Ben col senno e l'oprar stabil decoro
Desti a tua nobil numerosa gente,
E da' seguaci del Palladio coro
Con laude il nome tuo ridir si sente.

Che se de' Regi il gran valor possente
Descrivi, o l'alte gesta di coloro
Che si elevaro per sublime mente,
Non v'è chi non applaude al tuo lavoro.

Quanto pingesti ben lo strano gioco
Che fa fortuna al misero mortale,
Spesso sbalzando chi sta in alto loco (2)!

Fortuna? No: chè la giustizia eterna
Dimostra all'uom, che troppo in alto sale,
Che i beni e i mali a suo volere alterna.

(1) Tristano Caracciolo nacque in Napoli verso il 1434, ove morì circa l'anno 1517, e secondo il Costanzo circa l'anno 1529, di più di anni 90.

Fra i molti illustri personaggi, che han recato sommo onore alla nobilissima famiglia Caracciolo, chiari o per virtuose azioni, o per segnalate belliche imprese, o per luminose cariche esercitate, merita di esser nominato Tristano del ramo de' Caraccioli Rossi. Sia per la perspicacia dell' ingegno, di cui fu dalla natura abbondantemente fornito, sia per lodevol tenor di vita da lui serbato fin dalla prima età, sia finalmente per l' affetto che nudrì per le lettere, frutto del quale sono state tante belle opere che ci ha tramandate, il suo nome vien con lode descritto ne' fasti della Napoletana città. Ebbe la disgrazia, essendo ancora di fresca età, di perdere il genitore, che occupava la carica di Presidente della R. Camera della Sommaria, il quale dovette essere dotato di somma onestà, avendo lasciato una numerosa famiglia assai disagiata. Il nostro Tristano, da saggio ed accorto uomo, qual dimostrossi fin da' primi suoi anni, messo in non cale ogni altro affare, e specialmente la letteratura, alla quale sentivasi inclinato, attese solo a dar sesto a' suoi domestici affari, ed allo scarso retaggio dal padre rimastogli. Quindi sua prima cura fu di collocare convenevolmente due suoi fratelli, e niente meno che sette sorelle, in quel decente stato che a' suoi nobili natali si conveniva. Ottimo divisamento, poichè non sono di giovamento le lettere quando accompagnate vengono da quella *turpis egestas*, che d'ordinario non si divide da chi a quelle si consacra. E poi chi non prende la debita cura de' proprii congiunti, specialmente avendo questi bisogno di aiuti, sembra che abbia un' anima assai dura, e dalle belve non difforme. Pertanto messe in assetto per quanto potè le domestiche faccende, interamente dedicossi allo studio, verso del quale aveva una decisa inclinazione, avendo solo in mente di acquistar fama per se

medesimo, e non prenderla in prestito da' suoi maggiori, persuaso che

.... miserum est aliorum incumbere famae,
Ne collapsa ruant subductis tecta columnis.
(*Juven. Sat. 8*).

Quindi con lodevole e rarissimo esempio, essendo già marito e padre, cominciò, come fosse un fanciullo, da se solo ad istruirsi de' precetti gramaticali, interpetrando col solo aiuto di qualche amico i luoghi più difficili de' migliori autori latini, e tale fu la sua diligenza ed attenzione in questo sì penoso esercizio, che giunse non solo a comprenderli perfettamente, ma ad imitarli benanche, per quanto gli fu possibile, in quella lingua scrivendo. E tanta fu la sua industria nello studio, che rendutasi certa l'eccellenza del suo sapere per applaudite opere, venne ammesso nella celebre Accademia del Pontano, nella quale molto si rendè famoso per eleganti componimenti così in verso come in prosa. In questi riluce non solo la verità, ma una maturità di senno da lui con gli anni acquistata, bene avvertita dal Muratori, che rappresentando le opere del nostro Tristano nella sua ampia collezione degli scrittori delle cose Italiche, così soggiunge: *Hominem intueare prudentiae non vulgaris lineamenta ubique gerentem*, *atque in eius stilo quandam gravitatis speciem sentias*, *quae simul erudiat atque delectet*. Fu egli al sommo estimato da tutti gli uomini di lettere di quell'età. Il Pontano gli dedicò i suoi cinque libri *de Prudentia*, ed il Sannazaro nella sua Arcadia lo nomina con queste lodevoli espressioni:

Ma a guisa d' un bel Sol fra tutti radia
Caracciol, che 'n sonar sampogne, o cetere
Non troverebbe il pari in tutta Arcadia.

Vien lodato eziandio da Jacopo Gaddi nell' Opera *de Script.*

non Eccles., da Elio Marchese presso il P. Borrelli *Vindex Neap. nobilit.*, e da' mss. del Galateo, come attesta il Tafuri. Le poche memorie della sua vita furono estratte dal Muratori da un autografo dell' istesso Caracciolo, che premise alle opere del medesimo inserite, come si è detto, nella grande opera *Scriptor. rer. Italicar.*, sebbene avesse pubblicate le sole opere istoriche, e neanche tutte, del che si querelò il Rogadei nel suo Saggio, chiamando le opere del Caracciolo *assennate e riguardevoli.* Le opere pubblicate dal Muratori, ed indi dal Gravier in Napoli nella collezione degli Storici Napoletani, sono le seguenti: *Vita Joannae I. Reginae Apuliae.* Il Muratori taccia l' autore di aver taciuto o di aver difeso alcuni fatti della vita della detta Regina, che da altri scrittori non vengon lodati, ed il Rogadei crede di non avere rintracciate le opportune notizie. *Vita Serzani Caraccioli Magni Senescalli.* Si credè tradotta in Italiano dalla Duchessa Isabella Morra nella *Genealogia della famiglia Caracciolo del Sole*, e fu pubblicata in detta opera. *Joannis Baptistae Spinelli Cariati Comitis Vita.* Costui era genero dell' autore. *De inquisitione Epistola.* Si accennano i rumori suscitati allorchè Ferdinando il Cattolico voleva in Napoli introdurre il S. Uffizio. *Genealogia Caroli I Siciliae Regis.* Il Pelliccia nel II Tomo di varie Croniche del Regno credè che una tal' opera non fosse del Caracciolo. *De Ferdinando, qui postea Rex Aragonum fuit, ejusque genealogia.* È un sommario della vita di Ferdinando, padre del nostro Re Alfonso d' Aragona, cui segue la discendenza di tutti gli Aragonesi di Napoli. *Nobilitatis Neapolitanae defensio ad legatum Reipublicae Venetae.* Da vero difensor dell' onore della sua patria, e più di coloro ch' erano della sua istessa condizione, difese valorosamente la nobiltà di Napoli tacciata dall' Ambasciator di Venezia, amico di lui, di essere *oziosa e ludibonda.* Non sappiamo se in altri tempi si sarebbe trovato un patrizio, che avesse assunto una simil

difesa. Oltre di questi opuscoli pubblicati dal Muratori, il P. Roberto de Sarno, nella vita che pubblicò del Pontano, pag. 89, vi aggiunse quest' altro — *Joannis Pontani Vitae brevis pars*. Lasciò molte altre opere inedite, e sono: *De statu Civitatis Neapolis Epistola — De funere Ferdinandi I Epistola — Oratio ad Alphonsum juniorem — De Vita Auctoris pauca quaedam — De sororis obitu — Disceptatio quaedam cum junioribus de moribus sui temporis — De inconstantia — De cujusque vanitate in loquendo — Plura bene vivendi praecepta ad filium — Didonis Reginae Vita — Penelopes castitas et perseverantia — Quid sit in tot variis artibus junioribus amplectendum — Opusculum ad Marchionem Atellae — De concordia et ineundo conjugio — Ordo servandus a militibus Hierosolymitanis in electione magni militiae Magistri.* L'elenco di tali opere ci vien riferito dall'accurato Soria nella sua applaudita opera delle *Memorie Storico-critiche degli Storici Napoletani*, nella quale fa un articolo di Tristano Caracciolo. Costui, mentre asserisce che le opere pubblicate dal Muratori esistevano presso il Sig. Principe della Torella, non ci accerta se le inedite ritrovavansi parimente presso il menzionato Principe.

(2) *De varietate fortunae*. Questa è un' opera delle più pregevoli di Tristano, tra perchè da questa si viene in cognizione dell' ottima morale dell' autore, e perchè ridonda di eccellenti dettami per esser persuasi della vanità delle cose di questo mondo, descrivendo con molta felicità le disgrazie di molte famiglie Sovrane e private, che quasi ne' tempi suoi avevano esperimentato le vicende prospere ed infelici. Angelo di Costanzo ne fece un breve compendio, che pubblicò col nome d' *incerto autore*. Camillo Tutini la tradusse interamente, e la stampò col titolo *Della varietà della fortuna. Nap. 1643. 4.* Quanto sarebbe utile la lettura di una tal' opera per coloro che dal colmo degli agi, specialmente essendo di antico e nobil genere, si son veduti piombare nell' indi-

genza e nell'avvilimento! Potrebbero gli esempj dal Caracciolo descritti renderli alquanto rasserenati, se però non han fisso in mente quel detto di Boezio (*De Consolat. prov. 4.*): *In omni adversitate fortunae, infelicissimorum genus infortunii est, fuisse felicem.*

CARACCIOLO - P. ANTONIO

TEATINO (1).

Di nuda Croce alla pacific' ombra
L' orme del gran Tieneo questi seguìo,
D' ogni affetto mondan l' anima sgombra,
Sol di vasto sapere ebbe desìo.

Ei la barbarie u' l' età media è ingombra,
Astro novel, trasse dal cieco obblìo (2),
E la nebbia de' secoli disgombra,
Mostrò la prisca fe' del suol natìo (3).

E l' onor de' natali al patrio lido
Sebezio vendicò di quel possente
Divo, il cui sangue spesso ha vita e grido (4).

Non chiese plauso e onor da dotta gente,
Ma pago del suo umile eletto nido,
All' acquisto del Ciel volse la mente.

(1) Il P. Antonio Caracciolo nacque in Villa S. Maria, feudo di sua casa in Abruzzo citra, nel 1565, e morì in Napoli nel 1642, di anni 77.

Fra gli esimii Religiosi, che alla santità della vita aggiunsero un grande affetto per lo studio e per le lettere, per cui il loro nome gran rinomanza ha acquistato nella letteraria Repubblica, e con lode è stato tramandato alla remota posterità, deesi annoverare il P. Antonio Caracciolo. Venuto in Napoli, indossò l'abito clericale, avendo fin da fanciullo nudrito il desiderio di dedicarsi al Signore. Per rendere più compita questa sua brama, di anni 19 determinossi seguir l'istituto de' Chierici Regolari, che in quell'età era al maggior segno fiorente di uomini per santità di vita riputatissimi. Ed infatti nella Casa de' SS. Apostoli di Napoli vestì l'abito di Teatino per le mani di S. Andrea Avellino, allora Prevosto di quella Casa. Fornito il corso delle filosofiche cognizioni, fu mandato in Roma per dar opera agli studj teologici e biblici, terminati i quali, fe' ritorno in Napoli, ove fu deputato ad insegnar Filosofia a' giovani dell'Ordine suo. Ma non conoscendo un tal carico adatto alla sua inclinazione, dovè lasciarlo, tutto immergendosi nello studio di sacre materie, e della ecclesiastica e profana antichità. Creato Visitatore della sua Religione, prima in Lombardia, e poi in Napoli, venne indi eletto Consultore del Generale, e fu obbligato per tale uffizio trasferirsi in Roma, ove nella chiesa di S. Andrea della Valle si esercitò nella predicazione. In tal tempo visitò i più rinomati archivii di Roma, ed il celebre di Monte Casino, e molte memorie e codici da' medesimi trascrisse così utili per venire in cognizione dell' istoria de' bassi tempi, ch' era oscura all'intutto. Fatto noto il valor suo, contrasse amicizia con uomini per dottrina e dignità cospicui, come appariva da molte lettere ch' esistevano nel dismesso monistero de' SS. Apostoli. I Cardinali Bandini, Mellini, Monreale e Bellarmino n' ebbero somma

stima, e per opera de' medesimi fù scelto per Consultore delle Congregazioni de' Riti e dell' Indice, ed il Pontefice Urbano VIII volle sentire il suo giudizio su la correzione che far volle sul Breviario e Martirologio Romano.

(2) Pubblicò un' opera col titolo *Antiqui Chronologi quatuor, Herempertus Langobardus, Lupus Protospata, Anonymus Casinensis, Falco Beneventanus. Cum appendicibus historicis. Ab his variae exterarum gentium in Neapolitanum Regnum irruptiones, praelia, et illatae, aut exceptae clades, brevius, fusius, inculto quidem, sed veridico stylo describuntur. Neap. 4. 1626.* Questa opera molto pregevole non andò esente da qualche pecca, come notò il Muratori (che l' inserì per altro nel Tomo V degli Scrittori *Rer. Italicar.*), e come avea fatto ancora Camillo Pellegrino ne' *Discorsi della Campania,* e nelle *Castigationes* unite alla sua *Histor. Princip. Langob.*

(3) *De S. Ecclesiae Neap. monumentis liber singularis, in quibus pleraque in ea, a primaeva ipsius per Apostol. Principem institutione ad usque an. Christi fere 900 acta narrantur, et ad veritatem historicam revocantur. Neap. f. 1645.* Questo è il titolo di un' altra opera elaboratissima del P. Caracciolo, che volea pubblicare col titolo di *Fasti Eccles. Neapol.*, o di *Fasti Divales Neap.* Ma prevenuto dalla morte, il rinomato P. Bolvito Teatino ebbe cura di darla alla luce, avendone risecati molti pezzi alieni dallo scopo dell' opera. Se il dotto autore però, invece di moltissima erudizione, avesse adoperato un poco più di critica, quest' opera sarebbe riuscita eccellente, e ci avrebbe dato più lumi riguardo alle vicine Chiese di Capua, Cuma e Miseno.

(4) S' allude ad altra opera del P. Caracciolo, ch' ebbe per titolo *Historica demonstratio, quod S. Januarii patria Neapolis fuit adversus assertiones anonymi Beneventani. Neap. 8. 1634.* Fu un tale avversario Mario Vipera, Arci-

diacono della Chiesa Beneventana, che sostenne essere il S. nativo di Benevento, come fu creduto ancora da Ottavio Bilotta nell'*Istorico discorso circa la Patria di S. Gennaro. Roma 1636;* lo che dal Caracciolo venne impugnato, dimostrandone la nascita in Napoli, come si era prima sostenuto da Camillo Tutini. Una tale contesa indusse il Caracciolo ad attaccar di falsità con altra operetta l' *Epitaffio Beneventano delli SS. Gianuario, Festo e Desiderio, ec.*, che dal Vipera e dal Bilotta si era portato in sostegno del loro assunto. Tradotte queste due opere in Latino dal P. Bolvito, furono inserite nel libro denominato P. Caracciolo *De S. Eccles. Neapol. monumentis*. Pubblicò anche le seguenti opere: *Kalendarium Ecclesiae Neap. cum notis*, che uscì sotto il nome del Card. Decio Carafa, come dice il P. Oldoino ad *Ciacconium Tom. 4. col. 422.—De Vita Pauli IV. P. M. collectanea historica. Item Cajetani Thienaei, Bonifacii a Colle, Pauli Consiliarii, qui una cum Paulo IV. Ordin. Cleric. Reg. fundaverunt, vitae. Coloniae 1612 — S. Antonini ec. Vita Neap. 1626 — Notae in Constit. Cleric. Regul. ec. Romae 1610. 4. — Biga illustrium controversiarum de S. Jacobi accessu in Hispania, et de funere S. Martini a S. Ambrosio curato. Neap. 8. 1618—Flosculi e S. Augustini Confession. 8. Neap. 1621— Apologia pro Psalmodia in Choro,* impressa in Madrid, ove fu mandata forse inedita a suo fratello S. Francesco Caracciolo, fondatore dell' Ordine de' Chierici Regol. minori, che colà trovavasi. — *De vita Deiparae Virginis compendium. Lugd. 1633. — Aliquot S. Scripturae locorum expositio.* Altre moltissime opere lasciò inedite, ch' esistevano nella Casa de' SS. Apostoli de' Teatini, e che ora non sappiamo a chi fossero pervenute, e sono le seguenti: *Vita di Paolo IV. S. P. — De Sanctis Regni. Neapol. — De metaphoris S. Scripturae — Adversarior. Sacror. Tom. V. — De Instituto Cler. Regul. actuoso et contemplat. — Propugnaculum*

antiquitatis contra neutericos — Apologia per lo ricevimento di Mar. d' Austria sotto il baldacchino. — De Vita Christi, et B. Virg. — Raccolta di passi de' SS. Padri intorno alle medesime vite, ed a quelle di S. Gio: Batt. e di S. Giuseppe — Notae in Concil. Trident. — Schol. in Martyrol. Rom. — Animadversiones in Martyrol. Rom. — Adversar. de reb. Eccles. Neap. — Compendium Summae Suarez de Sacrament. — De benignis placitis morum. — In Logicam — Synonima verbor. et locution. — Excerpta styli pressionis — Epistol. Inscript. et Carmina — Varj opuscoli volgari e latini — Selva di cose e concetti predicabili — Vita di Suor Vincenza Doda. Se il P. Caracciolo si rendè così celebre per letteratura, onde accrebbe tanto lustro alla così benemerita ed insigne Religione Teatina, non minor plauso meritossi per le sue esimie cristiane virtù. Tutto ciò che poteva ricevere o dalla sua famiglia, o da altri emolumenti, era impiegato in sovvenimenti de' poveri ed in altre opere pie, essendo sempre vissuto in somma povertà. Alieno dagli onori e dalle cariche, rinunziò più Vescovadi, e specialmente la coadiutoria della Chiesa di Potenza, che gli fu offerta da Filippo II. Esattissimo nell' adempimento del proprio istituto, non si permise mai alcun sollievo quantunque lecito. Negli ultimi suoi giorni ebbe la disgrazia di perder l' uso della ragione, essendosi di tutto dimenticato, fino delle voci più usuali, che a malo stento profferiva: disgrazia che agli uomini di lettere non di raro intervenne, e presso di noi ne abbiam gli esempi nel Vico, nel Mazzocchi e nell' Ignarra. Colpito da apoplesia, finì di vivere a 19 Marzo 1642 di anni 77. Le notizie della sua vita si leggono presso il P. Bolvito premesse all' opera *de Monument. Eccles. Neap.*, e nelle Istorie de' Chierici Regol. de' PP. Tufo e Sylos. Molti illustri scrittori nelle opere loro han fatto degna menzione del P. Caracciolo, come l' Ughelli, che lo chiama *doctus, et parce laudatus*, anteponendolo al Chioccarelli (*Ital. Sac.*

Tom. 6). Il Lasena (*Ginnasio Napol. p. 133*) lo definisce *Scrittore di non piccola autorità*, ed il Rogadei (*Saggio*, *pag. 59*) *uno de' più benemeriti della storia dell' età di mezzo, per aver risvegliato il gusto sulle ricerche delle nostre dinastie , prima di lui presso che negletto*. Anche il Chioccarelli (*De Script. Neap. T. I, pag. 58*), ed il Toppi (*Bibliot. Nap. p. 25*) , fanno del P. Caracciolo giustissimi encomii, oltre di molti altri.

CIMINO-SERAFINO detto L'AQUILANO(1).

Costui, che lieto nell' April degli anni
Si fe' seguace dello stuol canoro,
Ed allo spirto suo dando ristoro,
Con la cetra temprava i duri affanni (2),

Mosse più alteri e più sublimi i vanni
E plausi ottenne nell' Aonio coro:
Adorno il crine d' immortale alloro,
Al tempo edace tesser volle inganni (3):

Sull' orme del Cantor, ch' alto in Valchiusa
Fe' di Laura sonar il nome e'l vanto,
Di lui la fiamma in se mostrò trasfusa.

Ma ben discorde fu la cetra e 'l canto,
Che non consente no l' Itala Musa
Ch' altri in vol monti a quel gran Cigno accanto

(1) Serafino Cimino, detto Aquilano dalla città dell'Aquila in cui nacque nel 1466, morì in Roma nel 1500.

Il nostro Regno, antica sede delle latine Muse, non fu certo men caro alle italiche, le quali fin da' più remoti tempi sembra che fermata avessero quivi la lor dimora, allevando or uno or altro ingegno negli ameni studj della italiana poesia. Tra questi è da annoverarsi l'Aquilano. Egli ebbe i natali da genitori di assai onesta e gentil condizione. Alcuni han creduto che appartenesse alla nobil famiglia Alferi dell' Aquila, la stessa che la Strinati di Cesena; ma ciò non ha appoggio veruno, altri credendo con più ragione che fosse della famiglia Cimino. Di fatti nell' edizione delle Rime di questo scrittore, eseguita in Roma nel 1503 presso il Besiken (che non fu la prima come crede Monsignor Fontanini, essendosi quelle poesie la prima volta impresse in Venezia nel 1502), leggesi per titolo *Sonetti di Serafino Aquilano*, e costa da un istromento rapportato dal Muratori (*Rer. Italic. Tom. VI*) che una tal famiglia fosse esistita nell' Aquila. Uno zio di lui, per nome Paolo, ch' era al maneggio degli affari del Conte di Potenza, prese cura di educarlo, e fattagli abbandonare la casa paterna, lo condusse in Napoli, facendolo entrare tra i famigliari dell' istesso Conte di Potenza, che lo ricevette con molta benignità. Dopo qualche tempo o fosse per la morte di suo zio, che l' avea introdotto in casa di quel Signore, o fosse per altro avvenimento, Serafino ritornò nel natìo suolo. Quivi cominciò a coltivare gli ameni studj, e specialmente la poesia alla quale era dalla natura chiamato; e cercando di attignere da puri fonti le bellezze e le leggi del poetare, si consacrò allo studio de' due Principi dell'Italiano Parnaso, Dante e Petrarca. Si portò indi in Roma, e dopo aver ivi dimorato presso Nestore Malvezzi Bolognese, Cavalier Gerosolimitano, passò al servigio del Cardinale Ascanio Maria Sforza, fratello di Lodovico Duca di Milano, diligente coltivator delle lettere, ed esimio proteggi-

tore de' letterati. E malgrado che dovesse egli esser contento di tale suo stato, pure se ne mostrava doglioso. Il Cardinale lo condusse con se in Milano, ed ivi strett' amicizia formò con Andrea Coscia Napoletano, che serviva nella milizia di Lodovico il Moro, amistà che forse nacque dall' essere entrambi amatori delle Muse. In questa città Serafino venne in altissima fama per la facilità colla quale faceva versi estemporanei. Ritornò dopo qualche tempo col Cardinale in Roma, ed ivi cominciò a frequentar l' Accademia di Paolo Cortese (ch' era un ramo di quella fondata da Pomponio Leto), dilettando que' socj col canto delle sue rime Ma all' eccesso volubile, abbandonò il Cardinale Sforza da cui era ben veduto ed onorato; il che lo ridusse a sì grave miseria, che fu costretto di esser diverse fiate albergato dal suo fidissimo amico Vincenzo Calmeta. Soggiacque a maggior disgrazia, essendo stato gravemente ferito per ignota cagione da un tal Virgilio di Pistoja, ch' espiò con la pena capitale un tal misfatto. In quella calamità ritrovò Serafino nella persona di Obietto del Fiesco, nobile Genovese, il suo benefattore, essendo stato ricoverato nella casa di lui, ove venne diligentemente curato. Credè meglio allora rientrar di nuovo al servigio del Cardinale Sforza che, dimentico della ingratitudine di lui, continuò ad usargli l'istessa benevolenza. Ma non guari tempo passò, che abbandonando nuovamente il Cardinale, volle riveder la sua patria, che con molta letizia l'accolse. Essendosi portato in Roma Ferdinando, figlio di Alfonso II di Aragona, per prestar giuramento al Pontefice, conobbe Serafino, ed invaghitosi del suo ingegno, e del valore che mostrava nella poesia, il volle nella sua Corte, ove servì per anni tre. Ed avvenuta la morte di questo Sovrano nel Gennajo del 1494, Serafino compose un Capitolo compiangendone la perdita, ed esaltando quel Monarca come Mecenate delle belle arti e delle scienze. Meditando Carlo VIII Re di Francia di conquistare il Reame di

Napoli, Ferdinando di Aragona si portò nella Romagna per tentare se fosse stato possibile di far argine alla Gallica invasione, e seco condusse il nostro Serafino. Giunto in Urbino il nostro poeta, fu ben accolto da Guidobaldo Signore di quel Ducato, e dalla moglie Elisabetta Gonzaga, entrambi proteggitori degli uomini di lettere, come lo attestano il Bembo ed il Castiglione. Conquistato il Regno dalle falangi Francesi, Serafino perdè le speranze che su di quel magnanimo Principe avea fondate. Quindi risolvette di visitare in Italia quei Principi che agli uomini di lettere si mostrassero più favorevoli, e recatosi in Mantova, fu con molta onoranza ricevuto da Francesco Gonzaga, coltivator delle Muse, come lasciò scritto l' Ariosto (*Orlando furioso, Can. 37, stanza 3*), e da Isabella d' Este sua consorte. Ivi fu ben accetto a quel Principe, e da lui condotto a Milano in occasione che Lodovico il Moro ricevè l' investitura di quel Ducato. Invaghitosi il Cimino di quella città per la protezione che vi ricevevano i letterati, volle rimanervi, ed ebbe dal Duca particolari segni di benevolenza, sino ad esser menato in sua compagnia a Novara per ridurre alla sua ubbidienza quella città invasa da' seguaci del Duca di Orleans. Anche da Carlo VIII fu tenuto in istima allorchè costui si restituì al suo Regno dopo la concordia fatta con Lodovico il Moro. Ma per la morte avvenuta nel 1497 della Duchessa Beatrice, succeduta alla letizia che regnava in quella Corte la tristezza ed il lutto, tutti i letterati cortegiani se ne allontanarono, e fra questi il nostro Aquilano. Discacciato il Moro da Milano dalle armi del Re di Francia, e soggiaciuto quel Regno a tutti i mali della guerra, Serafino l' abbandonò, e venuto in Roma, fu a' servigi del Cardinale Gio: Battista Borgia, nipote di Papa Alessandro VI, ed indi del Duca Valentino, col cui favore ottenne di esser creato Cavaliere Gerosolimitano di grazia, ed una commenda. Ma non potè più di un anno godere di tale

onore, perciocchè una febbre quasi pestifera lo tolse di vita nel dì 10 Agosto 1500 nell' età di circa anni 35. Fu sepolto nella chiesa di S. Maria del Popolo con molta pompa a spese del Duca Valentino. I migliori poeti di quell' età ne piansero la morte, ed i loro componimenti furon raccolti da Gio: Filoteo Achillini, e stampati in Bologna sotto il titolo di Collettanee, inserendovi anche una breve vita scritta dal suo intimo amico Vincenzo Calmeta. Da Bernardo Accolti detto l' Aretino (non già Pietro, che nella morte di Serafino era di pochi anni) gli furon posti nel sepolcro i seguenti versi:

Qui giace Serafin; partirti or puoi,
Sol d' aver visto il sasso che lo serra
Assai sei debitore agli occhi tuoi.

E da autore incerto il seguente distico:

Carmina, plectra, sales, risus, spes, gaudia, cantus
Hoc sita sunt tumulo, quo Seraphine, jaces.

(2) Mostrò Serafino fin da' suoi primi anni grande inclinazione per la musica, e per rendersi grato al Conte di Potenza, cercò di apprenderla da un tal Guglielmo Fiamingo in quest' arte valentissimo. Ammaestrato in essa, cominciò a sonare il liuto, su del quale cantava i suoi versi all' improvviso. Il qual uso mantenne anche nell' avanzarsi degli anni, e specialmente nella Corte di Milano, e nell' altre ove dimorò.

(3) La facilità ch' ebbe Serafino nel comporre versi all' improvviso, fece sì che non fossero tutti di egual merito quelli che dettava per particolari occasioni, mancandovi spesso quella lindezza che nelle buone poesie è tanto commendata. Egli, invece di rendersi perfetto coll' assidua lettura del Petrarca, come avea cominciato, cercò d' imitare Antonio Tebaldeo, poeta Ferrarese, molto applaudito in quel-

l' età, ed il desio gli venne di superarlo. Se fosse più a lungo vissuto, ed avesse più usata la lima nelle sue poesie, forse queste sarebbero state in maggior pregio, ed esenti da' difetti che in quell'età regnarono. Non è però da ammettersi il severo giudizio che dà di Serafino Lodovico Dolce, chiamandolo *Poeta da dozzina*, poichè anche in quel tempo le sue poesie eran da molti stimate, forse più di quello che richiedevano, dicendo il Varchi (*Ercolan. pag. 19. Fior. 1570*) che molti *tengono più bello stile quel del Ceo o del Serafino, che quello del Petrarca o di Dante.* Apostolo Zeno, parlando dell' Aquilano, si esprime così: *Non può negarsi chè i versi dell' Aquilano cel dimostrano di molto ingegno, di vivace fantasia poetica ben fornito. Le sue poesie, di cui si hanno moltissime edizioni, furon raccolte da Francesco Flavio, il quale credendo di render più illustre il nome di Serafino, piuttosto l' oscurò, poichè senza veruna distinzione diè alle stampe tutti i componimenti ch' ebbe in mano del nostro poeta, parecchi de' quali avean bisogno di maggior lima, come quelli ch' erano stati all' improvviso dettati* (*Annotazioni al Fontanini T. I, p. 466*). Un simile errore si è benanche commesso ne' tempi a noi vicini, nei quali essendosi pubblicate le opere di alcuni uomini di lettere, senza discernimento si sono date alla luce molte di esse, che gl'istessi autori non avrebbero certamente fatte di pubblica ragione. Del rimanente, egli fu molto lodato ed amato oltre della gente dotta dell'età sua, anche da tutti quei Principi presso de' quali fece dimora, onde di lui possiam ripetere: *Principibus placuisse viris non ultima laus est* (*Hor. Lib. I. Ep. 17. V. 15.*). Oltre la vita che ne scrisse Vincenzo Calmeta da noi rammentato, furono i suoi fatti descritti benanche con molto giudizio ed accuratezza dal dotto avvocato Romualdo Carli, professore di Dritto Civile nel R. Liceo dell' Aquila (Aquila 1826. 8).

CORNELIO - TOMMASO (1).

Dalla Patria lontan fuggo e m'involo;
  Vadasi altrove ad erudir la mente,
  Cornelio disse, e tra la dotta gente
  Del Sebeto e del Tebro ei corre a volo (2);

Indi Flora lo accoglie; e tra lo stuolo
  Di quei saggi di sorte aura non sente (3);
  La speme al suo voler nulla consente;
  E ferma il piede nel Felsineo suolo (4).

E corso il Matematico sentiero,
  A Partenope alfin fece ritorno,
  Dolce de' studj suoi nido primiero (5).

Or qui nobil trovò grato ricetto,
  E felice chiamò per lui quel giorno,
  Che volse indietro i passi al patrio tetto.

(1) Tommaso Cornelio nacque in Roveto, villaggio di Cosenza, nell'anno 1614, e morì in Napoli nel 1684, di anni 70.

(2) Quanto è vituperevole l'operar di coloro, che abbandonando il suolo natio, si portano in lontane regioni per inutile curiosità, e ne ritornano pieni di pregiudizj e difetti, sconoscendo la propria patria, e portando ciò che vi è di più cattivo a danno de' loro concittadini; altrettanto son degni di lode quelli, che le straniere contrade vogliono veder solamente per far acquisto di utili cognizioni: e vedendo gli altrui costumi o migliori o peggiori di quelli del proprio paese, cercano d'imitare i primi, o di sfuggire con accortezza i secondi. Di fatti, fra le lodi che Orazio dà ad Ulisse, vi è anche quella che

Mores hominum multorum vidit et urbes.

Fra l'eletto numero de' pochi saggi che lasciarono i patrii lari, non per capriccio, nè per apprendere novelle e folli usanze, ma per far acquisto di cognizioni maggiori, deesi sicuramente annoverare Tommaso Cornelio. Imperciocchè, dopo aver fatto gli studj primi in Cosenza sotto la direzione de' PP. della Compagnia di Gesù, volendo migliorare la propria condizione coll'acquisto delle utili scienze, per le quali era inclinato, si portò in Napoli; e dopo breve dimora, voglioso di far conoscenza di dotti uomini, recossi in Roma. Ivi ebbe l'agio di trattare familiarmente col dottissimo Michelangelo Riccio, indi Cardinale, che l'esortò con premura ad applicarsi alle scienze matematiche, alle quali il Cornelio mostravasi cotanto propenso. Di ciò ce ne assicura egli stesso nel suo Proginnasma *de Vita*, che indirizzò allo stesso Cardinale, con queste parole: *Tu enim unus omnium iam inde ab adolescentia mihi amicissimus, studiorum meorum adiutor, auctorque fuisti: nam cum Romam ego venissem vulgari quadam literatura imbutus, tu me ad*

Geometriae et Physiologiae studia acrius incitasti, facemque mihi ad optimarum artium notitiam praetulisti.

(3) Dopo aver soggiornato in Roma per qualche tempo, passò in Firenze, ove contrasse amicizia con Evangelista Torricelli, insigne professore di matematica, ed autore di molte fisiche osservazioni. Era risoluto colà trattenersi finchè avesse potuto in qualche modo onestamente migliorare la sua condizione; ma vedendo fallite le sue mal fondate speranze, lasciò quel suolo, dicendo in una sua Elegia: *Exosus mores, Flora superba, tuos.*

(4) Si portò indi in Bologna, ed avido sempre di contrarre utili conoscenze, acquistò quella di Bonaventura Cavalieri, che con giustizia avea fama di valente Matematico, singolarmente per l' opera degl' *Indivisibili*, che diede motivo all' utilissima analisi degli *infinitamente piccioli*. Con l' intima familiarità di costui il Cornelio di più dotte ed estese cognizioni si arricchì, e benedisse i durati disagi, inevitabili compagni delle non comode peregrinazioni.

(5) Fatto ritorno in Napoli, fu sulle prime ammesso nell' Accademia degl' Investiganti, che univasi (come altrove si è detto) dal Marchese di Arena Andrea Concublet, nella propria casa, ed ove intervenivano gli uomini più celebri di quell'età in letteratura. Ottenne poscia la cattedra di medicina e di matematica nella Università degli Studj, accettata da lui con sommo trasporto, e che occupò per lo spazio di più di 30 anni. Gli venne questa conferita mercè la premura fatta al Vicerè di quel tempo da Francesco d' Andrea, allora avvocato di sommo grido, come attesta l'autore *della Storia Civile del Regno*, che chiamò il Cornelio *celebre Filosofo e Medico di quel tempo*. Il vivace e penetrante ingegno del Cornelio, le non volgari cognizioni acquistate col commerzio d' insigni letterati, lo fecero deviare dal sentiero degli antecessori e coetanei suoi, e gli additarono un metodo tutto nuovo nell' insegnare, opponendosi interamente alle opinioni

fino a quel punto seguite, specialmente nel medicare. Ma poichè pur troppo si avvera quel che Biante dice οι πλειυες κακοί, *i cattivi sono moltissimi*, e perchè *L' invidia ... se stessa macera, E si dilegua come agnel per fascino;* ecco che gli si mosse una guerra atrocissima, fino ad essere accusato d' incredulità. Egli stesso se ne lagnò in una lettera al Glissonio e al Willisio dicendo: *Neapolim adverso sidere advectus, necesse habui curas et cogitationes meas, non tam in literas, quam in salutem incolumitatemque intendere, atque id agere, ne Sycophantarum calumniis aliquando succumberem: dici enim vix potest quantam mihi invidiam Medicorum turba conflarit ex studio ipsius novae, minimeque vulgaris doctrinae, quam ego a praeclarissimis nostrae aetatis Scriptoribus acceptam, meisque peculiaribus inventis illustratam in hanc Urbem primus invexi.* Ma perchè una tal precipitosa e mal fondata credenza fu fatta sol da coloro che

> *A voce più ch' al ver, dirizzan li volti,*
> *E così ferman sua opinione,*
> *Prima ch' arte o ragion per lor s' ascolti;*
>
> Dante Purg. c. 26 v. 121

la verità fu alla fin conosciuta, i maledici ed invidiosi tacquero, e 'l Cornelio ricuperò perfettamente quella buona opinione che la malignità avea procurato di togliergli. Può dirsi che il Cornelio fosse stato uno de' primi che avessero portato in Napoli buon gusto negli studj, e che v' introducesse le opere di Renato delle Carte fino a quel tempo sconosciute, come fra gli altri ci assicura l'autore della Storia Civile di Napoli (*lib. 38*). Fece nuove scoverte in medicina, e fra le altre quella intorno al succo nutritizio degli animali, la quale essendo stata pubblicata da Tommaso Willis e da Francesco Glissonio, egli se ne rallegrò coi medesimi, ed assicurò loro che molto prima ne avea disteso

un trattato, che non avea potuto far noto; ma che la sua nuova scoverta l' avea comunicata al Bartolini, e ad altri stranieri che si trovavano in Napoli, e con somma ingenuità scrisse agli autori della scoverta medesima: *At enim nil me movet, quod videam aliquam inventionis laudem mihi praereptam, nec profecto mea commenta tanti sunt, ut iniquo animo patiar, ea prius ab aliis, quam a nobis promulgari.*

Ma se non ebbe a male che si fosse pubblicata una scoverta fatta da lui, io non so se con pari modestia avrebbe sofferto in pace, se fossegli stato lecito riaprire al giorno le luci, il vedere che taluni altri si rendessero autori di altre scoverte in medicina, che furon tutte sue. L' irritabilità de' muscoli, della quale chi ne fa autore il Glissonio, e chi l' Haller, fu ritrovata dal Cornelio, come si può vedere dal VII de' suoi proginnasmi (*Venet. 1663*, *pag. 103*). Il rinomato Haller, nella sua Dissertazione sulla *Irritabilità*, pubblicata nel 1752, si gloria di esserne l' autore, siccome l' attesta il Fabri nell' opera che ha per titolo *Sulla insensitività ed irritabilità Halleriana, Part. I, pag. 33. Bologna 1759*; mentre il Cornelio fin dall' anno 1663, ed indi nel proginnasma postumo del 1668, ne avea copiosamente parlato. Nè può dirsi che le opere Corneliane fossero ignote all' Haller, giacchè ne fa menzione nelle aggiunte che fece all' opera del Boerhave sul metodo degli studj. *T. I.*, *Par. II*, *sez. 4*, *cap. 6*, *n. 4*, *pag. 436*; e nella *sez. VII*, *cap. 3*, *n. 6*, *pag. 624. Ven. 1753.* Ed il medesimo Haller con pari ingratitudine, per non dir di peggio, parlando del moto peristaltico degl' intestini, neanche fa menzione del Cornelio, che nel proginnasma VI *de nutricatione*, e nell' altro *de sensibus*, ne avea diffusamente parlato. Nè il solo Haller si è renduto colpevole appropriandosi la gloria altrui. Anche l'Hunter inglese spacciò per sue le osservazioni dal Cornelio fatte sul sugo latteo del gozzo de' colombi che allevano i figli;

mentre il Cornelio, nel proginnasma VI, pag. 205, le avea molti anni prima escogitate. Di ciò ne fece avvertito il ch. prof. di Padova Sig. Leopoldo Marco Ant. Caldani, con lettera de' 16 Gennaro 1789 indiritta al dotto professore della nostra R. Università D. Saverio Macrì, nostro pregevole amico, il quale, vendicando l'oltraggio fatto al dispregiato Cornelio, e zelantissimo della gloria della patria letteratura, fece ciò noto al pubblico nelle sue sensatissime annotazioni alle Istituzioni Fisiologiche del Caldani stesso, date alla luce in Napoli nell' anno 1804. *Tom. II. 8.° II. ed. p. 160*, adducendo le parole medesime della lettera del Caldani, che sono le seguenti: *L' Hunter vivente ha rubato di punto in bianco le osservazioni del Cornelio sul sugo latteo de' colombi i quali allevano i proprj figli. Quanto scrive l' Hunter leggesi registrato dal Cornelio al proginnasma VI, pag. 205 e seguenti.* Non è questo il solo oltraggio che molti oltramontani han recato ai nostri nazionali, usurpandosi quella gloria che costoro con utili scoverte si han meritato. Il Caldani, con precedente sua lettera, in data del 22 Agosto 1788, diretta al prelodato nostro amico Sig. Macrì, in sentendo da lui l'Halleriano plagio, dissegli: « Io le confesso poi di non » conoscere le opere di Tommaso Cornelio. Tuttavia sem- » brami assai strano, per non dire impossibile, che un Haller » sia stato plagiario, e non si sieno avveduti di questo » plagio gl' Inglesi, che voleano il loro Glisson discopritore » dell' irritabilità. Era troppo già grande quel sommo Sviz- » zero di per se, onde vestirsi delle altrui vesti per com- » parire qualche cosa. Sovente gli uomini s'incontrano co'loro » pensamenti; nè si può perciò asserire che l' uno abbia » preso dall'altro. Tali esempli sono troppo frequenti. » Vedi sopra cotesto Halleriano plagio il Sig. Signorelli, *Vicende della coltura nelle Due Sicil. Tom. V. p. 307 a 311. Nap. 1811*, che applaudendo alla scoperta del Macrì, duolsi con ragione del dottissimo Barone Haller di non aver confes-

stato *con nobile ingenuità* di essere stato dal Cosentino filosofo prevenuto nella storia della irritabilità. Or l' identità della dottrina del Cornelio e dell' Haller puossi osservare nel lungo passo trascritto dall' egregio scopritore Sig. Maçrì nella sullodata Edizione II. *t. II. pag. 208 e seguenti.*

Fu inoltre il Cornelio non inelegante poeta così latino che italiano, come ce ne assicura il Crescimbeni nel catalogo de' rimatori del 1660. Ma de' suoi versi latini non fece conto alcuno, e negò di mandarli al dottissimo Olandese Niccola Heinsio, che glie l' avea richiesti per darli alla luce. Carico di meriti terminò la carriera de' gloriosi suoi giorni compianto da tutti i buoni, e specialmente dal dottissimo Francesco d' Andrea suo grande amico e proteggitore nelle sofferte avversità, il quale gli fe' celebrare solenni funerali nella chiesa di S. Maria degli Angeli di Pizzofalcone, ove fu sepolto, con funebre orazione recitata da D. Luca Rinaldi Canonico di Capua, che fu impressa nel 1685 in 4.° Le opere del Cornelio sono le seguenti:

Progymnasmata Physica — De circumpulsione Platonica. — De sensibus, Progymnasma Posthumum. — Epistola Marci Aurelii Severini ad Thimaeum Locrensem. — Carmina. Raccolte tutte e pubblicate in Napoli nel 1688 presso il Raillard per cura di Carlo Cornelio, nipote di lui. Esse prima furono anche date alle stampe in Lipsia, Francfort e Venezia. L' eruditissimo Giuseppe Macrini, giureconsulto Napoletano, felicissimo poeta latino, come specialmente si scorge dal poema che ha per titolo *Vindemialium ad Campaniae usum libri duo. Neap. 1716*, dietro sua opera *de Vesuvio Neap. 1693*, vi fece alcuni suoi versi latini, fra' quali una Epistola diretta al Cornelio, nella quale descrive l' ameno prospetto che si mira da Capri; ed ivi a p. 133 fu parola della guarigione di sua prima età dal malore ipocondrico, ed a p. 143 fe' due Epigrammi per la morte del Cornelio, che sono i seguenti:

I.

Si tibi, Corneli, vitam, seniumque dedissent
Longius, et plures ducere fata dies:
Passim, quae fuerant caecis obducta latebris
Rerum principia, a te patefacta forent;
Omnia sed prodi metuens natura, supersit
Posteritas aliquid quod speculetur, ait.

II.

Quos tibi condignos extremo in funere honores
Patria, Corneli, *reddere nostra queat?*
Illa quidem populo numerosa, situque superba
Externis fuerat conspicienda viris:
Sed non tam populus, non templa, arcesque per Urbem,
Quam tu, Corneli, *suspiciendus eras.*
Advena te Batavus, te Gallus adibat, et Anglus;
Quaeque artes toto gens colit orbe bonas.
Nunc deserta iacet: tecum decus occidit urbis,
Tecum Parthenopes gloria prima cadit.

Esiste mss. del Macrino presso il Sig Can. Macrì: *Expeditio neapolitana pro Carolo Austriaco gesta anno Domini 1707 aut. Iosepho Macrino Neap. Icto.*

DI COSTANZO - ANGELO (1).

Questi del canto mio tanto si piace,
  (Euterpe disse) e sì al ben fare è scorta,
  Che ogni spirto gentil dolce conforta,
  E di Valchiusa al Cigno emul si face (2).

No, Clio soggiunse, ma d' obblio verace
  E d' invidia per lui l' ira fia morta;
  Ed è ragion se plauso ei ne riporta;
  Chè a non compra virtù si diè seguace.

Laude gli accrebbe lo stil dotto e puro,
  E allor che scrisse della patria storia,
  Fè, valor, verità guide gli furo (3).

Rise Euterpe a tai voci, e liete al paro,
  D' eterno alloro, ad immortal memoria,
  Dello Storico e Vate il crine ornaro.

(1) Angelo di Costanzo nacque in Napoli nel 1507 di famiglia patrizia della stessa città, e morì nel mese di Novembre del 1591, di anni 84.

(2) Il Costanzo fu uno di quei rari felicissimi ingegni, dei quali a ragione si vanta il Napoletano suolo. Nato da una delle nobili famiglie, e Signore del feudo di Cantalupo nel Contado di Molise, recatogli in dote da sua moglie Lucrezia di Costanzo, di verde età tutto s' infervorò per l' acquisto di scientifiche cognizioni, nelle quali fece rapidi avanzamenti. Dando libero sfogo a quell'estro di cui sentivasi il petto ricolmo, cominciò a scriver versi con molta eleganza e leggiadria, formandosi uno stile tutto suo; e disdegnando di seguir ciecamente le orme del Petrarca e di altri, si fe' autore di nuova scuola, lasciando ai posteri nelle sue poesie un grande original modello da doversi imitare. E però mal si avvisa a nostro giudizio il Capaccio (*Elog. Vir. et Mulier. illustr. pag. 367.*), il quale lo fa imitatore del Petrarca, seguito in questa opinione anche dal Crescimbeni nella Prefazione all' Istoria della Volgar Poesia: e con miglior senno detto lo avrebbero emulo di quel Principe de' lirici italiani. Tra le molte traversie sofferte, le più gravi furono la perdita di due figliuoli che amaramente pianse, e l' esilio per ignota cagione sofferto di ordine del Vicerè D. Pietro di Toledo, pel quale dovè molti anni vivere nella sua terra di Cantalupo, venendo o di soppiatto in Napoli, o col permesso del Vicerè. Queste afflizioni lo allontanarono dalla poesia per molto tempo, nè più sarebbe a quella ritornato, se Berardino Rota non l' avesse indotto a nuovamente coltivarla. I suoi versi vennero sommamente lodati dal Dolce, dal Sansovino, dal Minturno, da Bernardo e Torquato Tasso, dall' Ammirato, dal Ruscelli, dal Crescimbeni, dal Muratori, dal P. Ceva nella Prefazione alla raccolta de' Sonetti, ec.

(3) Nel 1527, mentre la città di Napoli era afflitta dal

crudelissimo flagello della peste, il Costanzo, ch' era dell' età di anni 20, andò a ricoverarsi nella terra di Somma, ove possedeva alcuni poderi. Ivi trovò Jacopo Sannazaro e Francesco Poderico, suoi distinti amici. Costoro, che conoscevano assai bene il valore e le cognizioni di cui il Costanzo era adorno, l' indussero a comporre una storia esatta del nostro Regno per opporla a quanto dal Collenucci erasi scritto contro i nostri regnicoli. E sebbene sulle prime ei si dimostrasse restìo ad intraprendere tale malagevole fatica, credendola alle sue forze di gran lunga maggiore, pure vi condiscese alla fine, sperando col presidio de' due mentovati amici di poterla condurre a compimento. Ma avvenuta la morte di costoro, ne depose quasi il pensiero, ed a stento ripigliò il lavoro dopo aver fatto acquisto de' giornali di Matteo Spinelli, e di quelli del Duca di Monteleone, e di diverse memorie tratte dagli archivj, sicchè incominciò la sua istoria dal 1250, come da un' epoca meno oscura; consumandovi lo spazio di 54 anni, non per limarla, come da alcuni si disse (*Capaccio nell' Elogio di Costanzo. Menkenio Aggiunta al Catalogo del Lenglet*, *il P. Lugo nel supplemento al Dizionario dell' Advocat*), ma perchè tormentato da molte calamità, oltre a quelle di cui si è parlato, che egli chiama *mali inemendabili*, come si esprime nella prefazione. Nel 1572 pubblicò la prima parte dell' Istoria suddetta, che giunge fino al 1390. Ebbe la solita disgrazia di tutti gli editori, di veder cioè tal suo lavoro non perfettamente impresso, ed altro dispiacere soffrir dovette vedendolo poco gradito, e censurato da' suoi malevoli, di che nel pubblicare la II. parte, che dedicò a Ferrante Caracciolo Duca di Airola, si querelò in questi termini: *Avendo V. S. Illustris. con l' esempio di lei visto che per il poco conto che la patria nostra ha fatto dell' animo e delle fatiche mie per mantenerle il titolo di fedelissima contro gli autori che la tassano d' infedeltà, io stava più tosto per ardere, che per cacciare*

il resto dell' opera mia ec., e l' istesso disse in un sonetto al P. D. Benedetto dell' Uva, che incoraggiavalo al proseguimento dell' opera istessa. Ecco il solito fato delle opere d'ingegno, specialmente quando vengono pubblicate nel proprio paese. Pubblicò la II. parte in Aquila, che giunge al 1486, ritoccando la I. Fece rivedere la II. parte a Giulio Cesare Capaccio, che gli scrisse *aver risecato alcuni periodi soverchi* (*Capac. nel Segretario pag. 258*). Con la pubblicazione di tale istoria il Costanzo si acquistò somma lode sì per la proprietà dello stile, come per la gravità delle espressioni, e vien riputata per una delle migliori del nostro Regno. Il Sig. Drovet, nel supplemento agli Storici Napoletani del Lenglet, T. XI, pag. 465, l' appella *Ouvrage estimé*, lo Zeno, nel Giornale Letterario d' Italia, scrive che *i più versati nella cognizione delle cose Napoletane son di parere che quest'opera sia la migliore di quante ne sieno uscite su tal proposito; non è però che anche in essa non sieno stati notati molti errori, alcuni de' quali nel II Volume delle famiglie Napoletane dell' Ammirato possono riscontrarsi*. Riscontrandosi però l'Ammirato, non vi si osservano quegli errori *notabili* dallo Zeno additati, e come, costui seguendo, opinò il Niceron. Giannone opinò diversamente, e dice che l' *Istoria del Costanzo sia grave e giudiziosa*, *che oscurò tutto ciò che si era scritto*, *e che per la gravità*, *prudenza civile ed eleganza*, *si lasciò indietro tutte le altre che furono compilate dopo lui dalla turba d' infiniti altri scrittori ec.* (*Stor. Civ. lib. 20 in princ.*). Dell' istessa opinione è il Rogadei che, nel suo Saggio Istorico, anche loda una tale istoria, soggiungendo che *è da riprendersi solamente il Costanzo per aver con molta asprezza scritto contro del Collenuccio.*

Fra le opere di Costanzo si annovera l' *Apologia de' tre Seggi illustri di Napoli*, impressa in Napoli con la data di Venezia 1581, ed indi varie volte ivi riprodotta. Sebbene si pubblicasse col finto nome di M. Antonio Terminio, pu-

re dal Costo, nell' Apologia del Regno di Napoli, si sa che il Costanzo ne fu l' autore, per far l' apologia del sedile dov' era ascritto (ch' era quello di Portanova), per opporla ad un' altra opera di Gio: Battista Carafa, che lodò le sole famiglie ascritte a' sedili di Capuana e Nilo. Il Chioccarelli crede che avesse usata una tal finzione *ne odium ac simultates nobilium virorum in eum adhuc viventem provocaret ec. Un opuscolo anonimo e senza titolo* scrisse ancora, che contiene le vicende di alcune famiglie nobili Napoletane per supplire al libro *de varietate fortunae* di Tristano Caracciolo. Furon le *Rime* stampate in diverse città ed in varj tempi, e fra queste 4 volte in Padova dal Comino o sia dal Volpi in 12, con la vita del Costanzo ricavata dal Giornale de' Letterati, aggiungendovi anche alcune poesie del Costanzo; e nell' istessa lingua latina trovansi alcune poesie del Costanzo nell' opera che ha per titolo *Carmina Antonii Terminii et aliorum*, ed in alcune Raccolte. Il Minturno, nella sua Poetica, crede che sia stato anche autore di una *commedia* intitolata *i Marcelli*, imitando i Menecmi di Plauto. Le rime vennero sommamente lodate dal Crescimbeni, e da costui proposte per modello a' giovani poeti (*Stor. della volgar Poesia*). Il Costanzo morì nel mese di Novembre 1591. Ma il Costo (*Memor pag. 71*), che ci fa saper ciò, non ci dice se avvenisse in Napoli o in Somma. Ebbe gli elogi dal Capaccio, da Lorenzo Crasso, ed alcune memorie di esso si leggono nel *Giornale de' Letterati* d' Italia, nella *Biblioth. Italiq.* (*T. I*, *pag. 288*), che copiò l' anzidetto Giornale e le Memorie del P. Niceron. Ne fanno onorata menzione il *Tafuri* negli Scrittori del Regno; il *Chioccarelli* de script. Neap.; *Toppi* Bibliot. Nap.; Il *Nicodemi* addiz. al Toppi; il *Rogadei* nel Saggio Istorico ec. Sterile ricompensa che gl' ingegni preclari appena ottener possono dopo la morte.

EGIZIO - MATTEO (1).

Ben questi apprese che non mai ricchezza
Fu di uno stolto possessor splendore;
Nè di leggiadre membra la bellezza
A covrir fu bastante ignobil core:

Seppe che nulla valse robustezza,
Se in alma vile si annidò timore;
E che saggio non è chi abborre e sprezza
Quel sentier che virtù mostra ed onore.

Tutto già seppe è ver; ma i pregi rari
Ignorò del suo merto, onde sì adorno
Il Ciel lo fe', che pochi a lui van pari (2).

Ebbe del cor Modestia una il governo,
E Fama i raggi gli raddoppia intorno,
Ch' è di tronfio saper mercè lo scherno.

(1) Matteo Egizio nacque in Napoli a 23 Gennaio 1674, ed ivi morì nel 1745, di anni 71, mesi dieci e giorni sei.

(2) Che in un uomo si uniscano due rare qualità, cioè somma dottrina e niuna estimazione di se stesso, è una di quelle virtù delle quali non frequenti esempj ci somministra la Storia letteraria. Il nostro Egizio si fece ammirare in tutta la sua vita per grande Filosofo, valente Giureconsulto, ottimo Antiquario, elegantissimo scrittor Latino ed Italiano, e Poeta fecondo; cosicchè di lui potè dirsi ciò che Livio disse di Catone il Censore *(lib. 39, cap. 40)*: *huic versatile ingenium sic pariter ad omnia fuit, ut natum ad id unum diceres, quodcumque ageret.* Pure non s' invanì mai del suo sapere, parlò sempre con lode ed amorevolezza de' dotti suoi coetanei, e non ebbe a vile di porger la mano adiutrice ad alcuni lavori letterarj: onde per ischerzo solea dir con taluno che era la levatrice de' parti altrui. Dopo aver appreso la gramatica da ignoto precettore, apprese le latine e greche lettere da Gregorio Messere professore nella Regia Università di Napoli. Indi continuò gli studj di Filosofia e Matematica sotto la direzione di alcuni PP. Domenicani, e terminati questi, gli venne in pensiero di applicarsi alla Medicina. Ma di tal facoltà presto annoiatosi, si dedicò allo studio legale; e senza l' aiuto di alcun professore, da vero maestro di se stesso, tanto vi s' internò, che in breve tempo divenne ottimo giureconsulto. L' amore che nudrì fin dalla fanciullezza per le latine lettere, e specialmente per l' Archeologia, fe' che lasciasse anche presto la professione legale, e seguisse interamente quegli studj che formavano la sua delizia, verso i quali sentivasi maggiormente inclinato. Per acquistar cognizioni di rinomati autori, cominciò a frequentar la casa dell' avvocato Giuseppe Valletta, possessore di doviziosa e scelta biblioteca, avendo avuto ancor la sofferenza di farne di propria mano il catalogo. Fu ammesso all' Accademia detta degli Uniti, ove in-

tervenivano gli uomini più cospicui in letteratura della città nostra, ed ivi ammirar si fe' per diverse letterarie produzioni che vi recitò, e specialmente per una elegante orazione latina col titolo *de scientiarum ambiguitate*. Privo di beni di fortuna, niente avendo ereditato dal padre, onesto, ma non agiato cittadino di Gravina, gli fu bisogno per vivere di accettar l'agenzia del Principe Borghese ne' feudi che costui possedea nel Regno di Napoli. Dopo aver esercitata tal carica per parecchi anni, fu creato Uditore generale dello Stato del Duca di Maddaloni, che in ricompensa lo fece eleggere Segretario del corpo Municipale di Napoli. In tale incarico si distinse per elevatezza d'ingegno nel distendere dottissime consultazioni e pareri riguardanti pubblici e privati affari della capitale. Meritamente avendo acquistato la rinomanza di valente archeologo, non vi era antico monumento che si rinvenisse, e non fosse egli destinato ad interpretarlo. Di fatti, essendo stato dal Principe di Tiriolo al Sovrano di quel tempo Carlo VI di Austria fatto dono di una lamina di bronzo, che contenea un Senatoconsulto della proibizione de' Baccanali, ed incaricato dal Sovrano medesimo di farne la spiegazione, vi distese un dottissimo comentario, che pubblicò per le stampe, e che gli fece meritare per guiderdone una collana d'oro con gran medaglia dall'istesso Monarca. Tale applauditissima opera venne riprodotta nella continuazione del Tesoro di Grevio dal Marchese Poleni. Vi fece dopo notabili aggiunzioni, che volea novellamente pubblicare, se non fosse stato dalla morte impedito. Destinato dal nostro Sovrano nel 1735 il Principe di Torella ambasciatore presso la Corte di Francia, l'Egizio ne fu Segretario. La saggia maniera ivi tenuta gli produsse somma estimazione in ambe le Corti, in guisa che, tornando da colà, ebbe in dono da S. M. Cristianissima una ricca collana con medaglia d'oro, e dal Nostro Re fu onorato del titolo di Conte, e dichiarato R. Bibliotecario. I replicati

applausi che ricevette in Francia, la stima che riscotea da' più cospicui letterati di quel Reame, non lo fecero punto invanire, e mantenne sempre costantemente la sua primiera modestia ed urbanità. Raccolse molte medaglie ed antiche inscrizioni che volea pubblicare; ma non potè mai condurre a fine tal lodevole impresa. Sopraggiuntagli grave ed insanabile infermità di stomaco, abborrendo qualunque cibo, cristianamente morì nel 1745, e volle esser sepolto nella chiesa di S. Brigida de' PP. Lucchesi, lasciando a quei religiosi buona quantità di scelti libri, e molti suoi preziosi *MSS.* che, secondo il solito, chi sa in quali mani imperite sono andati a finire. Ecco le opere di tal insigne letterato:

1. *Memoriale Cronologico dell' Istoria Ecclesiastica tradotto dal Francese di G. Marcello con la serie degl' Imperatori Romani, distesa da Matteo Egizio. Napoli 1713 fol. — Opere varie di Sertorio Quattromani con varie sue annotazioni; e la vita del Quattromani da lui scritta. Nap. 1714. 8 — Senatusconsulti de Baccanalibus, sive Aeneae vetustate tabulae Musei Caesarei Vindobonensis explicatio. Neap. 1729 fol. — Lettre d'un Napolitain à M. L'Abbé Languet du Fresnoy, par la quelle il est prié de corriger quelque endroit de sa Géographie touchant le Royaume de Naples: Paris 1738. 8. — La medesima tradotta in italiano con due lettere su la stessa materia del Barone D. Giuseppe Antonini al Sig. Egizio, con una risposta di questo. Napoli 1750. 8. — Opuscoli volgari e latini. Napoli 1751. 4.*

Accaduta la morte di Matteo Egizio in quell' età in cui l' amicizia non era un semplice nome, il sig. Gabriele Boraggine, Eletto del Popolo, di lui intrinseco amico, che fu anche istituito suo erede, fe' celebrargli un magnifico funerale, in cui recitò una funebre orazione il P. Gherardo de Angelis, che fu allora molto applaudita. Fra le inscrizioni che vi si apposero vi furono quelle de' ch. Canonico Maz-

zocchi e Marco Mondo, che ci piace qui riportare, e sono le seguenti:

Comiti Matteo Aegyptio
Viro Ingentibus Naturae Bonis Ornato
In Primis Integritate
Animique Candore Singulari
Ingenio Vero
Quo Se Cumque Applicuisset Versatili
Et Decursis
Totius Qua Latissime Patet Philologia
Et Severiorum Disciplinarum Studiis
Ad Civilem Prudentiam Comparato
Cui Artium Tantarum Gratia
Rex Carolus
Quod Eius Fidem Atque Industriam
In Gallicae Legationis Negotiis
Abunde Probasset
Bibliothecae Regiae Praefecturam
Tunc Primum Institutam
Primo Omnium Tradidit
Vixit Annos LXXI Menses X Dies VI
Obiit Die XXIX Nov. MDCCXLV
Cum Civium Lacrymis Et Maerore Elatus
Sed Praecipue
Totius Boraginorum Familiae
Quae Cum Eo
Mutuis Semper Officiis Decertaverat
Quae Heres Supremis Tabulis Scripta
Nihil De Eo Unquam Doluit
Praeter Mortem
Heu Nimium Quantum Sibi Et Bonis
Unaque Litteris Luctuosam

Di Marco Mondo
Principibus Placuisse Viris Etsi Non Ultima
Vetus Ea Tamen Et Huic Illi Quaesita Laus
Ademtum Perdoluisse Haec Tua Fuerit Aegypti
Cui Uni Licuit In Media Aula Philosophari.

Varj componimenti poetici latini ed italiani uscirono per la morte di quel valentuomo.

GATTOLA - P. ERASMO CASSINESE (1).

Ov' ebbe cuna sul Casino Monte,
Prima de' falsi Numi empio ricetto,
Quel luogo ove di Norcia il Veglio eletto (2)
Del Ciel per gloria sue virtù fe' conte;

Com' ebbe qui virtù cultori e tetto (3);
Come a' Santi desir fur l' alme pronte;
Com' erse maestoso al Ciel la fronte,
E 'l Libano agguagliò col santo aspetto;

E come poi da' Successor di Piero,
Da' più devoti Imperatori e Regi
Onore ottenne, e su foschi anni impero

Io fei palese: de' suoi vanti egregi
Solo mi calse; nè mai fasto altero
Inorgoglir mi fe' de' proprj pregi.

(1) Il P. Erasmo Gattola nacque da nobile famiglia in Gaeta a 14 Agosto 1662, e morì in Monte Casino nel dì 1.° Maggio 1734, di anni 71, mesi 8 e giorni 18.

(2) S. Benedetto.

(3) L' insigne Archicenobio di Monte Casino si rendè fin dal suo nascere illustre e venerando per più motivi. In questo ermo e solitario luogo essendosi il gran Patriarca S. Benedetto ricoverato, dopo aver distrutto i simboli della pagana superstizione, diede cominciamento al suo monastico Ordine dettandone le regole, e dandogli quella forma che credette con savio accorgimento poter esser atta a condurre i suoi figli alla vera perfezione, per conseguire l'eterna felicità. Cresciuto un tale istituto col volger degli anni, tanto benemerito si rendette della Chiesa, che da esso prendendo norma altri uomini per santità cospicui, molti nuovi Ordini fondarono, che le regole seguissero del medesimo S. Patriarca. E tanto cospicuo l'Ordine Cassinese rendettesi, che da esso uscirono molti illustri personaggi che sederono sul Pontificio soglio, oltre di moltissimi altri decorati della Porpora e della Mitra, chiari non solo per santità, ma eziandio per sapere. Il solo monastero di Monte Casino vanta con ragione molti suoi figli, i nomi de' quali si memorano con gloria ne' fasti della letteratura, e ciò per confessione anche di coloro che sono poco amici del monachismo (*Vedi Armellini Bibliot. Casinense*). Non potremo pertanto esser tacciati di soverchia parzialità, se nel numero di quelli che all'Archicenobio Cassinese hanno accresciuto il lustro, numeriamo benanche l'Abbate Erasmo Gattola. Di anni 15 venne ricevuto in Monte Casino, e fin dal principio del suo novello stato venne in molta fama per l' esatto adempimento de' monastici doveri, non che per la non interrotta applicazione agli studj. Quindi adoperò ogni cura per mettere in buon ordine la biblioteca del monistero, che accresciuta col tempo, vedesi ora ridotta, avverso qualche depredazione a cui è stata soggetta

ne' passati sconvolgimenti, quasi del tutto compita. Passò dipoi ad occupar la carica di Vicario Generale della Diocesi Cassinese, e con tal plauso l'adempì, che dal S. P. Innocenzo XII prescelto venne per Vicario Apostolico della Prepositura di Atina. In questo tempo si condusse in Roma, e fra gli altri dotti uomini che ivi conobbe, fu l'Ab. Laurenti, il quale allora intento alla compilazione dell'*Italia Sacra*, dal P. Gattola fu indotto ad inserirvi un articolo, nel quale mettesse in chiaro la giurisdizione Episcopale di Monte Casino, articolo che si dovè dopo rifare dal Gattola. La sua vera umiltà, ed il vivo desiderio che nudriva di dedicarsi interamente allo studio, gli fecero rinunziare l'enunciata carica, non meno che il Priorato del proprio monastero, contentandosi solo del titolo di Abbate del distrutto monastero detto di S. Matteo *Servorum Dei*, e della cura del rinomato archivio Cassinese. In quest'ultima carica, che esercitò per anni 36, egli spese molte fatiche, che non fu pago solo di metterlo in buon ordine; ma la sua inclinazione di rendersi sempre più erudito lo spingeva a legger tutte le carte e codici del medio evo di cui quell'archivio è assai dovizioso: lo che non poco giovogli per difender talvolta i diritti del suo monastero. I più chiari personaggi che portavansi in Monte Casino amavano tener con lui lunghi ragionamenti, e profittare de' lumi suoi. I PP. Mabillon e Germain, nell'*Iter Italicum*; il P. Montfaucon, in *Diar. Ital. p. 322*; Mons. Bianchini, *in not. ad Anast. Bibliot. Tom. 2. p. 46*; il Bacchini, nel suo Diario del *Viaggio a Monte Casino* m. s., fanno degna ed onorata menzione del P. Gattola. Il P. D. Angelo, poi Card. Quirini, nel raccoglier monumenti per la compilazione degli Annali Benedettini d'Italia, volle spesso sentire il giudizio di lui; ed il S. P. Benedetto XIII, allorchè si portò in Monte Casino per ribenedir quella magnifica chiesa, volle familiarmente conversare coll'Abbate Gattola, fino a sostenergli la scala allorchè quel Religioso dovè

prendere in un alto scaffale un volume che stava in quel-l' archivio. Il grande affetto che l' Abate Gattola nudriva pel suo monastero, così celebre per l'antichità, per gli avvenimenti ivi accaduti, e per gl' insigni uomini che avea prodotti, l' indusse a distenderne l' istoria che conservasse ai posteri tai fatti degni di esser rammemorati. La scrisse in italiano, ma considerando dopo che meglio sarebbe renduta all' intelligenza di tutti, se fosse stata distesa in latina favella, che al pari della greca fu riputata sempre sola dei dotti, pregò il P. D. Pier Maria Giustiniani, che fu poi Vescovo di Sagona in Corsica, ed indi di Ventimiglia nel Genovesato, che l'avesse traslatata in latino, lo che fu eseguito con questo titolo: *Historia Abbatiae Casinensis per saeculorum seriem distributa, qua Leonis Chronicon a Petro Diacono ad annum 1138 continuatum in plerisque suppletur, et ad haec usque nostra tempora ex probatissimis, authenticisque documentis perducitur. Insertis operis initio Monasterii descriptione, et ad calcem pro laudati Chronici auctoritate Apologia. Tom. II. fol. Ven. 1733.*

Volle seguire i citati cronisti fin dove eran giunti, supplendone i difetti, ed emendando le traviste di altri scrittori dell' istoria Cassinese con la scorta di Bolle, Diplomi, ed altri autentici documenti. Rapporta la fondazion del monastero nel 729, e ne prosiegue la storia fino all'anno 1725, riferendo i titoli e le prerogative ad esso concedute ed ai suoi prelati, i devastamenti a cui fu in diverse volte soggetto, il vano reggimento de' Vescovi, degli Abati e dei Commendatarj, la successione cronologica degli Abati, le memorie de' monaci famosi per santità e dottrina, e le notizie di altri monasteri Benedettini, terminando con l' apologia di Leone Marsicano e di Pietro Diacono, sostenendo che gli errori, pei quali vengono tacciati, si debbono attribuire ai codici guasti, di cui gli editori si sono prevaluti. Una tale opera venne encomiata dalle novelle letterarie di Venezia

del 1732 p. 145, e fu dato nel 1733 un piccolo estratto del I. Tomo.

In proseguimento della citata opera il Gattola altra ne intraprese, che servir dovea come di appendice alla prima, e che fece anche tradurre in latino, e cominciò a darla alle stampe. In questa faceva parola della giurisdizione del monastero Cassinese ne' suoi feudi, così civile, come ecclesiastica, conceduta la prima da Gisolfo II. Duca di Benevento, e la seconda dal Papa Gio: XXII, rapportando le Bolle e i Diplomi delle concessioni seguenti, e de' litigi per queste sofferti. Indi trattava dell' autorità dell' archivio Cassinese, dei codici che vi si conservano, ec., ed infine esponeva la descrizione della colonia di Casino, e della città di S. Germano, e molte altre erudite notizie. L' opera, che l' autore non potè veder compita, sarebbe stata pregevolissima, se vi si fosse usato un più fino discernimento in qualche articolo, per cui l'autor medesimo incaricò un suo correligioso di emendarla in alcuni luoghi, lo che non fu eseguito. I dotti PP. Maurini, Toustain e Tassin, autori del *Nouveau traité de Diplomatique*, si sono valuti di molti lumi sparsi in questa opera, che per la morte dell' autore non potè aver compimento. Ebbe familiare carteggio col Cardinale Noris, co' Prelati Ciampini e Bianchini, co' PP. Mabillon, Montfaucon, Ruinart e Bacchini, col Muratori, e col B. Cardinal Tommasi. Fanno di lui onorata menzione il Zaccagni, il Fontanini, il Massuet, Eustachio da S. Ubaldo; ed alcuni altri dotti gli dedicarono le loro opere. Il Mabillon, vicino a finire i suoi giorni, incaricò i suoi confratelli di mandare in dono al P. Gattola tutte le opere che si sarebbero da loro pubblicate, com' egli avea fatto vivendo. Grati i Religiosi Cassinesi alla memoria di uomo cotanto benemerito del loro Archicenobio, accadutane la morte, innalzarono in quel rinomato archivio l' effigie di lui in marmo con un giustissimo Elogio, ben meritato da chi tanto si era affaticato

per conservare il decoro di quel sacrario di antica sapienza, ch' è il seguente:

Erasmo Gattulae Caietano
Abbati Casinensi Viro Incomparabili
Pietate Doctrina Monasticae Disciplinae Zelo
Et Eruditae Antiquitatis studio Celeberrimo
Casinensis Tabularii Custodi
Restitutori Optimo
Coenobii Iurium Vindici Strenuo
Casinates Parenti Benemerentissimo
Cum Lacrymis Posuerunt
Vixit An. LXXI. Men. VIII. Dieb. XVIII.
Ob. Kalend. Maii An. Dom. MDCCXXXIV.
Stephan. IV. Abbate.

Le laboriose cure del Gattola verso l'archivio anzidetto sono state in seguito emulate da' Religiosi che ne hanno avuta la cura, e specialmente da' due dottissimi PP. germani fratelli D. Placido e D. Gio: Battista Federici che, mentre al ciel piacque, furono entrambi nostri distintissimi amici, ed il secondo specialmente, che per opra nostra finì di arricchire quella biblioteca con copia di moltissimi libri, con la spesa di più centinaja di ducati. Nè minor lode merita l' attuale archivista P. Abbate D. Ottavio Fraja Frangipane, che ci onora di sua dotta ed istruttiva corrispondenza; il quale, secondando le industriose cure del passato Abate di Monte Casino D. Luigi Bovio, ora degnissimo Vescovo di Melfi, e del P. D. Giacomo Diez, zelantissimo attuale Abate, con sommi encomii pubblicò per le stampe del de Romanis a Roma 1819 fol. dieci inediti Sermoni di S. Agostino, che in quell' archivio esistevano, i quali Sermoni furono corredati da dotte annotazioni de' mentovati tre soggetti. Inoltre il ch. Monsignor Mai ha pubblicata intera la lettera dogmatica di Fer-

rando Diacono della Chiesa di Cartagine *adversus Arianos aliosque haereticos,* che trasse dall' archivio di Monte Casino, mentre un breve frammento esisteva presso il Gallandio. Altre pregevoli opere inedite, per la letteraria Repubblica utilissime, è pronto l' anzidetto P. Fraja a far di pubblica ragione; la qual cosa sempre più smentisce la falsa opinione di coloro che accusano i claustrali d' ozio ed infingardaggine.

GIANNETTASIO-P. NIC. PARTENIO (1).

Alma ben nata ad onorate imprese
Di Lojola al vessillo il guardo fise (2),
E quanto di dovizie il Ciel divise
Nella terra e nel mar fece palese (3).

Pel Ciel Sebezio i forti vanni stese,
E la regal Sirena al vol sorrise (4),
Sol chi del Lazio il prisco onor derise
Al facondo sermon fe' gravi offese.

Di gloria onusto per l' età vegnente
Il suo nome saria, se i patrii annali
Incauto a stender non volgea la mente (5).

Invidia indarno di pungenti strali
La faretra votò carca vilmente,
Che il franca eternità con sue grand' ali.

(1) Nicola Partenio Giannettasio nacque in Napoli nel 1648, e morì di apoplesia nelle vicinanze di Massa a 10 Settembre 1715, di anni 67.

(2) Fra gl' incliti figliuoli d' Ignazio, che nel Regno di Napoli si sono oltremodo distinti per profondità di sapere, merita senza fallo di essere annoverato il P. Nicola Partenio Giannettasio. Rimasto privo, per lo contagio che devastò questo Regno nel 1647, de' genitori, de' congiunti e degli averi, per naturale istinto si consacrò tutto allo studio, imparando quasi da sè stesso le lingue Greca ed Ebraica, dopo essersi ben internato in quella del Lazio. Indi applicossi con molta sedulità allo studio delle matematiche e fisiche facoltà, nè volle esser digiuno della Giurisprudenza. Malgrado l' impegno mostrato da alcuni Istituti Religiosi di averlo nel loro numero, egli prescelse la Compagnia di Gesù. E sebbene nel principio non avesse dato segni di perspicuità d' ingegno, pure fe' svanire tale opinione che si era di lui formata, allorchè venne incaricato d' insegnar lingua Latina e Greca nel collegio di Amantea, e nel fare in seguito il corso di Teologia in Palermo ed in Napoli: lo che produsse che insegnar dovette per anni 26 le Matematiche pure e miste, prima in Reggio, e poi nel collegio di Napoli.

(3) Fin dalla sua prima età si mostrò molto inclinato alla Poesia Latina. La qual sua propensione si accrebbe mirabilmente, avendo scritti elegantissimi componimenti da stare a fronte con quelli de' più puri scrittori, che specialmente si segnalarono dopo il risorgimento delle lettere.

(4) Fra le produzioni poetiche del Giannettasio si distinsero tra le altre quella che porta il titolo: *Autumnus Surrentinus,* pubblicata in Napoli nel 1698, e l' altra *Ver Herculanum,* anche in Nap. nel 1704 in 12. Avea prima dato fuori altra operetta intitolata *Aestates Surrentinae,* in Nap. 1697 in 12. In questi poemi vi sono frammischiate alcune prose, qualche cosa dicendosi della topografia e della storia di quelle città.

(5) Diede alla luce in tre volumi in 4. in Nap. nel 1613 l' *Historia Neapolitana*, scritta con massima eleganza in latino, come opinano il Rogadei (*Saggio politico p.73*), ed altri rinomati autori. Alla quale opinione non si uniformò in tutto il nostro Matteo Egizio (*Lettera ad N. N.* fra gli *Opuscoli del medesimo p.387*), dicendo: *il P. Giannettasio nella Storia di Napoli perdè tutta la riputazione acquistata negli altri suoi dotti libri, e specialmente ne' versi latini; imperciocchè copiò e tradusse Summonte, e qualche altro ignobile autore senza fior di giudizio.* Il Giannone, nella Introduzione alla Storia Civile, dice che volea quasi intralasciare il suo lavoro, quando seppe che il celebre P. Giannettasio si occupava in Sorrento a scrivere una nuova Storia di Napoli; ma veduto che avea in elegante latino tradotto il Summonte, proseguì la sua intrapresa. Un tal fallo non può interamente scusarsi, perchè il nostro autore, dalla fondazione della nostra monarchia in poi, siegue in tutto il Summonte, e finisce nel 1582, dove quegli avea terminato; e sebbene avesse promesso di voler proseguire la sua opera fino a' tempi suoi con un quarto volume, pure questo non comparve mai. Ma se il Giannettasio non si acquistò somma lode per questa sua opera, sebbene scritta con somma purità di lingua, ben la meritò a dismisura per tutte le altre sue produzioni, che sono le seguenti:

Universalis Cosmographiae elementa. Neap. 12. 1678 e 1701 fig. — Universalis Geographiae elementa. Neap. 1692. 12. — Piscatoria et Nautica. Neap. 1685. 8. Il Mabillon così parla di una tal' opera: *Qui nobis carmen suum de re nautica IV. Libris eleganter scriptum dono dedit, vir humanitatis et candoris non vulgaris — Halieutica. Neap. 1689. 12. fig. — Bellica. Neap. 1697. 12. — Aestates Surrentinae — Autumnus Surrentinus — Ver Herculanum:* se n'è fatta di sopra menzione. — *Panegyricus et Carmen Saeculare Innocentio XII P. M. Neap. 1699. 8. — Pane-*

gyricus in funere Innocentii XII. P. M. Neap. 1700. 8.

Il Conte di Collalto a proprie spese fece eseguire una completa edizione di tutte le opere del P. Giannettasio in Napoli nel 1715 in quattro volumi in 4. Ed in questa vi sono aggiunti due altri poemi dell' istesso autore, il primo de' quali ha per titolo *Naumachia seu de bello navali*, ch' era stato impresso in Nap. dal Raillard 1715. 4., e l'altro *Xaverius viator, sive Seberidos*. Alla somma dottrina, di cui era adorno, aggiunse una grande illibatezza di costumi, e profonda umiltà. Il Cardinal Cantelmo, Arcivescovo di Napoli, estimatore di sue virtù, volle in qualità di suo Teologo condurlo in Roma nel Giubileo del 1700, e ad insinuazione di detto Porporato s'indusse a distender l' Istoria di Napoli, che in seguito scrisse dimorando per molto tempo nella città di Sorrento, e nella vicina terra di Massa; e con la vendita delle opere da lui pubblicate edificò, nelle vicinanze della prima città, una chiesa in onor della Vergine, e su la soglia della medesima vi appose queste parole: *Matri Partheniae Vates Parthenius*. Somme lodi riscosse dal P. Rapin, da Onorato Fabro, da Lionardo Frizzon, dal Marchese Maffei, e dal P. Ceva. Il P. Mabillon, nel suo *Iter Ital. p. 103*, e lo Zeno, nel *Giornale dei Letterati d' Italia T. 23 p. 463*, ne fanno degna menzione, il secondo de' quali, parlando delle poesie, dice: *L' autore è sempre uguale a se stesso, cioè a dire, sempre grande, nobile, giudizioso, e degno d' imitazione e di lode*. Ed a costoro fece eco il Troili nell' *Istor. di Napoli, T. 4, par. 4, p. 296, 316 e 325*.

GIGLI, O LILIO - LUIGI (1).

Sia pur dell' anno incerta la misura,
E ancor dubbio il girar in ciel le stelle,
Investigar saprò ben la natura,
Prevedendo le calme e le procelle.

La difficil celeste alma figura
A' sguardi miei non si mostrò ribelle,
Chè ogni studio adoprai, ed ogni cura
Sue fasi a rintracciar viete e novelle;

Se plausi meritò la Bruzia gente
Per opre eccelse de' suoi dotti figli,
Ed i lor fasti lodansi sovente,

Gloria le accrebbi pur co' miei consigli,
Che Roma accolse, e mi credè valente
Onde l' anno innovar senza perigli (2).

*

(1) Luigi Gigli o Lilio nacque nella terra del Cirò, sita nella Calabria ultra, nel 1580, e ci è ignoto l'anno della sua morte.

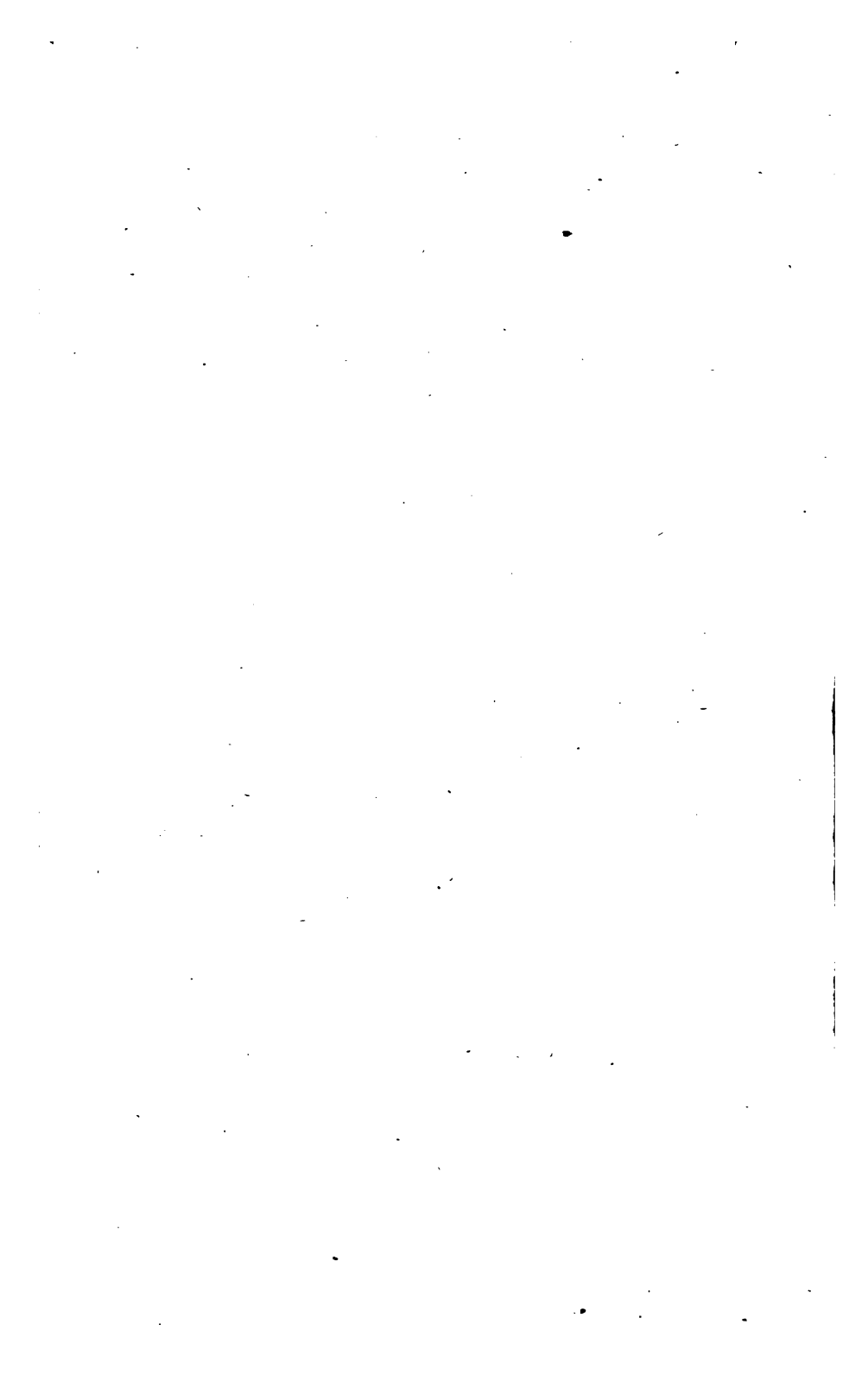
(2) Il suolo che produsse i Pitagori, i Zaleuchi, i Filolai, i Timei, i Cassiodori, i Campanelli, i Telesj, i Gravini ec. (voglio dire le due Calabrie), è stato mai sempre fecondo ne' tempi posteriori, ed in varie epoche, di uomini giustamente encomiati per ingegno acutissimo, e per insigni opere, che saranno sempre ammirate per la loro celebrità. Fra 'l numero di costoro merita essere annoverato Luigi Gigli, che rendè chiara la terra del Cirò, ov' ebbe i natali, ed il cui nome meritò che si tramandasse ai posteri con onorevole ricordanza. *Nunquam Aloysii Lilii Calabri memoria ex hominum animis excidit. Hic medicus ac Philosophus doctissimus solus perfecit, quod multi excogitarunt, pauci attigerunt, nemo persolvit.* Così parla di lui Giano Nicio Eritreo (o sia Gio: Vittorio Rossi), *Pinacothec. vir. illustr.* In qual luogo egli avesse atteso ai primi studj, ove avesse posto in opera la vastità del suo ingegno, ed ove avesse acquistata quella rinomanza che in progresso di tempo si procacciò, è a noi del tutto ignoto. Certo è ch'egli nacque nel Cirò, Diocesi di Cariati, come lo affermano il Marafioti nelle Croniche di Calabria (*Lib. 3. c. 18*), il ch. Tiraboschi (*Ist. Letter. T. VII. P. 1. L.* 2, *pag. 435 ediz. Romana*), ed il dottis. Marchese Maffei nella sua Verona illustrata (*Oper. T. VII. Ven. 1790*), il quale, nominando il Gigli col nome di Aluise Lilio, lo appella il *Sosigene de' suoi tempi*, e confuta l'opinione di coloro che il credettero Veronese, fra' quali Gio: Battista Riccioli nel Cronico del I. Tomo del suo Almagesto, non ostante che il Clavio, nel Proemio del Calendario restituito, lo chiami Hypsicroneo, cioè del Cirò. Il Cardinal Noris, nella fine del trattato sopra il Cielo Ravennate, ed il Montuela, nella sua Istoria, egualmente palesano l'equivoco dell'edizione nona del

Moreri, che ha l'emendazioni e il supplemento inserito, il quale, parlando di Lilio Gregorio Girardi, lo confonde col Matematico Luigi Lilio. Il nostro Pelliccia anche s'ingannò credendolo Romano (*Politia Christ. Eccles. T. 2. n. 5*), ove parla della correzione del calendario fatta dal Gigli. Il P. Maffei, negli Annali di Gregorio XIII. (*Lib. XI. n. 16 an. 1582*), lo denomina Calabrese, come anche il Nardi, nel *Carm. Specimen* (*p. 180 not.* (*a*) *ediz. di Lucca*), con evidenza lo dimostrò per tale. La cagion principale della somma celebrità acquistata dal Gigli fu la seguente. Il Sommo Pontefice Gregorio XIII (Ugo Buoncompagni Bolognese), uomo assai dotto, specialmente nella Giurisprudenza Civile e Canonica, che avea insegnato per anni 8 in Bologna, e che molto si distinse nel Concilio di Trento e nel Pontificato, a cui ascese nell'età di anni 70, si rendè celebre per opere insigni; ma più di tutte fece immortale il suo nome la riforma del calendario. Molte mancanze ed errori vi si scorgevano, poichè non si celebravano più le feste solenni nel loro tempo assegnato. La Pasqua, invece di restare tra il plenilunio e l'ultimo quarto della luna di Marzo, sarebbesi insensibilmente portata al solstizio di estate, poi in autunno, e finalmente nell'inverno. Erasi varie volte tentato di togliere una tal confusione, e specialmente ne' concilj di Costantinopoli, di Basilea e nel V. Lateranese. Sisto IV impiegò alla correzione di siffatto disordine il celebre *Regiomontano*, ma costui morì prima di aver dato esecuzione al suo lavoro. Il nostro Gigli propose un metodo assai facile per evitare tale stravolgimento; e togliendo 10 giorni dall' anno allora corrente 1582, mise le solennità nei giorni dovuti, a prevenire ogni sconcerto pel tempo avvenire. Il Papa chiamò i più celebri Astronomi per esaminare l'emendazione proposta dal Gigli, e l'approvazione data da quel consiglio di dotti fu la corona delle sue fatiche, e 'l premio di che van gloriate le anime virtuose. Ad onore della memoria del Gi-

gli gioverà annoverare i nomi di coloro che approvarono il suo sistema. Essi furono i seguenti:

Il Cardinale Guglielmo Sirleto di Stilo in Calabria (promosso alla Porpora da Pio IV ad istanza del S. Collegio, e di S. Carlo Borromeo suo discepolo), uomo di profonda letteratura, bibliotecario della Vaticana, ove si conservano molte sue opere m. s., che morì agli 8 di Ottobre 1585.— Ignazio, Patriarca di Costantinopoli, che dovette esser molto dotto, onde fu chiamato dal Papa per tale oggetto. — Cristofaro Clavio, Gesuita di Bamberga, celebre Matematico, come attesta l'Alegambe (*Stor. della Comp. di Gesù*), che morì in Roma a 6 Feb. 1612. — Pietro Ciacconio di Toledo, Prete di sublime ingegno, e lodato da molti scrittori, che morì in Roma nel 1581. — Vincenzo Lauro, di Tropea in Calabria, Vescovo di Mondovì fatto da S. Pio V suo antecessore, e finalmente Cardinale, morto in Roma a 12 Dicembre 1592. — Serafino Olivario, di Leone in Francia, fatto indi Cardinale, che morì in Roma a 9 Marzo 1609. — Ignazio Danti, Perugino Domenicano, uno de' più celebri Matematici de' tempi suoi, fatto Vescovo di Alatri da Gregorio XIII, ove morì nel 1586.

Il sistema proposto dal Gigli ebbe la sorte ordinaria dei grandi riformamenti, che da per tutto sono oppugnati. Infatti, il Pontefice dovette durar fatica per farlo accettare dalle nazioni. Perciocchè fu rigettato da' Protestanti di Germania, di Svezia, di Danimarca, e dell' Inghilterra, poichè veniva dal Papa, i quali si ostinarono a seguire l' antico calendario. Da ciò venne l' uso di aggiungere alle date i termini di *vecchio stile* per quelli che ritener volevano l'anno Giuliano, e di *nuovo stile* per l' anno Gregoriano. In Francia, ne' Paesi Bassi e nella Grecia venne l' emendazione Gregoriana rigettata nel principio, ma poi accettata, come ancora dagl' Inglesi, da' Protestanti della Germania e del Nord negli anni susseguenti. Luigi Gigli non ebbe il piacere, preve-

nuto dalla morte, di presentare al Papa il suo applaudito progetto, che gli fu rassegnato da Antonio suo fratello, anche valente Medico ed Astronomo, ch' ebbe ancor parte ne' congressi che si tennero con gli anzidetti letterati, per la risoluzione di tale importante novità.

GRAVINA - GIO: VINCENZO (1).

Quell' alta gloria, che di Roma altero
Rese già il nome al Secolo vetusto,
Sì che dell' Universo il vasto impero
Parve che fosse a' suoi gran voli angusto;

Gravina ad eternar volge il pensiero,
E i chiari fonti dell' onesto e giusto
Discopre in dotte carte; e vivo e vero
Mostra l' aspetto di sue Leggi augusto (2).

Nè poi disdegna all' Apollinea schiera
Dar sagge norme (3), e sul Coturno antico
Sostien, qual pria, Melpomene severa (4).

Pur sì lo punge un Satiro insolente,
Al di lui merto, a tant' onor nemico (5),
Che oltraggio e duolo la virtù ne sente.

(1) Gio: Vincenzo Gravina nacque in Ruggiano, terra sita nella Calabria citeriore vicino Cosenza, a' 18 Febbraio 1664, e morì in Roma nel 1718, di anni 54.

Se l'antica Magna Grecia si potea vantare a ragione di aver prodotti tanti illustri filosofi, come Pittagora, anche i novelli popoli Bruzii possono gloriarsi di aver dati alla Repubblica letteraria insigni uomini, come di sopra accennammo (si vegga la pagina 109 nell'art. di *Luigi Gigli*), fra i quali degni sono di esser nominati Berardino ed Antonio Tilesio, Sertorio Quattromani, Aulo Giano Parrasio, o sia Parisio, Galeazzo di Tarsia, Tommaso Cornelio, Antonio Serra, e fra costoro non occupa certamente l'ultimo luogo Gio: Vincenzo Gravina. I genitori di lui, Gennaro Gravina ed Anna Lombardo, di sufficiente comodità forniti, ebbero cura di ben incamminare il loro figliuolo sin dalla prima età, quando fe' palese di esser adorno di non ordinario ingegno. Il padre, bastantemente istituito, ben per tempo lo mandò nella terra di Scalea, sito marittimo della Calabria, onde istruirsi sotto la direzione di Gregorio Caloprese suo zio materno, per dottrina riputatissimo, il quale, fra le altre produzioni, confutò con metodo geometrico il sistema di Spinoza. Sotto di tale sicura scorta il Gravina fe' rapidi progressi nella greca e latina lingua, e nella poesia. Apprese indi la filosofia con sano metodo, immergendosi molto nella lettura delle opere di Renato delle Carte, di Berardino Telesio e di Pietro Gassendi. E perchè molti anni dimorò alla Scalea, alcuni dissero che fosse colà nato. Dell' età di anni 16 fu dall' istesso Caloprese mandato in Napoli per apprendervi altre scienze, e specialmente quella del Diritto; e fu indirizzato a Serafino Biscardi Cosentino, giurisperito esimio ed eloquente oratore. Cominciò adunque lo studio legale con somma premura ed attenzione, udendo le lezioni su tale facoltà anche nella R. Università degli Studj; ma più da se stesso, meditando con la scorta di Accursio e di Cujacio. Imparò perfettamente il Gre-

co da Gregorio Messere, Regio professore, e da se stesso ancora volle profondamente saper la teologia. Non tralasciò in tal tempo i suoi diletti studj delle Lettere amene, prendendo per la poesia a modello Omero, e per l'eloquenza Cicerone, da cui apprese veramente l' arte di divenir eloquente. Per tal motivo su la sua allora piccola biblioteca appose i seguenti versi:

Divina quisquis et studet mortalia,
Velit loquela quisquis omnes vincere,
Civile Corpus Iuris, et Sacros libros
Platonem, Homerum Tulliumque perpetuo
Evolvat; illis et frequentet additos:
Doctos adibit ceteros per ocium.

Volle stringere amicizia co' più dotti della città nostra, e specialmente con Domenico Aulisio e Carlo Majello ancor giovane, profittando di quei non falsi lumi che da' medesimi ricevea. Compose in quella fresca età due tragedie, una intitolata Cristo (e forse prese l'idea da una simile scritta in Greco da S. Gregorio Nazianzeno), ed un'altra S. Attanagio. Talmente si dedicò allo studio, che di anni 24 gravemente infermossi, e molto dovè fare per riaversi. Col saggio consiglio del Caloprese, da cui egli a ragione in tutto dipendea, nel 1689 si portò in Roma, desiderio che volea molto innanzi mandare in effetto, se dall' istesso Caloprese non ne fosse stato dissuaso, desiderando che ciò facesse allorchè fosse divenuto nelle scienze ben istruito. Venne dunque in quella vasta capitale, che dovea in seguito divenire il teatro del sapere di lui, e fu accolto dal Torinese Paolo Coardi, uomo di antichi costumi, che indi fu nominato a Camerier segreto del Sommo Pontefice, dal qual Coardi ricevè sempre i più chiari segni di cordiale ospitalità. In poco tempo divenne amico di molti dotti, mercè la letteraria adunanza del rinomatissimo

Mons. Ciampini, alla quale ebbe la fortuna di esser introdotto; Prelato assai dotto, come ci assicura il Tiraboschi, nel T. X p. 61 della *Storia della letteratura Italiana*, ed il Renazzi in quella dell' *Università della Sapienza di Roma*, p. 18, 160, 186. Vincenzo Leonio scrisse la vita del Ciampini fra quelle degli Arcadi illustri, la quale anche si legge nelle memorie di Niceron (IV. 103). Nella casa del medesimo Ciampini radunavansi gli amatori più insigni della letteratura allora esistenti in Roma, ed Andrea Penci, nelle ottave intitolate *la Visione per la Creazione di Papa Alessandro VIII* (*Roma 1669 presso Komarech*), ne fa la dedica a' letterati della conversazione di Monsignor Ciampini, e li enumera. Fra gli amici che il Gravina conobbe in quella società, meritano particolare attenzione Raffaele Fabretti, Francesco Bianchini, Filippo Buonarroti, Lorenzo Zaccagna, Alessandro Guidi, ed il P. Gio: Battista de Miro Cassinese, nostro Napoletano. Conobbe anche intimamente il dotto Spagnuolo Emmanuele Martì, col quale mantenne sempre costante amicizia e corrispondenza. Nell' anno 1691, col finto nome di Prisco Censorino, fece stampare in Napoli un opuscolo, di cui fece imprimere non più di 50 copie, col titolo *De corrupta morali doctrina.* Il suo opinare, veracemente retto, e seguace de' puri insegnamenti del Vangelo, non era uniforme a quello di molti dotti casisti, credendo egli che più danno avesse cagionato alla Cattolica Chiesa la dottrina lassa, che qualunque eresia. L' aversi il Gravina in così fresca età allacciato la giornea di Teologo gli cagionò non lieve disgusto, che fu il precursore di altri non piccoli che soffrì, e che saran da noi riferiti. Trovò per altro un valente difensore nella persona dell' austero P. Concina, che molto lodollo nel libro col titolo *De Incredulis*, e malamente si opinò che una tal censurata opera del Gravina fosse stata composta dal Belgico *de Witte*. Altre censure dovè soffrire per aver difeso in una orazione scritta col nome

di Bione Crateo una Cantata fatta dal celebre Alessandro Guidi a richiesta di Cristina Regina di Svezia, intitolata l'Endimione. Il Gravina scusò il Guidi suo intimo amico dalle critiche fattegli, ed espose qual modo dovea usarsi per iscrivere elegantemente in poesia. Una tal difesa amichevole produsse anche al Gravina derisione e disprezzo, essendo stato in quella occasione chiamato per beffa riformatore de' costumi e della poesia.

(2) Il nome del Gravina cominciava già a sentirsi con lode nella città de' sette colli, sebbene non mancassero molti che aveano in mira di discreditarlo; perciocchè egli non avea un amabile naturale per conciliarsi la stima ed amicizia di molti. Nel 1696 cominciò a scrivere gli opuscoli, ed il 1.° fu quello *Specimen prisci Iuris*; il 2.° un dialogo *De lingua Latina* che indirizzò al suo amico Emmanuele Martì o Martínez; il 3.° una lettera a Gabriele Reignero Francese, nella quale deplora il decadimento delle lettere dalla loro prisca eleganza; il 4.° *De contemptu mortis*, che mandò a Francesco Pignatelli Arcivescovo di Taranto, indi di Napoli, descrivendo la costanza con cui soffrì una grave malattia Francesco Carafa; il 5.° una *Lettera consolatoria a Troiano Miroballo* per l'immatura morte di un figlio, ed il 6.° *Delle antiche favole*, che dedicò al Cardinale Buoncompagni, e che fu tradotto in Francese da Giuseppe Ragnoldi (*Martin. Epist. 5*). Morto il Pontefice Alessandro VIII, ne fu successore nel 1691 l'Arcivescovo di Napoli Antonio Pignatelli, che assunse il nome di Innocenzio XII, uomo degno di tutti gli elogi. Un tal saggio Pontefice, essendogli ben noti la dottrina ed il valore del Gravina, cercò di persuaderlo di farsi Ecclesiastico, per forse promuoverlo in seguito ad alcuna carica a quello stato confacevole. Ma il Gravina umilmente riluttò alle Pontificie insinuazioni, non avendo la necessaria vocazione di ascendere agli Ordini Sacri, nè essendo a portata dell' esatto adempimento delle cariche ecclesiasti-

che, avendo sempre diretti gli studj suoi alla giurisprudenza ed alla profana erudizione. Vacata però la cattedra di Dritto Civile nell' Archiginnasio della Sapienza, per la premura del Cardinale Gio: Francesco Albani, molto amico del Gravina (indi Pontefice col nome di Clemente XI), gli fu conferita, e questa sostenne con sommo decoro ed applauso. Fece la sua Orazione Parenetica nel cominciamento delle sue lezioni. Altra orazione recitò dopo col titolo *de recta in iure disputandi ratione*. Ma ebbe il dispiacere di aver nelle lezioni pochi uditori, giacchè molti seguaci di un tal Pietro Ridolfini, detti Ridolfinisti, poco curavano il dotto modo d' insegnare Graviniano, e le interpretazioni che il medesimo facea su le dottrine dell' Accursio, del Bartolo e del Cuiacio; ed avidamente correano al Ridolfini, che in tre mesi credea d' insegnar la Giurisprudenza, imparando la sola pratica giudiziaria. La quàl cosa diede motivo al Gravina di fare l' altra orazione col titolo *de repetendis fontibus doctrinarum*. Divenendo Papa Clemente XI, già suo amico, come si è detto, il Gravina compose altre orazioni, come quelle *de Instauratione studiorum, de sapientia universa, Pro Romanis legibus*, che indirizzò a Pietro I Re di Moscovia, in detta orazione molto lodato. Passò indi ad occupar la cattedra delle Instituzioni Canoniche, ed in queste spiegava sempre per utile ed istruzione della gioventù alcune dottrine alla morale appartenenti: per lo quale oggetto nel 1703, nelle ferie Pasquali, scrisse l' orazione *de Canone interiore*, piena di soda e vera pietà. Fu trasferito dipoi all' altra cattedra del Decreto di Graziano, e scrisse l'orazione *de foedere pietatis et doctrinae*, ed indi, ad istanza del dotto Tedesco Errico Auyssenio, gli atti del Concistoro per la creazione dei Cardinali.

Ma la più grande opera, che fece acquistare al Gravina un nome immortale, fu quella che ha per titolo *De Ortu et progressu Iuris Civilis* lib. III, stampato la prima volta

in Napoli nel 1701 il solo vol. I, indi tutti e tre in Lipsia nel 1708 in 4.°, poscia più ampliati in Napoli nel 1713, e col 4.° libro *de Romano Imperio*, e di poi nel 1712, e 1729 in due Tomi in 4.° Venet. 1750 e 1757 *cum notis Mascovii.* Pose in questa opera il Gravina ad esame da profondo filosofo l' origine e le vicende del Dritto Romano, nominando coloro che avean promulgate, corrette, ed a miglior forma ridotte le Romane leggi; facendo anche menzione delle opere di costoro. Indi esamina giudiziosamente i principj del Dritto naturale e delle genti, e la connessione di esso col Dritto civile, gli avanzi del Codice Papiriano, e delle Leggi delle XII Tavole; e finalmente parla di quelle leggi che si appartengono al diritto privato. Anche per questa opera dottissima soffrì critiche dagl' immancabili suoi detrattori, opponendogli che non avea fatto che ridire ciò che dotti uomini, come il Cujacio, il Gottofredo, il Manuzio, il Sigonio, ed altri molti, avean detto prima di lui, e ch' egli per orgoglio non gli avea neanche nominati. Dalla quale accusa egli ben si difese con una lettera scritta al Cardinal Francesco Pignatelli Arcivescovo di Napoli, facendo vedere che nelle opere legali, per necessità della materia, che da se non può prodursi, altri autori anche vi deggiano aver parte. È cosa pur rincrescevole che fra la schiera de' mormoratori del Gravina si fosse mischiato anche il nostro Giuseppe Aurelio de Gennaro, che nella sua *Respublica Iurisconsultorum* ne parla con niuna lode. All' opera del Gravina però ben si poteva apporre quel verso che ci tramandò Plutarco, e che Zeusi scrisse sotto di un quadro esposto alla veduta de' critici Μωμησεται τις μαλλον, η μιμησεται, *Più a criticarsi, che ad imitarsi facile*, poichè se ebbe tali oppositori *qui ut putentur sapere Coelum vituperant*, ebbe però il piacere che venne stampata in Germania, ove riscosse moltissime lodi da insigni uomini, come da Burcardo Menchenio e da' giornali di Lipsia. Fu anche lo-

data da Scipione Maffei nel Giornale d' Italia, specialmente per la lindura della lingua del secolo di Augusto, da Emmanuele Martì, che al Maiansi scrisse queste parole (*Martin. lib. XII. Epist. n. 4*): *Nihil enim in lucem prodiit, neque doctius, neque nitidius. Veritati lito non amicitiae*, e scrivendo al Gravina si espresse in questi termini: *Excitavit tandem me pulcherrimum tuum* Συνταγμα *de Ort. et progress. Iur. Civilis, quo ita salvus sim, excogitari nihil potest elegantius, praestantius, doctius. Sane cum id legerem, visus mihi sum in Rom. commigrasse Rempublicam. Ita me totum affatim Romanis undique saturasti deliciis. Ita concinnam illam augustamque Imperii faciem, temporum injuria pene obliteratam sub aspectum nostrum reduxisti.* In seguito della menzionata opera altra ne pubblicò in Napoli nel 1713, col titolo *De Romano Imperio*, nella quale fe' conoscere più chiaramente a che alto grado giungesse la sua estesa dottrina non disgiunta dalla più esatta critica. Ed a giudizio de' più dotti fu creduto che se nell' altra sua applaudita opera dell' origine del dritto avea superato quanti altri mai su tal argomento aveano scritto, in questa poi avea superato se medesimo. Il Signor Requier Francese, nel 1755, tradusse questi quattro libri nel suo patrio idioma, e li pubblicò in Amsterdam e Parigi nel 1766, intitolandoli *Esprit des Loix Romaines*, e fe' vedere quanto il Montesquieu, nel suo trattato dello *Spirito delle leggi*, si era servito dell' opera del Gravina, che avea parcamente citata. Dopo questa volea produrne altra col titolo: *De Romano Imperio Germanorum*, che ad insinuazione di Emmanuele Martì si astenne di pubblicare per le grandi controversie che allora agitavansi in Europa. Lasciolla però con le altre sue produzioni inedite al suo diletto alunno Pietro Metastasio. Siccome questo nome ricorda uno de' più virtuosi tratti della vita di colui di cui scriviamo, così non possiamo astenerci dall' aggiungere che la fama ed il valore che si

acquistò questo novello Euripide Italiano sono dovuti al Gravina, poichè essendo questi dal barbiere avvertito che vicino la propria bottega eravi un giovanetto che cantava mirabilmente versi all' improvviso, mostrossi Gravina invogliato di udirlo; e portatosi di soppiatto nel sito dal barbiere indicato, in quell' ora appunto che dal giovane snodavasi la lingua al canto, trovò vero quanto gli era stato riferito, e ch' egli avea creduto esser falso, essendogli stato detto da un uomo, la genìa del quale suol essere portata alla loquacità. Chiamato a se il canoro giovanetto, e trovatolo disposto e voglioso d' imparare, lo provvide di buon maestro, ed indi, con la volontà del genitore di quello, lo trasse presso di se, istituendolo con ottimo metodo e severa disciplina, cambiandogli finanche il cognome di Trapassi in quello di Metastasio dal Greco vocabolo Μεταστασιος, o sia transitivo. Quanto il Metastasio fosse stato grato a tal suo benefico precettore lo palesò in tutte le occasioni, e specialmente nel capitolo col titolo *La strada della Gloria* così si esprime:

E disse, ah Padre, che ben tal mi sei,
Se, poichè mi lasciasti in abbandono,
Sostegno e guida, ahi lasso! in tè perdei;
E se quanto conosco, e quanto io sono,
Fuorchè la prima rozza inferma spoglia,
Di tua man, di tua mente è tutto dono.

(3) Essendo ancora ne' tempi del Gravina nel massimo vigore il cattivo gusto di scrivere in verso, facendo a gara i poeti di usare le ampollose e ridicole frasi del seicento, con tanto danno introdotte dall' Achillini, dal Preti e dal nostro Marini, venne in mente a 25 personaggi dotati di fino gusto e criterio di porre un argine al depravato modo di verseggiare; onde si adoperarono di formare una poetica riforma,

la quale avesse in mira il far ripigliare le antiche vie battüte dal Dante, dal Petrarca, dal Bembo e dal Casa, smarrite per seguire le lubriche strade tanto calcate nel secolo decimosettimo. Il Gravina seguì coraggioso l' audace schiera, la quale nel 1699 in un ameno sito del Monte Gianicolo fondò l' Accademia detta Arcadia, che in determinati tempi dovea unirsi, ed ove ciascuno con pastoral semplicità potea esporre i proprj pensieri. Il Gravina ne scrisse le leggi con le formole simili a quelle delle XII Tavole, recitò l' orazione per la promulgazione di esse, ed ottenne il nome pastorale di Opico Erimanteo. Pochi anni dopo diè fuori un' altra opera *Della ragion poetica* lib. II, che fu tradotta anche in Francese nel 1754 in Parigi T. 2. 12. Molte altre italiane poesie scrisse in questo tempo, che restò inedite, fra le quali otto egloghe col nome di Bione Erateo. Seguitò il Gravina a frequentare l'Arcadia quasi fondata da lui, ma vi nacque una di quelle scissure, che insorgono a danno di tali società, ed a detrimento della buona letteratura. Nel 1711 si suscitò una forte contesa per l'intelligenza di una legge della medesima, alla quale il Gravina, che l' avea distesa, dava un senso diverso da quello che molti dell' istessa adunanza credevano. Si esaminò da ambe le parti fornite di uomini versatissimi in giurisprudenza col massimo calore l' interpretazione della legge controvertita, come si fosse pugnato *pro aris et focis*, e la contesa fu portata alla decisione de' tribunali. Ma restò indecisa, poichè Gravina con molti seguaci formò un aperto scisma, e divisosi dall' Arcadia, istituì una nuova accademia, che appena nata fu sotto la protezione del Duca Odescalchi, che le diede ricetto nella sua villa fuori Porta del Popolo, al quale oggetto su la porta di detta villa fu messa la seguente inscrizione:

Livio Odescalchio
Litteratorum Bonarumque Artium
Patrono Munificentissimo
Arcades
C. V. C.
Conditori Atque Instauratori Suo
Posuere
An. MDCCXII.

Dopo la morte di Odescalchi ottenne per protettore il Cardinale Lorenzo Corsini (indi Pontefice col nome di Clemento XII), e fu denominata de' Quirini. Si cominciò ad unire l' inverno nella galleria di detto Porporato, e l' estate negli orti del medesimo siti nel Gianicolo. Una tal divisione vien riferita dall' istesso Gravina in una lettera diretta al Marchese Maffei, che ha per titolo *Della divisione di Arcadia*, e si legge nelle poesie di Alessandro Guidi. Venezia 1730. 12.

(4) Volle il Gravina in 4.° dare alla luce in Napoli il trattato della tragedia. Non contento di averne pubblicati i precetti, e di aver mietute tante palme con altre opere pubblicate, e volendo imitare l' entusiasmo di colui che volle essere o *Cesare,* o *niente,* fu tentato di far note le sue tragedie, alla qual tentazione avendo imprudentemente dato orecchio, ne pubblicò 5 in Napoli 1712 in 12. Sono queste il *Palamede* l' *Andromeda*, l' *Appio Claudio*, il *Papiniano*, il *Servio Tullio*. Dopo una tal pubblicazione se gli avventarono al solito i suoi antichi persecutori, dicendone tutto il male possibile. Frà costoro volle annoverarsi il nostro Capasso, il quale seguendo quel detto disgraziatamente seguito da molti de' nostri *homo homini Lupus*, mentre avrebbe dovuto scusare un uom di lettere nato nell' istesso nostro Regno, o almeno non prenderci parte, si scagliò anche contro il Gravina con in-

*

decente satira, che fu pubblicata, non sappiamo con quanto giudizio, fra gli opuscoli di Capasso. E non contento di aver vomitata tutta l' atrabile contro del Gravina per le 5 tragedie, altra critica fece al Trattato della Tragedia, ch' è restata tuttavia inedita. Pur troppo è vero però quel che Cartesio dice (*de methodo*) che la poesia non è arte, ma puro dono di natura. Questa non avea formato il Gravina per esser tragico poeta. Egli visse in un tempo, nel quale i precetti di Aristotile, o male intesi, o malamente interpetrati, formavano l' oracolo de' tragici, i quali dopo venti secoli volevano a forza far uso di quei precetti che mal si confacevano al moderno teatro. Quindi è accaduto a molti, che provveduti di erudizione e d' ingegno sublime, ma non di esperienza teatrale, sono miseramente caduti allorchè han voluto calzare il tragico coturno, imbarazzati per la sofistica unità di tempo e di luogo, e adottando sentimenti contrarj allo stesso Aristotile, ed all' uso de' drammatici Greci e Latini. Altre opere pubblicò, e sono *Institutiones Iuris Civilis receptiores* — *De Censura Romanorum* — *Institutiones Canonicae etc.* — *Raccolta di Opuscoli*, che contengono i *Regolamenti degli Studj di nobile e valorosa donna* (La Principessa D. Isabella Vecchiarelli Santacroce) — *Della divisione di Arcadia* — *De disciplina Poëtarum* (tradotta in italiano dal Passeri con la vita dell' autore) — *Iambus ad Paulum Doria* — *Egloghe tre* — *J. V. Gravinae Bibliotheca* — *Opuscolor. dedicatio* — *Oration, dedicatio* — *Encyclica Epistola ad Pop. Neap.* — *Testamentum*. Tutti i suddetti opuscoli si ristamparono in Napoli in vol. III., 4. nel 1756 e nel 1757.

Il sapere del Gravina era ben noto, e moltissimi n'erano pienamente persuasi, ma più di tutti n' era persuaso egli stesso, e persuaso all' estremo grado. In conferma di ciò basta leggere la seguente lettera autografa dell' istesso Gravina scritta a Monsignor D. Francesco Pignatelli, di cui era agente in

Romà, prima Arcivescovo di Taranto, indi Nunzio in Polonia, e finalmente Arcivescovo di Napoli, ch' è la XXIV tra le altre 44 al medesimo Prelato scritte. *Roma 13 del 1702.*

Non vorrei che la considerazione sopra V. S. Illustrissima circa l' Arcivescovado di Napoli riuscisse come la considerazione che si è degnata S. Santità di aver di me sopra la carica di queste lettere latine vacata; poichè avendo S. Santità co' familiari suoi detto che la difficoltà batteva tra me ed un suo bibliotecario, che non si sa com' è scappato all' improvviso Orator Latino, detto Battelli, e che stava in dubbio a chi de' due doveva concederla: poi è prevaluta la ragione del risparmio della provvisione, venendo con la provvisione che dà la carica delle lettere Latine privato della provvisione di bibliotecario, ch' è stata la preminenza di merito da cui sono stato superato. In quello stesso luogo ove Cicerone per la sua eloquenza ebbe il dominio del mondo, un Ciceroniano non è prezzato dugento scudi. Se S. Santità non avesse avuta la benignità di considerarmi da se, e parlarne co' suoi familiari, io non sarei stato nè meno nominato per Roma in questa pretensione; poichè non ho dimandato, ma ho impedito che altri parlasse al Papa per me. Ed un mio amico, uomo degnissimo, col quale uno mi biasimava, perchè non mi affacciassi in modo alcuno in questa carica, rispose aver il Papa tal conoscenza di me, ed essere questa Corte in tale stato in questa materia, che io doveva esser preteso dalla carica, e non la carica da me. Non vi era nuova produzione letteraria che uscisse al pubblico, che non venisse censurata da lui, mentre all' opposto tutto quello che o egli produceva, o che era fatto da talun altro con la sua direzione, veniva da lui stesso esaltato alle stelle. Altri letterati di grido eran chiamati da lui *faex litteratorum*, e bramando sopra di tutti avere il primato, e far da dittatore, non potè evitare che molti, disgustati di tal suo operare, cominciassero a discre-

ditarlo, ed a pungerlo continuamente con amari motteggi.

(5) Si numerò fra costoro il Sanese Monsignor Ludovico Sergardi, che fu prima amico del Gravina nell' adunanza di Monsignor Ciampini, il quale ripieno anche di atrabile, e disgustato ancora del proceder di Roma in quell' età, andava l' occasione cercando come scoccare la pungente saetta della quale era armato. Avvenne che 'l Sergardi, avendo recitata in Arcadia una elegantissima elegia veramente Catulliana, ne ricevè a ragione grandi applausi. Gravina non solo non l' applaudì, ma la biasimò palesemente. Ripieno il Sergardi in quel punto di tutta la rabbia di Archiloco, e del fiele d' Ipponatte, con la divisa di L. Settano diè fuori le famose sue satire contro il Gravina, che mascherò col nome di Filodemo, che presso Orazio vien dipinto per filosofo e poeta epicureo. In esse amaramente inveisce contro il Gravina censurandolo nella nascita, nella fortuna, nell'esterno, nella dottrina, ne' costumi, nella smania di grecizzar di continuo, nella maniera affettata con cui recitava i versi latini, ed in che no? L' istesso Settano, nella Sat. II. v. 15, adottò l' opinione che Giuda Iscariota (che alcuni chiamarono Scaleote supponendolo della Scalea in Calabria) fosse Calabrese, e ciò per pungere il Gravina, ch' era nato in Calabria, e che voleva passare per Napoletano, dicendo:

... non hic natalia traxit
Parthenope; patriae titulum mentitur, et ortus
Dissimulat, civemque suum, qui perdita felle
Oscula Divino potuit libare Magistro.

Sebbene tali satire fossero assai elegantemente scritte, essendo miste degli scherzi di Orazio, della severità di Giovenale, e dell' ira di Persio, e ridondanti di erudizioni, e di espressioni assai adattate al soggetto che si dipingeva; pure da tutti i buoni furono tacciate meritamente per la loro so-

verchia mordacia. Il ch. cavalier Tiraboschi, nella Storia della Letteratura Italiana (*Tom. 8. p. 325 Edizione Nap.*), con la solita sua moderazione dà il più adequato giudizio di dette satire con tali parole: *Che dopo il risorgimento delle Lettere non si erano ancor vedute satire scritte con tale eleganza e con tal forza*; *e solo sarebbe stato a bramare che il Sergardi le avesse rivolte a biasimare generalmente i vizj degli uomini, non a mordere e lacerare la fama di un uomo che, sebbene non fosse del tutto innocente de' vizj appostigli, pel suo ingegno nondimeno, e pel suo molto sapere dovea esser rispettato*. Il più volte nominato Emmanuele Martì, amicissimo del Gravina, ne prese la difesa col suo *Sitiro-Mastix (Ved. Gregor. Maiansi nella Vita di Martì §. 25)*, notando alcuni errori nelle satire Sergardiane; del che il Gravina istesso glie ne rendè in una lettera i ringraziamenti, conchiudendo con queste parole gonfie secondo l' usato suo stile: *Sentiat ille* (Sergardi), *an lentum spiret praecordiis nostris inclusus Tullius, sentiat mehercule sentiat*. Le note del Martì furono generalmente applaudite, e finalmente impresse, furon tali che Sergardi, conoscendo gli errori commessi, e dal Martì notati, nell' edizione delle satire colla data di Amsterdam, ma fatta in Roma, procurò interamente di cancellarli, in guisa che questa è ben diversa dall' edizione fatta prima con la falsa data di Roma. È fama che avendo il Pontefice Innocenzo XII incontrato il Sergardi, gli avesse domandato se era egli veramente il celebre Settano, ed avendoglielo colui affermato, gli avesse il Papa soggiunto di usar la regola nota per l' avvenire, cioè di *parcere personis*, *dicere de vitiis*, complimento al quale io non so come il Sergardi avesse potuto replicare. Ma il Cielo, giustissimo sempre, fe' che il Sergardi fosse ferito con le armi medesime con le quali egli avea altri fieramente e mortalmente percossi. Un nembo di satire e di pasquinate gli piombarono addosso per l' *Ornato della Gu-*

glia di S. Pietro descritto da lui in un libro in foglio. Fra le altre satire fu questa che umiliò molto il Sergardi:

Con ciglio rabbuffato e volto mesto
Erra pel Vatican l' ombra di Sisto,
E va fra se dicendo: o Cristo, o Cristo,
M' hanno messa la guglia entro di un cesto.

Altre satire latine ebbe eziandio per la relazione della statua equestre di Carlo Magno. Indispettito per tante contrarietà, pien di livore e di sdegno per non vedersi in menoma parte esaltato, si ritirò in Spoleto in casa Campelli, ed ivi infermatosi, si morì a 7 Novembre 1726, di anni 66. Fu sepolto in quel Duomo senz'alcuna memoria, com'egli stesso avea predetto nella Sat. 8. V. 30, mostrando disprezzo:

At nunc ignarus fati, bustoque superstes
Temporis invidiam superas, et in ore virorum
Plurimus, immitis contemnis munera Parcae.

Ecco la miserabile fine de' satirici e maledici, che dando sfogo alle loro passioni, credendo di potere impunemente censurare i difetti de' loro simili, credendosi perfetti, vituperano negli altri le più piccole mancanze, e spesso quelle delle quali essi non vanno esenti.

Ed al nostro proposito facendo ritorno, essendo nel 1714 morto in Scalea Gregorio Caloprese, questi istituì suo erede il Gravina, il quale fu obbligato portarsi nelle Calabrie per dar sesto agli affari di sua famiglia. Fu ivi ricevuto con quel plauso che meritavasi, ed avendo rivedute quelle contrade natìe, cercò di mettere nel buon sentiere quelli che conobbe atti all' acquisto delle scienze. Tornato in Roma, fu sommamente premurato di portarsi in Germania per insegnar colà con onorevoli condizioni il Diritto civile. Avendo rifiutato un tal onorifico invito, altro ne ricevette dal Duca di Sa-

voja Vittorio Amedeo per Direttore dell' Università degli Studj di Torino; ed avendolo accettato, mentre era sulle mosse di portarsi colà, fu nuovamente assalito da quel malore che altra volta l' avea minacciato. Gravato dal male, dando segni di Cristiana pietà, assistito dal suo diletto alunno Metastasio, rese l'anima al Cielo nel dì 6 Gennaro del 1718, avendo appena anni 54. Fu sepolto nella chiesa di S. Biagio della Pagnotta senz' alcun onor di sepolcro.

L' istesso Metastasio descrive all' Avvocato Fiscale Conte Francesco d' Aguirre in Torino la morte del Gravina in questi termini:

Illustrissimo Signore ec. Il dolore, la confusione, e la natural ripugnanza a sì funesto ufficio mi scuseranno presso V. S. Illustrissima, se nello scorso ordinario non le recai la dolente novella dell' immatura morte del mio caro maestro e benefattore, del fu Abate Gravina, che sia in Cielo. Fra le lagrime di tutta l' Europa, che farà giustizia al nome di quel grand' uomo, so che più giuste non potranno spargersene delle mie, che dopo essere stato da lui dall' undecimo fino al vigesimo anno dell' età mia con tanto dispendio e contraddizione alimentato ed educato, e quello che maggior tenerezza mi desta, ammaestrato, sono ancor dopo la sua morte rimasto per suo successore ne' beni così di Roma che di Napoli. Raccolga ella in qual costernazione io rimanga di ciò che ho perduto. Ma poichè così piace a chi può dell' Universo a suo talento disporre, cangi almeno V. S. Illustrissima per mio conforto tutto l' affetto ed amicizia che pel povero mio maestro nudriva, in altrettanto compatimento e favore verso di me: poichè così ella facendo, mi renderà in gran parte ciò che la disavventura mi tolse ec. Roma 14 del 1718. Devotis. Obbligatis. serv. vero. — Pietro Metastasio.
Allo stesso: *A ciò ch' ella mi richiede sopra gli scritti e la morte del fu Signor Abate, risponderò brevemente, e forse sarà ancor troppo tardi, essendolene, come credo, per al-*

tre parti giunto l' avviso. Gli scritti in primo luogo sono in sicuro, e si penserà a suo tempo di non defraudare il mondo letterario di così belle produzioni, e insieme di accrescere ornamento alla memoria di quel grand' uomo; perchè altrimenti facendo, crederei mancare alla mia educazione ed all' obbligo di gratitudine. Quanto alla malattia, giacchè il di lei comando mi richiama alle lagrime, dirò solo che fu tanto breve, e così poco da lui e da me, per l' abituazione di tale infermità, apprezzata, che non diede neppur tanto timore che bastasse a preparare neanche in piccola parte l'animo nostro al funesto accidente. La Domenica alle 6 ore della notte egli fu assalito da' suoi soliti dolori di stomaco ferocemente, i quali durarongli tutta la notte ed il seguente giorno. Il Martedì poi mancarono di molto, e gli lasciarono un intermesso singulto. Io senza sua saputa mi portai dal medico Ciampoli, ed avendogli raccontato lo stato dell' infermo, ebbi una piccola ricetta, colla quale si ottenne di rimuovere quasi pienamente il suddetto singulto, talchè il Martedì a notte riposò qualche tempo. Il Mercoledì mattina si sentì sgravato quanto al dolore considerabilmente; ma si sentiva altresì una eccessiva fiacchezza ed affanno. Il Mercoledì sera io, secondo il mio costume, tornai dal Ciampoli, e riferendogli il tutto, egli ordinò varie cose, che furono tutte eseguite. Si sollevò egli in qualche parte, ma non poteva in verun modo prender riposo. In fine alle 10 ore, sopraggiunto da un vomito di atrabile, e forse da accidente, spirò nelle mie braccia. Questa è la funesta istoria del mio povero benefattore e maestro. Ella intanto mi creda ec. Allo stesso: *La disposizione, che ha sempre V. S. mostrata di favorirmi, mi si conferma sempre più col vantaggio che mi fa godere de' suoi riveriti comandi, i quali assai più grati mi si rendono di qualunque altro avventuroso successo. Le opere inedite del Gravina, che sono presso di me, sono le Instituzioni Canoniche e Civili grandi e picciole; il Trattato*

de Romano Imperio Germanorum; *alcune Tragedie Latine; Lettere, Orazioni ed Egloghe Italiane, le quali a suo tempo si daranno alle stampe per ordine; ed in congentura non lascerò di valermi della cordiale e generosa offerta, la quale si è degnata farmi ec. ec. ec.* Allo stesso: *Io poi vo meditando di fare una stampa di tutte le opere dell'Abate Gravina così edite, come inedite; ma perchè la spesa supera il mio peculio, penso di fare un' associazione. Mi dia ella il suo consiglio, e quando le paja ben fatto, mi onori di avvisarmi se costì vi sarebbero persone che volessero associarsi. Napoli 7 Luglio 1722.*

E giacchè di sopra abbiam fatto parola di avere il Gravina istituito erede il Metastasio, ci piace di rapportare anche qui l' intero testamento del medesimo:

Quod Deus bene vertat. J. Vincent. Gravina ita testor. Annam Lombardam matrem meam instituo in bonis, quae habeo in Cosentina Provincia Brutiorum, quos Calabros vocant: in bonis vero meis alliis omnibus haeredem instituto Petrum Trapassum, alias Metastasium Romanum, adolescentem egregium, alumnum meum, cui sive ante, sive post aditam haereditatem meam quandocumque decedenti, substituo Iulianum Piersanctem, Laurentium Gorum, Horatium Blancum, vernacule Bianchi, discipulos meos carissimos.

Corpus meum antequam terrae reddatur cultro dissectum, balsamoque de more perunctum volo.

Dominicanae familiae Patribus pro celebratione missarum ad peccatorum meorum expiationem dantor semel, h. e. una solummodo vice, argentea scuta Romana triginta, decem iuliorum in singula scuta: quae simul cum sumtibus funeris, parce quidem ac moderate, a Petro Metastasio, sive Trapasso persolvantor. Non Aprilis an. MDCCXV. Ego idem J. Vincent. Gravina.

Se tutti i testamenti fossero scritti in questa guisa, i cau-

sidici, per le interpretazioni delle ultime volontà, non dovrebbero faticar tanto per investigarle. Il professore Ab. Antonio Meneghelli, nell'elegante elogio di Gio: Vincenzo Gravina, pubblicato in Venezia nel 1815 in 8.°, recitato per la riapertura degli studii dell' I. R. liceo di Venezia nell' anno istesso, mentre dice che nacque in Ruggiano, soggiunge di esser *terra dell' antico Abruzzo, illustre ne' fasti letterarj della Magna Grecia*. L' antico Abruzzo è una Provincia del Regno di Napoli ben distante dall' antica Magna Grecia, ora detta Calabria. È caduto forse in questo abbaglio dall' essersi denominati *Brutii* que' popoli, che ora diconsi Calabresi.

MANSO-GIO: BATTISTA M. DI VILLA (1).

Di verace amistà specchio assai raro
Al cittadin s' offerse in varie guise (2).
Di Pallade cultor gradito e caro,
Solo fra' saggi l' ore sue divise (3).

Per benefico cor si rendè chiaro
E al Cantor di Goffredo ahi quanto arrise!
Alle sventure sue porse riparo,
E sua memoria ad altra età trasmise (4).

Se le pure sue voci udite avesse,
Di Adon non avria scritto in sozz' inchiostri
Colui, che in gonfio stil sue rime espresse (5).

Per dar ricetto ne' Licei, ne' Chiostri (6),
Fur sue sostanze a povertà concesse....
Ahi perchè non nascesti a' tempi nostri!

(1) Gio: Battista Manso della Scala, Marchese di Villa, nacque nel 1561 in Napoli, ed ivi morì nel giorno 23 Dicembre 1645, di anni 84.

(2) Fra gl' illustri cittadini di questa metropoli, che non solo nel mestier delle armi e nel coltivare con ardore le Muse, ma eziandio con insigni opere di verace beneficenza si sono in particolar modo elevati a gran fama, devesi senza fallo annoverare Gio: Battista Manso, Marchese di Villa. Nacque egli da una nobil famiglia originaria di Amalfi, detta Manso della Scala, al qual cognome alluder volle il nostro Francesco de' Pietri col seguente distico:

Scala tibi insigne, haud miror, quidni inclyte Mansi!
Res tibi cum superis, scandis utrumque polum.

(*Vid. Epigrammata Francisci de Petris num. 15. Neap. 1607. 4*). Prese il nome dell' avo, che in Napoli divenne molto chiaro prima nella cattedra, avendo insegnato nella R. Università, ed indi in molte cariche di magistratura, specialmente in quella di R. Consigliere, che gli fu conferita dal Vicerè Duca d'Alba. Il padre, per nome Giulio, che servì nella milizia regnando Filippo II, ebbe per moglie Vittoria Pugliese, che non procreò altri figliuoli, che il solo Gio: Battista di cui parliamo. Volea la madre, rimasta tutrice del figlio dopo la morte del marito, indirizzarlo per la via del Foro, ma alla forense palestra mostrossi il figliuolo nulla affatto inclinato, perciocchè fin da quella età dava opera a coltivar le Muse, che sono aliene da quelle moleste e strepitose occupazioni. Scelse piuttosto di seguir la carriera delle armi, e militò sotto il Duca di Savoja, ed indi nella Corte di Spagna regnando Filippo II. Ritornato in Napoli nel 1588, continuando la carriera militare sotto la scorta di Carlo Loffredo, fu adoperato per discacciare i Turchi nell' invasione di Otranto, e nel 1589 formò una compagnia a sue spese

essendo maestro di campo l'anzidetto Carlo Loffredo. Indi, divenuto sergente maggiore dell' infanteria Spagnuola nel 1596, mostrò non ordinario valore nell'estirpare i fuorusciti dal Regno. Fra lo strepito delle armi non intralasciò di coltivar le Muse, che avean sempre formata la sua delizia. Ma scemate le di lui avite sostanze, avendo il padre e l' avo per servizio del Re depauperato il lor pingue patrimonio, fu costretto a chiedere al Principe qualche soccorso, che ottenne dopo il favorevol parere de' magistrati della R. Camera. Mercè tale liberalità, adoperando i doni ricevuti con somma parsimonia, che da taluni fu censurata per avarizia, accrebbe di molto il suo avere, del quale fece ottimo uso, come qui appresso si dirà.

(3) Avendo il nostro Manso sommo desiderio di coltivar le lettere, mandò in effetto il suo disegno gran tempo prima premeditato, d' istituire cioè un' accademia, nella quale gli ingegni più dotti potessero esercitarsi nella Eloquenza, nella Storia, nella Poesia, ed anche nella Filosofia. Venne a ciò stimolato dal Conte di Lemos Vicerè di questo Regno (*Vedi Gio: Pietro d'Alessandro nel Poema Academia Otiosorum Lib. III 1613. 4*); maggiori incitamenti ne ricevette benanche dal celebre Gio: Battista della Porta, da Giulio Cesare Capaccio, da Ascanio Filomarino, da Cornelio Vitignano, da Michele Cavaniglia e da Francesco de' Pietri. A costui singolarmente si rivolse acciò le avesse imposto il nome, e ne avesse immaginata l' insegna, come era uso farsi in tutte le letterarie adunanze di que' tempi. Fu tosto appagato, e quella letteraria radunanza ebbe principio nel dì 5 Maggio 1611, *prima ne' chiostri di S. Maria delle Grazie sul Monte appresso alle mura della città, e poscia trasferita nel R. monistero di S. Domenico, nella stanza appunto ove tenne pubblica cattedra il nostro gran Protettore Monarca delle scienze, S. Tommaso d'Aquino* (così riferisce Francesco de' Pietri ne' suoi *Problemi Accademici*

proem. pag. 3). *Fu appellata* (prosiegue l' istesso autore) *degli Oziosi, con nome, che nella corteccia e nel di fuori suona anzi bassamente, siccome delle altre più famose di Italia, le quali della* Crusca, *degl'* Insensati, *degl'* Intronati, *e da somiglianti voci presero il nome, escludendo l' alterigia e l' arroganza; comechè nel di dentro suonino altamente; perciocchè intendiamo noi non già dell' ozio scioperato e neghittoso, ma del letterario e virtuoso... Sono le insegne un' aquila sovra un colle, che riguarda il sole, simbolo della speculazione delle scienze... sappiendo ch' ella sola per ispecial dono del Cielo sostenga i raggi del sole ..... Il motto dell' impresa, il quale fu da noi tratto da poeta antichissimo ed eroico, e quel che importa, nostro Napoletano, dico Papinio Stazio, è* Non pigra quies. Dell' istess' Accademia Pier la Sena *(Ginnas. Napolet. Cap. 1. p. 3. ediz. di Nap.)* rapporta, *ch' essendo nata sotto gli auspicj del dottissimo Cardinale Brancaccio, suole alle volte ragunarsi nella Scuola di S. Tommaso, e la sua aquila in questo nido fassi comparire.* Il Capaccio, scrivendo al nostro Manso, gli dice che con tale adunanza avea egli dato la vita alla nostra città. *Vitam* (son sue parole) *Neapolitanae urbi dedisti... litteraturae rudera, squalore obsita, in novam illustris Academiae structuram redigere; amoeniora studia ad serium animorum fructum traducere; honestis liberalium artium laboribus juventutem occupare; rempublicam nunc denuo formare, ornare, insignire, vita est. (Capac. Epist. lib. 1. pag. 105).* I principali Signori di questo Regno diedero ad essa il nome; fra i quali il Principe di Stigliano Luigi Carafa, il Principe della Riccia Luigi di Capua, il Duca di Sermoneta Filippo Gaetani, il Principe di Cariati Carlo Spinelli, il Duca di Nocera Francesco M. Carafa, il Principe di Rocca Romana Gio: Tommaso di Capua, Francesco Brancaccio, Cesare Pappacoda, il Duca di S. Gio: Michele Cavaniglia, ed

altri nobili, che non isdegnavano di sedere allo stesso scanno con uomini per condizione ben a se ineguali, amando una tal radunanza non per inutile passatempo, o per vane investigazioni, ma per solo amor delle scienze, e per profittare dei lumi degli altri dotti uomini che v' intervenivano. Fra questi debbonsi numerare Gio: Camillo Cacace, Scipione Teodoro celebre giureconsulto, Giuseppe Campanile, Michele Orsi, Lelio Sfrondati, Giulio Verdizzotti, Gio. Antonio de Paolo, Giuseppe Battista, Francesco de' Pietri, ed altri molti, che possonsi vedere presso il Battista (*Lettere pag. 215*). E l'istesso Vicerè Conte di Lemos vi lesse alcune sue opere, ed una commedia (*Vedi Parrini*, *Teatro de' Vicerè, Tom. 1*, *pag. 320*). Seguitò sempre il Manso a reggerla con somma premura, animando i socj ad intraprender letterarj lavori, finchè venuto in Napoli il Cavalier Marini dopo il 1622, gli cedè il luogo di Principe, per non fargli occupare tal posto nell' accademia detta degl' *Infuriati*.

(4) Nell'anno 1588, essendosi portato in questa città Torquato Tasso, il nostro Manso procurò di acquistarne l' intima amicizia, ingegnandosi di rendere il soggiorno di Napoli a quell' insigne uomo più gradito e piacevole. Lo condusse prima nella terra di Bisaccia posseduta già dalla di lui famiglia, ed ivi pe' piacevoli sollazzi dal Manso apprestati il Tasso si riebbe dalle sofferte indisposizioni. E ritornato l'insigne poeta in Napoli nel 1594, essendo andato a dimorare in S. Severino, monastero de' PP. Cassinesi, il Manso seguitò ad usargli i medesimi atti di sincera amistà (come dice il *Serassi nella Vita del Tasso*), conducendolo spesso a diporto in una sua villa sita al lido del mare, al di là della così detta Grotta di Pozzuoli, ove possedeva ancora qualche podere. Da tali gite il Tasso sentì gran piacere, come manifestò in una lettera scritta al nostro Manso (*Vedi Serassi*, *Vita del Tasso*, *pag. 421*, *nota 2*). Nè a questi

soli atti di verace amicizia si restrinse l'amore che il Manso nudriva verso del Tasso, ma avendo costui abbandonato altra volta il suolo di Napoli, il Manso gli fe' proferta anche di danaro, come il Tasso medesimo assicura in una lettera scritta ad Orazio Feltro, con queste parole: *Mi dolsi di ricusare alcuna parte della cortesia del Sig. Gio: Battista Manso, et ora più me ne doglio, perchè l' occasione di spendere è pressantissima.* Ed in altra al medesimo: *Grande errore fu il mio a non pigliare tutto quello che mi voleva donare il Sig. Gio: Battista Manso, perchè non ho danari che mi bastino per andare innanzi, e tornare in dietro non debbo, nè voglio.* Questo solo basterebbe a smentire il Crasso ed altri, che accusarono il nostro Manso di avarizia. Grato in seguito per tante e reiterate dimostrazioni di affetto ricevute dal Manso, il Tasso scrisse in Roma nel 1592 il dialogo dell' amicizia, che intitolò il *Manso*, introducendolo a parlare col Sig. Scipione Belprato cognato di lui, cavaliere di alto e nobile ingegno, e con se medesimo nascosto sotto il nome di forastiero Napoletano. In esso si stabilisce la differenza fra l'amico e l' adulatore, e quindi tra l' adulatore ed il poeta, si dimostra il fine dell' adulatore, ch' è di compiacere, e quello dell' amico, ch' è di giovare, e si conchiude con Massimo Tirio, che il vizio e la virtù distinguono l'adulatore e l' amico. Trattasi delle molte qualità che li separano, numerate con molta copia da Plutarco. Scrisse il Tasso questo dialogo in Roma, come si è detto, nel 1592; ma lo mandò al Manso nell' anno appresso con la seguente lettera:

Mando ad V. S. il Dialogo dell' Amicizia, e la prego che non voglia ricusar l' obbligo di favorirmi come amico e servitor suo. Del suo favore potrò aver bisogno in ogni parte, ma in Napoli più che in altre parti, perchè io non posso aver risposta nè dal Sig. Fulvio Costanzo, nè dal Sig. Orazio Feltro, al quale ho scritto più volte. Il de-

siderarla dal Sig. Principe di Conca sarebbe soverchio. Qui non so come trattenermi con le speranze solamente del Papa, le quali hanno bisogno di appoggio, ed io non ho potuto ancora avere udienza. A V. S. b. le m. e delle altre cose mi rimetto alla cortesia del Sig. Scipione Belprato. Di Roma li 9 di Marzo del 1593. Un tal dialogo venne pubblicato dopo la morte dell'autore in Napoli presso Gio: Giacomo Carlino ed Antonio Pace nel 1596 in 4.° Fu tale l'amore che il Manso nudrì verso del Tasso, che accaduta la morte di costui nel dì 25 Aprile 1595, si portò in Roma per fargli erigere un monumento, lo che non fu eseguito; ne scrisse in seguito la vita, che non merita quel dispregio in cui la tiene il Serassi; e nell'ultimo suo testamento prescrisse che ai suffragi di due cappellanie perpetue, che instituì in vantaggio delle anime di alcuni suoi amici, vi avesse anche parte il defunto Tasso, ed oltre a ciò che si fosse celebrata in ogni mese una Messa in suffragio dell'anima dell'estinto suo amico, quale disposizione, con raro esempio, fin al presente viene eseguita.

(5) Non solo fu il Manso amico del Tasso, ma benanche del Marini, come si vedrà in seguito parlando di costui. Egli però non seguì il Marini così nello scrivere in prosa, che in verso, ma molto più nel tenor di vivere, poichè Manso non fu mai tacciato di esser uomo disonesto ed inverecondo, della qual taccia, per sua disgrazia, il Marini non andò esente. Fu il medesimo aiutato molto dal nostro Manso, allorchè venne arrestato in Torino, essendosi creduto di aver detto molto male di quel Sovrano in un poema intitolato la *Cuccagna;* imperciocchè per avere il Manso attestato di non aver mai il Marini tal poema composto, venne posto in libertà. Grato il Marini alle dimostrazioni di affetto palesategli in varie circostanze dal Manso, venuto a morte, lo scrisse suo erede universale, e fra gli altri legati vi fu quello de' mobili e delle altre suppellettili di casa in favore del suo ni-

pote medico Cesare Chiaro. Pretese costui che con tal legato vi dovessero esser comprese tutte le carte e manoscritti del defunto, e la somma di doc. 1000 depositata in banco per la compra di una casa a Chiaja o a Posilipo. Grave litigio dovè il Manso sostenere, essendo stato difeso da Francesco de'Pietri, giureconsulto di non oscuro nome, ed uno degli Accademici Oziosi. Ma stanco di più piatire, cedè al Chiaro il preteso legato delle produzioni Marinesche, e più i doc. 1000 depositati nel banco. E per dimostrare anche dopo morte l' amore che nutriva verso il defunto suo amico, volle a proprie spese erigergli un monumento, con un busto di bronzo assai bene scolpito da Bartolomeo Viscontini Milanese, che allogò nella cappella di sua casa, ch' era sita presso la piazza della chiesa de' PP. dell' Oratorio, e propriamente nella piccola chiesetta detta S. Angelo a foro, perchè anticamente ivi era la piazza del Mercato (*Vedi Celano*, *notizie di Napoli*, *giornata 3*, *p. 126*, *ediz. del 1792*). Diroccata la casa del Manso con la cappella, che furono comprate da' PP. dell'Oratorio, il suddetto monumento passò nel chiostro di S. Agnello de' Canonici Regolari del Salvatore della Congregazione Renana, finchè, in tempo della militare occupazione de' Francesi, quelle *mura*, *che solean esser badia*, passarono in aliene mani, e quel monumento ebbe più onorevol sito, essendo stato collocato nella chiesa di S. Domenico Maggiore, ove al presente ritrovasi. L'inscrizione che vi appose il nostro Manso è la seguente:

D. O. M.
Et Memoriae
Equitis Ioannis Baptistae Marini
Poëtae Incomparabilis
Quem ob Summam In Condendo
Omnis Gener. Carmine Felicitatem
Reges Et Viri Principes Cohonestarunt
Omnesque Musarum Amici Suspexere
Io. Baptista Mansus Villae Marchio
Dum Praeclaris favet Ingeniis
Ut Posteros Ad Celebrandam Illius
Immortalem Gloriam Excitaret
Monumentum Extruendum Legavit
Quod Mansi Montis Rectores
Ad Praescripti Normam Exegere
An. MDCLXXXII.

Nè di ciò pago, avendo, come si è detto, il Cav. Marini istituito erede il Marchese Manso, gravandolo del peso della celebrazione di tre Messe la settimana, trovandosi le rendite del defunto sequestrate, il nostro Manso ordinò che dal suo asse ereditario si segregasse ciò che il Marini avea disposto, e si cominciasse la celebrazion delle Messe; lo che dimostra quanto fosse religioso uomo, e quanto volea che la disposizione del morto amico venisse adempita. Nella vita di Francesco de' Pietri, scritta dal ch. nostro amico Francesco Daniele (*Nap. 1803. 4.° fol. 21*), si dice dal medesimo di aver veduto fra le cose manoscritte del Manso anche la vita del Marini, e che per opera dell' istesso Daniele fosse stata trasportata nella R. Biblioteca Borbonica; ma per quante ricerche da noi si sieno adoperate, non ci è riuscito ivi rinvenirla. Oltre la stretta amicizia contratta dal nostro Manso co' due menzionati poeti, dovette usare non minore cor-

tesia verso il non men celebre Inglese Milton, poichè costui, nella bellissima Selva (*The Poetical. Tom. IV. p. 148* dell' *Edizione di Edimburgo 1776. 12*) dal suo nome intitolata *Mansus*, e che le lodi contiene di lui, dopo aver rammentata l' amicizia del Marchese col Tasso, soggiugne:

Mox Tibi dulciloquum non inscia Musa Marinum
Tradidit; ille Tuum dici se gaudet alumnum
. . . .
. . . .
Ille itidem, moriens. Tibi soli debita vates
Ossa Tibi soli, supremaque vota reliquit:
Nec manes pietas tua clara fefellit amici;
Vidimus arridentem operoso ex aere Poëtam.

Delle cortesie usate al Milton dal nostro Marchese mentre colui si trattenne in Napoli, oltre a ciò che ne ha detto nella menzionata *Selva*, ne fa anche onorevole ricordanza nella sua *Defensio II. pro Pop. Anglic., pag. 384 Tom. II. (tra le altre opere Latine di lui, stampate con le sue cose Istor. Politic. Miscel. in Inglese dell' ediz. di Londra 1752 4.° Le Latine cominciano dalla pag. 275 del II. Tom).*

(6) Fra le opere più insigni del Marchese Manso, per cui il nome di lui si nomina tuttavia presso di noi come fervido amator della patria, merita singolarmente esser lodata quella dell' istituzione di un Monte col nome del suo casato. Privo di prole dal suo matrimonio contratto con D. Costanza Belprato de' Conti di Anversa, come si ricava dalle prime parole del suo testamento, istituì il Monte in questi termini: *Poichè al Sig. di tutte le cose Iddio (il quale essendo per se stesso infinito, ha dato per legge necessaria a ciascuna cosa aver a certo tempo il suo fine) piace che in me Gio: Battista finisca la famiglia Manso dell' insegna della Scala, e con ciò che non abbia legittimo erede del mio co-*

gnome, di quello avanzo di facoltà ch' esso Signore ha voluto alla casa mia fin a questo tempo concedere e conservare; ho giudicato esser giusta e dovuta cosa rendergli prima della mia morte quelle facoltà che in vita tengo quasi in prestanza, impiegandole in cosa che risulti in gloria sua, ed insieme a comune giovamento di questa mia patria ec. ec. Nell' anno 1608 lo eresse e lo dotò prima di duc. 25 mila, ed indi di ugual somma, finchè fosse giunto a ducati 100 mila, ed allora doveva cominciar le opere da lui designate. Dovean queste consistere nel soccorrere nella somma di duc. 1000 tutte quelle donzelle povere patrizie Napoletane, che volessero abbracciare lo stato monastico in una clausura, ed additò in preferenza il monastero del Divin Amore, a cui rimase un legato di ducati 10 mila, coll' obbligo di ricever tali donzelle, e di altre 40 famiglie di conosciuta nobiltà, che non godevano nelle Piazze di Napoli che designò; e dispose che sempre egualmente partecipassero dei benefizii del Monte. Determinò anche di stabilire un luogo, ove dovesse fondarsi un collegio per l' educazione cristiana e civile di tutti quei nobili giovanetti non agiati così delle famiglie Patrizie Napoletane, come delle 40 fuori Piazza, che egli indicò. Con molta saviezza affidò la cura di questo collegio a' PP. della Compagnia di Gesù, come quelli che avean quasi per istituto l' educazione della gioventù, volendo che si aprisse dopo la sua morte nella propria casa sita, come si è detto, nella piazza della chiesa de' PP. dell' Oratorio. Ma non essendo quella casa atta per un luogo di educazione, i Governatori del Monte di Manso a 27 Gen. 1654 comprarono da Girolamo d' Afflitto Principe di Scanno quel palagio ch' era stato de' Conti di Trivento nel Vicolo degli *Alessandrini* (ora detto degli *Bisi*), ed ivi fondarono l' ordinato collegio, che prese la denominazione di *Collegio de' Nobili*. Col processo di tempo, mercè la cura de' Reggitori del Monte, che vi usarono la massima vigilanza, come

se fosse stato un affare proprio, e per la somma diligenza e sollecitudine de' PP. della Compagnia, quel collegio acquistò sommo lustro e splendore e per l' esattezza della moral disciplina, e per l' eccellenza de' precettori. Nè solamente vi entravano i figliuoli di quelle famiglie prescelte dal testatore, ma i Signori più chiari per natali così della capitale, come del Regno eran solleciti di menarvi la lor prole, sicuri che non poteva ricevere altrove educazione più santa e più nobile, così per lo costume, come per l' acquisto delle scienze. Così si mantenne fino all' anno 67 del passato secolo; ma accaduta in quell' epoca la lagrimevole abolizione in questo Regno della Compagnia di Gesù, il collegio de' Nobili passò sotto il regolamento de' PP. Somaschi. Vi si mantennero fino all' anno 1799, nel quale, a cagione dell' avvenuto orribile sconvolgimento politico, dovette chiudersi. Venne pertanto riaperto nell' anno 1804 quando la Compagnia di Gesù fu ripristinata in questo Regno, e restò in piedi con non scarso numero di convittori finchè, occupate le nostre provincie dalle armi straniere, e scacciati immantinenti di bel nuovo i Gesuiti, fu quel collegio chiuso per l' ultima volta, non essendosi aperto mai più, potendosi di esso ben dire: *Jam seges est, ubi Troja fuit.* Del nostro Manso fa onorata menzione Gio: Vittorio de Rossi noto col nome di Giano Nicio Eritreo (*Pinacotheca par. 3 pag. 56*), e vien lodato in molti componimenti poetici dal Cav. Marini, da Angelo di Costanzo, da Marcello Macedonio, da Giuseppe Battista (*nella Centuria 3. de' suoi epigrammi*), da Gabriele Fasano (*nell' avviso della Gerusalemme liberata del Tasso*), dal Cav. Guido Casoni accademico Incognito (*Glorie degl' Incogniti pag. 293*), che nella Vita del Tasso premessa alla Gerusalemme dell' ediz. di Venezia per Stefano Curti in 4.°, dice così: *Gio: Battista Manso Signore di Bisaccia e Pianca, che alla nobiltà de' suoi natali adequa il candore de' suoi reali costumi, e alla frequenza degli atti virtuosi ha con-*

giunta la cognizione delle più fine lettere, dal Chiaccarelli (*de illustrib. scrip.*), e dal Quadrio (*Storia e ragione di ogni poesia*). Le opere pubblicate dal Manso sono le seguenti:

1. *I paradossi, ovvero dell' Amore, Dialoghi. In Milano presso Pandolfo e M. Tullio Malatesti Stampatori Regj camerali. Ad istanza di Girolamo Bordoni libraro 1608 in 4.°*

2. *Vita di S. Patrizia. In Nap. presso Gio: Giacomo Carlino 1611 in 4.°, e poi nel 1619.*

3. *Compendio della vita di Torquato Tasso scritta da Gio: Battista Manso. In Nap. presso Gio: Dom. Roncagliolo 1619 in 4.° Dedicata da Francesco de' Pietri a Galeazzo Francesco Pinelli Duca dell' Acerenza, Marchese di Galatone, e la data è del 1.° Gen. 1620.* Un tal compendio pubblicato dal de' Pietri si vuole estratto dalla vita che il Manso ne scrisse per le premure fattegli dal Card. Aldobrandini, che riconobbe per sua quella stampata in Venezia in 12, ed indi ivi riprodotta nel 1624, e finalmente in Roma anche in 12 nel 1634.

4. *L' Erecallia, o vero dell' amore e della bellezza, Dialoghi XII in Venezia 1613 per Evangelista Deuchino in 4.°*

5. *Poesie nomiche di Gio: Battista Manso, Marchese di Villa, Signor della città di Bisaccia e di Pianca, Accademico Ozioso, divise in rime amorose, sacre e morali. Venezia 1635. 12.* Tra queste vi è un sonetto che comincia: *Amor sostenitor dell' Universo*, contro del quale si oppose Scipione Errico, e venne difeso da Giuseppe Campanile con un' Apologia che avea per titolo: *La poesia filosofante esaminata dall' autore Accademico Umorista ed Ozioso in difesa di un Componimento Platonico del Sig. Gio: Battista Manso calunniato dal R. D. Scipione Errico Messinese;* quale Apologia è stampata fra le prose varie di detto Campanile. Nap. 1666. 12. Anche il Crescimbeni ne' Comentarj della volgar Poesia (*Vol. 4 pag. 132. Venezia 1630*) fa menzione del Manso.

Le opere inedite sono le seguenti:

Enciclopedia, *lib. 10, ne' quali si comprendono tutte le Scienze: 1 Principio, successione e divisione della Filosofia, 2 Logica, 3 Rettorica, 4 Poetica, 5 Metafisica, 6 Fisica, 7 Matematica, 8 Etica, 9 Economia, 10 Politica*. Si conserva nella Biblioteca R. — 2 *Miscellaneo*. Nell' istessa Biblioteca R. — 3 *Glorie di S. Ignazio Loiola* — 4 *Vita del Marini* — 5 *Introduzione a' problemi da lui proposti nell' Accademia* — 6 *Comento su le Lettere di Antonio Bruno* — 7 *Apologia del Poema di Antonio Grandi intitolato il* Tancredi, come assicura Domenico de Angelis nelle *Vite de' Letterati Salentini*, par. 2. pag. 153.

MARCHESE-DUCA ANNIBALE (1).

Sebezio Vate il so; di Tebe al fonte
  Pura attinse il tuo labbro onda Dircea,
  Mentre il Genio d' Atene alla tua fronte
  Il negato al profan lauro cingea (2);

E so che arrise a' tuoi desir dal monte
  Del Sirma Sofocleo la truce Dea,
  Che non udia sonar facili e pronte
  L' Itale corde su la Cetra Achea (3).

Narra la Fama che il caduco Alloro
  Saggio sprezzasti, e con miglior consiglio
  Nel Levitico entrasti eletto coro (4).

E non di Febo, ma del Neri figlio,
  Non più curando ogni Pimpleo lavoro,
  A più sicura via drizzasti il ciglio.

(1) Il Duca Annibale Marchese nacque in Napoli nel 1685, ed ivi morì a 19 Gennaro 1753, di anni 68, fra i PP. dell'Oratorio, ove visse per anni 13.

(2) Fra le più antiche nobili famiglie che vanta il Regno di Napoli si può annoverar con sicurezza la Marchese, come quella che per titoli, Signorie, ed uomini insigni che ha prodotti, si è oltremodo annobilita, poichè Ugone Marchese, indi Conte di Molise, fu il primo che si stabilì in Napoli, e fu lo stipite della sua discendenza prima del 1000. Raone di lui figlio fu confermato nella Contea di Molise, ed il figliuolo di costui Ugone prese in moglie una figlia naturale del Re Ruggiero. Ugone II, caduto in disgrazia di Guglielmo il Malo, fu privato della Contea di Molise, e da questo nacquero Manfredi e Guglielmo, che militarono sotto Guglielmo il Buono, e da esso ottennero per ragioni materne le terre di Lupara, Calcabottaccio e Campo di Pietro. Paolo Marchese, insigne giureconsulto, ed indi magistrato sotto il Regno di Ferdinando I, ebbe in moglie Laura Cossa, con la quale procreò Cassandra Marchese, donna dotata di singolari pregi, onde meritò la strett' amicizia del nostro Jacopo Sannazaro, che le indirizzò molti suoi poetici componimenti, e fra gli altri il seguente distico :

Quarta Charis, decima est mihi Pieris, altera Cypris
Cassandra, una choris addita Diva tribus.

Quale egregia donna, dopo di essere sciolta dal matrimonio col Marchese di Atripalda Castriota, professò i voti monastici nel monistero della Sapienza di Napoli. Paolo Marchese fu il primo possessore del feudo di Camerota e Terra di Castelluccio in provincia di Principato Citra, per compra fattane nel 1586 da Delia del Prato, vidua di Scipione di Saugro, su del qual feudo ebbe il titolo di Marchese. Orazio quarto, Marchese di Camerota, ebbe in moglie Giovanna Sambiase, con la quale procreò Domizio, che prese in mo-

glie Beatrice Caracciolo de' Duchi di Rodi, ed Annibale, di cui facciam parola. Dalla prima età sua fe' questi conoscere di esser dotato di non volgare ingegno, mostrando una somma penetrazione ed acume, ed una decisa volontà di apprendere. Sotto la direzione de' PP. della Compagnia di Gesù studiò le Lettere che diconsi umane, ed i principj della Filosofia, di cui sotto altro precettore compì il corso. Da Biagio Troise, valentissimo professor di Giurisprudenza nell' Università di Napoli, gli fu insegnato il Diritto così civile che canonico, ed in tali studj volle immergersi profondamente, conoscendo quanto utili fossero per menar la vita nella civil società. Nè volle esser digiuno della scienza in Divinità, addottrinandosi assai bene delle Sacre Scritture, delle sentenze de' PP., e della Ecclesiastica Istoria. Ma il suo precipuo affetto dimostrò fin da' suoi primi anni per l' amena letteratura, e specialmente per la poesia. Cominciò dunque a scrivere in verso con somma leggiadria, schivando a tutto potere di battere le lubriche strade, che nel secolo in cui nacque erano state frequentemente calcate. Nobile e vigoroso fu lo stile che adoperò, come lo dimostrano alcune sue giovanili rime, che leggonsi in diverse Raccolte in quell' età frequentissime. Maggior plauso ottenne per molti lirici componimenti, che divulgò per le stampe, come il poema in 8. rima per la *nascita di Leopoldo II d' Austria. Napoli 1716.* 8.°, con elegantissima edizione fregiata di rami assai bene incisi; l'altro che ha per titolo *Carlo II il grande. Napoli 4. 1720.* Le *Stanze per la venuta nel Regno di Napoli di Carlo Borbone. Nap. 1734. 4.* Il *Vitichindo, poema in occasion delle nozze di Carlo Borbone Re di Napoli Nap. 1738. 4.* Quali poesie gli fecero meritamente acquistar il vanto di felice ed immaginoso coltivator delle Muse. In età ancor vegeta volle vedere l' Italia tutta, e conoscere gli uomini migliori che per letteratura erano in fiore, fra quali lo Zeno, il Maffei ed il Muratori, e con somma ono-

ranza fu accolto dal Duca di Modena, dal Re di Sardegna, dall'Imperator Carlo VI: da tutti ricevendo segni di particolar benevolenza. Ritornato in Napoli, confermò con la dottrina e con le virtuose azioni la buona opinione che di lui si era formata, e fu nel 1740 dall'immortal Carlo Borbone eletto a Preside della provincia di Salerno, carica di grande importanza, ch'esercitò con somma rettitudine e zelo, onde in sommo pregio fu tenuto da quell'ottimo Sovrano.

(3) Fra' generi di poesia quella a cui diede opera con maggior fervore fu la tragedia: genere assai sublime, e che richiede profondo sapere ed ampia cognizione del cuore umano, per muover gli affetti a misura di ciò che si vuol rappresentare. Tornata dopo il suo decadimento a nuova vità, per opera di Gio: Giorgio Trissino, fu coltivata nel XVI secolo da molti Italiani scrittori, che ciecamente seguirono i Tragici Greci, imitandone la sola orditura, e nulla curando gli altri pregi. Non così i Francesi, che avendo appreso dagl' Italiani l' arte tragica, la rendettero assai migliore. Quindi gl'Italiani cominciarono a mutar l' andamento della tragedia, con avvalersi delle bellezze de' Tragici Greci, degli antichi Italiani, e de' Francesi. In tale aringo segnalaronsi il Maffei, il Martelli, il Conti, il Varano, tra' quali onorevol luogo meritossi il nostro Marchese. Lo fe' conoscere con le due prime tragedie che pubblicò nel 1715, il *Crispo* e la *Polissena*. La prima è formata sull' *Ippolito di Euripide* e sulla *Fedra di Racine*, imitandone tutta l'eleganza e venustà. La seconda fu preferita a quella di *Lafosse* da Pietro di Calepio, il quale nell' atto che ravvisò in essa miglior arte nella commozion degli affetti, la giudicò inferiore a questa nella sentenza, e qualche altra cosa notò singólarmente intorno l' uso delle balie. Su di che col nostro dotto Signorelli (*Istoria de' Teatri*) si potrebbe rispondere che le antiche balie, diverse dalle nostre nudrici, eran sagge ed onorate matrone, alle quali affidavasi

la cura delle nobili donzelle. Nel 1729 il Marchese pubblicò in due volumi in 4.° dieci tragedie di cristiano argomento. L'edizione co' tipi di Felice Mosca fu assai magnifica da vedersi con piacere anche nell'età presente, in cui l'arte tipografica è giunta a somma perfezione, poichè a ciascuna tragedia precede un rame disegnato da' migliori di quel tempo, come da Solimena, da Andrea Vaccaro e da altri, ed in fine i Cori sono impressi con le note musicali composte dal Vinci, dal Durante, dal Leo, dal Carapella, e da altri armonici maestri.

La pura ed elegante locuzione con cui sono scritte tali tragedie, le bellezze poetiche che vi si osservano, con quella sobrietà che si conviene al teatro, la tessitura regolare, le forti passioni condotte a quel punto conveniente ad un Eroe Cristiano, le rendono sommamente pregevoli. Il nostro Signorelli, nella sopracitata sua opera dell' Istoria de' Teatri, con ragione è di avviso che il *Marchese* prima del Voltaire nell' Alzira fe' spiccare la maggior grandezza della Cristiana Religione, dipingendoci il carattere d'*Igonda*, che avendo vinto Leovigildo, gli concede il perdono. Nell' *Erminegildo* si ammira sublimità e raffinamento nei pensieri, dipingendo l'immagine di un Santo Re, di una generosa consorte, di un tiranno crudele e superstizioso Ariano. Nel personaggio di *Genserico* è delineato un seguace di Ario, fiero persecutore ed astuto cortigiano. Nel *Maurizio* il Marchese precedè il Voltaire in tutti i punti tragici, de' quali usò costui nell' Orfano della Cina. Ci piace qui rapportare alcuni versi, con cui dipinge la strage fatta da Foca della famiglia del Greco Imperatore, da' quali apparisce che il nostro Marchese ben potrebbe stare a fronte dei più valenti Tragici cotanto applauditi:

Filippo. *Che fea Maurizio?*

Irene. *Or su la strage un guardo*

Fiso, ed or volto al Ciel, dice sovente
Gran Dio sei giusto, il tuo giudizio è retto!
Dura man poi pel collo prende, e stringe
Il fanciullo Tiberio, e il bianco petto
Gli trafigge in più colpi: egli l' estremo
Gemito e guardo al genitor suo volse.
Ma le due donzellette, allorchè al crine
Da due barbari fur prese, gridaro
Lacrimose all' attonita dolente
Lor genitrice. Madre mia pietate!
Ella risponder vuol; ma da singulti
La parola è vietata, e vede intanto
Cadersi a' piè le care figlie, e 'l sangue
Spargendo dalle candide lor gote
Spruzzar sua gonna e piè, onde raddoppia
L' amara angoscia, e nel medesmo istante
Le si strappa dal sen da ferreo braccio
L' amato infante, che d' un piè tenuto
E in un percosso da pesante ferro
Fra collo e petto, che di sangue in vece
Diè bianco latte a impietosir le fere;
E 'l semivivo corpicello giugne
Scagliato innanzi all' infelice madre,
Che mentre a quel si piega, ecco l' afferra
Pel capo un de' più crudi; ella a tal urto
In sue ginocchia indebolita, manca
E di quel sangue e di quel latte intrisa.
Sta nel suol manto e braccia: in sì rio stato
L' empio la coglie, e 'l crudo ferro immerge
Dal dritto fianco alla sinistra mamma,
Fino a quel punto stiè con ciglio asciutto
Alla strage de' suoi Maurizio: al colpo
Onde restò la misera consorte
Al suol trafitta, si disfece in pianto.

Ma larga spada lampeggiar già vede
Sul capo suo: talch' egli al Ciel rivolto,
Gran Dio sei giusto, e 'l tuo giudizio è retto
Replica, e guarda intrepido e bramoso
Il rio colpo, che scende, e gli divide
Dal busto il capo, che l'alloro ier cinse ...

Ho voluto qui trascrivere questo tratto di una tragedia del *Marchese* per far conoscere quanto noi siamo non curanti delle opere de' nostri concittadini, mentre lodiamo a cielo quelle degli stranieri. Le tragedie del *Marchese*, benchè di argomento Cristiano, ci fanno somm' onore, ed alcune di esse, fra le quali l'*Erminegildo* ed il *Maurizio*, meriterebbero comparir sulle nostre scene, più che tante altre che si veggono applaudite.

(4) Nell' età di anni 59 *Annibale Marchese*, disprezzando tutti gli onori mondani, de' quali avea ben conosciuto la caducità, deliberossi di abbracciar lo stato ecclesiastico, entrando nella Congregazione de' PP. dell' Oratorio di questa città. In tale novello stato egli diè chiare pruove delle sue somme virtù, fra le quali l' umiltà non fu l' ultima. Niente vago del suo sapere, della sua nascita e delle eminenti dignità che aveva di fresco lasciate, esercitava gli uffizii del suo istituto con somma modestia, ilare sempre e contento. Ad onta di ciò, per la sua somma dottrina e prudenza veniva soventi volte consultato per affari di sommo rilievo così ecclesiastici, che civili, tenuto essendo in gran pregio da coloro che avevano in quel tempo la somma delle cose di questo Regno. Fu nominato dalla Corte a due Vescovadi, e dal Pontefice Benedetto XIV a quello di Lecce, quali tutti con somma generosità rifiutò. Formatasi dall' Arcivescovo di Napoli Cardinale Spinelli un' Accademia Ecclesiastica composta d' individui dell' uno e dell' altro clero, che radunavasi nella casa de' Filippini, il cui prin-

cipale oggetto era quello di confutare gli errori del Basnagio, il Marchese fu un di quelli che più vi ottenne vanto, per molte dissertazioni che recitò, dimostrando quanto valea nella scienza in Divinità, e per alcune Orazioni Parenetiche per le annuali aperture di dett' accademia. Dopo anni tre d' infermità, pazientemente da lui tollerate, cessò di vivere a 19 Gennajo 1753 di anni 68, dopo aver vissuto anni 13 nella Congregazione de' Filippini.

MARINI - CAV. GIO: BATTISTA (1).

L' idioma gentil sonante e puro,
  Che modi usati avea sì dolci e casti,
  Da stolto innovator macchiare osasti
  Coll' enfiato tuo dir contorto o oscuro (2).

Mentre del tuo valor quasi sicuro
  Sperava Apollo d' illustrar suoi fasti,
  Tu delle Muse il bel candor macchiasti
  Con carme, ahi quanto! stoltamente impuro (3)!

Vedi che il nuovo stile ha già seguito
  Un folto stuol, rotto dell' arte il freno,
  Ch' ha le antiche bellezze omai bandito (4).

Cangia (allor disse Clio) cangia tuo corso,
  All' antico sentier ritorna almeno;
  L' udì .... ma troppo innante era trascorso.

*

(1) Gio: Battista Marini nacque in Napoli nel dì 14 di Ottobre 1569, ed ivi morì a'25 Marzo 1625, dell'età di anni 56.

(2) È pur acerba rimembranza imbattersi sovente nella letteraria istoria in alcuni che, sortito avendo dalla natura ingegno vivace ed arguto, e che avrebbero potuto, mercè degli ottimi studj da lor coltivati, accrescere la gloria della letteratura, ne abbiano invece fatto non lieve abuso, per essersi allontanati dalle orme per l' innanzi da dotti uomini battute, ed abbiano invece creduto di acquistar fama seguendo le opposte, gloriandosi del fastoso nome di novatori. Tra 'l numero di costoro annoverar si può il nostro Marini. Egli vivea in un secolo, nel quale l' italico idioma era stato alla maggior floridezza condotto per cura de' più dotti scrittori del XVI secolo, che côn opere date alla luce avean mostrato sicure norme di scrivere colto ed elegante. Ma quella foggia di dire semplice e bella non essendo andata a sangue al Marini, si eresse a capo di una nuova scuola, mettendo in voga un nuovo stile contorto, gonfio, e talvolta oscuro, amando a tutto potere di far uso delle più ardite metafore, delle antitesi più ricercate: in una parola egli volle farsi autore del gusto depravato che prevalse nel secolo XVII, che per antonomasia portò il titolo di Marinesco. Dalla prima età sua mostrò una veemente inclinazione alla poesia, mentre il genitore volea che si applicasse alla giurisprudenza per la quale mostrò sempre somm' avversione, al pari di molti altri favoriti d' Apollo. Il padre tanto si disgustò di tal non curanza nel figliuolo degli studj legali, che lo discacciò di casa, e negò finanche prestargli gli alimenti. Così narra il Marini questa sua disavventura:

Più di una volta il genitor severo,
In cui d'oro bollian desiri ardenti,
Stringendo il morso del paterno impero,

Studio inutil, mi disse, a che pur tenti?
Ed a forza piegò l'alto pensiero
A vender fole ai garruli clienti,
Dettando a questi supplicanti e a quelli
Nel rauco foro i queruli libelli.
Ma perchè puote in noi natura assai,
La lusinga del genio in me prevalse;
E la toga deposta, altrui lasciai
Parolette smaltir mendaci e false ....

Cominciò presto a pubblicare alcune sue rime, che gli fecero acquistar qualche lode, per le quali si procacciò la protezione del Principe di Conca, per mezzo del quale ottenne una carica. Nella casa di costui conobbe il Tasso negli ultimi anni del viver di lui, e mentre potea esser di ciò contento, avendo incautamente prestato il suo aiuto ad un amico in una erotica intrapresa di pericoli colma, fu con quello imprigionato, benchè con destino assai diverso: imperciocchè l'autor principale tragicamente finì la vita, ed il Marini, per opera del Marchese di Villa Gio: Battista Manso, fu messo in libertà, come l'attesta il Marini istesso in una lettera al Marchese diretta (*Marini Lettere p. 38*). Se ne andò poscia in Roma, ove ottenne benevolenza ed asilo dal Card. Pietro Aldobrandini, che lo menò seco a Ravenna, ove era Arcivescovo, indi a Torino dove fu Legato. Ivi anche fu assai bene accolto perchè la fama di lui era colà con molta lode precorsa, ed il Duca Carlo Emmanuele lo dichiarò suo Segretario e lo decorò dell' Ordine de' SS. Maurizio e Lazaro. Quivi contrasse fiera inimicizia con Gaspare Murtola Genovese, anche Segretario di quel Principe, che il vanto davasi di poeta, avendo composto un poema, che il titolo portava del *Mondo creato*. Costui, ingelosito del valor del Marini, forse più dal Principe ben veduto, cominciò a discreditarlo, dal che punto il Marini, con un sonetto pose

in ridicolo il poema del suo antagonista. Questi adirato, diè fuori una satira col titolo di *Compendio della vita del Cav. Marini*, alla quale fu risposto con la *Murtoleide*, *fischiate del Marini*. A questa tenne dietro *La Marineide*, *fischiate del Murtola*, ambedue libelli pieni di sanguinosa mordacità. Vedendosi il Murtola inferiore a tal lizza, inumanamente dalle parole passar volle ai fatti, tirando un' archibugiata al Marini, la quale non colpì lui, ma un suo compagno che gli era a' fianchi. Così il Marini descrive una tal disgrazia:

Non meritava un lieve scherzo e vano
Di arguti risi, e di leggiadri versi,
Ch' altri dovesse armar l' iniqua mano
Di sì perfidi artigli, e sì perversi....

.

.

.

Ma fosse pur del Ciel grazia seconda,
Che innocenza e bontà sovente aita;
O pur virtù di quella sacra fronda
Che da folgore mai non è ferita,
Fra gli ozj di quest' astro e di quest' onda
Fui riserbato a più tranquilla vita....

Il Murtola fu messo in prigione, e mentre era per pronunciarsi contro di lui la sentenza di morte, il suo emulo gli ottenne dal Principe il perdono. Ma con maggiore ingratitudine portatosi il Murtola in Roma, ed ivi rinvenuto un poema giovanile del Marini intitolato la *Cuccagna*, l'inviò a Torino a' suoi fautori, i quali avendo persuaso al Duca che alcune ottave del poema fossero scritte contro di lui, lo fecero mettere in prigione. Discolpatosi e messo in libertà, andossene in Francia, ove era stato chiamato dalla Regina Margherita, prima moglie di Errico IV; e rinvenutala morta,

ritrovò egual protezione nella Regina Maria de' Medici, in lode della quale compose un poema intitolato il *Tempio*, opera da quella Sovrana molto gradita, e per la quale ottenne l'aumento della pensione che gli era stata prima concessa.

(3) In Francia il Marini diè compimento al suo licenzioso poema l'*Adone*. Qualche squarcio del medesimo si era già divulgato con sommi applausi, perciocchè d'ordinario le cattive produzioni, e specialmente quelle corrompitrici dei costumi, ritrovano assai più di lodatori. L'istesso Marini lo attesta in una lettera diretta a Gio: Battista Ciotti, in questi termini: *questi amici*, *che lo hanno sentito* (l'Adone) *ne vanno pazzi*. Gli esemplari m. s. si giunsero a pagare sino a 50 scudi per uno. Fu pubblicato nel 1623. Si accrebbero le lodi, e l'Adone fu riputato un meraviglioso poema. Noi non farem parola di tal poema, pel quale a ragione compiangiamo l'autore. Direm solamente che non sappiamo qual giovamento recar possano le laidezze ripetute e studiate, e quale compiacimento possan quelle produrre, meno che negli animi depravati e corrotti. E però a ragione è stato severamente proscritto dalla Chiesa. Contro le lodi a ribocco prodigate ad un tal poema Tommaso Stigliani non seppe intrattenersi dal biasimarlo. Il Marini l'ebbe a male, e lo vituperò co' seguenti versi, alludenti al poema dello Stigliani intitolato *Il Mondo nuovo*:

Tu trionfi cantar d'inclito duca.
Tu di mondi novelli eccelsi acquisti?
Tu dell'invidia rea figlio maligno
Di pipistrel vuoi trasformarti in cigno?

Dopo la morte del Marini lo Stigliani pubblicò la critica dell'Adone col nome di *Occhiale*. Ma i seguaci del Marini difesero il loro antesignano, e l'Occhiale venne rotto. Non mancarono anche rinomati autori che lodarono a cielo un

così biasimevole poema, fra' quali Giano Nicio Eritreo (o sia Gio: Vittorio Rossi) con queste parole: *Summam in suo Adonide laudem meruit; in quod poema omnes poetici flores, omnes numeri, omnes lepores, omnes veneres confluxisse videntur* (*Pinacotheca*). Ci rincresce scorger nell' Eritreo un lodatore così aperto di un' opera cotanto ai buoni costumi dannevole. Sebbene il Marini fosse assai ben disposto per esser poeta, pure in tutti i suoi componimenti si scorge ch' egli spronasse l' immaginazione al meraviglioso. Ma a traverso di un tal suo fallace sistema, non sempre inciampò nelle stravaganze, e talvolta, come disse il Muratori, *urtò fortunatamente nel buono*. Diede fuori le *Rime amorose*, le *marittime*, le *boschereccie*, le *eroiche*, le *lugubri*, le *sacre*, le *morali*, le *Lodi*, le *Lagrime*, le *Divinazioni*, i *Capricci*, la *Lira*, la *Galleria*, la *Sampogna*, la *Strage degl' innocenti*. Questo ultimo è un poema in 8.ª rima diviso in canti IV, che fu non infelicemente tradotto in versi esametri da Domenico Amato, ed impresso in Napoli nel 1721 in 8., dedicato al Duca di Laurenzana Niccolò Gaetani.

(4) In tutte le enunciate poesie si vedono sempre le più strane idee espresse con parole falsamente ingegnose, con iperboli assai alterate. Prosatori e poeti prodigarono per via delle stampe le più esagerate lodi a quest' astro novello, che secondo essi avea rischiarato l' orizzonte dell' italiana poesia, fugando le tenebre da cui era ingombro. L' Achillini, uno de' più fervidi suoi imitatori, così gli scrisse: *Nella più parte dell' anima mia sta viva opinione che Voi siate il maggior poeta di quanti ne nascessero tra' Toscani, o tra' Latini, o tra' Greci, o tra gli Egizj, o tra i Caldei, o tra gli Ebrei.*

Quid dignum tantum feret hic promissor hiatu?

Ricolmo di tante lodi, dovea per necessità tirar tutti a seguirne le tracce, e molti tentarono benanche di superarlo.

Quindi l'eloquenza e la poesia vennero bruttamente deturpate quasi in tutto il secolo XVII, e l'Italia dovette soffrire il rammarico di esser motteggiata da' Francesi, avendo fra gli altri il Boileau con poca moderazione detto:

.... laissons à l'Italie
De tous ces faux brillants l'éclatante folie,

ed il P. Bouhours: *les poètes Italiens fardent tout*. E pure l'Italia vantava in quel tempo i migliori poeti, fra' quali il Menzini, il Magalotti, il Filicaja, ec.

Tornando il Marini dalla Francia, volle portarsi in Roma, ove fu ricevuto anche con somma allegrezza, facendo molti a gara di averlo per ospite. Poco dopo volle riveder la patria, ove venne a raccogliere gli ultimi allori. Avendo in Roma contratto strett' amicizia col Generale de' PP. Teatini il P. Vincenzo Ciliberti (nativo della terra di Saponara nel Regno di Napoli), costui raccomandò il Marini a' suoi confratelli, e specialmente al P. Dionisio Dentice, dotto ed insigne oratore, ed allora Prevosto della casa de' SS. Apostoli. Fioriva allora la Religione Teatina per molti illustri ingegni, fra' quali distinguevansi i PP. Antonio Caracciolo, Bolvito, Duardi, Riccardi, Pelliccioni, Stella, de' Donna, Aquino e Daniele, alcuni de' quali dimoravano nell' anzidetta casa de' SS. Apostoli, ove venne il Marini cortesemente albergato, della cui dimora ritrovossi ben contento, come quella nella quale ebbe agio di conversare con uomini di somma virtù forniti, ed ove le scienze e le belle arti erano al maggior segno coltivate. Avrebbe voluto ivi rimanere, ma il Marchese di Villa Gio: Battista Manso, suo grande amico, volle assolutamente seco condurlo in una sua casa a Posilipo. Ma il Marini poco tempo volle ivi trattenersi, e passò a dimorare in una casa a Toledo. Ivi si ammalò con maligna febbre, che gli produsse in seguito una cangrena. Chiese

allora al P. Stella Teatino da se un confessore, e dal Marchese, col parere del medesimo, fu scelto il P. Andrea Castaldo dell' ordine istesso. Al medesimo per lungo tempo si confessò facendo voto di castità, e di non più scrivere cose profane, ed ordinando che tutti i suoi componimenti si dessero alle fiamme; ma troppo tardi procurò il rimedio al mal fatto; imperciocchè quegli scritti si erano con molta celerità da per tutto divulgati. Su di che disse assai bene il Magalotti, che la *laurea del cattivo costume e dell' incredulità ha un' antipatia col capezzale, su cui tosto impassiscon le foglie*. Fece il suo testamento, istituendo erede il Marchese di Villa, e lasciar volea alla casa de' SS. Apostoli (cui solo rimase due quadri, cioè un S. Girolamo del Vignone, e un S. Gio: Battista del Paggi) la sua copiosa libreria; ma ne fu dal Marchese distolto, il quale divisando di fondar un collegio (*Vedi l' Articolo di Manso*), era sua intenzione applicare ad uso di quello la suddetta biblioteca, ed affidare il reggimento dello stesso ai Teatini. Diede la facoltà al Marchese di sceglier il luogo della sepoltura, pel quale fu destinata la chiesa de' SS. Apostoli. Assistito con somma carità e fervore dal P. Bolvito, rese il Marini l'anima al Creatore nella mattina de' 25 Marzo 1625. La sera fu portato privatamente il cadavere nel tempio dei SS. Apostoli, dove fu imbalsamato, e dopo due giorni venne trasferito privatamente nella pubblica cappella del Marchese Manso. Questi voleva far celebrare delle magnifiche esequie al defunto suo amico, ma venne ciò proibito dall' Arcivescovo di quel tempo il Cardinal Carafa, il quale ebbe a mal cuore che da' PP. Teatini quel laido poeta fosse stato trattato come un Santo con tante traslazioni, ed ordinò che si fosse sepolto di notte col solo accompagnamento del Parroco *recto tramite* alla chiesa. Fu ubbidito; ma non si potè impedire che circa 100 cavalieri non accompagnassero il cadavere con torchi accesi (Ciò si è da noi ricavato dalla Cronica

del P. Francesco Bolvito, che m. s. conservavasi nella casa de' SS. Apostoli da noi veduta: dicendosi in essa che il Cardinal Carafa *teneva in poco buon concetto il Marini per causa dell' Adone*). Fu tumulato nel cimitero della suddetta chiesa de' SS. Apostoli, e sulla tomba si apposero i seguenti versi:

Hic tumulus magni, brevis est haec urna Marini,
Illius hoc tegitur marmore fracta lyra;
Clara Mari traxit cognomina gurgite pleno
Carmina, et arguto qui dedit ore sales.

Il Marchese di Villa, per far palese la sua giusta gratitudine verso il Marini, suo grande amico, per averlo dichiarato suo erede, gli volle erigere un mausoleo, che situò nella cappella della sua casa, che stava nel largo della chiesa dei PP. dell' Oratorio. Venduta la casa suddetta, non ritrovavasi il busto del Marini, che credevasi o nascosto, o rotto da *mano maligna*, come dice il Crasso (*Elog. di uomini letterati. Tom. I. p. 217*). Ma rinvenutolo, i governatori del monte Manso eretto dal Marchese lo ristaurarono, e collocaronlo nel chiostro di S. Agnello de' PP. Canonici Renani del Salvatore, con inscrizione che si credette composta dal celebre Tommaso Cornelio, malamente in essa dicendosi che il monumento s' innalzava per esecuzione del testamento del Marchese, quando esisteva molti anni prima la di costui morte. L' inscrizione è stata da noi rapportata nell' articolo *Manso*.

Questo cenotofio con la riferita inscrizione trovasi ora nella chiesa di S. Domenico Maggiore, ove fu trasportato fin dal tempo della militare occupazione; aggiunta ivi una lapide, nella quale si fa menzione della cagione di tal trasferimento, nonchè dell' autore del busto in bronzo del Marini ivi allogato.

MASCOLO - P. GIO: BATTISTA

DELLA COMPAGNIA DI GESU' (1).

Qual il gran Vate all'Idumeo Giordano
  Armo di Lazie corde arpa celeste,
  E sdegnando il mio piè sentier profano,
  Di gigli il nuovo calle infiora e veste (2).

Del Vesevo feral le fiamme infeste
  Pinsi in libero stil con dotta mano (3);
  Del turpe error le bende al ver funeste
  Sul ciglio lacerai del volgo insano (4).

Io dall'onte campai del tempo avaro
  Que' chiari nomi, che fra sue ruine
  Non sol l' Italia, ma l' Europa ornaro (5).

Forse colui, che con ardir mendace
  L'arbore Lojolea sprezza e deprime,
  Che utile rechi il crederà capace.

(1) Gio: Battista Mascolo nacque in Napoli nel 1583, ed ivi morì nel 1656 nel contagio che devastò questo Regno.

Fra' più chiari personaggi della inclita e tanto benemerita della Religione e delle Lettere, e così ingiustamente malmenata Compagnia di Gesù, i quali in questo Regno si sono elevati al di sopra degli altri per purità di costumi e per altezza di sapere, merita di essere annoverato il P. Gio: Battista Mascolo. Il genitore di lui Antonio, mercatante di professione, e la madre Isabella d'Avenio, più che ad accrescergli le domestiche sostanze, procurarono di buon' ora dargli una Cristiana e civile educazione, mandandolo insiem col fratello chiamato Angelo alle scuole de' PP. della suddetta Compagnia di Gesù, le quali, secondo Bacone da Verulamio ed il Grozio, furon sempre credute le più atte a ben informare gli animi della imberbe gioventù dei lodati studj ed utili dottrine. Ecco le parole de' due celebratissimi autori — *Ad Paedagogiam quod attinet, brevissimum foret dicta. Consule Scholas Jesuitarum, nihil enim, quod in usum venit, hic melius (Bacon. de augum. Scient. Lib. VI Cap. IV).* — *Quae nobilissima pars disciplinae revocata est aliquatenus quasi postliminio in Jesuitarum collegiis, quorum eum intueor industriam solertiamque tum in doctrina excolenda, quam in moribus informandis illud occurrit Agesilai de Pharnabazo. Talis cum sis, utinam noster esses (Ibid. Lib. I).* — *Mores inculpatos, et bonas artes induxerunt (Jesuitae) magna in vulgum auctoritas ob vitae sanctimoniam, et quia non sumta mercede juventus litteris sapientiaeque praeceptis imbuitur... sapienter imperant, fideliter parent (Grot. Hist. de reb. Belgic. lib. III).* Nelle dette scuole in poco tempo dimostrò l'elevatezza del suo rarissimo ingegno, ed il desiderio innato di apprendere non disgiunto dalla più amabile illibatezza di costumi. Compito lo studio delle umane lettere, e della rettorica, domandò istantemente di voler dare il suo nome fra' figli d'Ignazio, verso i quali concepito aveva indi-

cibile affetto, e tal suo desiderio fu appagato nell'anno 1598. Indicibil dolore soffrì il padre per tale determinazione del giovanetto, cui desiguava far intraprendere la strada del Foro, come quella che poteva riuscirgli utile e gloriosa mercè l'aiuto di un suo fratello Alfonso Mascolo, Presidente della R. Camera. Tutte le lusinghe e preghiere usate dal padre per richiamare il figliuolo ne' patrii lari furon vane ed inutili; perciocchè Gio: Battista dall'intrapreso proponimento non si rimosse. Quindi, tutto rinchiuso in quell'asilo di pace, ad altro non attese che all'esatto adempimento del proprio istituto, e ad immergersi profondamente nell'acquisto dell'umano sapere. Fu tosto deputato, secondo l'usanza de' PP. della Compagnia, ad insegnare nelle pubbliche scuole il corso filosofico e la teologia, nel qual insegnamento confermò l'opinione giustissima ch'erasi di lui formata, cioè di giovane dotato di somma penetrazione, di non volgare ingegno, e di somma facilità nell'insegnare. Di anni 25 aseese al Sacerdozio, e chiamato alla sorte del Signore, tutto a Dio dedicossi, diportandosi in ogni atteggiamento così alieno dalle mondane cose, che veniva distinto col titolo d'innocente.

(2) Fu insigne Filosofo e Teologo; ed avendo oltre a ciò bevuto ai puri fonti degli scrittori del Lazio, moltissimo si distinse nello scrivere componimenti latini, e specialmente le odi, che a quelle di Orazio possono andar del pari, e che per ubbidire a' superiori dovette dare alle stampe. Gli venne affidato ancora il carico di sopraintendere alle pubbliche scuole del collegio, e con la massima diligenza ed esattezza vi attese.

(3) Avvenuta la funestissima eruzione del Vesuvio dell'anno 1631, una delle più desolatrici che abbiano mai afflitto questo Regno, fra molti altri scrittori che quell'infausto avvenimento descrissero, vi fu il P. Mascolo, che in elegante stile latino enumerò tutti i principj fisici e tutti gli estraordinarj fenomeni successi in quella eruzione, che tanti

detrimenti cagionò a tutti quei paesi sottoposti all' ignivomo monte. Mostrò in questa opera somma erudizione e criterio.

(4) Molte opere scrisse su diverse materie teologiche, e riguardanti le dottrine de' PP. della Chiesa, e specialmente di S. Girolamo, di S. Agostino e di S. Ambrogio. Le sue *Ponderationes Concionales*, essendo giunte sotto gli occhi del S. P. Urbano VIII, suscitarono in costui tanta ammirazione, che s' indusse colle più lusinghiere promesse ad invitarlo acciò a Roma si trasferisse. Ma egli *umile in tanta gloria* non si fece sedurre dalle false voci del secolo, contento solo dell'umile stato che aveva abbracciato, ed adempiendo perfettamente gli obblighi del suo santo istituto.

(5) Piena di recondita erudizione, e scritta con la più tersa eleganza, fu l'altra opera che distese, ch' era intitolata *Encomia Sanctorum*. E non men pregiata fu l'altra il cui titolo era *Persecutiones Ecclesiae cruentae*, dimostrando in essa quanto l' avidità di sangue, da cui erano animati i tiranni idolatri, fosse stata soddisfatta ne' più fieri tempi di persecuzioni della Chiesa con le morti le più dolorose di tanti atleti della vera credenza. E fu meravigliosa cosa l' osservare che un uomo di gracilissima complessione e di non valida salute potesse esser di continuo immerso in uno studio sempre profondo, inimicissimo dell' ozio, e non mai dando al suo corpo un minimo ristoro. Del che restavan sorpresi tutti gli stranieri che si portavano a visitarlo, specialmente mirando la picciolezza del di lui corpo, che rendevasi sempre più affievolito per tanta sua indefessa applicazione. L' esizial contagio finalmente, che nell' anno 1656 tanto devastò questo Regno, mietè, fra le altre vittime, anche la vita di questo pio dottissimo figlio della Compagnia di Gesù, il merito e la verace virtù del quale, se altri innumerevoli non ve ne fossero, potrebbe far tacere le maligne ed ingiuste lingue de' detrattori della medesima, che in mille guise han tentato di lacerarla ed opprimerla.

PIROMALLI - MONS. FRA PAOLO (1).

Ratto fuggì costui dal patrio suolo,
Per mieter palme al nome almo di Cristo,
E fra barbare genti audace e solo
Del Sant'Ovil moltiplicò l'acquisto (2);

Nè a lui recaron mai crucio nè duolo
Le pene che soffrì da un popol tristo,
E combattendo l'infernale stuolo,
Per affanno gioir sempre fu visto.

Egli, che a Dio tutti i pensier volgea,
Sprezzò con cor magnanimo e sincero
Gli sguardi torvi dell'invidia rea (3).

Chè i fieri strali arma l'Inferno invano
Contro pietà, cui sol fa scudo il vero,
Ed è conforto la celeste mano.

(1) Fra Paolo Piromalli dell' Ordine de' PP. Predicatori nacque in Siderno, sito nella Calabria Ulteriore, nel 1591 o 1592, e morì a' 15 Luglio 1667, d'anni 75 o 76, in Bisignano.

(2) Fra gli uomini veramente insigni per pietà e per dottrina, che vanta l' inclito Ordine de' Predicatori, annoverar si può Fr. Paolo Piromalli. Nato in Siderno, antica e vaga terra della Calabria Ulteriore, Diocesi di Gerace, comechè di gracile complessione, fe' presto palese di essere stato dalla natura dotato di sublime ingegno e di prodigiosa memoria. Si recò giovanetto in Napoli per dar opera allo studio delle matematiche e fisiche facoltà, avendo avuto in esse per istitutore il celebre suo conterraneo, com' ei lo appella, Niccolantonio Stelliola, Accademico Linceo, e professore di tali discipline nella nostra R. Università. Rapidi furono i progressi che il Piromalli fece sotto la scorta di sì valente maestro; e giunto al quarto lustro di sua età, colmo il petto di non ordinario sapere, indossar volle le sacre lane del gran Gusmano. Presto fe' noto il valor suo, spezialmente nell' Evangelico ministero, menando una vita veracemente esemplare, in guisa che nel 1628 venne dal Generale dell' Ordine chiamato in Roma ad insegnar Filosofia nell' insigne convento della Minerva, il quale incarico adempì per anni tre. Venne in seguito dalla Sacra Congregazione di *Propaganda Fide* nel dì 31 di Maggio 1631 prescelto per capo delle Apostoliche Missioni di Armenia Maggiore, ed accettato questo difficilissimo uffizio con somma rasseguazione, andò a Malta per trovar un imbarco per lo Levante, e colà ridusse alla Cristiana fede due Maomettani; ed indi messosi in mare, non senza pericolo giunse nel porto di Alessandretta nel dì 25 Gennajo 1632. Con occhio assai perspicace visitò molte città di qua e di là dall' Eufrate, ed il suo incarico con esattezza adempiendo, riferì al Sommo Pontefice tutti i non lievi disordini che fra gli Armeni avea scorti in materia di Religione, e specialmente nella Diocesi di

Nassivan per l' indolenza di quell' Arcivescovo Armeno Fra Agostino Bagiense dell' Ordine istesso de' Predicatori.

(3) Per le gravi controversie insorte fra 'l detto Arcivescovo ed il Piromalli fu costui messo in prigione, soffrendo con eroica costanza le più gravi ingiurie, e fino ad esser flagellato. Durò in tale trista situazione per lo spazio di 22 mesi, ed in tale miserevole stato compose il Lessico Armeno-Latino di 35 mila vocaboli. Mercè gli ordini del Pontefice Urbano VIII, fu liberato dalla prigione nel 1634: nel quale anno trasse alla Cattolica credenza Oscanò Dottor di Armenia, ed il Patriarca Vartabieto Ciriaco, illustre per illibati costumi ed ingegno, che finchè visse mantenne col Piromalli epistolar corrispondenza. Ridusse alla Cattolica credenza l' altro Patriarca Moisè III, e molti Scismatici del convento di Eccemiazin, e da costui ebbe l' incarico d' insegnare la Grammatica e la Logica in Armeno, conducendosi dopo nella Mingrelia o Georgia, dove abolì una inveterata superstizione. Nè minor laude procacciossi in Costantinopoli nel 1637 presso quel Patriarca Zaccaria, predicando per un mese nella chiesa Armena; per la qual cosa molte premurose commendatizie furono fatte al Papa a di lui pro da alcuni Ambasciatori, e da altri ragguardevoli personaggi. Sperandosi di convertire gli Armeni di Russia e di Polonia, fu dal Papa spedito in questo Regno, essendo stato assai ben ricevuto da Uladislao Sovrano di quel Reame. Trasferitosi indi in Persia, seguitò ad esser ivi per un decennio banditore di nostra S. Religione, ed indi alle Indie, ed alla Serra del Malabar. Voleva condursi in Barberia per l' istess' oggetto, ma divenuto schiavo, fu per mesi 14 imprigionato in Algeri. Ritornato in libertà, fu promosso alla Chiesa Arcivescovile di Nassivan nel 1655, e nel 1664 fu trasferito al Vescovado di Bisignano. Dopo ivi aver celebrato un Sinodo nel 1667, dopo aver menato una laboriosissima e santissima vita, finì di vivere di anni 76. Diede alla luce le seguenti opere:

Theantropologia seu Oeconomia Salvatoris nostri, explicans ex solis Prophetis ad instantiam Regis Persarum petitis ineffabile, adorandumque Incarnationis sacramentum. — *Apologia de duplici natura Christi, divina scilicet, et humana, ex S. Cyrillo Alexandrino petita, contra P. Simonem Armenorum doctorem.*

Ambedue impresse in Vienna nel 1656. 8. Lasciò inedite le seguenti:

Vocabolario Armeno-Latino — Grammatica Armeno-Latina — Direttorio Armeno per espurgare i libri di quella nazione — Versione Armena della S. Bibbia — Relazione Armena del suo 1.° Viaggio orientale – Gran questione delle due nature in Cristo — Apologia contro del Sacerdote Stefano — Apologia contro del Sacerdote Nierse — Traduzione di alcune epistole di S. Leone in Armeno — Traduzione dell' epistola di S. Cirillo in lingua Armena — Traduzione della definizione del Concilio di Calcedonia in Armeno linguaggio — Risposte a' dubbii degli Armeni — Opuscolo in lingua Persiana diretto al Re di Persia su la Fede evangelica — Vocabolario Letterale Persiano — Altro Persiano Latino — L' Antigalano, ovvero rapporto contro il P. Clemente Galano Teatino, che con suo Libro nel 1650 si attribuì la conversione del Patriarca Ciriaco.

Abbiamo tratte tali notizie dalle *Memorie istorico-critiche intorno alla vita e alle opere di Mons. Fra Paolo Piromalli ec. Nap. 1824. 8*, scritte con somma eleganza ed accuratezza dal ch. Can. Michelangelo Macrì, uno de' pochi nostri sinceri amici, che non lascia di farci parte delle sue dotte cognizioni. Delle quali Memorie se ne diè un dotto e lungo estratto nel vol. II, fascicolo IX e X del Giornale Ecclesiastico di Roma, Maggio 1825; e funne l' estensore il ch. P. Abate Fontana, siccome ci avvisò il già nostro amico celebratissimo Ab. Cancellieri. Nè vo' qui tacere che nella *Biografia universale antica e moderna, tomo 44, Ven. 1728*, evvi un altro esattissimo e giudizioso estratto delle Memorie medesime.

DE ROSA - CARLANTONIO (1).

Questi di Temi intemerato figlio,
La cui lance fu ognor salda in sua mano,
Sprezzò d' invidia il sì ferale artiglio,
Che contro lui sempre scagliossi invano;

Il Ciel, cui sempre volse umile il ciglio,
Guida gli fu nel corso suo mondano;
Egli i lumi gli porse, egli il consiglio,
Onde il suo giudicar fu giusto e sano (2).

Diede con dotta scorta aurei precetti,
Al Romano diritto appien conformi,
Acciò i giudizii sien sicuri e retti (3).

E anche or del Foro il garrulo seguace,
Benchè da quelli i riti sien difformi,
Lodi gli porge, e al cener suo dà pace.

(1) Carlantonio de Rosa nacque in Napoli, da famiglia originaria della città dell' Aquila, nell' anno 1638, e morì nel 1712.

(2) Non vi sarà certamente chi vorrà accagionarci di millanteria, se intramezziamo qui breve memoria di un nostro antenato benemerito della patria e della repubblica delle lettere. Ci crediamo a sufficienza autorizzati a far ciò dall' esempio di uomini insigni per santità e per dottrina, i quali non hanno creduto disdicevole a sè il tramandare ai posteri le gesta gloriose de' loro congiunti. E nel vero fra' primi si annoverano S. Basilio, che scrisse la vita di sua sorella; S. Gregorio Nazianzeno, di S. Cesareo suo fratello; S. Gio: Grisostomo, di suo padre; S. Ambrogio, di S. Satiro suo fratello; S. Gregorio il magno, delle sue zie S. Tansilla e S. Emiliana; S. Bernardo, che nelle sue Omelie su la Cantica inserì le lodi di Gherardo suo fratello; e fra i secondi Uberto Foglietta istorico Genovese, che negli Elogi de' Liguri illustri fa onorata menzione di Agostino suo zio e di Paolo suo fratello; l' Abate D. Angelo Grillo Cassinese, grande amico del Tasso, che trasmise alla posterità una distinta relazione di suo padre, destinato dalla Repubblica di Genova per Ambasciatore a Solimano nel 1558; Ferdinando Colombo Cosmografo di Carlo V, che narrò le imprese di Cristofaro suo padre scuopritore del nuovo mondo; il Cardinal Guido Bentivoglio, che nella sua Istoria di Fiandra, fece onorevole menzione del Marchese Ippolito suo fratello; Agostino Mascardi, che nella illustrazione della Tavola di Cebete, tratta dell' origine di sua famiglia; tra i nostri, Matteo d' Afflitto, il quale nelle annotazioni alle Costituzioni del Regno, inserisce la vita di S. Eustachio, chiamandolo della sua stirpe, ed il Consigliere Felice di Gennaro, che pubblicò l' origine ed i fasti degli uomini illustri suoi antenati. E se ne' tempi a noi più vicini non fu vituperato il nipote di Ludovico Antonio Muratori per aver

encomiato quello instancabile scrittore, nè quello di Monsignor Fontanini, che le lodi scrisse di esso suo zio, nè tampoco il nipote del celebre P. Abate Appiano Buonafede Celestino, che pubblicò l'Elogio di suo zio Agatopisto Cromaziano; ed ultimamente se furono commendati Marino Marini, che le gesta e le opere narrò del suo dotto zio Monsignor Gaetano Marini, e Monsignor Tommaso Calcagnini, che del di lui antenato Celio, insigne letterato, pubblicò le gloriose azioni e le opere; sarem noi per avventura tacciati di vanità, se seguendo il nostro istituto, poche cose diremo del nostro tritavo Carlantonio, e del di lui cugino Giuseppe, i nomi de' quali si nominano con rispetto per aver entrambi accresciuto onore al Napoletano Foro, e sommo lustro recato alla nostra famiglia? Esso Carlantonio pertanto, dopo aver nella propria famiglia ricevuto una cristiana e civile educazione da' proprii genitori, forniti d'intemerati costumi, apprese le lettere Umane e la Rettorica da' PP. della Compagnia di Gesù. Indi, dopo essere stato ben erudito da valenti istitutori nelle filosofiche e legali discipline, cominciò di buon' ora l'esercizio dell'avvocheria, dando primative pruove del saper suo, il che dimostrano alcune sue allegazioni che nella nostra casa conservansi. Fu eletto prima magistrato nelle provincie, tra quelli che allora chiamavansi Uditori, e dopo aver molte di tali magistrature occupate, fu eletto Giudice di Vicaria Criminale in Napoli; ed indi mandato Caporuota decano dell' Udienza di Lecce. Tornato in Napoli, fu creato Avvocato Fiscale dell' istessa Vicaria Criminale, e nel 1634 fu nominato Consigliere del Sacro Consiglio, ed indi Caporuota dell' istesso tribunale, e nel 1707, per la morte del Presidente Alonso Perez de Araciel, fu promosso al grado di Vice Presidente. Finalmente nel dì 9 Dicembre 1709 fu creato Reggente del Collateral Consiglio, carica di somma importanza ed onore, perchè i componenti di esso intervenivano ne' consigli del Vicerè, e dal

Re Carlo II sì per meriti proprii, che de' suoi maggiori, ebbe il titolo di Marchese sul feudo di Villarosa nella provincia dell' Aquila, che possedeva unitamente con gli altri denominati Guarano e Castro di Valle. A somma dottrina, come dimostrano le opere da lui pubblicate, unì somma integrità e santità di costumi, che in lui nasceva dal professare la più esatta e verace Cristiana virtù, avendo mostrato in tutto il corso della vita di esser religioso, giusto, parco e prudente. Tolse in moglie Margherita Fusco di antica famiglia patrizia di Ravello, con la quale procreò molti figliuoli, ch' ebbe il piacere di vedere, essendo ancor vivo, alcuni di essi collocati in luminose cariche così ecclesiastiche, che civili, i quali furono Marcantonio, prima Canonico della Cattedrale di Napoli, indi Vescovo di Policastro; Gaetano e Domenico ambi RR. Consiglieri, e Prospero Corriere Maggiore delle RR. Poste. Fu adoperato in molti e gravissimi affari del Regno, ed in tutti fece risplendere somma giustizia, dottrina e prudenza. Molto amico degli uomini di lettere che frequentavano la sua casa, cercò di promuoverli e proteggerli, e fra questi ebbe particolar affetto col celebre Gio: Battista Vico, cui esortava a non allontanarsi dal Foro, che quell'insigne uomo presto lasciò (*Vedi Vita di Vico scritta da se medesimo negli Opuscoli da noi pubblicati Tom. 1. Nap. 1818. 8, pag. 10.* Ivi il Vico chiamò il nostro Carlantonio *Senatore di somma probità, e protettor di sua casa*). Non alieno dalle arti belle, ne amò i coltivatori, avendo avuto somma familiarità col dipintore Francesco Solimena, che volle fargli il ritratto ancor vivo. Nel 1708 fu incaricato dal Governo della difesa de' rei di Stato seguaci del Principe di Macchia.

(3) Diede alla luce le seguenti opere, che sono tuttavia applaudite:

1. *Decretorum Magnae Curiae Praxis Criminalis cum plurimis Decision. per R. Tribunalia prolatis propriis for-*

mulis dictorum Decretorum , aliarumve notabilium rerum , utilibus animadversionibus etc. Ebbe quest' opera otto edizioni.

2. *Civilis Decretorum Praxis plurimis , ac recentissimis S. C. decisionibus illustrata.* Ebbe anche questa molte edizioni , e l' ultima volta fu riprodotta in Napoli con dotte annotazioni dell' avvocato Vincenzo Aloi. Le quali due opere sono state credute utilissime a chi volea incamminarsi nel Foro , perchè piene di dottrina , e tratte dallo spirito delle leggi. La pratica criminale è ripiena di esempli , che giovar possono ai giudicanti per le decisioni delle cause criminali.

3. *Difesa a pro de' carcerati della Giunta di Stato avanti l' illustre Marchese di Vigliena , e Duca di Ascalona , Vicerè di Napoli. Nap. per Antonio Gramignani 1708 in 4.° Fu dall' autore traslatata in latino , e ristampata.*

4. *Resolutiones Criminales M. Curiae Vicariae a Supremis Tribunalibus confirmatae. Nap. 1714 fol.*

Altre opere legali inedite lasciò a' suoi eredi. Carico di meriti , e lasciando di se ottima rinomanza , specialmente per la somma giustizia usata nelle cariche , e per la grande moderazione con la quale menò la vita , ripetendo spesso di essere *magnum vectigal parsimonia* , finì di vivere nel 1712 ; e fu sepolto nell'avello gentilizio di sua famiglia in S. Maria delle Grazie maggiore di Napoli.

DE ROSA - GIUSEPPE (1).

Non perchè del tuo sangue io sono erede,
Caro ad Astrea ed onorato figlio,
Ma per virtù, che largo il Ciel ti diede,
A te rivolgo ossequioso il ciglio.

Tu, se l'altrui ragion vedi in periglio,
Magnanimo sprezzando ampia mercede,
Di eloquenza, di senno e di consiglio
Segui le norme, d'incorrotta fede (2).

Nè abborri di Talia gli scherzi intanto (3)
Negli ozj tuoi; e tra lo stuol canoro
Godi al diletto di soave canto (4).

Pur, se ti adorni di virtù sì belle,
Perchè impazzir tra' sogni di coloro
Che nel Sol cercan tutto, e nelle Stelle (5)?

(1) Giuseppe de Rosa nacque in Napoli nell'anno 1617, ed ivi morì nel 1671.

(2) Appena passati gli anni puerili, fu da suo padre Teodoro, uomo di sufficienti lettere fornito, che dopo aver esercitato l'avvocheria in Napoli, fu mandato Giudice Assessore nella città di Capua (carica indi occupata da un Regio Consigliere del Tribunale detto di Santa Chiara) fu, dico, inviato alla scuola de' PP. Gesuiti, ove dopo aver appreso in breve tempo le lettere che diconsi umane, imparò l'arte dell' artificioso parlare, ed immergendosi con sommo trasporto a leggere i classici autori Latini, formò la sua delizia de' due migliori che le Istorie del Lazio ci han tramandato, voglio dir Livio e Tacito. Questi scrittori egli rilesse più volte con egual piacere, tramischiandovi la lettura de' poeti, che nel Secol d' Oro di Roma cotanto si distinsero. Applicossi dopo allo studio della Filosofia così razionale, che naturale, per quanto la caligine di quei tempi permetteva di penetrarvi. Ma un piacer sommo provò nello studio delle matematiche discipline, ed in tal facoltà, più da se stesso che coll'aiuto del precettore, tanto s'immerse, che poteva ad altri francamente insegnarla. In quella parte della fisica che riguarda la cognizion degli astri egli volle profondarsi perfettamente; ed anche da se s'industriava d'osservar il cielo, e di farvi gravi meditazioni. Ma conoscendo tali studj poco proficui, dopo aver appreso il Diritto della Natura e delle Genti, cominciò lo studio della Ragion Civile congiunto a' sistemi della più sana Filosofia, da se meditando quanto da' dotti interpreti si era scritto. Abbastanza fornito di tutte quelle cognizioni che si richiedono in dotto giureconsulto, cominciò la difficile ed aspra carriera del Foro; e non essendo ancor giunto agli anni 40, già avea acquistata la fama di valentissimo avvocato. Cause di sommo rilievo furono affidate al suo patrocinio, e nel difenderle non ismentì la buona opinione ch'erasi conceputa di lui.

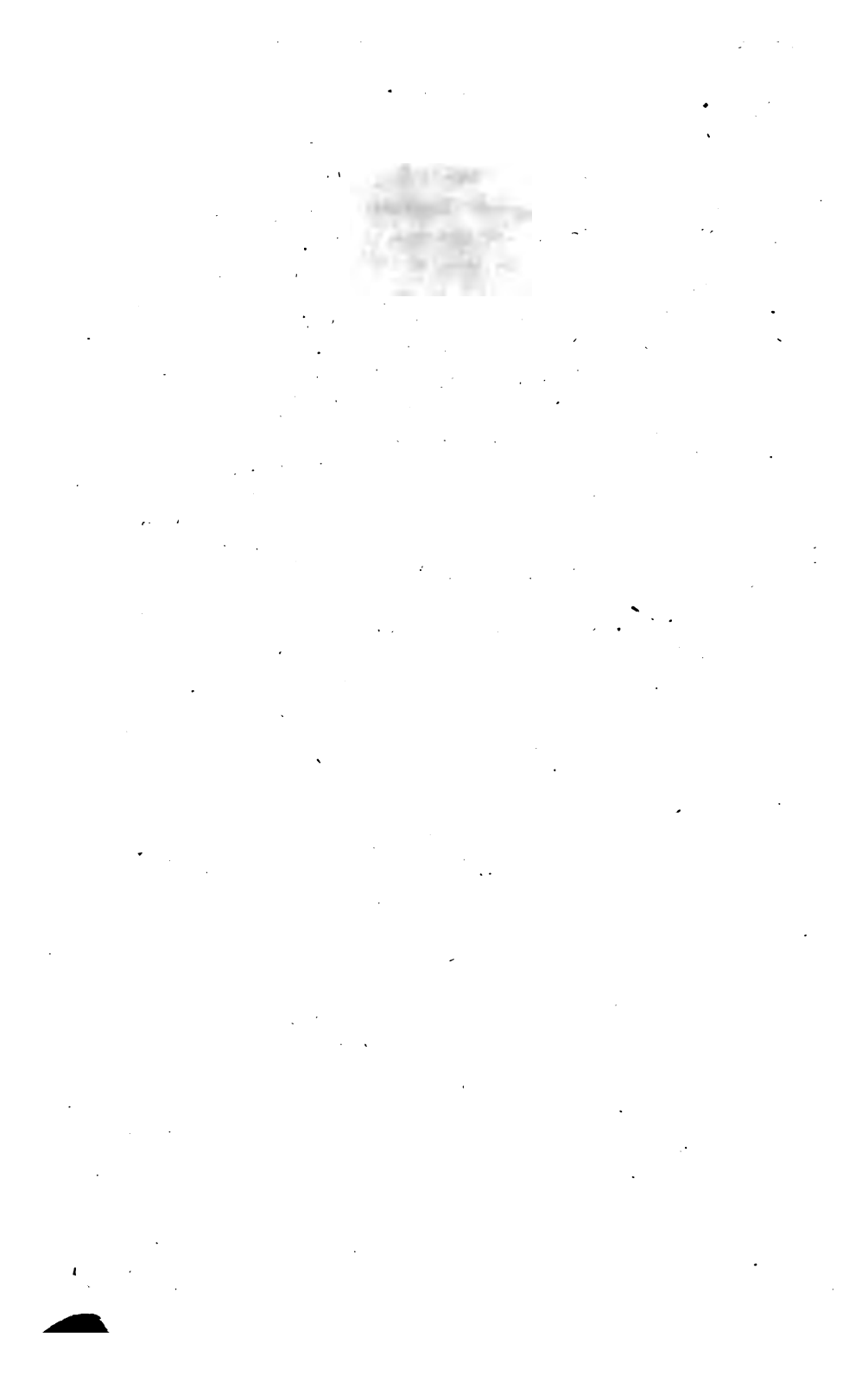
Dotte ed erudite allegazioni diè fuori per la difesa de' suoi clientoli, che sempre più gli facevan meritare applausi ed elogi. Da' professori legali suoi coetanei fu estremamente rispettato per la dottrina non solo, ma eziandio per la somma sua probità. Vincenzo Scoppa, nell'opera che ha per titolo *Explanatio ad Cod. Fabrian.* nella Prefazione, lo loda non parcamente; e Niccolò Gio: Abrusci, in altra opera legale intitolata *Legalis fax gemina p. 34 num. 12*, lo chiama *vir dogmaticis lectionibus eruditus*. Ma più di costoro maggiore encomio riscosse da Pietro Giannone, che nell' Istoria Civile del Regno Lib. 38 cap. 4. pag. 420 edizione del 1723, dopo aver parlato di altri giureconsulti di quell' età, così soggiunge: *Forse dopo tutti questi Giuseppe de Rosa, di cui non poteva dirsi che non parlasse assai bene, o che alla molta dottrina non accompagnasse ancora il pregio di esplicare ottimamente i suoi sensi, ma l' esplicava in maniera che pareva che piuttosto insegnasse, che orasse, onde comunemente fu riputato più dotto, che eloquente.* Ora non sappiamo abbastanza comprendere che cosa abbia voluto dirci il Sig. Giannone con tali parole. Se dice che *parlava assai bene*, e che alla dottrina accompagnava il pregio di *esplicar bene i suoi sensi*, come dopo quasi gli attribuisce a difetto che *l' esplicava in modo che pareva che piuttosto insegnasse, che orasse?* Forse l' orare secondo lui è schiamazzare e gridare, invaghito per avventura del sistema degli avvocati Veneziani, che aveano quelli che si chiamavano *interrompitori*, l' uffizio de' quali era gridando interromper colui che perorava? E l' insegnare che altro è, se non comunicare altrui le proprie idee in modo facile e chiaro, e render persuaso di ciò che si vuol che si apprenda? e lo scopo dell' oratore qual è mai se non di persuadere ad altri ciò che ignorano? Univa dunque Giuseppe de Rosa alla sua eloquenza un' aria magistrale che imponeva; locchè non può arrogarsi a difetto. Oltre a ciò l' elo-

quenza ha un' efficacia naturale di trasfondere nell' animo non solo i concetti, ma anche le opinioni e i costumi. E quindi l' oratore par che muti carattere e natura, qualora insensibilmente prenda l' animo degli antichi saggi, ed in tal guisa s' investa anche delle maniere di costoro, che ha nella loro lettura apparate. Mentre con tanto plauso adempiva i doveri di giureconsulto ed avvocato, fu eletto Regio Consigliere, nella qual carica si acquistò la benevolenza del pubblico per la somma rettitudine ed esattezza nel giudicare, e per la piacevolezza con la quale accoglieva i queruli litiganti. A 14 Novembre 1661 fu promosso alla carica rispettabile di Avvocato Fiscale del R. Patrimonio, che volontariamente lasciò, tornando a dì 8 Giugno 1662 ad occupare il posto antico di Regio Consigliere. Gli venne conferita anche la cattedra del Diritto feudale nella Regia Università degli Studj, la quale era occupata sempre da un magistrato. Pubblicò con le stampe la seguente opera, lodata moltissimo per la soda dottrina di cui abbonda. *Consultationes Iur. selectissimae, cum decisionibus sup. eis prolatis in suprem. Neap. Regni Tribunal. Neap. ap. Ludov. Cavallum 1671. T. 1. fol.* Fu riprodotta *Lugduni 1678.* Dopo dieci anni fu impresso il secondo volume col titolo *Consultationum Iur. feud. et communis, et praeludia feudalia eruditione referta. Neap. ap. Ant. Gramignanum 1681 fol.* E riprodotti amendue nel 1733 in fol. Ebbe in moglie Caterina di Fusco di famiglia patrizia della città di Ravello, con la quale non procreò figliuoli, avendo istituito erede Carlantonio de Rosa suo cugino. Cessò di vivere a' 15 di Aprile 1671.

(3) Per sollevarsi dalle sue serie e gravi occupazioni, facea rappresentare nella propria casa commedie, ch' egli stesso solea comporre.

(4) Il sommo valor suo nelle matematiche fece sì che prendesse particolar diletto di una parte di esse, cioè della

musica, della quale non si dilettò solo nell' eseguirla, ma nel comporla ancora. Del che sono stato assicurato, oltre dalla tradizione, da una quantità di carte musicali ritrovate in mia casa tutte scritte di suo proprio pugno.

(5) Il genio che ebbe fin dalla prima età per gli studj matematici ed astronomici lo trasse ancora alla fallace credenza dell' Astrologia, e ad altri delirj che da quella dipendono. L' età in cui visse era dedita a simili puerili stravaganze. Era sommo ingegno, ma uomo ancor egli, e i difetti degli uomini grandi non iscemano la celebrità de' loro nomi. Monsig. Uezio, domandato che cosa facesse il celebre P. Arduino, rispose (alludendo ai paradossi del medesimo): *Cerca di perdere la riputazione, senza che gli riesca;* e Milord Bolimbroke, mentre gli si vituperava il morto Duca di Malborugh, rispose: *Il Duca era un uomo così grande, che mi son dimenticato i suoi difetti.*

DI SANGRO-RAIMONDO

PRINCIPE DI SAN SEVERO (1).

Mentre il sentier costui segnia di Marte (2),
A sublimi pensier volgea la mente,
Di nuovi arcani indagator frequente,
Ponea su questi il chiaro ingegno e l' arte.

Ma tai cure restar neglette in parte,
Sogni creduti dalla dotta gente;
E sciolto il freno a immaginar fervente,
Segni inventò senza vergar le carte (3).

E moli, e Tempio di bell' opre ornato,
Emulatrici dell' Acheo scalpello,
Costrusse, e ciò compir fu a lui negato (4).

Così la parca fa delusi e vani
I pensier nostri, e assisa in sull' avello,
Bieca si ride de' disegni umani.

(1) Raimondo di Sangro Principe di S. Severo nacque in Napoli a 30 Gennajo 1710, ed ivi morì a 22 Marzo 1771, di anni 61 e mesi.

E una fatal disgrazia per coloro ch' essendo stati dalla natura dotati di fervido e perspicace ingegno, e che hanno anche avuto il dono di arricchirlo per naturale inclinazione con utili scientifiche cognizioni, debbano per l'ordinario in processo di tempo cadere in molte stranezze con detrimento delle proprie famiglie, onde la loro memoria, in vece di esser con lode, viene con biasimo rammentata. Fra 'l numero di costoro con dispiacere dobbiamo numerare il Principe di S. Severo. Nato da un' illustre ed agiata prosapia del Regno di Napoli, ebbe in sorte, non so se per fortuna o per disgrazia, un ingegno così vivo e penetrante, che mercè l'indefesso studio a cui diè opera, si rendè assai chiaro fra i dotti dell'età sua. Ma le vaste e magnifiche opere, che nella sua mente disegnò fin da' suoi primi anni, e che adulto volle mandare in esecuzione, oltre di aver recato detrimento alla sua famiglia, per la più parte incomplete rimasero. Fu prima educato nella propria casa, indi fu mandato in Roma nel seminario Romano. Ivi attese con molta diligenza agli studj, e specialmente si avanzò in quelli delle scienze matematiche, ai quali si mostrò assai inclinato, e che congiunse a tutto il corso delle scienze fisiche, soprattutto della Meccanica, Idrostatica ed Architettura Militare. Dovendosi costruire nel cortile del seminario suddetto un palco di palmi 50, per servir prima ad un esercizio letterario, indi per quello delle arti cavalleresche, egli lo costruì, malgrado le difficoltà degli architetti, e venne generalmente approvato, e con ispecialità dal Cavalier Michetti, Architetto di Pietro il Grande Czar di Moscovia, che in Roma ritrovavasi. Studiò la lingua Ebrea, la Greca, la Siriaca e l'Araba, e volle profondamente meditare i Padri della Chiesa, ed i più lodati Teologi, onde facile a lui riuscì la confu-

tazione, che volle fare per suo piacere, delle Opere di Sesto Empirico, di Bayle e di Tolando. Colmo di tante belle e non comuni dottrine, ritornò in Napoli di anni 20, e prese in moglie D. Carlotta Gaetani che stava nelle Fiandre. Nel 1737 fu creato Gentiluomo di Camera dal Re Carlo Borbone, e nel 1746 decorato anche del R. Ordine di S. Gennaro. Poscia ottenne il grado di Colonnello del Reggimento di Capitanata, e militò non senza gloria nella battaglia di Velletri.

(2) Mentre era tutto dedicato alle cure militari, alle quali la sua carica lo chiamava, egli dava libero corso alla sua fervida immaginazione, molte cose tentando, il riuscimento delle quali restò nell'obblio sepolto. Contasi fra le prime una scoverta che credè aver fatta, cioè di *un lume perpetuo*, siccome egli stesso racconta in sette lettere da se pubblicate. Disse in esse che, lavorando una certa materia chimica per altr' oggetto, casualmente vi si attaccò il lume della vicina candela, e che avendo tentato di smorzarlo, anche sopra mettendovi un vaso di vetro, non solamente non si spense, ma per varie altre esperienze osservò che non si sarebbe mai estinto, sempre che fosse inaccessibile all' aria, e che entrandovi per poco da sotto l' orlo del vaso, il lume cominciava a vacillare, e del tutto si sarebbe spento se l'aria vi fosse penetrata. Tal lume, soggiunse, si estinse per casualità, e non fu mai più possibile di riaccenderlo per quanto vi avesse posto vicino una candela accesa. Disse inoltre che due sole cartelle di tale materia gli eran rimaste, le quali non aveano altro ingrediente che la polvere del cranio umano calcinato con un dato grado di fuoco, e che si proponeva formarne due lampade, che volea mettere avanti l' Altar maggiore della sua magnifica cappella. Ma un lume tale da niun si vide, le lampade non furon mai nella cappella situate, sicchè non ci s' incolperà se osiam dire: *Credat Judaeus Apella*. Tali lettere furono dall' autore scritte in

italiano ed indiritte al Cavalier Giraldi Fiorentino, indi tradotte in francese dirette all' Ab. Nollet, uno de' membri dell' Accademia delle Scienze di Parigi.

(3) L' altra opera, nella quale appieno dimostrò la bizzarria della sua mente, fecondissima di strane invenzioni, fu la lettera *ad una Peruana*, alla quale, perchè diversamente fu interpretata, fece seguire un' altra *lettera apologetica sulli Quipù*, cioè sull' antico scrivere de' Peruani. Di questo suo secondo lavoro così parlò un giornale di quel tempo: *All' autore, che ha voluto nascondersi sotto il nome di Esercitato Accademico della Crusca, nacque motivo d' introdurre questa spiritosissima lettera apologetica dopo che una dama sua compatriota ha voluto stimolarlo a scrivere per distaccarlo dagli studj militari. In fatti i di lui esercizj militari stampati, che si spera vederli riprodotti in francese, per nulla dire della sua Tattica, hanno potuto servir alla dama di forte prova, onde arguire il raro talento dell' autore, atto ad illustrare qualunque genere di scrittura allegorica, analoga e simbolica, spezialmente l' edizione da noi accennata delle lettere ad una Peruana, forma la base di questo nuovo libro, nato appunto nell' esame de' Quipù nominati in una di quelle lettere. Espone in questo la spiegazione de' Quipù con più chiarezza e senz' allegorie, prima non comprese, ed avrebbe potuto dare una grammatica simbolica per uso delle dame italiane dietro il bizzarro sistema motivato da Madama de Graffigni nelle sue lettere Peruane. In questo libro, come in una dissertazione preliminare, ove si parla de' segni e geroglifici usati dal principio del mondo ad oggetto di tramandare ai posteri quelle azioni che l' uomo par che si sdegni di far perire, si esaminano i documenti degli Egizj, e di quel Mercurio Trismegisto, d' onde sembra a' Greci ed ai Romani esser pervenuta la prima arte di celebrar in lapidi, e scolpire eroi, indi venuta a' Rabbini, che fanno Adamo*

istruito dall'Angelo Raziele. L'autore, oltre il luogo del P. Kircher nel suo Obelisco Panfilio, che assegna l' introduzione de' caratteri fin dal tempo di Enocho, ci ricorda la frenesia di colui che citò un codice come scritto di pugno dell' istesso Adamo; e finalmente, riflettendo sopra il segno posto da Dio a Caino perchè non fosse ucciso, si fa strada a stabilire con la storia Mosaica la vera origine de' caratteri e geroglifici. Indi passa a spiegare la figura Teutica *qual segno lucido simile a quello di Mosè allorchè scese dal monte colle Tavole della legge. La II parte del libro, passando da' segni generali a quelli* parlanti, *pone 40 parole usate da' Peruani, e prese dall' istoria degl' Imperatori del Perù scritta dal P. Valera, facendo capo la parola* Cacicamat, *o sia creatore dell' Universo. Indi una canzone Peruana diversificata nelle parole ne' supposti Quipù o cordoncini avvolti con diversi nodi e varietà di colori, snoda l' intreccio figurato de' suddetti cordoni mercè di alcune regole, come in vece delle vocali o consonanti sostituisce 1. l' Azzurro, 2 il nero, 3 il bianco, 4 il rosso, 5 il verde. In luogo di consonanti ed accenti, secondo il suono più confacente al color primario della vocale, si frappongono i due colori giallo e pavonazzo. Per lettere majuscole cordoni majuscoli, e dove bisognano numeri stabilisce gruppi e nodi a' cordoni in maggior numero e quantità. E per sei lingue italiana, latina, francese, spagnuola, tedesca ed inglese dà l' arte di parlare con altrettanti fili ed involti, che usano le dame. Notabile è l' invenzione del punto ironico* ⁀. *aggiunto ai punti ammirativi ed interrogativi; ma più è la nota dove la dama, che ha molta parte nelle note, dà conto di molte altre opere inedite dell' autore, come delle ingegnose macchine idrauliche, pneumatiche, teatri pirotecnici, oriuoli, come l' altra di stampar fogli a varj colori ec.* Fin qui il giornalista, a cui ci rincresce non poter far eco, sembrandoci che l' opera, oltre di essere un

parto di una fervida, ma troppo riscaldata fantasia, deve per necessità allogarsi fra quelle veramente inutili, se pur l'autore non avesse avuta qualche mira occulta nel pubblicarla. E ci confermiamo in tal giudizio, riflettendo che l'opera suddetta fu da molti ed in varie guise censurata per varj punti di Religione, onde venne in Roma proibita. E sebbene l'autore avesse cercato di giustificarsi con una elegante lettera scritta in latino ed in italiano linguaggio diretta al S. P. Benedetto XIV, questa non produsse verun effetto nell' animo di quel dottissimo e mitissimo Pontefice, e l'opera restò proibita. Ecco il frutto delle fantasie soverchiamente riscaldate ed ardite.

(4) Fra le opere veramente magnifiche ideate dal Principe di S. Severo e cominciate, ma non condotte a fine, merita di esser a preferenza nominata la sontuosa chiesa gentilizia sotto il titolo di S. M. della Pietà sita sotto al suo vasto palagio. Questa fu edificata quasi un secolo e mezzo prima di lui da Alessandro di Sangro Patriarca di Alessandria, che l'arricchì di vaghe statue di marmo di rinomati scultori di quell'età, come son quelle del Cavalier Cosmo Fansaga, e di Giovanni di Nola. In due altari vi sono scolpite in marmo le statue di S. Oderisio e di S. Rosalia, che si credono essere stati della famiglia de' Sangri. Ma il Principe di cui parliamo ve ne aggiunse altre, che situò sotto le memorie di alcuni suoi antenati. Fra di esse distinguonsi quelle, una delle quali rappresenta la Pudicizia, ch'è scolpita in una donna coverta da capo a piedi con un velo, sotto di cui trapariscono tutte le fattezze della figura, egregiamente lavorata da Antonio Corradino Veneziano, primo scultore dell' Imperator Carlo VI, che morì in avanzata età in casa dell' istesso Principe di S. Severo. L'altra è quella del Disinganno, che figura un uomo avvolto in un sacco fatto di corde a guisa di rete, da cui, coll' aiuto del proprio intelletto, rappresentato da un puttino alato, che ha

in mano una fiaccola accesa, cerca di uscir dalla rete, tutta lavorata in aria, per cui ha dovuto il valente scultore Cavalier Francesco Queiroli Genovese, allievo del celebre Rusconi Romano, usar molta diligenza nello scolpirla. La terza finalmente è del nostro Napoletano scultore Giuseppe Sammartino, e rappresenta Gesù Cristo morto ricoperto tutto di un velo simile alla statua della Pudicizia, alla cui perfezione si avvicina. Le altre non sono meno belle, come quella che giace su la porta maggiore, che figura Francesco di Sangro, che sorge da una cassa con la spada sguainata. Ma una tale chiesa, ove si ammirano le descritte bellezze delle arti, restò incompleta per la morte del magnifico restauratore, e stando ora quasi sempre chiusa, appena si apre per osservarsi da qualche curioso straniero. Il nominato Principe fu sepolto nella chiesa medesima, e gli fu innalzato un mausoleo col suo ritratto somigliantissimo, dipinto da Carlo Amalfi Napoletano, sotto del quale fu apposta la seguente inscrizione:

Templum Hoc Sepulcrale Ab Alexandro De Sangro Alexandriae Patriarcha Excitatum Aetate Collabens A Fundamentis Refectum Electoque Ex Marmore Et Quamplurimis Insignibus Simulacris Undique Ornatum In Ditiorem Elegantioremque Formam Redactis Additis Procerum Familiae Eorumque Iugalium Tumulis Nullo Sibi Praeparato Haud Aegre Suos Cum Coeterorumque Cineribus Coniuncturo Haustum Ab Carolo Magno Imperatore Per Illustres Avos Marsorum Comites Innatam Cum Sanguine Pietatem Imitatus Vir Mirus Ad Omnia Natus Quaecumque Auderet Raymundus De Sangro Universae Domus De Sangro Dominus Sancti Severi Princeps Turris Maioris Dux Castri Novi Marchio Castri Franci Princeps Plurium Oppidorum Dynastes Hispan. Magnas Primae Classis Caroli Borbonii Neap. Ac Sicil. Regis Cubicularius Intimus Divi Ianuarii Eques Militum Tribunus Scientia Militari

Mathematica Philosophica Clarus In Perscrutandis Reconditis Naturae Arcanis Celeberrimus In Regenda Pedestris Militiae Disciplina Et Consilio Et Scriptis Eximius Ob Id Regi Suo Et Friderico Borussiae Regi Nec Non Mauritio Saxoniae Supremo Gallicorum Exercituum Imperatori Per Literas Ad Ipsum Commendatibus Acceptissimus De Sua Pecunia De Sapientia Sua Restituit An. Repar. Salut. MDCCLIX Aetat. Suae XLIX Pientissimi Viri Religionem Curas Impendia Ianuarius Ottone V. I. Ac. Sac. Theol. Profes. Protonot. Apost. S. Agnelli In Beltrano Huiusque Templi Abbas Et Rector Cunctique Alii Sacerdotes Ex nova Eiusdem Principis Et Antiquia Maiorum Suorum Fundatione Quotidianis Sacrificiis Addicti Ne Ulla Sit Aetas Immemor Monumentum PP. Le lettere della suddetta lapide di color bianco sono rilevate su di un marmo rossiccio, poichè il Principe sapeva dar al marmo quei colori che volea.

Ideò benanche un lungo campanile sovraimposto alla chiesa suddetta, le cui campane dovean sonare co' tuoni di musica, simile a quegli orologi che diconsi a gariglione, sotto del quale vi appose la seguente epigrafe:

Primus in Italia
Numerosus modulatusque Aeris campani sonitus
In S. P. Q. N.
Oblectamen.

Una tale inscrizione venne da' dotti meritamente censurata, poichè s' ignorò dall' autore che la città nostra, dopo la venuta e lo stabilimento de' Normanni nel Regno, non era stata mai più repubblica, e che non avea mai più avuto vero senato, ma soltanto magistrato soggetto al Principe, e però malamente erasi detto *Senatus Populusque Neapolitanus*. Ed in vece della parola *Oblectamen*, meglio sarebbesi detto *oblectamentum*.

Ma essendo restato anche il campanile non terminato, ed avendo col tempo minacciato di cadere, fu d' uopo in parte demolirlo. Ed ecco come si avvera che colui, che molte cose intraprende in un tempo, ha la disgrazia di non vedere, almeno parte di esse, terminate. Oltre le opere da noi rammentate, pubblicò anche il *Vocabolario dell' Arte Militare di Terra* in VI Volumi fino alle Lettere O. M. S. *La Pratica più agevole e più utile di Esercizii Militari per l' Infanteria. Napoli 1747*. Lasciò anche altre sue opere di molte sue invenzioni, che non possiamo asserire se si conservino da' suoi eredi.

SANNAZARO - JACOPO (1).

Sprezzo la gloria di non vil cantore
Or che a me doni questa vigna eletta;
Sì vuole il Ciel, che del Febeo sudore
Porga conforto rusticana auretta (2).

Se a lealtà non compra apersi il core,
L' istessa fè non sarà mai sospetta;
Azzio sì disse al mesto suo Signore,
E lo seguì nella fortuna abbietta (3).

Ei che di somma fama apparve adorno,
Che il propizio cantò parto Divino (4),
E Mergellina armonizzò d' intorno,

D' alta gloria precorso ampio cammino,
Pago fu alfine nell' estremo giorno
Al Sebeto natìo morir vicino.

(1) Jacopo Sannazaro nacque in Napoli a 28 Luglio 1458 da Niccolò, Patrizio Napoletano del Sedile di Portanova, e da Masella Santomango Patrizia Salernitana, e morì anche in Napoli a 24 Aprile 1530, di anni 72.

Discendente da famiglia originaria della Spagna, prese il cognome da San Nazaro, castello in cui venne tal famiglia a dimorare tra'l Po e'l Tesino sul Pavese. Il bisavolo di Jacopo, mentre militava sotto Carlo III di Durazzo, che venne alla conquista di questo Regno, vi trasferì la famiglia sulla fine del XIV secolo, ed in guiderdone ne ottenne alcune castella nella Basilicata, ed il figliuolo di costui Jacopo, che seguì il figliuolo di Carlo Ladislao, ne ottenne la Rocca di Mondragone con alcune terre intorno, ov' era l'antica Sinuessa, le quali gli furon tolte dalla Regina Giovanna II sorella del Re Ladislao, che malvedè tutti coloro che dal fratello erano stati favoriti, come il nostro Jacopo dice nella Prosa 7 della sua Arcadia. Ebbe il medesimo per letterario precettore Giuniano Majo, valente assai in quell'età, e con tale ottima disciplina fece rapidissimi progressi. Non faremo lungo discorso nell'indagare il motivo che indusse la madre ad abbandonare il soggiorno di Napoli, seco conducendo il suo figliuolo, se la strettezza de'beni di fortuna in cui erasi ridotta, o il distogliere il figliuolo da qualche amore ne fusse stata cagione, nè se la donzella da costui amata avesse avuto nome Carmosina Bonifacio, o altra fosse stata, nè se il luogo ove si condusse fosse stato Nocera, o la valle di Gifoni, ove aveva qualche possedimento di beni, potendosi ciò ben rilevare dalla vita che il ch. Mons. Colangelo scrisse del Sannazaro (*Nap. 1819. 8.°*), a cui rimettiamo il nostro leggitore. Diciam solamente che ritornato Jacopo in Napoli, ed avendo dato chiare testimonianze del sommo valor suo, specialmente nello scrivere in verso con somma eleganza, la fama ne giunse fin nella Reggia di Ferdinando I d'Aragona; ed il figliuol di lui Federico, indi Re di Napoli, cominciò

ad amarlo ed averlo in grande estimazione. Nè fu meno accetto al fratello di costui Alfonso Duca di Calabria, cui il Sannazaro seguitò nelle militari spedizioni in Toscana ed altrove, e fra lo strepito delle armi non abbandonò il dolce consorzio delle Muse, da lui fin dalla giovinezza coltivate con sommo trasporto. Così egli descrive queste sue peregrinazioni nella 1. Elegia del II. Lib.:

Ille ego quae vidi referam: scit Thuscula tellus
Quaeque cadit summo lympha Aniena jugo.
Nam, duce te, Latios ferro dum subruis agros.
Tempora militiae prima fuere meae
Bis Nomentanas, bis magni Tyburis arces
Vidimus ad nostros proiicere arma pedes.
Nec semel (ut fatear) Collinae ad limina portae
Fregimus armatos repulimusque duces.
Parce tamen, veneranda parens, si iusta secutus
Signa sub Alphonso: Rex erat ille meus.

Fu ammesso in seguito nell' accademia fondata dal Panormita, ed in seguito tanto ampliata dal Pontano, ed in essa tanto si distinse nello scrivere versi latini, che formò l'ammirazione e la stima di tutti quei dotti colleghi, che non cessarono di ricolmarlo di giuste lodi. Fra costoro l'istesso Pontano concepì tanto affetto per lui che al nome di *Azzio* l'onorò anche col cognome di *Sincero*, specialmente avendo riguardo alla candidezza de' suoi costumi, per la qual sua rara prerogativa da Gio: Pardo fu lodato co' seguenti versi:

Acti, cui simplex peperit facundia nomen
Sincere, et vitae candida simplicitas.

Nello scriver l'elegie si fe' ammirare come uno de' più leg-

giadri poeti da star a fronte de' più eleganti scrittori del Secol d' Oro, e negli Epigrammi precisamente fu argutissimo. Dicesi che, per aver fatto quello in lode di Venezia, ne avesse riportato il guiderdone di cento scudi per ogni verso, come sostiene Aldo Manuzio, ch' è il seguente:

Viderat Hadriacis Venetam Neptunus in undis
Stare urbem, et toto ponere iura mari:
Nunc mihi Tarpeias quantumvis, Iuppiter, arces
Obiice, et illa tui moenia Martis, ait.
Si pelago Tibrim praefers, urbem adspice utramque:
Illam homines dices, hanc posuisse Deos.

Dall' istesso Pontano gli fu indiritto uno de' suoi dialoghi cui diede il nome di Azzio, e gli dà il primato fra i poeti del tempo. Nella sua giovanile età di anni 17 cominciò a scrivere l' Arcadia mista di prose e versi, che venne generalmente applaudita. Di essa dà un retto giudizio un accurato recente scrittore, il *Corniani,* nell' opera che ha per titolo i *Secoli della Letteratura Italiana*, ne' seguenti termini: *Il primo che nelle Prose di Arcadia facesse rivivere la colta prosa italiana imbarbarita dai Filelfi*, *dai Landini*, *dai Palmieri e da' Savanarola. Ei seppe cogliere la eleganza del Boccaccio*, *e 'l candore de' Trecentisti*, *coll' avvertenza però di escluderne le faticose trasposizioni*, *e i rancidumi abrogati dall' uso.* Ed il nostro Napoli-Signorelli così si esprime: *La leggiadria poetica* (dell' Arcadia), *l' invenzione, e 'l patetico delicato che anima questo componimento malgrado degli sdruccioli e de' latinismi dell' egloghe*, *e sulle altre opere del Boccaccio*, *il rendè molto celebre fra' coetanei; ed i posteri non si stancheranno di leggerlo. L' Arcadia viene considerata come una delle più leggiadre produzioni di cui possa gloriarsi l' italiana favella*, *e l' autor suo*, *come il principe de' volgari poeti buc-*

colici (Vicende della Letteratura delle due Sicilie). Ed altro scrittore *(Andrea Rubbi)* sostiene che *l' Arcadia fu opera giovanile, ma per la novità del lavoro sorprese il mondo, e gli mantenne una lode eterna fino a' dì nostri. Troncate alcune foglie troppo lussureggianti, proprie dell' età fervida, e voi avrete una buccolica o eguale, o migliore di quella di Teocrito e di Virgilio, ec.*

(2) Il sincero tenerissimo affetto che il Sannazaro nudrì verso la dinastia Aragonese nacque fin da' suoi primi anni, e non si scemò fin nella fine de' giorni suoi. Accaduta la morte del Re Ferdinando I, e succedutogli Alfonso II, che ebbe disgraziatissimo Regno e fine, benchè con l' aiuto di molti potentati di Europa avesse Ferdinando II ricuperato il Regno, per la morte sopravvenutagli non potè per molto tempo goderlo, gli succedè nel trono D. Federico suo zio, il quale più de' suoi antenati avea pel nostro Sannazaro particolar predilezione, ed era dal medesimo con pari amore corrisposto. Si credeva a ragion da costui che fosse stato con distinti doni guiderdonato. Ma tutto il contrario avvenne, poichè appena asceso al trono, donò a Roberto Bonifacio patrizio Napolitano, ascritto al Sedile di Portanova, la città d' Oria, a Baldassarre Pappacoda la città di Lacedogna, e ad Antonio Grisone Montescaglioso. Al nostro disgraziato poeta, per lo quale mostrava tanta tenerezza, niente altro diede che una pensione di secento ducati, e la villa di Mergellina in quel tempo di pochissimo prezzo. Ne risentì il Sannazaro qualche dolore, vedendosi diversamente trattato di coloro da me di sopra mentovati. Pure ne ringraziò il Principe co' seguenti versi:

Scribendi studium mihi tu, Federice, dedisti,
Ingenium ad laudes dum trahis omne tuas.
Ecce, suburbanum rus, et nova praedia donas:
Fecisti vatem, nunc facis Agricolam.

Má di una tal villa in miglior forma ridotta s' invaghì dopo, e la decantò ne' suoi versi, e lodò molto il Principe che glie l' avea donata in un' Ode che terminò con queste parole:

Ille crescentes veneratus annos
Vatis, antiquum referentis ortum
Stirpis, et clarum genus, et potentum
Nomen avorum;
Contulit larga numerosa dextra
Dona; et ignavae stimulos iuventae
Addidit; silvas, et amica Musis
Otia praebens.

(3) Raro esempio di sincerissima fedeltà ci lasciò il Sannazaro verso il proprio Principe. Poichè il Re D. Federico, per la guerra mossagli dal Re di Francia e da quello di Spagna, scelse piuttosto implorare il favore del primo, che quello del secondo suo parente: l' infelice Re si determinò di portarsi in Francia, ed il Sannazaro volle seguirlo malgrado che presagiva di ridursi in abbietta fortuna, e nella dolorosa dipartita scrisse questi tersissimi versi:

Parthenope mihi culta, vale, blandissima Siren:
Atque horti valeant, Hesperidesque tuae.
Mergillina, vale, nostri memor: et mea flentis
Serta cape, heu domini munera avara tui.
Maternae salvete umbrae: salvete paternae:
Accipite et vestris turea dona focis.
Neve nega optatos, Virgo Sebethias, amnes:
Absentique tuas det mihi somnus aquas.
Det fesso aestivas umbras sopor: et levis aura,
Fluminaque ipsa suo lene sonent strepitu.
Exilium nam sponte sequor. Sors ipsa favebit:
Fortibus haec solita est saepe et adesse viris.

Et mihi sunt comites Musae, sunt numina vatum
Et mens laeta suis gaudet ab auspiciis.
Blanditurque animi constans sententia, quamvis
Exilii meritum sit satis ipsa fides.

Nè fu questo il solo atto di vera fedeltà e di devozione che prestar volle al disgraziato suo Principe, ma in altro modo volle significarcelo nel seguirlo in Francia, con vendere cioè due castella che possedeva ed una gabella detta il *Gaudiello* di sua proprietà, con offrire al Re ciò che ne riscosse, ritenendone per se piccola parte: esempio non frequente, e forse unico nella patria istoria. Si trattenne in Francia finchè visse il suo Re D. Federico, ed ivi compose l' Egloghe Pescatorie, le prime scritte in tal genere, se se ne eccettui il poema della Pescagione del Greco poeta Oppiano, e lo smarrito poemetto su i Pesci di Ovidio. Ivi s' illustrano i luoghi di Cuma, di Baja, di Miseno, e da queste presero norma il Rota ed il Capaccio per le loro Egloghe Italiane, e l' Ongaro pel suo poemetto, ed il Murtula e 'l Marini pe' loro Sonetti Pescatorj. E l' Ariosto, lodando le Egloghe Pescatorie del nostro poeta, si espresse in questi termini:

Giacopo Sannazar, che a le Camene
Lasciar fa i monti, ed abitar le arene.

(4) L' opera che fe' acquistare maggior celebrità al Sannazaro fu il poema latino *del Parto della Vergine*, da lui prima chiamato Cristiade, che scrisse fra lo spazio di anni 20, e che fece sentire e rivedere da Francesco Puderico dell' istessa accademia del Pontano, uomo di discernimento finissimo, al cui giudizio l' autore attenendosi, spesso cambiava ben dieci volte un sol verso finchè fosse da colui approvato. Molte lodi egli riscosse per una tale opera da uomini celebratissimi. Alessandro Paganini così scrisse all' Au-

gurello : *Habet et id proprium* (parlando del Sannazaro) *quod Virgilianae maiestatis aemulator, ita illum materna hac lingua affingit, ut quando ille inter poëtas latinos excellit, tantum hic Etruscos nostri temporis antecedat. Sedet Petrarchae ipsi interdum adeo proximus, ut dubium illi palmam in hoc genere saepe faciat : cum latina contra oratione ac carmine illo, tanto superior doctissimi cujusque sententia habeatur, quanto Thuscis hisce numeris, quantum Latinis Petrarcha praestantior est*. Il Bembo benanche lo lodò molto in una lettera a Messer Marco Antonio Michele, così scrivendo : *Lodato sia Dio, che ho veduto l' opera del nostro M. Jacopo Sannazaro del Parto della Vergine, e le sue Pescagioni pubblicate e date a luce. Il nostro secolo harà questa eccellenza da ravvicinarsi a quelli belli e fioriti antichi : ed il poema goderà vivo la sua medesima gloria, ed udirassi lodar dal molto* miris modis. *La qual cosa quantunque gli avvenisse ancor molto prima, che a quest' ora, pure stimo che per l' innanzi gli avverrà più pienamente, e più secondo il merito delle sue fatiche. Quando scriverete al Consolo, vi prego li diciate ch' egli sia contento render grazie molte a nome mio a M. Jacopo del dono delle dette sue opere, ch' egli a nome sua mi ha mandate, al quale M. Jacopo non ho tempo da scrivere*. Fu lodato ancora dal Varchi, dal Castelvetro, dal Mazzoni, dal Fornari, dal Moreri, dal Bayle, dal Pope-Blount nella Censura de' celebri autori, e lo Scioppio, scrivendo a Cesare Capaccio, lo antepone al Poliziano. Or dopo tante lodi date al nostro sommo poeta da dotti uomini saliti a grande celebrità, piacque al Signor Giuseppe Galanti, nella sua opera che ha per titolo *Napoli e Contorni*, e riprodotta dal suo germano Sig. Luigi Galanti (*Nap. 1829. 8*), far parola del nostro poeta. Nel descrivere la chiesa di S. Maria del Parto a Mergellina fondata dal Sannazaro, e dal medesimo donata a' PP. Serviti, in cui si ammira il magnifico mausoleo del no-

stro poeta con sculture del Santa Croce e di Fr. Angelo Poggibonsi, dell'istesso Ordine de' PP. Serviti, ove il Bembo vi fe' apporre i seguenti versi:

Da Sacro cineri flores: hic ille Maroni
Sincerus, musa proximus ut tumulo,

tradotti così dal Bettinelli:

Spargi qui fiori e pianto
Sul morto Sannazaro,
Vicin di tomba a Maro
Come vicin pel canto.

A questo giustissimo elogio il Sig. Galanti aggiunge ciò che segue: *Ma Virgilio fu un genio che scrisse nella propria lingua, e Sannazaro preferì di esser per lo più un* cucitore *di frasi de' grandi poeti latini* (p. 52).

Risum teneatis Amici!

E sull'istesso sepolcro del Sannazaro scrisse il Menzini il seguente

SONETTO.

Tomba del gran Sincero; almi pastori
Volgete a questa riverente il piede:
Raro si scorse, e raro oggi si vede
Chi splenda altier di sì sublimi onori.
Scolti nel marmo i mirti e i sacri allori
Della cetra Febea diconlo erede,
E loro in mezzo come Dea risiede
Partenope, che sparge e frondi e fiori.
Mirate dall' un fianco in sull' arene
Le reti, e lungi una barchetta appare,
Stan dall' altro sampogne e argute avene.
Ninfe de' boschi, e voi dell' onde chiare,
Qual mai vide pastor Roma ed Atene
Ch' empia del nome suo la terra e 'l mare?

Morì il Sannazaro in Napoli nella casa ove dimorava Cassandra Marchese, incontro al monastero detto di *Regina Coeli*, che fu dopo degli Altomari, e che ora si possiede dalla nostra famiglia. Fu di là trasferito nella propria abitazione sita nella contrada detta la Selleria per andare a Portanova incontro a Piazza Giudea (come dice il Crispo nella vita del Sannazaro *p. 32 Nap. 1633*), per esser poi sotterrato nella chiesa di S. Maria del Parto a Mergellina, da lui donata, come si è detto, a' PP. Serviti. Nè vogliam tralasciare di qui soggiungere che nel donare a' detti Religiosi la mentovata chiesa, impose loro l'obbligo di celebrare in ciascun giorno quattro Messe, una delle quali fosse in suffragio dell'anima del Re Federico, la seconda di suo padre, la terza di sua madre, e la quarta per se stesso. Lo che fa palese quanto il Sannazaro fosse stato grato e Religioso uomo, il cui rarissimo esempio non sappiamo se ritrovasse imitatori nel preteso secolo de' lumi.

SCHETTINI - PIRRO (1).

Nè tu bevesti d' Ippocrene al fonte (2),
  Nè il crin ti cinse il sempre verde alloro
  Sacro alle Muse, onde ogni dotta fronte
  Ottiene al suo sudor premio e decoro.

Ben d' alti carmi sull' Aonio Monte
  Spande schiera immortale ampio tesoro;
  Al grand' esempio generose e pronte
  Volgi le piante, e accresci il nobil coro.

Punse costui lo sprone; ed ebbe a vile
  Quel che in altra stagion piacque cotanto,
  Unendo a nuove idee novello stile.

Così la pura limpid' onda bebbe;
  E 'l meritato allor cogliendo, oh quanto
  Onor l' Italia, ed ei di gloria n' ebbe!

(1) Pirro Schettini nacque nella terra di Aprigliano, vicino Cosenza nella Calabria Citeriore, nel 1630, e morì nel 1678.

(2) È cosa a tutti ben nota il depravato gusto nello scrivere in prosa ed in verso, che tanto si accrebbe nel secolo XVII, e che ne deturpò nella più orribil maniera la primiera bellezza. Colui che più distingueasi scrivendo, con far uso delle più ardite metafore, degli sforzati giuochi di parole, di altisonanti concetti, e di altrettali simili stravaganze, era riputato per uom d'ingegno meraviglioso. Il Marini fra tutti si rendette il corifeo di così fatte stranezze in poesia, ed ottenne il piacere di far presto molti proseliti; essendo cosa ben conosciuta che tutto ciò ch'è irregolare trova facilmente non scarsi imitatori. Gli scrittori delle memorie di Trevoux credono che le Marinesche novità nello scrivere avessero recato danno alla poesia francese, nel tempo che il Marini dimorò in Francia, ove ricevè applausi ed onori. Opinano altri che dalla Francia avesse il Marini portato in Italia il corrompimento dello stile, osservandosi che la prima parte della sua *Lira* ivi composta, prima che andasse nelle Gallie, è scevra da quei difetti che si rinvengono nella sua *Sampogna*, nella *Galleria*, ed in altri componimenti colà fatti. Altri poi son d'avviso che il cattivo modo di scrivere in poesia avesse avuto il suo principio fin dal 1490, introdotto da Antonio Tibaldeo e Serafino dell'Aquila. Sebbene costoro avessero spesso fatto uso ne' versi di spiritosi concetti, non adoperarono giammai l'enfatiche espressioni del Marini e della sua numerosa scuola; lo che confermano il Muratori, nella *Perfetta Poesia*, ed il Crescimbeni, nei *Comentarj alla volgar poesia Tom. III. Lib. III.* Nel disgraziato numero di tal fantastica turba cadde sulle prime infelicemente Pirro Schettini. Dotato di fervida fantasia, ed avendo tutte le qualità necessarie per divenir felice poeta, volle immergersi nella prima età sua in quelle lutulenti stra-

de così allora frequentemente calcate, e delle quali l'Achillini, il Battista, il Bruni ne aveano additate le tracce. Si ravvisa ciò specialmente da un sonetto da lui composto in quel tempo, che comincia:

Sudate o lingue, e travagliate o menti,
E voi penne animate omai di Marte ec.,

dal quale si vede che volle imitare quel famoso sonetto dell'Achillini fatto in lode di Luigi XIII Re di Francia per l'espugnazione della Roccella:

Sudate o fuochi a preparar metalli,
E voi ferri vitali itene pronti ec.

Avanzatosi però lo Schettini in età, conobbe che la *diritta via avea smarrita*, e procurò di mettersi presto nel diritto sentiero, seguendo le orme gloriose de' migliori classici italiani poeti. E tanto studio fe' su di essi, che cominciò ad usar nello scrivere uno stile assai ben diverso da quello da lui per l'innanzi adoperato; e cominciando benanche ad esser da molti imitato, ottenne il vanto di essere restauratore della italiana poesia. L'autore della *Istoria Civile del Regno di Napoli, nel Lib. 34*, dice *che lo squallore della poesia italiana durò finchè non la restituissero nell'antico lustro nell'anno 1668 Pirro Schettini in Cosenza, e nell'anno 1679 Carlo Buragna in Napoli.* Ed il Crescimbeni, nella *Istoria della volgar Poesia*, parlando dello Schettini, è del seguente parere, dicendo: *Le rime di questo autore, comechè più al fiorito inchinanti, sono egualmente gravi e leggiadre, maestose e dolci, piene e vivaci, di lingua pura, di sentimenti scelti, di condotta felici, e sopratutto appoggiate a sentimenti sodi, e non irregolari, ec.* Venne in Napoli lo Schettini col pensiero di applicarsi al Foro, ma poco proclive al contende-

re, lasciò lo studio legale, dedicandosi interamente a quello delle umane lettere, e con particolarità alla latina ed italiana poesia. Contrasse strett' amicizia con gli uomini più rinomati in letteratura di quel tempo, e più di tutti con Francesco e Gennaro d' Andrea, con Carlo Buragna e con Serafino Biscardi. Fece dopo alcuni anni ritorno in Cosenza, ed ivi ebbe la vocazione di divenir Ecclesiastico, la quale avendo seguita, ottenne dopo qualche tempo di esser Canonico di quella cattedrale. Adempì con esattezza a tutti gli obblighi che il suo ministero richiedeva, non tralasciando però nelle ore non richieste al servigio della chiesa d' impiegarle nei suoi graditi studj, e scrivendo leggiadri versi. Pria di morire ordinò che tutte le sue poesie fossero messe al fuoco e perchè non tutte ridotte a perfezione, e perchè alcune di esse non degne erano di chi erasi dedicato agli altari. Tale ottimo divisamento sarebbe stato più commendevole in lui, se l' avesse in vita posto in esecuzione. Alcune sue poesie latine specialmente, scritte prima che si facesse Prete, fanno sospettare che avesse fitti nella mente quei versi di Marziale:

Nam castum esse decet pium poëtam
Ipsum. Versiculos nihil necesse est;
Qui tum denique habent salem et leporem
Si sunt molliculi, et parum pudici.
Martial. Carm. XVI.

I componimenti del medesimo autore furono stampati in Napoli nel 1692 col titolo di *Poesie di Pirro Schettini Cosentino*, e di nuovo in *Napoli per Domenico Parrini 1716*, insieme con le Rime di Galeazzo di Tarsia.

SEVERINO - MARCO AURELIO (1).

Se dell' Arte Peonia avesti il vanto
D' esser fra' primi de' seguaci suoi,
E stando spesso all' egro afflitto accanto
Molto giovasti co' consigli tuoi (2);

Se il vasto tuo saper lodossi tanto,
Che ancor si encomia il nome tuo fra noi (3),
Scevro ogni scritto tuo da falso incanto
Ben fa comprender ciò che dir tu vuoi,

Perchè nell' ozio tuo dettar si vede
Lungo lavoro sull' arguto giuoco
Che inventar si credette Palamede (4)?

Ma forse per distrarre i suoi guerrieri
Quello inventò; i Medici per poco
Cerchi distrar da' loro studj austeri?

(1) Marco Aurelio Severino nacque in Tarsia, terra della Calabria, nella regione anticamente detta de' Turj, celebre per le memorie de' Sibariti, nel dì 2 Novembre 1580, e morì di morbo pestilenziale a 5 Luglio 1656.

(2) Ecco uno degl' ingegni più sublimi che han prodotto le Calabrie, sempre feraci di uomini per dottrina e per rinomanza preclarissimi. Egli dal suo nascere godette la benevolenza de' Signori allora padroni di quella terra, come ci viene assicurato dal P. Fiore nell' opera della Calabria illustrata (*Tom. I. p. 240*). Rimasto privo del genitore Jacopo, giureconsulto non di oscuro nome, dalla madre Beatrice d' Orange, e dal cugino suo tutore Domenico Antonio, fu mandato per apprendere i primi rudimenti del sapere da Domenico Severino, che teneva scuola nella terra di S. Lorenzo. Nell' età di anni sette fu trasferito in Rogiano (e non in Vergiano come erroneamente dice il Crasso negli Elogi degli uomini illustri) sotto la scorta di Gio: Battista Marino, che con lode ivi insegnava le lingue greca e latina. Profittò molto sotto tale insegnamento, specialmente nell' eleganza dello scrivere la lingua del Lazio, come le opere da lui fatte pubbliche lo hanno in seguito comprovato. Cresciuto in età, passò in Cosenza, ove sotto l' ottima disciplina del P. Orazio Giannino della Compagnia di Gesù apprese la Rettorica e la Poetica. Richiamato in patria da Antonio Severino suo zio, fu costretto dal medesimo d' intraprendere lo studio legale, al quale di mala voglia si portò, e che apprese da Cesare Scarlato con tanto profitto, che ad imitazion del Budeo, comentò le Pandette; opera che gli procacciò molt' onore, sebbene gli fosse stata involata. Nella patria mal poteva appagare il vivo desiderio che avea d' immergersi nella vastità dell' umano sapere. Quindi con saggio accorgimento determinò di condursi in Napoli, ove nel collegio de' PP. Gesuiti imparò la Filosofia dal P. Girolamo Fasolo, e non contento de' precetti Aristotelici,

volle ascoltare anche il celebre P. Tommaso Campanella, che insegnava quella recentemente introdotta da Bernardino Tilesio, che arditamente avea scosso il Peripatetico giogo. Volle essere istruito anche della Matematica e della Chimica da Nicola Antonio Stelliola e da Cesare Coppola. Si applicò in seguito alla scienza medica, per la quale aveva concepito affetto sommo, e l'apprese prima da Giulio Cesare Romano, indi da Latino Tancredi e da Quinzio Buongiovanni, rinomati professori della nostra Università. Ottenuta la laurea dottorale nel liceo di Salerno, cominciò a dedicarsi interamente a curar gl'infermi con somma vigilanza ed accuratezza, in guisa tale che il nome di lui era rammentato con lode. Volle per poco riveder la patria, ed ivi considerando quanto la chirurgia era avvilita, venendo adoperata da' soli empirici, forte desio gli si accese di dedicarsi interamente a quella. Ritornato pertanto in Napoli, volle impararla da Giulio Jasolino che l'insegnava, ed in poco tempo ne divenne maestro in guisa che ottenne la cattedra di anotomia e chirurgia ne' RR. Studj, e fu dichiarato chirurgo primario dell'ospedale degl'Incurabili. Allontanò coraggiosamente dalla chirurgia il metodo fin a quel punto usato nelle malattie di adoperare un sistema balsamico e dolce, sostituendone un altro tutto attivo ed efficace. *Hinc irae.* I medici, che vicini al letto degl'infermi, officiosamente fra di loro blandendosi, si lodano e si fanno plauso, se taluno di essi si oppone al sistema da loro adottato, di soppiatto lo vituperano, deridendo colui che prima hanno in pubblico ricolmato di lodi.

Mentre Severino tanto adoperavasi in sollievo della languente umanità, venne accusato come d'irreligioso, perchè usava un metodo nel medicare assai violento. Se si deve prestar fede al Crasso ne' suoi Elogi, una tale accusa gli fu fatta da medici suoi competitori, a' quali dispiaceva il nuovo sistema dal Severino introdotto. Venne pertanto privato di

tutte le sue cariche, onde gli fu d'uopo che facesse la sua apologia con un' operetta, che avea per titolo: *Il medico al rovescio*, *o il disinganno del medicar crudo*, che gli produsse sommi elogi da uomini scevri di prevenzione, e fra questi da Baldassarre Bonifacio (*Vedi lettere memorabili raccolte da Antonio Bulifone Tom. 2. p. 189*). Fu conosciuta la verità, ripristinato nell' onore e nelle cariche; perchè

Invidus alterius rebus macrescit opimis,
Invidia Siculi non invenere tyranni
Tormentum majus......;

perciò (*Vedi il piccolo Trattato di Benedetto Manzini de Litteratorum hominum invidia*) non cessarono le ingiuste persecuzioni, essendo stato nuovamente accusato come reo di criminose operazioni, e per evitare i rigori della giustizia, la risoluzione prese di salvarsi con la fuga. Per questa a novelli pericoli soggiacque, perciocchè nel viaggio cadde da cavallo, e si vuole che se gli rompesse un femore. Furono messe a sacco le scarse sostanze che lasciar dovette per la repentina fuga, e fra queste una scelta quantità di libri che aveasi acquistati. Ma allontanato il turbine che l' avea minacciato, mercè l' aiuto di oneste persone, ritornò nella capitale al disimpegno degli antichi suoi uffizj. Continui furon gli applausi coi quali fu onorato da' nazionali non solo, ma dagli stranieri eziandio, che venendo da lontane regioni, eran solleciti di conoscerlo e di ammirarlo, come ci assicura Tommaso Bartolino, che in una lettera così gli scrisse: *Praeclara nominis tui fama excitatus curiosi ingenii Volchomerus noster post suum e Germania reditum*, *quam ex admirabili ingenii tui monumentis doctrinam hactenus agnorit*, *eorum intimiori cultu gestit accuratius percipere*. Il Black, nell' istoria della Medicina (p. 404), fra' restauratori della Chirurgia, e fra molti altri insigni in questa facoltà, annovera in primo luogo Marco Aurelio Severino. Il nostro Lionardo di Capua, nel suo libro dei pareri (p. 177), chiama

il Severino dottissimo, non sapendo *se miglior Chirurgo o Medico, se più valente in Fisica o in Chirurgia egli fosse, che seguendo le orme del famoso Giulio Azzolini suo maestro.....in favellando ed in iscrivendo con filosofica libertà, emendò Galeno e gli altri antichi, e le novelle scuole, fe' chiaramente vedere palesi i solennissimi falli che i Greci, gli Arabi ed i Latini loro seguaci nel notomizzare i corpi in prima presero*. Ed il gran Boherave (*Met. stud. medic. pag. 12*) lo chiama *Professor egregius, et peritissimus in Anatomicis et Medicis fuit, et pariter summus Philosophus, et ab Ephebis Chirurgia manu operatus est, etc.* Mentre tutto dedito allo studio egli voleva dar l'ultima mano ad alcune opere che ideava render pubbliche, fu assalito dalla peste che desolò questo Regno nel 1656, e non volendo dalla città dipartirsi, come venne consigliato, ne cadde vittima con detrimento della languente umanità. Fu sepolto privatamente nella piccola chiesa di S. Biagio de' Librai, senza che neppure il suo nome, che solo varrebbe per un elogio, nel luogo ove riposano le sue ceneri si leggesse, giusta *l'usanza pessima ed antica*. Somma lode merita al certo la premura che ha avuto lo zelantissimo professor di Chirurgia Sig. Angelo Boccanera, il quale indefesso anche nella sua avanzata età nell'assistenza giornaliera degl'infermi alla sua cura commessi nel grande ospedale degl'Incurabili, volendo render perpetua la memoria del Severino, che nel detto ospedale diè luminose pruove del valor suo, gli fece quivi ergere un busto, che fu posto nella sala clinica cerusica, nella dedicazione del quale elegante elogio in onore del Severino fu pronunziato dal valente professore Sig. Pietro Magliari, indi pubblicato per le stampe (*Nap. 1815. 8. presso San Giacomo*). In questo elogio si possono numerare tutte le moltiplici opere del Severino nelle materie fisiche, mediche, anatomiche, fisiologiche, il catalogo delle quali, per essere stato anche prima rapportato nel Dizionario Storico della

Medicina dell' Eloy, e dal Toppi e dal Nicodemo, noi ci asteniamo qui di ripetere. Vien lodato da Fortunio Liceto, dall'Arveo, da Ermanno Corringio, da Gaspare Hoffman, da Paolo Zacchia e da Giovanni Vellingio.

(3) Per essersi il vasto ingegno del Severino occupato in tante opere di svariato argomento, ma che tutte avevan rapporto con la professione ch' esercitava, non cesseremo di unire le nostre lodi a quelle dategli da tanti valentuomini; e con l'aver pubblicato altre opere, come le *declamazioni contro i migliori Filosofi ed Oratori; gli Oratorj e Poetici argomenti; le bellezze delle Rime di Monsignor della Casa, con la topica di Giulio Camillo da lui ricompilata, con un trattato della commedia antica*, mostrò che non era solo valente nell' arte medica e cerusica, ma benanche nell'amena letteratura.

(4) Ma che avesse voluto lasciarci anche un grosso volume in 4. col titolo *dell' antica Pettia, ovvero che Palamede non è stato l'inventor degli scacchi T. I. 8. Nap. 1690*, non possiamo a meno di dire, *oh curas hominum, oh quantum est in rebus inane!*; imperciocchè, sebbene avesse sparso in quell' opera molta erudizione, sostenendo che Palamede non gli avesse inventati; pure il non breve tempo che dovette consumare per comporla, poteva serbarlo ad opere di maggiore importanza ed utilità, lasciando alla numerosa schiera di tanti, che di tal giuoco hanno profondamente trattato, l' investigarne il principio, il prescriverne le regole e gli artifizj per esserne vincitori (*Vedi Benedetto Rocco, Dissertazione sul giuoco degli scacchi, con la biblioteca ragionata degli scrittori su l' istesso giuoco di Francesco Cancellieri. Roma 1717*). Guglielmo Ernesto Scheffero, medico in Francfort, pose sotto la sua effigie i seguenti versi:

Ora quidem est ausus Marci describere pictor,
Vis tamen ingenii, lingua, manusque silent.
Lingua, manusque silent, et mens intacta, sed isthaec
Prodita nullisciis stant referenda libris.

SPINELLI - TROJANO

DUCA DI LAURINO (1).

Non dell' antica stirpe, ond' uom si estolle
L' altera luce il nobil cor trattiene;
Nè l' oro e gli agi in che la turba è folle
Il trasse, o il riso delle rie Sirene;

Desio di vero onor, che in sen gli bolle
Dell' alto ingegno l' arduo vol sostiene,
Sì che s' innalza su l' alpestre colle
Ove virtù riposto ha il vero bene (2).

Di vera nobiltà chiarì la gloria (3),
Del giusto e santo interprete verace;
Dotto in la prisca, e nella patria Storia (4).

Ben per tai figli chiamerò felice
Il mio Sebeto, e non per voi, cui piace
Vano splendor di scena incantatrice.

(1) Trojano Spinelli, Duca di Laurino, nato in Napoli nel dì 1.° Febbrajo 1712, ed ivi morto nel primo Decembre 1777, e sepolto nella tomba gentilizia nella chiesa di S. Caterina a Formello.

(2) *Stemmata quid faciunt, quid prodest, Pontice, lungo*
Sanguine censeri, pictosque ostendere vultus
Majorum, et stantes in curribus Aemilianos
Et Curios jam dimidios, humerisque minorem
Corvinum et Galbam auricolis nasoque carentem.

Così, e non altrimenti dir dovette Trojano Spinelli, allorchè potè far uso di quel raro ingegno di cui la natura avealo arricchito. Perciocchè nato da una delle più cospicue famiglie di questa metropoli, senza invanirsi della nobiltà di sua prosapia, e delle fumose immagini de' suoi maggiori, lungi di darsi in preda ad un ozio neghittoso, e di occuparsi di frivole cure malamente imitando le oltramontane costumanze, come molti fra la nobil gente usan fare, dalla sua prima età tutto applicossi all' acquisto delle più utili cognizioni, come quelle che potevano fargli acquistar rinomanza nella propria patria non solo, ma benanche presso le straniere nazioni; essendo pur troppo vero che

.... *miserum est aliorum incumbere famae*
Ne collapsa ruant subductis tecta columnis.

Fu mandato di tenera età nel collegio Clementino di Roma allora fiorente per ottimi precettori; poichè in quel tempo credevasi, e non a torto, che i fanciulli dimorando nei patrii lari, sedotti dalle pericolose domestiche carezze, ed ammolliti fra gli agi, con molto stento potessero dar opera all' acquisto delle scientifiche discipline, e di necessità dovessero menar vita oziosa ed effeminata. Non fece Trojano an-

dar fallite le speranze che si eran di lui concepite, poichè il suo ingegno penetrante e vivace, col presidio di ottimi precettori, si perfezionò meravigliosamente, ed in breve tempo, dopo aver appreso le lettere che diconsi umane, e di essersi ben istruito degl' idiomi greco e latino (che pure a' giorni nostri credonsi del tutto inutili), proseguì con sommo ardore tutto l' intero corso delle scienze matematiche e fisiche, per le quali concepito aveva particolare predilezione, e vi fece rapidi avanzamenti. Applicossi ancora con non mediocre industria allo studio dell' Architettura, e quanto in quella valesse lo dimostrò in processo di tempo, allorchè fece costruire il suo magnifico palagio nella strada della chiesa del Purgatorio di Napoli, di cui egli stesso diresse la costruzione, avendovi collocate su la scala assai bene ideata alcune colonne di ordine Dorico, con pilastri superiori di ordine Ionico, e molte statue vi appose delle donne più insigni, che furon consorti di alcuni suoi antenati.

Divenuto più adulto, passò all' Accademia di Loreto per far tesoro di più ample cognizioni. Crebbe ivi in lui il desiderio di divenire, e non aver la sol' apparenza di letterato, con dar fuori pochi versi, o qualche mala immaginata tragedia; ma piuttosto con l' assidua fatica e lavori scientifici ottenne un distinto luogo fra' nobili suoi pari, che allora non comparivano *rari nantes in gurgite vasto.* Volle pertanto perfezionarsi negli studj, che già nel Clementino collegio avea fatti, e poscia entrò nel vasto regno della Ragion Civile e Canonica, nè volle esser privo della nobile scienza della Sacra Teologia. Fatto ritorno in Napoli, fe' presto palese quanto profitto avesse egli fatto nel vasto campo del sapere, cominciando a dar fuori opere di svariato argomento, secondo che le occasioni a lui si presentarono, e che sono ora da noi con brevità accennate.

I. *Degli affetti umani Dialoghi*, che indirizzò al P. Annibale Marchese dell' Oratorio (*Vedi il suo Ritratto Parte I.*

pag. 139) Napoli. 8. 1741. Nel 1.° parla della natura degli umani affetti. Nel 2.° del buono e del bello. Nel 3.° dell'origine degli umani affetti. Nel 4.° della divisione degli umani affetti. Nel 5.° de' generali umani affetti. Nel 6.° Dei naturali primitivi affetti. Nel 7.° De' naturali derivati affetti.

II. *Riflessioni politiche sopra alcuni punti della Scienza della Moneta*, che indirizzò a D. Domenico Caracciolo dei Marchesi di Capriglia (*Vedi il suo Ritratto Parte II*). Senza data. Le divise in tre libri. Nel 1.° diede la definizioni e gli assiomi intorno al valore ed al peso delle varie materie, fra le quali sono i metalli di cui si compongono le monete. Nel 2.° dimostrò che non si debba, e specialmente nel nostro Regno, aumentare il prezzo estrinseco della corrente moneta. Nel 3.° indagò qual dovrebbe essere l'estrinseco valore che si dovesse dare all' oro in moneta fra noi ridotto, acciò non fosse nocivo se nuova moneta d'oro si volesse fare nella nostra città, dimostrando esser sicura cosa il non fare moneta d'oro nella città nostra, ove gli stranieri sono forzati a portarla quando la vogliano. In questa breve opericciuola egli manifestò quale e quanta dottrina possedesse in tal argomento non volgare di pubblica economia.

III. *Note critiche al Ragionamento del Sig. la Cava sopra 'l non doversi chiamare Duca di Calabria il nostro Principe R.* Le diresse a D. Giuseppe Carulli in 8. senza data. Con molto giudizio ed urbanità censura l'opinione del Sig. la Cava, mostrando la piena cognizione che aveva dell'istoria del nostro Regno, e sulle prime nota qualche errore preso dal Giannone nella Istoria Civile di Napoli. In lode di una tal' opera dello Spinelli Carlo Nardi (*Carmin. Specimen*) fece il seguente Tetrastico:

Macte animis, Spinelle: tuis jacet obrutus armis
Jam Cyclops, clypeo Brettia tuta tuo est
Heroum hoc pressis succurrere, tradere certae
Et clava, et calamo monstra superba neci.

IV. *Delle onorificenze che si debbono ai baroni nelle chiese delle loro giuridizioni.* Lettera diretta a D. Luigi di Sangro, Marchese di S. Lucido. Per una controversia insorta tra'l Marchese di Montescaglioso co' PP. Cassinesi di detta terra, pretendendo il Marchese molti singolari onori nella chiesa di detti PP, scrissero dottamente a favor del primo l' avvocato D. Girolamo Giordano, e de' secondi D. Saverio Mattei. Lo Spinelli esaminò le allegazioni di amendue, ed inclinò al sentimento del Giordano.

V. *Per l' Illustre Sedile di Nilo sul Padronato che vantava su la chiesa e l' ospedale di S. Angelo a Nilo.* Dopo aver riferita l' istoria della fondazione di detto pio luogo, esamina da vero e profondo Canonista la vasta materia dei Padronati. Così in questa sua allegazione, come nella lettera antecedente, fe' mostra del suo vasto sapere nella Ragion Canonica.

(3) *Della Nobiltà, Lib. III in fol. Nap. 1776.* Di questa laboriosissima opera egli pubblicò il solo ben lungo proemio con elegante edizione. In esso egli espone con molta precisione e giudizio l' intero disegno dell' opera, volendo dimostrare la vera idea della Nobiltà, il conto ed il pregio in che la medesima è stata tenuta specialmente da' Sovrani. È da considerarsi che nel detto proemio fa l' elenco di tutti gli scrittori che della Nobiltà han trattato, che ascendono al numero di 99. Dal che si rileva quanto egli valesse ancora nella bibliografia. Conchiude il lungo proemio con queste parole: *Mi avveggo che in questo proemio mi sono più che bisogno non era dilatato: ma dovendo esso per varie ragioni prima dell' opera darsi alla luce, ho giudicato ben fatto di dare una idea distinta di tutte le parti che l' intera opera hanno a comporre.* Per qual motivo poi l' intera opera non vide la luce è a noi del tutto ignoto. Forse perchè aggravato da quegli onori indispensabili dalla sua nobil condizione; e quantunque fosse stato sempre alieno da lumi-

nose cariche, che facilmente avrebbe ottenute, non potè esimersi da quella di Eletto della sua piazza di Nilo, bastantemente onerosa, e di faccende ripiena, nel qual tempo per necessità intralasciar dovette gli studj, che formavano la sua delizia; e dalle cure di famiglia ancora distolto, tempo non ebbe di pubblicare l'enunciata opera, che molto tempo e pacato animo richiedeva.

(4) *Saggio di tavola cronologica de' Principi e più ragguardevoli ufficiali che hanno signoreggiato e retto le provincie che ora compongono il Regno di Napoli. In Napoli 1762 con elegante edizione in fol. In questa opera quanto faticosa, altrettanto gloriosa per l'illustre autore* (come si espresse il ch. Abate Genovese nell' approvazione che ne fece), fe' maggiormente palese la sublimità del suo sapere, e quanto valesse ancora nella storia del medio evo, avendo dovuto riscontrare moltissimi autori su tale materia, non che le istorie e le croniche a tal uopo confacenti. L' opera è utilissima, specialmente per chi avesse tempo, agio e volontà di compilare una istoria del Regno giudiziosa e perfetta. A vista di tante fatiche, durate nello stato coniugale e tra gli uffizii e le sollecitudini di padre di famiglia, bisogna pur dire che Trojano Spinelli avesse non solo letta, ma meditata l' opera dell' Einsio, che ha per titolo *An, et qualis viro docto ducenda sit uxor*, poichè avendo preso due mogli, la prima D. Caterina Pinto Principessa di Montauto, con la quale procreò otto figli, e la seconda D. Ottavia Tuttavilla de' Duchi di Calabritto, dalla quale ebbe 14 figliuoli, dovette veramente viver con esse *sine ulla querela*, poichè altrimenti non avrebbe potuto comporre e pubblicare opere cotanto elaborate. La qual cosa è chiaro argomento di essere stato di animo pacato, e religioso costumato cavaliere, essendosi il suo nome sempre pronunziato da ogni ordine di persone con lode e rispetto, ed essendo state anche le consorti nobili matrone piene di sode virtù, la seconda delle quali,

da noi conosciuta, era l'esemplare della vera Cristiana pietà.

Ci piace di essere stati noi i primi a fare in queste nostre carte onorata menzione di questo dotto cavaliere, che molto onore ha fatto alla città nostra, e di consacrare questi pochi versi al merito ed alla memoria di lui. Abbiam voluto con ciò dare un pegno di amicizia ed ossequio al degno nipote ed erede dell'insigne Patrizio, l'attuale Duca di Laurino Trojano Spinelli, che in giovanile età ha dato saggio di somma perspicacia d'ingegno ed integrità in molti gelosi incarichi a lui affidati, e che continua con nobile zelo e valore ad esercitare.

TANSILLO - LUIGI (1).

Perchè fai del mio don sì tristo abuso
Dir non saprei se più sfrontato, o stolto,
E perchè rendi il mio desir deluso,
D'onestade e di onore il fren disciolto (2)?

Di virgineo rossor coperte il volto,
Ti han le Camene da i lor cori escluso;
Di vil'edera e mirto il crine avvolto
Resta tra impuro stuol misto e confuso (3).

Sì disse Apollo; sbigottito e afflitto
Col Divo Galileo Tansillo plora,
E nell'altrui ravvisa il suo delitto (4).

Nè invan perdono col suo plettro implora,
Chè seguendo il sentiero a lui prescritto,
Di eterno lauro il crin canuto infiora.

(1) Luigi Tansillo nacque in Venosa, città della Puglia, verso l'anno 1510, e morì in Teano Sedicino al primo Dicembre 1568.

(2) È cosa assai deplorabile che molti, dotati di un estro vivace e di una fervida fantasia ben adattata ad esser seguaci delle Muse, che la Mitologia dipinge per caste e pudiche, seguano un sentiero totalmente opposto alle medesime, battendo le lubriche vie dei sozzi Adoni e delle impudiche Veneri. Fra 'l numero di cotesti sciagurati annoverar si dee disgraziatamente Luigi Tansillo. Nato per distinguersi fra i seguaci di Apollo per felicità d' ingegno e per una spontanea inclinazione a scriver versi pieni di melliflua venustà, come di se parlando egli dice:

Forse son io, siccome Ovidio era,
Che non sapea parlar se non in verso,
Sebben parlasse da mattina a sera,

dando troppo libero corso alla sua non casta immaginazione, ruppe il freno della decenza e dell' onestà, scrivendo versi da cantarsi nelle orgie di Bacco, e che tuttavia si nominano con indignazione. Che se giusta l' insegnamento di Flacco (da lui per altro non sempre seguito),

Et prodesse volunt, et delectare Poetae;

non può capirsi qual giovamento e qual diletto possan produrre negli animi ben formati le oscenità e le laidezze. Nella patria ove l' istesso Flacco ebbe la culla, cioè in Venosa, nacque il Tansillo da nobil famiglia stabilita molti anni prima in Nola, città antichissima del Regno di Napoli, e da una tale origine si è creduto che fosse egli ancora colà nato. Ma da un capitolo che il Tansillo indirizzò al Vicerè D. Pietro di Toledo per indurlo ad esentar Venosa

da' militari alloggi, pubblicato nel 1551. 8., si rileva di esser nato in Venosa. Eccone le parole:

Mio Padre a Nola, io a Venosa nacqui,
L'una origin mi diè, l'altra la cuna,
E che ne' versi miei talor non tacqui.
È nobil patria l'una e l'altra; e l'una
E l'altra un tempo fu possente e grande;
Ma così regge il mondo la fortuna.

(*Ramondini Stor. Nolana Tom. 3. fol. Nap. 1757. p. 238*). Il Ghilini, nel *Teatro d'uomini letterati* (*Vol. 1. p. 159*), e Nicola Amenta ne' *Rapporti di Parnaso* (*Rap. 1. p. 2*), lo chiamano Napoletano; e l'Ammirato (*Opusc. Tom. II. Ritratti p. 256*) pose in dubbio se fosse nato in Nola o in Venosa. L'istesso Tansillo però in molte sue poesie dice chiaramente di esser Nola patria di suo padre, nella qual città i Tansilli, o Tancilli, erano gentiluomini, essendo divisi in due rami fin dal secolo XVI, come lo attesta Ambrogio Leone (*De Nola lib. 3. cap. 3. pag. 45. edit. Venet. 1514 fol.*). La qual cosa vien confermata da' seguenti versi del mentovato capitolo:

Io ebbi ardir raccomandarvi Nola ec.
Se pregando esauditi fur miei prieghi
Per la terra ove nacque il padre mio,
Prima che a Voi di servitù mi leghi;
Or che a Voi servo, e inchino dopo Dio,
Quanto è più giusto che esaudito io sia
Pregando per la terra ove nacqu' io?

Perchè il padre di Luigi Tansillo si fosse portato in Venosa è ignoto, come altresì l'anno preciso della nascita del poeta; ma congetturasi che fosse avvenuta verso il 1510

dalla canzone che indirizzò al S. P. Paolo IV, nella quale duolsi di aver composto il suo vituperevole poema il Vindemmiatore non avendo ancor finito il quarto lustro. Eccone le parole :

Error fu giovanile
Quel che attempato oggi riprendo e scuso,
Che 'l quarto lustro ancor non avea chiuso.

Or avendo egli pubblicato la prima volta il Vindemmiatore nel 1534, la sua nascita dovè seguire, come si è detto, nel 1510. In Napoli fu per molti anni al servizio del Vicerè di quel tempo D. Pietro di Toledo Marchese di Villafranca, e di D. Garzia suo figliuolo (poscia Vicerè in Catalogna, ed indi in Sicilia sotto il Regno di Filippo II), che ebbe in gran pregio il Tansillo, non volendolo da se lontano, per cui lo condusse in Sicilia, allorchè nel 155[illegible] in Messina accolse splendidamente D. Antonia Cardona figliuola del Conte di Collesano, che volea prendere in moglie. Fra le feste che il Toledo ivi fece per sollazzare la pretesa sua sposa, vi fu la rappresentazione di una commedia pastorale scritta dal Tansillo. Fu intitolata Tirsi, che fu la prima favola in tal genere, come dice M. Giusto Fontanini nel libro dell'Eloquenza Italiana con queste parole: *Per altro già si mostrò* (nel suo Aminta difeso) *che la prima favola pastorale messa in iscena con la durata di tre ore fu il Tirsi di Luigi Tansillo per quanto osservammo dall' Istoria Siciliana di Francesco Maurolico; nè si dee badare al Crescimbeni, ove con debolezze e sofismi della sua falsa dialettica oppone, che se questa del Tansillo si dice commedia, quando per lo contrario Giano Nicio Eritreo a tutte le più insigni commedie, tragicommedie e favole pastorali e piscatorie dà il nome di egloghe, essendo l' egloga una piccola pastorale, e la pastorale una grande egloga*

al dire del Guarini ec. La descrizion della festa, e l'argomento della favola suddetta vengono riferiti dall'Abate Francesco Maurolico in uno de' luoghi tralasciati nel lib. VI dell' opera che ha per titolo *Rerum Sicanarum compendium*, stampata in Messina nel 1562, e che furon pubblicati da Stefano Baluzio nelle sue mescolanze (*Tom. II. pag. 337*). Non solo il Tansillo coltivò le lettere, ma fu addetto anche al mestier delle armi. Ortensio Landi, ne' suoi Cataloghi (*Ven. Giolito 1552. 8*), lo chiamò *Poeta valoroso, e soldato ardito.* Il nominato D. Garzia di Toledo, essendo stato scelto dall' Imperator Carlo V Generale delle armi Spagnuole per l'impresa dell' Africa insieme con Gio: di Vega, condusse seco il Tansillo, che diede pruove del valor suo in quella spedizione dalla quale venne l' Africa espugnata. L' Ammirato, il Ghilini ed il Crescimbeni credono che ciò seguisse sotto il Regno di Filippo II in tempo che D. Garzia era Vicerè della Catalogna, cioè nel 1564, in cui questo Principe guadagnò con l' armata del Re Cattolico il castello di Villez. Il Ruscelli, nell' opera *delle Imprese* (C. 217 e 218), è di contrario avviso, dicendo: *Fece poi insieme con Giovanni di Vega quella importantissima impresa d' Africa. In tutto quel viaggio egli volle aver seco Luigi Tansillo, il quale essendo di profession d' arme, Cavaliere e Continuo del Vicerè, s' ha poi degnamente guadagnato dal mondo nome de' più leggiadri ed eccellenti ingegni e scrittori dell' età nostra.* Scipione Ammirato, ne' Ritratti (*Opusc. Tom. II. pag. 259*), parlando del Tansillo, dice *che andando in Roma, fu albergato dal medesimo in Gaeta, ove esercitava giustizia in luogo del Re.* Ma all' infuori di tale scrittore, tutti gli altri che han parlato del Tansillo non fanno di ciò menzione.

(3) La prima opera che il Tansillo pubblicò fu quella che ha per titolo *il Vindemmiatore*, che fu bastante a fargli meritamente acquistare il titolo di licenzioso poeta, del

qual fallo egli poscia si pentì amaramente. È questa scritta in ottava rima, e le stanze sono in numero di 160 circa, nelle quali sotto metafore sono nascoste le più nefande oscenità. Furon composte mentre era in villa nell'Autunno dell'anno 1534, e le indirizzò a Jacopo Carafa Cavalier Napoletano suo amico, dicendo nella lettera dedicatoria di aver preso tale argomento da un antico uso della sua patria. Non aveva però in mira di pubblicarle, dicendo nella stessa lettera al Carafa di tenerle *nascoste tra le tine*, *tra le vasche e tra gli arbusti*. Ma in vece di eseguirsi un tal divieto dell'autore, o di darsi alle fiamme, come sarebbe stata miglior cosa, si vider pubblicate per le stampe in Napoli nel 1534 in 4. Fu un tal poema altre volte stampato col titolo di *Stanze di coltura sopra gli orti delle donne*, e così fu pubblicato in Venezia presso Gio: Andrea Vavassore detto Guadagnino, e Florio suo fratello nel 1550. In questa edizione mancano alcune stanze impresse in quella di Napoli, e molti versi assai liberi interamente cambiati. Diverse altre volte un tal osceno poema è stato riprodotto col primo e col secondo titolo, ed in questo vi si veggono aggiunte alcune stanze *in lode della menta*, anche separatamente pubblicate in Venezia nel 1540, delle quali altra ragione non si ha per crederle del Tansillo, se non perchè sono scritte dell'istesso stile del Vindemmiatore. Tanto è vero che il bene trova pochi che lo propaghino, mentre il male acquista sempre facili e pronti spontanei imitatori.

(3) Le opere del Tansillo furono meritamente proibite in Roma dalla Congregazione dell'Indice, forse per cagione del Vindemmiatore. Se ne addolorò pertanto l'autore moltissimo, e si pentì del commesso fallo, indirizzando al Pontefice Paolo IV una canzone, che comincia:

Eletto in Ciel possente, e sommo Padre ec.,

nella quale, dopo aver lodato il Pontefice, lo scongiura a to-

gliere la proibizione di tutti i suoi versi, domandandogli infine perdono in questi termini:

Peccai, me stesso accuso, a Dio rivolto
Ho lingua e mano; amendue tronche o secche
Vorrei più tosto, ch' esser qual già fui,
Cagion talor d' obbliqui esempi altrui.
. . . .
. . . .
Prendi in grado il mio pianto.
Le note, che il mio dir dannan per sempre,
Sian casse, prego, o il tuo rigor si tempre.
Egli abbia eterno e vergognoso esiglio.
(Il Vindemmiatore)

Ma chi non porse a lui forza e consiglio,
Nè seco a parte andò d' alcun suo accento,
Non sbandir, Pastor giusto, dal tuo gregge ec.

(4) Per dimostrar sempre più quanto egli fosse pentito del suo giovanile ed incauto errore, cominciò a scrivere la sua maggior opera, cioè il poema in ottava rima diviso in XV canti, che ha per titolo *Le lagrime di S. Pietro*, che compì dopo anni 24, non avendolo ancor terminato quando tutte le sue poesie furon proibite. Lodando in una stanza del detto poema il Pontefice Pio IV della casa de' Medici di Milano, egli si esprime così:

O Pastor Santo, e successor di Piero,
Uscier del Cielo in terra, e terren Dio,
Volgi qui per pietà gli occhi e 'l pensiero,
Sii qual è il nome tuo, Medico e Pio.

E dopo sette altre stanze, spiega chiaramente l'anno nel quale occupavasi a compire il suo poema:

Il mille cinquecento sessant' uno
Anno chiude oggi il Ciel girando intorno.

Ma in che anno lo terminasse non si può con certezza affermare. Dopo la morte sua, essendo il poema rimasto disordinato in mano de' suoi eredi, i Nolani, per onorar la memoria di uno che traea l'origine dalla loro città, diedero il carico di metterlo in ordine e mandarlo alle stampe a Gio: Battista Attendolo Capuano, uomo fornito di vasta letteratura. Il medesimo sentir volle il parere di Tommaso Costo Napoletano suo amico, che con lettera in data de' 25 Giugno 1584 gli suggerì alcune cose, e con altra lettera posteriore molti altri consigli gli somministrò riguardo all' edizione del poema, specialmente che non chiamasse *Pianti* quelli che da Tansillo si erano chiamati *Canti*. Ma l' Attendolo poco si curò di tali avvertimenti, e stampò il poema a modo suo. La prima edizione fu fatta in Vico Equense presso Gio: Battista Cappello nell' anno 1585 in 4, nella quale vi corsero molti errori. Tre altre ristampe se ne fecero in Venezia. Ma la migliore di tutte è quella fatta nell' istessa città di Venezia da Berozzo Berozzi nel 1696, la qual' edizione è accresciuta di quasi 400 stanze cavate dal proprio originale, con la divisione in 15 canti, e con gli argomenti ed allegorie di Lucrezia Marinella Veneziana, ed in fine un discorso di Tommaso Costo, nel quale dà ragguaglio come un più corretto codice del poema fosse capitato nelle mani del Berozzi, e della diligenza usata nel riscontrarlo con le altre edizioni fatte prima. E con tutto che dicea di aver riprodotto il poema come il Tansillo l' avea lasciato, cioè migliorato e corretto, pure si vede dal discorso medesimo che in altri luoghi era stato dal Costo mutato così nell' ortografia che ne' versi. In diverse raccolte, e specialmente nella 1.ª parte di quella di Genova del 1582, si leggono alcune stanze del

Tansillo, che non esistono nell' edizione di Bologna, ove sono solamente i sonetti, i madrigali, i capitoli e le canzoni di esso. Un tal poema, diviso, come si è detto, in 15 canti (una parte del primo de' quali fu falsamente attribuita al Cardinal Pucci), dal Crescimbeni fu dichiarato *maraviglioso e incomparabile*, e fu tradotto in francese dal Malherbe, ed in lingua spagnuola da Gio: Gerardo e da Damiano Alvarez. Il Marchese Maffei, nel Discorso su la storia, e sul genio de' migliori poeti italiani, recitato nell' apertura della nuova Colonia degli Arcadi in Verona, pubblicato nella Biblioteca Italiana, tom. 1. c. 4 e 9, e poi tradotto in francese, dice che il Tansillo ha eguagliato i più celebri poeti co' suoi sonetti, e gli ha tutti superati con le sue canzoni. Gio: Matteo Toscano, nel suo *Peplus Italiae c. 104*, parlando del Tansillo, dice così:

Aloysius Tansillus
Arguto qui te superavit carmine, nullum
In lucem tellus Parthenopea dedit,
Ut numeros Tansille tuos qui perlegat optet
Tarda sit ut libro meta futura tuo
Quam simul ac studio tetigit properante, revolvit
Lecta: suo semel fallit, et ipse dolo.

Tansillo Neapolitano, cui numerorum facilitatem indulsit Musarum favor, idem tantum addidit sententiarum acumen, ut lector a se tam argutas excogitari non posse ingenue fateatur. Scripsit Hetrusco idiomate non pauca, quae a nullo Poeseos studioso ignorantur. La Raccolta delle poesie di Tansillo, stampata in Bologna nel 1711, fu fatta da Domenico Bagneri di Massa, Accademico Abbandonato. Parlano delle vicende e delle produzioni Tansilliane l'Haym, nella Biblioteca de' libri rari, il Catalogo della Biblioteca Capponi, le Biblioteche Smithiana ed Hulsiana, il Vogt, T.

VII. part. III, il P. Niceron, nelle sue memorie, tom. 18. p. 349, e l'accuratissimo Tiraboschi, tom 7 part. 3. Altri due poemetti compose, il primo che ha per titolo il *Podere* in terza rima, nel quale prescrive tutte le regole e dottrine agrarie, ed il secondo *la Balia*, che fu la prima volta pubblicato in Vercelli nell' anno 1767 con annotazioni di Gio: Antonio Ranza, ed in questo esorta le madri di non far lattare da altre donne i proprj figliuoli. Lasciò anche molte poesie inedite, fra le quali un Capitolo giocoso *in lode del tingersi i capelli*, diretto a Simone Porzio, e che la prima volta noi pubblicammo nel 1820 in 4. per le nozze de' Conti Marcantonio e Benedetto Baglioni Oddi con le Signore Lavinia ed Agnese Vermiglioli (amendue di patrizie famiglie Perugine), nipoti del nostro dottissimo amico, e tanto benemerito della letteraria repubblica, Gio: Battista Vermiglioli, a cui il detto Capitolo fu intitolato. Il diligentissimo, e tanto benemerito della italiana letteratura, Signor Bartolomeo Gamba ha pubblicati in occasion delle nozze di Gio: Nachich di Zara con Marina Meneghini di Padova, Venezia 8. 1832, alcuni Capitoli inediti del Tansillo. Il primo di essi è indiritto al Barone Fontanarosa, dandogli conto di una sua navigazione. Il secondo al Principe di Bisignano, lodando le sue liberalità. Il terzo a D. Pietro di Toledo, mandandogli un barilotto di Vino Moscatello. Altri ne pubblicò anche in Venezia nel 1833 nelle nozze del Zotto-Tiepolo. Il primo di essi è diretto a Mario Galeota a Napoli, scrivendo da Nola, dandogli conto dello stato in cui trovavasi dopo una ferita riportata nella testa dal calcio di un cavallo. Il secondo a Giulio Cesare Caracciolo, con cui loda le belle donne di Nola, e confessa di essersi allontanato da Napoli per fuggir lo strepito de' cocchi e delle carrette, contro i quali si scaglia. Morì il Tansillo in Teano nel 1.° Dicembre dell' anno 1568, come apparisce dall' apertura del testamento negli atti di notar Grande di Teano, che seguì ad istanza della moglie

di lui chiamata Luisa Puzzo, gentildonna dell'istessa città di Teano, dalla quale ebbe un figliuolo chiamato Mario Antonio, e quattro femmine Vincenza, Laura, Maria e Caterina. Portossi colà per avervi maritata una sua sorella di nome Geronima con Gregorio Silvestre Caracciolo nobile della nominata città. Lasciò tutore de' suoi figli Monsignor Scarampa Vesçovo di Nola, e Baldassarre de' Torres Maggiordomo del Duca di Alcalà, allora Vicerè di Napoli, a' quali raccomandò l' intestazione della carica di Continuo, ch' egli avea posseduta, e l' officio che aveva nella dogana di Napoli. Fu sepolto nella chiesa dell' Annunziata della città stessa nella cappella del Presepe del Signore, come indica una lapide sepolcrale ivi posta, che rimossa forse per la restaurazione della chiesa, vi fu di bel nuovo riposta da un tal Orazio de Garano nel 1629. L' inscrizione risente della barbarie di quel tempo, ed è la seguente:

Tansillus quem nosti hospes, cui blanda melodis
Calliope Siren, et bene munda Charis,
Hic situs; hic suspensa Dei lira, signa tubaeque
Caesaris ambobus Dis comis, inque fide est.
Hinc ille ad superos remeavit, ubi omnia terris
Implevit. Jam abi, et his gratiam habe oculis.
Piarum Lacrymarum Vati Tansillo
Da Pius Viator Lacrymas
Ceu Delitescentem Inscriptionem Instaurans
Tanti Viri Memoriae Memor
Horatius De Garano Cum Lacrymis Restituit
Anno Domini MDCXXIX.

In Napoli nella R. Biblioteca Borbonica esistono inedite le seguenti rime di Luigi Tansillo cavate da un MS. dell' età del Tansillo, che fu salvato dal Dot. D. Francesco Miglio:
6 Sonetti alla Burchiellesca — *11 Canzoni, tra le quali*

le tre in morte della Dama del Vasto — 4 Sonetti raccolti da stampe difficili a vendersi — Terzine sotto i quadri a fresco, che rappresentano la storia di S. Onofrio — Frammenti due di canzoni — 10 Sonetti, la più parte inediti — Stanze per alcuni intermedj di commedia rappresentata nel teatro della Marchesa del Vasto a Chiaja — Un Capitolo mancante de' primi versi — Altro al Baron Fontanarosa — Altro a D. Pietro di Toledo Vicerè di Napoli — Altro al Sig. Simon Porzio in lode di tingersi i capelli (da noi prodotto) — *Altro al Principe di Bisignano — Al Signor D. Garzia di Toledo. Capriccio contro l'aglio — Capriccio al Sig. Bernardino Martirano Segretario di S. M. in laude dell' aglio — Al Vicerè di Nap. come vorrebbe la moglie — Capriccio in laude di una nuova foggia di bicchieri da lui dati al Vicerè di Nap. — Capriccio contro le carrette ed i cocchi al Sig. Luise Carmignano — All' Illustr. Sig. D. Ferrante Gonzaga capriccio in laude della galera — Altro simile all' istesso — Capriccio recitato una notte quasi all' improvviso da un gentiluomo ammaestrato innanzi al Vicerè di Nap. — Capriccio in laude del gioco del malcontento al Sig. Sanseverino, nano favoritissimo del Signor Principe di Bisignano — Al Sig. Duca di Sessa, nel quale si loda la gelosia — Capitolo II — Capriccio partito in due satire nel quale si prova che non si debba amar donna accorta. Al Sig. Mario Galeota — Satira seconda all' istesso — Satira terza, nella quale si dice il contrario di ciò che si è detto nelle due antecedenti — Lettera al Sig. Cola Maria Rocco — Satira al Sig. Mario Galeota — Sonetti 6 — Canzoni 4 — Canzoni Piscatorie 3 — Altre Canzoni 9. — Canzoni 3 in morte di Cintia, nana dell' Illustr. Marchesa del Vasto — Capitolo del moscatello mandato al Vicerè di Nap. — Capitolo del cavallo.*

TILESIO - ANTONIO (1).

Crati, non per le tue sì limpid' onde (2)
  Che sen corrono al mar placidamente,
  Onde le terre tue rendi feconde,
  Nuovi prodotti ad apprestar non lente;

Ma perchè il tuo bel suol sempre diffonde
  Salda virtude nella Bruzia gente,
  Che il valor suo non sol nelle tue sponde,
  Ma in altri lidi encomiar si sente;

Mira questo tuo figlio, e dimmi poi
  Se non mertò fra gli altri tuoi gran vanto,
  Onde altero a ragion tù gir ne puoi.

O sciolse nel Latin sermone il canto,
  O spiegò da Oratore i sensi suoi,
  Gli alti spirti emulò di Arpino e Manto.

*

(1) Antonio Tilesio nacque in Cosenza nell' anno 1482, secondo lo Spiriti (*Memoria degli Scrittori Cosentini*). Morì in detta città nell' anno 1534.

(2) La città di Cosenza fra le altre cospicue del nostro Reame non occupa certamente l' ultimo luogo. Poichè sia per le nobili famiglie che ivi allignarono ; sia per insigni uomini ad esse pertinenti, che si distinsero per fatti egregi di pace e di guerra ; sia finalmente per molti fra' suoi cittadini che nelle lettere si segnalarono in grado eminente, Cosenza può vantarsi a ragione di essere annoverata fra le più illustri non solo del Regno di Napoli, ma dell' Italia tutta. Fra le patrizie famiglie di detta città, che produssero personaggi che il lustro ne accrebbero, merita di esser nominata la Tilesia. Conciossiachè fin dall' anno 1251 può vantarsi di aver prodotto Pietro Tilesio che godette la piena benevolenza dell' Imperator Federico, il figlio di costui Guglielmo, Signore di Seminara, ed Antonio, il primo di tal cognome, Consigliere di Luigi III, e dalla Regina Giovanna II molto estimato. Ed altri di tal prosapia furono Signori di diversi feudi, come di Cerisano, di Castelfranco, di Marano e di Bonifati, della cui famiglia diffusamente fanno parola ed il Sambiasi (*Ragguagli della città di Cosenza, e di 31 sue nobili famiglie p. 179*), ed il Castiglion Morelli (*de patric. Consentina nobilit. n. 45 p. 67. Ven. 1713 fol.*). Si distinsero benanche per letteratura Niccolò celebre giureconsulto, che un poema scrisse delle lodi di Venezia, Gio: Battista, che comentò il Petrarca, e Marco Antonio molto valente in poesia, come ce ne assicura il Fontanini (*Eloquenza Ital. p. 146*). Lustro e decoro accrebbe alla gente Tilesia Antonio, di cui ora teniam discorso. Dotato di non ordinario ingegno, e desideroso di apprendere, dal padre, uomo sufficientemente colto, fu menato ad imparare le umane lettere da Tideo Acciarino della Marca, che in quel tempo le insegnava in Cosenza, come l' attesta egli stesso in

una lettera ad Angelo Poliziano (*Epist. ill. Viror. edit. Ascensian. 1499. epist. 103*). Sotto la disciplina di tal precettore Antonio fe' rapidi progressi, e superò tutti i suoi condiscepoli, senza levarsi in superbia. E saggiamente opinando, non trascurò di aver sempre fra le mani i migliori scrittori latini, per riempirsi il petto e la lingua delle bellezze di quelli. Al qual ottimo divisamento fu maggiormente spinto dal suo conterraneo e congiunto Giano Parrasio, il Varrone del suo secolo. Volle condursi in Roma per far ivi tesoro delle greche lettere e dei greci filosofi, l'occasione cogliendo che molti Greci assai dotti, dopo presa la città di Costantinopoli da Maometto II, in Roma si erano riparati, fra' quali si nominavano Demetrio Calcondila, Costantino Lascaris, Teodoro Gaza ed Emmanuele Crisolora. Tratto avendo profitto dal consorzio di costoro, volle vedere il rimanente d'Italia non per semplice curiosità, ma per erudirsi di più, osservando da filosofo tutto il bello delle italiche contrade. E fatto noto in Milano il valor suo nelle greche e latine lettere, fu ivi prescelto con onorifico stipendio ad insegnarle. Molti uomini dotti divenuti tali co' suoi insegnamenti si numerano, fra' quali Bernardino suo nipote, di cui dopo farem parola. Ivi campo gli si aperse di far nota la somma eloquenza di cui era fornito, avendo pronunziate le lodi del gran Capitano Gio: Giacomo Trivulzio nelle solenni esequie che nella di costui morte in Milano furono celebrate. Forse per la fiera guerra che ivi suscitossi, il Tilesio lasciò la detta città, e si condusse in Roma nell'anno 1523. Colà essendo stato eletto Sommo Pontefice Clemente VII (Giulio de' Medici), della cui elezione egli ne fe' partecipe con una sua lettera Alessandro Caccia Fiorentino, acquistò la benevolenza di Matteo Giberti, prima Vescovo di Verona, ed indi Datario, che molto valeva, e colla costui mediazione fu annoverato fra' professori del Romano Ginnasio per interpretare i latini

poeti, cominciando da Orazio suo favorito; e nel cominciamento di tal carica si fe' ammirare per una dotta prolusione che vi recitò. Dall' istesso Giberti fu decorato di un pingue benefizio, qual cosa l' indusse a dimostrar la sua gratitudine verso sì insigne benefattore con dedicare al medesimo le due sue opere *Poematum, et de Coronis*. In Roma conversò familiarmente col Giovio e col Vida, nè trascurò di aver dimestichezza con due suoi concittadini Coriolano Martirano, che acquistò fama di elegante scrittor latino, in tradurre molti greci scrittori, e con Francesco Franchini, che in prosa ed in verso scrisse con somma facilità. Avvenuto in seguito sotto l' istesso Pontificato di Clemente VII l' orribile saccheggiamento in Roma mosso dal comandante Borbone, il Tilesio fu costretto di abbandonarla e condursi in Venezia, ove dopo aver contratto amicizia con gli uomini più dotti di detta città, venne prescelto ad insegnare le lettere umane agli scrittori del Consiglio dei 10 con lo stipendio di ducati cento l' anno. Egli esercitò questo incarico per soli due anni, dopo de' quali ritornar volle ne' patrii lari, lo che avvenne nell' anno 1529. Replicate premure gli furon fatte acciò ivi ritornasse, ma il Tilesio procurò sempre di rispondere con vaghe parole, cui taluni davano sinistra interpretazione, dalla quale Benedetto Ramberto suo discepolo procurò sempre difenderlo nel modo migliore. Nell' anno poi 1531 si portò in Napoli, ove fra gli altri uomini di lettere, de' quali in quell'età era la città nostra abbondante, co' medesimi familiarmente usò, e fra costoro si distinsero Coriolano e Bernardino Martirano suoi conterranei, Scipione Capece, per le nozze del quale con Giunia Caracciolo compose un Epitalamio. Ivi la benevolenza ottenne del Vicerè il Cardinale Pompeo Colonna, di cui encomiò un ridente giardino, che quel Signore possedeva nella spiaggia di Chiaja. Morto costui, svanì qualunque speranza che il Tilesio avea su di quello fondata, laonde si risolvette far

ritorno in Cosenza, per menar quivi con tranquillità e pace il rimanente de' giorni suoi. Ma di un tal pacifico ozio non potè a lungo godere, poichè cessò di vivere nell' anno 1534. Fu sepolto nella chiesa Cattedrale di Cosenza, nell' avello di sua famiglia, lasciando gran desiderio di se e pe' suoi lodevoli costumi, e per le dotte opere da lui composte, le quali da molti insigni uomini vennero meritamente encomiate. Sono esse le seguenti:

Imber aureus. Tragoedia Venetiis 1529 opera Bernardini Vitalis cum privilegio 4.° — Poemata Rom. 1533 in aedibus F. Minutii Calvi Men. Majo 4. — Areneola, et Cicindela Venet. 1528 opera Bernardini Vitalis 4.° Cum libello de coloribus — Ciclops et Galatea. Tiguri 1531 ex aedibus Christophori Froschoveri 8. — Orpheus. Sub nomine Cassii Parmensis in calce commentarior. Achillis Statii ad ill. Grammat. Svetonii Parisiis 1565. 8. — Arundo et Lucerna. Hannoniae in Amphitheatr. Dornavii pag. 336. 66 — Epithalamium in Nuptiis Scipionis Capycii et Iuniae Caracciolae. Neap. apud Evangelistam Papiensem 1526. 4. — De Coronis. Romae 1525. mens. Feb. ap. F. Minutium Calvum 4.° Ferrara est editio haec Freitagio — De coloribus. Venet. 1528 oper. Bernardini Vitalis 4.° Cum areneola et Cicindela — Oratio in funere Joh. Jacobi Trivultii. Mediol. 1519 Mense Feb. per August. de Vicomercato 4.° — Epistola ad Alex. Cacciam Florentinum ob Clem. VII Pontificatum Maximum. Rom. 1523. 4.° — In Odas Horat. Flacci Auspicia ad juventut. Roman. Rom. ap. F. Minutium Calvum 4.° — Epistolae IV Venet. ap. Paul. Manutium cum epistol. cl. — Antonii Thylesii Consentini Carmina et Epistolae Cur. Francisco Danielio cum auctoris vita ab eod. conscripta. Neap. 1808. 8. m.

Tutte le suddette opere furono anche altrove riprodotte. Le inedite sono le seguenti:

Epitaphia heroica — Thetis, Charites vel fraga, et Pro-

metheus — De ortu Archintorum — Phaenix. Rhodos — Theocriti Syringis — Pompejanum. Id est Pompej Columnae Nemus carmine celebratum — Grammatica — Epistolarum Lib. II — Annotationes in Horatium, Virgilium, Juvenalem, M. Tullii Philippicas, et Svetonii Vita.

TILESIO - BERNARDINO (1).

Ardito io tento l'orride tenèbre
In cui si avvolgon Stagiree coorti,
E del saper le incognite latèbre
Scuopro co' sguardi, qual di Lince, accorti (2).

Non più le menti a parteggiar tant' ebre
Ne andran tra l'ombre a eterno error consorti,
Tinta ogni stella di pallor funèbre,
Sul vinto Peripàto il lume apporti.

O qual veggio Sofia ridente e lieta
Nuove forme vestir, nuovi splendori,
E nuova gente a lei far plauso intorno!

A tal felice e sospirato giorno
Tributerà l'età ventura onori,
Tarda de' saggi, ma sicura meta.

(1) Bernardino Tilesio, figlio di Giovanni e di Elisabetta Tarsia, ambi patrizj Cosentini, nacque in Cosenza nel 1509. Gio: Giorgio Lottero, nell' opera intitolata *Historia Philosophica, de Bernardini Tylesii Philosophi Ital. Saeculo XVI clari etc. edit. an. 1733 Lipsiae*, lo crede morto nel 1588 Dell' istessa opinione fu lo Zavarroni nella sua *Bibliotheca Calabra* (*Neap.* 1733 fol. 72). Nè da questi dissentirono lo Spiriti nelle *Memorie degli Scrittori Cosentini* (Nap. 1750 fol. 87); il Bruchero nell' opera che ha per titolo *Institutiones Historiae Philosophicae* (*Lipsiae* 1756 pag. 62); e gli autori della *Bibliografia Universale* (Venezia 1829). Noi però crediamo con qualche fondamento che la morte di Bernardino Tilesio dovette avvenire nel 1596, giacchè l' Orazione recitata nell'Accademia Cosentina da Gio: Paolo d' Aquino (di cui dopo farem parola) fu impressa in detto anno; e perciò è da supporsi che nell'anno medesimo il Tilesio cessasse di vivere

(2) *Contro l'invitto Duce*
Della Peripatetica bandiera
Alzar l' ingegno osasti,
O della Bruzia gente onore e luce.

Così cantò il nostro Marini (*Galleria*). Aristotile fin da moltissimo tempo formava la norma de' seguaci della europea filosofia, nè vi era chi ardiva di muovere un passo senza seguire le orme del Principe del Peripato, o di Platone fondatore dell' Accademia, affaticandosi solamente nell' indagar la mente e le parole di quei due sapienti. Un uomo armato di forte coraggio doveva alfin sorgere che scuotesse un tal duro giogo, ed insegnasse a far buon uso della propria ragione, scuoprendo agl' ingegni la retta strada che dovean percorrere, e costui fu Bernardino Tilesio di cui facciam parola.

Appena uscito dalla fanciullezza, fu istruito nelle greche e latine lettere da Antonio suo zio, che seco lo condusse in Roma, ove insegnava nel Ginnasio di detta città lettere umane. Ma il suo vivace spirito, proclive a coltivare la filosofia naturale, a questa interamente dedicossi, e per meglio internarsi nella medesima, andò a rinchiudersi per molto tempo in un monastero dell'Ordine di S. Benedetto, ed ivi cominciò a conoscere che in molte cose Aristotile si era dal vero allontanato. Quindi con sommo ardire si accinse a combatterlo di fronte, mentre prima di lui molti si eran provati di far l'istesso con esito poco felice; ed aprì la strada al Verulamio, al Cartesio ed al Galilei di scoprire quelle verità, che per lungo spazio erano state nelle scuole sepolte. Qual tentativo, giunto all'orecchio del Verulamio, non ebbe dubbio di asserire: *De Tilesio autem bene sentimus, atque eum ut amantem veritatis, et scientiis utilem, et nonnullorum placitorum emendatorem, et novorum hominum primum agnoscimus* (*de Princip. atque Originib. pag. 218. Amster. 1685. 12*). E Tommaso Cornelio, nel Proginnasma *De rerum initiis*, conferma ciò, dicendo: *Verum exortus est Patrum nostrorum memoria Bernardinus Tilesius conterraneus noster, qui philosophica libertate fretus, coeteros Philosophos, unumque omnium sermone celebratissimum Aristotelem vehementer exercuit.* E Lionardo di Capua, nel *Ragionamento 8 del suo Parere*, conferma l'istesso con queste parole: *Chi è di Voi che non sappia che qui parimente Bernardino Tilesio (cui diede il cuore, prima d'ogni altro, di fronteggiare i maggiori tiranni della filosofia, che quella aveano a vile e durissimo servaggio condotta) compose e diè fuori que' suoi pregiatissimi libri della natura delle cose?* Or mentre il Tilesio sforzossi ad abbattere la dottrina peripatetica, formò un suo nuovo sistema, che dal suo cognome fu detto Tilesiano, che presso a poco con piccola varietà si adattava all'antichissima dottrina di Parme-

nide. Invece di ammettere, come lo Stagirita, due principj universali, il *caldo* ed il *freddo*, egli ne ammette tre, il caldo, cioè, ed il freddo, sostanze di lor natura incorporee, e la *materia*, sostanza naturalmente corporea. Il caldo produsse il cielo, il sole, le stelle fisse; dal freddo si produsse la terra, dotata di quattro primarie affezioni, l'*opacità,* la *densità*, la *freddezza,* la *quiete.* Da que' due principj vengono adunque formati il cielo e la terra, primi corpi della natura; tutti gli altri esseri secondarj, mediante l' azion del sole, derivano dalla terra. Sempre nel suo sistema sono fra loro opposti i due principj incorporei, e dotati della facoltà di moltiplicarsi ed estendersi, e di quella di sentire le proprie *azioni* e *passioni.* E da un tal sistema ne siegue che egli ammette l'anima e ne' bruti, e nelle piante: qual sua opinione egli meglio sviluppò in altra sua opera, che avea per titolo: *De his quae in aere fiunt, et de terrae motibus, de mare etc.* Il sistema Tilesiano, oltre di essere stato encomiato dal Verulamio (sebbene sulle prime avesse avuto in mente di censurarlo), venne anche colmato di lodi da Vincenzo Imperiale nel suo *Museo Istorico*, dal Tessier nell' *Éloges des Savans*, e da molti altri, che fanno tacere il P. Antonio Possevino, che nel suo *Apparato Sacro* disse *Thelesius cum suis asseclis jam decoxit.* Per onor del vero dee dirsi che il Tilesio si fece trasportar molto dall'amore verso la dottrina da lui promulgata, e dall' odio Vatiniano che aveva conceputo contro di Aristotile, poichè volendo sempre andar contro a quell' insigne filosofo, la credette conforme in tutto al vero, e niente difforme da quella delle Sacre carte, poichè quasi tutte le opere di lui, cioè i 9 *Libri della Filosofia*, ch' è l'opera grande, il trattato *De somno*, e l' altro, *Quod animal universum ab unica animae substantia gubernetur*, vennero proibite dalla Congregazione dell' Indice, segnate bensì con la clausola *donec expurgentur*, ed il motivo di un tal divieto viene spiegato da Ales-

sandro Tassoni (*lib. 9. cap. 35 de' suoi pensieri*) con queste parole: *Perchè quell' ingegno acuto* (il Tilesio), *per avidità di negare quanto avea detto Aristotile, negò alcune proposizioni, che nella Teologia servono di principj*. Ma se in qualche errore incautamente inciampò, ciò addivenne per abbagliamento d' intelletto, e non per volontà, essendosi protestato nel proemio della sua opera con le seguenti parole: *Nec tamen si quid eorum, quae nobis posita sunt, Sacris literis repugnet, Catholicaeque Ecclesiae decretis non cohereat, tenendum id quin penitus rejiciendum asseveramus, contendimusque; neque enim humana modo ratio, sed etiam sensus ipse ipsis posthabendus, et si illis non congruat, abnegandus omnino et ipse etiam est sensus*. Fra i seguaci della sua filosofia si distinsero fra gli altri i suoi dotti concittadini Sertorio Quattromani, Gio: Paolo d' Aquino, Fabio Cicala, Peleo Firrao, Giulio Cavalcanti, Fabrizio della Valle, e fra gl' Italiani Scipione Mazzella, Giulio Cortese, Girolamo Vecchietti ed Antonio Persio, oltre di alcuni seguaci della dottrina di Aristotile, come il Zabarella, il Pandasio, il Bembo ed il Casa. Fu sommamente accetto al Cardinal Farnese, che sentendo oppugnare la dottrina Tilesiana, solea dire: *Mentre il Tilesio è lontano ognuno gracchia, quando è presente ognuno ammutisce*. Fu non men caro al Pontefice Pio IV de' Medici, che volea conferirgli l'Arcivescovato di Cosenza, ed avendolo Bernardino rinunziato, venne dato a Tommaso suo fratello. Fu più volte nelle città di Venezia, di Roma, di Padova e di Napoli, ed in altre cospicue capitali d' Italia per far maggiormente acquisto di novelle cognizioni, e dell' amicizia de' dotti uomini che in detti luoghi dimoravano. Finalmente ritornò in Cosenza sua patria, ed essendo ormai giunto all' età di anni 60, con non maturo consiglio volle prendere in moglie Diana Sersale patrizia benanche Cosentina, con la quale procreò più figliuoli, ed uno di essi gli fu nel fior degli

anni crudelmente ucciso. Di tal funesto accidente egli provò un dolor sommo, che gli fe' perdere quella letizia di cui avea sempre goduto, del che ce ne assicura il Quattromani, che *nel Lib. 2 delle sue Lettere* così scrisse a Celso Molli: *Il Sig. Gio: Battista nostro la ringrazia delle cose allegre che gli scrive, perchè egli è, come il Sig. Tilesio di fel. mem., che non voleva udir altro che buone novelle.* Giunto il Tilesio all'età di anni 79, oppresso dal dolore per la morte del figlio, cessò di vivere nell'anno 1596. Funebri onori furono a lui renduti specialmente dalla Cosentina Accademia, per opera sua a miglior forma stabilita, e vi recitò la funebre Orazione Gio: Paolo d'Aquino impressa in Cosenza 1596. 8. per Lionardo Angrisano, di somma rarità, che avevamo, e ci facemmo un piacere donarla al degnissimo suo discendente il P. Luigi Tilesio della Congregazione dell'Oratorio di Napoli, nostro pregevole amico, che ci fa sperare di voler fare di pubblica ragione più accurate notizie della vita di Bernardino, che sta raccogliendo, ornamento migliore di sua nobil famiglia, al pari di quelle con somma cura da lui raccolte del dotto nostro concittadino Nicola Fergola. In lode del non mai abbastanza lodato Bernardino Tilesio il Montano compose i 5 versi seguenti da porsi sul tumulo di lui

Exiguum nati tumulum posuere parenti,
Exiguas tibi praebet opes sors dira Telesi:
At tibi perpetuum nomen, famamque perennem
Ingenii monumenta dabunt, Caeloque micabis
Lux nova sydereo, nulloque aboleveris aevo.

Fu il Tilesio di sana e robusta complessione, di veduta acutissima, non avendo, anche nella vecchiezza, fatto uso di occhiali, onesto ne' costumi, proclive nell'amicizia, specialmente di quelli che amavan le lettere e seguivan la sua

dottrina. Fu ancora non inelegante poeta, come si ravvisa da un suo Carme Latino per la morte della Castriota. La dottrina del Tilesio venne impugnata da un tal Solino Antonio da Mantova, da Jacopo Antonio Marta Napoletano, che dopo 11 anni diè fuori un' opera col titolo *Propugnaculum Aristoteles*, da Andrea Chioco medico Ferrarese, che scrisse contro l' opera del Tilesio: *Quod animal universum ab unica animae substantia gubernetur*, e da Gio: Cecilio Frey con un trattato col titolo *Cribrum Philosophorum*. Venne però dopo la morte del Tilesio la sua dottrina difesa da Fr. Tommaso Campanella da Stilo, che rispose al Marta ed al Chioco.

Le opere di Bernardino Tilesio sono le seguenti:

De rerum natura juxta propria principia Lib. IX Neap. ap. Horat. Salvian. 1586 fol. — De his quae in aere fiunt. De terraemotibus, et de Mari ap. Ioseph. Cacchium Neap. 1570. 4.° — De somno, et quod animal universum etc. Venet. col titolo *Bernardini Tilesii Consentini de naturalibus libelli Venet. ap. Valgris. 1590 4.°* — Lasciò inedite due opere, una col titolo *de febribus*, ed un' altra su di un *fulmine a guisa di pietra caduto in Castrovilleri.*

VARGAS - MACCIUCCA

CAVALIER FRANCESCO.

Te sul vivace April degli anni tuoi
Con giusto plauso la Cittade accoglie;
E sciogliendo l' ingegno i voli suoi
Da' degni studj il più bel fior ne coglie (1).

Ben la virtude al cieco obblio ti toglie,
Premio dovuto a' generosi eroi;
Del suo Tempio divino all' auree soglie
Essa ti scorge, e sei d' esempio a noi (2).

Te le lanci di Astrea librando miro
Nel consesso de' saggi; e i pregi alteri
Onde risplendi, rispettoso ammiro (3).

E piaci a ragion tanto al tuo Signore,
Volgendo al comun bene i tuoi pensieri,
Che premia il senno tuo, la fè, l' onore (4).

(1) Francesco Vargas Macciucca, Marchese di Vatolla, Cavalier dell' Ordine Gerosolimitano, nacque nella città di Teramo in Apruzzo a 26 Settembre 1699, e morì in Napoli a 17 Luglio 1783, dell' età di anni 83, mesi 9 e giorni 21.

(2) Pur troppo veggiamo spesso disgraziatamente avverato ciò che disse Tullio *Heroum filii noxae*, cioè che da grandi uomini sorgono non a raro figliuoli alla società nocevoli: ma se ciò è solito verificarsi, osserviamo anche con piacer sommo esser vero ciò che il Venosino disse:

Fortes creantur fortibus et bonis,

giacchè in moltissime famiglie si vede allignare la vera virtù ed il sapere, e dagli avi trasmettersi, come per ereditaria successione, a' più tardi nipoti. Fra 'l numero di queste ben avventurate prosapie annoverar si dee quella dei Vargas Macciucca, la quale traendo la sua nobile ed antica origine dalle Spagne, ed ivi rendutasi insigne per uomini chiarissimi seguaci di Minerva e di Marte, traspiantata nel nostro Regno, altri molti ne ha prodotti, che nella militar carriera non solo, ma nelle arti di pace e nelle scienze si sono oltremodo distinti, e luminosamente hanno il lustro accresciuto del Napoletano Foro. Nato Francesco Vargas in Teramo da Tommaso, che occupava distinto posto nella magistratura di quella provincia, e Giovanna Quarto de' Duchi di Belgiojoso, ebbe dal padre colà la sua prima instituzione, avendone fin dalla fanciullezza preso gran cura, come colui ch' era nelle lèttere più che mezzanamente istrutto. Ritornato in Napoli il genitore, promosso a più luminosa carica, fu prima sua cura di rinchiudere i due figliuoli Francesco e Giovan Grisostomo nel collegio dei Nobili, che sotto la direzione de' PP. della Compagnia di Gesù fioriva per ottimi precettori. Ivi Francesco si applicò con fervore allo studio, e tanto profitto in breve tempo vi

fece, che il modello divenne de' suoi compagni. De' progressi che i due fratelli Vargas fecero nelle scienze ampio attestato ne porge il dotto P. Camillo Eucherio de Quintiis della medesima Compagnia di Gesù, che nel suo elegantissimo poema latino, che ha per titolo *Inarimes, seu de Balneis Pithecusarum* (Neap. 8. 1726 Lib. V. pag. 269), così ne parla:

Haec mea (ne, morbis rursum tentata juventus
Debilior, studiis referat sua damna) facessant
Haec praecepta, loquor quos hic lectissima fratres
Germina, Varghiadum soboles: *quos omine certo,*
Vix bene praetexta, bullisque aetate relictis,
Destinat alma togae virtus: et praecoce clavo
Majorum trabeas humeris juvenilibus aptat:
Praesciaque ad patrios, jam nunc immittit honores.

E nella nota posta a piè di pagina si aggiunge: *Jo: Chrisostomum, ac Franciscum Vargas Macciucca patricii sanguinis fratres alloquitur, ut studiorum catenatis fracti laboribus, illa tantisper intermittant, dum remediis vacant.* Fatto pieno acquisto delle più eccellenti letterarie cognizioni, ed avendo ben imparate le lingue antiche, procurò anche d'istruirsi pienamente delle lingue viventi, e giunse a possederle così perfettamente, che non avendo passati ancora gli anni 20, tradusse nell'italiano linguaggio il sistema intellettuale di Cudwort, aggiungendovi dotte annotazioni. Nel 1723 pochi capitoli ne diede alla luce, che dedicò alla Società R. di Londra, ma si restò dal proseguirne la stampa, avendo saputo che il Mosemio ne avea intrapresa la traduzione latina. Nella prefazione dà contezza de' suoi primieri studii giovanili, e quanto egli avea fatto per apprendere una filosofia purgata da quelle sofistiche inezie, che furono le delizie de' barbari ingegni che

ancor sentivano la squallidezza de' Goti ed il mal talento de' Vandali. Da Monsignor Quarto suo zio fu condotto in Roma, ed ivi contrasse amicizia co' più dotti che colà dimoravano, e specialmente coll' immortal Lambertini, assunto dopo al Sommo Ponteficato, col nome di Benedetto XIV, il quale finchè visse mostrò per lui somma benevolenza. Le belle arti, che in quella vasta capitale han fissata la lor sede, accrebbero al giovine Vargas quel trasporto che per esse nudriva; ed in Napoli fatto ritorno, fe' conoscere il profitto che avea ritratto dall' aver veduto la città Regina del mondo. Per cagion di salute fu da suo padre obbligàto a condursi in Vatolla, feudo di sua casa, luogo di aere salubre nella provincia di Salerno, ed in quella medesima casa, ove per più anni avea dimorato il nostro Gio: Battista Vico, che da tal permanenza riconosceva l' acquisto di quella somma dottrina che gli procacciò tanta celebrità. Vargas godè ivi di quelle campestri felicità, che desiderava Orazio nella sua villa di Tivoli quando disse:

O rus, quando ego te aspiciam, quandoque licebit
Nunc veterum libris, nunc somno, et inertibus horis
Ducere sollicitae jucunda oblivia vitae?

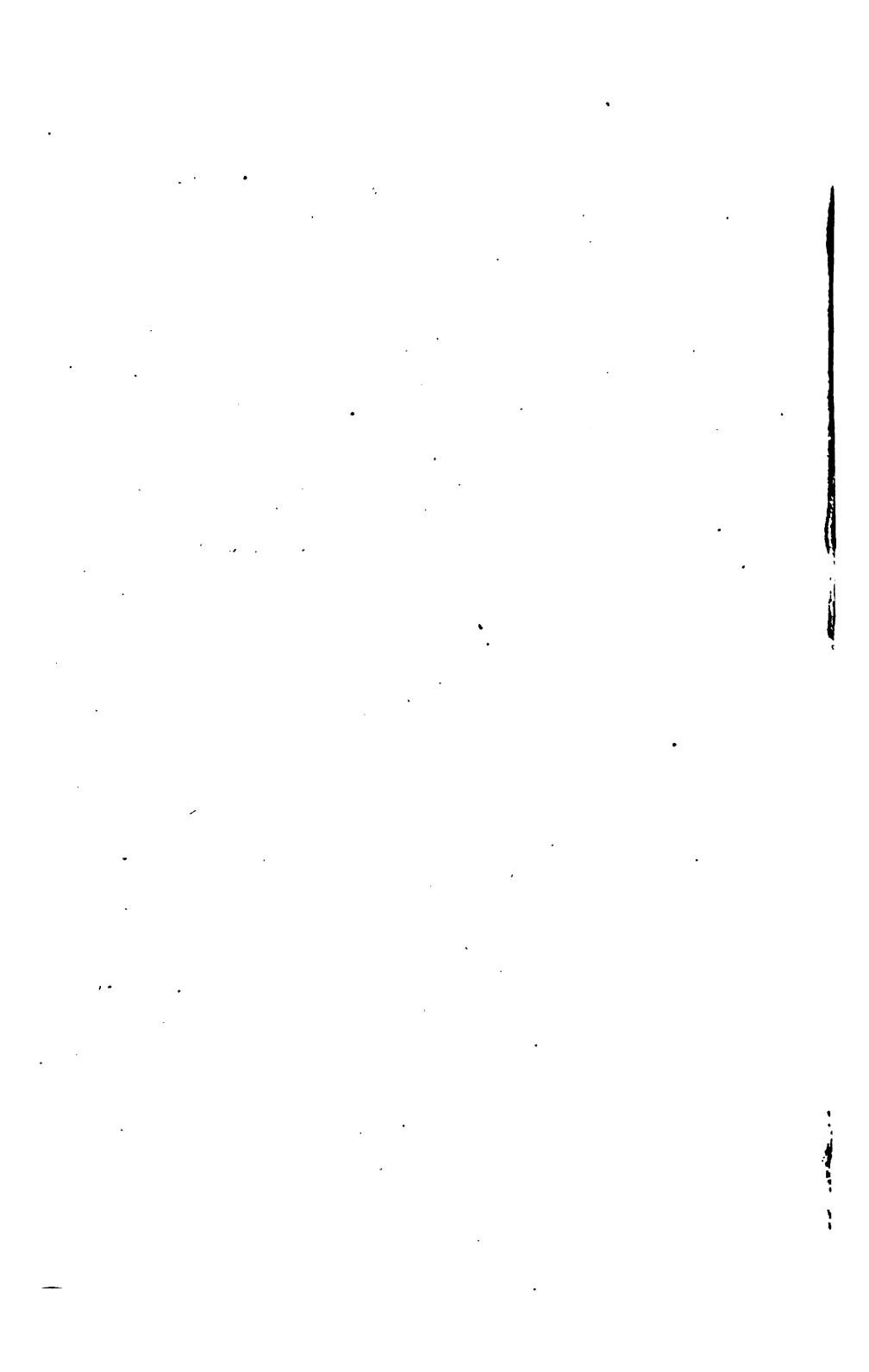
Ivi, lungi dall'essere ozioso ed inerte, si perfezionò nella latina ed italiana poesia; lesse e meditò molti autori, e per passatempo costruì alcuni telescopj, microscopj e specchi ustorii con molta esattezza. Ritornato nella capitale, si dedicò interamente alla giurisprudenza per seguitar le orme de' suoi antenati, che nel Foro eransi cotanto distinti. Vi comparve non da semplice legulejo, ma da dotto giureconsulto. Cominciò presto a difender liti di conseguenza; ed acquistatasi fama di valente difensore, il Marchese Nicola Fraggianni, uomo di finissimo discernimento, lo prescelse per suo avvocato, ed il Marchese di Gregorio, Ministro allora

delle R. Finanze, gli affidò la difesa de' dritti appartenenti alla R. dogane. Molte dotte allegazioni diè fuori nel corso di sua avvocheria, fra le quali meritano di esser nominate quella che ha per titolo *la dignità della ragion di Stato e Guerra*, che mandò al Giannone in Vienna, e fu da costui molto encomiata, come rilevasi dalle opere postume del medesimo stampate nel 1766 con data di Palmira (*T. II. part. 2. fol. 96*), e l'altra su l'*abuso delle doti delle monache*, che distese ad istanza de' rappresentanti della città di Napoli, lodata molto da' nazionali e dagli stranieri. Il dottissimo Monsignor Andrea Serao, morto Vescovo di Potenza, in una sua prefazione così si espresse parlando di questa opera del Vargas: *Miles Hierosolymitanus Franciscus Vargas Macciucca, qui in comparanda praestantissimarum rerum scientia, cum nullum vitae tempus praetermisisset, ad Regni Magistratus a Rege vocatus in doctrina, scriptisque cedro dignis, et singulari humanitate Reipublicae commodis nunc consulit. Is inquam anno 1745 rogatu Decurionum Neapolitanorum dissertationem dedit, in qua omni selectissimarum rerum ex universo sacrae doctrinae latifundio, copia, de refermandis dotibus monialium sane, quam accurate disputavit, ut nihil mirum si ex ea a doctissimis hominibus ingentes laudes retulerit. Eademque nunc dissertatio pro Siciliensi causa iterum Neapoli edita est, quae magno cum auctoris praeconio circumfertur.* Pubblicò anche la *Dissertazione sulla ricompra di taluni tributi dal Fisco*, nella quale fe' vedere quanto valesse nella istoria del nostro Regno, nella conoscenza del dritto e della pubblica economia; nella qual contesa ebbe per avversario il celebre avvocato del nostro Foro Carlo Franchi.

(3) Per tali e tanti non efimeri meriti nel mese di Novembre 1748 fu eletto giudice del tribunale detto della Vicaria Civile, in Marzo 1749 fu promosso alla carica di Presidente della R. Camera della Sommaria, e nel 1752

a quella di Avvocato Fiscale del R. Patrimonio. In tale impiego ebbe occasione di mostrare l' estensione delle sue cognizioni, e quanto valesse anche nella diplomatica; imperciocchè, essendo stato costretto ad esaminare alcune carte della mezzana età, che i Certosini di S. Stefano del Bosco vantavano come a lor favorevoli, pubblicò una dottissima opera per tal controversia, che ha per titolo *Esame delle vantate carte e diplomi de' PP. della certosa di S. Stefano del Bosco (Nap. 1765 4°)*: opera sommamente lodata, che mostrava quanto l' autore fosse istruito nell' istoria de' bassi tempi, e quanto conoscesse i difetti che in quelle carte nascondeansi.

(4) In seguito fu dalla munificenza Sovrana innalzato a più sublimi dignità, come furon quelle di Consigliere della R. Camera detta di S. Chiara, di Caporuota del Sacro Consiglio, di Prefetto dell' Annona e di Delegato della R. Giurisdizione, impiego allora di somma gelosia ed importanza. In tali uffizj Vargas si dimostrò sempre pio, zelante e dotto Magistrato, mantenendo ne' giusti limiti i dritti del Sacerdozio e dell' Impero. Carico di anni e di meriti, fu dal pietoso animo del Sovrano esonerato dall' esercizio delle sue cariche nel 1783, rimanendo negli stessi onori e stipendii, e venne promosso benanche il suo figliuolo ottimamente istituito, e che già avea cominciato la carriera del Foro con felici auspicj, al Giudicato della Gran Corte della Vicaria. In tale stato di riposo ei godè di quella tranquillità di spirito, che gode l' uom giusto, scevro de' rimorsi del cuore. Seguitò a godere la giornaliera assistenza degli uomini più dotti e virtuosi, che non l' abbandonaron giammai, e quella così rara ed invidiabile unione potea denominarsi una vera accademia. Quasi decrepito mantenne una memoria tanto pronta e vivace, che cominciò a dettare un poema latino; e ragionandosi su l' invenzione allora recente de' globi aerostatici, ei si ricordò che il primo inventore di essi n' era

stato il P. Luna Gesuita, indicando il libro (che trovavasi nella sua doviziosa biblioteca) ove una tale invenzione era descritta. Amò con trasporto le belle arti, e fra queste dilettossi assai della musica, avendo scritto anche un trattato sul contrapunto. Tanta e sì vasta dottrina di lui non andò mai scompagnata dalla vera pietà, essendosi sempre palesato per uomo veracemente Cattolico, ed esatto osservatore della Divina Legge. Lo manifestò co' fatti, avendo tradotta l'opera *della confidenza in Dio* del Signor Languet, e l'altra di Young, che ha per titolo *il Savio in solitudine.* Compianto da tutti i buoni, finì di vivere nel dì 17 Luglio 1783 di anni 83, mesi 9 e giorni 21, e venne interrato nell'avello gentilizio nella chiesa di S. Giacomo degli Spagnuoli.

DELL' UVA - P. BENEDETTO (1).

Sul Monte ove prostrò Are e Delubri
De' Claustrali Occidentali il Padre,
Mettendo in fuga le maligne ed adre
Insidie, che tendean Stigii colubri (2),

Donna mi apparve di forme leggiadre
Con vesti scevre de' color lugubri,
Religion son io, disse, e qual madre
Ti trassi per sentieri ermi e salubri.

Se di verace ardore hai colmo il petto,
I portenti di Dio snoda col canto,
O d' altro pio pensier ne sia l' oggetto (3).

Disse, e sparì: di morte il pensier santo (4)
Ai numeri fei segno, e il coro eletto
Che in purpureo converse il bianco ammanto (5).

(1) Il P. D. Benedetto dell' Uva, di nobile famiglia Capuana, nacque verso l'anno 1547, il che si argomenta dalla solenne professione monastica da lui fatta in Monte Casino nell' anno 1563. È incerto l' anno della sua morte avvenuta colà, ma si congettura ch' egli finisse di vivere prima dell' anno 1610, giacchè nel catalogo de' monaci di Monte Casino viventi nel detto anno, lasciato dal P. D. Onorato de' Medici nel Tom. 3. de' suoi Annali Cassinesi, non si trova registrato il nome del P. dell' Uva, quindi sembra che in quel tempo più non vivesse. Il Quadrio lo fa morire nel 1585 senz' alcun fondamento. L' Armellini, nella Biblioteca Cassinese, dice che morì non vecchio sotto il Pontificato di Gregorio XIII.

(2) S. Benedetto Patriarca de' Monaci di Occidente nato in Norcia nell' anno 480 da Euproprio ed Abbondanzia, che alcuni credettero discendenti della gente Anicia, dell' età di anni 14 si ritirò dalla solitudine di Subiaco, ove avea fin a quel momento dimorato, sul Monte di Casino. La sua prima cura fu quella di abbattere tutti i Templi che si eran colà eretti in onore di false Divinità, e che vi si veneravano (*S. Gregor. Dialog. Lib. II. Cap. VIII e Cap. XIX*). Il Dante, nel Canto XXII vers. 37 e seguenti del Paradiso, parlando di S. Benedetto, si esprime così:

Quel monte a cui Cassino è nella costa
Fu frequentato già in su la cima
Da la gente ingannata, e mal disposta.
Ed io son quel, che su vi portai prima
Lo nome di Colui, che 'n terra addusse
La verità che tanto ci sublima,
E tanta grazia sovra me rilusse,
Ch' io ritrassi le ville circonstanti
Dall' empio culto che 'l mondo sedusse etc.

(3) Fu Benedetto dell' Uva dotato di fervido ingegno; e fin dalla sua verde età si mostrò inclinatissimo alla volgar poesia, nella quale si esercitò per molti anni scrivendo su di argomenti profani. Ma giunto ad età provetta, si dedicò interamente a Dio nella Religione Cassinese. In essa divenne chiaro non solo per sapere, ma anche per santità di vita, che menò fino all' estremo de' giorni suoi castissima; per cui fu tenuto in somma venerazione da diversi illustri personaggi, e principalmente da Marcantonio Colonna Vicerè di Sicilia di cui fu confessore, mentre dimorò il dell'Uva in quel Regno *(Vedi Armellini Bibliot. Cassinese fol. 36)*. Fa del medesimo onorata menzione Pietro Ricordati nell' Istoria Monastica Dial. 4 pag. 466, che l' annovera fra gl' illustri scrittori dell' ordine Monastico de' suoi tempi, e lo crede *uno de' rari e singolari poeti d' Italia, avendo scritto nella lingua toscana bellissime rime spirituali, ritrovandosi* (in quel tempo che il Ricordati scriveva) *Priore di San Liberatore, badia posta nell' Abruzzo unita a Monte Casino, essendo di anni 35.* Il Ricordati scrisse la sua istoria in Roma nell' anno 1575. Angelo Grillo, similmente Cassinese, ed anche felicissimo poeta e grande amico del Tasso, nelle sue lettere pubblicate in Venezia nell' anno 1612, pag. 329, così scrisse al P. dell' Uva dimorante in Monte Casino: *Non dispiaccia V. P. a se stessa, nè stimi da meno il suo poema per quello di Torquato Tasso, che con tanto, e sì pubblico applauso è pure adesso uscito in luce, perchè siccome di meriti, così sono i gradi di gloria. E se io dicessi che le vostre cinque Vergini* (V. la nota seguente) *prudenti nel genere loro non sono inferiori alla Gerusalemme, non crederei di meritar biasimo. Egli è ben vero, che avendo il Tasso tentato maggiore impresa, e condottala a felice fine, come V. P. la sua, ne viene a restare in maggiore considerazione. Ma che non siate Voi per fare a lato a tanto rivale? Gran cose spero, et il Doroteo può*

far fede, che se aveste tentato quel genere, non avreste indarno aspirato al primo luogo, e non vi dorreste del secondo. State sano, et amatemi. Di Brescia. Il Crescimbeni, nell' Istoria della Volgar Poesia, dice che le opere spirituali e morali del P. dell' Uva *sono così eccellentemente lavorate, che senza dubbio possono annoverarsi fra le migliori, e soprattutto il Trionfo de' Martiri, fatto ad imitazione dei Trionfi del Petrarca, i quali se mai si perdessero, noi giudichiamo che altre terze rime non potrebbero meglio che quelle supplire le loro veci. Fra le ultime rime poi è bellissimo il Doroteo; e sopra il pensier della morte dà nobilissimo giudizio Camillo Pellegrino nel suo dialogo dell' Epica Poesia. Sono sublimi le ottave sulle Vergini prudenti.*

(4) Ecco le opere del P. dell' Uva: *Le Vergini prudenti*, cioè il Martirio delle Sante Agnese, Agata, Lucia, Giustina e Caterina in ottava rima, dedicate alla Sig. Felice Orsino Vice Regina di Sicilia. Furono la prima volta per cura di Scipione Ammirato impresse in Firenze nel 1582 in 4.° presso Bartolomeo Sermentelli. In lode di una tale opera si leggono i versi seguenti:

D. Benedictus Agrigentinus Monachus Cassinas
Vana alii figmenta cananant, ventosaque verba
Utile nil, verae nil pietatis habent.
Sed veros, sanctosque meus canis Uva triumphos
Nectareumque sacro fundis ab ore melos.

Ed ivi di nuovo nel 1583, e per la terza volta presso Flavio e Flaminio Bartolo nel 1608 in 4.° Questi sono tanti poemetti ne' quali si descrivono i martirj sofferti dalle dette vergini, e tutti scritti con somma eleganza così per la chiarezza e fluidità de' versi, ne' quali non si vede alcuno stento, come per le immagini vive, e veramente poetiche. — Il *Doroteo,* o vero

Istruzione per la gioventù. Poema in ottava rima per cura di Camillo Pellegrino in Firenze 1582 presso Bartolomeo Sermentelli in 4.° Dedicato al Principe di Stigliano Luigi Carafa. — *Del pensier della morte*. Poemetto in ottava rima. Firenze presso l'istesso Sermentelli 1582 per opera del medesimo Ammirato. Dedicato alla Duchessa di Monte Leone Geronima Colonna — *Il trionfo de' Martiri* in terza rima — *Iefte* Tragedia ivi. — *Il Trionfo delle Vergini*, *de' Confessori e dei Beati* — *Comenti sul Poema di Dante* — *Lettere*. Molte di queste opere esistevano una volta nella biblioteca di Monte Casino. — *Parte delle rime di D. Benedetto dell' Uva*, insieme con le rime di Gio: Battista Attendolo e Camillo Pellegrino. Firenze 1584. 8. presso l'istesso Sermentelli con dedica di Scipione Ammirato al Principe di Stigliano Luigi Carafa.

(5) Vedi il num. 3.

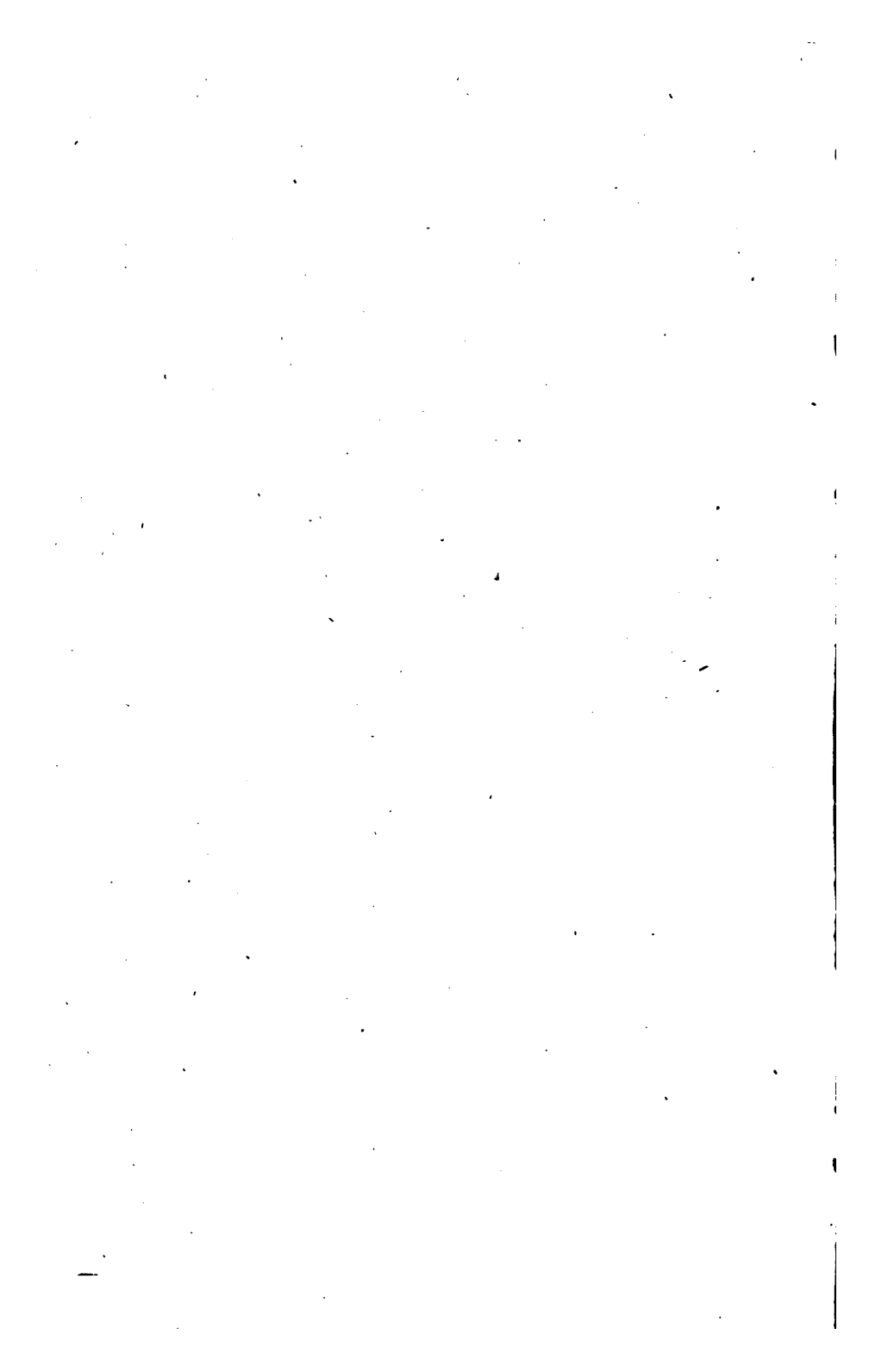
INDICE

DELLA PRIMA PARTE DE' RITRATTI.

ERRATA

VOL. I.

Pag.	*verso*	*Errori*	*Correzioni*
5	18	*casside*	*in casside*
8	5	MDCXIX	MDXXIX
23	17	*impugnatores*	*impugnantes*
28	20	Se tanti	(3) Se tanti
58	11	denominato	del nominato
82	10	Lib. 39	Lib. 9.
85	3	MATTEO	MATTHAEO
ivi	23	*maerore*	*moerore*
118	26	*perdita*	*perlita*
158	17	*dicta*	*dictu*
ivi	21	*eum*	*cum*
ivi	22	*tum*	*quam*
223	22	*semel*	*semet*
247	1	Luna	Lana
252	23	*Cananant*	*Canant*

RITRATTI POETICI

DI

ALCUNI UOMINI DI LETTERE

ANTICHI E MODERNI

DEL REGNO DI NAPOLI.

RITRATTI POETICI

DI

ALCUNI UOMINI DI LETTERE

ANTICHI E MODERNI

DEL REGNO DI NAPOLI

DEL

Carlo Antonio de Rosa di
Marchese (di) Villarosa

PARTE SECONDA.

NAPOLI
DALLA STAMPERIA E CARTIERA DEL FIBRENO
Largo S. Domenico Maggiore N.° 3.
1834.

Cur autem... aliena proferamus, potius quam et nostra et recentia?

Cicer. III. *de Legib.*

D' AFFLITTO - P. EUSTACHIO (1).

Scevro d' inganni, un dì per me ridenti
Da' patrii lari alfin fuggo e m' involo;
I mondani piacer goda lo stuolo
Sì folto omai delle deluse genti (2).

Ma pur nel Chiostro taciturno e solo
Non menerò giorni oziosi e lenti,
Ivi del saper vero alle sorgenti
Berrò, non senza onor del patrio suolo.

Per me sugli anni foschi abbiano regno
Della regal Sirena i figli, e l' arte
Ai nipoti sia sprone, e 'l sacro ingegno (3).

Fia che mie veglie, e le vergate carte
Obblio ricopra? ahi non è questo il segno
Per chi si volse a sì sublime parte!

(1) Il P. Eustachio d' Afflitto Domenicano nacque in Rocca Gloriosa, feudo di sua casa, nel Principato Citeriore, il dì 29 Luglio 1742, da Giovanni d' Afflitto Patrizio Napoletano, e da Maria Barretta de' Duchi di Simari, e morì in Napoli nel dì 8 Dicembre 1785.

(2) La sempre insigne Religione Domenicana, stabilita nel Regno di Napoli fin dall' anno 1231, decimo quinto della sua fondazione, sotto il Pontificato di Gregorio IX, essendo Arcivescovo Pietro da Sorrento (che fu creduto esser della famiglia Sersale), non ha mancato mai di produrre uomini per santità di vita e per estesa letteratura celebratissimi. Ne' tempi a noi più vicini non vi mancarono soggetti che, renduti oltremodo famosi o ne' Sacri Pergami o nelle Cattedre, così di loro Religione, come pubbliche, sono stati meritamente lodati non solo da' nazionali, ma dagli stranieri eziandio. Fra costoro annoverar si può senza dubbio il P. Eustachio d' Afflitto, che in verd' età gran nome acquistossi nella letteraria Repubblica, e maggiore l' avrebbe ottenuto, se il Cielo gli avesse concesso più lunga vita. Di anni sei fu condotto in Napoli, e posto ad educare nel collegio de' Nobili diretto da' PP. Gesuiti per pietà e per dottrina assai chiari. Ivi dimorando, prese l' abito chiericale, e nell' anno 1758 venne nominato da' Patrizj della Piazza di Nido, a cui la sua famiglia si apparteneva, a Cappellano della Cappella detta del Tesoro, dedicata al nostro Proteggitor S. Gennaro. Apprese la Rettorica, dopo l' acquisto delle Greche e Latine Lettere, dal ch. P. Dionigi da Ponte Gesuita, il quale molto lo amò con gli altri Padri della Compagnia, i quali vedendo nel giovanetto d' Afflitto somma vivacità d' intelletto, e decisa voglia di apprendere, mostrarono che l' avrebbero con piacere fra di lor ricevuto. Ma avvegnachè il giovane facesse vista di avere siffatto desiderio, pure, per suggerimento dei congiunti, mutò pensiere. Terminati gli studj del Diritto Civile e Ca-

nonico nel cennato collegio, cominciò ad apprender la Teologia in quello di S. Tommaso d' Aquino de' PP. Domenicani, ove dal dottissimo P. Zaretti ed oratore riputatissimo si fece spianare le regole dell' Istituto Domenicano. Invaghitosene, deliberò di entrare in quell' Ordine, lo che avvenne nel 29 Settembre 1761, e nel seguente anno fe' la sua professione ritenendo l' antico suo nome. Divenuto Sacerdote, compì il corso degli studj teologici in Perugia, ed indi a Roma, ove usò familiarmente con uomini riputatissimi, l'amicizia de' quali mantenne fino all' estremo del viver suo. Ottenne dal Generale dell' Ordine di esser dispensato di più mesi dal corso di teologia, e fu donato della laurea di Lettore nelle facoltà filosofiche e teologiche. Reduce in Napoli, acciò avesse corso tutto l'aringo per giungere al Magistero, fu destinato ad insegnar filosofia a' laici che intervenivano in S. Domenico Maggiore, e nel 1769 a' suoi Religiosi nel convento di S. Pietro Martire. Nel 1773 gli venne affidata la cattedra onoraria nella nostra R. Università dell' Istoria di nostra S. Religione, con privilegio che gli fosse valuta per conseguire i gradi dell' Ordine che avea professato. Avendo il Gran Maestro dell' Ordine Gerosolimitano ridotta in miglior sistema l' Università degli Studj in Malta, richiese il P. Afflitto, acciò colà si conferisse per prenderne il governo, promettendogli quel Vescovado purchè professasse in quell' Ordine; ma ciò venne vietato dal Generale de' Domenicani, il quale non consentì che la sua Religione fosse privata de' migliori ingegni. Si portò pertanto il P. d' Afflitto in Roma per domandare il Magistero, che ottenne poi dal Generale nel 1773 a petizione del Re N. S. prima di esser *postulato* dalla Provincia. Mosse da Roma, e visitò le principali città d' Italia, adornandosi di utili e belle cognizioni, ed acquisando l' amicizia de' più valenti uomini, che in quel tempo fiorivano. Fatto ritorno in patria nel 1778, fu ascritto in qualità di Accademico Onorario nell' allora

fondata Accademia di scienze e belle lettere, ov' ebbe luogo nella quarta classe, cioè nella Storia de' bassi tempi. Nel 1779 venne dichiarato vice bibliotecario della Libreria Farnesiana, che in quel tempo esisteva nel R. casino di Capodimonte, e poscia nel 1782 gli fu commessa la custodia del Museo e della Galleria Farnesiana, che in quel R. sito ancora era allogata. Finalmente nell' anno 1784 fu scelto a bibliotecario, essendo stato esonerato della custodia del Museo e della Galleria.

(3) In mezzo a tali sue cure, che forse furon cagione della brevità de' suoi giorni, poichè avea sortito una complessione cagionevole, egli, che fin dalla tenera età avea nudrito un ardente desiderio per l'Istoria letteraria del nostro Regno, s' immerse tutto in cotale studio, non risparmiando fatica nè tempo per attingere da' fonti sicuri i più solidi materiali per pubblicare una elaborata opera, che avea per titolo *Memorie degli Scrittori del Regno di Napoli*. Ne venne il primo volume alla luce nell'anno 1782, che conteneva la sola lettera A. Ma l' autore, colpito da grave infermità, che degenerò in febbre etica, avendo terminato di vivere nel dì 8 Dicembre 1785, non potè veder comparire al pubblico tal suo faticoso lavoro, che teneva quasi tutto apparecchiato. Il secondo volume, che contiene la lettera B, fu pubblicato in Napoli nel 1794 nella stamperia Simoniana in 4.° dal valente giovane, e che prometteva le più belle speranze, *Filippo Campana*: ma essendo stato anche costui da immatura morte rapito, il restante del lavoro del P. Afflitto rimane tuttavia nell' obblio sepolto. Rivedrà questo la luce, mercè le cure de' suoi confratelli? Dio 'l voglia.

Una tale opera meritò gli applausi della Repubblica letteraria per l' esattezza con cui fu scritta, non avendo l' autore risparmiate le più fine diligenze acciò il suo lavoro di nulla mancasse. Corregge quivi gli sbagli di molti autori, che di taluni avean fatto parola, e nuove cose ne dice con

sano giudizio ed accuratezza, e di molti scrittori fa menzione da altri non rammentati. Una tal sua diligenza gli meritò il dono di una medaglia d' oro del peso di 25 zecchini dall' Elettor Palatino Duca di Baviera, per aver dato il giudizio su di un Codice Membranaceo della Biblioteca Palatina di Manhein, che trattava di Mascalcia, il cui autore era un tal Bonifacio, e che gli venne inviato per mezzo di M. Maillot de la Treille, primo bibliotecario di quel principe. Le lodi però riscosse dal P. d' Afflitto forse furon cagione che venisse alquanto preso dalla maledetta *filautia*, male che allorchè predomina un uomo, lo fa cadere in mille bassezze. In tutto il corso della sua dotta opera par che vada col fuscellino rintracciando gli abbagli de' più dotti uomini, che erano saliti a gran fama, e fra questi del Ch. Mons. Fabroni e dell' immortal Tiraboschi, senza ricordarsi che *Opere in longo*, *fas est obrepere somnum*. Non lieve contesa sostenne col ch. Abate Gaetano Marini, autore di molti lavori letterarj applauditissimi. Costui, nell' opera degli Archiatri Pontificj, si era meravigliato che Afflitto ne' suoi scrittori Napoletani non avesse data notizia del medico Giacomo Bonaventura. Ed avvegnachè avesse denominato l' Afflitto *eruditissimo*, si credè da costui che con simile epiteto fosse stato messo in canzone, non avendolo il Marini mai citato per alcune notizie che gli avea somministrato riguardanti l' opera degli Archiatri. Se ne querelò col dottissimo P. Affò, bibliotecario del Duca di Parma, che fece di tutto consapevole Marini. Da questo si scrisse una lettera all' Afflitto piena di urbanità, che sarebbe stata bastevole a calmarlo, ma al contrario gli accrebbe il foco. In un articolo delle sue Memorie, parlando di *Bonito Diacono Napoletano*, in lunghissime note fa osservare gli svarioni presi dal Marini parlando del detto Bonito, e forse l' avrebbe fatto con mordacità, se Francesco Daniele, di Afflitto amicissimo (come l' era ancor di Marini), non l' avesse obbligato a togliere

da quelle note tutti i modi di dire disgustosi e pungenti. Marini tacque, nè più volle sentirne parola (*Vedi Marini, aneddoti di Mons. Gaetano Marini, Roma 1822 4.°*). Ecco una di quelle battaglie letterarie, in cui spesso si battono da villanzoni coloro che professano quelle arti che ingentiliscono i costumi, fomentati da poco pacifici *scudieri*, che in vece di spegner la mischia, l' accendon maggiormente coi loro suggerimenti e pravi consigli, lo che questa volta sarebbe accaduto se, in vece di Daniele, talun altro fosse stato nel mezzo di questa briga.

DE ANGELIS-GHERARDO (1).

Nacque sul Sele. La Real Sirena
In giovinetta etade in sen l' accoglie;
Nè il fasto o lusso incanta ed avvelena
Quel cor, che da virtù frutto sol coglie (2).

Desio d' onor nella forense arena
Lo guida, è vero (3); ma in sacrate soglie
Nuovo spirto a menar vita serena
Il tragge, avvolto in rozze austere spoglie (4).

Da' puri fonti d' eloquenza attinge
Robuste idee, onde più sacri eroi
In aureo stile e bei color dipinge (5).

Or come va che l' itale pupille
Si abbaglian tanto allo splendor, che a noi
Mandano d' oltre mar fatue scintille (6)?

(1) Gherardo de Angelis nacque in Eboli, provincia di Salerno, a' 16 Dicembre 1705, e morì in Napoli a 2 Giugno 1783.

(2) Nato il nostro de Angelis da una distinta famiglia Ebolitana, attese fino all' età di anni 19 a' primi studj nella propria patria, ed indi fu mandato in Napoli a proseguirli sotto la direzione de' PP. della Compagnia di Gesù. Sotto una tale scorta sviluppò l' acutezza e la capacità della sua mente, ed il vivo desiderio che nudriva di far acquisto di dotte ed astruse cognizioni. Divenuto in breve tempo *autodidatto*, o sia maestro di se stesso, si diede a leggere moltissime opere di Politica, di Filosofia Morale e di Teologia. Meditò su la S. Bibbia, e s' immerse con trasporto nella lettura di Platone, di Seneca e di Plutarco, mischiandovi quella di Tacito, Cartesio, Mallebranche, Grozio, Bacone da Verulamio, Pietro de Marca, *per rendersi abile a comprendere le concordi ragioni dell' uno e dell' altro Impero, ed i nuovi pensamenti intorno alla natura ed al dritto pubblico delle nazioni*, siccome egli stesso dice nella narrazione de' proprj studj diretta al P. Ignazio della Croce, Agostiniano Scalzo, celebre oratore, e professore primario di Teologia nella nostra R. Università. Ascoltò le dotte lezioni di Gio: Battista Vico, che l' amò, lo distinse e lo manodusse nella carriera de' buoni studj. La natura lo dispose ad esser amico dell' Italiche Muse, per cui cominciò presto a scrivere in verso, e diè fuori nel 1725 un volume di poesie italiane, alle quali avendo posto in fronte il proprio ritratto, dal P. Roberto Sostegni, Fiorentino, dottissimo Canonico Regolare Lateranense, gli fu sotto del medesimo apposto il seguente distico:

Adspicis hunc quarto vix dum pubescere lustro?
Perlege, dispeream ni tibi Nestor erit.

Dopo del quale volume di rime altri tre ne pubblicò, e specialmente uno in morte di Angela Cimini Marchesa della

Petrella, donna sommamente da lui pregiata, che fu dai dotti uomini generalmente lodato, sebbene fosse stato da taluni critici maldicenti aspramente vituperato. La fama acquistatasi di valente poeta giunse fino all' Imperial Corte di Vienna, ove per mezzo della Principessa di Belmonte Pinelli, dama d' infinito merito, e protettrice esimia di tutti gli uomini di lettere e de' professori di arti liberali, fu invitato a portarsi colà col carattere di Poeta Cesareo. Ma egli, imitando Socrate, disprezzatore delle offerte di Archelao Re di Macedonia che a se lo chiamava, rinunziò l' invito assai lusinghiero, e fe' occupare quel posto dall' incomparabil Metastasio, divenuto indi il Sofocle Italiano.

(3) Per secondare il volere del proprio genitore dovè immergersi nel vasto pelago del Foro. Dopo aver appresa l' una e l' altra legge dall' Abbate Gaetano Mari, professore nella R. Università, frequentò anche qualche professor forense per apprendere l' uso giudiziario e la pratica del Foro, nel quale lodevolmente si distinse.

(4) L' animo suo, scevro d' ambizione e dedito tutto alla meditazione de' divini Misteri, ed alla santificazione dell' anima, gli fe' risolvere di abbandonare il laberinto forense, e dedicarsi agli altari. Nell' anno 1728 entrò nella congregazione detta della famiglia di G. C., o sia de' Cinesi, fondata novellamente dal nostro Sacerdote Matteo Ripa. Ma dopo esser ivi stato per un anno, alle forti premure fattegli dal P. Raimondo Gaudelli, Provinciale de' PP. Minimi, abbracciò il rigido istituto di S. Francesco di Paola. Divenuto frate, abbandonata la poesia, e gli altri suoi geniali studj, rivolse tutte le forze dell' ingegno a rendersi istrutto nell' una e nell' altra Teologia, alla lettura de' PP. e de' Concilj, e si dilettò con particolarità delle opere di S. Tommaso d' Aquino, di Estio, di Melchior Cano, di Natale d' Alessandro, degli Annali del Cardinal Baronio, ec.

(5) Fornitosi di così pregevoli cognizioni, fu mandato nel

1733 nel monistero del suo Ordine in Salerno, e vi dimorò fino al 1736. In tal tempo tutto si dedicò all' acquisto dell' arte oratoria, attingendone i precetti da' migliori in tal facoltà. Quindi ben per tempo si fe' conoscere da' pergami per valente oratore recitando nel Duomo della medesima città tre orazioni, cioè, quella del Sacerdozio eterno di G. C., l' altra per la pubblicazion delle nozze di Carlo III, e la terza per la morte di Monsignor Fabrizio di Capua Arcivescovo di Salerno. Fu chiamato anche in Napoli, e si distinse per le orazioni in onore di S. Vincenzo Ferreri, di S. Gio: Battista, di S. Vincenzo de' Paoli, di S. Emidio, di S. Francesco di Paola, e di alcune altre dette in Aversa, cioè di S. Antonio il Grande, de' dolori della Vergine, e della copia della S. Casa di Loreto eretta nel Duomo Aversano. Si ritirò finalmente in Napoli prima nel convento di S. Luigi di Palazzo, indi in quello di S. M. della Stella, ove continuò ad ammirarsi la sua rara eloquenza, avendo nel pubblico pronunziato, secondo le occasioni richiesero, diverse leggiadrissime orazioni, e tra queste la funebre del P. Giacomo Cappuccino, ristoratore della Sacra Eloquenza; le quali tutte, corrette e più volte migliorate, possonsi leggere nell' ultima edizione del 1780 in quattro volumi in 8.° dall' officina Abaziana, da lui dedicata a Nicola Vivenzio, suo diletto alunno, morto Presidente della Regia Corte dei Conti, nella quale edizione vi aggiunse un sufficiente numero di liriche poesie composte nel tempo ch' era già divenuto religioso. Delle quali orazioni altre due edizioni n' eran prima fatte, cioè quella in foglio del 1750 presso i Gessari, da lui dedicata a Teresa Rogadei Planelli, e l' altra in 8.° del 1765 in tre volumi presso Simone. Fra le medesime merita di essere rammentata quella che ha per titolo *Opponimento al sistema del P. Francesco Piro de' Minimi intorno all' origine del male*, contro Baile, nella quale fece conoscere quanto valesse nella scienza in Divinità, ed in

Metafisica; avendo in essa promessa un'altra operetta, che non terminò, intitolata *la consolazione della Sapienza* per dimostrare appunto la vera origine del male, dandone l'idea nella citata narrazione de' proprj studj con queste parole: *Che abbia Iddio permesso il male, così convenendo a lui fare, per conservare l'ordine di non concedere innanzi tratto quasi il premio di una permanente vittoriosissima grazia, senza una leggiera pruova almeno della libertà dell' anima umana.* Inserì in tale raccolta molte sue liriche poesie, e pochissime delle giovanili, rifiutando le altre, dicendo:

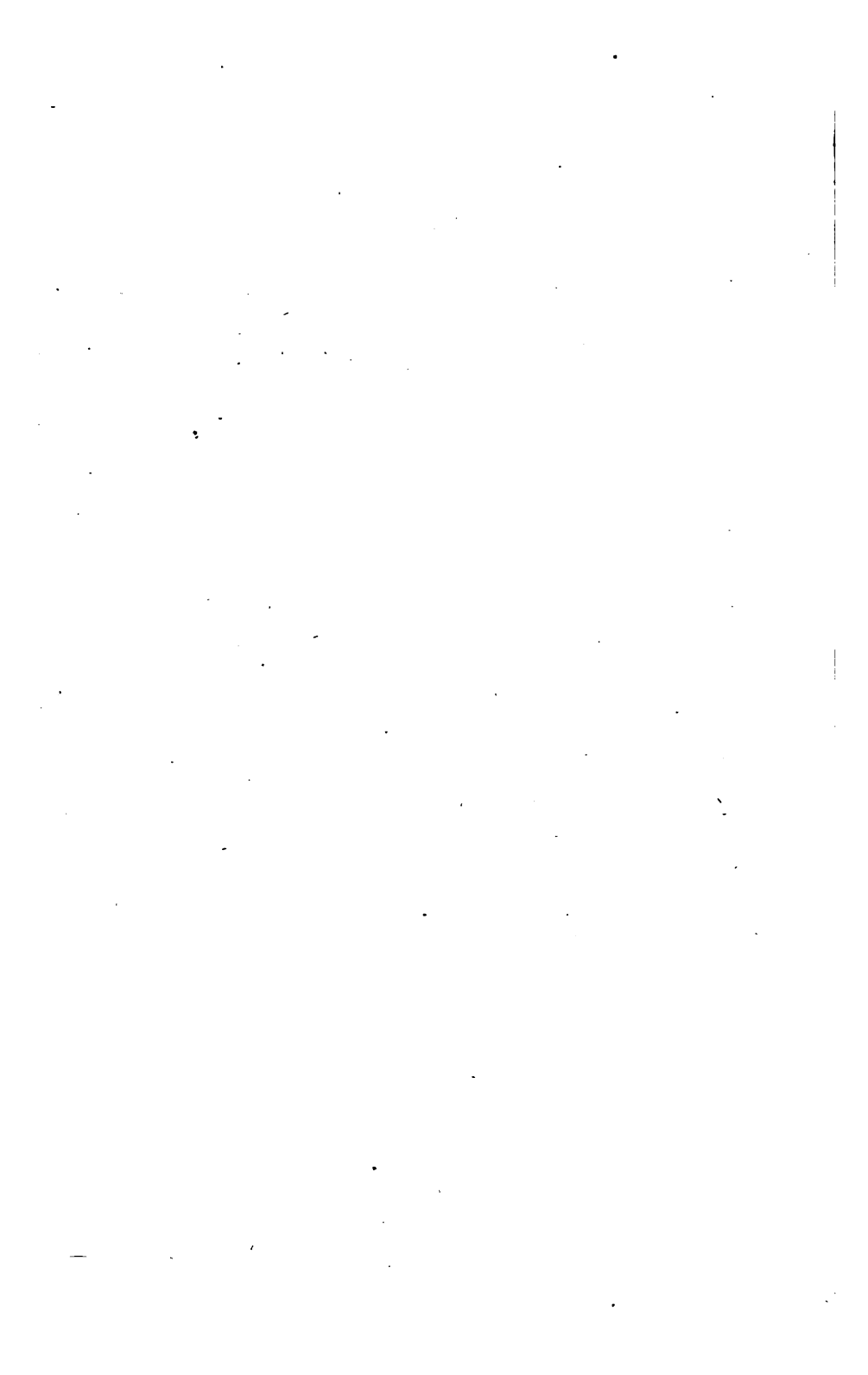
Altri errando cantai negletti versi
In vario stile, a' quai pentito io dissi:
Perchè non siete voi del mondo spersi?

Nelle orazioni si ammiran sempre i pregi di una maschia eloquenza, campeggiandovi la sostenutezza, la gravità, la scelta di pure voci adoperate con somma industria, onde ne risulta un armonico suono misto ad una sublimità da far render prossimo l' idioma italiano alla maestà della lingua del Lazio. Nelle poesie si scorge quanto egli avesse studiato su i migliori classici poeti, imitandone con tanta avvedutezza i più leggiadri modi di dire, e facendo tutto suo lo stile de' più pregiati scrittori. Fu un uomo di sublime ingegno, di acre giudizio, di somma modestia, taciturno, veridico; e se stesso descrivendo nella più volte citata narrazione dei suoi studj, così si esprime: *Egli è dalle narrate cose manifesto che sortito abbia costui l'ingegno piuttosto acuto e robusto, che ameno e versatile; onde con più agevolezza alle dottrine profonde e forti si applicava, che non alle aperte e leggiadre.* Tenacissimo a' legami co' quali si era stretto, si mantenne sempre esatto osservatore del suo rigido istituto. Inimico degli onori del suo Ordine e della Chiesa, rifiutò il vescovato di Ugento, che gli venne offerto; liberale co' poveri, specialmente negli ultimi anni, coltivatore e sincero amico degli uomini di lettere, ne mantenne la di-

mestichezza non interrotta, onde gli uomini più dotti ed in sublimi cariche elevati della città nostra non cessaron mai di visitarlo fino all' ultimo della sua vita, godendo della compagnia del vecchio cristiano filosofo. Cessò di vivere nel dì 2 di Giugno 1783 di repentina morte.

Sarebbe stata la memoria di un uomo così reputato rimasta del tutto estinta, come è avvenuto di tanti insigni personaggi della città nostra, se il meno agiato fra' suoi dotti amici, l'avvocato Vincenzo Ambrogio Galdi, non gli avesse a sue spese nella chiesa di S. M. della Stella eretto il seguente Elogio:

Viro Magno
Gerardo Angelio Ebolitano
Ordin. Minimor. S. Francisci De Paula
Oratorum Aevi Sui Facile Principi
Cuius Ad Effigiandum Sublimiorum Eloquentiam
Felix Natura Tum Summo Ingenio
Tum Acerrimo Judicio Praedita
Et Qua Late Patent Interiorum Litterarum
Platonicae Praesertim Sapientiae
Ac Sacrae Theologiae Studia
Certatim Confluxere
Vincentius Ambrosius Galdius I. C.
Atque In Suprem. Rég. Neap. Tribunalibus
Caussarum Patronus
Amico Imcomparabili
Et More Socratico Institutori Olim Jucundissimo
Grati Animi Ergo
Moerens Titulum Posuit.
Natus Exeunte Anno MDCCV.
XVII. Kal. Januar.
Qui Cunctis Ordinibus Vixerat Acceptissimus
Decessit Non Sine Publico Luctu
IV. Non. Jun. MDCCLXXXIII.

(6) Io son sicuro che i moltissimi seguaci ed ammiratori dell'oltramontana eloquenza mi tacceranno di aver lodato un *Parolajo pedante*, ed un secco, nojoso e servile imitatore dei rancidi scrittori del cinquecento. Sieno pur essi abbagliati dalla sfolgorante luce che tramanda la Senna, si sforzino pure (se al Ciel piace) d'imitare i Flechier, i Massillon, i Bordaloue, i Bossuet, i meriti de'quali io non ardirò mai di chiamare a censura, che a me piace e piacerà sempre lo scrivere del nostro autore, sia pure affettato e stucchevole quanto essi vogliono. *A te piacciono le cose tue, a me le mie*, dicea Tullio. Arato formava la delizia di Tullio, ed il dispregio di Quintiliano. Callimaco fu venerato come il Principe dell'Elegia, e disprezzato da Orazio. Il medesimo reputa Lucilio aspro e selvatico, e Cicerone lo chiama futile, e mediocremente versato, mentre Quintiliano, sdegnatosi con ambedue, lo dipinge sommamente erudito. Gli scrittori e le opere hanno le loro fasi e vicende, e van soggetti ad esser riguardati come i costumi, le arti e le mode.

D' AULA - SALVATORE (1).

Invan ti ascondi: il taciturno orrore
Te non ricopre di romita cella;
Ben da lungi ti svela alto splendore
Qual tra le nubi in cielo o Luna, o Stella (2);

Tu le grazie possiedi, e'l bel candore
De la dotta Romana aurea favella;
Tu i Lazii riti insegni, e'l vivo ardore (3),
Ond' eloquenza è sì gradita e bella.

Quanto Tullio a te deve, e Flacco, e Maro!
Tu lo scrittor de la Romana Istoria
Rendesti a noi più luminoso e chiaro.

Or come vuoi che ne l' umil soggiorno
Teco rimanga l' immortal tua gloria,
Senza che un raggio ne tramandi intorno (4)?

*

(1) Salvatore d' Aula nacque in Napoli a 22 Aprile del 1718, ed ivi morì nell'anno 1782, dell'età di anni 64.

(2) Il tenor di vita di quest' uomo insigne fu ammirabile e singolare. La letteratura e la religione si videro in lui talmente unite, che non dovrebbersi ascoltar di vantaggio quei detti insulsi di coloro che contengono esser la scienza e la pietà due cose opposte tra loro. È veramente infelicità il concepire una idea fallace della vera sapienza. Perciocchè questa esser dee *pudica*, *pacifica*, *persuasiva*, *produttrice di buone opere*, *prudente nel giudicare*, *aliena da ogni odio e malvolenza*, e tutti questi pregi sì e per tal modo colla religione si confanno, che l' una e l'altra a vicenda sostengonsi. Di così fatta sapienza l' Aula si provvide, e sprezzatore costante di quella del mondo, visse oscuro ed ignoto, fuggendo a tutto potere l' ambizione, la quale se qualche alto grado procaccia, fa l' uomo divenir servo, e per conservarlo è mestiere di vivere con molta sollecitudine, e con soma gravissima di pensieri. Dando nella prima età sua chiari indizj di aver sortito uno spirito pronto ed acuto, inchinevole a ben operare, d' anni quattordici il di lui genitore lo rinchiuse nel seminario arcivescovile di Napoli, che in quell' età era in grande estimazione per la cura che ne prendevano specialmente i due germani fratelli Carlo e Gennaro Maiello, i nomi de' quali vagliono per un elogio. Trasse sommo profitto il giovine Aula dal seminario, avendo apparate le greche lettere da Jacopo Martorelli, e le ebraiche da Ignazio della Calce, amendue in tali facoltà espertissimi. Nè si distinse meno negli altri studj, in guisa che dall' Arcivescovo di quel tempo Cardinal Giuseppe Spinelli, nel premiare assai parco, ottenne di poter ascendere prima del tempo al Sacerdozio. Cominciò quivi ad insegnar l' Arte Poetica, e dopo tre anni la Rettorica con pieno compiacimento di chi avea la direzione degli studj del seminario, e specialmente del Canonico Jacopo Fontana, uomo

di severo giudizio. E tanta era la buona opinione che aveasi di lui, che l'istesso Cardinale Spinelli non esitò di affidargli per discepolo il nipote Ferdinando Spinelli, volendo che nel seminario ancor dimorasse; la quale instituzione di sommo giovamento fu al giovine Spinelli, come lo dimostrò nelle diverse cariche sostenute gloriosamente nella Romana Corte, che giunger finalmente lo fecero ad esser decorato della Porpora. Continuò l' Aula nell' esercizio d' insegnar Rettorica per lo spazio di anni 36 senza mai produr querele, o dimostrarsi annoiato di una vita così monotona, nè di far premura per ottenere altri incarichi o compensi, come d' ordinario far sogliono coloro che per più anni insegnano l' istessa cosa, sempre pago del suo tenor di vivere, e ripetendo col Venosino:

Auream quisquis mediocritatem
Diligit, tutus caret obsoleti
Sordibus tecti, caret invidenda
Sobrius aula (Hor. Od. 10 Lib. II).

Procurò solamente di meritar l' amicizia e la benevolenza del dottissimo Canonico Mazzocchi, e di Nicola Ignarra, e con la dimestichezza di costoro accrebbe molto l' acquisto di quelle cognizioni delle quali erasi arricchito. Ad insegnar però con profitto le due additate facoltà, sommo studio ei pose sopra i classici Greci e Latini, colla scorta dei quali si formò quel leggiadro purissimo stile, onde la nostra età non abbia ad invidiare la stagion più fiorita della Romana Repubblica. Specialmente pose le sue cure sulla storia di Tito Livio, le cui allocuzioni erano per lui così giudiziosamente spiegate ed illustrate, che molti dotti andavano ad ascoltarlo, per apprendere le bellezze e le proprietà di quell' insigne scrittore.

(3) Ad insinuazione e premura del Canonico Giuseppe Si-

meoli, Rettore del seminario, uomo di non volgar ingegno e dottrina, dovè in miglior ordine disporre le oratorie instituzioni del celebre Monsignor Carlo Maiello, distese già per uso del seminario, che videro dopo la luce. Ed a persuasione del Simeoli medesimo diè fuori l' opera che ha per titolo *Antiquitatum Romanarum Epitome*. L' accoglienza di una tal' opera fu grande, e ben diversa da quella sterile che il Numisore di Giovenale solea concedere agli autori, giacchè tutti i dotti l' applaudirono e per la precisione ed esattezza colla quale le materie vengon trattate, e per la somma purità di lingua con cui sono scritte. Ma dopo tanti sparsi sudori per anni molti ad istruire i giovanetti, fra i quali moltissimi, fatti adulti, si son distinti e distinguonsi per luminose cariche ottenute, e dopo di essersi occupato nel tacito recinto di una meschina cameruccia nell' acquisto di tante belle cognizioni, fu a viva forza obbligato dall' Arcivescovo Serafino Filangieri ad accettare il pesantissimo carico di Vicerettore del seminario. È difficile a spiegarsi con quanta vigilanza e sollecitudine tale impiego esercitasse, non disgiungendo la somma attenzione da quella amabile piacevolezza, che fra le sue virtù non fu l' ultima. Le gravi cure e l' indefesso studio non lo distolsero per un momento da quel contratto abito di esercitare senza ostentazione i più puri atti di Religione, onde, dopo breve passeggio per necessario sollievo della vita, ritornava ilare e frettoloso nella sua stanza, e senza frappor dimora, tacito ricominciava le interrotte preghiere, memore dell' Evangelico precetto *di pregar nascostamente il padre delle misericordie*. E spesso negli ospedali visitava gl' infermi, e spesso erudiva i teneri fanciulli ne' rudimenti di nostra fede, e spesso correggeva chi correva la lubrica strada del vizio; e tutto lo scarso suo patrimonio erogando in sollievo de' poveri, mostrava il perfetto distacco che avea dal poter migliorare la sua esistenza. Questo raro uomo, che alla som-

ma dottrina unì mirabilmente somme cristiane virtù, specialmente per la modestia, e per la niuna opinione che avea di se, cessò di vivere dopo breve infermità nel dì 22 Aprile 1782 avendo appena compito l'anno 64 dell'età sua. Fu sotterrato nella chiesa de' PP. dell'Oratorio. Con straordinario esempio i suoi addolorati alunni nel giorno settimo dopo la morte ne celebrarono la memoria con divoto funerale, avendone pronunziata la funebre Orazione il Sacerdote Nicola Rossi, indi professore nella R. Università degli Studj, e scrittone l'elogio il Ch. Monsignor Carlo Rosini Vescovo di Pozzuoli, allora maestro di lingua Greca nel seminario medesimo, i quali amendue aveano avuto Aula per loro maestro. Ne scrisse elegantemente la vita in Latino il coltissimo Nicola Ciampitti, che allora insegnava le umane lettere nel seminario Arcivescovile, e che fu prima discepolo dell' istesso Aula, dipoi Canonico della Cattedrale, professore di Eloquenza nella R. Università, e socio della R. Società Borbonica.

(4) Comechè l' Aula vivesse sempre sepolto nelle oscure mura dov' era stato educato, senza usar niuno di quei mezzi de' quali si avvalgon coloro che amano di migliorare la propria condizione, pure la sua virtù non potè starsi più a lungo sotto del *moggio nascosta*. Formatasi dall' immortal Carlo III l' Accademia Ercolanese, Aula fu scelto per uno de' socj; ed alcuni lavori produsse per l' Accademia medesima, non volendo aver la taccia di ozioso, nè comparir poco grato alla Sovrana degnazione. Essendosi, dopo molti anni trascorsi, creata la così detta Accademia di Scienze e belle Lettere, Aula fu destinato per uno de' socj pensionarj pel ramo dell' alta antichità, ed una dissertazione per tale Accademia distese, della quale non saprei dir l'argomento, che passata nelle mani del dotto Monsignor Alessandro Calefati, Vescovo di Oria, non si sa presso di chi fosse capitata; solito fato per lo più delle produzioni de' grandi uomini,

che quando non veggon la luce, vanno a finire

..... *In vicum vendentem thus, et odores,*
Et piper, et quidquid chartis amicitur ineptis.

In una parola, Salvatore Aula fu uno de' più felici ingegni della nostra età; ma senza fasto e senza ambizione. Menò sua vita sempre rinchiuso nell' Arcivescovil seminario, in guisachè non sapea additare le strade della nostra città; potendosegli ben appropriare quel che Niccolò Capasso disse di Carlo Majello — *Non modo sprevit opes, sprevit et ingenium.*

CAMPOLONGO - EMMANUELE (1).

Odo il Ciclope nell' Etnéa campagna (2)
Sfogare in doppio stil del sen l'ardore;
Odo Vulcan, che della Dea si lagna (3),
E a lei rampogna il suo tradito amore;

E ascolto un nuovo suon là dove bagna (4)
Il piè di Mergellina il salso umore;
Veggio Silvani giù per la montagna,
E le Ninfe del Mar dall' onde fuore.

Ma di costui le fole un vel ricopre;
Del solo vero il luminoso raggio,
Onde ne smania Pluto, a lui si scopre (5);

Che se più errando ei giva in piaggia molle (6),
Il chiaro ingegno suo sentiane oltraggio,
E detto ognun l' avria dotto, ma folle.

(1) Emmanuele Campolongo nacque in Napoli a 30 di Decembre dell'anno 1732, ed ivi morì nel giorno 20 di Marzo dell'anno 1801, di età di anni 68.

Rammentando i varj e fra di loro disparatissimi accidenti che accompagnarono la vita di questo valentuomo, e le rapide mutazioni alle quali fu soggetto in tutto il tempo che visse, fa sovvenire di que' versi di Orazio,,che par ne avesse delineato il ritratto :

Nil aequale homini fuit illi : saepe velut qui
Currebat fugiens hostem : persaepe velut qui
Iunonis sacra ferret.....
.... : *modo Reges, atque tetrarchas*
Omnia magna loquens : modo sit mihi mensa tripes, et
Concha salis puri, et toga quae defendere frigus
Quamvis crassa, queat ....
....
....
.... *nil fuit unquam*
Sic impar sibi

Memori di quel *parce sepulcro*, non turbiamo la pace dei trapassati, rispettiamo le fredde ceneri di chi occupossi fino all'ultimo de' giorni suoi ad indirizzare la gioventù per l'acquisto delle scienze, e ripetiamo che

Vitiis nemo sine nascitur.

Nato da Domenico Campolongo, giureconsulto Napoletano di non oscuro nome, che fu promosso alla magistratura, e prevenuto dalla morte, non potè esercitarla, e da Barbara Garrio, diede presto a conoscere di avere un ingegno assai perspicace, ed iniziato nelle scuole gramaticali, si distinse assai bene fra i suoi compagni. Rimasto privo del genitore essendo di anni 12, la madre ne prese la tutela ; la quale col consiglio di Basilio Forlosia, dottissimo uomo e grande amico

della famiglia Campolongo, risolvè d' inviare il figliuolo Emmanuele nel seminario di Aversa, che in quel tempo meritamente era molto riputato, mercè l' ottima disciplina introdottavi dal Cardinale Innico Caracciolo vescovo di quella città, che fornillo di ottimi istitutori. Campolongo non fece andar fallita la scelta, poichè quivi rapidamente progredì così nel Greco, che nel Latino sermone. Di anni 13, avendo terminato lo studio della Rettorica e delle Lettere umane, fe' passaggio a quello della Filosofia, al quale diè opera per anni tre, non avendo potuto proseguirlo, costretto di portarsi in Roma per vedere un suo zio per nome Diego, valente e dotto medico, che trovavasi agli estremi di vita, e che morì giunto Emmanuele in Roma. Ivi stante il giovanetto, acquistossi buona rinomanza, e si conciliò l' affetto del Cardinale Passionei, che molto avea favorito il defunto zio, e che prese tutta la cura di fargli proseguire i buoni studj, per lo quale incitamento Campolongo si distinse non poco, specialmente componendo con eleganza in latino. Avrebbe ivi fissata la sua dimora se l' imperioso bisogno di sua famiglia non l' avesse nuovamente in Napoli richiamato. Quivi giunto, risolvè di darsi allo studio della giurisprudenza, come quello da cui sperava un utile, e proseguendolo con fervore, dopo tre anni scorsi dalla morte del primo zio Diego, un altro ne perdè, che dimorava in Taverna, ove fu costretto il nostro Emmanuele di portarsi, e trattenervisi per qualche tempo. In queste circostanze, non per propria volontà, ma per voler della madre, si congiunse in matrimonio con Monaca Casalnuovo, donna di onesti e civili natali, qual maritaggio seguì in Castrovillari, da cui non ebbe prole; nel che fare non si ricordò sicuramente dell' opera dell' Einsio *An et qualis viro docto ducenda sit uxor;* poichè colei che scelse in isposa, quantunque di ottimi costumi, era fastidiosetta anzi che no. Ma, ritornato in Napoli, vedendo la famiglia attaccata da molti litigi, s' incamminò per la strada

del foro, difendendo non solo le proprie, ma anche le altrui ragioni. In tal periodo cominciò a dar segni di sua volubilità, perciocchè ristuccatosi della spinosa carriera forense, presto l' abbandonò, dedicandosi alla medicina sotto la disciplina del valente medico Francesco Dolce. Ma di tale studio anche presto annoiatosi, si diè interamente a coltivar le amene lettere, unica meta de' suoi onesti desiderj

(2) L' assiduo studio fatto da Campolongo negli autori della più remota latina favella, non che de' vetusti monumenti dell' antichità, non disgiunto da quello dei migliori dell' italiano idioma, l' indussero a dar fuori nell' anno 1763 la prima sua poetica produzione, *la Polifemeide*. Descrive in essa in tanti sonetti, trasportati in elegantissimi giambi latini, gli sdegni di Polifemo negletto da Galatea, di Aci invaghita. E sebbene ne' latini versi taluni vi desiderassero maggior chiarezza, e non tanta ridondanza di espressioni soverchio antiquate, pure venne commendata per la bizzarria del pensiero così poeticamente a lungo disteso. Tale opera fu in varj luoghi ristampata. Divulgatosi il valor suo, specialmente per la gran perizia del latino sermone, fu prescelto per maestro di latinità sublime e di Romana antichità delle RR. scuole del liceo detto del Salvatore di Napoli. In questo incarico Campolongo si distinse mirabilmente; era somma la cura e diligenza che usava nell' istruire la gioventù, niun mezzo trascurando acciò ricavasse profitto dalle sue lezioni, ed incoraggiando i deboli. Molti valenti giovani sommo profitto ritrassero dagl' insegnamenti di Campolongo, ed in seguito luminosa camparsa fecero in quelle facoltà nelle quali s' incamminarono.

(3) Quasi su l' istesso stile della *Polifemeide* fu l' altro poema in sonetti da lui pubblicato, che ha per titolo la *Vulcaneide*, o sia le querele di Vulcano mal corrisposto ne' suoi amori da Venere; altro poema di simil fatta diè fuori col

titolo di *Galleide*. Ma in questi due poemetti può dirsi che si mostrò

.... Citharoedus
Qui chorda semper oberrat eadem.

(4) Fra tutti i nostri poeti egli predilesse il Sannazaro, di cui si disse che per amore conservava una vertebra rapita dal sepolcro di colui, ed in tal follia non fu solo, essendovi stato chi conservava l'osso del braccio di Livio. Invaghitosi specialmente dell' Arcadia, applauditissima opera di quel gran genio, volle imitarla con la sua *Mergellina* che pubblicò nel 1761, nella quale introduce varj pescatori che su quell' ameno lido favellano vicendevolmente, varie lor faccende raccontando. Tal sua produzione fu al sommo lodata, specialmente per l'eleganza e venustà dell' italiana lingua con la quale è scritta, ed avendo ampliato in miglior modo il linguaggio de' vili pescatori, ciò ch'era stato molto innanzi intrapreso dal nostro Berardino Rota con 14 eleganti egloghe.

Ma maggior lode acquistossi allorchè, per le nozze del nostro Sovrano Ferdinando I con Maria Carolina d' Austria, egli pubblicò il suo *Proteo*, che così gli piacque nominare una raccolta di varj componimenti Latini ed Italiani sotto i nomi de' poeti più antichi, cominciando da' carmi di Numa Pompilio detti Saliari, fino agli ultimi de' nostri tempi, fra' quali vi è un sonetto in lingua napolitana col nome di Nicola Capasso, ed in questi componimenti imitò così bene lo stile di tutti quegli scrittori, che tali copie possono veramente dirsi originali. Non saprei però perchè mai del povero Ovidio non ne abbia imitato un solo verso esametro.

Fra tutte le opere pubblicate dal Campolongo una di quelle che possono dirsi veramente utili fu quella pubblicata nel 1779, che ha per titolo: *Cursus Philologicus seu politiorum litterarum institutiones*. In questa con ottimo me-

todo manoduce la gioventù al facile acquisto delle Romane antichità, e con tratti de' più stimati antichi scrittori adduce tutti quegli esempj che giovar possono alla interpretazione dei riti Romani, non che alla vera cognizione della lingua del Lazio. Ne' corollarii di questo Corso Filologico vi sono cose veramente pellegrine; come in quelli *de re Bellica*, *de re vestiaria*, *de re convivali*. Sono specialmente da commendarsi le aggiunte che vi fece, cioè

De veterum adagiis schedium — De proprietate Latini sermonis — Nominum novatorum e Boldenio Schedium — De Archaico Latinorum sermone — Tabula Corographica — De Scriptorum Sphynge seu interpretamentis — De Poetices luminibus — Marmora Selecta.

Fu, come abbiam detto, una tal' opera sommamente applaudita e meritò di essere altre volte ristampata.

(5) Non farò lunghe parole su le altre opere dal medesimo date alla luce, come quella che ha per titolo *Sereno Serenato*, nella quale comenta molti precetti medici di G. Sereno Sarmonico, pubblicata nel 1786, nella quale mostrò le sue cognizioni mediche. Nè dell' altra intitolata *Sepulcretum amicabile*, la quale contiene molti sepolcrali elogi, non solo di tutti coloro che eran viventi e che conoscea, ma anche di moltissimi de' quali appena sapea il nome, perchè la maggior parte di questi elogi sepolcrali non contengono altro che tanti giochetti di parole su i cognomi di quelli che nomina. Lavoro inutile a parer mio, poichè sicuramente o niuno, o assai pochi avrebbero messo su la loro tomba l' elogio ad essi fatto da Campolongo, nulla contenendo della vita di chi si nomina. Il suo *Litolexicon intentatum*, pubblicato nel 1782, fu creduto da molti sforzo della sua vivacissima fantasia, non potendosi credere che tante novissime voci latine siano state da lui ritrovate in antiche lapidi, mentre tutti i dotti, che l' avean preceduto in questo aringo, niuna menzione ne avean fatto. E reca meraviglia

come l' accurato Signor Giuseppe Forlanetti, nell'aggiunta che fa al lessico di Forcellini, citi quest' opera di Campolongo nella voce *absconditorum.*

I sonetti che pubblicò col titolo di *Smanie di Pluto* furono stampati in quell' epoca che, datosi interamente alla vita ascetica, finge che Pluto dasse nelle smanie vedendosi rapita una preda che credea già sicura. I sonetti sono scritti con stile aspro e duro, qual veramente conviensi alla *chioccia voce di Pluto.* Sono però ammirabili i sonetti ne' quali parla Farfarello, uno de' diavoli. Ed a quest' epoca ancora si attiene il suo *quaresimale* che intero da noi si conserva mss. (ed in seguito pubblicato), che andava talvolta recitando in casa di qualche suo amico. Interveniva in ciascun anno all' accademia che si tiene nella chiesa di S. Agostino degli Scalzi della Colonia Aletina (così detta perchè quella chiesa è dedicata a S. Maria della Verità dal greco vocabolo Ἀλήθεια), nella quale avea il nome di Filancamante, e vi recitava poesie o latine o italiane, avendone lasciate moltissime, nelle mani non si sa di chi pervenute, per pubblicar dopo la sua morte, ed obbligava i suoi allievi a far lo stesso.

(6) Nell' epoca in cui il Campolongo amava i passatempi e le liete brigate, che non lo distoglievano per altro dalle sue gravi applicazioni e dall' impegno di ben istruire la gioventù, godeva passare qualche parte dell' anno in una casa di campagna sita a Maddaloni. In questa chiamava sovente i suoi amici della capitale, e godeva trattarli con ospitale lautezza. Una volta, sopraggiunti alcuni di essi all' impensata, non sapendo in che modo mostrar loro il suo compiacimento, in alcune piccole focacce all' infretta imbandite fe' mettere una moneta d' oro per ciascuna, che presentò ai commensali. Squisita vivanda di cui non immaginò certo la simile il golosissimo Apicio. Ivi facea rappresentare da' suoi allievi alcune commedie da lui stesso composte, non senza

suo grandissimo dispendio ed impiccio. Adornò questa sua casa di campagna di moltissime inscrizioni, e su la porta di essa vi pose la seguente :

Emmanuel Compolongus
De Suo
Nec non ex liberalitate
Domini Elisei lectissimi amici
Solum concedentis
Honestum sibi suisque
Exhilaratorium
Anno Emmanuelis Christi
MDCCLXXXVI.

Ed in altra vi era la seguente :

Sui non suibus
Quaerimonifugium
Campolongus.

Molte altre assai bizzarre si leggevano in tutta la casa. E fra queste

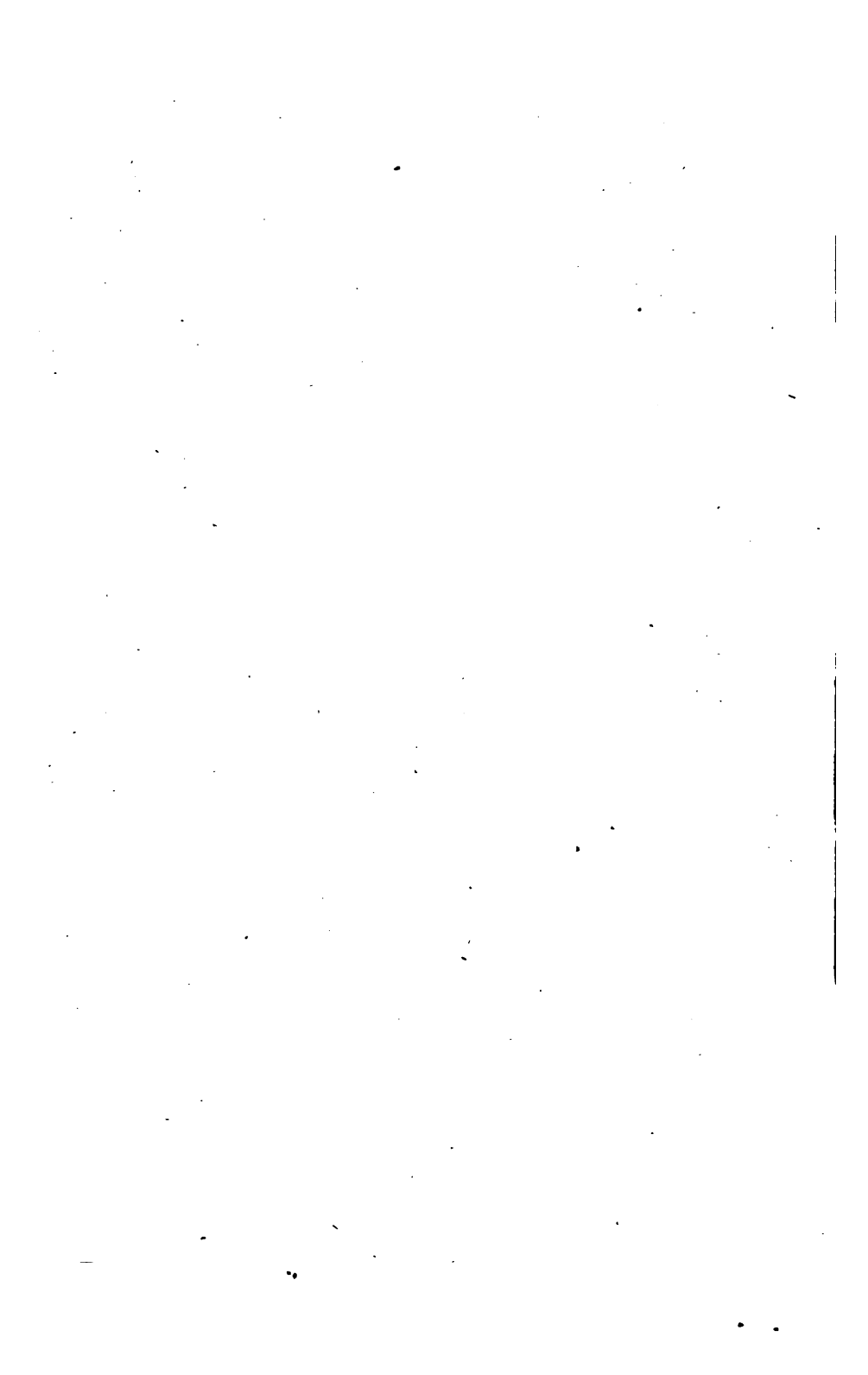
Ibimus, ibitis, ibunt,

e l' altra

Ibo, ibis, ibit
Malus bona neutrum
Lege, cave, luge
Legenda, cavenda, lugenda.

E fino nelle stanze delle donne volle metterne alcune italiane scritte su l' istesso modo, come

Tana a Voi,
Lana a noi.
Gemma coglier donna vuoi?
Bada solo a' fatti tuoi, ec.

Queste sue piccole stranezze non gli feron punto perdere o minorare quella giusta estimazione che aveasi procacciata; poichè, oltre di essere indefesso nel ben istruire la gioventù, egli non fu mai ambizioso nè querulo, contento della sua parca fortuna, non invidioso della gloria altrui, nè maledico o accattator di brighe letterarie. Venne ammesso fra i socj dell' Accademia Ercolanese, richiamata a nuova vita dall' ottimo Sovrano Ferdinando, emulatore delle glorie dell' esimio suo genitore. Fu stimato da' dotti, riverito e rispettato da' suoi discepoli fino alla morte. E ne' tempi a questa vicini non occupossi d' altro, che degli atti di religione, i quali esercitava senza ostentazione o vanagloria.

CAPASSO - NICOLA (1).

Se mai ritrar potessi in ciglio austero
Costui, quale un Eraclito di sasso,
Tuttora grave in portamento altero,
Al tempio di Sofia volgere il passo (2),

Direi che col suo dir nè vile o basso
Sostien di Temi il glorioso impero,
E tra' saggi di lei siede primiero (3);
Ma non potrei già dir: questo è Capasso.

Poichè se lieto nel sermon natio
Volge le Greche risse e 'l Frigio pianto,
Che il Meonio Cantor sì bene ordio (4);

O quando i dotti con mordace verso
Sparge d' amaro fiel, mostra ben quanto
Dal severo sembiante ha il cor diverso.

*

(1) Nicola Capasso nacque in Grumo, villaggio del territorio Aversano vicino alla celebre Atella Campana, a' 13 Settembre 1671, e morì al 1.° di Giugno 1745, d'anni 74.

(2) Bisogna pur francamente ripeterlo che non sempre *incessus est animi index*, come molti, e fra questi più dottamente l' Heinuecio, han sostenuto; chè spesso taluni per la sola apparenza sono stati creduti ben differenti da quel che in realtà erano, come, per addurne un esempio, quel fisonomista, a ragion deriso da Tullio, allorchè vide Socrate, che fu creduto il più saggio fra tutti i saggi, lo chiamò *bardum et mulierosum*; per la qual denominazione quel filosofo, volto ad Alcibiade, non potè a meno di ridere. Così chi avesse veduto Nicola Capasso di aspetto grave ed imponente, senza mai dare alcun segno d'animo lieto e giocondo, pur tutt' altro lo avrebbe creduto, mentre in verità era sollazzevole molto, ed al riso ed al motteggio inchinato, e forse più di quello che l'occasione talvolta richiedea. I sali, de' quali condiva i suoi familiari discorsi, erano veramente Attici, e molto vi vorrebbe a numerarne anche pochi. In una parola egli fu un uomo che nel vederlo ingannava, e così mantennesi fino al termine della sua vita. Fu il primo di tre altri fratelli (uno de' quali fu Gesuita chiamato Domenico, ed un altro Gio: Battista, autore di opera molto stimata, che ha per titolo *Historiae Philosophiae Synopsis*), e venne destinato allo stato ecclesiastico, per lo quale non parve che avesse avuto decisa inclinazione. Dotato di una perspicacia non ordinaria, fu da un suo zio paterno menato in Napoli per dar opera agli studj, ne' quali in breve tempo fece meravigliosi progressi, in guisachè, dopo aver apprese la Teologia e la Giurisprudenza sotto la direzione di Girolamo Cappello, primario professore di Canoni nella nostra Università, in breve tempo si rendè così istruito in tal facoltà, che il maestro destinollo più volte a far le sue veci, con soddisfazione degli uditori. Pien di coraggio, e fi-

dando bene nelle proprie forze, volle concorrere alla cattedra delle Instituzioni civili, che ottenne, avendo appena anni 23. Depose interamente il pensiero di divenir ecclesiastico, non mai però lasciò l'abito chiericale, ed accaduta la morte del suo maestro Cappello, ne ottenne la cattedra, e dopo alquanti anni, mancato di vita il celebre Domenico Aulisio, conseguì la primaria delle leggi civili, contando gli anni 45 di sua età. Occupò tali cattedre con sommo plauso per la facondia e dottrina somma, con le quali faceva le lezioni, miste con una natural lepidezza, che gli attirava una numerosa udienza. Nella propria casa avea scuola di Rettorica e Teologia, della qual facoltà distese le instituzioni, che con poco maturo consiglio vennero da un suo discepolo pubblicate con le stampe in due volumi in 8.° nel 1754 presso Felice Mosca. Spiegava anche ivi il Diritto civile e canonico con egual numeroso concorso. Frequentava la compagnia de' dotti uomini di quell' età, e specialmente di Serafino Biscardi, Gennaro d'Andrea, Gaetano Argento, Costantino Grimaldi, Muzio di Majo, Paolo Mattia Doria, Monsignor Celestino Galiani, Carlo Majello, Vincenzo Ippolito, ed Alessio Simmaco Mazzocchi, che ne fece stima somma, in guisa che nel suo trattato *de dedicatione sub Ascia* portà la spiegazione assai giudiziosa che il Capasso fece di una legge del Giureconsulto Ulpiano. Tutti costoro amavan molto la sua società, come quella ch'era insieme dotta e dilettevole. Istituita dal Vicerè Duca di Medinaceli una Accademia detta Palatina, ed avendovi invitato i migliori nostri letterati (e fra questi alcuni cavalieri, che molti dotti pur ve n'erano in quell' età), il Capasso vi si distinse molto così per produzioni in prosa come in verso. Diversi incarichi vennero dalla Corte affidati a lui, e per disimpegnarli dovè dottamente scrivere. Cominciò a vacillare nella salute, ed essendosi avveduto che pativa del mal della pietra, per liberarsene dovè ben due volte portarsi in Roma

rinnovellatosi il male, non trovandosi allora in Napoli valenti Litotomi atti alla difficile operazione chirurgica. Nel tempo della sua assenza fece supplire le lezioni nella Università da Giuseppe Pasqual Cirillo suo allievo.

(3) Avea il Capasso fatto nella sua prima età grande studio su le lingue antiche, e specialmente su la Greca da lui ben conosciuta. Molto diletto aveva ancor preso nello scrivere su lo stile fidenziano e maccaronico, ma più di tutto si era esercitato nella lingua vernacula Napoletana, di cui avea compreso tutte le grazie e le bellezze. Conoscendo che la venustà ed espressione del Greco idioma era molto uniforme a quella del Napoletano, e potendosi ben vantare di esser *doctus sermone utriusque linguae*, cominciò, ad insinuazione di Muzio di Majo suo amico, Caporuota del tribunale detto della Gran Corte della Vicaria criminale, ad intraprendere la versione dell'Iliade di Omero in ottava rima in lingua Napoletana, che non oltrepassò il Canto VII. Dedicolla all'istesso Majo, indirizzandogli alcune ottave che principiano:

Bello e guarnito, auto e deritto Majo,
Che a nuje Pagliette daje fastidio e gusto,

adattando a quel magistrato tutte le qualità che richiedonsi per esser compito nelle feste un bel *majo*, alludendo al cognome di lui.

(4) Capasso, dotato di molte e rare cognizioni, e fornito di un acume d'ingegno straordinario, avendolo ben definito il dottissimo Mazzocchi col seguente distico apposto al suo ritratto:

Constans, acer, atrox, totus mens, totus acumen;
Haec animi facies, haud moror ora viri,

fu disgraziatamente portato per istinto alla satira; e dimentico di quel bel precetto *parcere personis, dicere de vitiis,*

prese direttamente di mira, con sali i più pungenti, molti dotti uomini dell' età sua, contro de' quali scagliossi or con poesie serie, ed or giocose, e queste la più parte in lingua Napoletana, e moltissime altre in quel linguaggio detto maccaronico, ed anche nello stile fidenziano. Fin dacchè frequentava l' accademia del Duca di Medinaceli cominciò a perseguitare tutti i seguaci dello stile del Petrarca, che quell' accademia frequentavano, con moltissimi sonetti Napoletani che chiamò *Alluccate contro li Petrarchisti*. Indi, collegatosi coll'Abate Andrea Belvedere, riputato dipintore di fiori e frutti, autore e direttore di rappresentanze teatrali, mosse aspra guerra a Niccolò Amenta, anche compositor di commedie e letterato, censurando quanto da costui si scrivea, attaccando la persona del medesimo con poca moderazione e costumatezza. Altra briga sostenne con Gregorio Messere, professore di lingua Greca nella R. Università. Raccontasi che portò una volta a leggere al celebre Gio: Battista Vico una lunga satira contro tutti i professori suoi colleghi, e per non farsene credere autore, anch'egli vi si pose; ma Vico lo scovrì, e motteggiandolo gli disse: *Ben ti conobbe il Cardinal d'Aversa*, alludendo al Vescovo di Aversa, allora Cardinale, che mai non permise che ascendesse agli Ordini sacri, a' quali forse in quell'età aspirava. L'Avvocato Alessandro Riccardi, uomo di non mediocre letteratura, e che scrivea in verso ed in prosa co' modi più ricercati del trecento, anche fu dal Capasso messo in derisione. Ma inescusabile si rendè del tutto per le satire che pubblicò contro il dottissimo Gio: Vincenzo Gravina, e specialmente per lo trattato che questo insigne uomo in Napoli pubblicò sulla tragedia, mettendo in derisione anche le tragedie Graviniane, che se non sono le migliori produzioni di quel dotto uomo, non meritavano al certo di esser così vilipese, anche a riguardo delle altre lodatissime opere di quell' autore, che tanto accrebbero lustro alla letteraria repubblica. Ma se in-

giuste furono le satire contro Gravina, e specialmente quella in lingua Napoletana, che comincia: *Pocca da Romma è benuto Giangurgolo* (nome che si dà a' Calabresi fra i quali era Gravina). Col tempo si è veduto da una tragedia dell'istesso Capasso, alcuni anni fa pubblicata, che questi non era miglior tragico di Gravina. Avrebbe certamente Capasso accresciuta la sua riputazione, se non avesse così ingiustamente maltrattato un uomo applaudito generalmente, e che con tante maldicenze niente perdè di quella estimazione in cui era tenuto; e l'ingiusto avversario potè somigliarsi (come Pindaro disse di Simonide e di Bacchillide) ad uno di quei corvi che crocitavano contro l'augello di Giove.

Venuto Carlo Borbone all'acquisto del Regno di Napoli, Capasso, che già cominciava a declinare, fu *allogato*, come egli dice, *nella riforma degli affari Ecclesiastici*, onore da lui non ambito, e procuratogli dal Marchese Gaetano Brancone, Segretario di stato per gli affari Ecclesiastici, suo amico, il quale incarico è ignoto qual esito avesse avuto. Debilitato di forze, e non potendo ritener più cibo, conobbe esser prossima la fine de' giorni suoi. Chiamatosi un valente medico, e vedendo che costui poca speranza gli dava di guarigione, col solito suo ridevole motteggio al medico disse que' versi del Petrarca:

Che fia di noi non so, ma a quel che io scerno
A' tuoi begli occhi il mal nostro non piace.

Ma accresciuto il male, munito degli aiuti della S. Chiesa, cessò di vivere nel dì primo Giugno 1745 di anni 74 non compiti. Fu sotterrato nella chiesa di S. Gio: a Carbonara, ove eran le ceneri di Nicola Cirillo, dotto e valente medico, e di Gaetano Argento, giureconsulto e magistrato esimio, coi quali avea mantenuta strettissima amicizia. Lasciò a'suoi eredi un pingue patrimonio, cosicchè di lui non potè dirsi:

Povera e nuda vai Filosofia.

CAPPELLI - ORAZIO (1).

Nel fior degli anni del Castalio fonte,
Sacro a vergini Muse, io bevvi l' acque;
Alto cantai, e l' onorata fronte
Di meritato allor cinger mi piacque (2).

A nobile sentier le voglie pronte
Nel cor m' intesi; e 'l bel desio non spiacque;
Lungi del Foro dalla rabbia e l' onte,
Loco per me si aperse, e Invidia tacque (3).

Al Monarca devoto, al Soglio augusto,
Là nel Siculo Regno onore e fede
Scorsero i miei pensieri al retto, al giusto (4).

Alfin giungendo a luminoso segno,
Ebbi da un saggio Re nobil mercede,
Chè de' suoi sguardi il mio servir fu degno (5).

(1) Orazio Antonio Cappelli nacque in S. Demetrio della provincia dell'Aquila nel dì 1.° Marzo 1742, e morì in Napoli nel giorno 1.° Agosto 1826.

Le ottime prerogative, delle quali fu sempre adorno il bell'animo di Orazio Antonio Cappelli, c' indussero fin dalla nostra verde età a rispettarlo qual uomo veracemente virtuoso. Ed una tale stima si accrebbe in noi col crescer degli anni, perciocchè fummo da lui rimirati sempre fino all' estremo de' giorni suoi con segni non equivoci di spontanea benevolenza. Per tal motivo, e per render più mite il dolore che provammo per la sua perdita, e volendo rendere almeno alle sue ceneri picciol tributo di sincerissimo affetto, fummo spinti a scriver nel latino sermone, per quanto la nota debolezza nostra comportava, le gesta di un uomo a ragion compianto da tutti i buoni, con questo titolo: *De Vita Marchionis Horatii Antonii Cappelli Regis Utriusque Siciliae a Consiliis Commentarium. Neap. Ex R. Typographia MDCCCXXVII.* Or volendo anche in queste carte far menzione de' rari pregi del Cappelli, meritamente encomiato da ogni ordine di persone mentr' era in vita, e la cui memoria si rammenta tuttavia con sommi encomj, poichè la vera virtù non vien mai abbastanza lodata, poche cose secondo il nostro istituto or ne diremo. Ebbe costui per genitori Demetrio Cappelli ed Anna Gajone, entrambi di antichi costumi forniti, i quali scorgendo nel figliuolo una ottima indole, ed a ben fare assai inchinevole, lo menarono ben per tempo nell'Aquila, acciò sotto la disciplina de' PP. Gesuiti, che in quella città avevano un collegio, desse opera alle scienze ed alle oneste discipline. Corrispose il giovanetto Cappelli ai giusti desiderj de' suoi genitori, poichè in poco tempo si segnalò fra i suoi condiscepoli così nell' apprendere le lettere umane, che l'Arte Oratoria, e tutto il corso della Filosofia. Fu istruito nella giurisprudenza da un valente uomo, che nell' Aquila dimorava, nel che potè dirsi ben

fortunato, avendo avuto per precettori uomini saggi ed accorti. Fra costoro merita di esser nominato il ch. Vito Maria Giovinazzi Gesuita, che in quel tempo essendo stato destinato ad insegnare nel collegio dell' Aquila, Cappelli, insieme con Francesco Saverio Gualtieri (promosso col volger degli anni a regger la Chiesa dell' Aquila, ed indi quella di Caserta, ove morì), cominciò a frequentare il P. Giovinazzi, come colui dal quale poteva ricever ottimi ammaestramenti per rendersi più istruito nelle lingue Latina e Greca; e quel dotto uomo non fu avaro nel secondare le giuste voglie del giovanetto. Ripieni il petto e la lingua di così utili istituzioni, morto il padre, fu il Cappelli richiamato ne' patrii lari, ed ivi dopo non molto tempo, acciò non si desse in preda ad un ozio vile e neghittoso, come nei piccioli paesi addivenir suole, da un suo zio per nome Matteo, che aveva avuto cura della sua prima educazione, fu obbligato di trasferirsi in Napoli, per continuare il corso degli studj, ed intraprender poi la carriera del Foro. Ubbidì il giovane, e recatosi in questa metropoli, cominciò a frequentare la R. Università, prendendo sommo diletto nell' udire i celebratissimi Giacomo Martorelli, che insegnava le Greche antichità, e Giuseppe Pasqual Cirillo, il quale dava lezioni di giurisprudenza. Durò qualche anno in un tal tenor di vita, senza darsi in preda a quei piaceri e dissipamenti de' quali abbonda la capitale, ma continuando da se solo nell' ardua lettura de' classici latini, fra' quali Cicerone, che più degli altri gli era a cuore, e de' migliori scrittori italiani così in verso, che in prosa.

(2) Fin dalla prima età Cappelli potè dire *est Deus in nobis agitante calescimus illo*, poichè fu dotato di estro poetico non ordinario, e dando libero corso alla sua feconda immaginazione, scrisse eleganti versi così nel latino, come nell' italiano sermone. Uno di tali componimenti scritto nella propria lingua, che le lodi conteneva del Mar-

chese Bernardo Tanucci, in que' tempi Consigliere primo Segretario di Stato, nelle mani pervenne del Sacerdote Gio: Battista Forte, amicissimo del Cappelli, e dal Tanucci assai ben veduto; ed essendogli assai bello sembrato, si fe' cuore presentarlo a quel dotto e perspicacissimo Ministro, che di leggerlo ed approvarlo si compiacque. Da ciò prese occasione il Forte d' incoraggiare il Cappelli a proseguire il poema da qualche tempo cominciato, che aveva per titolo *della Legge di Natura* in verso sciolto disteso. Non fu restìo l' autore ancor giovane di dar compimento all' intrapreso lavoro, e nell' anno 1771 pubblicò il suo poema, che dedicò al Priore dell' Ordine di S. Stefano Giuseppe Rossi, genero del Marchese Tanucci. A quel saggio ed accorto Ministro piacque cotanto, che dell' età, della patria e dei meriti del Cappelli volle esser dal Forte pienamente informato. Giusti plausi una tale produzione riscosse dagli uomini più scienziati che in Napoli allora fiorivano, fra' quali non possono tacersi i nomi del Marchese Vargas, di Giacomo Martorelli, di Gherardo de Angelis, di Massimiliano Murena, di Niccolò Angelio, e di Francesco Caracciolo dei Principi di Marano, e di altri nella letteraria repubblica assai reputati.

(3) Reiterate premure riceveva il nostro Orazio dal suo zio, acciò facesse ritorno nella casa paterna per attendere ai domestici affari. Viveva pertanto nella più grande inquietitudine, perciocchè da un lato era stretto dall' obbligo della gratitudine di ubbidire a suo zio, che tanta cura si avea preso per ben educarlo, dall' altro avea forte rincrescimento di ritornare nella sua terra natia, nella quale qualunque speranza gli veniva troncata di ottenere onesta situazione, dovendo ivi per necessità menar di nuovo una vita oziosa e molle. In tale perplessità d' animo risolvette di condursi in Caserta, ove il suo amico Forte allor dimorava col Marchese Tanucci, ed all' amico manifestata la cagione di es-

sersi colà portato, pregollo di essere apportatore di una divota lettera a quel Ministro diretta, nella quale faceagli noto il motivo che a lasciar Napoli l'induceva, e chiedeva da quel Signore il permesso di ciò eseguire. Mal tollerando il Tanucci una tal risoluzione dell'onesto Cappelli, non volle che si fosse recata ad effetto; ed essendo vacata nella sua segreteria una piazza di uffiziale della medesima, per essere stato promosso alla carica di segretario presso il Vicerè di Sicilia Sigismondo Mechelli, in luogo di questi vi destinò il nostro Cappelli. Con somma rettitudine e sedulità si diportò in tale novella carica, in guisa tale che fu assai gradito e commendato dal Marchese Tanucci non solo, ma dagli altri Segretarj di Stato, che a costui succedettero. Gran lode procacciossi il Cappelli allorchè dal Marchese Caracciolò, allora primo Segretario di Stato per gli affari esteri, fu incaricato di rispondere in nome del Re al S. P. Pio VI circa le controversie che allora vi erano fra la nostra Corte e la Pontificia. L'accorto uomo si comportò in tale occasione con sommo accorgimento, serbando il decoro del proprio Sovrano e la dovuta *riverenza delle somme chiavi.* Ed allora fu che in guiderdone fu creato Commendatore del R. Ordine Costantiniano dell'Abbadia di S. Antonio di Gaeta, che per l'innanzi si era posseduta dal Cavaliere Gaetano Filangieri.

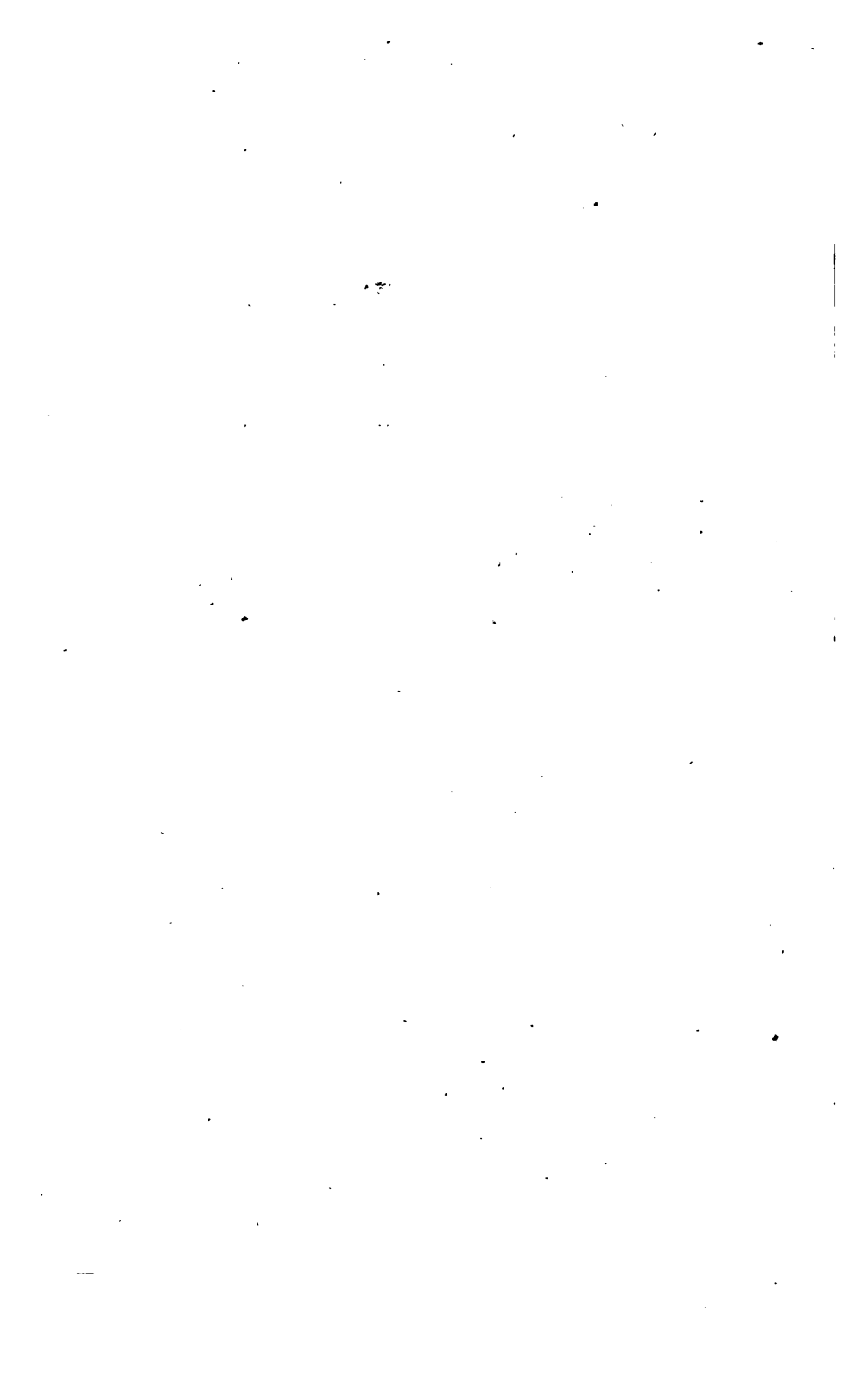
(4) Destinato in seguito ad occupare la carica di Segretario del Regno in Sicilia, ebbe ivi anche il carico di sopraintendente alle Regie Poste. In tali laboriosi uffizj mantenne salda la buona opinione ch'erasi di lui formata, esercitandoli con somma rettitudine ed imparzialità. Quindi nell'anno 1799, allorchè la nostra R. Corte, per gli accaduti politici sconvolgimenti, dovette condursi in Sicilia, fu nominato prima Direttore della Segreteria degli affari esteri, ed indi anche di quelli dell'Annona, della Giustizia e della Polizia, in luogo del Principe di Cassero, che fu in Napoli inviato a far le

veci del Re. E dal benefico Sovrano, in ricompensa di tanti fedeli servigj dal Cappelli prestati, fu decorato nel 1810 del titolo di Marchese, essendogli stato benanche l'altro carico aggiunto di R. Bibliotecario. Cominciando la sua salute a debilitarsi, e mal reggendo al peso di così grandi e laboriose occupazioni, chiese al Re il permesso di esserne esonerato, e di potere in Napoli far ritorno. Sebbene tal dimanda fosse dispiaciuta al Sovrano, perchè privavasi di chi con tanta fedeltà ed esattezza l'avea per tanti anni servito, pure condiscese ad una tal richiesta. Nè possiamo a meno di soggiungere che tanto fu l'amore che da' Siciliani si avea procacciato, che costoro gli offrirono l'equivalente dei soldi che percepiva, purchè in Sicilia si rimanesse. Reduce in Napoli, rinchiuso fra le domestiche pareti, alla sola Religione ed agli affari domestici interamente si dedicò.

(5) Ritornato felicemente nel 1815 sull'avito Soglio il Re Ferdinando, una delle sue prime cure fu quella di richiamare a se il Cappelli creandolo Segretario di Stato della Casa R. e degli Ordini Cavallereschi, qual Sovrana degnazione, quanto avesse recato di gioja al degno uomo, altrettanto di timore riempillo, temendo non potere, per gli anni trascorsi, servire il Re con l'istessa premura, come al munificentissimo Principe fece palese, il quale novello segno di sua beneficenza volle concedergli creandolo Gran Maestro di cerimonie del R. Ordine di S. Ferdinando. Colmo di onori sì segnalati, non mutò niente l'usato suo tenor di vita. Di buon mattino si recava nella vicina chiesa ad implorare il Divino aiuto, nè mai si levò in superbia, di se sempre bassamente opinando; seguitò a riguardare con occhio benevolo tutti quelli che per l'innanzi aveano ambito la sua amicizia, nè dispregiando quelli che di acquistarla in quel punto si argomentavano; ascoltando tutti con somma urbanità e piacevolezza, nè mai sdegnoso dimostrandosi verso coloro che importunamente a lui con non giuste dimande

presentavansi. Tanta fu la moderazione del nostro Cappelli, che sentendo le vitali forze assai diminuite, nè più fidandosi di seguitare a sostenere l' impostogli gravissimo peso con l' istessa per l' innanzi usata esattezza, chiese al Sovrano di esserne esonerato, qual grazia ottenuta, venn' eletto Consigliere di Stato. Della quale onorificenza novella rendute le debite grazie al suo beneficentissimo Principe, scongiurollo permettergli di non intervenire ne' consigli che tenevansi presso il Marchese di Circello, Consigliere e primo Segretario di Stato, pria di ottenerne la R. sanzione, essendogli ciò vietato specialmente dal male che nelle gambe soffriva. Assalito nella fine del 1824 da crudelissima febbre, che minacciò l' esistenza di lui, quando da questa cominciò a riaversi, avvenne nel dì 4 Gennajo 1825 la funestissima morte del Re Ferdinando, che trovossi freddo cadavere nel letto. Il Cappelli sentì nel vivo del cuore una tal perdita, poichè riguardava quel Sovrano con somma venerazione non disgiunta da sincera riconoscenza per tante singolari grazie e distinzioni dal medesimo ricevute. Cadde in una somma afflizione, che sforzavasi mitigare coll' uniformità al voler Divino, nel qual miserando stato visse per mesi sette, finchè soverchiando gli antichi malori, pieno di sentimenti di verace virtù Cristiana, che non mai avea abbandonata, rese l' anima al Creatore nel dì 1.° Agosto 1826. Tante e sì luminose furono le prerogative che il bell' animo del Cappelli adornarono, che a ragione possiam dire di lui:

Cui pudor, et justitiae soror
Incorrupta fides, nudaque veritas
Quando ullum invenient parem?

Le opere del medesimo, per cura de' suoi degni nepoti, furono impresse in due volumi in 8.° (In Napoli dalla Stamperia e Cartiera del Fibreno 1832), e contengono le poesie italiane, e le inscrizioni composte in varie occasioni dal Cappelli.

CARACCIOLO - MARCHESE

DOMENICO (1)

Che mai giovan le immagini famose
  Di tronchi aviti in pace illustri, o in guerra,
  Se traggonsi ore lente ed oziose
  Senz' alcun nome nella patria terra (2)?

Ma non costui che al gran desio propose
  Più chiara meta, e 'l suo pensier non erra;
  Che non fur sue virtù nel Foro ascose,
  E a lui la gloria alto sentier disserra (3).

Ecco de' Regni i cupi arcani intende
  In Regie Corti; e con saper profondo
  Plato novello a' Siculi si rende (4).

Tal toccò questo saggio a nobil segno;
  E a sostener di gravi uffizj il pondo
  Non pur si fe', ma ritrovossi degno.

(1) Domenico Caracciolo nacque in Napoli, ove morì nel 1789, di anni 74.

(2) Ben per tempo il Caracciolo conobbe quella gran verità:

Nec genus, aut proavos, et quae non fecimus ipsi
Vix ea nostra voco,

e che grande errore sia il credere che il vero merito non rendasi pregevole, se non preceduto da cospicui natali, pregiudizio del quale Orazio e Tullio ridevansi. Nato egli da Tommaso Caracciolo de' Marchesi di Capriglia e Villamaina (ramo di quello detto de' Duchi di S. Teodoro) e da M. de Silva, famiglia originaria Portoghese trapiantata in Napoli ed aggregata alla nobiltà del Sedil Capuano, fu nella sua prima età posto nel collegio chiamato de' Caraccioli, ove tutti i cavalieri di tal cognome inviavano i loro figliuoli, onde ricevessero nobile e letteraria educazione. Ivi Domenico Caracciolo apprese, colle latine lettere, l'arte dell'artificioso parlare e la filosofia, e cominciò il corso di matematica, verso la qual facoltà mostrava un decisivo trasporto. In tali studj diede segni non equivoci di acutezza d' ingegno assai pronto e vivace, di una penetrazione somma, e d' un vero desiderio di apprendere, ben dissimile dai suoi compagni, che batter voleano una strada tutta contraria. Morto il padre, fu richiamato alla famiglia ove seguitò da se gl' intralasciati studj, e proseguì ad immergersi nelle matematiche, che formavano la sua vera delizia. Coltivò non infelicemente l' italiana poesia, come lo dimostrano moltissime sue poetiche composizioni sparse in diverse Raccolte, e frequentò molte accademie, e fra le altre quella detta del Portico della Statera, ed altre letterarie adunanze, non avendo a sdegno i nobili di quella età d'intervenirci per istruirsi a vicenda, e ristorare l' animo con onesti ed istruttivi ragionamenti. Apprese la musica, della quale di-

lettòssi fino agli ultimi suoi anni. Ma ben avvisandosi che il solo commerzio delle Muse non era bastante a fargli menare una vita men disagiata, avvegnachè non era a sufficienza fornito di ricchezze, dopo aver appresa la giurisprudenza da Marcello Papiniano Cusani, morto Arcivescovo di Palermo, per non poltrire in un ozio divoratore, come molti suoi pari avrebbero fatto, e convinto che

..... in molli piume
In gloria non si vien, nè sotto coltre,

risolvè applicarsi al Foro, ed in poco tempo ottenne la carica di Giudice della G. Corte della Vicaria Civile.

(3) Esercitando Caracciolo l'uffizio di giudice, si mostrò non solo ben informato della ragion civile, ma fornito di alte cognizioni, che lo rendevan degno di posti maggiori. Fu nel tempo stesso equo nel ministrar giustizia, pronto ed indefesso nel giudicare, sofferente della fatica, a cui quella laboriosa carica era soggetta. Tali doti insieme unite, e non sempre facili a ritrovarsi ne' giudici, lo fecero ben presto innalzare a cariche più luminose. Quindi venne prescelto a Ministro Plenipotenziario della nostra Corte presso quella di Torino; indi con l'istesso carattere presso quella d'Inghilterra; e finalmente nel 1771 fu inviato Ambasciatore in Francia. Colà fece palese quanto erano perspicace il suo ingegno e profonde le sue cognizioni, e quanto egli valesse negli studj di politica ed economia, che per semplice sua istruzione avea apparati. Per tali prerogative strinse amistà co' primi letterati Francesi di quel tempo. Fu bene stimato anche dal Monarca, e da' primi della Corte di quella nazione; tutti amando le sue colte e piacevoli maniere nel conversare.

(4) Dopo essersi distinto cotanto nelle principali Corti di Europa, dovè suo malgrado abbandonare il piacevole sog-

giorno di Parigi, destinato ad occupare nel 1781 il geloso incarico di Vicerè di Sicilia. Quivi diede non poco saggio del valor suo nella difficile arte di governare, mostrandosi in tutte le operazioni energico, istruito, coraggioso e retto. Tolse con inflessibil fermezza d'animo molti abusi nella Sicilia invecchiati, ad onta di formarsi potenti nemici; rettificò la deputazione del Regno; corresse il Governo Municipale di Palermo, detto Senato, e le maestranze ch'eran presedute da un console, delle quali poteano i potenti abusare; abolì tutte le privative e dritti proibitivi, che tanto nuocciono alla circolazione delle derrate ed alla libertà del commercio; seriamente attese a migliorare il metodo nel regolamento economico, cercando di estirpare, per quanto potè, le mal consigliate provvidenze annonarie, produttrici di desolanti carestie, insoffribili in un suolo così ferace di cereali come la Sicilia, fra le quali si distinse quella che succedè alla scarsa raccolta del 1784. Per ovviare anche colla penna a tali gravissimi sconci, diè fuori le sue *riflessioni su l' economia e l' estrazione de' frumenti della Sicilia*, Tom. 1. 8. Palermo 1785, piccolo di mole, ma utilissimo, poichè con sommo giudizio somministra dei mezzi per eliminare in avvenire tali funesti disordini. In lode di detta opera fu pubblicata una *Raccolta di componimenti poetici in lode dell' opera del Marchese Caracciolo Vicerè di Sicilia, intitolata Riflessioni sull' economia e l' estrazione de' frumenti. Palermo 1783*. Il Governo Viceregnale del Marchese Caracciolo in Sicilia sarà sempre nominato con lode, come quello che procurò di accrescer la gloria del Sovrano, mettendo in esecuzione nuovi sistemi utilissimi. Tai meriti gli procacciarono la stima e benevolenza del Principe, che lo volle a se vicino. Per la qual cosa nel 1786 fu creato Consigliere e Segretario di Stato per gli affari esteri e di Casa R. In tale incarico non fe' minore la buona opinione ch'erasi conceputa di lui. Servì

il Sovrano con fedeltà ed amore, con saviezza consigliandolo, mettendo in esecuzione il detto di Euripide *che un saggio consiglio vale più di mille spade*, e mostrandosi sempre franco e leale nel dar giudizio, e scevro da quei riguardi che spesso si oppongono alla verità. Fu costante nell'amicizia degli uomini probi, e di letteratura forniti, de' quali molti chiamò nella segreteria del suo ministero. Non abbandonò mai la vivacità del suo spirito fino agli ultimi giorni del viver suo, per cui la sua compagnia fu sempre istruttiva e piacevolissima. Superiore ad ogni disprezzo, con fortezza filosofica non curò chi cercava discreditarlo per formare la propria fortuna. Oppresso da lungo e lento malore, che soffrì pazientemente, cessò di vivere nel 1789, di anni 74, vivuti con gloria ed onore, che obbliar fecero qualche suo difetto, potendosi ridir di lui ciò che Quintiliano disse *summi enim sunt, homines tamen*.

CARAFA-GIOVANNI DUCA DI NOJA (1).

Ne' degni studj del felice ingegno
Spiegò costui il ben temprato acume (2);
Del ver nel calle al desiato segno
Lui scorse di Matesi il chiaró lume (3).

Indi all' invito del guerriero Nume
Altro volse nel cor nobil disegno
E seguendo degli Avi il bel costume
Diè armati od armi al minacciato Regno (4).

Alfin nell' alta antichità s' immerse,
E ogni raro Cimelio appien pregiato
Prodigo all' occhio indagatore offerse (5).

E vi sarà chi più maligno o folle
Dica che in nobil cuna un uom già nato
In ozio viva neghittoso e molle (6)?

(1) Giovanni Carafa Duca di Noja, Gentiluomo di Camera di S. M. e Colonnello d' Infanteria, nacque nel 1715, e morì nel dì 8 Luglio 1768.

(2) Venne istituito negli studj delle lettere umane sotto la disciplina di ottimo maestro procuratogli dalla diligenza del padre nel feudo istesso di Noja in provincia di Bari, dove passò la prima età, avendo per compagni negli studj alcuni giovanetti di civil condizione, co' quali conversando, si assuefece a quella affabilità e cortesia, della quale usò sempre con ogni sorta di persone, e che lo rendè la delizia e l' ornamento della città nostra. Si esercitò per qualche tempo nello studio delle belle lettere, e singolarmente nella volgar poesia, e si leggono in istampa alcuni suoi leggiadri versi, che offrono un saggio del suo gusto uniforme a' migliori antichi modelli da lui studiati: il che si può conoscere da molti volumi esistenti nella sua biblioteca, scritti di proprio carattere, che contengono un estratto de' migliori poeti volgari. Mercè tali esercitamenti, acquistò somma facilità e leggiadria di stile non meno ne' familiari discorsi, che nello scrivere. Coltivò di quel tempo l' amicizia del Metastasio, col quale tenne per parecchi anni continuo commercio letterario.

(3) In età più adulta, sentendosi inchinato agli studj più gravi, preso congedo dalle Muse, e vôlti gli arditi passi alla contemplazione degli arcani della natura, si diede a coltivare con istancabile applicazione le scienze matematiche, dette a ragione la chiave della filosofia; nelle quali provando sommo diletto per le verità che andava di giorno in giorno scoprendo, s' infiammò talmente d' amore per le medesime, che aprì in sua casa una scuola di matematica, alla quale concorsero molti onesti giovani ad ascoltarlo. Nè pago di ciò, seguendo l' antico lodato esempio di Scipione e di Antonio Capece, di Antonio Mariconda, e massimamente di Giovanni Carafa (tutti Napoletani Patrizj), ottenne di es-

sere ascritto al numero de' professori ordinarj nella R. Università degli Studj di Napoli, allorchè era diretta dal celebre Monsignor Galiani, ove l'anno 1741 recitò in pubblica adunanza una Lezione per dar cominciamento ad un trattato di ottica, dopo la quale insegnò anche le matematiche per anni otto continui.

(4) Non bastava a questo cavaliere la gloria sola delle lettere, volle ancora acquistarsi quella delle armi. Perciò quando fu risoluto dalla nostra R. Corte di formarsi in ciascuna delle provincie del Regno alcuni reggimenti d'infanteria sotto il comando d'illustri Baroni, il Duca di Noja non fu degli ultimi ad impetrar dal Sovrano la grazia di mettere in piedi un reggimento, che venne denominato Reggimento di Bari. Ed essendosi le invitte armi del nostro Re Carlo Borbone portate in Velletri per opporsi alle forze Alemanne, ov' eransi condotti il Principe della Riccia e quello di S. Severo alla testa de' reggimenti da essi allestiti, il nostro Duca, da stimolo di emulazione sollecitato, da Bari fece istanza al Re acciò gli fosse permesso colla sua gente di colà ancor trasferirsi per servire in qualunque maniera il suo Sovrano, ed acquistar quella gloria, della quale fu sempre caldo amatore.

(5) Finita la guerra, e venuto il tempo della pace molto più favorevole alle lettere, s'invogliò di mettere in ordine un museo di produzioni terrestri e marittime. Ma qual ne fosse la cagione, abbandonato il pensier delle cose naturali, si volse ad ordinare un museo di antichità riguardanti specialmente il nostro Regno. In questa novella intrapresa non risparmiò spesa alcuna per fare acquisto delle cose più rare che aver si possano in tal genere. Ebbe il contento di vedere, appena nato, assai presto cresciuto un museo pieno di cose singolarissime, contenente una raccolta di più migliaia di medaglie, le quali recarono molta luce a parecchie cose state fino a quei dì oscure, qual fu la scoperta di esservi

state 25 altre città nel Regno, oltre le conosciute nella Storia antica, che avevano il dritto di batter moneta. Ed eran degne di attenzione in questo museo alcune pitture etrusche fatte a fresco conservate meravigliosamente, rarissimi mosaici di grandissimo valore, molti bronzi, ed infinite gemme, delle quali 900 annulari, quantità di vasi italo-greci delle più belle forme, molti originali marmi d' inscrizioni Greche e Latine, lucerne moltissime, statue e bassi rilievi, tutte cose degne di ammirazione e di studio agli amatori dell' archeologia. Oltre di tutto ciò, si ammirava quivi uno strabocchevole numero di stampe de' più valenti incisori Italiani e d' Oltremonti, gran quantità di disegni originali di famosi professori, ed una bellissima raccolta di quadri d' insigni dipintori. Ma sdegnando la sua vastissima mente gli stretti confini della patria e del Regno, intraprese prima un viaggio per l'Italia, ed indi oltre le Alpi, e scorsa buona parte della Francia, passò nell' Olanda, e finalmente in Inghilterra. Da per tutto ricevè quelle significazioni di onore dovute alla sua celebrità, e ciò non solo da' letterati che conobbe, fra' quali si contano il Buffon, il Conte di Chailus, il Prevosto Gori, il Marchese Maffei, il Voltaire, M. Pellerein, il Prevosto Venuti, il D.r Lami, M. Preslein, Pietro Musckembroech, ed altri, ma dagl' istessi Principi Sovrani, come dal Re Cristianissimo Luigi XV e dal Delfino, che l' onorarono con particolari segni di stima e benevolenza, dal Re d' Inghilterra, dal Re di Sardegna, e dal Duca di Parma D. Filippo, che il decorava del titolo di amico. Non vi fu luogo ove non lasciasse stabili monumenti della sua dottrina, e massime in Parigi, dove fu il primo a discoprire su la gemma detta *Turmalina* alcuni maravigliosi effetti elettrici già prima ignoti, che descrisse in un' opera ivi stampata in lingua Francese, che fu poi inserita nel Corpo di Atti e Storia della R. Accademia delle Scienze di Parigi, alla quale già prima era stato ascritto: siccome lo

fu ancora a quella di Pietroburgo, ed alla Società R. di Londra. Ritornato in Napoli ricco di antichi monumenti, e più di pellegrine cognizioni, delle quali avea fatto in veggendo tanti paesi e tanti costumi in sua mente ricco tesoro, ripigliò tanti intralasciati lavori, e singolarmente quello della pianta della città di Napoli. Da molti anni indietro egli, stimolato dall' esempio di molti, che descritto aveano in rame molte principali città di Europa, divisò, sotto gli auspicii di S. M. Carlo Borbone, che allora reggeva il freno di questi Regni, di dare un' accurata topografia, o per meglio dire icnografia, di questa metropoli, opera invero eccedente le forze di un solo privato. Ma il Duca di Noja, impiegando tutta la sua diligenza in quest' opera, e profondendo danaro, ben prese la pianta della città nostra, cui mano mano andava facendo incidere da ottimi professori, e se non fosse stato distratto in varie private faccende, oltre a molt' incomodi di salute, l' avrebbe senza dubbio prestamente compita. Per comando del Re delineò tutte le piazze d' armi e le fortezze del nostro Regno, ch' eseguì con somma felicità per la sua scienza nelle matematiche, e perizia nel disegno; cosa già fatta fare in Francia per utile del Re e de' suoi generali, che possono in ogni occorrenza vedere in un momento ciascuna piazza o fortezza nel suo vero stato. Altre piazze d' armi e castelli dell' ulterior Sicilia disegnò con egual diligenza, che si vedevano in quel tempo in sua casa. Negli ultimi anni di sua vita fu addetto unicamente a quegli studj, de' quali Cicerone disse che *adversis rebus solatium ac perfugium praebent*, ed aveva intrapresa l'edizione di una sua opera di antichità, che avea portata oltre ad un terzo nella stampa, quando fu immaturamente colpito dalla morte, che lo tolse al mondo dopo quattro giorni soli d' infermità. Fu così grande la fama del di lui sapere, e del suo dovizioso museo, che i colti stranieri che quà venivano eran solleciti di visitarlo, e nel partirne eran costretti dire che

*

niuna più singolar gemma o più preziosa poteva ivi essere osservata di quel che fosse il padrone medesimo; tanto mostravasi cortese ed affettuoso con tutti. Non mai s' intese dalla sua bocca parola che potesse essere interpretata a male. Pieno di verace stima per gli amici suoi, non lasciò di usare in ogni occorrenza verso di loro degli ufficii, con diminuzione talvolta del suo grado. Fu osservantissimo de' precetti della Religione, nè lasciò mai l'esercizio degli atti di quella pietà che nutriva sincera nel cuore. Morì con cristiana rassegnazione, e senza quello spavento che suol precedere il più terribile degli umani accidenti; nè altro pensiere ebbe vicino al suo fine se non quello di raccomandare alla dolentissima consorte alcuni poveri ch' erano stati da lui alimentati per lungo tempo. La memoria di un uomo così dotto e costumato sarebbe sicuramente andata in dimenticanza se il chiaris. Francesco Daniele, che mentre al Ciel piacque fu nostro intimo amico, non gli avesse fatto l' Elogio che qui rapportiamo, e che fu impresso nella lettera dell'istesso Duca di Noja, che contiene alcune *considerazioni sull' utilità di una esatta Carta Topografica della città di Napoli e suo contado*, pubblicata per cura di Gian Vincenzo Meola, del Duca anzidetto verace estimatore.

Memoriae Sempiternae Johanni Carapheo Patricio Neap. Noiae Duci. Strenuissimo Militum Tribuno Regioque Interioris Admissionis Cubiculario.

Viro ultra quam Saeculi mores modestia et comitate tanta praedito ut omnium animos in sui admirationem vel invitos repugnantesque raperet. Hic in adolescentia Physicis quam et Mathematicis disciplinis sedulam operam navavit et in R. Studiorum Universitate Opticen magna auditorum frequentia aliquot annos professus est alterius Joannis et Antonii ex eadem Carapheorum gente CCC ante annis Civilis et Pontificii Juris ibidem interpretum gloriam non ae-

nulatus solum verum etiam praetergressus. Mox exterorum commodo atque civium decori consulens urbem Neapolim qua latissime patet incredibili studio diligentiaque singulari aereis tabulis graphice repraesentandam adgressus est. Postremo variis apud cultiores Europae nationes susceptis itineribus ubique locorum sapientiae suae vestigia nec levia relinquens in patriam reversus Latinae Graecaeque eruditioni unice addictus est ut adeo in veteri Historia temporum doctrina omnique quanta quanta est litteratura facile princeps haberetur. Nec denique industriae aut ulli parcens sumptui conquisitis undique omnis generis optimaeque notae gemmis numismatibus signis toreumatibus patrias antiquitates praeceteris illustrantibus Cimeliarchium basilice instructum domi habuit cuivis thesauro anteferendum. Hinc cum conveniebant saepissime docti homines praesertim exteri virique principes bene multi et novissime Petrus Leopoldus ab Austria M. Aetruriae Dux qui eum adiit pridie quam nunquam surrecturus decubuerit. Quumque ingenii sui monimenta quamplura suarumque vigiliarum fructus in publicum emittere parat quorum aliquot ad exitum perducta quam felicissime Typographicis formis describenda tradiderat mors ex transverso incurrens in tumulum urget. Ah quando Saecula dabunt parem !

Franciscus Daniel aeternum maerens nec dolori solatium admissurus amicorum rarissimo et incomparabili iucundissimae consuetudinis haud immemor fecit.

Vixit annis non plus LIII. M.I.D. IV. Decessit VIII Idus Iulias CIↃ IↃ CCLXVIII.

(6) Dalle veridiche ed esatte notizie che abbiam rapportate della vita di questo insigne patrizio Napoletano si conferma quanto malignamente opinasse il Poggio (*De nobilitate ap. Beyerlinch*) , allorchè disse che *la gente patrizia Napoletana è usa a poltrire nell' ozio , somigliante alla famiglia inoperosa de' fuchi* , *i quali si divorano il frutto delle*

api. Ma la negligenza, per non dir altro, del Poggio è ben nota nell'istoria letteraria, e le sue gare con Valla e'l Filelfo ben confermarono qual conto debba farsi delle sue assertive. E però a ragione il nostro Sannazaro di lui disse:

Dum patriam laudat, damnat dum Poggius hostem,
Nec malus est civis, nec bonus Historicus.

CARCANI - PASQUALE (1).

Senza sprone costui volse le piante
Ver l'erta strada che a Sofia ne mena,
Ardua per altri, a lui grata ed amena,
Chè ogni sentier la Dea gli aprì costante.

Del Foro il calle alla vil turba errante (2)
Lasciò, fuggendo i sterpi e quell' arena;
E volto a miglior meta, altera e piena
D'onor mostrò l' alma di gloria amante.

Nè fu vano il pensier, ch' ebbe gran parte
De' grandi ingegni nelle chiare imprese,
In bel nodo accoppiando ingegno ed arte (3).

Ei fra l' ombre de' secoli discese
Di Ercolan tra le mura aduste e sparte (4),
E la sua gloria, e 'l patrio onor distese.

(1) Pasquale Carcani nacque in Napoli nel mese di Maggio 1721, ed ivi morì nel mese di Novembre 1783, di anni 63.

Non rari esempj ci somministra l'Istoria letteraria di due germani fratelli, che o nelle scienze sublimi, o nelle amene, si sono egualmente distinti, lasciando di se chiara ed onorevole ricordanza. Oltre de' due fratelli Heinsi, de' due Valesii, de' Sammartani, de' Cassini, de' Volpi di Padova, di Francesco ed Eustachio Zanotti di Bologna, di Ruggiero e Bartolomeo Boscovich Gesuiti Ragusei, di Benedetto e Cristofaro Stai anche Ragusei, di Castruccio e Filippo Buonamici di Lucca, fra di noi ancora numerar si possono i due germani Gennaro e Francesco d'Andrea, il Canonico Gennaro e Monsignor Carlo Majelli, Ferdinando e Berardo Galiani, *et absit jactantia verbis*, i due nostri antenati Carlantonio e Giuseppe de Rosa, e finalmente, con tutta ragione, i due fratelli Carcani. Pasquale, di cui ora facciam parola, fu uno degl' ingegni più sublimi che abbia prodotti la città di Napoli. Sortì i suoi natali in questa città, benchè la di lui famiglia l'origine traesse dai Gifoni, o sia *Iunonis fanum*, città nel Principato Citra all'imboccatura del Sele, un tempo rinomatissima pel famoso tempio di Giunone Argiva. Ultimo di altri suoi cinque fratelli, giunto agli anni 7, restò privo del padre, essendo la sua madre, Mariangela de Matteis figlia di Paolo, non ultimo fra i pittori della scuola Napoletana, passata a seconde nozze. Dal padrigno Onofrio Roseti, e da un suo fratello maggiore Domenico fu educato con quella decente parsimonia ed esattezza, con cui generalmente si ammaestrava allora la gioventù, specialmente quella che scorgevasi aver acutezza di mente. Il Carcani, mostrando fin dalla puerile età una perspicacia non ordinaria, meritò da' suoi educatori tutta la cura ed attenzione. Rapidamente percorsi i nojosi precetti grammaticali, ed appresa indi la Rettorica, presto cominciò la carriera degli studii matematici, con la guida del

rinomato Mario Lama professor di Fisica nella R. Università, e del P. Nicola Carcani suo germano Chierico Regolare delle Scuole pie, il cui valore sarà da noi descritto. Applicatosi alla dominante allora Filosofia Cartesiana, per dar pabolo al suo gusto, divenuto per la sua assidua cultura delle belle lettere assai delicato, ricorreva spesso alla lettura delle opere di Aristotile, che leggeva nell' originale, avendo da se solo imparata la lingua Greca, allontanando così la noja che da quell' applicazione gli nasceva. Di tali facoltà pienamente istruito, apprese il Diritto Civile e Canonico da Marcello Papiniano Cusani, che con lode pubblicamente l' insegnava, e che pe' suoi meriti fu promosso prima alla Prepositura di Altamura, ed a professore di quella Università, indi all' Arcivescovado di Otranto, e finalmente a quello di Palermo. Studiò anche la Teologia, ed ebbe a maestro il celebre Fr. Pio Milante de' PP. Predicatori, assai noto per dotte opere date alla luce, fatto indi Vescovo di Castellamare, col quale proseguì con impegno maggiore ad immergersi nello studio del Diritto Canonico, che tanto giovogli per le importanti cariche che sostenne. Ancor giovanetto fu chiamato a far parte dell'Accademia Cosentina, che fin da' tempi di Giano Parrasio fu sempre fiorente di valenti uomini, e che dal nome dell' Arcivescovo di Cosenza Costanzo, fu detta de' Costanti.

(2) Essendo il nostro Pasquale nell' anno ventunesimo di sua età, a cagion della morte di suo fratello Domenico applicossi al Foro per una quasi necessità, conoscendo che non intraprendeva un esercizio conveniente alla sua inclinazione, essendo per naturale istinto inimico delle contese, ed ignorante di quelle pratiche non a raro giovevoli per chi ama ingiusto profitto. Si dedicò per tanto fra i clamori del Foro allo studio della Politica, non tralasciando di coltivare le lettere umane, che avean sempre formato la sua delizia. Favorevole occasione gliene porse l' unione di

molti coltivatori de' begli studj, che l'Avvocato Girolamo Pandolfelli, giureconsulto e filologo non ultimo dell'età sua, radunava in propria casa, affinchè in determinati giorni si esercitassero nell'amena letteratura. Fu una tale adunanza denominata degli Emuli, e v' intervenivano i migliori letterati di quella età, come il Martorelli, i due fratelli Berardo e Ferdinando Galiani, il Barone Marchitelli fecondissimo poeta, Giuseppe Pasqual Cirillo, il P. Gherardo de Angelis, il Duca di Belforte, il P. Abate Appiano Buonafede, che allora trovavasi in Napoli, ed altri molti, fra i quali Carcani, a cui fu dato il nome di Sofista Pericalle. Quivi lesse alcune dissertazioni, nelle quali fe' conoscere di quante belle e rare cognizioni avesse già ripiena la mente, ammirandosi in esse alla veemenza del persuadere unita la profusione di non ricercata, ma spontanea erudizione, che onestamente diletta, in guisa tale che gli si poteva ben appropriare ciò che Livio dicea di Catone: *ut ad id unum natum crederes quodcumque faceret*. Fra queste dissertazioni meritarono lodi maggiori quelle sullo *scarafaccio* e sul *niente*, poichè in esse si ammirano somma filosofia e somma morale, perciocchè con le sottigliezze di lui quell'animaletto diviene il Re degli animali, ed il niente vien trasformato nel tutto; nel che fare egli dimostrossi filosofo sublime, ed insieme filologo e giureconsulto, spargendo le sue cognizioni di sali veramente Attici, da erudire insieme e dilettare.

(3) Essendosi fatto abbastanza palese il merito non volgare del Carcani, il Marchese Tanucci, vero estimatore degli uomini forniti di dottrina, lo destinò per uffiziale della sua Segreteria degli affari esteri e della R. Casa. In questa novella carica fu da quel saggio Ministro adoperato negli affari più rilevanti, che furono da lui maneggiati con massimo zelo e con somma circospezione. Formatasi una *Giunta* detta *degli abusi*, nella quale esaminar si doveano gli affari

più serii e gravi dello Stato, ed in cui dar si volea un sistema alle tante opere di pubblica educazione, dopo l'espulsione da questi Regni de' Gesuiti avvenuta nel 1767, il Carcani fu scelto per segretario di quella. Confermò egli pienamente l'ottima opinione che si era di lui formata, soddisfacendo a tal laboriosissimo incarico con la più grande attività ed esattezza, e mostrandosi forte sostenitore dei dritti del Sovrano, a cui era oltremodo devoto, onde divenne benemerito del Ministro Tanucci, che durante il suo lungo Ministero si avvalse sempre di lui negli affari più segreti ed astrusi.

(4) Volendo l'immortal Carlo Borbone, Sovrano allora di questi Regni, ed indi delle Spagne, proteggitor singolare della letteratura, aggiungere nuovo ornamento al suo Regno, e mettere in chiaro i disotterrati monumenti di Pompei ed Ercolano, ordinò al Marchese Tanucci di scegliere fra i più distinti letterati di questa città quelli che credea più idonei per applicarsi a tale impresa. Quindici ne furon prescelti, acciò in alcuni determinati giorni in pubblica adunanza presentassero le illustrazioni di quelle antichità. Fu deputato Segretario perpetuo di questo collegio il celebre Francesco Valletta per ridurre con uniformità di stile ciò che si era dagli altri raccolto, e non potendo costui per l'età avanzata sostener tale incarico, ne fu al Carcani affidata la cura. Con tal metodo fu pubblicato il primo e secondo volume di dette antichità, finchè furono in vigore le adunanze di que' letterati. Ma queste disciolte, e distratto Tanucci dalle gravi cure dello Stato, non potendo più a quelle presedere, restò tutto il peso addossato al solo Carcani, che sebbene gravato dalle applicazioni del Ministero degli affari esteri ec., pure pubblicò gli altri tre volumi delle pitture, i due dei bronzi e marmi, e più della metà di quello contenente le lucerne. E se non fosse stato dalla morte sorpreso, avrebbe continuato il suo lavoro, che per la somma facilità sua

nello scrivere dopo un sì lungo esercizio, sarebbe a lui riuscito molto agevole e glorioso. Queste sue interpretazioni delle Antichità Ercolanesi, benchè sembrino assai semplici, in modo che l' immensa erudizione comparisce quasi celata, come si cela l' arte sotto le forme della natura quando è quella pervenuta alla sua perfezione; pure dimostrano con ciò l' artificio de' rinomati scrittori, i quali non ammassano tutto ciò che hanno appreso in un luogo solo, ma ripartir lo sanno opportunamente ove bisogna con somma industria. Risecando egli in vero tutta l' erudizione non opportuna, comparisce tuttavia sommamente erudito, in guisa che nulla lasciando a desiderare nelle spiegazioni, le fa comparire nel modo più facile e chiaro, vestite della più sobria e soda dottrina. In tal maniera visse egli per anni 63, cinquanta de' quali passati in uno stato di perfetta sanità, e gli ultimi anni 13 carichi d' infermità per la male affetta salute.

Oltre le due dissertazioni sul *niente* e sullo *scarafaccio*, da me di sopra enunciate, furono anche pubblicati altri opuscoli di questo valentuomo in un volume in 8. Nap., per cura di D. Gaetano Rinforza Carcani suo degno figliastro, che in giovanile età diede saggi dell' ottima istituzione dal Carcani ricevuta; specialmente essendo stato Direttore della R. Stamperia, nel qual tempo ebbe somma cura di dar fuori le più nitide edizioni di applauditissime opere, fra le quali l' Antologia Greca da lui tradotta in versi, le Costituzioni di Federico II, essendo stato anche allogato tra gli Accademici Ercolanesi. A questi opuscoli fe' precedere un elegantissimo comentario latino della vita del padrigno, esempio ben raro nella presente età, nella quale sono ben pochi quei figliuoli che, grati alla memoria de' loro genitori da' quali han ricevuto una buona educazione letteraria e civile, procurino di tramandare alla posterità le glorie di chi ha dato loro una doppia esistenza.

CARCANI - P. NICOLA SCOLOPIO (1).

Quì di Matesi, e qui d' Urania è il Regno,
Ove molti poggiar tentano invano,
Nè timorosi stendono la mano
Ove di entrarvi sol mirasi il segno.

Ma a Te che hai pronto e sì vivace ingegno
Arduo non sembrerà l' adito, o strano;
Ivi del Cielo ogni più ascoso arcano
Non avrai d' indagar noja e ritegno (2).

Udì costui tai voci, e ardito e forte
Si accinse coraggioso al gran cimento,
E colà giunse per le vie non torte.

Lieta fu Urania, ed ei di ciò contento,
Molto intraprese; ma la cruda morte
Di tanta speme il fior disperse al vento.

(1) Il P. Nicola Maria Carcani Scolopio nacque nell'anno 1716, e morì a 27 Luglio 1764, di anni 48, attaccato dal morbo contagioso che in quell'anno infestò questo Regno.

(2) Nella benemerentissima famiglia Carcani si è con ammirazione anche osservato ciò che noi abbiam detto di altre, cioè che due germani fratelli si sono egualmente renduti famosi per sublimità di non ordinario intelletto. Il P. Nicola Carcani non fu inferiore al fratello Pasquale, di cui abbiam fatto parola, in dottrina e purità di costumi, sebbene avesse battuto una strada dall'altro molto diversa. Essendo di fresca età ben di lui si potè dire che fosse *puer ingeniosus, et sortitus erat animam bonam*, poichè alla perspicuità della mente accoppiar seppe un cuor docile, ed al ben fare inclinato. Più per voler suo, che per determinazione del suo genitore Marco Carcani, R. Uditore in Lecce, uomo di antichi costumi, volle dare il suo nome fra' PP. delle Scuole Pie, assumendo il cognome di Gesù, come in quella Religione usa farsi. Compito il noviziato in Chieti, fu mandato per compimento degli studj in Roma nel collegio Nazareno, e finalmente in Napoli; ed in tali dimore non fece andar fallite le buone speranze che si eran di lui concepite. Fu destinato maestro del collegio di S. Carlo delle Mortelle di Napoli, ed ivi per più anni con plauso insegnò, prima le lettere umane, ed indi la rettorica, la filosofia e la matematica, e finalmente fu Rettore del collegio anzidetto. Ivi costruì una Specula Astronomica, e la fornì di esatti telescopj e di altri istrumenti, molti de' quali lavorò di propria mano, per fare, secondo l'opportunità, fisiche ed astronomiche osservazioni. Di ciò ci assicura anche il Sig. de Zach nella *Correspondance astronomique etc., Juin 1819, Lettre XXV, Vol. II, à Gênes. Vers l'an. 1750 le P. Nicolas M. Carcani, réligeux de l'Ordre des écoles pies, recteur du Collège Royal de S. Carlo alle Mortelle, maison d'éducation pour cinquante jeunes gentilhom-*

mes, y avait établi un petit observatoire. Il avait fait venir un quart-de-cercle, des lunettes, des pendules, et y avait construit un grand gnomon. Tali sue laboriose occupazioni, e tanti saggi che diede in reiterate occasioni del sommo saper suo nelle matematiche ed astronomiche discipline, gli conciliarono la stima ed il rispetto de' nazionali non solo, ma de' dotti stranieri, essendo stato benanche ascritto nella R. Accademia di Parigi. Contribuì la sua parte nella illustrazione di alcuni orologi solari rinvenuti negli scavi di Pompei, nella quale, eseguita dal di lui fratello Pasquale, peritissimo, come abbiam veduto, non solo nella filologia, ma ancora nella matematica, si avvalse costui di molte giudiziose riflessioni dal P. Carcani suggerite. Dal medesimo fu osservato il passaggio di Mercurio nel disco solare avvenuto nel 5 Maggio, e non già nel 25 Ottobre, come crede il di sopra citato Sig. de Zach, che ci assicura che una tal osservazione fu rapportata nelle *Memorie per servire all' Istoria Letteraria*, *Tom. II*, *part. IV*, *mese di Dicembre 1733*, *p. 78*. Osservò il passaggio di Venere sotto il Sole nel giorno 6 Giugno 1761, su del quale diè alla luce un dotto opuscolo, che si conserva da' suoi dotti nipoti. Fu chiamato in Roma nel 1760 pe' Comizii Generali del suo Ordine, e nell' anno 1763 fu eletto Provinciale per lo Regno di Napoli, qual carica esercitò con sommo zelo ed attività per un anno e due mesi, dopo qual tempo, colpito da epidemico male, contratto per l' assistenza spirituale da lui praticata a molti percossi dall' istesso malore, finì placidamente i suoi giorni, soffrendo con cristiana rassegnazione dolori acerbissimi nell' istesso R. collegio. Il suo corpo ebbe sepoltura nella chiesa di S. Maria di Caravaggio, allora appartenente a' PP. Scolopj.

Benchè tutta la lode meriti il P. Carcani per la somma perizia nelle matematiche ed astronomiche facoltà, maggiori encomj gli si devono per la somma moderazione d' animo di

cui fu a dovizia dotato. Scevro all'intutto dal maledetto baco dell' ambizione, egli trasse la vita in non interrotti severi studj, senza tralasciar gli obblighi dell' istituto che avea professato; ed inimico di pretendere dignità ed onori, che facilmente avrebbe ottenuti, si dimostrò ben dissimile da quei Tantali letterarj, che dopo aver conseguita qualche lucrosa onorificenza, tantosto ad averne altre s'impegnano. Ma

Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.

CASSITTI - GIO: ANTONIO (1).

Addio Forensi Rostri, a un vivo ingegno
Per Voi sovente son tarpate l'ali.
Non fia ch' io pianga indarno i vostri mali,
S' abbia chi 'l vuol, non curo il vostro regno (2).

Te paterna magione io non disdegno,
Fuggo gl' inesorabili rivali,
Che con Archilochei pungenti strali
Fanno me sol di lor vendetta il segno (3).

Tal sospirando su romito colle
Questo saggio si ascose, e di sua mente
Diè chiare prove, e premio alcun non volle (4).

Pugnò da forte, e non curato ei visse;
E forse or si fa bello alcun sapiente,
Con indefessa man, di quanto ei scrisse.

(1) Gio: Antonio Cassitti nacque in Bonito, terra del Principato Ultra, a 18 Aprile 1763, figlio del Dottor Romualdo Cassitti e di Silvia Miletti, ed ivi morì.

(2) La piccola, deliziosa e salubre terra di Bonito ha prodotto ne' giorni nostri due preclari ingegni, quali furono i due germani fratelli P. Luigi e Gio: Antonio Cassitti, rampolli di un' agiata ed onesta famiglia, chiara benanche per distinti natali. Essendo stati questi due dotti fratelli nostri amici, ragion vuole che, per quanto da noi si può, per gratitudine di lor si faccia parola. Gio: Antonio, insieme col suo fratello Luigi, furono educati nel seminario di Ariano, ed il precoce ingegno del primo fe' presto presagire i rapidi progressi che nelle lettere avrebbe fatto. Fu indi mandato in Napoli per compire il corso degli studii, e per ventura s' imbattè in ottimi precettori, poichè D. Michele Camerino, valente professore del latino idioma nella R. Università, lo rendè perfetto così in questo, come nel greco, nelle quali lingue in processo di tempo si vide qual frutto avesse ritratto. Apprese indi le scienze filosofiche da D. Antonio de Martiis, e le facoltà legali dal rinomato professore della R. Università D. Marino Guarano, ed anche da Giuseppe Vario-Rosa, che privatamente le insegnava. Non aveva ancor compiti gli anni 17 quando fe' noto il primo saggio del saper suo, pubblicando la *traduzione del Manuale di Epitteto*, *e le massime di Confucio*. Nel 1784 in terso latino die' fuori altra opera col titolo: *Observationes ad op. de Angelis de delictis et poenis*. In questa profuse gran copia di erudizioni e riflessioni filosofiche-criminali, che presto gli procacciaron fama di laborioso e colto scrittore. Indi pubblicò gli opuscoli seguenti: *Amoenitates Juris Civilis Neap. 1789. 8.° — Illustrazione di una Inscrizione di Baja. — Inscrizione Cristiana trovata nel tenimento di Bonito illustrata. — Varii Articoli sopra Tansillo, e sulla Numismatica*, che si pubblicarono nel Giornale Enciclope-

dico di Napoli. Tali produzioni pubblicolle mentre già aveva intrapresa la difficile ed ispida strada del Foro. Il suo naturale assai pronto, vivace ed aspro, anzi che no, scevro da que' lenocinii che conciliano la benevolenza altrui, e che i primi anelli sono per chi brama di far acquisto di lucri ed onori, lo allontanarono da tal cammino, ove erasi bene inoltrato, difendendo alcune contese di non lieve importanza, e fra queste i dritti della nobiltà di Ravello, alla quale la sua famiglia fu riammessa. Prese dunque l'occasione della morte del padre, avvenuta nel 1785, per ritirarsi ne' patrii lari, e goder ivi quella filosofica tranquillità, che a raro, e forse non mai, si ritrova nelle popolose metropoli. Ivi non si ristette poltrendo in un vile ozio, ma attendendo agl' interessi di sua famiglia, che procurò onestamente migliorare, diè opera a comporre diversi letterarj opuscoli, che divulgò con le stampe. Sono questi una *Lettera alla Duchessa di Mudersbach-Giovine*, nella quale descrive alcune feste fatte in Ariano per le nozze delle due prime figliuole di Ferdinando IV. *La traduzione in versi sciolti del poemetto di Petronio Arbitro de bello civili, con emendazioni sul testo.* Venne questa inserita nel Giornale Enciclopedico di Napoli. *Sulla manna comparsa sulle frondi degli alberi in Agosto 1798.* Anche fu impresso nel detto giornale. *Descrizione di un viaggio fatto a Capua con illustrazione degli antichi monumenti ivi osservati, 1798. Transunto Critico dell' Istoria di America di Robertson, 1798.* Nel istesso giornale. *Ad Marchionem Berium Elegiae* con versione italiana. Descrive in esse le antichità Irpino-Sannitiche. *Fabulae Cassittianae.* Leggonsi nell' Antologia Latina pubblicata da Vito Buonsanti in Napoli. Aveva prima dato un saggio di alcune favole di Fedro da lui credute inedite, e da lui rinvenute in un codice esistente in un monistero, e per saggio ne diede solamente una al pubblico con questo titolo: *Julii Phaedri August. Lib. Fabula*

de Culice et Tauro nuper detecta et illustrata cura Io: Anton. Cassitti, Neap. 1804 in 12; ma dopo si venne in cognizione di essere un tal codice copia di un altro posseduto da Isacco Vossio, e pubblicato fin dal 1709 in 8. da Gio: Federico Nilant.

(3) Frequentando indi con assiduità la nostra R. biblioteca Borbonica, insieme col di lui fratello P. Luigi Cassitti, gli fu mostrato un piccolo codice, che apparteneva alla biblioteca Farnesiana, col titolo al di fuori *Perotti Fabulae*, ed al di dentro una lettera indiritta da Niccolò Perotti, Arcivescovo Sipontino, a Tito Marino Veltri da Viterbo, cui siegue l' indice delle favole, e finalmente l' epigrafe con queste parole: *Nicolai Perotti Epitome fabellarum Aesopi, Avieni, et Phedri ad Pyrrum Perottum fratris filium adolescentem suavissimum incipit foeliciter.* Osservò il Cassitti che tra le favole di Fedro molte altre ve ne doveano essere dell'istesso poeta, e fra queste quelle ch'esistevano nell'indicato codice, onde credè di farle pubbliche con le stampe, dando l' incarico al fratello P. Luigi di trascriverle, dopo ottenutone il debito permesso dal prefetto della biblioteca di quel tempo, il ch. P. Andres. Costui divulgò di aver ritrovate alcune favole di Fedro inedite nel suddetto codice Perottino, e che volea render pubbliche. In seguito di ciò il Cassitti diede alla luce un libercolo con questo titolo: *Jul. Phaedri liber novus e M. S. Cod. Perottino R. Biblioth. nunc primum edit. J. A. Cassittus Editio exemplarum L. Neap. 1808 Excud. Dom. Sangiacomo.* Vi fe' precedere una prefazione del dotto Cav. Francesco Avellino, e vi aggiunse i supplementi in carattere corsivo in tutti quei versi mancanti, e che il fratello non avea potuto interpretare. Intanto, dispiacendo al P. Andres che altri avesse pubblicate le suddette favole, e non chi era addetto alla R. Biblioteca, incaricò il dotto e laboriosissimo Sig. Cataldo Jannelli, allora scrittore della medesima, di trascrivere il sud-

detto codice, e renderlo pubblico con osservazioni, lo che dal riferito Sig. Jannelli fu eseguito con somma esattezza, e venne alla luce con questo titolo: *Codex Perottinus M. S. R. Biblioth. Neap. duas et triginta Phaedri fabulas iam notas, totidem novas, sex et XXX Avieni vulgatas, et ipsius Perotti carmina ined. continens digestus et editus a Cataldo Jannellio, qui variantes etiam lectiones adposuit, tum deficientes et corruptas tentavit, Neap. 1809. Ex R. Typograph. 8.* E seguitando il lodato Jannelli le sue dotte indagini su l'istesso argomento, pubblicò dopo due altri opuscoli, uno col titolo: *Phaedri fabulae ex Cod. Perottino M. S. R. Biblioth. Neap. emendatae, suppletae, et commentario instructae, prefixa est de Phaedri Vita dissertatio. Neap. 1811. 8*, e l'altro: *In Perottinum Codic. M. S. dissertationes tres*, ne' quali si dà per vero che le favole trascritte nel riferito codice erano sicuramente di Fedro, confermando ciò che Cassitti, che ne fu il primo scopritore, avea asserito *Neap. 1811. Ex R. Typ. 8.* Questi, vedendo che la prima edizione non era riuscita molto corretta, ne fece una seconda col titolo: *Julii Phaedri Aug. Libert. fabulae ineditae XXXII quas in Cod. Perottino Bibl. R. Neap. primus invenit, descripsit, edidit Neap. 1809*, con parafrasi in vario metro italiano. Dipoi divulgò in un foglio volante, di cui pubblicò solo 100 esemplari, le sole favole; e finalmente in una quarta edizione le medesime col titolo: *Julii Phaedri Aug. libert. fabulae ineditae XXXII quas in Cod. Perottino Bibl. R. Neap primus invenit, descripsit edidit J. Ant. Cassittus etc. Editio IV. Neap. 1811.* In una *mantissa* vi aggiunse I. *Emendationes novissimae in Phaedrum Cassittianum.* II. *Vindiciae prioris Phaedri Cassittiani.* III. *Coniecturae de Polybio, qui Phaedrus.* IV. *Chronologia Fabularum Phaedri.* V. *Parva Scholia.* VI. *Judicia virorum illustrium.* In detta mantissa si difese dell' accusa fattagli di essersi prevaluto della lezione del Jan-

nelli, e perchè costui si vide offeso, pubblicò nel 1812 un' operetta col titolo: *Cataldi Jannelli in Cassittianam novarum fabularum editionem colloquia*, nella quale non diede pan per focaccia al Cassitti. Noi non abbiam la temerità di decidere a chi spettasse la palma fra questi due valorosi combattenti. Diciam solamente che, assai più che *pro aris et focis*, pugnaron con indicibil valore, nè mancaron vigorosi scudieri che, *giusta l' usanza pessima ed antica*, lungi di frapporsi nella mischia e metter pace fra gli accaniti rivali, aguzzavan le lance di costoro, onde si ferissero crudelmente. È ben raro ritrovarsi un altro Cardinal Seripando, che conciliò gli animi del Sigonio e del Robertello, e fe' che divenissero amici, mentre prima si odiavano a morte. Dopo una così lunga e fiera contesa, uscì fuori l'erudito Sig. Lorenzo Giustiniani, noto nella letteraria repubblica per molte dotte ed applaudite opere, che con un opuscolo intitolato: *Illustrazione del Codice Perottino esistente nella R. Biblioteca Borbonica. Nap. 1821. 8*, sostenne che l' autore delle controvertite favole fosse Nicolò Perotti, e non già Fedro.

(4) All' infuori di questa contesa, che fra le gare letterarie non fu certamente nè breve, nè di piccol momento, niun' altra ne sostenne, e preferendo la vita solitaria e campestre, ritornò in Bonito sua patria, ove occupossi senza interruzione in continui lavori letterarj, e dando il suo consiglio per piati giudiziarj, che nel suo paese e ne' convicini agitavansi, contento di parco guiderdone. Avendo la R. Accademia Ercolanese dato fuori il programma per lo premio da darsi secondo gli statuti della medesima, ed essendo stato questo il comentario e traduzione delle Selve di Stazio, Cassitti si accinse all' ardua impresa, e senz' altri competitori, solo presentò all' accademia una elegante traduzione con elaboratissimi comenti. Presentata all' accademia; non credè questa che meritasse l' intero promesso premio,

ma la sola metà. Generosamente Cassitti rifiutò il premio dimezzato, e mandò l'autografo in Roma al librajo de Romanis, che promise di pubblicarlo, ma appena qualche brano ne diede nel Giornale Arcadico, che pubblicavasi in detta città. La vita torpida e sedentanea menata da Cassitti in Bonito, e le continue applicazioni, che non interruppe giammai, cominciarono a debilitare la sua salute per l' innanzi molto vigorosa. Diverse medele gli furon prescritte, e più di tutto la mutazion del clima, consiglio che non volle mai seguire. E qui addivenne che il malor si accrebbe, e degenerò in una immedicabile idrope, ed in tale stato, mentre vedeva non lontana la fine della sua vita, cominciava nuovi lavori, e scriveva agli amici, e spesso anche a noi, che si fossero cooperati con qualche librajo per mandare le sue produzioni alle stampe, non essendosi mai determinato di pubblicarne taluna, anche minima, per conto suo. Gravato dal male, terminò i suoi giorni lontano sempre dall'ambire cariche ed onorificenze. Le opere inedite rimaste presso del suo unico figliuolo sono le seguenti; *Spicilegium Juris — Nuovo sistema del dritto di natura e delle genti — De vita Christi Poema in Giambi — Illustrazioni de' Vasi Italo-Greci del Museo Rainoni — Sulla gemma di Agatangelo rappresentante Sesto Pompeo — Delle prime Colonie Italiche — Emendazioni su alcuni Classici Greci e Latini — Fedro storico-politico — De' primi abitatori di Cuma, Napoli e Pozzuoli — Poesie Greche-Latine-Italiane-Osche-Sannitiche — Grammatica e Dizionario Osco — Grammatica e Dizionario Sannitico — Illustrazione del Marmo Osco Nolano, e su varii monumenti Oschi-Sannitici — Simile pe' monumenti antichi conservati nel museo e giardino Cassittiano — Manuale Medico-Economico pe' Campagnuoli — Le Opere di Tacito volgarizzate — Le Poesie di Catullo, Tibullo e Properzio tradotte in Italiano e Napoletano — Antologia Greca — Antologia Latina — Le Opere di Cor-*

nelio Severo tradotte — La Cassandra di Licofrane tradotta in versi — Nuovo Sistema Cronologico — De' primi abitatori di Partenope — Il Satirico di Petronio Arbitro tradotto e comentato — Dissertàzioni Fedriane Volumi 8. — Esame dell' Opera di Frontone pubblicata da Mons. Mai — Sul frammento attribuito a Rabirio pubblicato dall' Accademia Ercolanese — Il Rudente di Plauto trasportato in dramma giocoso — Comentarj critici sulle Odi Oraziane comunicati alla Società Pontaniana di Napoli — Discorso nel prender possesso della carica di Presidente della Società Economica di Principato Ultra — Su varj mostruosi innesti riusciti su gli alberi — Raccolta metodica di segreti per uso della gente di campagna comprovati colla pratica e colla chimica applicata — Le Odi ed Epodo di Orazio in verso Italiano — De vita Pulcinelli, Giambi Latini — Moltissimi Consulti Legali.

CASSITTI - P. LUIGI

DE' PP. PREDICATORI (1).

Veggio torbido il mar, contrario il vento,
  Scherno dell' onde un debole naviglio,
  Al nocchier più non giova arte o consiglio,
  D' ogni stella benigna il raggio è spento.

Pur del Gusmano un coraggioso figlio
  Muove, ed affronta l' orrido cimento;
  E presto adopra, all' altrui bene intento,
  Senno e virtude nel comun periglio (2).

O i lumi sveli ne' Licei di Dio,
  O Atleta al par ne' Pergami dimostri
  Qual pena ha l'empio, e guiderdone il pio (3),

Con gloria vendicò l' onor de' Chiostri,
  Appagando de' buoni il gran desio
  Più le lane prezzar che l' oro e gli ostri.

(1) Fra Luigi Vincenzo Cassitti, nato in Bonito, terra del Principato Citra, a 29 Dicembre 1766, da Romualdo Cassitti e da Saveria Miletti, morì in Napoli a 1.° Marzo 1822, di anni 55.

L'insigne Ordine de' Predicatori, feracissimo sempre di uomini per santità di costumi e per eminente dottrina assai commendati, ha dato principalmente alla città di Napoli da volta in volta ingegni, che nelle scienze sacre e profane, nell'eloquenza de' pergami, e ne' pubblici licei, si sono oltremodo distinti, ed i loro nomi sono con lode tuttavia encomiati. Senza far parola degli antichi, si rammentano con dovuti elogi i nomi degli Alfieri, de' Zaretti, dei Capobianco, de' Maroni, degli Afflitti, de' Salerno, e di altri molti, de' quali è inutile qui far parola. A questa gloriosa schiera aggiunger volle il suo nome il nostro Cassitti, e sentendosi maschio vigore, ben presto si accinse ad eguagliare i sublimi voli di quelli. Dopo aver compiti i primieri studj nel seminario di Ariano, nel quale fe' conoscere la perspicuità della sua mente, superando i suoi compagni, si condusse in Napoli, ove apprese le scienze filosofiche sotto la disciplina del Sacerdote Antonio de Martiis, che con lode le insegnava nella propria casa, ed indi nelle scuole Arcivescovili, ascoltando benanche alcuni professori nella R. Università degli Studj. Irrisoluto tuttavia nella scelta dello stato di sua vocazione, non sapeva se seguir dovesse le vie del secolo, alle quali il padre, che in lui fondar credeva le speranze di sua famiglia, par che lo invitasse, o pure rinserrarsi in un chiostro, ove trovare all' ombra dell' augusta Religione quella pace, di cui il vero saggio va in cerca. Alla fine, non seguendo le tenere ripugnanze del genitore, che da tal figlio si augurava le più liete speranze, il giovane Cassitti con intrepido animo, di anni 15, fe' risoluzione di vestire le lane del glorioso Gusmano, siccome avvenne nel dì 15 Aprile 1783 nel convento di S. Dome-

nico di Napoli. Dopo l'anno del noviziato, che passò nel convento di Santa Brigida di Posilipo, studiò la filosofia scolatica nel medesimo Cenobio di S. Domenico, ed indi la teologia in S. Pietro Martire di Napoli, e poscia ne' conventi di Aversa e Capua. Divenuto Sacerdote, sostenne in S. Domenico molte conclusioni, ed avendo fatto palese la sua non ordinaria dottrina, gli furono per privilegio abbreviati 14 mesi di studio passivo, e ricevuta la laurea dottorale, fu dichiarato Maestro del collegio de' Teologi di Napoli, ove recitò una orazione, che diede alla luce. Per concorso fu fatto lettore di filosofia de' novizj di S. Domenico, carica ch' esercitò per anni tre, dopo qual tempo insegnò la teologia ne' seminarj di Carinola e di Ariano, e finalmente, dopo pruova durata per concorso, insegnò la facoltà medesima nel convento di S. Pietro Martire, ove dimorò anni due.

(2) Fattosi ben noto il merito del Cassitti, il P. Maestro Sálerno, uomo di finissimo discernimento, che con somma lode reggea nella R. Università la cattedra del Testo di S. Tommaso, non potendo per cagionevole salute sostenerne il peso, ottenne che Cassitti ne facesse le veci, la qual cosa riuscì con somma soddisfazione del pubblico e dell' ottimo promotore. Crescendo sempre più la giusta opinione che si era di lui formata, il Cassitti ottenne, dopo accaduta la morte del Salerno, di ascendere al grado di professore ordinario di quella facoltà; e finalmente nel 1806, abolita la cattedra del Testo di S. Tommaso, e sostituita quella di Teologia Dommatica e di Morale Cristiana, fu benanche a lui, in cambio di quella, conferita. In tal tempo pubblicò due volte le sue Istituzioni Teologiche per comodo degli scolari della Università, spiegando con la viva voce ciò che nello scritto aveva con maggior brevità esposto. Sebbene nelle opere sue da taluni si desiderasse minor laconismo, pure vennero adottate da diversi seminarj del nostro Regno,

a' quali forse la brevità piaceva. E può dirsi che nella parte dommatica siano un compendio della Teologia del Gazzaniga.

(3) Una delle più virtuose inclinazioni da cui fin da'primi anni venne dominato il Cassitti fu quella di divenir elegante e fruttifero banditore della Divina parola. Presto cominciò a corrère tal lodevole aringo, e presto ancora le sue prediche furono meritamente applaudite. Nel 1800, essendo mancato il predicatore nella chiesa della Minerva di Roma de' PP. Predicatori, egli fu colà chiamato dal Generale dell' Ordine per sostenerne le veci, lo che eseguì con universale compiacimento. Gli stessi applausi riscosse sempre in Napoli, avendo per ben cinque volte fatto il Quaresimale nel Duomo, ed altrettante nella chiesa di S. Domenico, due volte in S. Gio: Maggiore, due nella Trinità degli Spagnuoli, una nella Trinità Maggiore, una nella chiesa del Salvatore, ed una in quella dello Spirito Santo, oltre di aver fatto l' istesso in Bovino, Lucera, Benevento, ed in varj monasteri di monache di questa città. Fu eziandio spesso invitato per Orazioni Panegiriche in onor de' Santi, e non a raro per funebri Elogi. Diverse onorificenze ecclesiastiche ottenne, che dimostrano il concetto che aveasi di lui, come di Confessore, di Esaminator Sinodale del Clero Napoletano, come lo fu anche per le Chiese di Nola e di Sorrento, di Revisore de' libri che si pubblicavano, di Giudice de'concorsi nel Foro contenzioso, e finalmente, volendosi ripristinare l' Ordine Domenicano nel Regno di Napoli, fu nominato Commessario Generale per lo stabilimento dei monasteri nel Regno, ed all' occasione della solenne apertura del convento di S. Domenico Maggiore, recitò la sua Orazione inaugurale ed eucaristica. Dopo tal tempo fu il Cassitti nominato Confessore di S. A. R. il Principe di Salerno, e Catechista del convitto di donne nel monastero delle Salesiane di Napoli, Teologo del Corpo Mu-

nicipale di questa città, Decano della Università per la facoltà teologica, e venne ascritto a molte accademie, come alla Pontaniana di Napoli, ed a quella di scienze, lettere ed arti Italiana. Venne spesso consultato per gravi faccende, ed in gran pregio tenuto da persone di alto affare. In mezzo a tanti laboriosi carichi, non cessò mai di esercitarsi nella predicazione che, dotato di prodigiosa memoria, era divenuta per lui agevolissima. Tale sua facilità nel perorare forse allora non andava a seconda di alcuni di difficile contentatura, che desideravano più nerboruta eloquenza in talune Prediche Quaresimali, le quali, perchè frequenti volte ripetute, spesso non eran nuove agli ascoltanti. Ma per chiuder la bocca a tali indiscreti saccentuzzi, che odono gli Oratori Sacri per notarne solo i difetti, Cassitti nel penultimo suo Quaresimale, e nell'ultimo, che prevenuto dalla morte non potè condurre a fine, seguì un modo di concionare, il quale, quantunque fosse usitato da' Padri della Chiesa, pure da' moderni predicatori fu poco abbracciato, e fu appunto quello di fare in tutto il corso delle prediche tante Omelie su gli Evangeli e le Pistole di ciascun giorno, parafrasando, con opportune riflessioni dommatiche-morali, tratte da' Padri e dagl' Interpreti delle Scritture, ciascuna parola del Sacro Testo. Qual suo nuovo sistema gli conciliò applausi anche da' suoi Aristarchi, che non potevano più mostrarsi annojati per le solite Cassittiane ripetizioni. Ma il fatto ha dimostrato che dopo la morte di Cassitti quelle medesime ripetizioni si son desiderate, e si desiderano tuttavia.

Virtutem incolumen odimus.
Sublatam ex oculis quaerimus invidi.

Essendosi, come si è detto, portato in Roma per fare il Quaresimale nella chiesa della Minerva, ivi pubblicò l'opera, che ha per titolo: *Acta sincera S. Maximi Martyris*

Cumani (T. I. 8. ex Officina Salomoniana). Intraprese ad illustrar tali atti dopo aver consultato diversi codici delle librerie Romane, e dimostrò essere stati scritti circa l'anno 347 dell'era Cristiana. Parlando di S. Massimo, e della fermezza che mostrò per la Cristiana Religione, de' miracoli del medesimo, pe' quali meritò di esser venerato su gli Altari 15 anni dopo il martirio, e ricordando di aver somministrato il titolo alla cattedrale di Cuma, raccolse molte utilissime notizie così sacre che profane, specialmente riguardo a Cuma, facendone uso con la più esatta critica per sostenere l'autenticità di tali atti, e rilevandone le circostanze, per applicarle a confutare i sedicenti filosofi del secolo nei dubbii da essi prodotti su i fasti della Cristiana Religione. Fu scritto tal libro con elegante latinità, e dedicato al Cardinal Flangini. Pubblicò ancora *L' interpetrazione di un cameo Sacro rappresentante la Vergine—La Liturgia Domenicana* in due Volumi in 8, oltre le seguenti Orazioni: *Pro studiorum instauratione Oratio habita in Neap. Atheneo an. 1803.—Orazione in morte di M. Agostino Gervasio Arcivescovo di Capua e Cappellan Maggiore — Orazione Panegirica in onore di S. Bernardo Vescovo di Carinola—Orazione detta ne' Funerali del P. Cherubino Salerno Domenicano—Simile in morte del P. Vincenzo Zaretti Domenicano — Orazione Panegirica in lode del B. Alfonso de Liguori — Oratio Paraenetica pro studior. instauratione hab. in R. Universitate Neap. anno 1815.—Orazione in morte del Cardinale Diego Innico Caracciolo —Elogio Storico del Maestro di Cappella Gio: Paesiello —Ragionamento per l' incoronazione di D. Giovanni VI Re di Portogallo—Orazione Eucaristica per la remissione dell' Ordine Domenicano nel Regno di Napoli.* Oltre di tali produzioni, si leggono in diverse Raccolte molte poesie dell' istesso autore, ed una *Relazione delle feste fatte in Capua per lo ritorno de' Sovrani di Napoli*

da Vienna. Voleva il Cassitti proseguir l' opera del P. Afflitto Domenicano su gli scrittori Napoletani, appena giunta alla lettera B, come anche l' altra del P. Tommaso Alfani dell' Ordine istesso morto a 26 Agosto 1743, diretta a formare una Istoria de' Concilj Provinciali e Diocesani del Regno di Napoli, opera che l' Alfani volea dedicare all' Imperatore Carlo VI, e che non compita passò nelle mani del P. Sebastiano Paoli de' PP. Lucchesi, che molto l' ampliò. È questa un' impresa che suppone una somma cognizione del Dritto Canonico e della Istoria ecclesiastica, ed anche della patria, giacchè molte decisioni Sinodali nacquero dalle circostanze ed avvenimenti de' tempi, bisognando una laboriosa perquisizione de' monumenti in gran parte perduti, de' quali i frammenti ritrovansi in opere disparate. Cassitti vi lavorò molto, e forse l' avrebbe ridotta a compimento se non fosse stato dalla morte rapito. Lasciò anche altre opere inedite su le Antichità Ecclesiastiche del Regno, avendo fatto incidere molte miniature di codici della Chiesa di Capua indicanti il rito e le cerimonie, che usavansi in alcune solennità, e la forma degli abiti Clericali e Sacerdotali; una dissertazione su di una antica effigie di S. Tommaso d' Aquino; i comentarj dell' istesso Santo sopra i Salmi 52, 53, 54 e 55 estratti da un Codice Membranaceo esistente un tempo in quella biblioteca, ed altri lavori, i quali rimane il desiderio di veder pubblicati. Le moltiplici occupazioni delle quali troppo si era gravato, la vita sedentanea che menava da qualche tempo, la pinguedine del suo corpo di cui erano ingrossati gli umori, qualche dispiacere di cui non va esente chi è in mezzo a molti affari, gli troncaron la vita compiti appena gli anni 55. Colpito da una febbre di coagulo di pochi giorni, finì di vivere compianto da' suoi confratelli, che gli eran molto tenuti, e da' suoi buoni amici, che ne conoscevano le qualità. Il P. Bellorado dell' istess' Ordine, prima Vescovo di Catanzaro,

poscia Arcivescovo di Reggio, e finalmente Vescovo di S. Agata de' Goti ed Acerra, recitò una estemporanea funebre Orazione ne' funerali che gli furono con umile pompa celebrati, ed alcuni giorni dopo la sua morte si tenne nell' istessa chiesa di S. Domenico una poetica radunanza per rendere omaggio alla memoria dell' estinto, nella qnale recitò un elegante e patetico discorso il P. M. Vincenzo Perrotta Domenicano, a cui fecero eco le dolorose nenie di molti nostri valorosi cantori, pronti per qualunque o lieta o trista occasione a sciogliere le loro canore voci, i cui concenti, siccome sono di sprone alla virtù, sarebbero ancora monumenti immobili di quella, se per loro venustà aspirassero a lunga vita presso i tardi nipoti.

CIRILLO - NICCOLÒ (1).

Io menzogne non vendo e parolette,
A cui sempre tien dietro il volgo insano;
Da me chi il falso vuol vada lontano,
Che son le voci mie semplici e schiette (2).

Della muta ed oscura arte l' arcano
Giunsi a scovrir per vie d' altrui neglette;
Per me saran le novità corrette,
E spero forse nol saranno invano (3).

Non ho da reo livor l' anima ingombra,
Chè mai non fui d' aspre contese amante,
Nè il maledico dir mi punge o adombra (4).

E se rival son d' Igiene al Dio,
Sofia non dica, al cieco vulgo innante,
Che ho l'alma inferma, e che son vulgo anch'io (5).

(1) Nicola Cirillo nacque in Grumo, Diocesi di Aversa, nel 1671, e morì in Napoli nel 1735, di anni 64 circa.

(2) Morto il padre a Nicola Cirillo essendo appena di 8 anni, e dopo quattro anni la madre, venn' egli guidato all'acquisto delle scienze dal suo fratello primogenito, il quale lo condusse in Napoli alle scuole della Compagnia di Gesù, ove con felici auspicj apprese le Lettere umane e la Filosofia. Si portò poi ad udire le lezioni del Gesuita Nicola Partenio Giannattasio, illustre ornamento della nostra letteratura, che allora insegnava con gran frequenza di uditori le matematiche, sotto del quale non poco egli profittò in quella facoltà. Giunto al terzo lustro, si rivolse allo studio della medicina, e s' impegnò di esser nel numero di quei pochissimi seguaci d' Ippocrate, i quali ne toccan la meta, avendo ben intesa quell' aurea sentenza del Petrarca: *quid vero si paucos Medicos? quid si paucissimos dicam? non hoc ad artis infamiam, sed ad gloriam spectat: nonne debet generosus animus difficultate non territus, sed accensus ad ipsum nomen gloriosae paucitatis assurgere, seque in partem verae laudis accitum credere?* Per arrivar dunque ad un tale scopo, cominciò a frequentare la R. Università degli Studj, ove tanto il sorprese l' eloquenza e l' erudizione di Luca Tozzi professor di medicina, che non solo ne ascoltò con assiduità le lezioni, ma cercò benanche di stringer seco lui amicizia, e di seguirlo negli ospedali e nella cura degl' infermi. Non tralasciò nell' istesso tempo lo studio delle lettere umane, specialmente dell' istoria e della Geografia, cercando parimente di apparare la Greca favella dall' eruditissimo Gregorio Messere. Ad esortazione di Gregorio Caloprese s' internò nelle dottrine del Cartesio, scorrendo con piacere le opere di quel celebre filosofo. Fornito di tante cognizioni mediche e letterarie, principiò a batter la duplice carriera di precettore e di medico con lode e con onore. Non avea più di 21 anno quando aprì

in sua casa pubblica scuola di medicina, di filosofia e di geometria, accorrendovi moltissimi giovani tratti dalla sua natural facondia, che riluceva specialmente nelle materie difficili ed astruse, mirabilmente sviluppandole, e rendendole adattate alla capacità di ognuno. Ma dopo alquanti anni, a cagion d' infermità contratta per la soverchia fatica, fu costretto a chiudere la scuola, onde rimasegli il solo carico di medicare, che il teneva occupatissimo. Imperciocchè, oltre ad esser medico primario dell' ospedale degl' Incurabili, veniva egli chiamato da moltissimi per esser curati nelle loro infermità. Nel quale uffizio tenevasi lungi dalle finzioni, che da parecchi usansi o per coprire la loro poca perizia, o per condiscendere agli altrui voleri; ma credeva un obbligo indispensabile di parlare apertamente e con ischiettezza all' infermo, di prescrivergli quelle medicine di cui conosceva l' utilità, di fuggire ogni adulazione, e di essere in tutte le azioni candido come lo era ne' costumi, calendogli soltanto la verità.

(3) Il nostro Cirillo non era un

laudator temporis acti
Se puero, censor, castigatorque minorum;

nè era di coloro, che tutto riprovano quel che sa di antico, e lodano il moderno, ma seguiva la via di mezzo di questi due opposti vizj letterarj. Cercò in fatto di medicina e di correggere alcune vecchie usanze erronee, e nel medesimo tempo di opporsi a tante novità del suo secolo, di cui ben conoscea l' assurdità. Il che eseguì non solo nella pratica del medicare, e nella cattedra, ma ancora nelle sue dotte opere. Queste sono le seguenti: *Instituzioni di Filosofia e di Medicina.* Coll' occasione ch' egli dettava in sua casa tali facoltà, parvegli bene di scriverne le instituzioni molto pregiate per la chiarezza non meno, che per la ele-

ganza con cui son trattate le materie. *Consulti Medici.* Tale opera interessantissima, come quella ch'è il contenuto di moltiplici osservazioni praticate, e di lunga lettura, scritta con aureo stile, venne dal dotto autore data alla luce per compiacere alle replicate inchieste fattegli da' suoi amici. Ad essa furon poscia aggiunte due dissertazioni postume, una sul ferro, e l'altra sul mercurio, nelle quali Cirillo avea tessuto l'istoria de' varj usi di questi due metalli nella medicina. Delle rimanenti sue produzioni si farà qui appresso menzione. Intanto, poichè ben egli conoscea che non si potea esser perfetto nell'arte di Esculapio senza aver bastante notizia dell'erbe, di cui tanto servesi la medicina, perciò cercò d'instruirsi nella botanica. A tale oggetto non solo girò per le campagne poste presso la capitale, ma mandò Santolo, figlio del fratello, in Bologna, in Pisa, in Padova, e finanche nell'Inghilterra, onde andar in cerca di semi, formando poscia un orto botanico.

(4) Quantunque egli fosse un uomo pacifico, lontano da litigi e da gare, cercando di conciliarsi l'amicizia di tutti, pur nondimeno ritrovossi in mezzo ad una contesa letteraria non per sua volontà. Volendo i librai Napolitani ristampare le opere mediche di Michele Ettmullero, pregarono il Cirillo a volerle corredare delle sue annotazioni. Ei sulle prime si dimostrò restìo di eseguire un tal lavoro non per altra ragione, fuor solamente che dovendo correggere alcuni errori, in cui caduto era quell'autore, venisse in tal maniera a diminuirne la fama. Ma conoscendo poi che sarebbe per riuscire oltremodo utile alla Repubblica delle lettere, volentieri intraprese quel lavoro, e si videro uscir alla luce nel 1728 le opere di Ettmullero fornite delle sue annotazioni, in cui sommamente riluce il suo felice ingegno, e la vasta erudizione, non che l'acre giudizio di lui. Esse riusciron di sommo gradimento a tutti, fuorchè agli estensori degli atti eruditi di Lipsia, i quali pronunziarono poco

favorevole giudizio delle annotazioni Cirilliane, indotti forse dal figlio di Ettmullero Michele Ernesto, che trovavasi allora censore de' libri medici, cui eran dispiaciute oltremodo le critiche fatte all' opera di suo padre. Parve intanto al Cirillo esser convenevol cosa di scrivere una lettera a quella società, difendendo la sua fatica, e 'l suo giudizio, in che veniva ripreso, che fu stampata in Napoli nel 1732, pregando nell' istesso tempo la società d' inserirla ne' prossimi atti. Ma priachè la lettera apologetica giugnesse in Lipsia, il figlio di Ettmullero morì, onde terminò la controversia. Vedendo poi il Cirillo che alla sua domanda di fare inserire quella lettera negli atti non si era dato ascolto dalla società, procurò di farla ristampare in Ginevra. Ella ritrovasi tradotta dalla latina nella lingua francese, ed inserita nel Tomo XVII della Biblioteca Italiana pag. 86. Francesco Serao, diligentissimo ed affezionato discepolo di Cirillo, ne prese valorosamente le difese (Vedi Art. Serao).

(5) Ben si avverò nel Cirillo quel detto del filosofo morale: *Gloria fugientes magis, ac magis sequitur (Seneca lib. 1. de beneficiis*). Egli in vero, istruito dal tragico Seneca, che dicea: *gloria in millibus mortalium nihil aliud est, quam aurium inflatio magna,* quantunque non andasse appresso alla gloria ed alle lodi, pur nondimeno ne ebbe a dovizia non solo qui in Napoli, ma benanche nelle straniere contrade. Infatti, dovendosi scegliere un medico accreditato, il quale facesse le veci nella Regia Università degli Studj del celebre Luca Tozzi assente, non in altri furon rivolti gli occhi se non in lui. Che anzi essendo stati tolti tutti i sostituti alle cattedre, il solo Cirillo ne fu eccettuato, di cui troppo conosceasi il merito. Segno ancora evidente della stima che aveasi conciliato fu l' essere stato prescelto dal Duca di Medinaceli, Vicerè di Napoli, con molti altri letterati Napolitani, per intervenire nella scelta lette-

raria adunanza, che univasi nel R. Palagio in sua presenza, nella quale si leggevano dissertazioni su diverse materie scientifiche. Intanto, avendo ordinato il Duca di Ascalona, successore di quel Vicerè, che non si dessero le cattedre vacanti a chicchessia se non fattosi prima l'esame de' candidati, Cirillo ne fece tre nel corso di un anno con lode ed applauso di tutti, due su materie mediche, e l'altro sulla fisica, la cui cattedra ottenne nel 1705. Dopo avere spiegati per due anni i fenomeni della natura, egli si espose al quarto esame pubblico della seconda cattedra di medicina pratica, di cui anche riportò la palma. Per la morte poi di Luca Tozzi, vacata la cattedra primaria di medicina teoretica, venne anche a lui affidata. Finalmente essendo restata vacante nel 1726 la primaria cattedra di medicina pratica, era egli già sulle mosse di esporsi al concorso, quando giunse dalla Corte di Vienna il diploma, con cui venivagli data la cattedra suddetta senza concorso. A questa sovrana degnazione non poco contribuì Pier Antonio Garellio Archiatro di Cesare. Varj poi letterati Napoletani, per dimostrargli la loro riverenza, dedicarongli le opere ch'essi diedero alla luce, e Monsignor Celestino Galiani, Cappellano maggiore, uomo fornito di somma letteratura, tal conto facea di lui, che avendo istituita un' accademia di scienze fisiche, volle ch' egli la presedesse per più anni. La fama poi del suo nome erasi sparsa anche fuori del nostro paese. Infatti, avendo Vittorio Amedeo, Duca di Savoja e Re di Sardegna, chiamati varj professori da tutte le città d'Italia, onde dar maggior lustro alla sua Università di Torino, invitò il nostro Cirillo per la primaria cattedra di medicina, promettendogli ancora di farlo medico del figlio, ed Archiatro di tutti i suoi dominj. Ma egli ringraziando il Re di tanti onori compartitigli, modestamente se ne scusò. Fino alla città di Londra era giunta la celebrità del suo merito, e volendo la R. Società di quella metropoli aver no-

tizia delle osservazioni del Napoletano cielo, scrisse al nostro Cirillo, acciò distendesse l'effemeridi meteorologiche, il qual carico egli di buon grado accettò, nè deluse le speranze di quella società per lui concepite. Infatti, non solo in ogni anno mandava in Londra l'istoria delle osservazioni praticate, ma ancora compose varie dissertazioni, cioè del convenevol uso delle cose fredde nelle febbri, e del terremoto accaduto nell'anno 1713, che furono inserite nelle transazioni Anglicane. La società quindi, grata al Cirillo per tanti lavori fatti per essa, lo ammise per socio dopo alcuni anni. Finalmente tal fu la riputazione che si acquistò, che i più rispettabili letterati e Napoletani e stranieri procuraron di stringer seco lui l'amicizia. Fra gli stranieri uomini di lettere si distinsero Gio: Lancisi Archiatro Pontificio, Gio: Battista Tillio professore Pisano, Antonio Vallisnieri, Pietro Assalto, Giacomo Scherardio, e per corona di tutti Isacco Newtton. E fra i Napoletani si distinsero Gennaro d'Andrea, Serafino Biscardi, Nicola Caravita, Carlo Majello, Vincenzo d'Ippolito Presidente del S. R. Consiglio; e più di tutti Nicola Capasso suo contemporaneo e collega, che sotto il ritratto di Cirillo appose il seguente distico:

Ut libris vixit, libris immortuus hic est,
Vivat ut in libris mortuus ipse suis.

Carico dunque di onori e di distinzioni, giunse fino all'anno 63 di sua età, nel quale, avendo per più mesi sofferti prima dolori colici e di reni, e poi malattia di asma, dopo aver adempito a tutti gli atti della Cattolica Religione, cessò di vita da tutti compianto. Furongli fatti solenni funerali, e il suo cadavero fu seppellito nella chiesa di S. Giovanni a Carbonara, ove dal suo discepolo Francesco Buonocore fu posta una sepolcrale inscrizione composta dal dottissimo Canonico Mazzocchi, ed è la seguente:

Securitati Memoriaeque Perpetuae
Nicolai Cyrilli
Philologi Philosophi Mathematici
Consummatae Peritiae Medici
Regii Primarii Professoris Disertissimi
Vixit An. LXIII M. VIII D. XXI.
Ingenti sui Desiderio Apud Cives
Tum Et Exteros Sui Cultores Relicto
Obiit An. CIƆDCCXXXV Postr. Kal. Quintil.
Cum Omnium Lacrymis Luctuque
Elatus
Franciscus Boncorius
Philippi V. Hispaniar. Regis Medicus Clinicus
Caroli Regis Utriusque Siciliae
Regnique Archiater
Praeceptori Suo De Se Optime Merito
Animaeque Indulgentissimae
De Quo Nihil Doluit Nisi Mortem.
Terreum Habe Hoc Spolium Grave Terra Parumper
Apud Te.

Dum Levis Exsilio Melior Pars Et Vaga Cursu
Astra Peto Relegans Solito Nota Aequora Calle
In Re Praesenti Contempler Ut Abdita Rerum
Post Ubi Terrigenas Tuba Concinet Aere Canoro
Depositas Olim Exuvias Retulisse Memento.

CIRILLO - GIUSEPPE PASQUALE (1).

Se le leggi del Popol di Quirino
Snodi, pari Scrittori a terra prostri,
E in verd' età d' Astrea l' arduo cammino
Con forbita eloquenza a noi dimostri,

Ti agguaglian pochi (2). E da Forensi rostri
Se con istil purgato e peregrino
L' altrui ragion difendi, a' giorni nostri
In te si ammira l' Orator d' Arpino (3).

Ma se disciogli a dotte rime il canto (4),
O il socco di Talia calzar ti piace (5),
Di Pindo siedi a' dotti vati accanto.

Pur qual premio ne cogli? Onor fugace,
Steril lode vivendo, in morte pianto,
E la tua tomba inonorata giace (6).

(1) Giuseppe Pasquale Cirillo nacque nella terra di Grumo, Diocesi di Aversa, nel 1709, e morì in Napoli a 20 Aprile del 1776, di anni 67.

(2) Somma dottrina, robusta eloquenza, grande amenità,

Unite insieme con mirabil tempre,

si ammirarono in Giuseppe Cirillo, onde a ragione si conciliò la stima e il rispetto de' suoi coetanei, che tramandati a' posteri, non han fatto, nè faran porre in dimenticanza l'onorevole nome di lui. Nato con fervido e vivace ingegno, fu mandato ben per tempo in Napoli per attendere all'acquisto delle scienze, e fu per sua buona ventura commesso alla severa disciplina di Nicola Capasso suo conterraneo. Felici quei giovanetti che hanno la sorte favorevole di esser diretti negli studj da uomini di lettere; come disgraziati son quelli che son guidati da uomo inesperto, comechè impegnatissimo per la buona riuscita di coloro che gli sono stati affidati. Cirillo non fece riuscire inutili le sagge cure del suo dotto Mentore. Si diè con indefessa vigilanza ed attenzione a studiare le amene lettere, l'eloquenza, la poesia, indi le scienze filosofiche, e finalmente la giurisprudenza. In questa s'internò mirabilmente come quella che formava la sua delizia, e l'unica meta di tutte le sue scientifiche mire. *Robur, et aes triplex circa pectus erat* del giovane Cirillo dell'età di anni 18, in guisa che *desto al giorno ancora acerbo*, per usare la frase di Poliziano, fu nello stato d' insegnar la Ragion Civile privatamente in sua casa, ed anche da Lettore straordinario nella R. Università. Nell' anno 1729, dopo essersi soggettato al pubblico esperimento, ottenne la cattedra di Dritto Canonico avendo anni 20, e nel 1732 occupò quella delle civili instituzioni, anche previo concorso, essendo Prefetto della R. Università il dottissimo Monsignor Celestino Ga-

liani. Ed in tal tempo recitò una latina orazione per la solita apertura degli studj. Nel 1737 diede alla luce i suoi comentarj sulle Instituzioni Civili, che meritarono gli elogi del dottissimo Bernardo Struvio nella sua *Bibliotheca Juris*, §. *14*. Conoscendo quanto giovevoli siano le letterarie adunanze, le quali vengono da Agostino Mascardi, ne' suoi discorsi su la Tavola di Cebete, paragonate alle fiere, nelle quali i mercatanti vendono le proprie merci, comprando le altrui, cominciò nel 1733 a frequentar quella che teneasi nella casa di D. Nicola M. Salerno, la quale, ad imitazione di altra istituita nel 1611 dal celebre Marchese di Villa Gio: Battista Manso, chiamossi degli *Oziosi*; ed in questa il Cirillo ottenne il nome di *Agghiacciato*. Vi recitò una dissertazione su le nozze dei fratelli e sorelle, che dimostrò esser proibite per Dritto delle genti, e non per disposizione del Dritto civile, come credettero il Cujacio, il Wesembecio, Noodt ed Everardo Ottone, sostenendo il suo parere con una legge di Pomponio (*L. 8. de rit. nupt.*), diversamente interpretata dal Cujacio e dal Noodt. Altra dissertazione lesse nell' accademia medesima, che si teneva nella casa della Duchessa di Marigliano Isabella Mastrilli, dama di molte lettere, sulle maschere di commedia e tragedia che usavan gli antichi; ed essendosi detto che Gio: Battista Vico avesse disapprovata molto una tal dissertazione, e ciò dal Vico saputo, ne manifestò con lettera il suo dispiacere al Cirillo, non avendo egli altro detto, se non che tre altre sole cose poteansi aggiungere alla dissertazione, e che forse per brevità furon tralasciate. 1. D' intorno alla prima maschera che dovè essere al mondo, cioè quella di Satiro. 2. Sull' etimologia della voce *persona*. 3. Intorno alla difficoltà d' intendere come nelle favole drammatiche Greche e Latine gl' istrioni diceano cambiar sembiante, mentre recitavan mascherati. Molte altre erudite dissertazioni recitò nell' accademia medesima,

ed una di esse occupò tre *tornate* raggirandosi su molti usi e costumanze rimaste presso i Cristiani, che riconoscea-no l' origine dal Gentilesimo. Fece l' elenco di tutte le dis-sertazioni lette in un anno, ed una orazione vi recitò per l' annuale apertura dell' accademia stessa, dimostrando che dopo l' inondamento de' barbari tutte le buone arti rifio-rirono in Italia. Fu anche uno dei socj dell' altra società letteraria detta del *Portico della Stadera*, che univasi pres-so l' avvocato Girolamo Morano, ed ivi si distinse per la recita di dotte dissertazioni e vivaci poesie. Nel 1738 fu trasferito alla cattedra di Dritto municipale, e nel 1747 alla primaria del Codice, dovendo ne' giorni feriali spiegare anche il Dritto di natura e delle genti. Finalmente nel 1755, per la morte di Biagio Troisi, ottenne la cattedra prima-ria di Diritto civile. La eloquenza, la precisione e la dot-trina profonda, con le quali istruiva la gioventù nelle ma-terie legali, formavano l' ammirazione di tutti i dotti della città nostra, molti de' quali non isdegnavano con infinita lor compiacenza di portarsi ad ascoltar le lezioni di lui, che non peccando di brevità, spesso ripetevano quello stesso che Cicerone dicea delle Epistole di Attico, che se fossero state più lunghe, sarebbero state più belle. Volen-dosi in quel tempo formare un codice di legislazione per lo Regno di Napoli sotto il nome di Codice Carolino, go-vernando allora questi Regni l' immortal Carlo Borbone, creatasi una commissione di dotti magistrati a tal uopo, ne fu Cirillo dichiarato Segretario, per distenderlo in lingua latina ed italiana, il qual dotto lavoro per ignote cagioni rimase ineseguito, e leggesi ora pubblicato dopo le sue alle-gazioni come privata produzione Cirilliana.

(3) Nel 1752, avendo preso moglie, ed avutine figliuoli, ed avanzando nel bisogno, risolvè di darsi all' esercizio del Foro più per *fare il piacer d' altrui, che per proprio in-chinamento*, com' egli stesso confessa nella prima sua alle-

gazione. Cominciò da tal punto a confermarsi il sommo valor di lui non solo nell' insegnare, ma benanche nel perorare, e nel difendere l'altrui ragione, in guisa che in breve tempo divenne uno de' più valenti avvocati del Foro; tanta era l'eloquenza ed eleganza nell' arringare, e la scienza con cui esponeva in iscritto le sue ragioni così nel Dritto civile, che nel criminale, come ce ne assicurano le sue dottissime allegazioni date alle stampe per cura del suo allievo l' avvocato Domenico Bracale.

(4) Ne' suoi verdi anni la poesia specialmente italiana avea formato il suo non lieve trasporto. Oltre la società letteraria del Portico della Stadera, la quale ammirò quanto egli valesse nello scriver versi con pura eleganza e venustà, si distinse ancora in quella detta Sebezia, nella quale ebbe il nome di *Alcesimo*, come venne confermato da' componimenti che vi fece per le nozze del Re Carlo Borbone, impressi nella raccolta pubblicata nel 1738, pag. 220. Fama di valente poeta acquistò ancora per lo componimento che ha per titolo *la Contesa delle Muse* pubblicato nella raccolta fatta da' professori della R. Università per la sopra accennata occasione, e l' altro per le nozze del Principe di Francavilla D. Michele Imperiale, intitolato *le Nozze di Ercole e di Ebe*, Nap. 1740 in 4.°; oltre di altre sue infinite poesie che trovansi impresse in diverse raccolte, che potrebbero formare più volumi. Oltre a ciò, ebbe cura di pubblicare le poesie italiane del celebre Francesco Lorenzini, che dedicò alla Duchessa di Erce Isabella Pignone del Carretto, felice coltivatrice della italiana poesia.

(5) Fra le più belle qualità che adornavano il Cirillo, e che lo rendettero veracemente singolare, fu la vera arte comica, che possedè per eccellenza. Dotato di sommo ingegno, e di una vivace fantasia, si scorgeva nelle sue produzioni teatrali il vero spirito comico, tanto per la bontà de' pensieri, che per lo sviluppamento dell' azione, e pei

moltiplici avvenimenti che vi sapea apporre. Nelle commedie si allontanò dalle orme battute da altri in simil genere, come da Gio: Battista della Porta fra gli antichi, e da Nicola Amenta, e dal Marchese Liveri fra i recenti. Il piano delle commedie di Cirillo era sempre ordinario, naturale, senza un intrigo difficile e lungo nello sciogliersi. Vi erano mischiati Attici sali da promuovere il riso, senza quelle riprensibili scurrilità, che si leggono negli altri nostri scrittori di commedie. Nella sua prima età il Cirillo si dilettò anche di recitare all' improvviso fra una compagnia di comici dilettanti tutti colti ed educati, e scelse la parte di un servo furbo, astuto e temerario, che eseguiva assai bene, così nel dialetto toscano con tutti i riboboli Fiorentineschi, che nel Napoletano. Egli stesso componeva i soggetti delle commedie che doveansi recitare senza premeditazione; ed essendo eseguite da ottimi attori, a' quali non mancava una saggia loquacità, le commedie sembravano essere state scritte prima, ed indi rappresentate. La R. Corte, dopo la morte del Marchese Liveri, che componeva e dirigeva le commedie per lo teatro privato di S. M. nel R. Palagio, incaricò il Cirillo per comporre gli argomenti delle commedie all' improvviso, e fu ciò eseguito con piena soddisfazione. Fra le commedie che scrisse vi furono le *Mogli*, che fece rappresentare in sua casa — Il *Politico* rappresentata nel R. Palazzo — *I mal' occhi* rappresentata in sua casa — *Il Notajo,* ovvero *le sorelle* — *La Marchesa Castracani*, che fu stampata, e che fu da lui riconosciuta perchè stampata senza sua approvazione e molto guasta. Le commedie per recitarsi all' improvviso furono il *Salasso* — *l' Astrologo* — *li due Pascarielli simili,* e queste furono stampate. Le m. s. furono *il Selvaggio* — *lo Scrivano onorato* — *La Moglie di due Mariti* — *Il Dottorato* — *Il Politico* — *Lo Scrivano Criminale* — *Gli Errori* — *Il Fortunio* — *Pascariello dottorato* — *Il Filosofo* — *L' Amicizia* — *I due*

Fratelli dissimili — I Romanzi – La Moglie – Gl' Impostori.

Le continue sue applicazioni, specialmente forensi, furon cagione che cominciasse a vacillare nella salute, comechè avesse avuto dalla natura una forte complessione. Per rimettersi alquanto pensò di portarsi in Roma, ove dall'immortal Pio VI fu accolto con molta amorevolezza e distinzione, in guisa che facendo per la sua debole vista uso degli occhiali, gli convenne toglierseli presentandosi al Pontefice, al quale per ischerzo disse il trito adagio Napoletano, che gli accadeva di esser venuto in Roma senza poter vedere il Papa, e spiegatane la cagione, e quel magnanimo Principe ridendone, volle che se li ponesse di nuovo. Ma ritornato nella patria, gli si affacciò nuovamente il mal di stranguria, da cui era stato afflitto prima di portarsi in Roma, e cresciutogli a dismisura, dopo aver dato i più chiari segni di Cristiana pietà, cessò di vivere nel dì 20 Aprile 1776.

(6) Il merito sublime di Giuseppe Cirillo, uomo di puri costumi, amantissimo dello studio, versato in ogni maniera di letteratura, zelantissimo dell' onor patrio, stimato assai dagli stranieri, avrebbe dovuto fargli ottener onori e ricompense. Ma egli generosamente non li curò mai, contento solo di meritarli. Fu sepolto nella chiesa parrocchiale di S. Anna di Palazzo accanto le ceneri di Domenico Aulisio, di Monsignor Vidania Cappellan Maggiore, e di Giacomo Martorelli. Vi recitò l' elogio funebre il dotto allora avvocato, indi Consigliere della Corte Suprema di Giustizia D. Giacomo Farina. Non vi è stato di poi niuno fra tanti allievi del Cirillo, moltissimi de' quali fra 'l numero de' magistrati e degli avvocati di gran nome, che grato alla memoria di un uomo cotanto insigne, gli avesse scolpito su di una breve pietra almeno il solo nome, che ben sarebbe valuto per un elogio. L' avvocato Sig. Elia

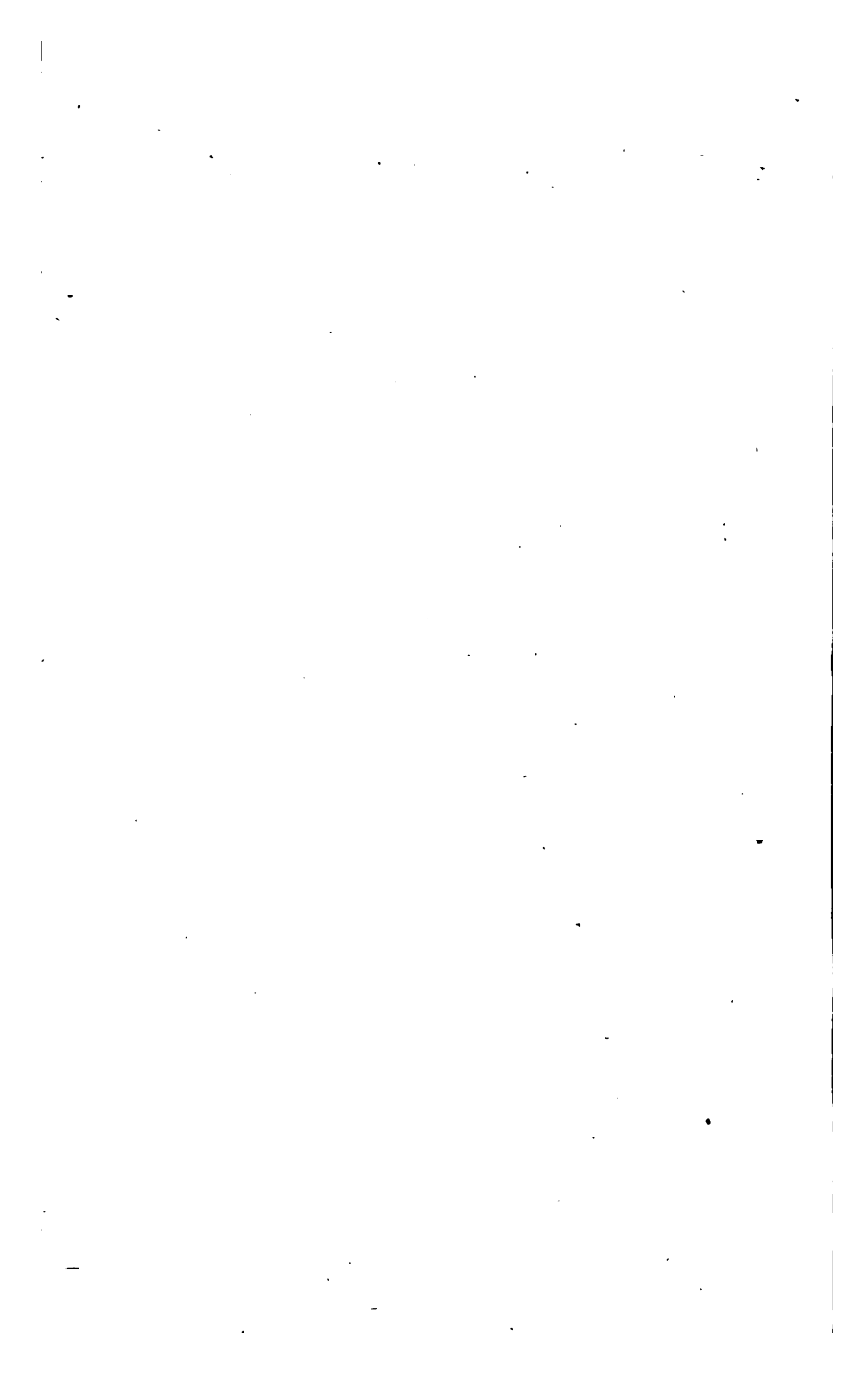
Serrao ne distese una elegante vita in latino, che premise al Codice Carolino, e che diede alle stampe in Napoli nel 1789, ed altra con pari accuratezza fu pubblicata dal Sig. Francesco Leggio, Presidente del Tribunale Civile di Catanzaro, il quale ne avea avuto le notizie da Michele Leggio suo zio, professore di Dritto civile nella R. Università, uno de' più distinti e dotti discepoli di Cirillo. Le opere del Cirillo sono le seguenti:

Ad Lib. IV. Instit. Civil. Commentarius perpetuus. Neap. 4. 1737 e 1738. Venne questo universalmente commendato dagli uomini eruditi, e specialmente da Errico Cantelmanno (*In adnot. in Biblioth. Iuris Burcardi Struvii* §. *14 not 3*), che restrinse per comodo de' suoi discepoli in due tomi in 4, e pubblicò nel 1756. Fu detto che nel dare alla luce le prime sue Istituzioni civili venne censurato come plagiario. Punto da quest' accusa, pubblicò le altre col titolo *Institutiones repetitae praelectionis*, che sono sublimi, ed oggi fatte rarissime.—*Instit. Canon. Neap. 1755.* 4, anche riprodotte nel 1756 in due volumi in 8.— *Osservazioni sul trattato di Ludovico Antonio Muratori de' difetti della Giurisprudenza. Nap. 1744. 8.* — *Comment. ad Titul. Digestor. de condition. et demonstr. De legat. et fideicommis. De vulgari et pupillari substitution. De iure adcrescendi. De pactis et transactionib. De rescind. vendit. De donat. De iure Fisci.* Furon tali trattati con alcuni altri pubblicati nel 1771—*Codex Legum Neapolit.* Dato alle stampe da Elia Serrao in due vol. in 4. (come si è detto).—*Allegazioni*, *Nap.* 1780, pubblicate dall' avvocato Domenico Bracale.—*Oratio in obitu Ducis Cajetani Argenti S. R. C. Praesidis habita in Acad. Ducis Hannibalis Marchesii Neap. 1730. 8.*— *Oratio hab. in R. Neap. Accadem. an. 1732 cum Civil. Institut. lib. interpretand. aggrederetur Neap. 1732.* 4.— *Oratio ibid. habit. pro solemni Studior. instauratione Neap. 1737.* 4.— *Orazione per le nozze del Re Carlo*

Borbone. Nap. 1734. 4. — *Oratio de iure Feudali habit. in Neap. Lyceo. Neap. 1755 4.* — *Elogio Funebre di Giuseppe Pappacoda Principe di Centola* (Dall'autore composto in una sola notte)—Elogio Funebre di *Francesco Spinelli Principe di Scalea. Nap. 1174.* — *La Contesa delle Muse.* Nella raccolta fatta dalla R. Università di Napoli per le nozze del Re Carlo Borbone — *Le Nozze di Ercole ed Ebe* — Dramma per le nozze del Principe di Francavilla. *Nap. 1740* — *Molte poesie in diverse raccolte.* Premise una prefazione all'opera di Domenico Gentile — *Vindiciae secundum Cuiacium adversus Merillium.* — Pubblicò *le battaglie di Girolamo Muzio per la lingua Italiana con una sua prefazione , Nap. 1744. 8.* — *Ragguagli dell' Accademia degli Oziosi instituita in casa di D. Nicola Salerno. Nap. 1734. 8.*

Lasciò inedite le opere seguenti:

Dissertazione delle nozze tra fratelli e sorelle vietate per diritto delle genti — *Ragionamento su le maschere da commedia e tragedia usate dagli antichi* — *Orazione in cui si dimostra che , dopo l' inondamento de' barbari , tutte le buone arti rinacquero e rifiorirono in Italia* — *Dissertazione delle cose de' Gentili rimaste presso de' Cristiani* — *Comment. de jur. Regni Neap.* — *Dissert. de liber. vendit. apud Romanos.* — *Dissert. de uxor. in man. viri convention.* — *Interpret. in leg. 2. Cod. de usucapion. pro emptor.* — *De servitut. ex contractu.*

Molti degli opuscoli pubblicati dal Cirillo, e molti altri inediti , uscirono alla luce in un volume in 4 *(Napoli presso Vincenzo Orsini 1823)* per cura del di sopra lodato Signor Francesco Leggio , il quale con dotta prefazione dà conto di tutti gli opuscoli in quel volume contenuti e fortunatamente salvati , per la qual pubblicazione il Sig. Leggio da tutti gli amatori della patria letteratura è stato meritamente encomiato.

COTUGNO - DOMENICO (1).

Indagator del fragil corpo umano (2),
Cotugno ne ammirò l'ampia struttura;
Nuovi al suo sguardo ordigni aprì Natura (3),
Ed ei ne intese ogni più ascoso arcano.

All' egra Umanità porse la mano,
E coll'arte d' Igea, sua degna cura,
De' mali or minorò la ria sventura,
Or dalla morte l'uom tenne lontano (4).

Ma facondia, sapere, arte, intelletto (5)
Formò Pietade, e fu l' eterno vero
Della bell' alma non fallace obbietto.

Qual meraviglia, se dal patrio suolo
Oltre il confin la Fama il nome altero
Largo diffuse, e non rattenne il volo (6)?

(1) Domenico Cotugno nacque in Ruvo a 29 Gennajo dell'anno 1736, e morì in Napoli nel dì 6 del mese di Ottobre 1822, di anni 86 e mesi 8.

(2) La medicina, senza il valevole soccorso del conoscimento perfetto della costruzione del corpo umano, riesce oscura ed incerta assai più di quel ch'è per se stessa; nè una tale scienza dev'essere superficiale con attingerne le sole nozioni, ma vi è d'uopo di lungo studio e meditazione per conoscere le minute parti che compongono la macchina della spoglia mortale, ed investigare tutte quelle quasi imperscrutabili cagioni che ne guastano il movimento dalla Natura prescritto. Si accertò di una tal verità Cotugno, e fin dacchè si conobbe inclinato all'esercizio dell'arte salutare, si dedicò all'intutto alla scienza anatomica; e fu bello il vederlo sin quasi da fanciullo aprire gli animali per osservarne l'interna struttura. Dopo aver compiti in Molfetta i primi studj delle lettere umane sotto la scorta di un suo parente Canonico, e dopo di aver apprese la Dialettica, la Metafisica, le scienze astratte, e qualche principio ancora di Medicina in Ruvo sua patria, affin di maggiormente internarsi nel vasto campo del sapere, e specialmente nelle naturali cognizioni, si portò in Napoli, ove felicemente terminò il corso delle mediche discipline sotto di varj rinomatissimi medici, il Serao, il Sanseverino, il Ruberti, il Firelli. Intanto i suoi rari talenti ferongli ben per tempo ottenere una carica di medico assistente nell'ospedale degl'Incurabili, riportando egli la palma nell'esperimento fattone a competenza di altri 28 nell'anno 17 di sua età. In quel vasto teatro delle umane miserie, ove passò a soggiornare, potè ben conoscere i secreti dell'arte d'Ippocrate, e massimamente di quella parte che riguarda l'Anatomia, cui sentivasi sommamente proclive. Tutto poi dedicossi alla lettura ed alla meditazione delle verità, e mentre cercava di scorrere con somma avidità le opere della sua professione,

col disegno se non di leggerle tutte, almeno di averne contezza, non trascurava nel medesimo tempo di prender diletto dagli autori della Grecia e del Lazio, essendo egli stato ammaestrato nelle Greche lettere dal celebre Martorelli, e nelle Ebree da Gennaro Radente.

(3) Il nostro Cotugno fu uno di quei felicissimi ingegni, che non solo si studiò di versarsi appieno nella conoscenza della sua professione, ma s' impegnò parimente a tutta possa di dilatarla con varie utilissime scoverte ch' ei fece, per cui l' arte di Esculapio professagli eterna riconoscenza. Fra queste merita il primo luogo l' interessante scoverta che egli fece, non avendo ancor compiuto il quinto lustro di sua età, e per cui ottenne una fama pressochè universale, qual si fu quella *dell' orecchio umano interno*, e degli *acquedotti*, e della linfa ivi contenuta, che da lui poi presero denominazione. Rivolgendo egli un giorno gli sguardi indagatori sulle interne parti dell' organo dell' udito, ebbe il piacere di ritrovare un certo umore che scorrea per alcuni canali, e dopo lungo esame si accertò ch' era stato del tutto ignoto agli altri anteriori anatomici. Procurò quindi di esporre, in una dissertazione dedicata al Principe di Stigliano Marco Antonio Colonna, le osservazioni da lui fatte su i mentovati acquedotti, e su tutte le parti del detto organo. Or quantunque una siffatta scoverta fosse accolta con sommi applausi da quasi tutte le città colte di Europa, non mancaron pur de' severi Aristarchi, i quali cercavano discreditarla. Ma siccome le opposizioni fatte a' sistemi de' Newtton e de' Kleperi non serviron che per maggiormente rassodarli, così parimente tali critiche fatte a quella scoverta le diedero maggior lustro. A questa si può aggiugnere l' altra de' nervi fino a quel tempo dell' intutto ignoti, da lui chiamati *incisivi*, ch' ei fece accuratamente incidere, dispensandone gli esemplari agli anatomici di maggior grido. Ventisei anni dopo venne in cognizione degl' istessi nervi il ch.

Scarpa, senza pur che l'uno profittasse de' lumi dell' altro. Con questa scoperta Cotugno, mettendo in vista il vero rapporto di detti nervi col diaframma, egregiamente spiegò per la prima volta l' origine dello starnuto, e 'l modo insieme onde prevenirlo e frenarlo.

(4) Dotato a dovizia il nostro Cotugno di grandi lumi, di vaste cognizioni dell' arte salutare, non che di molta pratica de' morbi, da lui acquistata nella lunga dimora nell' ospedale, tutto applicossi a sollievo dell' egra umanità. Entrato in questo vasto campo, in cui quanto è difficil cosa il riuscirvi bene, tanto è poi onorificentissimo per chi ha di già acquistato riputazione, non può spiegarsi quanto grande fosse il numero di coloro, anche di ragguardevoli personaggi, i quali nelle loro infermità lo consultavano; anzi fuvvi tempo in cui non v' era alcuno che non lo chiamasse. Versato ch' egli era oltremodo nella *Sfigmica*, di leggieri conosceva la natura del morbo, per quindi scegliere gli opportuni rimedj per la guarigione. Ed essendo poi appieno persuaso di quella sentenza dell' orator latino: *Medico non solum morbus eius, cui mederi volet, sed etiam natura corporis cognoscenda est (Cic. lib. 2. de Orat. c. 44)*, studiavasi il più che per lui era possibile d' indagare la costituzione e 'l naturale dell' infermo, non trascurando di prender contezza di tutte le fasi e di tutti i sintomi del medesimo. Nel prescriver poi le medicine, ne' consulti ove era chiamato, era pur troppo minuto, ben riflettendo che dalle più piccole cose potea taluna fiata dipender la salute dell' infermo. Fornito poi di un animo disinteressato, di un temperamento gajo e giulivo, di una somma prudenza nel serbare il segreto, era per tante famiglie il sollievo e l' alleviamento delle loro avversità. Quindi non debbe recar meraviglia se la sua casa fosse in ogni ora piena d' infermi, che colà accorreano per udirne il parere, ascoltando tutti, e tutti benignamente accogliendo. Essendo poi stato eletto

sin dall' anno 1754 per medico assistente dell' ospedale degl' Incurabili, sommamente eragli a cuore la salute di quegl' infermi, che meritano una particolar cura ed assistenza de' seguaci d'Ippocrate. Credè quindi un obbligo indispensabile di visitare quei meschini non così di passaggio, ed al semplice tocco de' polsi, ma posatamente rintracciando l' origine del morbo, osservandone i sintomi, chiedendo dall' infermo conto del suo stato, e prescrivendo minutamente le necessarie medicine; nelle quali giornaliere visite era sempre circondato da moltissimi giovani, che pendean dalle sue labbra. La qual cura egli praticò sino agli ultimi anni del viver suo, mentre bastava che fosse richiesto da quei languenti, ch' egli non indugiasse punto di accorrervi.

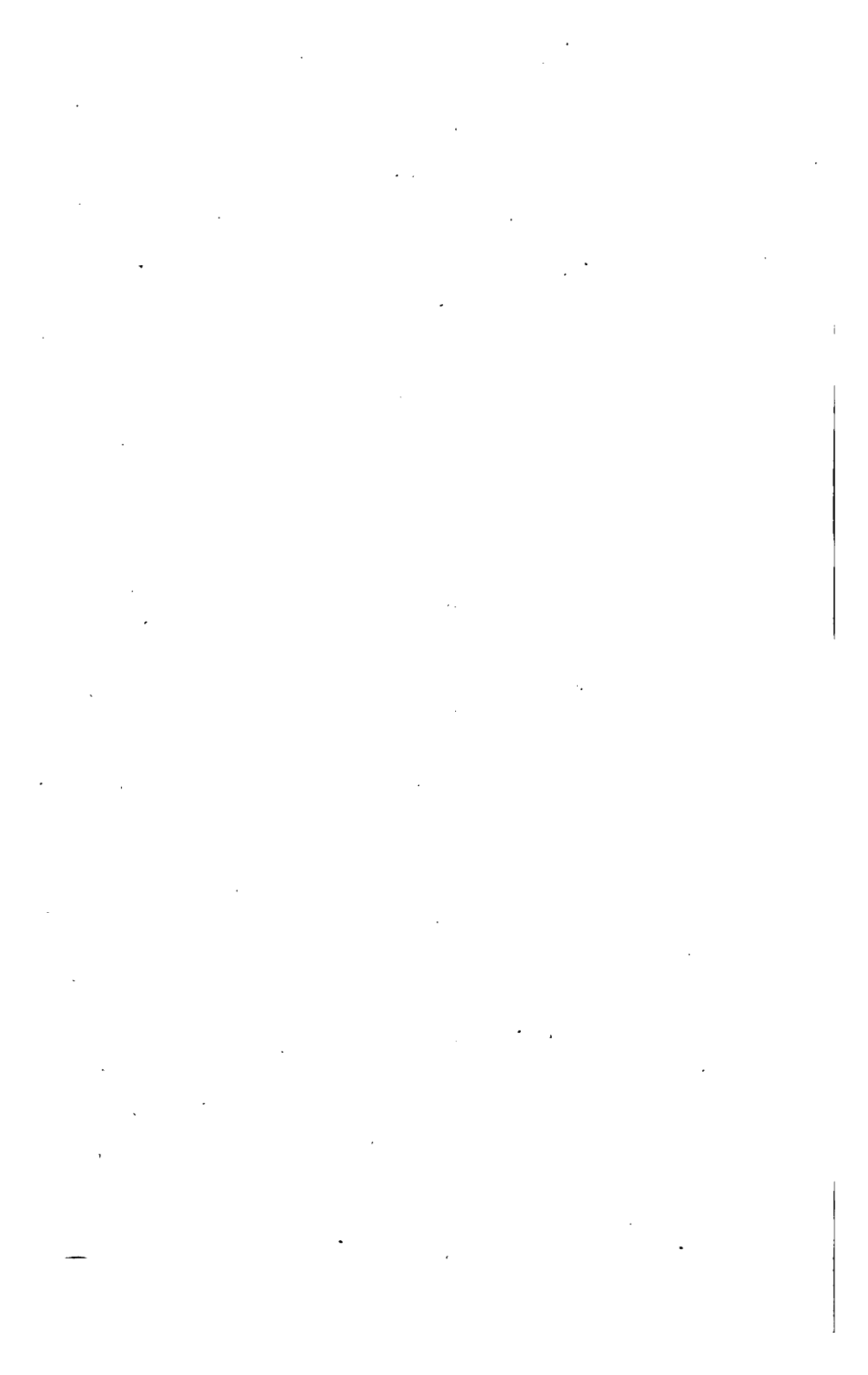
(5) Un di quei pregi che fecero contraddistinguere Cotugno si fu senza dubbio la sua facondia nel ragionare, con cui egli tutti commuoveva insieme e dilettava. Facondia, ch' essendogli naturale, fu per lui perfezionata collo studio de' classici, e degli oratori specialmente di Atene e di Roma. Si distinse sopratutto nell' eloquenza didascalica, avendo formato l' ornamento più bello della nostra Università, cui appartenea qual professore di Notomia. Già egli, da che era giovane, avea insegnato privatamente con applauso gli elementi di Medicina, ed agli alunni interni dell' ospedale degl' Incurabili avea esposte le instituzioni di Chirurgia. Dopo poi essersi esposto a varj esperimenti per ottener le cattedre vacanti, ottenne nel 1766 quella di Notomia. Non può dirsi a sufficienza con quai vivi colori dipingesse agli uditori il frale dell' uomo, come ne facesse distinguere le parti e gli organi, e gli usi insieme de' medesimi. Non era quindi meraviglia se la sua cattedra fosse piena oltremodo non solo di quelli che applicavansi alle mediche facoltà, ma di coloro altresì che tratti eran semplicemente dalla sua grande arte nel dire. A tante doti dell' intelletto egli accoppiò parimente quelle del cuore. Non era certamen-

te un di quei filosofi non rari nel secol nostro, di cui avrebbe detto Epitetto: ανευ πραττειν, μεχρι του λεγειν *factis procul verbis tenus.* Imperciocchè non avea superficialmente attinta la filosofia, il che secondo Bacone allontana l'animo da Dio, ma tutta appresa ne avea la profondità, per cui l'animo a quell' Essere Supremo si riconduce. Difatti, sin dal principio egli fe' mostra della più soda pietà, e della morale più illibata; e quindi giunto che fu a Napoli, schivando quegli scogli delle vaste metropoli, in cui van naufraghi parecchi de' giovani, tutto applicossi agli esercizj di Religione, specialmente in una congrega diretta da' PP. Gesuiti. Lo studio poi delle mediche discipline il confermò maggiormente nel retto sentiere della virtù, e però fu egli il modello d'illibati costumi a' suoi coetanei condiscepoli. La conoscenza difatti della macchina animale, anzichè menarlo al materialismo, il portò maggiormente ad ammirare la Sapienza e l' Onnipotenza di quell'Artefice Supremo, che sì nobilmente costrutto avea l' albergo allo spirito, ed insiememente a tener sempre innanzi agli occhi l' ultimo passo dell' uomo. Cominciata la sua carriera da sì felici auspicj, egli non mai cangiossi, ma sempre costante ne'suoi principj Religiosi e morali, anche in tutte le politiche vicende, fu uomo veramente virtuoso senza ipocrisia e senza pregiudizii. Quindi fu sempre assiduo nelle pratiche Religiose, nello spesso accostarsi a' tribunali della riconciliazione, nel partecipare sovente de' divini Misteri con una somma divozione, nel legger libri spirituali, e nell' usar tutta la venerazione pe' Ministri del Santuario. Lungi poi dal dir male d' altrui, dal risentirsi co' suoi rivali, dal nuocere a chicchessia, egli all' opposto si mostrò fornito, non di quella efimera filantropia di cui tanto vantasi la moderna Filosofia, ma della vera carità verso i suoi simili. Di che posson fare piena fede tanti poveri e vedove, cui porse le mani benefiche, donzelle dotate, e tanti giovani forniti di sacro pa-

trimonio; ma soprattutto ne può render testimonianza l'ospedale degl'Incurabili, al quale taluna fiata giunse a dare la somma di duemila ducati, ed a cui dopo morte lasciò la maggior parte della pingue sua eredità. Vissuto dunque in una sì lodevole maniera sino agli anni 86 e mesi, egli mancò di vita nel dì 6 Ottobre dell'anno 1822 con una dolcissima morte, mentre da una parte la coscienza non avea niente da rimordergli, e la Religione al contrario, sotto della cui salutevole ombra si era sempre ricoverato, il confortò in quel tremendo passaggio con quei soccorsi ch'ella porge a' suoi languenti figliuoli.

(6) Ben pochi senza dubbio posson vantare di aver acquistato tanto nome e tanta celebrità, quanta ne potè vantare DOMENICO COTUGNO. Tacendo poi di quella stima in cui era qui fra noi e presso i nostri Augusti Sovrani, che 'l vollero per loro Archiatro, e 'l condussero sempre seco ne' loro viaggi, e presso i più rispettabili personaggi della capitale, e presso i nostri letterati, che vollero stringere seco lui amicizia, dirò solo di quella fama che godeva nelle contrade straniere. Infatti, le più riputate accademie di Europa fecero a gara per ammetterlo fra loro, come colui che avrebbe illustrato il loro consesso. I letterati stranieri non solamente cercavan conto di lui a chi de' Napoletani si fosse portato ne' loro paesi, ma venendo essi in Napoli, non indugiavano di andarlo a visitare, e di usargli tutte le possibili testimonianze di venerazione e di rispetto. Argomento poi della stima che di lui aveano gli stranieri fu precipuamente l'averlo chiamato Maria Teresa d'Austria per professore di Notomia nella celebre Università di Pavia, alla cui Imperiale inchiesta egli modestamente ricusossi. Non si può poi esprimere in che concetto fossero le dottissime sue opere appo gli stranieri stessi. E qui in ultimo cade in acconcio di farne brevemente parola. *Comentario sulla Sciatica Nervosa*. Egli sparse molti lumi su questa specie di

malattia, di cui con poca utilità avean trattato i più sublimi professori di medicina, indagandone la vera origine, ed esponendone gli opportuni rimedii. Tale opera meritò di venir riprodotta in Vienna dal Cesareo medico Van-Swienten, ed in Bologna dal Dottor Baraldi, in Amsterdam, ed in Londra tradotta in Inglese. *De sedibus Variolarum* (*Neap. ap. frat. Simonios. 1769*), ristampata poi benanche in Bologna, in Pisa ed in Vienna, opera in verità molto pregevole, in cui egli illustrò molte dottrine riguardanti non solo la sede, ma benanche la cura del vajuolo. Nel 1772 diede alla luce una seconda edizione dell'opera di Pietro de Marchettis, intitolata: *Observationes, et tractatus medico-chirurgici*, corredata di una sua elegante prefazione, e di dotte annotazioni. Nell'istesso anno pubblicò una dissertazione *sullo Spirito della medicina*, da lui letta in un' accademia nell' ospedale degl' incurabili in cui mostrò i principj dell' arte, i suoi pregi, ed i vizj in cui suole cadere. Per la riapertura poi degli studj nell' anno 1778 recitò egli un' altra orazione da tutti applaudita, scegliendo per argomento, come debbano *gli animi prepararsi ad ogni ottima disciplina*. Indi nel 1780, essendo stato ascritto all' accademia delle Scienze di questa città, compose una egregia *Memoria sul Meccanismo del moto reciproco del sangue per le vene interne del capo. Una lettera scritta nel 1785 al Cavalier Vivenzio*, nella quale trovansi gittati i fondamenti dell' elettricità animale. Queste sole produzioni del nostro Cotugno abbiamo di pubblico dritto. Le opere poi inedite di lui sono le seguenti: I. *De humani corporis fabrica*. II. *Iter Italicum Patavinum, et Adnotationes Vindolonenses*. III. *Historia Physica infantis* ακεφαλου. IV. *Relazione di un uovo palombino, che avea nel suo ventre oltre al suo torlo un altro vero uovo simile a se*. V. *Adnotationes in Celsum*. VI. Due volumi, dei quali uno ha per titolo *Fragmenta Medicinae praticae raptim adnotata*, e l'altra

Adversaria miscellanea. VII. *De variis Diaphragmatis affectionibus.* VIII. *Υπομνησεων ad universum ambitum pertinentium Decennia.* IX. *Medicarum Observationum intercurrentium Ephemeris.* X. *Trattato sulle malattie de' denti.* XI. *De signis morborum ex abdominis tactu capiendis.* XII. *Sulle malattie delle donne.* XIII. *De canum rabie ad Andream Scamozium Medicum Francavillensem Epistola.* Oltre a queste opere, che posson dirsi quasi complete, esistono altri opuscoletti, fra' quali una dissertazione appena incominciata sul commercio del timpano colla midolla spinale. Merita somma lode il dotto medico e professore della nostra R. Università degli Studj Pietro Ruggiero, che con somma accuratezza ha pubblicati tre volumi di opuscoli di Cotugno, di cui può ripetersi quel che disse S. Agostino di un tale dei tempi suoi: *Vir sagax, Medicae Artis peritissimus.*

DANIELE - FRANCESCO (1).

Se dal paterno tetto, ove d' ingegno
Dai chiari lampi su l' età fiorita,
Un saggio illustre alla Città t' invita,
Onde guidar tuoi passi a nobil segno (2);

Ben ti ammirò nel letterario regno
Partenope, e sperò novella vita,
E a' figli neghittosi il raggio addita,
Unico di sue glorie omai sostegno (3).

Tu per sicuro, altrui mal noto, calle
Mostri sotto vil giogo ove fu vinto
Il Roman fasto alla Caudina valle (4).

Tu de' Siculi Re dischiudi l' urne (5),
Le Sveve gesta ad illustrar già accinto....
Ma copron sì bell' Opre ombre notturne.

(1) Francesco Daniele nacque in S. Clemente, terra sita nel territorio Casertano, a 11 Aprile 1740, ed ivi morì a 15 Novembre 1812, di anni 72 e mesi 7.

(2) Non possiamo senza estremo cordoglio far parola di questo uomo insigne per letteratura e per candidezza di costumi, che fu senza fallo il miglior de' nostri amici, e dal quale ricevemmo sempre i più decisi segni di costante e leale benevolenza. E se pochi fiori poetici furon da noi sparsi pieni di dolore su la sua tomba (*vedi ultimi uffizii alla memoria di Francesco Daniele. Nap. 4., 1813 pag. 92*), ogni ragion volea che, avendo fatto menzione di molti uomini di lettere suoi coetanei, in queste carte ancor di lui favellassimo. Egli ebbe il raro dono di esser dotato di un ingegno sublime, di una prodigiosa memoria (in guisa che cresciuto in età, ed essendosi renduto ben noto all' immortal Mazzocchi, veniva da costui chiamato per eccellenza il giovanetto memorioso), e più di ogni altra cosa di un eccessivo desiderio di apprendere, qualità che ne' giovani non suol essere troppo frequente. Il padre, uom prudente e saggio, procurò di buon ora metterlo sotto la direzione del Sacerdote Giuseppe Maddaloni, e da questi, non mezzanamente istruito, apprese le umane lettere, nelle quali in poco tempo fece mirabil progresso. Trovavasi allora in Capodrisio il rinomato Marco Mondo, uno de' più eleganti scrittori latini ed italiani, il quale avendo stretta amicizia con la famiglia Daniele, la visitava frequentemente, e con somm' amorevolezza procurò per moltissimo tempo di coltivar lo spirito e la mente del giovane Daniele, accendendo specialmente nel petto di costui quel vivo ardore che avea per le scienze e per le arti ingenue. Con tale scorta eccellente in breve spazio superò l'aspettativa del saggio precettore, sprecialmente per la felicità e precisione con cui dava conto di quanto leggeva. Ad insinuazione dell' istesso Marco Mondo s' indusse il padre a mandarlo in Napoli, ove apprese con ottimo metodo l'Arte

Oratoria dal Sacerdote Ignazio Monaco, le scienze filosofiche da Natale Lettieri, e la Giurisprudenza da Pasquale Ferrigno con ottimi e rapidissimi successi.

(3) Avidissimo com' era di ricolmarsi il petto di maggiori e più estese cognizioni, procurò di acquistar la conoscenza de' migliori letterati che in quella epoca fiorivano fra di noi, e che tanto si distinguevano per sapere e per costumi, come il Mazzocchi, il Genovesi, il Serao, il Martorelli, il Calce, l' Aula, l' Egizio, il Cirillo, il de Gennaro, il P. de Angelis, ed altri. Da costoro fu amato ed incoraggiato a proseguir con alacrità l' intrapresa carriera; e Daniele non si mostrò non curante degli eccellenti consigli di tali dotti uomini, in guisa che, giunto appena all' età di anni 22, diè fuori la prima sua produzione letteraria, pubblicando le opere del ch. Antonio Tilesio, uno de' migliori ornamenti della Cosentina città. Vi premise una Epistola dedicatoria, e la vita del Tilesio, scritte amendue con somma eleganza di latino sermone, e con somma perizia della Storia Letteraria, e della patria erudizione. Qual' opera fe' presto meritare al Daniele giusto plauso a lui dato così da' nazionali che dagli stranieri. S' internò sempre più negli studj filologici, nel rivangare sempre più i tesori delle lingue del Lazio e dell' Arno, nelle quali riuscì maravigliosamente, come l' accertano le opere da lui in seguito pubblicate. Per seguire il general costume, volle salutare anche il Foro, da cui ben per tempo si allontanò, avendo dovuto, per la morte del genitore, far ritorno ne' patrj lari. In tal campestre ritiro, lungi dall' abbandonarsi alle cure villereccie, come usan fare coloro che dalla popolosa città si ricoverano nelle campagne, tutto si dedicò alla lettura degli autori classici antichi e moderni, che lo fecero sempre più dovizioso nell' usar maniere di dire eleganti e gentili, e nel riutracciare ed investigar monumenti dell' antichità, de' quali con indicibile spesa e fastidio formò un' ampia col-

lezione. Da tali ricchi fonti egli acquistò una ben estesa erudizione non superficiale, che palesò in tutte le opere da se pubblicate, e che lo rendettero degno di molte lodi. In quel piccolo e solingo paese di S. Clemente, che al pari del Laurentino di Plinio, egli chiamava il Clementino, era spesso visitato così da letterati Napoletani, che stranieri; i quali, conosciuto il valor suo, erano avidi di tener seco lui eruditi ragionamenti. Il Marchese Domenico Caracciolo, uomo di fino discernimento, di rare cognizioni, e proteggitore insieme degli uomini forniti di vero merito, mal soffrendo che il Daniele, di cui gli era noto il valore, inoperoso giacesse in un villaggio Casertano, obbligollo a venire in Napoli impiegandolo per uno degli uffiziali della R. Segreteria di Stato di Casa R., della quale il Caracciolo con tanto zelo sosteneva il carico. Eseguì il Daniele un tal uffizio con somma rettitudine ed attenzione, e con piena soddisfazione così di quel Ministro, che l'avea scelto, come degli altri che gli succedettero. Avendo composta un'opera col titolo di *Codice Fridericiano*, che contenea la legislazione di Federico II, che non pubblicò, e che non fu ritrovata dopo la sua morte, ed esaminata per Sovrano comando dall'abolito tribunale detto Camera di S. Chiara, essendone stato da questo ben applaudito, fu con onorevol diploma de' 31 Agosto 1778 dichiarato Regio Istoriografo, distinta carica per l'innanzi sostenuta da Gio: Battista Vico, e da Monsignor Giuseppe Assemani. Un simile onore ottenne molti anni dopo dall'Ordine Gerosolimitano, e per la morte del P. Paciaudi ne ottenne anche il soldo e la decorazione di cavalier di devozione. Richiamata a nuova vita dal nostro Sovrano la rinomata Accademia Ercolanese, fondata nel 1755 con tanta gloria da Carlo Borbone allorchè dominava in questo Regno, e surrogati agli estinti accademici molti nostri letterati, Daniele fu in questo numero, a cui fu aggiunto anche il carico di Segretario perpetuo, e con tal di-

visa molto fece per l'accademia suddetta, impegnandosi specialmente per l'esatta pubblicazione di alcuni volumi della medesima. In mezzo a tante glorie ed onori l'Eterno Reggitor del tutto volle farlo èsser memore della fragilità delle umane cose, e di non doversi l'uomo invanire per prosperi avvenimenti. Daniele si vide privo in un momento di tutte le onorificenze, e delle cariche che avea fino a quel tempo sostenute con sommo decoro ed illibatezza. Da Cristiano filosofo soffrì con una inimitabile tranquillità tal disgrazia, restando privo degli onesti proventi delle sue cariche, ma non già della tranquillità dello spirito. E dell'istabil fortuna, che in quel momento gli si mostrò nemica, potè col Venosino ripetere:

Laudo manentem: si celeres quatit
Pennas, resigno quae dedit, et mea
Virtute me involvo, probamque
Pauperiem sine dote quaero.

In tale stato non volle rimaner ozioso. Ricorse alle lettere, che negli avversi casi sono di non lieve sollievo pe' veri e non simulati filosofi. In quest' epoca appunto si applicò a dar l'ultima mano alla illustrazione *delle monete antiche di Capua*, che nel 1802 in 4. pubblicò con le stampe. Parla in essa diffusamente delle medaglie di Capua, famosa città della Campania, che disputò a Roma l'Impero. E lagnandosi di essere stati tali monumenti per tanto tempo ignoti, riprende il Goltzio, il Mayer, il Parisio ed altri, che avean pubblicate molte monete Capuane adulterate, o le vere, ignorandone i caratteri, attribuite ad altre città. Numera coloro che pubblicarono tali medaglie, come il Marchese Maffei, che nella Verona illustrata ne pubblicò una senza farne la spiegazione, e che riprodotta da Annibale degli Abati Olivieri vi lesse l'inscrizione in caratteri

Osci Kapu; il Mazzocchi, che nelle *Dissertazioni Tirreniche* ne pubblicò 11 senza spiegarle, che datele a Monsignor Guarnacci, furono riprodotte dal medesimo nelle sue *Origini Italiche;* e finalmente l' Abate Eckel, che ne rendè pubblica un' altra, che in tutto erano 12. Daniele, oltre di queste, ne pubblicò altre, ed anche di tipo diverso da quelle pubblicate, formando tutte il numero di 22. Le spiegazioni delle monete son fatte con somma dottrina ed accuratezza, dimostrando quanto nella Numismatica valesse. Aggiunge pregio all' opera un discorso sul culto di Giove, di Diana e di Ercole presso i Campani, indagando i siti ove i tempj esistevano a quelle Deità dedicati. Ed in fine v' inserì il Comentario latino del Mazzocchi sul marmo del *Pago Erculaneo*, che il medesimo avea prodotto nel suo *Anfiteatro Campano*. Ne riscosse grandi elogi dagli stranieri, e specialmente dal ch. Abate Iacopo Morelli, prefetto della biblioteca Marciana di Venezia.

(4) Una delle più applaudite opere del Daniele fu quella intitolata *Le Forche Caudine illustrate. Caserta 1778 f. m.* Questa fu scritta nel suo Casertano ritiro con somma purità di lingua e vasta erudizione. Rintraccia con molto giudizio il sito ove il Romano orgoglio venne umiliato da' Sanniti, che obbligarono le legioni di quel popolo, che si credea invincibile, a passare sotto di un giogo vergognoso, e lo fissa nella valle di Arpaja, opponendosi al Cluverio, all' Olstenio e ad altri. Per fissarne il luogo vi si dovè condurre varie volte, anche in compagnia di qualche Generale di armata straniera, per osservare esattamente tutto ciò che riguardava la parte geografica, e la tattica militare. Per tali peregrinazioni si ammalò, e fu vicino a morire; ma ristabilitosi, su la scorza di un albero vicino *Forchia*, sita in quelle vicinanze, incise la seguente inscrizione:

Genio Loci
Et Musis Bene Advocatis
Quod
Mortis Periculum
In Valle Caudina
Feliciter evaserit
Theocritus
De Puro Cespite Aram
Non sine Florum Sparsione
Et libamentis.

Una tale opera fu impressa con sommo lusso tipografico, e con la pianta a quattro vedute della valle Caudina per generosa cura del Conte di Wilzeck, allora Ministro Plenipotenziario dell'Imperatore d'Austria presso la nostra Corte. Una seconda edizione dell' opera medesima fu fatta in Napoli nell' anno 1811 con pari magnificenza, e con diversi cambiamenti ed aggiunte. Fu lodato assai da quasi tutti i giornali di quel tempo, e dal segretario dell' accademia della Crusca gli fu scritta una lettera molto seducente, nella quale fra l' altro gli si partecipava che per una tal dotta produzione era stato per comun voto ascritto per socio della medesima.

(5) *I Regali Sepolcri del Duomo di Palermo riconosciuti ed illustrati. Napoli nella Stamperia del Re 1784. fol.* Per questa opera molto erudita, e scritta con somma venustà, si accrebbe al Daniele quella gloria che aveasi acquistata. I sepolcri Regj che illustra sono di Ruggieri I Re di Sicilia, dell' Imperatore Arrigo VI, dell' Imperatrice Costanza Normanna, dell' Imperatrice Costanza Aragonese, e dell' Imperatore Federico II. Per rintracciare più accurate notizie, onde tal lavoro fosse compito, Daniele nel 1783 si portò in Palermo, ove innalzò anche un monumento nella chiesa

di S. Agostino alla memoria del celebre Onofrio Panvinio colà sotterrato, e privo di onor sepolcrale.

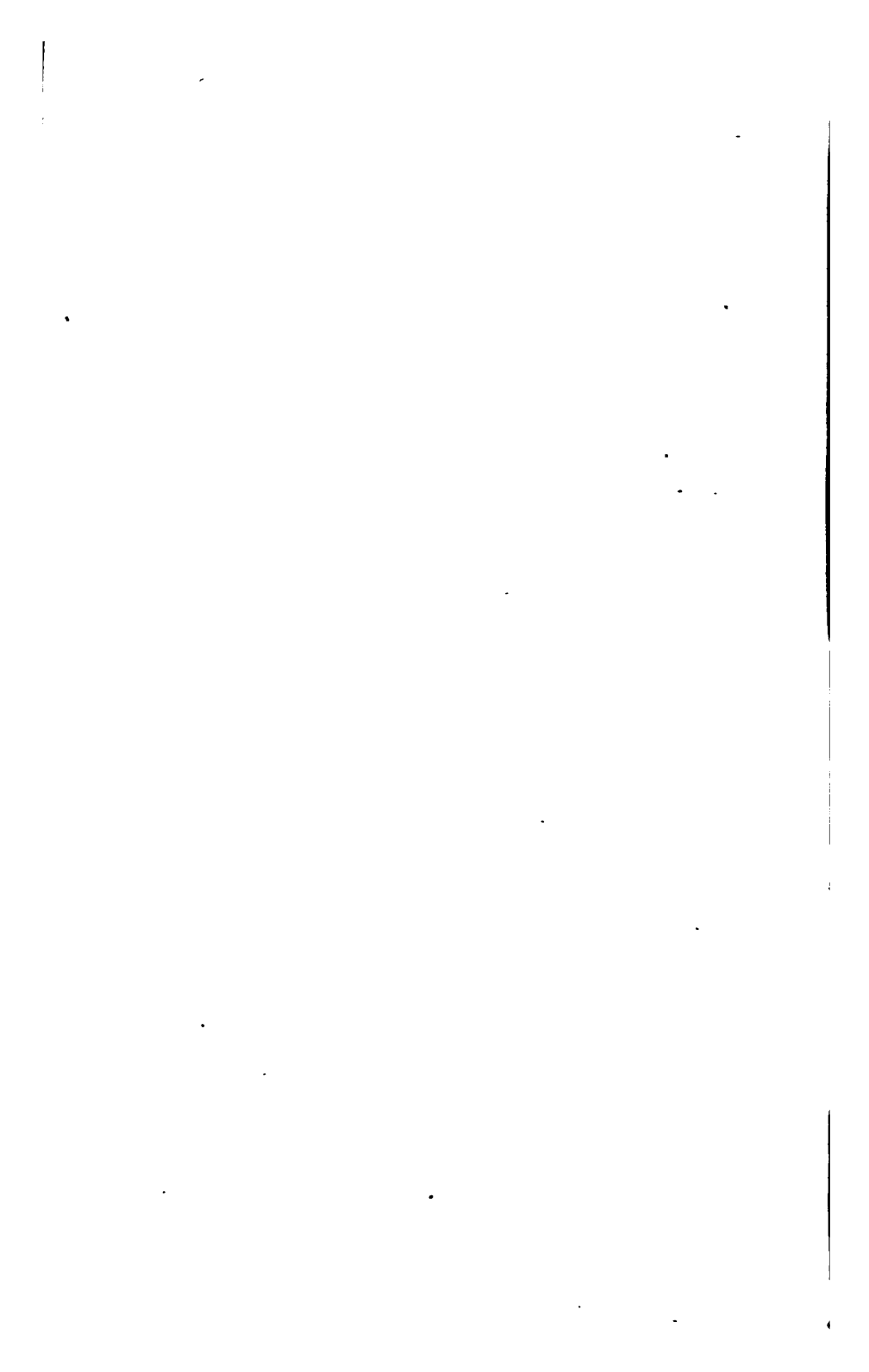
I dispiaceri provati per le non lievi disgrazie alle quali la famiglia del nostro Daniele soggiacque, fecero sì che notabilmente deteriorasse nella salute, che da qualche tempo vacillava, avendo fin dal 1802 cominciato a patir di disuria. Per anni 10 soffrì gli spasimi più atroci, compagni indivisibili di un così doloroso malore, con una somma rassegnazione, mentre dovea assai spesso lottar con la morte. Tali e tante afflizioni di spirito e di corpo gli fecero perdere l' energia della vita, e gli resero ancora deboli le facoltà intellettuali, in guisa che negli ultimi suoi anni non si vide più in lui quel pensar maschio e vigoroso, che si era sempre ammirato; simile a molti altri uomini di lettere della città nostra, come il Vico, il Mazzocchi, l' Ignarra, che han così finito miseramente la vita. E ad una tal debolezza di mente deonsi attribuire alcuni fogli volanti, ed alquante inscrizioni, che verun accrescimento diedero al certo alla fama da lui acquistata, e che dovette pubblicare per compiacere più all' altrui, che alla propria volontà. Qual esempio basterebbe a convincere della fralezza dell' uomo, soggetto fino al suo termine a molti umilianti cangiamenti. Gravato sempre più dal male, volle condursi nella sua casa di S. Clemente, sperando col beneficio di un aer salubre poter migliorare. Ma tali speranze andaron fallite, poichè sopravvenutagli una forte asfissia, gli tolse in un punto i sensi e la favella, che ad onta dei più efficaci rimedj, non ricuperò più, e nel dì seguente passò all' altra vita.

Fu il Daniele uomo religioso per interno sentimento, di non simulata credenza, amico e largo sovvenitore dei poveri, anche ne' tempi che vide minorate le sue sostanze; per istinto portato a beneficar tutti, anche quelli da' quali aveva ricevuto ingiurie e scherni; trasportato per gli amici, e se ta-

luno di costoro gli fu ingrato ne' tempi delle sue disgrazie, non se ne querelò, e cercò anche lontano di aiutarlo in qualche bisogno. Nelle sue traversìe egli riconoscea quella mano suprema sempre giusta nel premiare e nel punire, ed in questa fermamente sperava che lo sollevasse. Nelle corporali e lunghe sue infermità non si udì mai dalle sue labbra parola d' indignazione o di sdegno, ma con fioca voce implorava solo dal Cielo sofferenza per tanti malori. Sobrio e parco nel vitto, nel vestire, è nelle domestiche mura, visse sempre lontano da ogni fasto, e morì non ricco. Che se da taluno venne tacciato che più del bisogno egli facesse uso del detto del Venosino: *Sume superbiam quaesitam meritis*, poteva con ragione scusarsi, e dire col Tiziano: *Son Pittore ancor io*. Ebbe epistolar commercio co' migliori letterati d' Italia, come Monsignor Stay, Monsignor Bottari, il P. Lagomarsini, Mons. Angelo Fabroni, Francesco Maria Zanotti, Gio: Antonio Volpe, il Conte Mazzocchelli, il Conte Algarotti, il Dottor Bianchi, il Card. Borgia, l' Abate Vito Giovinazzi, l' Ab. Girolamo Tiraboschi, Monsignor Airoldi, l' Ab. Pierantonio Serassi, il P. Giuseppe Piazzi, il Principe di Torremuzza, l' Ab. Jacopo Morelli, il P. Gio: Andres, il P. Ireneo Affò, l' Ab. Gaetano Marini, l' Ab. Francesco Cancellieri. Ed oltre di costoro, con molti per nascita e dignità distinti, come il Gran Maestro dell' Ordine Gerosolimitano de Rohan, il Conte di Firmian, il Conte di Wilzech, il Marchese di Breme, il Balio Fr. Innocenzio Pignatelli, il Principe di Larderia, il Principe di Marsico nuovo, il Cav. Micheroux, il Duca di Noja, il Duca di Cassano, Mons. Labini, ed altri molti, le lettere de' quali scritte al Daniele sono state da noi vedute. Oltre dell' accademia della Crusca, fu ascritto anche alla Cosentina, a quella delle scienze e belle lettere di Napoli, ed alle Società RR. di Londra e di Pietroburgo.

Agli *opuscoli di Antonio Tilesio*, da lui ben due volte

dati alla luce, si aggiunsero quelli di *Marco Mondo, pubblicati nel 1763 in 4*. Diede alla luce anche nel 1766 in 8 *le Orazioni Latine di Gio: Battista Vico*, che da noi con altri opuscoli di tal dottissimo uomo si sono ristampate; alcune *lettere* col finto nome di *Crescenzo Espersi Sacerdote Casertano* al Signor *Gennaro Ignazio Simeoni. Nap. 1773. 8*, nelle quali si esaminano alcune inesattezze prese dal Simeoni parlando di Caserta, rintracciando l'origine, e varie notizie di detta città; le *osservazioni della Topotosia delle Forche Caudine*, ed in queste rispose al Lettieri, che nella storia dell' antica Suessola avea messo in dubbio il sito delle Forche Caudine fissato dal Daniele. *Alcuni monumenti del museo del duca di Noja Nap. 1778. 8*, come appare dal catalogo de' libri del fu Monsignor Saliceti, Archiatro di Pio VI. Roma 1789. 8. p. 3, della qual' opera se ne stamparono 12 esemplari, del che ci ha fatto avvertire il ch. Sig. Canonico Macrì, soggiungendoci che il Tiraboschi, nel tomo V, p. 86. edizione Romana 1797, scrisse essere state pubblicate dal P. Guglielmo della Valle alcune memorie del Daniele su gli edifizj in Regno innalzati da Federico II, e sulla statua di esso che tuttavia conservasi in Capua; lodando altrove l' istesso Tiraboschi il Daniele per l' inscrizione da lui eretta in Palermo al Panvinio, sebbene disconvenga circa il giorno della morte del medesimo fissato dal Daniele. La qual controversia diede occasione al fu nostro dotto amico Canonico Lucantonio Biscardi di Caserta d' indirizzare una giudiziosa lettera al Tiraboschi, nella quale sostiene l' opinione del Daniele. *Gli amori Pastorali di Dafni e di Cloe*, *di Longo Sofista tradotti dal Commendator Annibal Caro*. L' autografo di quest' opera era posseduto dal Daniele, e fu magnificamente impresso co' tipi Bodoniani in Parma nel 1786. 4., essendosene tirati soli 60 esemplarj. Un elegantissimo comentario della vita del Daniele fu pubblicato nella più pura lingua del Lazio dal Canonico Nicola Ciampitti, grande

amico del Daniele (*Nap. 1818. 8*), e la vita in italiano fu data alla luce nel 1812. 8. dall' eruditissimo nostro amico Giuseppe Castaldi, Giudice della Gran Corte Civile di Napoli, e socio ordinario della Società R. Borbonica. Altro Elogio fu scritto dal Cav. Prospero de Rosa nostro fratello, che si pubblicò nella Raccolta data alla luce in morte del Daniele. Costui fe' anche di pubblica ragione *la Genealogia della famiglia Caracciolo di Francesco de' Pietri Nap. 1805. 4.*, nella quale aggiunse le note m. s. di Ferrante della Marra Duca della Guardia, e di più la vita di Francesco de' Pietri, piena di letterarie notizie del XVI secolo.

DIODATI - DOMENICO (1).

Schietto in oprar, non baldanzoso o tristo,
Di virtude il sentier costui si aperse (2),
E nell' oscura Antichità s' immerse
Per rintracciare il favellar di Cristo (3).

Il critico livor saldo sofferse,
Nè con gli emuli suoi pugnar fu visto (4);
Indi di gloria inteso a nuovo acquisto,
All' età rozza il suo pensier converse (5).

Poca da' suoi, dallo stranier riscosse
Ben ampia lode (6); ma un' idea più santa
Del gran Principio alla gran meta il mosse.

Or chi sarà che gonfio ognor si vanta
Di quel saper che l' Universo scosse,
E virtude e pietade aduggia e schianta (7)?

(1) Domenico Diodati nacque in Napoli nell'anno 1736, e morì nell'anno 1801, di anni 64 non compiti.

(2) Fra gli uomini rari, che si sono distinti mirabilmente per non simulata virtù e per verace sapere, deesi sicuramente, e senza accusa di parzialità, annoverare Domenico Diodati. Fornito di acuto intelletto, fu per fortuna diretto nell'acquisto delle scienze da ottimi precettori, perciocchè ebbe a maestri delle latine lettere il Canonico Filucci e l'assai dotto Gesuita Vito Giovinazzi, delle greche Iacopo Martorelli, delle matematiche il P. Gio: Maria della Torre, della filosofia ed economia pubblica Antonio Genovesi, e della giurisprudenza Niccolò Alfani. Frequentò ancor giovanetto alcune letterarie adunanze che in quel tempo esistevano in Napoli, e fra queste una che radunavasi nella casa di D. Gaetano de Bonis professore nella R. Università degli Studj. In questa recitò diverse memorie sull'etica, e propriamente sul *piacere* e su la *felicità*, e su di questo argomento scrisse ben lunga opera, che non mai pubblicò. Proseguendo gli studj sacri ed ecclesiastici, diverse cose scrisse di tali facoltà, e fra queste un discorso su la pretesa *Papessa Giovanna*, *un' analisi de' Concilj*, *ed un ristretto della Istoria Ecclesiastica*. Da quel punto ei fece conoscere di esser doviziosamente fornito di rare cognizioni.

(3) Il trasporto che Diodati avea per gli studj severi, e di produrre lavori non frivoli, ma che avessero novità, ed interessassero, lo fe' risolvere ad internarsi profondamente in quelli di Greca letteratura, unendovi l'altro delle lingue dotte, e della critica sacra. Opponendosi a ciò che si era creduto fino a quel tempo, che in tutta la Giudea e Palestina non si parlasse che la lingua Ebrea e Caldea, ei s'ingegnò di provare che in tutto l'Egitto, nella Siria, nella Palestina, nella Giudea, ed in tutte le provincie adiacenti all'Asia, e all'Africa finitime, circa tre secoli prima dell'era Cristiana, non si parlasse che nel linguaggio Greco,

o sia Ellenico, che è il Greco corrotto da vocaboli Ebraici, e che in tal lingua avessero parlato Cristo Signor nostro, la sua Madre, gli Apostoli, i settanta interpreti, e gli autori del nuovo Testamento. Pubblicò pertanto nel 1767 un' opera col titolo: *Dominici Diodati I. C. Neap. De Christo Graece loquente exercitatio; qua ostenditur Graecam, sive hellenisticam linguam tum Iudaeis omnibus, tum ipsi Christo Domino, et Apostolis nativam ac vernaculam fuisse*. L' opera, scritta in elegante latino idioma, fu divisa in tre parti. Nella 1.ª dimostrò come la lingua Greca s' introducesse nell' Asia ed Africa, rendendosi quasi comune, e come avvenne che nel tempo di Alessandro il Macedone, 300 anni prima di Cristo, ed indi sotto altri Generali Greci, molte Greche colonie vollero colà stabilirsi. Nella 2.ª provò che da quell' epoca il linguaggio Greco diventò familiare a tutti gli abitanti della Giudea, scrivendo in quell' idioma, ed adottando i sistemi, gli usi, le leggi, le monete, gli spettacoli, e finanche i vizj della Greca nazione ec.; in una parola che tutto diventò Grecismo, cambiandosi fino i nomi delle antiche città in Greco. Nella 3.ª rispose alle obiezioni che gli si potean fare, dimostrando che col suo sistema poteansi sciogliere alcune celebri controversie di critica sacra, sostenendosi l' autenticità de' Vangeli di S. Matteo e di S. Marco, ch' essendo scritti in Greco, si è creduto da taluni esser semplice traduzione, essendosi perduti gli originali, e che l' Epistola di S. Paolo agli Ebrei, il primo libro de' Maccabei, e la versione de' 70, che da alcuni Eterodossi e Rabbini non si son creduti genuini, col suo nuovo sistema acquistino ogni pruova di autenticità, scoprendosi anche la vera idea della versione Greca de' 70, di molti luoghi della quale si servirono Cristo, gli Apostoli e gli Evangelisti, su di che tanto disputarono i Cattolici, gli Eterodossi ed i Rabbini.

(4) La mentovata opera del Diodati, che potea fargli

francamente ripetere :

> *Avia Pieridum peragro loca , nullius ante*
> *Trita solo : iuvat integros accedere fontes*
> *Atque haurire : iuvatque novos decerpere flores* ,

eccitò un rumor grande nel mondo letterario, e molti dotti uomini ed accademie si divisero in parti, alcuni sostenendo, oppugnando altri il parere del Diodati. Fra gli oppositori si numerano il P. Gabriele Fabricy Francese, nell'opera *Des titres primitifs de la Révélation (Tom. 1. pag. 125 a 130*); Monsignor de Magistris (*de Septuagintavirali versione pag. 350*); i Giornalisti del *Journal des Savans di Parigi (An. 1769 pag. 888)*; Saverio Mattei, *Libri Poetici della Bibbia Tom. II. pag. 130*; ma più di tutti si distinse ad impugnarlo l'Abate Gio: Berardo de Rossi, professore di lingue orientali nell'Università di Parma, che nel 1772 pubblicò un'opera col titolo *Della lingua propria di Cristo*. Fu questa scritta col più grande impegno e calore; e l'autore fece *tutto l'estremo di sua possa* per opporsi ed abbattere il sistema del Diodati; e sebbene non trascorresse a quelle villanie, delle quali la storia letteraria ci fa sapere di essersi fatto uso in molte controversie di simil genere, pure vi si conosce un po' di livore e di disgusto, provato per le lodi da Diodati riscosse, e pel dono di un medaglione d'oro che ricevè dalla magnanima Imperatrice delle Russie Caterina II, alla quale l'opera fu dedicata. Dotato il Diodati di una indole placidissima, ed inimica delle risse e brighe letterarie, non si punse per tali opposizioni, risoluto solo di riprodurre la sua opera con alquante moderate risposte al sostenitor dell'*Ebraismo*; ma altre cure sopravvenutegli, e specialmente quelle della sua numerosa famiglia, lo distolsero da una tal risoluzione. Nel 1787, ristauratasi la R. Accademia Ercolanese, fondata nel 1755 dall'immortal Carlo

Borbone, insieme con molti altri valentuomini della città nostra, vi fu annoverato anche il nostro Diodati.

(5) Creata indi in Napoli nel 1779 l'accademia delle scienze e belle lettere, Diodati fu scelto per uno dei socj della mezzana antichità, ne' quali studj era anche egli molto versato. Distese in tale occasione diverse memorie sulle antichità della città di Lanciano, e delle vicine contrade dei Frentani e de' Piceni. Dovendosi indi pubblicare il primo volume degli atti della menzionata accademia, vi fu inserito un dotto lavoro del nostro autore, che versavasi su le monete, che vengon denominate nelle costituzioni del Regno delle due Sicilie, illustrando il valor legale, il valore in commercio, ed il ragguaglio di esse alla moneta corrente. Venne una tal produzione molto applaudita, essendo stato fino a quel punto ignoto il vero valore delle nostre antiche monete, per essersi da taluni raccolte ed interpretate nelle sole leggende; e di non poco giovamento fu specialmente per la Sicilia, dove agitandosi nel tribunale del R. Patrimonio una causa, nella quale il Fisco dovè ricomprare un dazio alienato in tempo di Alfonso I di Aragona, e non sapendosi definire il valore della moneta di quel tempo a che equivalesse al presente, pretendeasi da' possessori del dazio una valuta esorbitante. L'opera del Diodati diradò le tenebre, ed il tribunale decise secondo il suo sentimento, e gli fece ottenere perciò una pensione accademica. Dopo, in una lettera indiritta a Francesco Daniele, illustrò 7 monete d'oro di Federico II per compiacere quel dotto amico, che allora avea in mente scrivere la storia di quel Sovrano. Con tali lavori il Diodati si rendè assai benemerito della nostra patria, avendo illustrate tante monete del Regno, le quali o ignoravansi del tutto, o appena erano conosciute di nome. Pubblicò ancora l'*Elogio di Jacopo Martorelli. Napoli 8. 1778.*

(6) Ben si può francamente asserire che più lodi ed applausi ricevè Diodati dagli stranieri che da' proprj naziona-

li, avverandosi sempre che *nemo Propheta acceptus in patria*. Oltre del dono di un medaglione di oro ricevuto dall'imperatrice delle Russie Caterina II, che accompagnollo con lettera latina molto seducente, ebbe il piacere che l'Università della Sorbona di Parigi, per sostenere l'autenticità de' Vangeli, adottasse la sua opinione, che gli Efemeridisti Romani, e Gio: Lami ne parlassero con vantaggio, e che l'accademia delle inscrizioni e belle lettere di Parigi gli scrivesse lettere assai lusinghiere. I Giornalisti di Bovillon, e quelli delle belle arti e scienze di Parigi, ne fecero parola con somma lode, come anche quelli di Coira, di Olanda, di Lipsia, di Germania, di Russia, di Danimarca ec. In Inghilterra il Sig. Geddes Scozzese annoverò il Diodati *inter Sacros Criticos, quos Italia tulit, eminentissimos* (*Geddes de Vulgarium Sacrae Scripturae versionum vitiis eorumque remediis pag. 158. Bambergae 1787 traduct. latin. Angl. exic.*). Molti librai di Olanda e di Germania gli richiesero di ristampare la sua opera, ed alcuni letterati d'Italia lo citarono con lode, come il P. Abate Mingarelli da Bologna (*in notis ad Didimum Alexandrinum Gr. Lat. p. 283 n. 1*), il P. Convalle di Lucca (*addit. ad disquis. Biblic. Tom. 1 p. 151 et alibi*), Monsignor Mansi Arcivescovo di Lucca, Gio: Bianchi di Rimini, l'Ab. Gio: Battista Passeri, il Winkelman, ed altri. Molte accademie lo ascrissero per loro socio. Insigni letterati ebbero con lui amicizia, e fra gli oltramontani si distinsero Pietro Burmanno II, professore di eloquenza in Amsterdam, Giona Biornsthal di Upsal nella Svezia, M. de la Lande, M. le Beau Segretario dell'accademia d'inscrizioni e belle lettere di Parigi, M. de Villoison dell'istessa accademia, l'Abate Correa Portoghese, Gio: Winkelman Tedesco, Carlo Federico Rudbeck, Ciamberlano della Corte di Svezia, il Conte Otton Federico Linden di Olanda, Consigliere delle Provincie unite, Kennicott professore di lingue orientali nell'Università di Oxford, e

più di tutti l' Abate Pietro Metastasio. Costui, più di qualunque altro, strinse particolar amicizia con Diodati, come lo palesano molte affettuose lettere scrittegli in diversi tempi, e fra queste una ben lunga, nella quale, a richiesta di tal suo amico, sebbene a stento, decise la lite che da molto tempo insorta pendeva ancora dubbiosa, se a Tasso, cioè, o ad Ariosto dovesse darsi la preferenza, e modestamente la diede al primo. Fra i letterati Italiani, che ebbero anche con lui amichevole corrispondenza, debbon nominarsi il Cavalier Tiraboschi, l'Abate Lami, il Conte Gio: Rinaldo Carli, Presidente del Supremo Consiglio di Economia in Milano, il Cardinal Garambi, il Cardinal Borgia, Biagio Ugolini, l' Abate Cesarotti, il Canonico Bandini, il Principe di Torremuzza, l'Abate Zaccheria, l' Abate Vito Giovinazzi, il P. Affò Bibliotecario del Duca di Parma, l' Abate Marini, l' Abate Francesco Cancellieri, l'Abate Amaduzzi, il Padre Mamachi, e Monsignor Angelo Fabroni, che si avvalse dell' elogio scritto da Diodati del nostro Martorelli nella vita che ne scrisse, inserita nella grande opera *Vitae illustrium Italorum.*

(7) Bacone diceva che era sicuro indizio di grandezza d' animo allorchè gli onori rendon l' uomo migliore. Diodati, lungi d' invanirsi di tante lodi ed onori, che riceveva spontaneamente da tanti stranieri, e di tante pregevoli amicizie, e ben dissimile da coloro che dall' Apostolo Giuda son chiamati *nubi gonfie e secche foglie trasportate da' venti, ed alberi di Autunno privi di ogni frutto*, continuò sempre a menare una vita privata senza fasto ed ambizione, di se stesso niente estimatore, di tutti modestamente parlando, ed esatto cultore di quella vera Religione, che molti professano sulle labbra, e che disprezzano nelle azioni.

FERGOLA - NICCOLÒ (1).

Quando surse dall' Alpi un vento armato
Di oscuro nembo a minacciar procella
Al pacifico suol d' Italia bella,
Nembo guerriero a' degni studj ingrato,

Tu della Patria il periglioso stato,
Fatta bersaglio di nemica stella,
Ben prevedesti, e in solitaria cella
Virtù ti avvolse agli occhi altrui celato (2).

Qui di Matesi in faticoso affanno
Indagator varcasti alto sentiero
Ignoto al Gallo, all' Anglo, all' Alemanno (3).

E inteso di Pietade a farti esempio,
Umil seguace dell' Eterno Vero,
Fosti scorno al van Sofo, e duolo all' empio (4).

(1) Niccolò Fergola nacque in Napoli nel mese di Ottobre 1753, ed ivi morì nel dì 21 Giugno 1824.

Era pur desiderabile che nel Regno di Napoli, nell' epoca in cui si coltivavan con fervore gli studj della filologia, delle lingue dotte, della giurisprudenza e della politica, le scienze matematiche acquistassero quel grido che nell' Inghilterra, nella Francia, e fin nella Svizzera si avean meritato. Ed un tal desiderio maggiormente crescea, ricordandosi i più remoti secoli, allorchè nelle nostre contrade apparve un Aristeo seniore, successore del gran Pitagora, che in Cotrone stabilì la sua rinomata scuola. Ma una tal brama si vide appagata; poichè in quel tempo, in cui le nazioni oltramontane si vantavano di possedere matematici insigni, come de la Grange, de la Place, de la Croix, ed altri, il Regno di Napoli potè gloriarsi di averne uno a costoro niente inferiore, cioè Niccolò Fergola. Nato da onesti genitori, in quell' età in cui la ragione cominciasi a sviluppare imparò la grammatica ed i primi rudimenti del latino sermone da un Sacerdote di oscuro nome. Si perfezionò in questo nelle scuole dei PP. della Compagnia di Gesù, ove apprese ancor la rettorica. Indi si conferì negli studj di S. Tommaso di Aquino di Napoli, ed ivi gli fu insegnata la filosofia e la matematica elementare, che nel principio, qualunque ne fosse la cagione, pochissimo comprendea; onde temè in sì fatto studio non dover fare riuscita alcuna. Con più maturo consiglio nella R. Università degli studj ascoltar volle le lezioni dell' Abate Genovesi, che gl' inspirò amore per gli studj metafisici, per cui da se solo lesse gli scrittori più classici di tali materie, come il Cudwort, il Leibniz ed il Loke. Volle in seguito istruirsi della giurisprudenza sotto la scorta dei valentissimi professori di tal facoltà Giuseppe Pasquale Cirillo e Bernardo d'Ambrosio. Ma avendo l'animo poco proclive per tale scienza, si rivolse di nuovo alla matematica, nella quale gli parve non incontrare

quelle difficoltà che ne' suoi primi anni avea scorte. Quindi, avendo contratto amicizia con Marcello Cecere, professore di matematica, costui l'invitò a sentire le sue lezioni, ed essendosi ciò dal Fergola eseguito con somma assiduità, in pochissimo tempo s'istruì pienamente della geometria piana e solida, e della trigonometria, con infinito compiacimento del maestro, che a tale studio l'avea richiamato. Si rivolse indi a quello dell'algebra con la direzione dell'Abate Giuseppe Marzucco, professore primario di matematica, e dal medesimo non ascoltò che i principj di detta scienza fino alle equazioni di secondo grado, essendosi da se solo internato nelle cognizioni più astruse di tal facoltà, leggendo e meditando Pappo Alessandrino, Archimede, Newton, Eulero e Bernulli. Conferiva spesso col suo maestro Marzucco, esponendogli qualche dubbio, e procurando che gli desse occasione di esercitare il suo ingegno. Nel 1779, essendo ancor giovane, pubblicò un opuscolo col titolo *Nicolai Fergolae solutiones novorum quorumdam Problematum Geometricorum*, che gli meritò la stima de' professori di tal facoltà. Avanzatosi sempre più nelle scienze matematiche, fu in grado d'insegnarle privatamente nella propria casa; e divulgatosi il valor suo, fu scelto per maestro di tal facoltà nelle scuole interne del liceo del Salvatore. Con quale e quanta diligenza si diportasse nell'insegnare, e che cura si prendesse de' giovani che udivan le sue lezioni, testimonj ne sono valentissimi uomini usciti dalla sua scuola. Formatasi la R. Accademia di Scienze e belle Lettere, Fergola venne scelto per socio della medesima attinente al ramo matematico. Non fu in essa ozioso, e negli Atti dell'Accademia medesima si leggono alcune sue dissertazioni, che han per titolo: *Risoluzione di alcuni Problemi Ottici*, *sulle volte a spira*, *e su la risoluzione de' difficili problemi di sito e posizione*, sciolti con nuovi metodi da lui escogitati. Nel primo volume degli Atti della R. Accademia delle Scienze della So-

me taluni fanno, gli occhi de' deboli, ma voleva esserlo, come lo fu mentre visse. Adempiva a tutti gli atti di pietà con quella esattezza e divozione qual si conviene ad un vero cattolico: inimico delle risse e delle contese, non si abbassò mai alla vil maldicenza, scoglio a cui non a raro urtar sogliono gli uomini di lettere, e pazientemente tollerava coloro, che quali *gonfie nubi* cercan di sollevarsi col discredito altrui. Tutti compativa e scusava, e con ispecialità quelli che si opponevano a' suoi sistemi. Disinteressato per principio, non mai curò di acquistar ricchezze, e contento di mediocri sostanze, menò innanzi la vita con decente sobrietà. Prodigo verso de' bisognosi, non facea pompa delle sue largizioni, studiandosi che la sinistra mano ignorasse ciò ch' erogava la destra. Veneratore di quella classe di uomini che sono il bersaglio de' moderni filosofi, voglio dire i Preti e Frati, egli in pubblico ed in privato prestava loro i più chiari segni di sincero rispetto. In una parola Fergola, con un tenor di vita sempre esatto ed illibato, fece conoscere che si può essere insieme Cristiano e letterato, e che la Religione non si oppone al progresso delle scienze, come molti falsamente sono d' avviso. Nel 1821 fu la prima volta colpito da un'apoplesia, male da cui era minacciato da molti anni, ne' quali dolevasi di esser molto affetto nella nervatura. Con maggior veemenza ne fù nuovamente percosso nel 1822; ma assicurato della vita, gli rimase una estrema prostrazione di forze, ed una notabile debolezza d' intelletto (fine a cui soglion soggiacere gli uomini consumati ne' gravi studj), facoltà che mai più ricuperò, in guisa che non si ricordava nè delle opere sue, nè delle persone che gli erano state per l' innanzi ben note. Durò in tale deplorabile stato fino al mese di Maggio 1824, allorchè soverchiando il male, placidamente finì di vivere a 21 Giugno dell' anno stesso, senza mai tralasciare quegli atti di Cristiana pietà, che gli erano stati compagni indi-

visibili in tutta la vita. Fu sotterrato nella chiesa di S. Paolo de' PP. Chierici Regolari, accompagnato al sepolcro da' professori della R. Università, dagli accademici della R. Società Borbonica, e da molta studiosa gioventù. Nel dì seguente nella chiesa medesima gli fu celebrato un decente funerale, nel quale vi recitò l'elogio il rinomato P. Gioacchino Ventura dell' ordine stesso. In alcune congreghe gli furon benanche renduti simili funebri uffizj. Presso il lodato P. Tilesio esistono diverse opere ms. di Fergola, fra le quali *l' introduzione all' analisi degl' infiniti*, *il trattato del Calcolo differenziale ed integrale*; ed è sperabile che il detto Padre, zelantissimo della gloria del suo maestro ed amico, di cui scrisse anch' elegantemente l' elogio senza il suo nome (*Napoli 1830. 8. appresso Trani*), possa cooperarsi presso gli eredi a render pubbliche le altre produzioni inedite di tal illustre autore, cioè *le opere analitiche*, quelle che contengono *un corso ben formato di Ottica*, e l' altra intitolata *l'Arte Euristica*. Nella stessa chiesa di S. Paolo, ove riposan le ceneri del Fergola, su di un arco della nave a man sinistra è stato eretto un Cenotafio con busto somigliantissimo dell' illustre defunto scolpito dal Sig. Angelo Solari Napoletano, con la seguente inscrizione:

A ☧ Ω

Cineribus
Nicol. Fergolae Domo Neapol.
Religionis Studio Effusa In Pauper. Liberalitate
In Adversa Diuturna Valetudine
Animi Constantia Incomparabili
Mathematicis Disciplinis Novorumque Theorematum
Inventis Praeclarissimi
Loco Concesso A Familia Theatina
Angela Fergola Francisco Rayola Nupta
Et Maria Aloysia Fasulo

Ex Testam. Cohaered
Vix. An. LXX. M. VII D. XXII.
Obiit XI. Kal. Quintil. MDCCCXXIV
Civis Hospes
Dic Tanto Viro Requietem Et Abi.

Sul ritratto di Fergola vi fu apposto il seguente distico composto dal ch. Canonico Niola Ciampitti :

Scrutari veteres felix; felicior idem
Ante novos omnes ire Mathematicos.

FRANCHI-CARLO (1).

Qual della saggia Astrea viva risplende (2)
Luce nel Tempio amabile e serena?
Qual nuovo suon nella forense arena
Sento, onde ingrato il prisco suon si rende?

Franchi è colui, che le lusinghe imprende
A disgombrar d' incantatrice scena,
Limpida del suo dir spande la piena,
E chiari spirti alla gran opra accende.

Quindi del suo saper l' ampio tesoro,
Fatto assai noto dopo i dì molesti,
Gran plausi ottien dalla Città, dal Foro (3).

E l' ampio frutto de' sudori onesti
Serba alla Patria per comun ristoro.
Chi sarà Cittadin, se non è questi (4)?

(1) Carlo Franchi nacque nell'Aquila, e morì in Napoli nel 1769, di anni 71.

(2) La città dell'Aquila, una delle più cospicue del Regno di Napoli, situata negli Abruzzi, surta dopo la distruzione delle antichissime città di Amiterno e Forcone, e dopo aboliti per gravissime ragioni di stato i loro antichi contadi, con essersi formata sotto gli auspicj di Federico II una nuova città nelle frontiere del Regno, si è sempre distinta così per molti pregi naturali, dei quali la natura l'arricchì, come per famiglie cospicue, che vantando un'antica non apparente nobiltà, han prodotto personaggi celebri, non solo per sublimità di mente, ma benanche ragguardevoli per cariche politiche e militari, insigniti ancora di più illustri ordini equestri. Fra queste si annovera la famiglia Franchi, la quale fin dal 1421 cominciò a rendersi illustre, essendo stato dal 1438 Giacomantonio Franchi decorato del titolo di Vicerè d'Abruzzo per aver fatto argine a' Veneziani, che gli Aquilani infestavano. Giovanni Franchi, congiunto dei Camponeschi, Conti di Montorio e di Castiglione, ottenne il titolo di Spettabile (*Cirilli Annali dell' Aquila lib. I.*). Nel secolo XV e XVI il Conte Ludovico Franchi accrebbe la gloria di sua famiglia per elevatezza di mente, e per sommo valore, essendo stato investito dal Re Federico nel 1490 della Contea di Montorio devoluta al Fisco per la morte dell'ultimo Conte Pietro Lallo Camponeschi, confermatagli dal Gran Capitano nel 1503 per gran valore mostrato nell'impresa della Cerignola (*Cirilli Annali, Lib. X, XI, XII*). Pico Fonticulano, nella descrizione delle sette città illustri d'Italia, includendovi l'Aquila, parla di Ludovico Franchi, e cita un tal fatto; il qual Ludovico, carico di onori e di ricchezze, morì nel 1527, avendo lasciato un figlio, che ancor chierico, per ispezial grazia di Leon X, ebbe in amministrazione la chiesa dell'Aquila sua patria, ed un altro molto valente in letteratura, che nel 1507 prese

in moglie Alessandra Piccolomini d'Aragona, figlia di Cristofaro Colonna, e nipote del Pontefice Pio III (*Calcagni Memorie Istoriche di Recanati. Messina 1711*), dalla quale con altri figli nacque Costanza Franchi sepolta nel Santuario di Loreto. Estinto il ramo di Ludovico, si propagò la discendenza dell' altro fratello Giovanni Vincenzo, che dal gran Capitano fu fatto Doganiere di Puglia, e da tal discendenza surse Franco Franchi valoroso soldato, il quale ebbe gran parte nella liberazione di Orbitello, assediato dai Francesi nel 1646, e fu sepolto nella chiesa di S. Francesco dell' Aquila, ove in memoria di lui fu posto un elogio sepolcrale. Da Alessandro figliuol di costui due rami discesero, l' un de' quali Giacinto, che prese in moglie Francesca Alfieri Patrizia Aquilana, procreò due figliuoli, Diego e Carlo, di cui si parla.

Ben per tempo Carlo Franchi fu mandato in Napoli nel collegio dei Nobili fondato da Gio: Battista Manso Marchese di Villa, il quale sotto la direzione de' PP. della Compagnia di Gesù fioriva in quell' età al maggior segno per ottima disciplina e per insigni precettori. Mostrò assai presto il Franchi una vivacità di spirito, ed una decisa brama d' istruirsi non ordinaria, ed in breve tempo fece rapidi progressi nella matematica, in guisa che di anni 15, qual altro Pico della Mirandola, si espose a rigorosi esami su tal facoltà. Siamo di ciò assicurati dal P. Camillo Eucherio de Quintiis, nella sua opera *de Balneis Pithecusarum Lib. VI. Neap. 1726*, che così dice:

Haec sunt, quae memori (a) cupiam te mente tueri
Carole, Franchiadûm soboles: cui multus avitae
Stirpis honor: multas generosa per atria ceras

(a) *Alloquitur hic D. Carolum de Franchis Patricium Aquilanum ex Comitibus Montorii.*

Perlegisse dedit, nitique ad grandia virtus.
Quem veteris doctum monumenta matheseos (a) olim
Quindenae comples brumae dum frigora, Siren
Palladio stupuit meritum certamine palmas.
Quem modo non latio tantum sermone madentem
Novimus, at culti pariter novere Britanni,
Novit Iber, Senonesque suis et vocibus uti
Teutones, Illyriique, et quos fovet Attica tellus.

Ed il Marchese Vargas, come Avvocato del R. Patrimonio, avendo nel 1765 pubblicata una dottissima Allegazione Critico-Diplomatica, col titolo: *Esame delle vantate carte e diplomi della Certosa di S. Stefano del Bosco* (ved. Art. Vargas), ed avendo per contraddittore Carlo Franchi, lo chiamò *grande e dottissimo uomo*, e fa menzione de' pubblici esami da lui sostenuti *su tutti i Trattati Fisico-Matematici*, *per cui meritò che il suo nome accrescesse il libro del* Baillet des Enfans célèbres, *il quale giudizio non era fallito, essendo divenuto in seguito uno de' più dotti ed eloquenti oratori del Foro*. S' istruì dipoi delle più utili ed astruse cognizioni, immergendosi nel vasto pelago del sapere, ed imparò ancora non solo le lingue dotte Ebrea e Greca, ma anche le viventi, come l' Illirica, la Tedesca, la Spagnuola e la Francese, oltre la propria Italiana assai perfettamente.

(3) Fornito il petto di triplice acciajo, il Franchi comparve nel nostro Foro da dotto ed eloquente giureconsulto. Venuto in un' epoca nella quale il Foro Napoletano era nel meriggio del suo splendore, mercè la cognizione che aveano gli avvocati delle lingue e delle discipline filosofiche, e per le dottrine degli Ottomani, de' Gotofredi, de' Fabri, de' Cujaci, e di altri interpreti della Ragion civile, comin-

(a) *Cum scilicet in Neap. Collegio Convictor adhuc quindennis Physico-Mathematica veterum monumenta publice propugnaret.*

ciò a difender le ragioni de' suoi clientoli con tanta dottrina nello scrivere, e tanta eleganza nel perorare, che ciascuno che l'ascoltava ne rimanea oltremodo sorpreso. Allorchè per qualche più celebre causa egli dovea nel Foro aringare, moltissimi vi si portavano a bella posta per udirlo; ed è fama che uno de' più dotti fra la magistratura di quel tempo il Consiglier Caporuota Magiocco, lasciando talvolta la sua sede, si portava in remoto sito per udirlo. La sua dottrina non fu mai disgiunta da una vera onestà, nè mai si accinse a difender le ingiustizie, le prepotenze e le oppressioni, nè imitò mai quei sofisti che i Romani esclusero dal loro Foro, e come Cicerone dice *(de Orat. ad M. Brutum)*: *Quod proprium est Sophistarum pompae aptius, quam gymnasiis et palaestrae dicatum, spretum, expulsum foro.* De' quali pessimi causidici esistono le formole negli antichi scrittori raccolte dal Zeiglero *(Diss. de Art. rab.)*, che possiamo chiamare *Viperas, Canes, togatos Vultures, vilissima capita, forensia pecora omnis nequitiae exempla.* Per ben 35 anni, che esercitò l'avvocheria, mantenne sempre costante la buona opinione ch' erasi di lui formata, cioè di esser non solo dotto ed eloquente al sommo grado, ma eziandio probo ed onesto. La sua eloquenza non fu scompagnata dalla verità qual si conviene ad un Cristiano oratore sotto di un governo monarchico, secondo l'opinare di Dacier nella vita di Publicola scritta da Plutarco, che un tal *governo non rende debole l' eloquenza, ma le private passioni, l' amor delle ricchezze e del proprio piacere.* Le gravi e non interrotte fatiche sostenute per sì lungo tempo gli cagionarono una positiva alterazione nella salute, e per rimettersene gli fu d'uopo respirare l' aere campestre di diversi siti. Ripigliate le smarrite forze, si portò in Roma nel Maggio del 1747, nel tempo che vi regnava l'immortal Pontefice Benedetto XIV, al quale non essendo ignoto il valore del Franchi, volle tener con lui replicati ragionamenti, chiedendogli tutte le alle-

gazioni che avea fino a quel tempo pubblicate, che dovè mandare a prendere in Napoli frettolosamente. Ritornato dopo due mesi nella nostra città, sebbene non avesse l'antica lena e vigore, continuò a far l'avvocato, e dovè con dispiacere terminare un tal esercizio, avendo dovuto nel tribunale supremo, detto in quel tempo della Camera R., ove difendea le ragioni per grave contesa del Duca Sforza Cesarini, allegar per sospetto il Presidente Marchese Carlo Danza, uomo di esimia autorità, la qual cosa però fece dalla necessità costretto, e con somma prudenza e circospezione. Dopo una tal causa abbandonò il foro, vivendo il restante de' giorni suoi a se ed agli amici, e somministrando utili e salutari consigli, allorchè n' era richiesto, per l'introduzione e proseguimento di qualche giudizio.

Deteriorando da giorno in giorno in salute, pensò da Cristiano filosofo alla sua fine, allorchè nel 1769, gravatoglisi il male, chiuse il termine de' gloriosi suoi giorni, e fu sepolto nella chiesa di Monte Santo, ove sotto alla sua marmorea effigie fu scolpito il seguente elogio, scritto dal dotto Monsignor Antinori Aquilano, suo intimo amico:

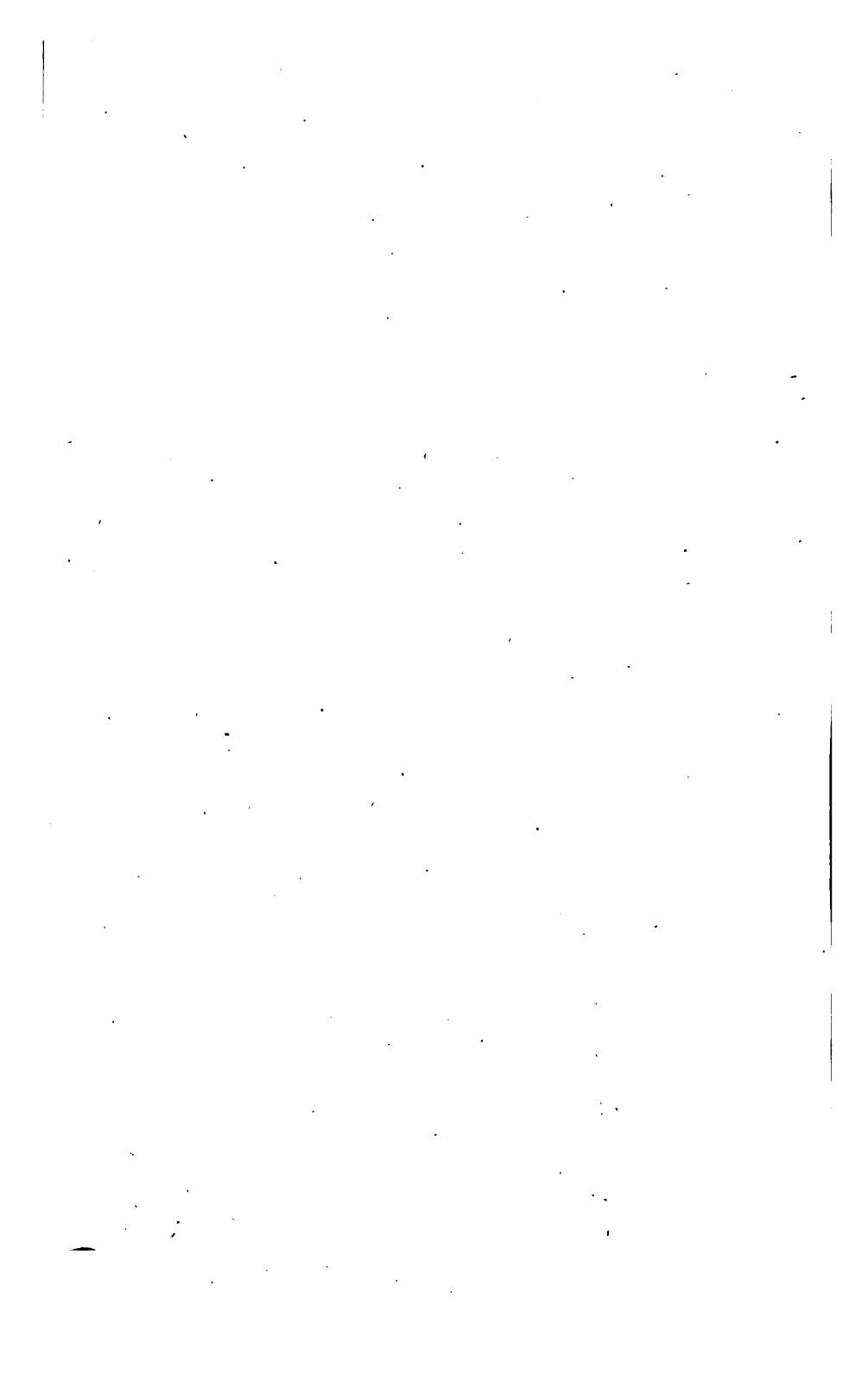
Memoriae Et Quieti Aeternae
Caroli Hyacinthi F. Franchi Aquilani e Comitibus Montorii
In Foro Neap. Celebris Caussarum Oratoris
Qui Res Et Utilitates Publicas Etiam Civium Suorum
Fideliter Constanterque Defendit
Quique Grato Splendido Que Animo
Legato Aere Multo Quamplurimis
Testamento Cavit
Ut Ex Obventionibus Et Reditibus Hereditatis Quotannis
Alerentur In Spem Litterarum
Quatuor Ex Urbe Aquila Ingenui Adolescentes
Et Duabus Pariter Ex Eodem Genere Innuptis Puellis
Dotes Conficerentur

Ordo Aquilanorum Concivi Benemerentissimo
Didacus Fratri Optimo Et Pientissimo
Antonius Giarnerius Curator Haereditatis
PP.
Vix. annos p. m. LXXI.
Obiit III. Kal. Ianuar. MDCCLXIX.

Le Allegazioni legali che gli acquistarono lode e rinomanza furon quelle da lui pubblicate nel 1733 in difesa dei così detti locati di Foggia, ove dilucidò le massime del Dritto doganale allora vigente col sistema fissato dal Re Alfonso di Aragona, autore di quel ramo di *finanza*, cogli stabilimenti indi seguiti di Ferdinando d' Aragona, Carlo V e Filippo IV, Sovrani di questo Regno. Altre ne pubblicò dal 1739 al 1741 in difesa della nobiltà di Gaeta, di quella di Bari, e per la reintegra agli onori del Sedil Capuano di questa città della famiglia Pescara de' Duchi di Calvizzano; come anche nel 1749 quella in difesa del Padronato della piazza di Nido sopra la chiesa e l' ospedale di S. Angelo sito nell' istessa regione, e le altre in difesa di Gaspare Starace cassiere del banco dello Spirito Santo, e del Portoghese Figuerò, che tenea a suo conto la manifattura de' tabacchi. Degne di egual lode furono anche quelle pubblicate nel 1753 in favore degli allora così detti Consignatarj, o sian possessori dell' imposizione detta Arrendamenti de' Sali di Puglia; e le Dissertazioni Istorico-Legali uscite alla luce nel 1757 in difesa della città di Napoli contro della città di Aversa e de' suoi casali intorno alla promiscuità del territorio, che vennero molto lodate dal Martorelli nell' opera de Theca Calamaria lib. II. C. V. pag. 518, con queste parole: *Teste locuplete Carolo Franco Patricio Aquilano, viro qui in nostro* περιθρολλητα *foro iam omnium votis Oratoris primas agit, nec parem expectat, in Diss. dell' Origine, sito e territorio della città di Napoli,* come anche le altre date

fuori nel 1754 per la città dell' Aquila contro i castelli, terre e villaggi dell' antico contado Aquilano, e quella del 1758 in difesa de' PP. Certosini di S. Stefano del Bosco contro i denunciatori. In tutte queste allegazioni si ammirano con somma maestria trattate le più astruse controversie del dritto pubblico e privato, illustrati i nodi difficili della Istoria Civile con dotto giudizio diplomatico sulla Cronologia delle varie antiche e moderne popolazioni, e sulle teorie del vario governo e della legislazione municipale del nostro Regno. Di egual pregio sono quelle uscite fuori nel 1749 in difesa del Principe di Angri per lo feudo di Eboli, e le altre per lo maggiorato della Contea di Cincione in difesa del Duca Sforza Cesarini, ed alcune per la Duchessa di S. Pietro in Galatina D. Isabella Spinola, nelle quali, parlando de' maggiorati di Spagna e d'Italia, sviluppa le vere nozioni delle oscurità introdotte dagli scrittori privi di giusto discernimento. Come anche il Consiglio dato alle stampe nel 1759 a richiesta del Duca di Miranda su la natura de' feudi di quel Signore d' Itri ed Uri siti nel Regno di Sardegna.

(4) Carlo Franchi, da vero amator della patria, nel giusto senso in cui deve intendersi una tal denominazione, prossimo a morire, ordinò col testamento che del suo pingue patrimonio fosse erede usufruttuario D. Diego di lui fratello, e che costui morto, di tutto l' asse ereditario se ne formasse un Monte, che dovea nominarsi col suo cognome, il quale somministrar dovesse due doti l' anno di docati 1000 l'una a donzelle patrizie dell' Aquila, e quattro sussidj di 100 ducati per ciascuno per quattro figliuoli di patrizj della città medesima, che si portassero in Napoli per attendere agli studj, escludendo da detti benefizj quelle famiglie aggregate alla nobiltà Aquilana dopo il 1730. Esistè un tal Monte finchè questo Regno fu sottomesso alla legittima potestà dei nostri monarchi; ma avvenuta la funesta militare occupazione, fu anche soggetto allo scioglimento de' monti di fa-

miglia, ordinato sconsigliatamente dalla usurpatrice dominazione. L'innata indole della nostra nazione, portata per ereditario istinto al litigio, fece nascere tante e tali discettazioni per la dissoluzione del Monte anzidetto, che gli avanzi del medesimo, dissipati come le membra di Absirto, quasi tutti vennero ingojati dalla voragine del Foro. Noi auguriamo alla città dell' Aquila, anche patria de' nostri maggiori, che vi nascano altri cittadini simili a Carlo Franchi, che con l' onestà e dottrina ne accrescano il lustro ed onore, e mostrino ad essa il patrio affetto con opere ed azioni utili e profittevoli per la posterità più remota.

GALIANI - FERDINANDO (1).

Se a larga mano sull' aprìl degli anni
Frondosi allori pe 'l tuo crin cogliesti,
Ed abborrendo i giovanili inganni,
Onor dovuto a tuoi bei studj avesti (2);

E se più adulto in faticosi affanni
Primo fra molti dotti ognor sedesti,
O in Regie Corti con alteri vanni (3)
Più largo il volo e generoso ergesti;

Perchè cotanto amar lo scherno e 'l riso (4),
E nuovo Momo tra l' onesta gente
Stai sempre derisor, nè mai deriso?

Volea più dir; ma il mio parlar dispiacque
All' ombra ardita, che ragion non sente;
Pur mi derise, non curommi, e tacque.

(1) Ferdinando Galiani nacque in Chieti a 2 Dicembre 1728 da Matteo gentiluomo di Foggia, e da Anna Ciaburri di Lucera, e morì in Napoli a 30 Ottobre 1787, di anni 58, 10 mesi e 2 giorni.

(2) Siccome per le tristi condizioni della misera umanità sono frequenti gli Eracliti, e rari i Democriti, così ben raro è ancora che a qualche novello Democrito abbondi solo nella bocca il riso da folle, e si vegga questo condito con gli acuti sali e pungenti motti del Samosatense Luciano. Or fra costoro annoverar si deve Ferdinando Galiani, poichè, dotato di una mente perspicacissima coltivata col presidio di ottimi studj e d' institutori assai dotti, e riportando ben presto applausi per opere date alla luce, egli a tutte queste prerogative par chè preferisse lo scherzo, ed il motteggio più dell' ordinario, e che anche innalzato ad eminente dignità non rinunciandovi, conservò tal costume fino alla morte. Dal padre, ch' esercitava la magistratura in Chieti, fu condotto di anni 8 in Napoli insieme col suo fratello Berardo, ed entrambi furono affidati all' educazione del dottissimo loro zio Monsignor Celestino Galiani, R. Cappellano Maggiore. Portatosi questi in Roma per trattare col Cardinale Acquaviva di por fine alle controversie fra la Corte di Napoli e quella di Roma, fe' passare i due suoi nipoti nel monastero de' PP. Celestini (alla qual Religione aveva appartenuto Monsignor Galiani) di S. Pietro a Maiellà, che in quel tempo fioriva per uomini cospicui in letteratura, fra' quali distingueansi il P. Orlando, poi Vescovo di Giovinazzo ed il P. Appiano Buonafede, con la direzion de' quali i fratelli Galiani appresero le matematiche e filosofiche facoltà. Ritornato Monsignor Galiani da Roma, trasse in sua casa il nipote Ferdinando, che in seguito venne istruito della scienza legale da Marcello Papiniano Cusano, poi Arcivescovo di Palermo, ed ebbe l' agio di far presto conoscenza con dotti uomini, e fra questi col Marchese Rinuccini e

Bartolomeo Intieri, che furono i primi ad instillargli il gusto per lé scienze economiche. Frequentò l' accademia detta degli Emuli, che univasi dal gentiluomo Girolamo Pandolfelli nella propria casa, intervenendovi gli uomini più colti di quella stagione, e vi recitò varie lezioni, e fra queste quella che avea per argomento *se convenga ad anima ben nata la passion d' amore*, altra sull' *Amor Platonico*, e la terza su *lo stato della moneta ne' tempi della guerra Trojana*, molto lodata dal Mazzocchi, che suggerì di scriver l' opera su la moneta. Tradusse dall' Inglese l' opera di Locke *sull' interesse del danaro e della moneta*. Di anni 18 intraprese un' opera *sull' antichissima storia della navigazione del Mediterraneo*, nella quale poneva in chiaro tutti i costumi ed il commercio delle antiche potenze Mediterranee, e di una parte di questo lavoro fece uso nella sua opera della moneta. Con tali produzioni si meritò molti elogi, specialmente per la sua giovanile età in cui furono scritte. Ma in questo tempo appunto cominciò a dare sfogo al suo innato genio pungente e satirico, e cominciollo in un modo sì solenne, che gli procacciò maggior rinomanza, sebbene qualche ragione ne avesse avuta. Il suo fratello Berardo interveniva nell' accademia del Marchese Castagnola, Caporuota del tribunale detto del S. Consiglio, che in ogni anno nel dì della Concezione della Vergine tenea una solenne tornata per tal festività. Si diè una volta l' incarico a Berardo Galiani di farne l' orazione; ma essendosi costui dovuto portare in Chieti per suoi interessi, commise al suo germano Ferdinando, che anche interveniva in quell' adunanza, e di cui il valor conoscea, di comporla e recitarla. Si presentò Galiani nel prefisso giorno per leggere la sua orazione, ma gli venne impedito dall' avvocato Gio: Antonio Sergio, che ignorando il merito del giovane oratore, e temendo il discredito dell' accademia, nella quale volea il primato, vi recitò egli un discorso, che tenea già fatto. Soffrì amaramente il Galiani

tal disprezzo, e vendicossene con usura. Eran frequenti in quei tempi le Raccolte di poesie per morte di distinti personaggi, e per altre occasioni, e tutti i socj dell' accademia di Castagnola vi si distinguevano. Avvenne in quel tempo la morte del carnefice Domenico Iannaccone; e Galiani non trovò miglior mezzo per mettere in berlina quegli accademici, che ideare una Raccolta di poesie co' nomi de' medesimi, che ne deploravan la perdita. Partecipò una tale idea a Pasquale Carcani suo fido amico, uomo anche di molte lettere, che approvandone il pensiere, si offrì di esser compagno al lavoro. Uniti adunque Galiani e Carcani, pubblicaron con le stampe l' ideata raccolta, imitando perfettamente lo stile di quelli, de' quali le poesie portavano il nome, mettendo principalmente il Sergio in derisione. Divulgatasi, ebbe un incontro generale, cercando ciascuno di leggerla, ed esaurite le impresse copie, molte ne furon trascritte. Il Sergio, e gli altri finti autori così umiliati, ebbero la debolezza di ricorrere al Re, domandando che si scoprisse l'autore del libello, e che ne soffrisse la meritata pena. Allora Galiani e Carcani, vedendo acceso tal fuoco, si presentarono al Marchese Tanucci Segretario di Stato, confessando candidamente il fatto; e quel saggio Ministro, a cui era nota la dottrina di quei giovani, tacitamente se ne compiacque, e con dolce rimprovero ingiunse loro che per dieci giorni andassero a fare gli Esercizj Spirituali, ed avendo ciò eseguito, evitarono qualunque altra punizione. Dopo un tale accidente pubblicò l' opera *Sulla Moneta* nel 1750, essendo di anni 21, senza apporci il suo nome. Diede occasione ad una tal produzione la guerra suscitata in Italia, che fece venire nel nostro Regno molto danaro straniero. Fu generalmente encomiata, specialmente dal Marchese Nicola Fraggianni, uomo di acuto discernimento, che dovè leggerla prima di dedicarsi al Re. L' istesso Monsignor Galiani ignorò chi ne fosse l' autore, ed essendogli stata letta dal nipote, da cui

era stata fatta, lo rimproverò, che perdendo il tempo a far poesie e satire, non si occupava a scrivere opere di simil tempra. Non mancò per altro chi fermamente credesse che il libro su la moneta non fosse del Galiani, e che l' idea e la materia fossero state a lui somministrate dal Marchese Rinuccini e da Bartolomeo Intieri, amendue suoi stretti amici e fautori; e che essendo il Galiani per tali studj inclinato, e felice nello scrivere, l' avesse indi interamente distesa. Che che sia dell' opinar di costoro, certo fu che tutti i dotti di quella età credettero il Galiani esserne l' autore, nè vi fu chi lo mettesse in dubbio; ed è certo altresì che gl' invidiosi ed i detrattori della gloria letteraria vi sono stati in tutte l' età.

Isthic thesauris stultis est in lingua situs
Ut quaestui habeant male loqui melioribus.

I migliori intendenti di tal materia, che ne sono i giudici competenti, ne fecero i maggiori elogi, e fra questi Melchiorre Gioja nella sua opera della Economia politica. E sebbene confuta alcune opinioni del Galiani, e vi nota alcune contraddizioni, pure lo cita con lusinghiere espressioni (*Prospetto delle scienze economiche Tom. II. pag. 132, 133, 177, 181, 192 ec. Cap. II. della distribuzione delle ricchezze pag. 35 e 170*), essendo stato lo scrittor migliore di tali materie anche dopo le opere di Smith e di Stevart. Prima del Galiani pochissimi aveano scritto su di tale argomento, che nella prefazione nominò. Di rado cita gli autori a' quali si oppone, per non combatter di fronte uomini rinomati, e perchè sapendosi esser egli, ancor giovane, autore del libro, ne sarebbe stato vituperato. Ma avendo nel 1780 ristampata tal' opera, nelle note che vi aggiunse non esitò dire che avea voluto precisamente opporsi alla lezione accademica del Davanzati, e contro il libro intorno alle

monete dell'Abate di Saint-Pierre. Nel 1754 pubblicò altra opera col titolo *Della perfetta conservazione del grano*, la quale portando il nome di Bartolomeo Intieri, che ne suggerì l'idea e le materie, pure fu interamente distesa dal Galiani. Venne tal libro molto lodato per lo stile e per gl'insegnamenti che suggerisce, ed il Custodi l'inserì nella sua Collezione degli Economici Italiani, unitamente alle altre opere del Galiani, cioè quella *sulla Moneta*, ed a' *Dialogues sur le commerce des blés*. Diede occasione a scriver tali dialoghi l'editto pubblicato in Francia nel 1764, che favorendo l'opinione di asportare i grani liberamente, ne fece crescere il prezzo, e nascere una scarsezza, la quale chi attribuiva all'editto, e chi lo negava. Pubblicolli col finto nome del Cavalier Zanobi, dimostrando che quell'editto, e le altre disposizioni date su di tale oggetto, erano le sole cagioni della penuria avvenuta; e sebbene non fosse contrario ad un tal sistema, fe' vedere che altro metodo dovea tenersi per impedirne i disordini. I dialoghi sono scritti con somma grazia, mettendo in derisione gli Economisti Francesi, che tanto aveano scritto su la libertà illimitata o limitata di asportare i grani. L'istesso Voltaire, che non era certamente trasportato per gli scrittori Italiani, lo lodò molto, dicendo che Platone e Moliere si erano uniti per dettare una tal'opera. E di nuovo lo lodò nelle *Questions sur l'Encyclopédie*, artic. *Blé*, con queste parole:

M. l'Abbé Galiani, Napolitain, réjouit la nation Française sur l'explication des blés; il trouva le secret de faire, même en français, des Dialogues aussi amusans que nos meilleurs livres sérieux. Si cet ouvrage ne fit pas diminuer le prix du pain, il donna beaucoup de plaisir à la nation, ce qui vaut beaucoup mieux pour elle. Gli economisti scrissero contro tal libro, ma i dotti senza passione lo lodarono, e Federico Re di Prussia se ne congratulò con l'autore (Chi volesse più minutamente informarsi delle parti-

colari circostanze di quest' opera, legga la vita del Galiani con molta accuratezza scritta dal fu nostro dotto amico Luigi Diodati. Napoli 1788. 8. pag. 52 e seg.). Scrisse *l'Istoria di Cartagine dalla fondazione fino alla Guerra Punica*, *una dissertazione sul vers. 10 del Capit. 49 della Genesi*, *e tradusse il 1.° Lib. dell' Anti Lucrezio in versi Italiani.* Viaggiò indi per l' Italia, ben accolto generalmente ed in Roma da molti Cardinali e dal Pontefice Benedetto XIV; ed in Firenze, ove fu ascritto alla Società Colombaria ed all' Accademia della Crusca; ed in Padova, ove strinse amistà con Facciolati, Morgagni e Poleni; ed in Torino, ove fu assai ben distinto da quel Sovrano, e da molti dotti, co' quali ebbe epistolar commercio. Mandò in dono al Pontefice Lambertini una ricca collezione di pietre Vesuviane, e su la cassa vi scrisse *Beatissime Pater, fac ut lapides isti panes fiant*, e ne ottenne il Benefizio della canonica di Amalfi, che gli rendea Duc. 400 l' anno. Formatasi dall' immortal Carlo Borbone l' Accademia Ercolanese, per conoscere ed interpretare le antichità che disotteravansi nelle sepolte città di Ercolano e Pompei, Galiani fu scelto per uno de' socj, ed alcune memorie scrisse inserite nel 1.° volume delle pitture di Ercolano. Venne dall' ottimo Principe rimunerato con un' annua pensione di 150 ducati sul Vescovado di Catania. Suggerì l' idea come erigere una statua equestre al Re Carlo; ed essendo in quel tempo morto il gran Pontefice Benedetto XIV, che tanto l' avea beneficato, ne scrisse le lodi con applaudita Orazione, che pubblicò con le stampe. Finalmente, essendo venuto in Napoli un uomo di straordinaria altezza, il Galiani scrisse un trattato degli *uomini di natura estraordinaria, e de' Giganti*, che comincia: *se è conceduto ad un nano parlar de' Giganti*, alludendo alla sua bassa statura, qual trattato non potè divulgare, essendo stato promosso alla carica di Segretario d' Imbasciata in Francia. Prima di assumer

tale uffizio, diverse altre cose scrisse, fra le quali l'orazione detta nel primo dell' anno 1759 in occasione che in una lieta brigata per ischerzo si tiravano a sorte i cicisbei. Tali e tante applaudite produzioni letterarie del Galiani fecero crescere quella buona opinione che di lui si era anticipatamente formata.

(3) A 10 Gennaro 1759 fu dichiarato Uffiziale della R. Segreteria di Stato e Casa R., e Segretario d' Imbasciata presso la Corte di Francia. Nel principio si mostrò molto annoiato di tal soggiorno, e faceva premure al Marchese Tanucci, allora primo Ministro della Corte di Napoli, di ritornare; ma questi da vero amico lo consigliò a trattenersi. Contratto avendo poi amicizia con molti letterati di quel Regno, e come uom festivo ammesso nelle più colte e brillanti società, continuò a dimorarvi con piacere. Egli in seguito, di se stesso parlando, chiamavasi *une plante Parisienne* (*Correspondànce de l' Abbé Galiani avec Mad. d' Epinay. Paris. Berlin. 1818 vol. 11. 8*). Nella dimora che fece in detta città non lasciò di coltivare le lettere, ed avendo avuto sempre predilezione per Orazio, scrisse in Francese alcune osservazioni sul medesimo, non grammaticali, come prima di lui avean fatto il Dacier, Bentlejo, Borighello, oltre di altri, fra' quali Blakvel (*Memories of the court of Augustus T. II.*), Sannadon, Algarotti, ed anche Ludovico Ariosto (*Gio: Battista Pigna Vita dell' Ariosto*); ma cercando d'indagar la mente dell' autore, l'epoca nella quale furono scritti i componimenti, le circostanze che ne diedero occasione, entrando anche nella cronologia e geografia delle odi. Qualche squarcio di esse l' Abbate Arnaud fe' inserire nella Gazzetta Letteraria di Europa nell' anno 1765, ne' volumi V, VI e VII., non senza rincrescimento dell' autore, perchè scritte con poca maturità. Nel 1768 M. Vuivilliers, professore di lingua Greca nel Collegio R. di Parigi, pubblicò una lettera scritta agli estensori del *Jour-*

nal des Savans, nella quale pregava il Galiani di pubblicare le dette osservazioni, che credea molto utili. Anche il ch. Abate Cesarotti gli scrisse su di tal proposito in questi termini: *Ricordatevi che io non vi perdonerò mai, se non vi risolvete di rivelar al pubblico i di lui segreti* (di Orazio) *dei quali voi solo avete la chiave. Ho propriamente voglia che il mondo sappia che Orazio non simpatizzava punto con quell'ipocrita di Augusto, e che costui, che ben sapea di esserne conosciuto, non lo amava di cuore, e lo proteggeva per vanità. Mi sta sul cuore anche quella spada di Cesare Borgia, per cui non avrei mai creduto di dovermi interessare. Voi fareste pure una bella cosa se voleste dettare a qualcuno le vostre curiose scoperte sulla storia di costui poco nota, quanto sugli emblemi della spada, che possono eccitar la curiosità degli eruditi più di qualche basso rilievo Greco o Romano. Se dopo questa dettatura vi compiaceste di spedirmela a Padova, mi fareste pure un prezioso regalo. O se io vi fossi vicino, so ben io che vorrei adoprarmi tanto finchè avessi saccheggiato quello scrigno che avete nel cervello, che somiglia molto al pozzo delle Danaidi* (Epist. del Cesarot. Tomo III, p. 29, 30). Mi è ignoto se il Galiani avesse soddisfatto alle premure di un tal suo dotto amico circa la spada del Duca Valentino (la quale è stata posteriormente illustrata con somma erudizione dal nostro fu dottissimo amico Ab. Francesco Cancellieri, nella sua lettera al Signor Canonico Sebastiano Ciampi sù le spade de' più celebri Sovrani e Generali, inserita nel VI Fascicolo dell' effemeridi letterarie di Roma. Marzo 1821). Diderot la chiamò *ouvrage savant et gai* (*Lettre a Mons. l'Abbé Galiani*), ed in una lunghissima lettera scritta allo stesso domanda il suo parere in una questione avuta fra lui ed il suo amico Naigeon su di un luogo di Orazio controverso. Se non ci fosse vietato dir qualche parola sulle dette osservazioni, oserem dire che sebbene mostrino la somma

acutezza dell' ingegno del nostro autore nel cercar nel bujo tante picciolissime cose che sostengono le sue idee, non potrassi negare che molte sue interpretazioni sono felici parti della sua feconda fantasia, dovendo il più delle volte supplire con mere congetture ardite ed insussistenti. E ci piace che un tal nostro giudizio sia quasi l' istesso di quello dato dal sopraddetto Abate Arnaud nel vol. VII p. 65 della citata opera della Gazzetta Letteraria di Europa, che in questi termini si esprime: *Enfin nous ne craignons point de mettre l' Auteur au nombre des Écrivains, dont les erreurs sont souvent utiles, et qui nous éclairent alors même qu' ils se trompent.* Stando in Francia, scrisse in elegante idioma Francese un dialogo intitolato *les Femmes* di piccola mole, ma assai spiritoso, impresso nell' opera intitolata: *Opuscules Philosophiques et Littéraires, la plupart posthumes ou inédites 1796. 8.*; nell'altra *Tablettes d' un curieux 1789. 12*, e finalmente nel primo volume della *Correspondance inédite de l' Abbé Ferd. Galiani avec Mad. d' Epinay*. Nel *Journal des Savans*, *Janvier 1819 pag. 2*, vien definito detto opuscolo *per un ammasso di eruditi paradossi. Paris 1818. 8. Chez Treuttel et Wurtz.* Varj ed importanti incarichi gli furono dalla R. Corte di Napoli affidati, che lodevolmente eseguì. Ottenne nel 1766 di esser nominato Consigliere del tribunal di commercio; ma avendo voluto tornare in Francia, ne prese solo possesso. Trattenutosi ivi qualche tempo, volle veder Londra, colà invitato dal Marchese Caracciolo, allora Ministro del Re delle due Sicilie in quella Corte. Vide indi l' Olanda, e dopo tal viaggio se ne ritornò in Parigi, ove si occupò a dar principio alla formazione di una esatta Carta Geografica del Regno di Napoli, della quale pur troppo si conoscea il bisogno, per mezzo del geografo Padovano Antonio Rizzi Zannoni, che fu compita in 4 fogli nel 1769. In quest'anno fu richiamato in Napoli per esercitar la carica di Consi-

gliere del tribunal di commercio, di cui fu anche dichiarato dopo Segretario. Ebbe altre cariche, cioè quella di uno de' Ministri della Giunta, allora detta degli *Allodiali*, col peso di far le parti di Fiscale nel 1777. Indi nel 1782 l'altra di Assessore del Supremo *Consiglio delle Finanze*, e poscia Assessore di Economia nella *Sopraintendenza del Fondo di Separazione*; e per questa carica propose al Re la riedificazione del Porto di Baja per mettere a coltura molte di quelle vaste campagne, e render quell' aere salubre. Si affaticò molto per eseguir tal progetto, che avrebbe condotto a fine, se non fosse stato dalla morte colpito. Dopo essere stato la prima volta assalito da un colpo apopletico, per rimettersi fece un viaggio per la Puglia, e nel 1787 uno più lungo volle farne, portandosi in Venezia, nel qual viaggio con molti letterati strinse amicizia, fra' quali Gesarotti e Tiraboschi.

(4) Le sue spontanee lepidezze, che non si astenea proffferire anche in presenza di uomini rispettabili, furon sempre udite con piacere. Allorchè fu presentato al Re Luigi XV, essendo di bassa statura e di non bello aspetto, alcuni Grandi di quella Corte cominciarono a ridere. Accorgendosi di ciò, senza smarrirsi nell'avvicinarsi al Re gli disse: *Sire, vous voyez à présent l' Échantillon du Secrétaire, car le Secrétaire vient après.* Quali parole fecero ridere quel Sovrano. Nel libro intitolato l' *Espion dévalisé* si raccontano molti graziosi motti del Galiani. In Francia avea una scimia con la quale divertivasi, e fingendo di sostenere la metempsicosi, dicea che in quella bestia vi dovea esser l' anima di un Leibnizio, o di un Segretario d' Ambasciata. Tal animale, avendo fatto cadere una lampada che stava su le scale; l' olio versato sul ferro che sostenea la lampada macchiò l' abito dell' Ambasciatore di Napoli Marchese di Cantillana, che ordinò che la scimia fosse ammazzata. Galiani disse che il disastro accaduto non si era commesso

dalla scimia, ma ch' era l' anima del filosofo, che volea risolvere il problema dell' oscillazione del pendolo e delle forze vive, che allora si agitava nell' accademia di Francia. L' Ambasciatore rise, e così la scimia evitò la morte. Stando in una conversazione di Ministri stranieri e di distinti personaggi, vi capitò l' Ambasciator di Spagna residente in Francia, uomo loquacissimo, che mai fermandosi in un sito, parlava or con uno, or con un altro. Galiani disse:

Si qua sede sedens, quae sit tibi commoda sedes,
Illa sede sede, nec ab illa sede recede.

Ma un tal abito contratto da lui così proclive allo scherzo ed al motteggio, che spesso lo trasportava alla pungente mordacità, gli fece perdere in Francia quella buona opinione, che si era procacciata, producendogli l' inimicizia di molti, essendo pur troppo vero ciò che dice il Segretario Fiorentino, che le parole *che fanno ridere sono o sciocche, o ingiuriose, o amorose.* E ciò che più vituperevole in lui si rendette si fu, che nel tempo che dovea occuparsi nell' esame di gravi affari, specialmente esercitando il geloso incarico della magistratura, egli voleva anche in questo mischiar le facezie, onde da qualche suo collega gli fu ripetuto quello che Catone disse di Tullio *quam ridiculum Consulem habemus.* Ad onta di questo difetto, molti insigni Francesi conservaron per lui l' istess' amicizia scrivendogli anche dopo ritornato in Napoli. Sempre uniforme a se stesso, fra le gravi cure che gli davan le molte cariche che in Napoli sostenne, non lasciò mai le solite sue lepidezze, ogni cosa ponendo in derisione. Gli venne in mente fra le altre cose di mettere su le scene un dramma di nuovo argomento, intitolato *Socrate Immaginario*, nel quale fa da protagonista un uomo goffo passionato di Socrate, di

cui si crede il secondo, imitando le azioni di quel sommo filosofo, sino ad aver la moglie ardita ed impertinente come l'ebbe colui. Palesò tal sua idea a Giovan Battista Lorenzi felicissimo scrittore di produzioni teatrali, che distese tal dramma, avendovi l'istesso Galiani aggiunto molto. Volle con questo deridere un dotto e riputato avvocato, ed assai cognito per letterarie e poetiche produzioni, il quale, assai inclinato per quel Greco filosofo, ebbe la disgrazia di avere un'altra Xantippe per moglie. Nel dramma medesimo vien deriso anche un supremo magistrato di quel tempo, un valentissimo professore di lingua Greca, e qualche altro. Fu questo dramma creduto una vera satira, della quale si conosceano i soggetti beffati, e sebbene dopo la prima rappresentazione, nella quale riscosse grandi applausi, fosse stato proibito, e si credette per querele fattene dall' immaginario Socrate così deriso dal novello Aristofane, fu negli anni seguenti molte volte riprodotto, essendo la musica di tal dramma una delle più belle del rinomato Gio: Paesiello. L'eruzione del Vesuvio degli 8 Agosto 1779 gli diede anche occasione di deridere alcuni; poichè avendola molti descritta amplificandola, egli prendendo il finto nome e lo stile di uno sciocco scrittor di quel tempo chiamato Onofrio Galeota, diè fuori un graziosissimo opuscolo col titolo: *Spaventosissima descrizione dello spaventoso spavento, che si spaventò tutti coll' eruzione delli 8 di Agosto del corrente anno, ma per grazia di Dio durò poco; di D. Onofrio Galeota Poeta e Filosofo all' impronto*. Derise in questo tutti i sostenitori dell' Elettricismo, e raccontò in un modo assai lepido quella eruzione, che tanti in modo alterato aveano riferita. Per la guerra insorta nel 1778 fra l' Inghilterra da un lato, e la Francia e la Spagna dall' altro, essendo i dritti di neutralità o non conosciuti, o poco curati dalle grandi Potenze, scrisse l' opera, che ha per titolo *De' doveri de' Principi neutrali verso i*

Principi guerreggianti, e di questi verso i neutrali. Napoli 1732. 8.

Diede anche alla luce altro libro col titolo *Del dialetto Napoletano*. Dando i precetti gramaticali del medesimo, ne sostenne la bellezza, mostrando che insigni uomini, fra' quali il Tasso ed il Sannazaro, non l' avean dispregiato, e che molte leggi de' nostri Re Aragonesi furono scritte in tal dialetto. Vi rapportò alcuni squarci di poesie Napoletane, che mise a confronto con quelle de' più sublimi poeti Greci e Latini. Fu tal libro molto encomiato, e contro il solito si vendè rapidamente, sebbene avesse avuto valenti oppositori, e particolarmente l' avvocato Luigi Serio, a' quali il Galiani non volle rispondere. Creatasi in quel tempo la R. Accademia di Scienze e Belle lettere, ne fu eletto per uno dei segretarj il medico Michele Sarcone, che prendendo ogni cura della medesima presso di se, distese anche gli avvisi della elezione a' nuovi socj, quasi tutti da lui scelti senza molto discernimento. Indispettito il Galiani per non avere avuto tal carica, non da filosofo, cominciò in varie guise a mettere in canzone il segretario Sarcone, specialmente per l' ampollosità con cui avea partecipato a' socj di essere stati eletti, e per gli avvisi che a' medesimi facea per le tornate accademiche, contraffacendo per altre circostanze, come per l'invito ad un pranzo dato in sua casa, l' affettato stile del Sarcone. Fu nuovamente assalito da colpo apopletico, che scherzando, com' era sempre solito, chiamò attacco *nervino graduato* di apoplesia, cominciò a deteriorare nella salute, in guisa che si presagiva la sua prossima fine. In tali non liete circostanze anche burlando si licenziava con gli amici, loro dicendo *che i morti lo chiamavano, e che già gli aveano mandato il viglietto di avviso per la loro conversazione.* Tanto è pur vero che le abitudini una volta contratte si conservano fino alla morte. Gravatosi di giorno in giorno il male, dopo aver dato manifesti segni di vera cre-

denza, e ricevuti tutti gli spirituali soccorsi, finì di vivere il dì 30 Ottobre 1787 di anni 58, mesi 10 e giorni due. Era stato ascritto a diverse accademie di Europa, e fra queste a quella di Pietroburgo. Fu distinto ed onorato con doni e lettere obbliganti da molti Sovrani e Principi di Europa, il numero de' quali si può vedere nella citata Vita di Galiani scritta da Diodati pag. 87; potendosi dir anche del Galiani che

Principibus placuisse viris non ultima laus est.

Se tutti gli uomini di lettere vivendo potessero figurarsi che quel che scrissero, e non sempre con la dovuta ponderazione, dovesse un giorno essere esposto al pubblico, si sarebbero al certo astenuti di farlo. Così, e non altrimenti avrebbe fatto il Galiani, se credeva che le sue confidenziali lettere scritte, quasi tutte dettate da strett' amicizia alla sua amica Madama di Epinay, che familiarmente avea trattata mentre era in Francia, si fossero pubblicate con le stampe. Molte cose in esse si leggono che si vorrebbe che egli non avesse scritte giammai. Ma il suo bizzarro umore, volendosi in tutte le cose render singolare, facea dar libero corso a' suoi pensieri non sempre frenati da una fredda meditazione, facendo scorrer la lingua e la penna in espressioni equivoche, e spesso niente moderate. La lunga dimora che avea fatto in Francia, e 'l commercio amichevole che colà avea tenuto con uomini assai vivaci, ed anche molto liberi nel pensare, gli aveano fatto crescere quella natia vanità non commendevole di farsi celebre per arguzia de' motti, e rendersi superiore alla prontezza di spirito ed a' sali della Gallica nazione. Questa per altro non gli fu molto grata; poichè nel *Journal des Savans*, *Janvier 1819*, il sig. Bannou, uno de' deputati della Camera Francese, lo dipinse co' colori più neri, e forse troppo alterati. Non tutte poi le espressioni da lui usate nelle lettere a Mad.

d'Epinay sono da vituperarsi, essendovene sparse molte che dimostrano il suo retto modo di pensare. In una di esse dice che *riguardava l' incredulo come un ballerino da corda abile a divertire e sorprendere gli spettatori, ma non già per essere imitato* (*let. a Mad. d' Epinay T. II. p. 402*). Compatiamo l' umana miseria anche negli uomini forniti di grande ingegno, e ripetiamo che

Vitiis nemo sine nascitur: optimus ille,
Qui minimis urgetur.

DE GENNARO-GIUSEPPE AURELIO (1).

Qual pingerò costui? Del Delio Nume
Seguace il miro sull'Aonio Monte,
Di non volgare allor cinto la fronte,
Dettar di dolci carmi ampio volume (2).

Pur Temi a se lo chiama; e ardite e pronte
Del suo ingegno ver lei spiega le piume;
E acceso il sen del suo bell'astro al lume,
Beve di quella Diva al puro fonte (3).

E nel consesso del suo sacro Tempio
Senza fasto ed orgoglio in lui si ammira
Di costanza e saper novello esempio (4).

Ben è che a Te consacri arte e colori
Cui plaude anche la fama, e basso mira
Te, che Pindo, Sofia, Temide onori.

*

(1) Giuseppe Aurelio de Gennaro nacque in Napoli nell'anno 1701, ed ivi morì nel 1761.

(2) Io non saprei, nè potrei dir meglio di quest' uomo insigne, che fece tant' onore alla nostra città, e al nostro Foro, di quel che accuratamente ne scrisse il dottissimo Giacomo Bruchero (*Pinacotheca Scriptorum Decas VIII. Augustae Vindelic 1750*). Per seguire il mio istituto poche cose dirò, per coloro specialmente a' quali la Brucheriana vita del nostro de Gennaro non sarà nota. Nato in Napoli da Orazio de Gennaro, che era anche esercitato nel Foro, e da Cecilia Franco, appena passati gli anni della fanciullezza, ne' quali mostrò chiaramente l' acume del suo intelletto, fu mandato alle scuole de' PP. Gesuiti, ove in quel tempo la maggior parte de' giovanetti di ogni condizione erano indirizzati. Fece in esse progressi rapidissimi, in guisa che in poco tempo acquistò piena cognizione delle lingue Greca e Latina, e *totum se Graecis Romanisque scriptoribus immersit, ut his saltibus floriferis, apis instar sedulae, eloquentiae ac sapientiae mella collegerit, quibus scripta postea ejus condita sunt;* così il citato Bruchero. Si distinse moltissimo fra i suoi compagni, specialmente per la felicità della memoria, recitando lunghissimi pezzi di Latini autori, specialmente di poeti, pe' quali mostrò fin da quel tempo una somma inclinazione, e fin d' allora diede a divedere che l' *afflatus furoris* di Cicerone, e l'*ingenium, mens, atque os magna sonaturum* di Orazio erano doti tutte nate con lui, e che non avrebbe perdute giammai; cominciò a scriver versi latini con tanta grazia ed eleganza, che sembravano scritti da uomini di matura età e di profondo sapere. Terminati gli studj delle umane lettere, passò immediatamente all' acquisto delle scienze filosofiche; ed abbandonate le troppo rancide scolastiche teorie, che in quel tempo eran in gran vigore, ne attinse il vero gusto ai fonti più limpidi, allontanandosi del tutto da quei limac-

ciosi rigagnoli, a' quali forse prima, suo malgrado, avea dovuto appressarsi. Studiò le matematiche sotto l' ottima disciplina di Agostino Ariani versatissimo in tale scienza, nè omise lo studio della geografia, della cronologia e dell' istoria, facoltà che, in preferenza di altre, più da vicino son necessarie per la vita civile. Frequentò la letteraria adunanza, che sotto il nome di *Portico della Stadera* univasi nella casa dell' avvocato Girolamo Morano, ed ivi si distinse assai bene con la recita de' suoi elegantissimi versi, molti de' quali pubblicò per diverse poetiche raccolte in quell' età frequentissime.

(3) Dopo aver fatto pieno acquisto di tali facoltà non superficialmente, si applicò allo studio della scienza legale: *fontes iuris Romani rimando, fundamenta legum perquirendo, iurisconsultorum veterum sententias interpretando, et his literaturam mansuetiorem iungendo*, così il lodato Bruchero. Di tal presidio fornito, s' immerse nel pelago del Foro, ove tutti i rari ingegni presso di noi per una fatalità deggion andare a finire. Con felicissimi auspicj cominciò il difficile aringo dell' avvocheria, in guisa che la felicità e la facondia, unite a maschia dottrina, con le quali doti perorò ne' rostri, esponendo le ragioni de' suoi clienti, in breve gli ottennero la rinomanza di dotto avvocato. E se dovè tal volta consultare e far uso de' non sempre nostri purgati forensi scrittori per pura necessità, se ne avvalse con molto giudizio e sobrietà. A tal proposito così dice il dotto Marchese Salvatore Spiriti nell' elogio fatto al nostro de Gennaro: *Istorum autem volumina quamquam ipse evolvere non sit dedignatus, nulla tamen ei potior cura fuit, quam ut vel inde rivos limo, et sordibus defoecatos deduceret, vel ut turpissima adversariorum obiecta retunderet.* Nel 1731 pubblicò l' applauditissima opera, che ha per titolo *Respublica Iurisconsultorum*, che venne generalmente encomiata, avverandosi ciò che Simonide disse, che la pit-

tura era una muta poesia, e la poesia una pittura parlante. Imperciocchè per la purità della lingua, con cui è scritta, e per l' utilità dell' argomento, e per la sceltezza de' pensieri, delineando con colori vivissimi i difetti e gli errori de' giureconsulti così antichi che moderni, dando la norma come far ritorno alla via del dritto e dell' onesto, rendon l' opera compitamente perfetta. Per questa il nostro de Gennaro, *adeo probavit se omnibus, ut inter praestantissima ingeniorum monumenta per totam Europam communi iudicio putaretur. Accedit dicendi genus purum, limpidum, et ex Latii fontibus placide decurrens, quod cum venustate certat, luculento specimine, facilem esse ingeniis magnis et supra vulgus elatis in difficillimo argumento perspicuitatem sectari atque elegantiam, et severos inde vultus exuere.* Così il più volte lodato Bruchero. Federico Ottone Menkenio, professore in Lipsia, ebbe cura di farla ristampare avendola avuta da Pietro Giannone, e con una lettera dedicatoria l' inviò all' istesso autore de Gennaro. Una tal' opera, che pubblicò di anni 30, venne molto lodata dal Muratori, dallo Struvio, dall' Einnecio, dal Facciolati, da Gio: Lami, da Anton Francesco Gori, dal Maffei, da Gio: Antonio Volpi, dal Cardinal Quirini, e dal Pontefice Benedetto XIV, che gli diresse una obbligante lettera; e molti giornali ne fecero onorevole menzione, i quali elogi son riportati nell' edizione dell' opera di de Gennaro fatta da Gio: Antonio Sergio nel 1754. Il dottissimo Ludovico Antonio Muratori, fra gli altri, lodollo con queste parole in una lettera che gli scrisse: *quod super omnia me in libro tuo legendo oblectatione mira affecit, stilus ille tuus, quam Latinus, quam elegans! Bone Deus! videbar mihi legere Plautum aut Terentium soluta oratione loquentes; et si quando in carmina erumpebas, Catullianam, aut Propertianam sentire mihi videbar elegantiam.* Pubblicò in seguito altra opera col titolo *Delle viziose maniere di difendere le cause nel Foro.*

Napoli 1744 in 4., avendo nel 1742 anche in 4, per cura del dotto di lui amico avvocato Gio: Antonio Sergio, data fuori la raccolta de' suoi versi latini: *Carmina, quae Catulliano lepore vinciunt lectorem* (Bruchero). Altra dotta opera ancora divulgò con le stampe, che portò per titolo: *Feriae Autumnales*, che aggiunse all' opera *de Republica Iurisconsultorum* di sopra enunciata. Incominciò anche a tradurre la *Nomotesia* degli antichi Romani, che avea prima scritta in versi latini, aggiungendovi alcune dissertazioni, che pubblicò nel 1756. Fu questa stampata nel 1752 in 4. Finge in essa che tre dotti uomini fuori della città si occupino nel tempo di Autunno in frequenti letterarj colloquj, e specialmente ragionando sul titolo del Digesto *de Regulis Iuris*, ove si mettono in chiaro molte sviste prese da Triboniano, mischiandovi altre digressioni, e due sermoni su lo stesso stile Oraziano, uno *de iis, qui ridiculi in agendis sunt caussis ob male digestam Fori doctrinam*, e l' altro *de iis, qui nulla iuris scientia, sed ex arbitratu caussas agere contendunt*. Vi sono aggiunte due epistole su lo stile di Ovidio; un poemetto in verso eroico sul fatto di Attilio Regolo; ed un' egloga pescatoria. Di tal' opera Jacopo Facciolati diede il seguente giudizio: *Feriae autumnales, nunc in nostrorum professorum manibus sunt; qui summo consensu affirmant, plurima in iis esse subtiliter excogitata, eximioque artificio digesta, et exornata*. Se l' esser lodato a *laudato viro* è cosa molto seducente, questo solo elogio sarebbe stato bastante ad empir di gloria il nostro autore. Pubblicò anche la *Storia della famiglia Montalto*. Bologna 1735 in 4. — *Oratio de Iure feudali habita in Neap. Lyceo VI. Id. Ianuar. an. 1754 in 4*, lodata sommamente dal Card. Quirini, che gli scrisse una lettera congratulatoria, e dalle Novelle letterarie di Venezia dell' anno 1755. Scrisse moltissime dotte ed eleganti allegazioni forensi, ripiene tutte della più purgata dottrina legale, e distese con

quella eleganza di stile non comune in somiglianti produzioni. Avendo il Signor Fallemberg, del cantone di Berna negli Svizzeri, ideato di fare una collezione di opuscoli legali, ne scrisse anche al de Gennaro, il quale in seguito di un tal invito pubblicò un opuscolo col seguente titolo: *Ios. Aur. de Ianuario Neap. et Sicil. Reg. a consiliis Epistola collectioni dissertationum, et Opusculorum Iurisprudentiae, quam litteraria societas Bernae apud Helvetios meditatur, praefigenda. Neap. Non. Quint. an. 1759 in 4.* Oltre di moltissime poesie latine, ed inscrizioni divulgate in diverse raccolte, molte altre inedite ne lasciò presso gli eredi unitamente ad altre opere legali che doveva pubblicare. Dopo tanti elogi renduti al de Gennaro da uomini dottissimi, che non potevano lodarlo acciò fosse stato lor favorevole per qualche litigio, ma perchè ne conoscevano il merito, e l'eleganza dello scriver Latino, venne in mente all'autore del *Testamento Forense*, impresso con la data di Venezia *T. II. 8. 1806* (nella cui opera *di tutti disse mal fuorchè di Dio*), di censurarlo in modo da far conoscere fino a qual segno era affetta la sua Licambea Cistifellia nel punto che scriveva, dicendo che il de Gennaro non era *che un pedante*, *che aveva coltivato lo studio delle parole latine*. Parlando poi della Repubblica de' Giureconsulti, e delle Ferie Autunnali, opere di de Gennaro, soggiunge *che si è lasciato di soverchio trasportare per l' erudizione e per la poesia latina, che vorrebbe portare nella giurisprudenza in tutte le guise, onde ci ha regalati di un poema didattico su le Leggi Romane. Molte elegie ha affastellate contro i cattivi avvocati. Profonde un mondo di erudizioni e di poesie latine, per prestarsi alle quali non cura le perpetue digressioni. Lo stile è pedantesco, le prose sono piene di parole e di frasi di Terenzio e di Plauto; i versi di quelle di Catullo e di Properzio. Dunque perpetui bisticci, che i Latini ammirano come eleganze. L' o-*

pera del de Gennaro tanto ammirata nel suo nascere non si è sostenuta. Essa è all' eccesso erudita e mostruosa (bella contraddizione). *Doveva possedere una memoria prodigiosa, avere una lettura immensa di scrittori e poeti latini* (gravissimo difetto), *e tenere una facilità meravigliosa di comporre tali bisticci di parole latine in versi ed in prosa. La posterità condannerà all' obblio cotali opere, come ha fatto di quelle del Petrarca, lavorate* (al torno) *meglio di queste del Gennaro, dove costui avrebbe potuto riuscire, se rendendo italiani i suoi latini bisticci, l' avesse fatto con gusto.*

Quis talia fando
Temperet a risu!

Ma non è stato il solo de Gennaro che ha meritato essere così maltrattato da questo atrabilare Aristarco. Gli uomini più dotti e rinomati del nostro Regno, ed a ragione applauditi, non vanno esenti dall' esser criticati dall' autore del Testamento forense, che si è eretto in giudice universale. Giannone, Francesco d'Andrea, Carlo Franchi, Giuseppe Cirillo, Rogadei, ed altri molti, tutti hanno le loro pecche. Parlando di Alessandro Riccardi, sferza con molta imprudenza il dottissimo e piissimo Monsignor Carlo Majelli, che si oppose modestamente ad un' opera del Riccardi su la collazione de' beneficj ecclesiastici da conferirsi ai naturali del Regno, e l' autore del Testamento dice che Majelli ciò fece *con la speranza di esser Cardinale, e che tradiva la patria della natura per quella dell' ambizione.* Quando mai M. Majello fu tacciato di ambizione? Nicola Capasso, che certo non fu inimico della satira, così si espresse:

Et sancte vixit Sophus hic, et vixit in Aula,
Non modo sprevit opes, sprevit et ingenium.

E pure al nostro autore del Testamento, per dare sfogo alla

sua voglia di dir male di tutti, è riuscito ad indagare che Majelli era ambizioso di divenir Cardinale! Dello scrittore di un tal finto Testamento veramente può dirsi *tribus Anticyris caput insanabile*.

(4) Nel 1738 dall' immortal Carlo Borbone fu fatto il de Gennaro Giudice del Tribunale della Gran Corte della Vicaria. Indi volendosi dall' istesso Sovrano unire in un sol corpo tutte le leggi del nostro Regno, per chiamarsi Codice Carolino, fu destinato per uno de' compilatori del medesimo; tanta era l' opinione che aveasi della somma perizia di lui nella scienza legale. Nel 1745 venne destinato ad esser Segretario della R. Camera, carica di somma importanza; nel 1748 Regio Consigliere; nel 1753 Lettore del Dritto Feudale nella R. Università degli Studj, ove, in occasione dell' annuale riapertura delle scuole, recitò un' elegante orazione latina, che pubblicò anche per le stampe, come di sopra si è detto; e nel 1754 fu anche annoverato fra i Consiglieri del Magistrato del Commercio, tribunale eretto dall' istesso Monarca Carlo Borbone. E fu così grande la rinomanza che giustamente si avea acquistato, che accaduta la morte del Marchese Gaetano Brancone, Segretario di Stato degli affari Ecclesiastici, si disse che il de Gennaro fu prossimo ad ottenere una tal carica. *Nec falsa spes fuit publica: cuncta enim prudenter expendendo, legesque rite adplicando, severus iustitiae vindex eas sententias definivit, quibus aequitas servata, civitas defensa, iustitia promota, felicitas publica confirmata est*: così parlando della luminosa sua magistratura, dice il più volte nominato Bruchero. Prese in moglie Giulia Castaldi dell' Afragola, donna comoda anzi che no, per cui menò una vita meno disagiata, e da questa ebbe due figliuoli maschi, uno de' quali ancora vive, non degenere dall' onestà e dal retto tenor di vita di tal genitore, e più femmine. Amò con trasporto la musica, nella quale era peritissimo, e non a raro nella propria casa

ne facea eseguire la migliore. Cominciò a soffrire notabilmente nella salute, che avea sortita validissima, solito fine di tutti gli uomini di lettere, e per quattro anni con eroica pazienza tollerò i travagli di un male che lentamente lo conduceva al sepolcro. Cresciuto questo a dismisura, con attacco al petto finì di vivere a 25 Agosto 1761, di anni 60, ricco di lodi, ma non di beni di fortuna. Fu seppellito nella chiesa de' SS. Severino e Sossio de' PP. Cassinesi, ed ivi gli furono celebrati i funerali, ne' quali vi recitò la orazione il P. Felice Maria da Napoli Cappuccino, e vi fece le Inscrizioni il dottissimo Mazzocchi, così l' una, come le altre pubblicate con le stampe (Napoli 1763 in 4.). *Ita qui vivens* (conchiuderò con le parole del dotto Marchese Spiriti, parlando del nostro de Gennaro) *neminem non beneficio auctum dimiserat, sinceras benevolentiae significationes ab omnibus in morte excepit.*

DI GENNARO - ANTONIO

DUCA DI BELFORTE (1).

Se amante di virtù, gloria ed onore,
Alla tua patria, al tuo Signor piacesti;
E sì vivaci ognor stimoli avesti
Di nobil alma e generoso core (2);

Qual meraviglia se l' insano ardore
De' nuovi sofi dispregiar sapesti,
Nè dal sicuro calle, ove il volgesti
Seppe il piè franco deviar mai fuore (3)?

Ma ne' begli ozii tuoi le Muse ancora
Voller dettarti armonioso canto
Al dolce fiato di piacevol' ora,

E lo sciogliesti alle gran Tombe accanto,
Là dove Mergellina il crin s' infiora,
Del buon Sincero, e del cantor di Manto (4).

(1) Antonio di Gennaro, Duca di Belforte e Cantalupo, Principe di S. Martino, Marchese di S. Massimo, nacque in Napoli a' 27 Settembre 1718 da Andrea di Gennaro e Marianna Brancaccio, ed ivi morì a 21 Gennajo 1791, di anni 72, mesi 4 e giorni 6.

(2) Se nella perdita amara del Duca di Belforte pochi e negletti fiori spargemmo sulla tomba di lui (*Vedi Omaggio Poetico in morte del Duca di Belforte*), ogni ragion volea che delineato ancor l'avessimo, al pari di tanti valentuomini che hanno onor recato alla patria nostra; imperciocchè essendo stati da lui conosciuti, ci fu molto prodigo della sua leale ed istruttiva amicizia, con piacere familiarmente con noi conversando, e quei lumi comunicandoci al nostro genio conformi con quell' Attica urbanità, per cui amabile rendeasi con quanti tenevan con lui familiari ragionamenti. E ci si parano spesso dinanzi quelle liete sere allorchè in sua casa, ove i più colti sì nazionali che stranieri intervenivano, così piacevolmente passavan le ore, che non se ne desiderava la fine. Ma se

Non vi è maggior dolore
Che ricordarsi del tempo felice,

come Severino Boezio, e Dante lasciarono scritto, ben dobbiamo con disgusto rammentarci di tal piacevole società, ove l' animo si ristorava lungi da ogni pericoloso discorso, senza che altra ne fusse surta che a quella in qualche parte si rassomigliasse.

Discendente da una delle più antiche e nobili famiglie del nostro Regno, per Signoria e per parentadi cospicui rinomatissima, fu presto mandato nel collegio Clementino di Roma, che allor fioriva per ottima instituzione, acciò ivi ricevesse quella nobile educazione conveniente a' suoi natali, e non cominciasse dalla prima età a poltrire nell' i-

nerzia ed accrescere il numero degli oziosi. Non deluse l'e-
spettazione de' suoi ottimi genitori, poichè ben per tempo
fe' palese l'acutezza d'ingegno di cui l'arricchì la natura;
e corso il sentier delle lettere, che diconsi umane, il più bel
fiore cogliendone, s'innoltrò all'acquisto delle scienze su-
blimi, profittandone al maggior segno. Fin dalla prima età
sua si mostrò assai proclive all'amabile poesia, e dando ad
una tale inclinazione libero sfogo, cominciò a frequentar l'Ar-
cadia, tutta intenta in quel tempo a riformare il gusto de-
pravato dello scrivere in verso, già tanto corrotto da' gonfi
scrittori del secento; e sotto la scorta del Lorenzini, che
n'era in quel tempo custode, si era giunto a quella meta
desiderata, già molti anni innanzi intrapresa. Con la direzion
di costui, del quale ottenne l'amicizia, il nostro Antonio
cominciò a distinguersi in quella sì scelta adunanza, nella
quale ebbe il nome pastorale di Licofonte Trezenio. Non
cessò fra di tanto di dar prosieguo agli studj, ne'quali avea
tanto profittato, e per sua maggior istruzione seguitò a no-
tare ciò che di migliore leggea ne' classici scrittori; qual
esercizio avea cominciato molti anni prima, che molto con-
tribuì a far rilucere ne' suoi versi quella bellezza, che solo
da quelli si attinge. Non erasi ancora in quella età fortu-
nata introdotto quel gusto di scrivere in versi, che ora a
dismisura cresciuto, dà lontano timore di veder rivivere i
Marini e gli Achillini, formando ora il solo bello de' versi
un forzato meccanismo di numeri ripieni d'immagini irre-
golari, di antitesi alterate, di gonfie e sonore frasi, che se
colpiscono la fantasia, non toccano il cuore. Qual muta-
zion di stile, se con felicità fu introdotta dal Frugoni, e dagli
altri scrittori della scuola Lombarda, non si ammira egual-
mente dalla numerosa turba de' loro ciechi imitatori. I versi
del nostro poeta non furono scritti in quella sua prima età,
nè dopo, secondo il gusto che ora tanto prevale; poichè se
il maggior pregio della poesia si conosce solo nell' inven-

zione, egli a questa si attenne principalmente; e se talvolta le sue espressioni sembraron basse, tal bassezza vien compensata dall'unità del pensiero, che riparando al difetto delle parole, rende piacevole le sue poetiche produzioni. Ogni poeta finalmente, simile al dipintore, può avere il suo diverso colorito; e se Belforte fu sempre inimico dell'ampolloso gergo, simile al nostro immaginario del Venosino, ne' voli della sua fantasia cercò di usar sempre quella decenza di locuzione, e quella naturalezza nel verseggiare, che sebbene spesso disadorna, facile e semplice fu sempre. Non in tutte però le sue poesie si scorge tal tenuità di stile, poichè alcuni capitoli che scrisse per la morte della madre furon ammirati in Arcadia per la forza dell' argomento, per la squisitezza della lingua, e per pregevole unione delle gagliarde forme dell' Alighieri con la soavità del cantore di Laura. Fatto ritorno nel suol natio, ove tenera lettera ricevette dal passionato suo amico Lorenzini (*Poesie del medesimo*, *Venezia 1755*, *e Napoli 1744. 8. p. 292*), con cui il nostro Belforte seguitò ad aver l' istessa amichevole corrispondenza, lungi in quella sua ancor fresca età d' immergersi nel vortice periglioso di non sicure distrazioni, che offre sovente la nostra popolosa metropoli, risolvè con maturo consiglio di portarsi ne' suoi feudi per esaminar anche da vicino i proprj interessi. Ivi tutto s' immerse ne' puri e semplici piaceri che offrono le apriche campagne, che non lo distrassero però dalla continuazione degli studj, ed in molte lettere dirette agli amici della capitale se ne conobbe il trasporto. Occupossi però principalmente della vera felicità de' suoi vassalli, sovvenendo a' loro bisogni, e mostrandosi con essi di esser più loro padre che padrone, onde ne riscosse le comuni benedizioni. Non potè seguitare tal ozio beato, costretto principalmente dal suo minor fratello Domenico di far ritorno in Napoli. Quivi di repente gli furon d' intorno i migliori ingegni che allor fiorivano, e la sua

casa divenne una continua accademia e per la saggezza e dottrina di chi la frequentava, e per gl' istruttivi discorsi che vi si teneano. Egli con tutti era prodigo di gentilezza ed affabilità, da' suoi pari non troppo usitate. Frequentò qualche letteraria adunanza, in cui in quell' epoca anche i nobili non isdegnavano intervenire, e specialmente quella che univasi presso l' avvocato Girolamo Morano detta del Portico della Stadera, nella quale eran socj il P. Appiano Buonafede Celestino, il Marchese Domenico Caracciolo, Giuseppe Pasquale Cirillo, il P. Gherardo de Angelis, il P. Paciaudi Teatino, Giuseppe Aurelio de Gennaro, il P. Gatti Agostistiano, ed altri dotti di quell' epoca, non avendo tali unioni altro oggetto che di comunicarsi a vicenda le utili cognizioni. Fu ascritto anche in quella detta de' Placidi, che tenea le sue unioni nell' abitazione dell' architetto Girolamo Fortini nel vicolo detto della Maiorana, ove per una mal fondata credenza si suppone aver dimorato il Pontano. In queste si distinse con la recita di poetici componimenti, che suo malgrado, compiacente com' era, fu costretto a scrivere per ogni lieve occasione, importunato da frequenti richieste, per cui non tutti soggiacer poterono ad una severa lima. Fu ammirato il suo epico valore nel canto che pubblicò per le nozze stabilite fra 'l nostro Sovrano Ferdinando IV coll' Arciduchessa Maria Giuseppa d' Austria, dal Cielo rapita, che ha per titolo *Omaggio Poetico*, nel quale si distinse per la nettezza delle frasi, per la moltiplicità delle immagini, e per la proprietà della favola. Fu tradotto in Francia per cura di un amico dell' autore, il dotto Carlo Vespasiano colà dimorante, che volle mostrare a quella nazione quante ingiuste fussero le censure che si facevano agli Italiani, specialmente per la poesia, e dedicollo con un discorso su la locuzion poetica al Signor Diderot. L' autore ne ricevè lodi dal Signor de la Lande, che ne fece un giudizioso estratto nel *Journal des Savans*, e da quel punto co-

minciò a stringer epistolar commercio col nostre Belforte, invitandolo ad esaminare e correggere il suo *Voyage d'Italie*, che volea riprodurre di nuovo; qual desiderio fu da Belforte con piacere soddisfatto. Altro poema mandò in Francia col titolo di *Cinto di Venere* per gli sponsali degli sventurati Sovrani di Francia Luigi XVI con Maria Antonietta d' Austria, che venne egualmente tradotto nel Gallico Idioma. Ne riportò maggiori applausi dal citato M. de la Lande, ed alcune censure dagli autori delle Novelle letterarie di Firenze, a'quali Belforte rispose con somma moderazione, placidezza e dottrina. Non solamente si dimostrò sempre fecondo poeta, ma erudito, politico e religioso. Fra gli amici distinse Giacomo Martorelli eruditissimo filologo, ma non gli andavano a cuore le non frequenti opinioni alterate del medesimo, e convennero che senza vedersi si comunicassero a vicenda i loro giudizj su di qualche punto erudito, lo che fu da entrambi messo in esecuzione. Per compiacere Martorelli scrisse alcune dissertazioni su di Omero; ma non seguì interamente il consiglio di colui, che volea che lasciato ogni altro studio, si desse interamente a quello dell' antichità, e così giudiziosamente gli scrisse: *Io non seguirò mai i vostri consigli. Lodo la vostra curiosità quando è ristretta ne' giusti suoi limiti, ma la condanno come follia se diventa passione. Voi pretendereste che tutti divenissero antiquarj? Guai per le famiglie e per la civile società se ciò accadesse! Noi viviamo meno per disotterrare il mondo che non è più, che per godere di quello che abbiamo dinanzi agli occhi e che ha con noi relazione. Chi non stima che i morti, spesso è deriso da' vivi. Un uomo che al par di Voi illustra la sua patria, merita l' omaggio de' contemporanei per quella vanità che abbiamo ereditata dai vostri Greci di nobilitare la propria origine. Questo però è ben altro che pescare sillabe corrose, cui d' ordinario si dà quel significato che si vuole, e che mentre alimentano la*

vanità di pochi, *niente contribuiscono al bene universale*, *come fanno le arti e le scienze*. Con egual franchezza e felicità erano scritte tutte le altre lettere che inviava a diversi suoi amici in Italia e nel Regno, e specialmente al ch. Ab. Gio: Cristofaro Amaduzzi in Roma, suo intimo amico; e fra queste si distinguono quella con la quale descrisse minutamente l'eruzion del Vesuvio del dì 8 Agosto 1779, che fu pubblicata dall' istesso suo amico nell' Antologia Romana; come altresì un' altra diretta all' istesso Amaduzzi, nella quale con filosofiche osservazioni va indagando la cagione di una densa caligine che si osservò nel nostro cielo dopo i funestissimi tremuoti delle Calabrie, che si era benanche distesa nelle coste mediterranee della Francia e della Spagna. Egli credè che una tal caligine dipendesse da' passati terremoti, opinando che le tante materie galleggianti nel cielo non fossero altro che zolfi, bitumi, sali ed arie diversamente combinate nello sconvolgimento delle terre e de' mari. Anche questa lettera fu rapportata nell' Antologia Romana, e riscosse l' approvazione de' migliori fisici di quel tempo. Le belle e rare cognizioni che l' adornarono, unite alla rettitudine del suo cuore e delle azioni sue, gli conciliarono non solo la stima di tutti i suoi concittadini, ma anche del Sovrano, che sempre lo riguardò con somma predilezione, leggendo con piacere i versi del nostro Belforte. Fu nominato socio onorario della R. Accademia di scienze e belle lettere istituita nel 1779 per lo ramo dell' antichità de' bassi tempi, ed uno de' deputati del R. Collegio Ferdinandiano eretto nella Nunziatella, del quale distese gli statuti, ed occupossi con tutta la vigilanza per lo buon regolamento del medesimo finchè la sua vacillante salute glielo permise, mostrandosi utile cittadino e zelantissimo amatore della sua patria.

(3) Negli ultimi anni di sua vita cominciavan di già a scorgersi quelle dense nubi producitrici della feral tempesta

politica, che surta nella Senna, ingojò con la piena del torrente devastatore la bella Italia. Conoscitor profondo degli usi e vicende delle antiche e moderne nazioni, ne parlava con giusto discernimento, facendo vedere quanto ben conoscesse i giusti dritti de' Principi, e le obbligazioni de' popoli, e mal soffriva sentir di questi le ingiuste lagnanze. Non a torto temeva che le introdotte riforme e le seducenti voci di filantropia e patriottismo, che allora ancor balbettanti cominciavano a farsi sentire, altro in sostanza non fossero che politica ipocrisia. Quindi ne' suoi discorsi, che spesso sembravan aspri contendimenti, ma tali infatti non erano, ei si adirava contro que' fieri declamatori de' pregiudizj, che desideravano in tutto estirparli, somigliandoli alle piante selvagge, tra le quali, colle nocive, molte utili se ne rinvengono. E maggior risentimento facea allorchè sentiva talvolta vantare i dritti de' popoli, che rendendoli in tal guisa audaci, facevan sorgere delle chimeriche Sparte sulle reali rovine di Corinto e di Atene. E ben buona parte di Europa, dopo tante dolorose catastrofi, ha dovuto finalmente persuadersi quanto quelle false teorie, in seguito amplificate cotanto, sieno riuscite dannevoli, e quanto dolorose sieno state le conseguenze, con meraviglia vaticinate dal nostro Belforte.

(4) Variava le ville a misura delle stagioni. Quindi ora ne stava in Capodimonte, ora nelle vicinanze di Portici e Resina. Ivi una volta dimorando, per rimettersi da una sofferta infermità, così rispose ad una nostra lettera, nella quale gli chiedevamo nuove del suo stato. *Vi dirò ora della mia salute, che mi mantiene tale da doverne esser io contento. Il latte mi porta bene. Fo lunghe passeggiate nelle ore mattutine, e mi sento molto vigoroso. In questa solitudine, nihil audio quod audisse, nihil dico quod dixisse poeniteat. Nemo me apud quemquam sinistris sermonibus carpit: neminem ipse reprehendo, nisi unum me. Nulla spe, nullo*

timore sollicitor: nullis rumoribus inquietor. Mecum tantum, et cum libellis loquor. Così di se dicea il giovine Plinio nel suo Laurentino; e così posso dir io di me in questo ermo soggiorno. Godete intanto Voi de' piaceri della numerosa Partenope; ma ricordatevi che fu una delle Sirene che ammollirono col canto loro il forte e sagace Ulisse, del quale non vorrei che in questo vi rendeste imitatore. Ma la sua più gradita dimora era quella di Mergellina, ove possedeva uno specioso palagio su quel medesimo sito donato da Federico d' Aragona al suo fedel Sannazaro. Sito ridente ed ameno, e ben atto a ridestare le immaginazioni ad un favorito di Apollo. E quivi passava l' intera estate in compagnia sempre de' suoi fidi amici, che dalla città vi si conducevano frequentemente; tanto la compagnia del Duca di Belforte era a tutti gradita. Ad onta di un tenor di vita menato sempre con la massima regolarità, e lontano da ogni intemperanza e stravizzo, soffrì negli ultimi anni un insulto apopletico, che tollerò con la massima Cristiana rassegnazione, perchè tra le sue virtù si ammirò sempre in lui il vero Cristiano filosofo non finto veneratore della vera Cattolica Religione. Nulla giovandogli la più esatta medela, alla quale pazientemente si soggettò per molto tempo, vide appressarsi la morte, e premunito degli spirituali soccorsi, finì di vivere a 21 Gennajo 1791. La sua perdita fu compianta da ogni ordine di persone, e S. M. la Regina Carolina d' Austria con affettuosissima lettera n' esternò al germano Duca di Cantalupo il dolore. Il Principe della Roccella, uomo di antichi costumi, adorno di molta letteratura ed amicissimo del defunto, ne compianse più che altri la perdita, avendo tenuto nella propria casa per tal funebre occasione un' adunanza poetica, che venne dopo magnificamente pubblicata con elegante elogio scritto dal Canonico Gio: de Silva, il quale visse lungamente in compagnia dell' estinto. Le poesie del Duca di Belforte furono pubblicate

nel 1796 in Napoli presso Vincenzo Orsino, precedute da un lungo elogio storico disteso dall' Abate Gio: Battista Paziani. La memoria di questo illustre Patrizio Napolitano ancor dura presso di noi, nominandosi con giusta lode, essendo pur troppo vero che *Mors omnibus ex natura aequalis est, oblivione apud posteros, vel gloria distinguimur* (Tacit. Hist. lib. I).

GIACCO - P. BERNARDO MARIA (1).

Qual veggio al puro stil muoversi guerra?
Chiedi Sacro Orator, ma il chiedi invano;
E oh come in modo inusitato e strano
La verace eloquenza ita è sotterra!

Ma porge un genio amico ecco la mano
Al Giacco, e 'l pravo gusto ei tosto atterra,
E i chiari fonti d' alto dir disserra,
Dai laghi impuri ergendo il piè lontano.

Eccol da forte ardimentoso Atleta
Ferire il vizio con maniere accorte,
Lodar Divi ed Eroi con sermon grato (2).

Eppur, se prevedea che un dì spregiato
Fora il suo stil, con più felice sorte
Avria l' ingegno inteso ad altra meta (3).

(1) Bernardo Maria Giacco nacque in Napoli a 28 Settembre 1672, e morì in Arienzo a 6 Giugno 1744, di anni 71, mesi 8 e giorni 9.

(2) Essendo il Giacco nato in un' epoca nella quale il genio guasto del bel parlare era nel suo massimo vigore, consistendo l' eloquenza di quel secolo nell' uso di strani paradossi, allegorie, smoderate iperboli, antitesi e bisticci puerili, non volendo si vide trascinato da quel torrente limaccioso che solo credeasi meritevole di lodi e di ammirazione. Ma il suo discernimento lo fe' ben presto uscir con gloria da quell' inganno, poichè imbattendosi per sua buona ventura nelle opere del Casa, del Bembo, del Guidiccioni, del Castelvetro, del Varchi, del Panicarola e di altri, che aveano illustrata l' Italiana eloquenza, si avvide di buon' ora quanto egli dalla diretta via andava smarrito; e seguendo le luminose tracce di tali scrittori, imparando le regole del perfetto scriver Toscano, comparve nel pubblico perfetto oratore, ed acquistossi somma lode e massima estimazione. Nato da onesti e civili genitori, dopo aver appresa la prima letteraria istituzione sotto la direzione de' PP. della Compagnia di Gesù, venne destinato ad intraprender lo studio legale, per indi immergersi nel pelago forense. Ma l' accorto giovinetto, schivando le lusinghiere speranze mondane, volle presto *rinserrarsi ne' forami della pietra*, abbracciando il rigido Istituto Cappuccino con dispiacere de' suoi genitori, temendo a ragione che la gracile complessione sortita dalla culla dal giovanetto ne risentisse; timore che avverossi perfettamente. Fece il córso de' filosofici e teologici studj diretto dal P. Simone Caraccioli, uomo di colte lettere, con sommo profitto ed ammirazione de' precettori, che conobbero ben presto l' acutezza e perspicuità di cui era arricchito veramente meravigliosa. Ottenne la facoltà di poter annunziare la Divina parola, e per farlo con quelle cognizioni necessarie, pensò di riti-

rarsi nel convento di Nocera, ed ivi dedicarsi interamente ad un profondo studio delle SS. Scritture, de' Padri, e dei Sacri espositori. Di tali aiuti fornito, di anni 26 cominciò a farsi sentire dal pubblico nel tempo dell' Avvento in Piedimonte; e tanto piacque, che quella Principessa D. Aurora Sanseverino, donna per finissimo intendimento, e per non volgar dottrina in quell' età fra le sue pari molto distinta, obbligollo a predicar nell' istesso paese nella vegnente Quaresima. La qual promessa avendo cominciato ad adempire, non potè a compimento ridurla, essendo stato nella metà della sua predicazione fieramente assalito da forte emottisi, che lo ridusse all' estremo. Fu obbligato di andare a respirare l' aria della Cava, tentando ivi con una vita perfettamente oziosa di ricuperare la pristina sanità. Ciò avendo alla meglio ottenuto, fu obbligato da' superiori ad accettar l' incarico d' insegnar Filosofia e Teologia agli alunni del suo Ordine, lo che eseguì per anni sette, venendo anche talvolta molestato dall' antico male, che gli si rendè abituale. Persuaso pertanto che non avrebbe mai potuto eseguire la predicazione per un intero corso quaresimale, si diede interamente a comporre ed a recitare Orazioni Panegiriche così in Napoli, che fuori, venendone invitato da ragguardevoli personaggi a' quali era ben noto il valor di lui, riportandone sinceri e replicati applausi. Malgrado che di anni 35 fosse eletto con raro esempio Definitore dell' Ordine, ripugnò vigorosamente per naturale umiltà al grado di Ministro Provinciale, al quale volean destinarlo, e dal convento della Torre del Greco, ove per anni dieci avea dimorato, volle passare in quello di Arienzo, che predilesse più di qualunque altro, per aver riconosciuto quell' aere molto giovevole alla sua fievole salute, la quale veniva spesso minacciata dal ritorno del primiero malore, ed ove menò tutto il restante de' giorni suoi, avendo migliorato il convento suddetto in particolar modo, e rendutolo assai comodo

e vago, con tutto che non avesse potuto avere il contento, dalla morte prevenuto, di vederlo interamente compito. Nel detto convento di Arienzo, lungi da quelle inevitabili distrazioni che ha seco la capitale, ebbe egli tutto l' agio di limare e ridurre alla vera perfezione le sue Panegiriche Orazioni sul modello de' migliori scrittori Italiani. Quindi, invitato a recitarne taluna in Napoli, l' accettò ben volentieri, e fu con somma ammirazione ascoltato dagli uomini più scienziati di quel tempo, che eran sorpresi vedendo un giovine Cappuccino, che secondando le loro mire, cercava di migliorare quel guasto stile ch' era in voga, e che ardimentosamente in pubblico avea già rotto quel ghiaccio, che niun altro avea osato d' infrangere. Strinse pertanto amicizia con molti di costoro, e specialmente con Gregorio Caloprese, Gian Vincenzo Gravina, Giacinto di Cristofaro, Giuseppe Lucina, Saverio Pansuti, Paolo Mattia Doria, Agostino Ariani; ma più di tutti col dottissimo Gio: Battista Vico, che l' amò ed apprezzò moltissimo fino alla fine de' giorni suoi, come lo dimostrano le moltiplici lettere che gli scrisse, e le risposte che dal Giacco ricevè, pubblicate fra gli opuscoli del Vico, la maggior parte inediti, e da noi dati alla luce. Fu da talun di essi spronato a prender gusto per la poesia, come quella che fu sempre la delizia di tutti i grandi oratori, i quali ne fecero uso per dare spirito e bellezza alle orazioni, trasportando in queste le grazie, le fantasie ed i colori di essa, servendosi del ricordo di Cicerone, che consigliava i grandi oratori a far uso e adoperare *Verba prope poëtarum*. Seguendo tal consiglio, compose alcune rime italiane piene di estro e di venustà, come lo dimostrò specialmente nelle due sue canzoni in lode di S. Margherita da Cortona: e se avesse seguitato a coltivar le Muse, avrebbe sicuramente potuto star a fronte de' migliori poeti. Ma non volle dipartirsi dall' Oratoria, esercitandosi in tutti i generi di essa;

e valse più di tutto nel genere dimostrativo, essendo stato spesso premurato a far orazioni panegiriche in lode de' Santi; e diceva esser il panegirico una specie di poema in sermone sciolto, dovendo contenere il grande, il maraviglioso, le figure, ed il trasportato parlar de' poeti. Ammirabile rendeasi specialmente per l' eccellente modo del suo perorare pien di spirito e di fuoco, malgrado che fosse di statura e di corpo piccolo, accompagnato da un atteggiamento proprio ed esprimente, in guisa che la prima volta che ascoltollo l' Abate Andrea Belvedere, il Roscio de' tempi suoi, restò attonito vedendo in un giovine tanta comica oratoria, senza degenerar nella mimica. Tra le molte morali virtù del Giacco non fu sicuramente l' ultima la somma umiltà di cui il suo bell' animo era adorno; poichè mentre era riverito e stimato da ogni ordine di persone, e specialmente dalle dotte; e mentre era al sommo lodato, ei non s' insuperbì mai di tanti applausi, nè s' indusse a dar fuori le sue orazioni, come da molti ne veniva premurato, ed a mal in cuore soffrì che se ne fossero pubblicate due sole, una in lode di S. Catello, e l' altra per la morte del Presidente del Sacro Consiglio Duca Gaetano Argento. Per non esser poi in menoma parte tentato dalla vanità, scoglio in cui urtano gl' ingegni più distinti, egli amò sempre di star fuori della città, credendo bene che questo era il solo mezzo di star lontano da tal vizio, poichè conversando in mezzo ai grandi e potenti del secolo, era pretender troppo dall' umana debolezza di non esserne invanito. Ciò non ostante, giunta la fama del valor suo all'orecchio dell' immortal Carlo Borbone, Sovrano allora di questi Regni, l' onorò col titolo di Teologo di Corte con decorosissimo diploma. Astretto a dimorar per molti mesi nel convento della Torre dal Greco, ivi fu novellamente e con maggior veemenza assalito dallo sbocco di sangue, per cui fu da' medici consigliato di portarsi tosto in Arienzo, ove sempre era migliorato. Ma il

male essendo troppo avanzato, dopo varie vicende rendè l'anima al Creatore nel dì 6 Giugno 1744, avendo date in sì terribil passaggio le più chiare pruove di rassegnazione al voler Divino, e di quella vera Cristiana pietà, che avea sempre formato il suo pregio maggiore. Una tal grave perdita, siccome addolorò al sommo tutt'i suoi confratelli, così riempì di duolo anche tutti i suoi dotti amici della capitale. E per dar loro un giusto sfogo, per tratto di quella vera amicizia che in quei tempi era così pregevole, e di cui non si prodigalizzava così facilmente il nome, pensarono rendere all' esimio lor amico defunto l' ultimo attestato del loro amore con farne celebrare nella chiesa di S. Anna de' Lombardi a proprie spese magnifico funerale. Autor ne fu il dottissimo Giuseppe Aurelio de Gennaro, Segretario allora della R. Camera di S. Chiara, che insieme col Canonico Mazzocchi e Gio: Antonio Sergio ne scrissero gli elogi funebri. Vi celebrò la messa in musica Monsignor Giulio Torno, e l' orazione in lode del defunto fu recitata dal P. Gherardo degli Angeli de' Minimi, oratore ancor egli di sommo grido.

(3) Se avesse potuto il P. Giacco figurarsi che le sue orazioni nella nostra presente età non solamente non fossero pregiate, come ne' tempi che le scrisse, ma poste anche in non cale, forse avrebbe fatto altro uso del suo fervidissimo ingegno. Ma la condizione delle cose umane è tale, che spesso dispiace ciò che una volta è piaciuto; restando però indeciso se quello che piace ora sia effettivamente il più bello.

GIANNELLI - NICCOLÒ (1).

Fervido indagator dell' arte muta,
Ad essa mi sacrai da' miei verdi anni,
Tentando di scovrire i varj danni
Che spesso fuga, e tanto l' uom valuta (2);

E de' morbi moltiplici gli affanni,
Da cui l' umanità vien combattuta,
Io minorar tentai con mente astuta,
E dell' arte gli error vidi e gl' inganni.

La Natura non fei soggetta all' arte,
Chè ne conobbi appieno il rio cimento,
E ciò fei noto in più vergate carte (3).

Che se talun mostronne spiacimento,
Plauso mi porse la più sana parte,
Che di morte lo stral resi più lento.

(1) Nicola Giannelli nacque in Cajazzo, provincia di Terra di Lavoro, a 10 Settembre 1735, e morì in Napoli nel dì 17 Aprile 1809.

(2) Ippocrate, sono già 22 secoli, studiò in Coo la Natura indefessamente; e su le osservazioni di questa diede i precetti dell' arte salutare. L' istoria della medicina ci ha fatto poscia conoscere che tutti coloro che, abbandonando l' Ippocratico codice, e dando luogo ai voli della lor fantasia, si studiarono d' inventar nuovi sistemi, e d' insegnar dottrine nuove, spesso, in vece di verità e di scienze, ci esposero delirj e ci tramandaron romanzi. Così Galeno colle qualità pervertite degli umori; Paracelso con gli assurdi principj chimici; Elmonzio col suo *Archeo*; Silvio cogli acidi ed alcali; Boerhave co' suoi immaginarj umori ed acrimonie; Dehaen con le complicazioni infiammatorie; Sthal con le perturbazioni e i disgusti dell' anima; Hoffman coll' ammasso de' principj meccanici, cartesiani e chimici; Cullen coll' atonia delle estremità nervose, e con lo spasmo de' vasellini sanguigni; ed a giorni nostri Brown coll' eccitabilità e con gli eccitanti; Rasori e Tommasini cogli stimoli e controstimoli; Haheneman col *similia similibus*, allontanandosi da quelle cognizioni che il vecchio di Coo avea ricavate delle esperienze, e provate da' fatti ripetute volte verificati, lungi di schiarare una scienza di sua natura oscurissima, in altro non si affaticarono, che a renderla più tenebrosa e vana. Fra questo immenso caos di discordanti opinioni, non so se più utili o piuttosto dannevoli alla misera umanità, trovossi avviluppato il nostro Giannelli, allorchè uscito dal seminario di sua patria, ove i genitori di lui di civil lignaggio l' avevano allogato, ed ove profittò moltissimo ne' primieri studj, si determinò di dedicarsi all'arte salutare. Pria di dar opera alla scienza medica, studiò, sotto la direzione del rinomato Ellenista di que' tempi Gio Spena, il Greco idioma, necessario agli studiosi di tal fa-

coltà, come quello di cui essa a preferenza si giova nel suo linguaggio. Terminato il corso degli studj di matematica, filosofia e medicina teoretica, ebbe a maestri delle rimanenti mediche facoltà D. Domenico Sanseverino, e 'l rinomato D. Francesco Serao, ai quali divenne carissimo, e soprattutto al primo. Di che abbiamo certa ed onorevole testimonianza del Francese Eloy, che nel suo Dizionario Istorico della Medicina, tradotto in Napoli e pubblicato nel 1765, all'articolo *Sanseverino* così scrisse: *lasciò* (il Sanseverino) *alcuni m. s. sulle mofete e sulle acque minerali, e li raccomandò al Signor Nicola Giannelli, Dottore di filosofia e di medicina, suo dotto allievo, che battendo le orme del suo maestro, istruisce al presente con gran profitto la gioventù, ed esercita con onore e stima la medicina in Napoli, dal quale speriamo che si daranno alla luce, affinchè il pubblico non resti privo delle dotte produzioni di un così chiaro letterato.* Di anni 20 il Giannelli si espose al primo pubblico cimento per ottener la cattedra di fisica nella R. Università degli Studii, e n'ebbe sommo plauso, specialmente dal suo maestro Serao, che da allora lo destinò a sostituto nella cattedra, ove egli insegnava la medicina pratica; quale incarico fu dal Giannelli con lode eseguito, mentre privatamente insegnava la matematica, l'intero corso di filosofia, e la medicina teorico-pratica. Da quel punto avendo stretta più intrinseca dimestichezza col Serao, ebbe agio di attigner dal vasto saper del medesimo le cognizioni della ippocratica medicina, da colui felicemente coltivata. Per tanto valore acquistato nell'arte salutare salito in gran fama, venne in somma estimazione di ragguardevoli personaggi, fra i quali merita di esser singolarmente rammentato il Marchese Bernardo Tanucci, Consigliere e primo Segretario di Stato, che nelle infermità volle sempre esser curato dal Giannelli, e fin nell'ultima che soffrì, nella quale il valentuomo gli dovette con sommo dolore ed ingenuità insieme annunziare la morte.

L'istesso suo maestro e proteggitore Serao, nella sua mortal malattia, dal solo Giannelli volle esser medicato, non permettendo che altri medici, ancorchè di valore, prendessero cura della salute di lui. Ed accaduta la morte di questo chiarissimo alunno d'Ippocrate, dopo altro esperimento, ottenne il Giannelli in proprietà la cattedra nella R. Università degli Studj di medicina pratica (per essersi affidata la primaria di detta facoltà a D. Francesco Dolce), che seguitò ad insegnare fino alla morte.

(3) Nel 1780 pubblicò in Napoli una memoria su la febbre maligna allignata nel convitto delle donzelle detto del Carminello, opera della quale diedero onorevole giudizio le Memorie Encicopl*e*diche di Bologna nel 1781, n. 17, le Novelle Letterarie di Firenze (Giugno 1781 n. 26) ed il Giornale Enciclopedico di Letteratura Italiana ed Oltramontana (n. 8 p. 85). Nel 1791 si determinò dare alla luce le *Instituzioni di Medicina pratica* in tre volumi in 8, le medesime che avea per anni 37 insegnato e nel privato Uditorio, e nella R. Università, scritte in puro ed elegante Latino, nel che il Giannelli era al sommo valente, da filosofo le vestigia seguendo d'Ippocrate e di Cornelio Celso. Inserì in queste le proprie esperienze acquistate nel lungo corso di sua medica carriera. Rimase inedite altre sue opere, fra le quali le Instituzioni di Fisica generale e particolare, che da lui insegnavansi insiem con le matematiche nello studio privato, e nella cattedra che occupava nell' ora vespertina nell' ospedale degl' incurabili. Nell' esercizio dell' arte salutare, ad imitazione del suo maestro Serao, persuaso che la medicina, secondo che Platone e Galeno opinarono, è l'arte delle congetture, procurò sempre di seguir la natura, nè si studiò mai di far esperienze nuove su de' poveri infermi, per non aver indi il rimorso di avere spinto alla tomba molti con la lusinga di salvarli. Su di che è molto spiritoso ciò che dice il Signor d'Iharce, professore di medicina a Pa-

rigi in un apologo ne' seguenti termini: *La natura si azzuffa col male, giunge un cieco con un bastone per dividerli; alza il suo legno senza sapere chi sia per colpire: se piomba sul male, lo distrugge, ma se colpisce la natura, l'uccide.* Nè usava nel medicare que' lunghi e studiati discorsi, e quelle leggiadre parolette, che spesso inutilmente lusingano i miseri languenti, avendo forse letto ciò che il Petrarca scriveva ad un medico (*Senil. Lib. III. Epist. 7*): *Verba superflua nihil aegro, nihil Medico, nihil spei conferunt, nihil rei. Dici nequeat, quot hominum millia, disputantibus Medicis aut perorantibus periere.* I più rinomati professori della R. Università gli furono amici, fra' quali il Mazzocchi, il Martorelli, l'Ignarra, il Cavallari, il Maffei, il Fimiani; ed il Genovesi spesso lo consultava nelle difficoltà riguardanti la materia medica; ciò che usavano ancora di fare altri nostri distinti letterati, che lo aveano in somma stima, come il P. della Torre, il P. Gherardo degli Angeli, Caravelli, Campolongo, ed altri molti. Fu Giannelli dotato di animo modesto ed umile, formato in lui da quella Religione, che con candidezza professava, che ciecamente seguì sempre, e che con Cristiana rassegnazione gli fe' incontrar la morte cagionatagli da idrope di petto, che con lutto universale lo rapì.

Quali sentimenti di verace Religione, di somma probità, e di amor per le scienze, istillò assai bene nel suo figliuolo Domenico, che corrisponde all' ottima disciplina dal padre ricevuta, ed avendo seguito la strada del Foro, ha ora onorato luogo nella magistratura, riscotendo giusti plausi per le cognizioni di cui è adorno, e per la rettitudine con la quale esercita tal geloso uffizio.

IGNARRA-NICCOLÒ (1).

Presso il buon Veglio, onor del suol Campano,
Volse costui le ardimentose piante (2),
E ne l'ampio sentier non spese invano
Degli anni il fior, di vera gloria amante.

De i Patrii Riti ogni più ascoso arcano
Apprese allor con sì gran scorta innante (3);
Contese è ver, ma non gli armò la mano
Odio, e l'altrui livor sprezzò costante (4).

Pur delle Muse in sen, dove sicura
Pace godeasi il saggio, è a lui commessa (5)
Di un Regio Erede, qual Chiron, la cura.

Alfin la mente e la ragion depressa,
Qual nel suo Veglio, ebb'ei, sì che in oscura (6)
Nebbia il volle ferir la parca istessa.

(1) Niccolò Ignarra nacque in Pietrabianca, piccolo villaggio due miglia distante da Napoli, da Sabato Ignarra e Pietronilla Scuteri, a' 21 Settembre 1728, e morì in Napoli agli 8 luglio 1808, di anni 80 in circa.

(2) Ben meriteremmo la taccia d'ingrato, se avendo fatta menzione di molti uomini per dottrina cospicui, trascurassimo di far parola di uno che, oltre di aver recato onore alla nostra patria, ha dimostrato sempre di avere una singolar predilezione per la nostra famiglia, e per noi specialmente, fino a prender cura de' nostri puerili studj, ed a tener con noi lunghi ragionamenti su le nojosissime minuzie grammaticali; cose alle quali i letterati non soglion piegarsi. Affetto, che nel dotto nomo non si scemò coll' avanzare negli anni, non potendo dimenticar mai una spontanea e generosa offerta di porzione del suo piccol peculio fatta al nostro genitore in un periodo non felice della vita di lui; raro esempio, e negli uomini di lettere rarissimo. Apprese dunque il nostro Ignarra i primi rudimenti dal suo zio materno Filippo Scuteri, dotto Curato di S. Giovanni a Teduccio, borgo poco distante da Napoli, di cui fa menzione onorata un marmo posto in quella chiesa parrocchiale: ed indi fu ricevuto per *alunno senza paga* nel seminario arcivescovile di Napoli, al maggior segno allora fiorente per la somma cura del Cardinal Giuseppe Spinelli, in quel tempo degnissimo Arcivescovo. Il deciso trasporto del giovinetto Ignarra per le lettere, e la sapiente guida degli ottimi precetti che si trovavano in quel seminario, fecero che in breve tempo egli acquistasse piena cognizione delle lingue dotte, e delle altre scienze, in guisa che, compiti appena gli anni 20, fu destinato ad insegnar la Poetica e la lingua Greca nel Seminario medesimo, e così bene adempì tale incarico, che in breve tempo, anche per l'innocenza e soavità di costumi, si conciliò la benevolenza de' più dotti, e specialmente del Canonico Alessio

Simmaco Mazzocchi, a ragione chiamato il miracolo della letteratura Europea. Fu scelto da questo uom sommo Ignarra per compagno degli studj suoi; e quanto profittato avesse il giovine sotto la direzione di così dotto istitutore, e quanta venerazione allora ne concepisse, e ne avesse conservata fino all' estremo della sua vita, non è facile poterlo descrivere. Nel 1755, avendo il Re delle due Sicilie Carlo Borbone istituita l' Accademia Ercolanese, onde interpretare le disotterrate antichità di Ercolano e Pompei, per 18 secoli sepolte dall' eruzione del Vesuvio, Ignarra fu scelto per uno de' socj. Nel 1763, avendo cominciato Mazzocchi a deteriorare in salute, ottenne dal Re che fosse Ignarra destinato per suo sostituto nella cattedra di S. Scrittura nella Regia Università degli Studj; ed avvenuta nel 1771 la morte del Mazzocchi (di cui l' Ignarra diede alla luce elegantemente la vita in Latino, e ne scrisse l' Elogio sepolcrale messo sotto il busto di marmo che esiste nella chiesa di S. Restituta della cattedrale di Napoli), egli ne ottenne la proprietà. Essendo andato a renderne grazie al celebre Marchese Tanucci, che avea in quel tempo la somma delle cose del Regno, questi da ottimo discernitore qual era, graziosamente l' accolse, e per celia gli disse: *Ave filia matre pulchrior*.

(3) Nel 1778 Ignarra cominciò a dar prove del sommo saper suo nel campo filologico, avendo pubblicata l'opera *De Palaestra Neapolitana*, scritta in elegante Latino, e piena di recondita erudizione. Superò in essa Pier la Sena, ed il nostro Aulisio, i quali anche nel ginnasio Napoletano ne avean parlato. Ne diè occasione una Greca inscrizione rinvenuta in uno scavo presso la porta Nolana. Contiene essa l' elogio di una compagnia di giocolieri ad un tal T. Flavio Archibio, vincitore ne' giuochi Capitolini in varie città Greche, tra le quali accennasi Napoli. Essendo il marmo alquanto mancante, Ignarra lo supplì, e dimostrò che

quel monumento apparteneva al Napolitano ginnasio. Vi inserì anche una giunta che ha per titolo *De Agone Puteolano.* Nel 1797 pubblicò anche altra dottissima opera intitolata *De Phratriis*. Contro il parere del Reinesio, del Vandali, del Febretti e del Muratori, egli sostenne che le nostre Fratrie, che fissa al numero di 8, non eran corpi sacri e religiosi, ma bensì politiche adunanze de' Greci, aggiungendovi in fine una dissertazione su la voce *Pausilipo*.

(4) Quantunque il carattere d'Ignarra fosse di uom pacifico, e niente portato a contendere, pure nella sua verde età fu un poco assalito da quel malore, a cui sono stati soggetti molti uomini eruditi, voglio dire dalle brighe per controversie letterarie. Sono bastantemente note le risse fra Scaligero ed Erasmo, fra Carlo Sigonio e Robortello, fra Gaspare Scioppio e Famiano Strada, fra Castelvetro ed Annibal Caro. L'avversario adunque d'Ignarra fu il non men celebre Giacomo Martorelli. Diede motivo a questa briga un antico marmo ritrovato nello scavo de' fondamenti della casa de' PP. della Missione nel subborgo detto de' Vergini. Rappresentava il marmo un fanciullo situato in mezzo ad un uomo ed una donna, sotto de' quali eravi una Greca inscrizione, che fu prima da Martorelli, indi da Ignarra tradotta in Latino. Si scrisse con calore da entrambi, ed Ignarra si riscaldò contro l' Omerofilo Martorelli, censurandogli anche in tale occasione alcune interpretazioni ed aggiunzioni fatte da lui alle inscrizioni ed epigrammi Greci esistenti nella cappella del celebre Pontano. Di costoro potè allora ripetersi ciocchè il Venosino disse parlando della discordia fra Ettore ed Achille:

Hectora Priamidem, animosumque inter Achillem
Ira fuit capitalis, ut ultima divideret mors;
Non aliam ob causam, nisi quod virtus in utroque
Summa fuit........

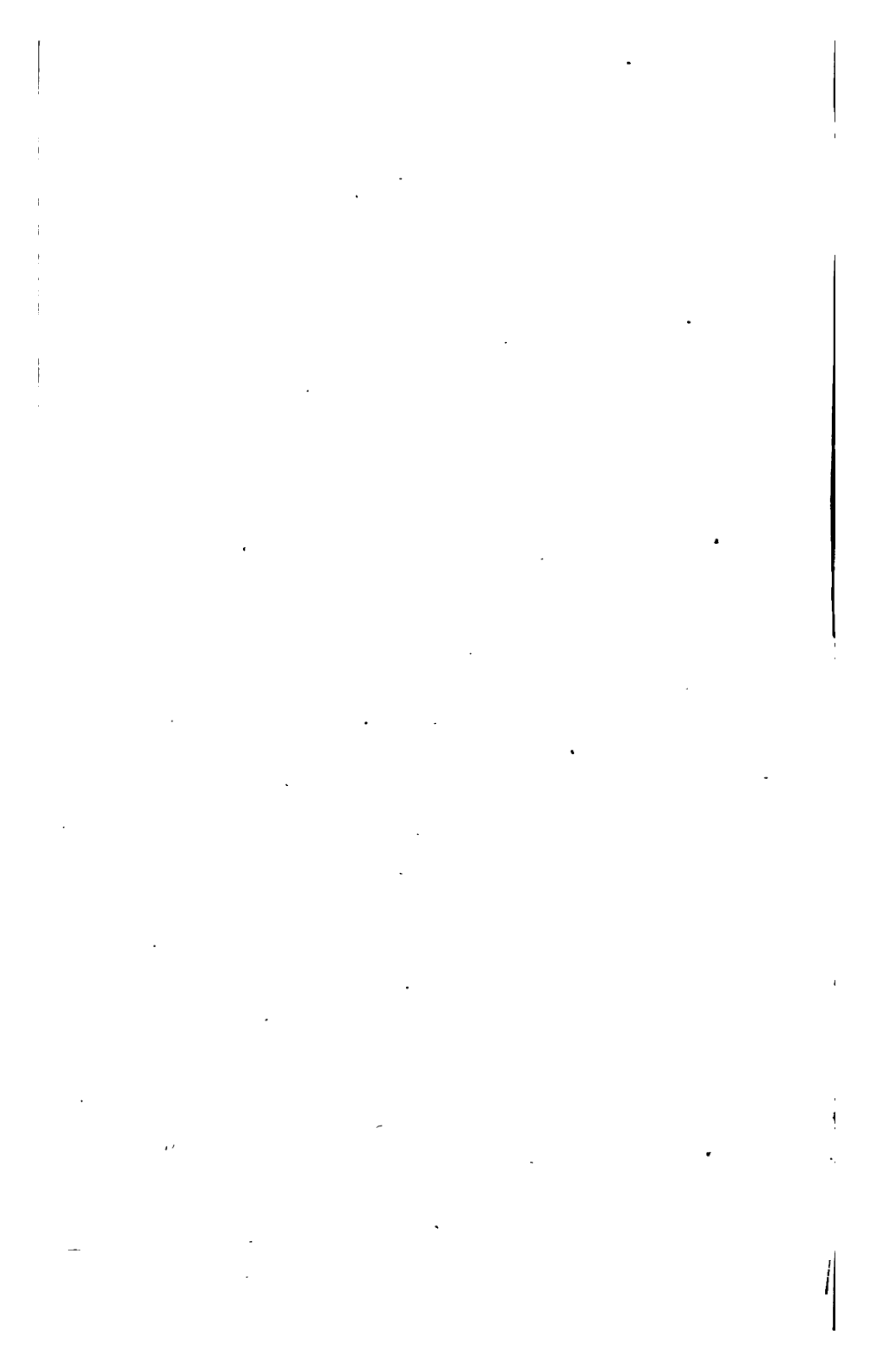
Ma terminata la briga, che fu l'unica mossa da Ignarra, dimenticolla interamente, e disprezzava quanto per altre occasioni gli veniva detto di censura dal Martorelli, e che da imprudenti suscitatori di liti, de' quali per disgrazia non vi è mai scarsezza, venivagli riferito.

(5) Lontano l'Ignarra dall'ambire onori e dignità, avendo fatta premura molti anni prima di non esser nominato Arcivescovo di Reggio, alla qual dignità il Cappellan Maggiore di quel tempo Monsignor Nicola de Rosa l'avea destinato; pure suo malgrado dovè mettere il piede nelle Soglie Reali, essendo stato nel 1784 prescelto per uno degl'Institutori del Real Principe Ereditario delle Sicilie Francesco Borbone, divenuto poscia Sovrano. Ben conoscendo la difficoltà dell'incarico, lo assunse da uom circospetto e prudente, e senza mancare al dover suo, non fu tacciato di niuna di quelle macchie che sogliono adombrare quasi tutti i cortegiani. Era stato molti anni prima eletto Direttore della Reale Stamperia. Nell'anno poi 1782 dal Cardinale Giuseppe Capece Zurlo, Arcivescovo di Napoli, venne prescelto per Canonico della Metropolitana. Conservò costante in tutta la sua vita un costume innocente ed illibato. Veneratore ed osservatore esatto della nostra Santa Religione, non si associò mai co' libertini filosofi, nè con gli scettici Pirronisti. Cristiano per principj, non affettò mai una pietà apparente, bramando più di essere che di comparire religioso. Amico degli uomini virtuosi, ne conservò l'amicizia, nè si gloriò mai di quella vana scienza, che *inflat*, ed amico di molti grandi della Corte, non s'invanì mai della sincera amicizia di costoro. Fu elemosiniere, e portato per istinto ad ajutare coloro che a lui ricorrevano, specialmente la gioventù studiosa e costumata. Venne riputato egualmente da' letterati stranieri, e tra gli altri da Giona Biornesthal, che lo chiamava *haeres ex asse* di Mazzocchi. L'editore Olandese della Biblioteca Greca di Fabricio in varie note ne fa molti elogi, e molte lodi riscosse an-

cora da diverse accademie di Europa, che lo ascrissero per loro socio.

(6) Dell'età di anni 70 cominciò Ignarra, come il suo maestro Mazzocchi, ad indebolirsi di mente, e gli si accrebbe a segno il male, che negli ultimi anni di vita divenne del tutto smemorato, dimenticando finanche i nomi de' suoi più cari congiunti ed amici, de' libri e degli autori. Ridotto in seguito simile ad un bambino, la sua presenza in quello stato era soggetto di umiliazione all'alterezza di quei letterati, ch'ebbri del loro sapere, credono di avvilire il restante de' viventi. Finì di vivere, senza aver potuto riacquistar mai l'uso della ragione, il dì 8 Luglio 1808. Fu sepolto nella chiesa di S. Restituta, ove i Canonici han lor sepoltura. Il nipote Giuseppe Ignarra, giovine di ornati costumi, zelantissimo della memoria di suo zio, a cui avea prestato sempre la più affettuosa assistenza, e dal quale ricevuto avea un'ottima educazione, ebbe anche la diligenza (non frequente negli eredi de' letterati) di raccogliere i migliori opuscoli inediti del dotto zio, e pubblicarli per le stampe di Vincenzo Orsini in un volume in 4, affidandone la cura al nostro dotto amico Giuseppe Castaldi, ben noto per altre produzioni date alla luce, e specialmente per la descrizione del suo viaggio in Francia. Costui ne scrisse anche elegantemente in Latino la vita, che a tali opuscoli precede. Contengono essi molte inscrizioni, poesie e lettere latine, oltre di alcune dissertazioni sopra diversi punti di sacra e profana antichità. Ebbe anche l'affezionato nipote la cura di far ergere in S. Restituta una Inscrizione sepolcrale in onore del tanto benemerito zio, composta dal nostro amico, il chiarissimo Francesco Daniele, ed è la seguente:

A ☧ Ω

Nicolao Ignarrae
S. Neapolitanae Ecclesiae Canonico
In R. Gymnasio XL. Annorum Spatio
Sacrarum Litterarum Interpetri
Et Regiae Accademiae XX viro
Antiquitatum Studio Praesertim Patriarum
Quas Editis Voluminibus Doctis Et Laboriosis
Illustrare Est Aggressus
Cum Primis Comparando
Vitae Vero Innocentia Morumque Suavitate
Uni Mortalium Admirabili
Vixit Annis LXXIX, Mens. XI, Dieb. XVII
Decessit VI. Idus Sextilis Anno CIƆIƆCCCVIII
Iosephus Fratris Filius
Memoriae Et Grati Animi Caussa
Ponendum Curavit.
L. D. D. C.

MARTORELLI - GIACOMO (1).

Il gran Pittor delle memorie antiche,
Del Poetico Ciel astro il più bello,
Aprì limpido fonte alle fatiche
Dell' Ellenico arguto Martorello (2).

Varcò vie per lui sol fiorite e apriche,
Sterili al volgo, con piè franco e snello (3):
Porse all' altrui lavor le mani amiche (4),
E contò di seguaci ampio drappello.

Poi, colmo il seno di non giusto sdegno,
Volle pugnar con uom quanto lui forte (5),
Tiranneggiando nell' Argivo regno.

Visse contento di sua parca sorte (6);
Ma di dovuto onor forse più degno,
Restò dotto bambin fino alla morte.

(1) Giacomo Martorelli nacque in Napoli a' 10 Gennaro 1699, ed ivi morì nel dì 21 Novembre 1777, di anni 78 mesi 10 e giorni 11.

(2) Gli uomini più insigni in qualche ramo di letteratura han quasi sempre prediletto un autore appartenente a quella facoltà da essi professata. Il Martorelli, versatissimo, come si dirà, nella lingua e letteratura Greca, amò in preferenza di ogni altro autore il Principe de' Poeti Epici, il grande ed inimitabile Omero. Nè deesi vituperare di un tal suo trasporto per sì grande insigne scrittore, perchè non solo

Res gestae regumque, ducumque, et tristia bella
Quo scribi possent numero monstravit,

come il Venosino disse, ma il modello porse in qual maniera i poemi debbansi comporre, le orme del quale furono dal vate Mantuano felicemente battute. Dall' Iliade e dall' Odissea, che saranno certamente immortali, le più belle dottrine s' imparano, le quali con tanta leggiadria esposte, sono state di guida ad altri dotti autori, che ne hanno con molto giudizio profittato. Entrato il Martorelli ancor fanciullo nel seminario Arcivescovile di Napoli (ch' era in quell' età, mercè le cure che n' avea preso, allorchè n' era Rettore, Monsignor Carlo Majello, Arcivescovo di Emesa, Custode della Vaticana, ed indi Segretario de' Brevi a' Principi, assai cospicuo, e per ottimi maestri che lo dirigevano, specialmente pe' professori Gaetano Amato, che insegnava le lettere latine, che fu dopo in Roma Segretario de' Brevi a' Principi, Giuseppe Buonocore maestro di lingua greca, Alessio Mazzocchi, che insegnava la lingua ebrea e la S. Scrittura, il Canonico Carmine Scatola, ch' era lettore dei Canoni, e Gennaro Fortunato, indi Vescovo di Cassano, che dettava la Teologia), presto si distinse per la perspicuità dell' ingegno e per lo trasporto di apprendere. Profittò

molto e presto, così nelle belle lettere e nello studio delle lingue antiche, specialmente nella Greca, nella quale si perfezionò da se stesso, che nello studio delle matematiche, le quali coltivò con piacere. Dopo qualche anno, divenuto Sacerdote, si portò a Roma per vedere un suo fratello Certosino, che colà dimorava, ed ivi osservò quanto Roma Cristiana e Roma Pagana offre di meraviglioso, dolente solo che vi si era condotto ancora sprovveduto di quelle cognizioni che fanno pienamente gustare quelle bellezze. Conobbe ivi molti uomini di lettere, e trattò spesso con Monsignor Majello. Tornato a Napoli, strinse amicizia con Matteo Egizio (uomo dottissimo, la cui opera del S. C. de' Baccanali fu meritamente allogata dal Poleni nel supplimento al Tesoro di Grevio: vedi Articolo Egizio), con Agostino Ariani, e con altri letterati. Fu destinato ad insegnar Lettere Umane nel seminario ove era stato educato, ed indi le matematiche, e finalmente le Lettere Grechc, lo che fece per anni molti, finchè nel 1751 per cagion di salute ne fu esentato. Padrone interamente di se, si diè tutto allo studio degli autori Greci più classici, e dando sempre la preferenza ad Omero, lesse con attenzione Pausania, come quello che conduce per mano per l' antica Grecia, e Strabone, che rende un esatto conto dell' antica geografia, tentando di correggere di questi molti luoghi, secondo lui, guasti, specialmente parlandosi di Napoli. Ottenuta la cattedra di lingua Greca nella R. Università, nella quale avea supplito per anni sette, in preferenza di altri anche degni, non solo s' impegnò d' insegnare a' giovani quella dotta lingua con la sola gramatica, ma di spiegar loro le più belle notizie sulla commedia e tragedia Greca, su l' origine de' Greci caratteri, del collegio degli Anfittioni, delle monete di Atene e di Sparta, e su altrettali cose, che potrebbero stare a fronte delle fatiche de' Bochart, de' Turnebi, de' Potteri.

(3) La mente fervida e creatrice di Martorelli era fatta

per tentare strade nuove e scabrose, da niun altro per l'innanzi battute, e di seguir sistemi che avessero l'aspetto di novità, o quasi incredibili, e che a forza de' suoi ragionamenti dovessero comparir facili e chiari. Il Principe di Tarsia, Ferdinando Vincenzo Spinelli, fornito d'idee assai splendide e magnifiche, dopo aver al pubblico esposta una ricchissima biblioteca, creò quivi un'accademia, ove fra gli altri letterati invitò anche Martorelli ad intervenire, il quale, desideroso di far noto il suo nome, lesse ivi una dissertazione, nella quale fondò un nuovo sistema su' celebri ratti dell'antichità, dimostrando essere stati matrimonj legittimi, specialmente quello di Elena, e che la cagione della guerra Trojana non fu l'offesa fatta da Paride a' Greci, e specialmente a Menelao ed Agamenonne, ma gelosia d'Impero, e ciò dimostrando con alcuni luoghi d'Omero, che interpetrava a seconda del suo sistema. Nel 1745, essendo stato ritrovato in Terlizzi, città della provincia di Bari, in un vecchio sepolcro, un picciol vase di bronzo di figura ottagona, che in sette delle sue facce portava impresse sette figure di argento, diede motivo al Martorelli di distendere due grossi volumi in quarto col titolo *de Regia Theca Calamaria*, dedicandoli a' nostri Sovrani. Provò che quel vasetto era un vero calamajo, e non vase di argento, come altri credea; che gli Ebrei, gli Egizj, i Greci e i Latini usavan l'inchiostro, e che le tavolette incerate eran destinate ad usi particolari, indicando i nomi che gli Ebrei, i Greci e i Latini diedero agl' istrumenti da scrivere, e la forma e 'l nome de' libri antichi, che sostenne esser di figura quadrata come i nostri, e non ravvolti in rotoli; che le scritture in tal guisa si usavano dai Latini negli atti pubblici e giudiziali; e che questi eran propriamente quelli che chiamavansi *Codices*, e non già i libri o manoscritti. Le figure di argento che veggonsi sul vase credè dinotar i pianeti disposti secondo i nomi dei

giorni della settimana, ed espose le varie denominazioni che questi ebbero, ed infine spiegò particolarmente tutte le figure, e i loro simboli espressi nel vase, ed il modo di adoperare un metallo su di un altro. Finalmente tentò di scovrire anche l'età ed il possessore del calamajo, interpetrando una medaglia di Nerone coniata da' Napoletani di diversi metalli incastrata, e conchiuse che il calamaio fosse stato lavorato intorno al secolo di Augusto, ed il possessore essere stato un astrologo Napoletano. Una tal' opera, piena a ribocco di recondita erudizione, che palesava il profondo sapere dell' autore, sebbene molte cose in essa dette fossero credute insussistenti, pure la maniera con la quale furon esposte, e la dottrina ed erudizione che le vestivano, davano l' aspetto della più chiara evidenza. Fu lodata dagli stranieri molto, che la colmaron di applausi. Una tal' opera fu pubblicata in Nap. nel 1746 in due vol. in 4.

(4) La mente di Martorelli, sempre feconda di nuovi e bizzarri sistemi, lo trasportò ad indagare l'origine della città nostra. Per lo che, secondando il nobile desiderio del Duca Michele Vargas Macciucca, fervido amatore della patria antichità, somministrò al medesimo tutto ciò che avea per anni molti su tal punto raccolto. Quindi nel 1764 uscì alla luce col nome di Vargas il primo volume intorno alle *Colonie che vennero in Napoli*. Si parla in esso del viaggio di Ulisse, ch' ei fa girar sempre su i nostri lidi, e dalle origini delle parole, che cerca trarre dagli orientali linguaggi, si studia dedurre tutt' i nomi usati da Omero nella descrizione dell' indicato viaggio. Quindi la voce Ωκεανος, che in Omero, in Erodoto ed in altri scrittori fu creduta significare il vasto Pelago, egli insegna che secondo l'idioma orientale non dinoti altro che *Crater, et Circulus*, e che perciò quel poeta alluda al nostro cratere. Dimostra che i Fenicj, dopo i Falegici, furono i primi che vennero in Napoli, e che molte nostre antiche città furon nominate

con voci Fenicie; che questi popoli portassero l' antico idolo Ebone, e secondo l' oriental lingua, questo non esser altro che il Sole; che il bue con la testa barbata era una patria deità, contro quello che si è creduto da tutti gli espositori delle antiche medaglie. Dimostrò nel volume suddetto che questo Ebone era il vitello d' oro degli Ebrei, che non presero dagli Egizj un tal idolo molto differente da quello detto Apis, e che questa colonia fu condotta da Eumelo, padre di Partenope, investigando il tempo che venne in Napoli. Nel secondo volume, che fu pubblicato dopo coll' istesso nome di Vargas, dice che dopo i Fenicj la seconda colonia venuta fu di Euboici, i quali condotti da Ippocle, e preceduti dal volo di una colomba, partirono da Cuma di Eubea, oggi isola di Negroponte nell'Arcipelago, e non da Cuma in Asia. Che giunti nella città nostra, mutaronle il nome di Partenope, v' introdussero il culto delle Deità Euboiche, e specialmente lo studio di Omero, e lo stabilimento della scuola Omerica, onde cantavasi Omero nelle mense de' ricchi cittadini, e le case eran dipinte colle favole dell' Iliade e dell' Odissea. Sostenne inoltre rigorosamente che la patria di Omero e di Esiodo fosse Cuma di Eubea. Una tale opinione Martorelliana giunse fino alla stessa Cuma Euboica, per cui un tal Partenio, Sacerdote di quella città, scrisse una lettera in Greco al Martorelli, ringraziandolo di aver dimostrato esser la sua Cuma patria di Omero e di Esiodo, *ed augurandogli di vivere tre generazioni quanto Nestore*. Nel terzo volume si dovea parlar degli Attici, ed essendosene stampata porzione, rimase imperfetto.

Non furon queste le sole produzioni letterarie del Martorelli. Fra gli opuscoli del P. Calogerà, nella fine del tomo III, si trova una lettera scritta al P. Ignazio della Croce, nella quale con molta erudizione spiega una bella gemma di Eliogabalo, illustrata anche dal fu dotto Cardinal

Stefano Borgia, a richiesta del quale fu la lettera del Martorelli stampata in quella raccolta. Un'altra sua lettera indiritta al Gori su Ercolano si trova nel II volume delle Simbole Letterarie pag. 156. Compose inoltre un' orazione Greco-Latina, un Epitalamio, un Μελος Ανακρεοντικον per le nozze del Re Carlo Borbone, impresso nella bella raccolta fatta da' professori della R. Università per tale occasione, ed un' orazione latina per l' apertura degli studj nel 1747. Diede poi alla luce, per uso del seminario Urbano, la collezione de' versi di Catullo, Tibullo e Properzio, una scelta di diversi pezzi di Greci autori tradotti in Latino, e la traduzione della grammatica Greca dei Signori di Porto Reale. Molte Dissertazioni su diversi punti di Greca antichità avea promesse, ed una su le antichità di Pozzuoli, che gli furon rubate imperfette, e chi sa in quali mani sieno capitate.

(5) La vasta dottrina del Martorelli non venne disgiunta da una *filautia*, che spesso degenerava nello sdegno contro coloro che alle sue opinioni si opponevano. Essendo egli ancor uomo, dovea il suo tributo a quelle debolezze alle quali la misera umanità va soggetta. L' opera *De Theca Calamaria* incontrò qualche opposizione dal dottissimo ed a ragione riputatissimo Mazzocchi, che per l' innanzi era stato molto amico e lodatore del Martorelli. Tanto bastò che da un tal punto costui cessasse dall' amicizia di quel sommo uomo, ed amaramente se ne disgustasse. Non fu questa la prima volta che due letterati amici per picciolissime cagioni diventassero emuli, e spesso ancora nemici; allo stesso modo che i due insigni uomini Pier Daniello Uezio e Samuele Bochart, da sommi amici divennero fieri avversarj, come l' istesso Uezio ci fa sapere nel suo Trattato *De rebus ad se ipsum pertinentibus*. Ecco dunque questi due letterati disgustati fra' di loro; e fattisi ambidue molti seguaci, ecco sorta la scuola Martorelliana e Mazzocchiana. Sotto i

vessilli di questa si arrolarono forti campioni, e fra costoro si distinse molto Nicola Ignarra, discepolo e seguace acerrimo del Mazzocchi. Quindi sursero le note ed aspre contese fra Martorelli ed Ignarra per l' interpetrazione dell' antica inscrizione ritrovata nel sobborgo de' Vergini, da noi descritte nell' articolo Ignarra, e le altre opposizioni al Martorelli fatte per l'interpretazione delle mutili inscrizioni della cappella del Pontano, da lui ridotte a miglior lettura per ordine Sovrano, dopo le querele prodotte dal celebre Filippo d' Orville, che venuto in Napoli, e veduta quella cappella in cattivo stato, ne spiegò i lamenti con elegantissimi giambi. Altra letteraria opposizione sofferse per l' opera delle colonie, giacchè avendo detto nel primo volume di essa molte cose circa il nome ed altro del nostro Sebeto, gli rispose l' erudito Antonio Vetrano con l' opuscolo *Sebethi Vindiciae*. Altre brighe sostenne ancora con Antonio Silla, con Domenico Cerulli, con Mattia Zarillo, con Gaetano Migliore, quasi tutti seguaci della scuola Mazzocchiana. Dotato il Martorelli di dottrina non ordinaria, la valutava anche troppo. Quindi si disgustava molto se taluno non applaudiva palesemente a' suoi paradossi, ai quali volea che si prestasse una cieca credenza. Pretendea anche il primato nello stile lapidario, che non fu in lui certamente inimitabile; e mal soffriva che in qualche pubblica occasione si desse ad altri l' incarico delle inscrizioni. Nella Repubblica Letteraria mal si soffre il dispotismo dei Monarchi orientali che ammazzano i fratelli per regnar soli, nè la tirannia de' Pisistrati e de' Tarquinj.

(6) Una delle principali virtù del Martorelli fu a parer nostro la somma moderazione di lui ne' desiderj di ambir cariche, scevro dal fasto e dalla consumatrice ambizione; difetto del quale spesso non sono esenti gli uomini di lettere, benchè si vantino di un affettato stoicismo. Godendo l' amicizia de' più colti e conosciuti letterati stranieri, fra

i quali il Burmanno, il Linden, il Gori, il Paciaudi, il Corsini, il Passeri, il Borgia, il Mamachi, il Garampi, l'Olivieri, il Lami, il Perez, e delle persone più ragguardevoli della città nostra, come l'Egizio, l'Ariani, Giuseppe Cirillo, il P. Ignazio della Croce, il Duca di Tursi, il Barone Ronchi, il Mattei, il Diodati, il Campolongo, il Martino, il Duca di Noja, il Duca di Belforte, il Marchese Vargas, avrebbe potuto procacciarsi cospicui onori, ed ottener ricompense maggiori per menare una vita più comoda ed agiata; pure si contentò sempre vivere meschinamente, dimorando in un'abbietta stanza del seminario Arcivescovile, così mal concia, che ben rassomigliar poteasi alla botte del cinico Diogene. Fu chiamato a Roma dal Cardinal Alessandro Albani ad occupar la carica di Antiquario di quel dotto Porporato con condizioni molto onorevoli, ma modestamente rifiutò tale invito, *et noluit ire ad voluntariam servitutem is, cujus libertatem civitas libera ferre non potuit*, come Seneca disse. Quanto scarsamente procacciavasi l'erogava in sollievo di un suo povero nipote carico di numerosa famiglia. Adempì sempre indefessamente agli obblighi che prescrive la Religione, della quale fu costantemente esimio veneratore, nè la sua dottrina fece mettere in non cale quegli obblighi, che in un Ecclesiastico indispensabilmente richieggonsi. I suoi difetti, che lo rendevano veramente un bambino, non gli fecero riscuotere quella stima che meritavasi. Molti misuravano il suo merito dall'esterno assai meschino, mancandogli del tutto quell'aria di contegno tanto necessaria ad imporre e ad esigere rispetto. Avendo cominciato a deteriorar molto in salute, fu invitato dal Duca Vargas Macciucca di portarsi in sua casa, ove si trattenne più di 40 giorni. Ivi assalito da incurabile ortopnea, da Cristiano e filosofo ricevè la fatal sentenza di morte, che dopo gli atti di religiosa pietà lo rapì dal mondo nell'età di anni 78, mesi 10 e giorni 11, nel dì 21 Novembre 1777. Fu sot-

terrato nella chiesa parrocchiale di S. Anna di Palazzo, vicino alle ceneri di Giuseppe Pasqual Cirillo suo amico, ignorandosi che sien ivi sepolti, non essendovi alcuna memoria che ne dia indizio.

Il Duca Vargas testè nominato ebbe cura di fargli fare il ritratto, chi sa in mano di chi capitato, e sotto del medesimo vi appose il seguente distico:

Incoctum, cernis, divino pectus Homero:
Nil mirum, bene si scripsit et edocuit.

Il duca di Belforte, felicissimo poeta, inconsolabile per la perdita di un tanto amico, fece la seguente ottava:

A quell' Urna appoggiata, ohimè sì mesta
Perchè sospiri o dotta Dea d' Atene?
Qual mai tragico colpo il bel funesta
Sembiante, e l' alme tue luci serene?
Vuol risponder la Dea, ma il duol l' arresta,
E la cagion mi addita di sue pene;
Mi addita il marmo in queste note scolto:
Jacopo Martorelli è qui sepolto.

Il ch. Monsignor Rosini suo discepolo ne scrisse un breve elogio in Latino, come lo fecero in Italiano Domenico Diodati e Francesco Orlando.

MATTEI-SAVERIO (1).

L' arpa real, che l' Idumeo Giordano
D' ispirati echeggiò divini accenti,
Per me risuona in Itali concenti,
Quasi non senta la mutata mano (2).

V' ha chi mi chiama audace, altri profano (3);
Ma che giova il garrir d' invide genti?
Non si vedran giammai que' carmi spenti
Nel patrio suólo, o in clima ancor lontano (4).

Or mentre fra le Muse io godo e canto,
Non mi turba il clamor del rauco Foro;
Ed a Febo e ad Astrea son sempre accanto (5).

Steril di Febo a me non è l' Alloro,
Astrea mi dà di suo seguace il vanto;
Qual più mi giovi chi può dir di loro?

(1) Saverio Mattei nacque in Montepavone in Calabria Ultra nel dì 19 Ottobre 1742, e morì in Napoli nel dì 31 Agosto 1795.

(2) Uno di quei rarissimi fenomeni che somministra la storia letteraria, di essersi, cioè, unite in una medesima persona quelle due facoltà che non sono state mai amiche fra loro, anzi sempre all' intutto contrarie, voglio dire la giurisprudenza e la poesia, si osservò in Saverio Mattei, vedendosi queste due in lui mirabilmente congiunte. Nato poeta, ed alle Muse dedicato fin dalla sua tenera età, fu da quelle accolto non solamente, ma carezzato con somma parzialità, in guisa che, come altri seguaci di Apollo, avrebbe dovuto consagrarsi tutto a tal Nume; ma con esempio ben raro volle mostrarsi non meno amico di Temi, anzi di questa cultore esimio, fin ad esserne guiderdonato non semplicemente con sterili allori, ma con quel metallo nel quale amò Giove trasformarsi per Danae. Nato in un piccol paese, di cui Orazio avrebbe detto *in terra solibus negata*, ed in una famiglia ov' ebbe bastante comodo di libri, quanti ne può contenere una libreria di un gentiluomo privato (com' egli stesso dice nella prefazione della traduzione de' Salmi), ebbe dal proprio genitore Gregorio, uomo bastantemente istituito, la prima letteraria educazione, e da un suo zio materno Arciprete D. Saverio Stella; *avendo avuto la troppo rara sorte di apprendere dal medesimo suo genitore le migliori notizie e negli studj più ameni, e ne' più serj, specialmente nella giurisprudenza* (come vien confermato da lui nel Salmo 110): ed avendo il padre scorto esser egli di vivace ingegno, e voglioso di apprendere, lo condusse in Napoli di anni 10, e senza dar luogo a quella mal consigliata tenerezza paterna, producitrice spesso della rovina de' figli, lo rinchiuse nel seminario Arcivescovile. Ivi ebbe la fortuna d' istruirsi sotto la disciplina di ottimi precettori, i quali furono Ignazio della Calce nella lingua Ebrea, Ja-

copo Martorelli nella Greca (chiamandolo egli stesso suo maestro nella dissertazione de' versi 6 e 7 del Salmo XC, ove parla del Demonio meridiano), e nelle Lettere Latine Nicola Ignarra e Salvatore Aula. Ben erudito in tali studj, dando libero sfogo a' suoi vivaci talenti, di anni 17 diede il primo saggio al pubblico delle acquistate cognizioni, pubblicando le sue *Exercitationes per Saturam*, che furon di presagio alla riuscita che dovea fare nel vasto campo letterario, e che gli feron meritare le lodi dell' Accademia delle inscrizioni e belle lettere di Parigi, le quali gli pervennero per mezzo di Carlo le Beau, segretario di quella. Per la morte della madre dovè ritirarsi ne' patrj lari, e di anni 19 prese in moglie Giulia Dragone Piscicelli, dalla quale ebbe più figliuoli, e nell' ozio domestico ebbe tutto l' agio di seguitar quegli studj che formavano la sua passione, specialmente su le lingue orientali, sul costume degli antichi popoli, su la loro mitologia, e su la poesia e musica degli Ebrei. Tali indefesse applicazioni gli produssero il desiderio d' intraprendere una traduzione Italiana in versi de' Salmi, e data mano al lavoro, ch' era a seconda della inclinazione di lui, non l' interruppe se non quando fu interamente compito. Si determinò quindi renderlo pubblico con le stampe, e ciò gli fe' acquistare una letteraria corrispondenza coll' immortal Metastasio, e con altri infiniti letterati così Italiani, che stranieri. Una tal versione venne accolta molto favorevolmente, e lodata per la critica e per la vasta erudizione che vi si ammira, e per l' interpretazione di molti luoghi di oscurissima intelligenza. Vi aggiunse sempre erudite dissertazioni analoghe, e lunghe note, che gli moltiplicaron le lodi per l' innanzi ricevute.

(3) La versione de' Salmi del Mattei, come ottenne molti elogi, così ebbe ancora molti che la vituperarono. Solito fato delle opere d' ingegno, che per lo più debbon esser lo scopo di due partiti fra di loro opposti, cioè o di sommi

lodatori, o d'inesorabili critici. L' aver voluto il Mattei con vera libertà poetica parlare non con la dovuta venerazione di alcuni Padri della Chiesa, e l' aver anche con poco rispetto opinato di sommi uomini, tacciati da lui come poco intelligenti nella interpretazione di oscuri passi del vate ebreo, come quelli che poco periti erano delle lingue dotte, gli produsse una sensibile contrarietà fino ad esser tacciata tal versione come irreligiosa, e quasi degna di esser condannata alle fiamme. Si distinsero in questo aringo il P. Francescantonio Fantuzzi Cappuccino, col *Ragionamento e critico esame sopra la traduzione de' salmi*, stampato in Venezia nel 1785; il P. Canati Teatino ne' *fogli periodici dei confini del mondo*, stampati in Venezia (che furono dopo proibiti); il P. Hintz Domenicano, professore in Cagliari; il Sacerdote Napoletano Francesco Cataneo; ed in ultimo Monsignor Rugilo, che pubblicò il suo *Salterio Davidico*, nel quale continuamente rintuzza il Mattei sotto il nome di Anonimo. Mattei spesso tacque, e poche volte rispose a' suoi oppositori, e fra le ultime risposte vi fu quella fatta al P. Hintz col titolo di *Apologetico Cristiano*, stampata in Torino. Ebbe anche controversia col rinomato autore della storia della musica, il P. Gio: Battista Martini, sul contrapunto musicale de' Greci; ed in difesa di costui contro il Mattei, e dell' Abate Eximeno, peritissimo ancora della scienza musicale, scrisse il P. Guglielmo della Valle *(Vedi Mem. Istoriche del P. Martini e del P. Valle, Nap. 1785)*. Gli Efemeridisti di Roma disapprovarono la versione del Mattei come difettosa nello stile, chiamandola *troppo Metastasiana, quando poteva esser grande ed originale da se*. Da qualunque altra nazione si avrebbe potuto soffrire una simile opposizione, fuorchè dalla Romana, e non doveva accusar di mancanza chi si sforzava d' imitare un di loro concittadino, che avea così eminentemente fissata a favor suo la pubblica opinione. Ma *nemo Propheta acceptus in*

Patria, e se Mattei in qualche luogo è soverchiamente basso e triviale, deesi dire che

.... *Opere in longo*
Fas est obrepere somnum.

(4) Ad onta nondimeno di tante opposizioni fatte alla versione de' Salmi del Mattei, la medesima, prima di essere interamente terminata, vantava già 13 edizioni in diverse città d'Italia, oltre di alcune pubblicate dopo, non equivoco segno di essere stata applaudita, la qual cosa non può dirsi di altre opere che veggon la pubblica luce. Vantaggioso giudizio ne diede l'Abate Lami nelle Novelle Letterarie dell'anno 1770, e Monsignor Ippoliti, Vescovo di Cortona, la lodò moltissimo in una sua pastorale, pagine 7 e 18. Ebbe anche il Mattei il non piccolo compiacimento che molti Salmi tradotti da lui furono messi in musica da eccellenti maestri, ed il Miserere tradotto dal Mattei con la musica dell'ottimo Jommelli formerà sempre la delizia di tutta la filarmonica famiglia.

(5) Mattei come poeta avea richiamata sopra di se l'attenzione del Marchese Tanucci, Consigliere e primo Segretario di Stato di questo Regno. Quindi nel 1767 l'obbligò a venire in Napoli per insegnar le lingue orientali nel Real liceo del Salvatore. Trovandosi allora in compagnia del Marchese di Squillace in quel paese, perchè avea rinunziato l'invito, che mercè di questo Signore avea ricevuto dal Serenissimo Duca di Modena d'ivi portarsi per la compilazione di un nuovo codice, fu esitante di accettare l'incarico offertogli. Ma alla fine si risolvè di riveder Napoli, che avea da giovinetto abbandonato, e fu in seguito incaricato dalla Corte di far quasi tutte le cantate che eseguir doveansi nel Real teatro di S. Carlo ne' giorni di nascita e nomi de' nostri Sovrani, e fra queste dee numerarsi quella, che ha per titolo il *Natale di Apollo*, composta in

occasione della nascita del primogenito R. Infante delle Sicilie Carlo Tito, rappresentata nel teatro di Corte, ed in quello di S. Carlo. Fu destinato anche per uno degli esaminatori de' nuovi professori delle Regie scuole del Regno. Stanco però di battere le ridenti, ma sterili contrade di Pindo, si risolvè di calcare le ispide e tortuose vie del Foro. Mattei comparve nel Foro come già fosse stato uno de' più provetti avvocati. Perorò con somma facondia in diversi tribunali. Riscosse fin dal principio grandi approvazioni, e specialmente trattando nel Supremo Senato (allora) della Camera Reale il punto generale degli spogli de' Vescovi, vi distese una sensata memoria. Scrisse diverse dissertazioni ed aringhe sopra molti punti così della Ragion Civile, che Canonica, e sul Diritto pubblico Ecclesiastico, che unite tutte foron pubblicate in Siena presso lo stampatore Bindi in 4. In mezzo a tante sue gravissime occupazioni forensi procurava di trarre un onesto sollievo dalla musica, per la quale avea avuto sempre grande trasporto. Facea pertanto eseguire nella propria casa da volta in volta da' migliori professori i più bei pezzi di musica, e specialmente qualche Salmo tradotto da lui, ed avea il piacere di chiamarvi per uditori le persone più ragguardevoli per nascita e per dignità. Nel Ministero di Tanucci niente ottenne, malgrado la stima che quel Ministro ne avesse, il quale tenea la somma delle cose in questo Regno; ma succedutogli il Marchese della Sambuca nel 1777, fu eletto Uditore de' RR. Castelli, e nel 1779 Avvocato Fiscale della Giunta delle poste, le quali cariche non gl' impedivano di seguitare a difender cause, e per conseguenza a lucrare. Una occasione in questo tempo se gli presentò da mostrar sempre più la vivacità del suo ingegno, e la sua non ordinaria dottrina. Un maestro di cappella di oscuro nome pretese in giudizio di esser soddisfatto di una produzione musicale composta per un fratello di una congregazione ch' era

sordastro. Se gli opponea ch' essendo passato il biennio prescritto dalla Decisione detta delle quattro Ruote del Sacro Consiglio, che avea allor vigor di legge presso il nostro Foro, nel corso del qual tempo gli artigiani potean dimandare la soddisfazione di loro fatiche, l' armonico professore non avea più dritto a dimandar pagamento. Secondo una tal teoria fu deciso contro del maestro, che dalle sue poche crome o minime sperava un' ampia mercede. Deluso delle sue speranze, ne appellò al tribunale detto allora della G. Corte della Vicaria, come il rito di quel tempo richiedea. Da un dotto giudice, che in quel tribunale allora meritamente tenea ragione (il Cav. D. Luigi de Medici), quasi per ischerzo fu detto al Mattei che a lui, quale amator della musica e de' suoi cultori, si appartenea la difesa del disgraziato armonico maestro. Mattei non esitò un momento di dare sfogo alla sua passione, ed in una vivace e brillante memoria, la quale chiamò Probole (ad esempio di Demostene, che così intitolò una sua Orazione per un piato quasi simile), dimostrò che i maestri di cappella, come professori di arte liberale, non doveano esser compresi fra gli artigiani. Se gli fe' oppositore l' avvocato Luigi Serio, suo antico antagonista, valoroso poeta improvvisatore, con altra scrittura che chiamò Antiprobole. Secondo l'usato costume di molti Napoletani, che avendo la smania di divenire autori, desiderano ogni piccola occasione per comparir tali, ed a guisa delle pecore,

Che quel che l' una fa, l' altre pur fanno
Timide e chete, e lo perchè non sanno,

uscirono in campo ben altri che dissero tante cose aliene dal soggetto, e la maggior parte oppugnando la Probole. Il Mattei tacque come dovea, compiacendosi solo di aver data una favorevole occasione di far lucrar molto agli stam-

patori, ed ai venditori di piccioli opuscoli, che benedissero una tal contesa cotanto per loro proficua. La Probole di Mattei fu più volte ristampata in Napoli, e pubblicata anche in Firenze, Milano e Torino, e tradotta in Francese. Fu indi Mattei nel 1786 fatto Avvocato Fiscale del tribunale di Guerra e Casa Reale coll' onor della toga, che gl' impedì di continuare l'esercizio dell' avvocheria. Finalmente fu promosso alla carica di Segretario del tribunal del commercio col voto. In tali cariche non ismentì la buona opinione ch' erasi formata di lui, perchè esercitolle con sommo zelo ed onoratezza. Per affari della R. posta fu mandato in Roma, e fu ricevuto con somma distinzione da quella Corte, alla quale però non mostrò molta gratitudine, avendo egli pure voluto volontariamente mischiarsi nella turba degli scrittori per la controversia della presentazione della Chinea; e dando a tal contesa tutto l' aspetto del ridicolo, che sicuramente non meritava, volle deridere anche il dottissimo Cardinal Stefano Borgia (che avea difeso la pretensione di Roma) con alcuni Apologhi, che chiamò Borgiani, i quali lungi dal promuovere il riso, fecero in vece risovvenire della miseria dell' uomo, che anche giunto all' apice della gloria, suol cadere in bassezza per picciolissime cagioni. Di fatti anche gli oppositori alla pretensione di Roma non riconobbero il dotto traduttore de' Salmi in tali Apologhi, i quali restarono confusi nello sciame delle altre scritture de' sedicenti sostenitori della Regalia. Avea egli giurato fedeltà alle ceneri dell' estinta consorte, ma dopo pochi anni fe' vedere che le sue lagrime erano state anche poetiche, poichè, volendo seguire il consiglio di S. Paolo, prese in moglie Orsola Criscuoli agiata ed onesta matrona, con la quale procreò altro figliuolo. Gravato da incurabile ortopneà, cessò di vivere nel dì 31 Agosto 1795, d'anni 52, mesi dieci e giorni 12.

È molto grazioso ciò che disse di questo valentuomo il

dotto Svedese Giona Biornesthal nelle sue lettere, dove descrivendo i suoi viaggi, parla di Napoli, dicendo *di aver ivi trovato un uomo, che da Filologo insegnava sulla Cattedra Lingue Orientali, toccava l'Arpa e cantava Salmi da profeta, e guadagnava contemporaneamente gran danajo aringando da avvocato*. Le opere del Mattei, oltre *l'Exercitationes per saturam* dette di sopra, sono le seguenti: *I Libri Poetici della Bibbia tradotti dall'Ebraico Originale, ed adattati al gusto della Poesia Italiana con Note e Dissertazioni su i luoghi più difficili, ec.* Oltre di 4 edizioni fattene in Napoli, altre 9 se ne son fatte in diverse città d'Italia. — *Jan. Parrasii quaesita per epistolas ex recensione Hen. Stephani; accedunt alia Opuscula ex ms. excerpta cum eius vita conscripta a Xav. Mattei Neap. 1771. 8.* — *Saggio di Poesie Latine ed Italiane. Napoli 1778. Tom. II. 8.* Ivi con aggiunte *Tom. III. 8. 1780. Con la Dissertazione su la Chioma di Berenice di Callimaco e di Catullo; e colla maniera d' interpetrare i Tragici Greci.* — *I Paradossi, Epistole Morali, Siena 1776 e 1778. in 8.* inseriti poi nelle edizioni di Napoli e di Torino. — *Saggio di Risoluzioni di Dritto pubblico Ecclesiastico. Siena 1776. 4.* — *Uffizio de' Morti tradotto colla Dissertazione di Giobbe Giureconsulto. Siena 1780 e 1781. 8. Vercelli 1782 in 24 ed in Nap. 8.* — *Uffizio della Vergine secondo la Volgata, Parafrasi Italiana, Siena 1777. 8. Padova 1777 e 1778 in 24 ed in Nap. in 8.* — *Il Salmista confuso.* — *Cantata per la morte dell' Imperatrice Maria Teresa. Nap. 1781. 8.* — *Aringa per le Greche Colonie di Sicilia sulla domanda di deputarsi in quel Regno un Vescovo Nazionale. Napoli 1771. in 8. Colle 1783. 8. Vercelli e Torino.* — *Dell' autorità del Giudice nell' obbligare al giuramento due litiganti di diversa Religione, Dissertazione. Napoli 1784. 8.* Indi in Firenze, in Colle ed in Torino. — *Memorie per servire alla Vita del Metastasio. Colle*

1783. — *Elogio del Jommelli o sia il progresso della Poesia e Musica Teatrale.* Stampati amendue in Napoli ed in Nizza fra le opere del Metastasio — *Dissertazione sopra i Salmi Penitenziali, e le antiche penitenze. Milano 1783 in 12. Ed in Napoli.* — *Apologetico Cristiano, o sia esame delle accuse del P. Hintz, in Napoli in 8, in Cagliari ed in Torino.* — *Se i Maestri di Cappella son compresi fra gli Artigiani. Probole. Napoli 8.* stampato 8 volte. Ed indi in Firenze, Milano e Torino. — *Che la dolcezza delle pene sia giovevole al Fisco più che l'asprezza. Paradosso Politico-Legale. Nap. 1787. 8.* — *Aringhe Criminali. Torino* — *Questioni Economiche Forensi. Torino* — *Codice Economico Politico Legale delle Poste.* — *Prefazione alle Eglogbe Militari dell'Abate Cordara. Nap.* — *Molte note all'Edizione di Cicerone intrapresa dal Porcelli in Napoli, con una Dissertazione del Consolato e Ponteficato Massimo di Crasso e di Nasica.*

MEOLA-GIAN VINCENZO (1).

Te vidi allor che nel Forense campo
Con assai lento piè tardi venisti,
E vidi ancor che rapido qual lampo,
Di piati spregiator, di là fuggisti (2).

Gli ameni studj fur tuo solo scampo,
Onde i giorni menar men aspri e tristi,
Che a spesseggiarli senza grave inciampo
Da' tuoi verdi anni larga via ti apristi (3).

Ma lunga serie di tormenti e guai
La vita ti fe' trar sempre molesta,
Ognor feconda di sospiri e lai.

Ahi troppo è ver: chi nacque sventurato
» Finanche il pan nel forno gli tempesta,
O viva in un, o ver cangiando stato!

(1) Gian Vincenzo Meola nacque in Napoli nel 1744, ed ivi morì nel dì 17 Gennajo 1814, di anni 69.

Se Gian Vincenzo Meola avesse avuto i natali nei tempi di Pierio Valeriano, avrebbe somministrato al medesimo ampia materia di accrescer l'opera da colui prodotta, che ha per titolo *de infelicitate litteratorum*. Poichè avendo avuto la fortuna di nascere da onesti e pii genitori, e di non avere smentita la dimestica buona educazione ricevuta, dimostrandosi sempre fin dalla giovinezza di laudevoli costumi assai ben ornato, pure in tutta la sua vita ebbe per compagna indivisibile l'infelicità, che ora in un modo ed ora in un altro fe' sempre contro di lui l'estremo di sua possa. Dopo aver appreso le umane lettere con felice successo, nel quale aringo molto giovogli l'amicizia che contrasse col celebre Salvator Aula, come parimenti quelle di Giacomo Martorelli per apprender la Greca Lingua, e da Ignazio della Calce per istruirsi nell'Ebraica, avendo fin dalla prima età nudrito vivo desiderio di usare familiarmente con uomini per verace letteratura riputatissimi, venne addottrinato nelle matematiche e filosofiche discipline da' PP. della Compagnia di Gesù, ed indi nella giurisprudenza da Pasquale Ferrigno, professore nella R. Università, e poscia giudice del tribunale criminale di Napoli, e dal celebre Giuseppe Pasqual Cirillo, e non volle esser digiuno della scienza in Divinità frequentando le scuole allora esistenti in S. Tommaso d'Aquino de' PP. Predicatori. Fin da' suoi verdi anni mostrossi inclinatissimo per lo studio dell'alta antichità, e per secondare tal suo desiderio, di anni 28 l'amicizia procacciossi del Duca di Noja Gio: Carafa, come colui, che possedendo un museo di più rari e pregiati Cimelj doviziosissimo, vasto campo gli si apprestava di far presso il detto dotto cavaliere ricco tesoro di belle e peregrine cognizioni per appagar le sue voglie d'immergersi, cioè, negli arcani archeologici. Quindi tutto si dedicò ad

interpetrare oscure inscrizioni, monete, patere, vasi, gemme letterate, ed altre simili anticaglie, e s'ingegnò di dar fuori un opuscolo col titolo di *Alcuni Monumenti del Museo Carafa*, nel quale diede i primi lampi del saper suo. Venne nominato ad insegnar lettere Greche nel liceo del Salvatore dopo l' espulsione de' Gesuiti, essendosi renduta nota la sua cognizione del Greco idioma con diverse traduzioni di tal linguaggio, come del Principato e del Principe di Ierone di Siracusa, de' Moniti d'Isocrate a Demonico, de' Frammenti di Teognide, de' Giambi di Archiloco, di taluni squarci di Esiodo e di Licofrone, dell'intiere odi di Alceo, e de' Tetrastrici di Gabria.

(2) La sola occupazione di antiquario verun giovamento potea recare al Meola, di avite sostanze non bene agiato. A mal in cuore pertanto s'indusse ad intraprendere la nojosa e difficile strada del Foro. Quindi a frequentarla cominciò sotto la direzione del rinomato avvocato Carlo Muzio, e da se solo con valore e premura si diè a difendere le altrui ragioni, non senza lode de' giudicanti. Diverse legali allegazioni pubblicò scritte con molta eleganza e dottrina, fra le quali plauso meritarono precipuamente quelle che hanno per titolo: *Allegazione Storico-Diplomatica a sostener le ragioni della Badia di Picciano, ove si sostiene il Diritto di Regalia, con esame del Gius Civile e Canonico;* e l' altra *Allegazione Storico-Legale sul jus panizandi posseduto nella casa de' Duchi Vargas Macciucca nel casale di Pietra Bianca.* La natura avea dato al Meola un animo poco sofferente, e privo all' intutto di quelle arti proficue solamente a quelli che nel Foro voglion fare rapidi ed utili avanzamenti: la poca e veruna inclinazione che nell' entrarvi mostrò di avere, l' indusse ad abbandonarlo, preferendo piuttosto menar una vita disagiata, ma tranquilla, senz'aver quei disgusti che sofferti avea ingiustamente in quel luogo, su la cui soglia ben si potrebbero affigger quei

versi che Dante pose nell' ingresso della regione del pianto.

(3) Sciolto da' legami forensi, s' immerse tutto a coltivare la letteratura, e soprattutto l' istoria letteraria della città nostra. Quindi a rintracciar intraprese varj reconditi monumenti della nominata Accademia del Pontano, molto lume spargendo sulla loro memoria con varie sue discussioni, la maggior parte obbliate da' nostri storici e biografi. Raccolse in seguito inedite produzioni de' più celebri di quella radunanza, come di Cariteo, Agostino Nifo, Scipione Capece, Pomponio Gaurico, Pietro Summonte, oltre di alcune di altri letterati, come del Tansillo, del Costanzo, del Brittonio, e di Serafino Aquilano. Quali cose la maggior parte passarono nella R. Biblioteca Borbonica, altre si ritrovano presso il chiarissimo Marchese Commendatore D. Michele Arditi, e poche, come tavole salvate dal naufragio, si conservano dagli eredi. Frequentò con trasporto una letteraria società, che tenevasi presso il Colonnello D. Agostino Torrebruna, ed in essa molto si distinse recitando erudite prose su diverse materie, e specialmente dilucidando molti punti la patria istoria riguardanti. Anche questo stadio della vita del disgraziato Meola non fu per lui meno infelice, perciocchè di tanti suoi letterarj travagli verun frutto cogliendone, videsi benanche escluso dal numero degli accademici della R. Società Borbonica, a cui più di qualunque altro avea diritto di aspirare, dimenticato da colui che al Sovrano ne fece la proposta. Soffrì al vivo nel cuore una tal non curanza, ma con filosofica rassegnazione dissimulò tal disgusto, appena con qualche intimo amico modestamente querelandosene. Ma altra maggior disgrazia dovè tollerare con detrimento notabile della sua non valida salute non solo, ma benanche delle sue non ricche sostanze, la quale con coraggiosa e Cristiana uniformità al voler Divino soffrì, finchè si vide dal fatal pericolo all'intutto campato. Ed allora fu che persuaso dal poeta *dell'altissimo canto* non essere

.... il mondan romore altro che un fiato
Di vento, ch' or vien quinci, ed or vien quindi,
E muta nome, perchè muta lato, e che
La nostra nominanza è color d' erba,
Che viene e va, e quei la discolora
Per cui ell' esce dalla terra acerba,
(Dante Purg. Can. IX.)

tutti ravvolse al Cielo i suoi pensieri e le sue mire, e si diè a comporre alcune opere ascetiche, fra le quali l'*uffizio della Divina Provvidenza*, la *Novena per apparecchio al S. Natale*, ed altre simili. Le disavventure l'accompagnarono fino al sepolcro, le quali render lo dovettero per necessità alquanto lamentevole, specialmente con coloro ch' entravano a parte delle sue disgrazie, fra i quali fummo ancor noi frequentemente. A conforto di tanti mali la Provvidenza gli fe' dono di una buona moglie, con la quale procreò più figliuoli di ottima indole, i quali mercè la retta educazione dal padre ricevuta, non han trascurato di porre in esecuzione i paterni ammaestramenti, sia nel viver civile, che nelle scientifiche cognizioni. Gravato da doloroso malore, fidando nel *primogenito de' risorti*, di cui era stato sempre non finto veneratore, finì di vivere di anni 68 fra le lagrime della sua addolorata famiglia. Pubblicò le opere seguenti:

Bartholomei Chioccarelli de illustrib. Scriptor. Neapol. Neap. 1780. 4. Vi è premesso un comentario della vita e studj del Chioccarelli, dedicata l' opera ad Ascanio Filomarino Duca della Torre.

Honorati Fascitelli Aeserniensi Episc. Opera Neap 8. 1776. Preceduta dalla vita in Latino del Fascitelli, ed annotazioni,

Dell' origine di Pietra Bianca, Opuscolo Storico Critico. — Dissertazione sulle gabbiuole degli uccelli avute in uso dagli antichi. Napoli ...... 8. — Delle regole di

Lingua Italiana. Volume uno. Nap. 8. .... — *Io: Philocali Trojani Genethliacum Carmen in diem natalem Ferd. Francis. Alphonsi fil. Avali* volgarizzato, aggiuntavi la vita di Filocalo con annotazioni dichiaranti l'egregia Accademia del Pontano — *Maximiliani Murenae Praefecti rei maritimae Vita. Neap. 8.* .... — *Ianuarj Dandolfi Vita.* — *Ioannis Donadii Vita.* — *Ad Cajetanum Migliore Epistola, de nominibus Latinis in Ium, Graecis in Ion terminat. 8.* — *Inscriptiones in obitum Achilli Castilioni et Dominici Mezzaporta. Neap. 8.* — *Canzone in morte di un gatto.* — *Lettera a Domenico Mezzaporta del modo di conservar le amicizie* — *Delle istorie della Greca Chiesa di Napoli 8. Nap.* — *Degli Amori del Dio Pane per Siringa. Sonetti* — *Delle lodi di S. M. Ferdinando IV Re delle due Sicilie per la fondata colonia degli artieri in S. Leucio. Orazione. 8. Nap.* — *Delle lodi di S. M. Ferdinando IV Re delle due Sicilie nel suo felice ritorno da Vienna* — *Avvisi al figlio emancipato per matrimonio. Nap. 12.*

Molte altre opere rimase inedite, le quali gelosamente si conservano da' suoi degni figliuoli, che sperano, alcune di esse specialmente, quandochessia, renderle di pubblico diritto.

MILIZIA - FRANCESCO (1).

Tu, che all' Architettonica famiglia
D' esser Legislator nuovo ti vanti,
E d' impor nuove norme ti millanti,
Perchè mordi chi niente a te somiglia (2)?

Guarda stupido ognor con meraviglia
L' opre che in Roma han rari pregi e tanti,
Tu le disprezzi, e quella sol decanti
Che una volta accogliea sozza mondiglia (3).

E tu sei quel che nuove forme insegni
De' Teatri (4) e de' Templi, e in aspri detti
Qual v' ha più sacro di beffar non sdegni (5)?

Ma nell' obblio restaro i tuoi precetti,
E se ingannasti alcun, da chiari ingegni,
Nuovo Aretino, vitupero aspetti.

(1) Francesco Milizia nacque in Oria, piccola città di Terra d'Otranto nel Regno di Napoli, nel 1725, e morì in Roma nel mese di Marzo 1798.

(2) Quanto è rincrescevole il riandar nella memoria taluni, che forniti più che mezzanamente di fervido intelletto, e non di volgar dottrina, vogliono a fama levarsi con vituperare con pungenti motti ed arguti sarcasmi la gloria da uomini insigni meritamente acquistata. Simili al Senator Romano Cajo Asinio Pollione, che presunse oscurar la fama di Cicerone con nuovi precetti di eloquenza, mentre cadde in quei medesimi difetti da' quali l' avea colui sottratta; o a Lucano, che credette di andare innanzi al Mantovano poeta, lusingandosi amendue con le loro novità di rendersi singolari per esser mostrati a dito, e poter dire con Persio (Sat. 1):

At pulchrum est digito monstrari, et dicier hic est.

Si argomentano essi di rendere il loro nome immortale andando per le bocche di tutti, come Erostrato, il quale incendiò il tempio di Diana, che si annoverava fra le sette meraviglie del mondo, per cui gli Efesini vietarono che più fosse nominato, lo che non ottenne il bramato effetto, perchè il nome di quel fanatico vieppiù con ignominia venne appellato. A costoro assimilar si può certamente Francesco Milizia, che nelle di lui produzioni date alle stampe, di cui farem parola dopo di aver poche cose dette della sua vita, non ebbe altro in mente, che di rendere il suo nome celebre col discreditare al maggior segno le opere più celebri degli artisti più valorosi. Unico di sua famiglia, fu mandato in Padova ove dimorava suo zio, che faceva ivi il medico. Malamente apprese in tale città le belle lettere, fuggì dopo sette anni da Padova, e si portò a Bobbio presso Piacenza, ed indi a Pavia ed a Milano, e finalmente a Roma, dalla qual città il padre, che si era colà portato, lo condusse in Napoli. Ap-

prese ivi la logica e metafisica dall' Abate Genovesi, e la fisica e geometria dal P. Orlando Celestino. Anche fuggì da Napoli per vedere il mondo, e specialmente la Francia; ma giunto a Livorno, mancatogli il danaro, se ne ritornò in Oria, dove, dopo aver menato una vita neghittosa, si ritirò in una campagna per dar opera alle scienze. Prese in moglie Teresa Muzio dell' età di 25 anni, di onesta famiglia di Gallipoli, con la quale visse concordemente. Ottenuto dal padre un migliore assegnamento, si portò con la moglie a veder Roma, e dimoratovi un anno, andò in Gallipoli, dal qual luogo dopo 12 mesi, essendo di anni 36, rivide Roma, tanto era mobile ed irrequieto. Seguitò ivi a studiare, e senza saper neanche disegnare, prese inclinazione per l' architettura. Fu nominato in seguito Architetto Sopraintendente degli edifizj Farnesiani, che il Re di Napoli possiede in detta città, del quale incarico presto annojatosi, lo rinunziò. Visse in Roma in amicizia con molti professori di belle arti, e con alcuni proteggitori di esse, fra' quali il Cavalier d' Azara, Ministro di Spagna in Roma. Fra gli artisti si affezionò particolarmente a Raffaele Mengs, i cui principj sulle arti amò con trasporto, e cercò diffonderli. Tutto ciò si rileva dalle notizie che scrisse di se stesso, che furono trovate in un foglio fra' suoi libri, e stampate dai torchi Remondiniani in Venezia 1804. In esse ha cercato dipinger se stesso, e delineare il suo naturale estremamente eteroclito. Ecco le sue parole:

Nel mio carattere morale e fisico non vi è nulla di singolare e di straordinario (pur troppo ve n' era): *voglio delinearlo, e nol so fare. Quanto mi fanno ridere quei caratteri che si fanno degli altri con tanta eleganza! Io per quanto studio a conoscermi, non mi conosco, e pretenderò conoscere gli altri per alcuni loro tratti superficiali, e spesso contrarj al loro interno? Io sono caldo, collerico, superbo, e nel tempo stesso modesto, benigno, sofferente.*

Sono coraggioso, di grandi idee, libero da pregiudizii, flessibile alle altrui ragioni, amante della novità, e di buon criterio; di mediocre penetrazione, poco riflessivo, poco attento, avido d'imparare, laborioso, compassionevole, buon amico, galantuomo. Sempre lontano dalla millanteria, sono umile senz' abbiezione, son generoso, severo, tranquillo, ho in odio ogni specie di vendetta, e sono anzi benefico, studioso ed applicato a varie cose, che stimo le più utili. Le mie opere, il mio discorso, mi han procacciato la riputazione di dotto, ma io conosco di non esserlo; sono un ammasso di eterogeneo.

Da tal delineamento, nel quale più esalta le sue virtù, che espone i suoi difetti, si scorge quanto fosse vago di se stesso, e nelle sue opere si conosce quanto fosse invaso dal maledetto amor proprio, e quanto poco in esse fosse comparso *modesto*, come si millanta. Nella descrizione della sua vita numera la prima sua opera: *le Vite degli Architetti più celebri, confessando che la critica di questa fosse stata troppo severa, e'l suo stile poco colto (Roma presso Paolo Giunti Comareck 1768. 4)*. Fu tradotta detta opera in Francese dal Pingeron 1771. L'autore la corresse, mutando il titolo in quello di *Memorie degli Architetti antichi e moderni, premettendovi un Saggio di Architettura*. In una tale opera diede principio al suo fare di censurare con soverchia acrimonia le produzioni degli artisti più ammirati, dicendo *che bisognava smascherare i difetti di costoro più difficili a conoscersi, e più nocivi per l'autorità del nome*. Non poco biasimo meritossi non avendo fatto menzione di molti illustri architetti Italiani, e di alcuni Piemontesi, di che venne accusato dal Denina (*Pièces diverses servant de suite aux Considérations d'un Italien sur l'Italie. Lettre à M. de Rossi sur la patrie des peintres et des poètes*).

(3) Nell' opera del Milizia, che ha per titolo *Roma delle belle arti del disegno*, di cui dopo farem paròla, enu-

merando le più cospicue fabbriche di quella città insigne, mentre in quasi tutte ritrova difetti, dice di esser solamente bellissima la *Cloaca massima*, uno degli edifizj più antichi.

(4) *Del Teatro*. Roma per Casaletti 1772. 4. Una tale opera, appena pubblicata, venne in Roma proibita, e le copie ritirate. Di questa proibizione il Milizia si querela in una lettera al Conte di San Giovanni (di tali lettere dovremo dopo tener discorso) in questi termini: *appena pubblicato questo libretto* (del Teatro) *col permesso già dei superiori, coll' approvazione di due noti letterati, e con tutte le solenni cerimonie Romane, scappa fuori un susurro, che nel detto libro si metteva in ridicolo la S. Scrittura, la quale in Roma non va derisa* (pur troppo si metteva in ridicolo, poichè, fra le altre cose, parlandosi della caduta delle mura di Gerico, con un sarcasmo si soggiunse: *oh che mura! oh che trombe!*). *Indi si rileva una stomachevole laidezza sulla infibulazione; insolenza magna si trova la comparazione dell' opera in musica a quell' acqua di Tessaglia, che per la sua proprietà di stupefare non poteva esser contenuta che in cranj di asino. Una nota mette a schiamazzo poetastri e pedanti. I Monsignori sbuffano per l' atroce verità della mancanza di Mecenati. Il Quirinale si crede vacillante ai risentimenti di tutte le Spagne, che crede sdegnate per l' oltraggio fatto alla nazione Spagnuola. Per tutte queste ed altre consimili bestialità, di cui il libro è ripieno, si è fatto per più giorni in tutte le conversazioni e botteghe un bisbiglio, che il Maestro del Sacro Palazzo si ritirò tutti gli esemplari.* L'istesso Conte di S. Giovanni, cui il Milizia indirizzò questa lettera, notò alcuni inconvenienti su questa opera, e nel giornale di Venezia intitolato *Europa letteraria*, mentre si loda, vi si aggiunge qualche urbana censura, che più acre la riscosse da Carlo Gozzi, inasprito dall' aver veduto in tal libro biasi-

mata la commedia Italiana, che si fonda negl' intrighi degli amanti, nelle furberie de' servi, ec.

Principj di Architettura civile, stampati la prima volta in Finale nel 1781. Vol. 3 in 8. grande. Indi pubblicati anche altrove. Vuole in essi dimostrare che una fabbrica, per esser perfetta, dev' esser bella, comoda e solida. Per disgrazia l' autore non ci ha lasciato verun monumento, da cui apparisse la verità di tali teorie. Parlando della *solidità* delle fabbriche, non avendo esercitata praticamente l' architettura, non conosceva gli esperimenti ed esempj per oppugnare o confermare le consuetudini de' pratici, e le teoriche degli scienziati, e riferì solo quanto ritrovò nelle opere altrui. Non trattò della meccanica costruzion delle scale, dell' arte di tagliar le pietre, e di collocarle secondo gli antichi, non delle cupole e di altrettali cose da non ignorarsi da chi insegna l' arte di costruir edifizj. In tali principj di architettura si conosce l' inclinazione dell' autore nel deridere molte produzioni delle arti riputate modelli di buon gusto, le quali derisioni, quanto piacquero agli artisti giovani, altrettanto disgustarono i provetti, accusando l' autore qual satirico mordace, e sovvertitore di ogni più venerata disciplina. Fu condannato anche per lo stile di cui fece uso in detta opera, frammischiato di modi Francesi e Romaneschi.

Dell' arte di vedere nelle belle arti del disegno secondo i principj del Sulzer e di Mengs. Ven. 1782 in 8. Fu riprodotta in Genova nel 1786 in 8. corretta ed accresciuta di note dall' autore. E finalmente fu ristampata in Venezia nell' anno 1792 in 8. In questa opera il Milizia si sfogò a tutto potere nel far pompa della sua connaturale mordacità. Meritò giustamente pertanto le più aspre censure, specialmente per la severa asprezza con cui avea parlato di Michelangelo Buonarroti; e l' eruditissimo Cavaliere Cicognara, perito al sommo delle belle arti, non ebbe difficoltà

di dire essere una tal' opera molto pericolosa in mano dei giovani, poichè potrebbe condurli a disprezzar senza scelta, a condannare senza ragione, e ad ampliare la cinica severità nelle arti con proprio danno, e nessuna pubblica utilità (*Storia della Scoltura, Tom. II. Lib. V. Cap. II. pag.* 270). E come non muoversi a sdegno leggendo le insulsissime parole con le quali si sforza di opprimer la fama di quel glorioso? A ragione fu il Milizia da taluni denominato *il Diogene de' tempi nostri*, e da altri *il più rigido Giansenista delle belle arti*, dimentico del precetto di Orazio di non offendersi de' lievi difetti *ubi plura nitent*. Taccia Michelangelo di essere stato *in tutte le sue opere, o sculte o dipinte, aspro, duro, stravagante, caricato, piccolo, grossolano, e quel che è più osservabile, ammânierato, in quanto che (chieggo umilmente perdono a tutti i suoi idolatri) tutte le sue figure hanno costantemente una stessa maniera, e lo stesso carattère, così che vedutane una, si son viste tutte. Che ne' suoi lavori abbia urtato in errori enormi, e che per far pompa della scienza anatomica, per disgrazia egli non la intese bene, nè bene l' applicò. Le sue giunture sono poco scelte, le carni piene, e di forme rotonde, i muscoli tutti eguali e nella figura e nella mole. Niun muscolo in riposo, difetto enorme. Tendini eguali, contorni aspramente serpeggianti, onde escono, e non trovano dove entrare. Che disegno adunque, e quali grazie? Come quegli eruditi che ammucchiano tutta la loro erudizione senza discernimento, e sanno tutto fuorchè eleganza e finezza.* Dell' insigne Mosè scolpito dal Buonarroti, situato in S. Pietro in Vinculi a piè del deposito del S. P. Giulio II, ha l'audacia di dire *che se ne sta a sedere senza mostrar voglia di niente.* Scultura che meritò gli elogi di sommi poeti, fra' quali l' Abate Francesco Lorenzini, che nel sublime sonetto recitato in Campidoglio nel 1732, su di esso disse:

Ma mel palesa il senno ed il consiglio
Nel grave sguardo, e fra le rughe impresso,
E'l comando di Dio tra ciglio e ciglio.

La testa, prosiegue a dire, *recisole quel barbone, ch'è più barbone di quello di Rauber, è una testa di Satiro con capelli di porco. Tutto com'è sembra un mastino orribile, mal situato, ozioso, vestito come un fornajo. Si decanta per un modello ammirabile dell' anatomia esterna? Si caratterizza così un legislatore, che parla da tu a tu con Messer Domeneddio? Me ne rallegro.* Del Cristo della Minerva, dopo di averlo nel T. I delle Memorie degli Architetti dichiarato per *insigne scultura*, qui dice che non *sa se sia un Cristo, o un manigoldo che impugna fieramente la Croce per farne chi sa che. Più crudele è la sua notomia. Pure è lodato da tanti e tanti, che credono saper vedere, e stiman divino il Buonarroti.* Della statua della Pietà del Vaticano non parla con minor disprezzo. *Cristo morto* (egli dice) *di anni 33 disteso lungo su le ginocchia della sua Madre, che appena ne mostra 18 al di lei visino, alle manine, ai piedini. Le spalle della Madre e la vita sono da lavandaja.* Si possono ideare espressioni più goffe, insultanti, capricciose, insensate, stomachevoli di queste che usa il Milizia per deturpar la fama dell'immortal Michelangelo? Nel dare tali inesattissimi giudizii si servì sicuramente di uno di quei telescopj, co' quali, al dir di Dante,

Molto si mira, e poco si discerne.

Qual presunzione fu mai la sua riputar tutti ciechi, ed egli solo veder chiaramente? Credere che in quasi tre secoli tanti valenti professori di belle arti si sieno ingannati, e solo egli abbia avuto gusto e criterio più raffinato per giudicare

così in opposizione dei primi? Quanto ciò combini con la *modestia* di cui si vanta, non si comprende. Nè del solo Michelangelo egli fa sì crudele strazio, ma non la perdona neanche a Raffaele ed a Giulio Romano. Del primo dice che nelle logge Vaticane *insalcicciò* (termine da lui aggiunto al vocabolario) *molti rabeschi, de' quali prima Vitruvio se ne arrabbiò tanto, che non li chiamò pitture, ma delirj*. Nella scuola di Atene avrebbe desiderato di vedere *un Ginnasio alla Greca di portici colonnati, e non un Vaticano pilastrato alla Romanesca. In essa vi scorge un euritmia affettata, degli anacronismi, de' paracronismi, e altri errori contro il costume.* In simil guisa discorre di tutte le altre dipinture delle stanze del Vaticano. Termina col dire: *Sieno pur bellissime tutte le opere sue* (del Raffaele), *ma cosa ci dicono di buono? niente. Dunque vadano in un zibaldone di varie bellezze da poter servire per qualche buono argomento. Nel colorito e nel chiaroscuro resta inferiore a Tiziano ed a Correggio.* Così si fa parola di un insigne uomo nella pittura? Di Giulio Romano dice ch' ebbe un *gusto freddo, duro e timido*. Contro tale opera del Milizia il fu nostro dottissimo amico Abate Raimondo Cunich ex Gesuita scrisse i seguenti versi:

Ad Franciscum Milizia
Profitentem se tradere artem videndi

Tu doceas artem, tu nos, Corvine, videndi
Qui tibi nil sani scilicet ipse vides?
Cui foedum est, aliis quod pulcrum est cumque Magistris,
Cui pulcrum est, foedum quidquid est aliis?
Malim equidem coecus fieri, nec cernere quidquam,
Isto quam tecum falsa videre modo

Ad eumdem

Tanto quam tradis fastu, Corvine, videndi
Artem, si quisquam graviter arripiat,

Et tua si facilis nusquam non dicta sequatur,
Cuncta videns, quo tu more videnda doces;
Hoc spondere illi, vere hoc promittere possum
Artis ubi summum venerit ad columen
Spectator mirus, verso rerum ordine, pulcrum
Thersiten, fòedam viderat esse Helenam.

Roma delle belle arti del disegno, Parte I dell' Architettura Civile. Bassano 1787. Fu un altro lavoro intrapreso dal Milizia che ha relazione col precedente. Ma appena uscita la prima parte spettante all' architettura, il libro venne severamente proscritto. Nè poteva seguire altrimenti, poichè dava, secondo il suo solito, il suo acre giudizio su di alcune opere di artisti contemporanei. Le altre opere da lui pubblicate furono le seguenti:

Dizionario delle belle Arti del disegno estratto in gran parte dall' Enciclopedia metodica. Bassano 1797. Vol. 2. in 8. — Traduzione dell' introduzione alla Storia e alla Geografia Fisica di Spagna di Guglielmo Bowies. Fu pubblicata dal Cav. Azara nella Stamperia R. di Parma nel 1783 in due volumi in 8. — *Del Salasso. Roma 1770 in 4.* È da notarsi che in quest' opera, nella quale volle far da medico, indica la scelta del vase da salassare. — *Compendio della Storia dell' Astronomia di M. Bailly ridotta in compendio. Bassano 1791 in 8. — Elementi di Matematiche pure secondo il metodo dell' Abate de la Caille. Roma 1771 in 8. grande.* Riprodotta anche in Venezia, ed ivi per la terza volta col trattato di Trigonometria sferica del P. Boscovich. — *Dell' economia pubblica. Roma 1798 in 4.* Lasciò inedito un *Dizionario di medicina domestica.*

(5) Ci duole assai che l' eruditissimo Conte Leopoldo Cicognara, con detrimento delle belle arti da cruda morte rapito, che ci onorò, prima di dar compimento alla sua applauditissima opera dell' Istoria della Scoltura, di sue let-

tere, per esser da noi informato su di alcune opere scolpite, in Napoli esistenti, dimentico che alcune cose aveva notate nell' opera del Milizia sul teatro, qual altro scopritore di un nuovo mondo, in una *Memoria* da lui pubblicata *intorno all' indole e agli scritti di Francesco Milizia*, *progettò di pubblicare alcune sue preziose lettere inedite in materia di belle artî*, *che indirizzò al professor Rosini*, si felicita di essere stato egli il ritrovatore di tali lettere, che neglette giacevano nella biblioteca di Vicenza, e che chiama *un tesoro*. Ed aggiunge che *sua opinione sarebbe d' intitolar queste lettere Tomo 8. delle Lettere Pittoriche, per dare un seguito a quelle del Bottari ec.* Con quel rispetto che si deve alle ceneri del Cicognara osiam dire che non comprendiamo come a tali lettere (che abbiamo lette, perchè appagato il desiderio del Cicognara, si sono rendute di pubblica ragione), scritte tutte con lo stile Volteriano, si possa dare il titolo di *Pittoriche*, quando, tranne solo taluna, che di passaggio parla di belle arti, tutte le altre sono Pittoriche, quanto sono Erotiche quelle di S. Girolamo. Che ha che fare con le belle arti il frammento di Tito Livio ritrovato ne' tempi suoi, la coronazione in Campidoglio della poetessa Corinna Olimpica, un sonetto detto in Arcadia per la ricuperata salute di Pio VI altra volta composto, e nuovamente recitato come proprio da un altro, che volle comparir poeta senza esserlo, e molti altri fatti accaduti in quel tempo in Roma, dalla quale era tenuto in alto concetto, e che in quelle lettere acerbamente vitupera? Tali cose, da cui la posterità niente avrà che apprendere, stanno bene con la pittura come

L' Aratol in una Sagrestia.

Ma si fosse almen contentato di tali buffonerie per far ridere il Conte di S. Giovanni, a cui sono indiritte. Mette in derisione le cose Sacre, che meritano venerazione e ri-

spetto, indecentemente parla de' Sommi Pontefici, desidera tolti i Gesuiti, de' quali non solo si mostra acerbo inimico, ma di tutti gli altri Ordini Religiosi, senza dire il biasimo che usa parlando di tutte le opere che in quel tempo si andavan costruendo in Roma; e se loda il deposito di Clemente XIV lavorato egregiamente dall' immortal Canova, pure vi aggiunge un sarcasmo, con dire che il Pontefice è vestito *Papalissimamente*. E tali lettere si crederanno profittevoli per le belle arti, mentre palesano l' autore irreligioso, superbo, e perpetuo derisore di quanto in Roma operavasi, ed onorando spesso col titolo di *Lazzaroni* i Napoletani? La maldicenza di cui era abbondevolmente fornito, e l' amor proprio che lo dominava fanno in dette lettere tutta la più trista comparsa, e mostrano l' animo dell' autore, che per tanti anni avea saputo in Roma così ben mascherarsi.

ONORATI - P. NICOLA

DE' MINORI OSSERVANTI (1).

Quando lontan dalla romita cella
Per l' Italico suol mossi le piante,
D' Esperia per veder le varie e tante
Sparte bellezze in questa parte e in quella,

Desio d' alto saper meco fu errante;
E colmo il petto di virtù novella,
Nuovo cultor di Plinio e Columella,
Insegnai a nudrir l' erbe e le piante.

Fraterno amor diè forza al mio pensiere,
E nuova vita offersi ai chiari e dotti,
Che le mie lane ornar d' alto sapere (2).

Pur mentre il viver mio non spesi invano,
Furo i miei giorni ad aspra fin condotti
Per opra rea di scellerata mano (3).

(1) Fra Nicola Onorati nacque in Craco, provincia di Basilicata, nell' anno 1734, e morì in Napoli nel dì 11 Gennajo 1822.

(2) Non possiamo, senza rinnovare al nostro cuore un acerbo dolore, far parola del disgraziato P. Nicola Onorati, stato per lungo tempo uno de' nostri buoni amici. Ma a questa rimembranza, dalla quale l'animo rifugge, ci costringe la stima e venerazione in che abbiamo il merito di un tant' uomo. Nacque l' Onorati in Craco, fertile terra della provincia di Basilicata, da onestissimi genitori. Mostrò fin dalla fanciullezza un ingegno pronto, perspicace, ben voglioso di apprendere, ed una docilità assai rara nella sua fresca età, secondando le próvvide cure del padre, che procurò procacciargli una buona instituzione letteraria per quanto il natio suolo potea comportare. Di anni 10 si ritrovò ben istrutto nelle lingue Latina e Greca, ed in processo di tempo assai bene si addottrinò nelle scienze matematiche e fisiche, nè volle esser digiuno della Chimica e de' principj della Medicina. Nell' età di anni 20 vestir volle le lane del Serafico S. Francesco nell' Ordine dei Minori Osservanti, ed andò a fare il noviziato in Bologna. Ivi perfettamente compì il corso delle teologiche discipline, il che agevole riuscigli mercè le scientifiche facoltà di cui, rendutosi Frate, si dimostrò ben adorno. Terminato lo stadio de' monastici studj, volle visitare alcune delle principali città d' Italia, e da tali peregrinazioni non lieve profitto ricavò, corredandosi di molte utili cognizioni, il che ottenne con la conoscenza di dotti uomini, con l'intervenir ne' licei, con frequentar le più cospicue biblioteche, e notando quanto in esse scorgeva di più raro ed istruttivo. In Bologna ebbe il grado di Lettore di Filosofia contando appena gli anni 26 di sua vita. Reduce nella patria, venne destinato ad insegnar la Teologia nella sua provincia. Nel 1786 fu uno de' restauratori della regolare osservanza nel

convento di Montoro, istituendolo ritiro. In mezzo però alle cure delle quali il suo istituto prescriveva l'adempimento, essendo stato per grazia speciale dichiarato Ex Provinciale dell'Ordine, volle dar libero sfogo alla passione che dagli anni primi lo dominava, allo studio, cioè, dell'Agricoltura. L'aver fatto dimora per molti anni lontano dalla capitale, e tutto a portata di far gli esperimenti geoponici più esatti nelle vicine campagne ove menava la vita, fecero sì che alle materie agricole in tutto si dedicasse. Essendo stata nel 1788 eretta nella università di Salerno la cattedra di Agricoltura, venne a lui conferita, ed in tale occasione, nel dar cominciamento alle sue lezioni, recitò una Orazione Parenetica, che pubblicò con le stampe. Indi nell'istesso liceo fu destinato ad insegnare il Diritto Naturale. Dopo di avere per molti anni adempito a tale incarico con sommo profitto della gioventù, la quale chiamava a parte dell'esperienze agrarie che giornalmente andava facendo, fatto ritorno in Napoli, fu nominato professore d'Istoria e Geografia nell'Accademia Militare. Ivi fe' noto il valor suo anche nell'Arte Oratoria, poichè, accaduta la morte dell'immortal Carlo III Re delle Spagne, egli recitò una elegante funebre orazione nella città di Caserta molto applaudita, che diede anche alle stampe. Pubblicò ancora le *Institusioni Filosofiche. — La traduzione di un' opera su la Religion rivelata. — Una funebre orazione in morte di Maria Clementina d'Austria Principessa Ereditaria delle Sicilie — Delle cose rustiche Tom. III, che riprodusse in Vol. X in Napoli nell' anno 1804. — Della coltura delle patate. T. 1. 8. — Memoria sul miglioramento de' vini Napoletani T. 1. 8. — Memoria sul coltivamento e su l' industria della bambagia nel Regno di Napoli. T. 1. 8. — Lettera Parenetica in nome di D. Onofrio Galeota a Messer Cimabue Tuttesalle, giornalista di Venezia. Tom. 1.* Costui avea molto censurata l' opera di Onorati delle cose rustiche. —

Lettera al compilatore della Biblioteca Italiana, che si pubblica in Milano — L' olio de' vinacciuoli vindicato — Le Orazioni. Tom. I. 4. Nap. 1821 — Diversi articoli biografici di uomini illustri del Regno di Napoli, presso Gervasi. Nap. 4.

(2) Fra le opere che pubblicò il laborioso nostro Padre Onorati merita il principal luogo la *Campania di Fr. Antonio Sanfelice* (elegantissimo scrittor latino de' tempi suoi, come si rileva dall' opera suddetta e da un poema latino intitolato Clio Divina) *recata in volgar italiano da Girolamo Aquino Capuano*. L' opera su la Campania fu diverse volte impressa in Napoli 1562 in 4.; ivi nel 1596; in Francforte nel 1600 in fol.; nuovamente in Napoli nel 1636 in 4.; in Amsterdam nel 1656 in 12; in Lione nel 1723 in fol.; di nuovo in Napoli nel 1726 in 4., e finalmente ivi ancora nel 1796 in 8. per cura del P. Onorati. Vi aggiunse di rincontro la traduzione italiana di Girolamo Aquino inedita, che si possedeva dal ch. Francesco Daniele, che ne fe' dono al P. Onorati, acciò l' avesse pubblicata insiem coll' opera latina del Sanfelice. Ad una tale edizione il P. Onorati premise le memorie della vita e degli studj del Sanfelice scritte con molta diligenza ed eleganza, nelle quali dà minuto conto così dell' opera della Campania, e de' motivi che indussero a scriverla, come delle poesie latine di quel nobile e dottissimo Frate, fra le quali merita di esser rapportato il bellissimo epigramma tuttavia esistente nella chiesa di S. Agnello, ch' è il seguente:

Quae miser imposui lugubria saxa sepulcro,
Mi pater, innumeris accipe pro meritis:
Quod si marmoream licuisset sumere formam,
Te natus tegeret non alio lapide;
Incisaeque notae legerentur: gratus Alexis
Reddidit ossa patri, fitque patri tumulus

Andreae Simonis Fil. Alexio
Antonius Patri Piissimo
Qui Nemini Unquam Iniurius
Prodesse semper Studuit Vix. An. LXXV
Perpetua cum valetudine.

Nè pago il P. Onorati di aver distese le memorie della vita del Sanfelice, ne volle anche far incidere un elogio latino nella chiesa di S. Diego, detta l'Ospedaletto di Napoli, che anche qui ci piace far noto:

D. O. M. S.
Memoriae
Antonii Sanfelicii
Ex Familia Fratrum Minorum
De Observantia
Aeque Generis Claritate
Ac Morum Sanctimonia Spectatissimi
Qui
Ob Totius Antiquitatis Notitiam
Et Latine Scribendi Praestantiam
Apto Illo Quidem Et Presso Dicendi Genere
Saeculi Sui Plinius
Mira Omnium Consensione
Praedicabatur
Decessit Ann. CIↃ IↃ LXX.
Nicolaus Honoratus
Tantae Virtutis In Hominum Memoriam
Revocandae Caussa
Post Editum De Viri Doctiss. Vita Et Studiis
Commentariolum
Nonnullisque Eius Operibus Nova Luce Donatis
Hoc Illi Monumentum
Faciundum Curavit
Ann. CIↃ IↃ CCXCVI.

Altro marmoreo monumento innalzò il P. Onorati nella suddetta chiesa dell' Ospedaletto alla memoria del P. Agostino de Cupiti, altro insigne religioso del suo Ordine, tanto era passionato di propagarne le glorie.

(3) Mentre indefessamente adempiva agli obblighi del suo stato, e della carica di professore nella R. Università di Napoli di Agricoltura, ed amato e tenuto in pregio da tutti gli uomini di lettere della città nostra, proseguiva i suoi diletti studj, nella sera degli 11 di Gennaro 1822, mentre stava pacificamente studiando nella sua cella del convento dell' Ospedaletto, fu all' impensata assalito da due masnadieri, che per rubarlo gli diedero spietatamente due fieri colpi nel capo con un fendente di ferro, ohe lo condussero in pochi istanti al sepolcro.

ORLANDO - MONS. GIUSEPPE (1).

Se mai più sento quel vil grido indegno,
Che 'l Solitario insulta e 'l Cenobita,
Che traggan l' ore in neghittosa vita,
Intesi a vano e disprezzevol segno (2);

Ecco Orlando, dirò, che 'l raro ingegno,
Giovane ancor, da chiusa cella addita;
Nè riman la sua fama erma e romita,
Ma laude dagli de' sapienti il Regno.

Eccol nel matematico sentiero
Correr veloce, e a non sforzati passi
Indagar di Natura ogni mistero (3);

Eccol di Mitra Episcopale ornato,
Come al Principe, al Gregge ei caro fassi (4).
E 'l Solitario e 'l Chiostro è poi sprezzato?

(1) Monsignor Giuseppe Orlando nacque in Tricase, terra sita nella regione Salentina, da onesta ed antica famiglia, a 22 Novembre 1712, e morì in Giovinazzo a 15 Aprile 1776.

(2) Che i sedicenti filosofi, gloriosi di avere

Pien di filantropia la lingua e'l petto,

gridino tutto giorno contro lo stato monastico, ed accusino i Cenobiti di ozio, di essere cattivi possessori di beni, avidi di maggiormente acquistarne, inutili del tutto, anzi perniciosi alla società, alla quale non arrecano alcun profitto, e che come tali debbano del tutto estinguersi, giudicando esser più giusta e lodevol cosa che le loro ricchezze impiegate fossero a vantaggio dell' umanità, non mi reca punto nè poco ammirazione, essendo tali massime consentanee ai loro principj. Ma che uomini millantatori del loro *buon senso*, forniti di lumi e cognizioni, delle quali ne' loro discorsi son prodighi, che amano il comparire onesti e virtuosi, vogliano ancor far mala voce ai monaci, e se non inutili del tutto crederli, almeno superflui nello stato sociale, è quel che a me reca la massima meraviglia. Senza far parola del grande utile che producono i Cenobiti alla Religione, di cui sono vindici e custodi, del benefizio che fanno ai popoli e con le preghiere e con gli esempj, e con tenerli per quanto è possibile lontani da que' vizj che disturbano la società, insinuando loro la buona morale producitrice di quella vera pace che mantiene la tranquillità degli Stati, io vorrei che fossero grati alla genia monastica come quella che ha loro conservato i fonti del sapere, senza de' quali non andrebber oggi fastosi cotanto. Odasi su tal proposito un filosofo moderno, il Signor Dugald Stewart, Scozzese, che in una sua dotta *Istoria della Filosofia*, premessa al *Supplemento della Enciclopedia Britannica,* così dice: *Noi ci contenteremo in questo momento di notare gli effetti importanti prodotti da' numerosi stabilimenti monastici disseminati nel mondo Cristiano, per preservare da*

quel general naufragio gli avanzi preziosi de' lumi de' Greci e Romani, e per mantenere nel corso di tanti secoli quelle sparse scintille di verità e di scienza, che dovevano di poi gettare una sì splendida fiamma. Nel nostro zelo contro la Chiesa Romana siam noi (protestanti) *pur troppo inchinevoli a dimenticarci che dobbiamo in parte alle loro fondazioni, in apparenza inutili, quei vantaggi di cui oggidì godiamo* (*Histoire abrégée des sciences par Dugald Stewart Par. 1. Paris. 110*). E se scevri da qualunque strana prevenzione, vogliano considerare i monaci anche quali sono al presente, secondo i filosofi, deviati dagli antichi loro austeri istituti, pure uopo è confessare di non esser tante *piante parasite*, come per beffa vengon chiamati, poichè con la voce, coll' esempio, con l' opre loro, sono di non piccol sollievo alle famiglie specialmente indigenti, sollevandole ne' loro bisogni, e ricevendo fra essi molti sforniti di tutti i mezzi per ricevere una decente educazione, e rendersi utili ed operosi cittadini. Un protestante (*De Luc. Lettres sur l'histoire de la Terre, Tom. IV*) diceva: *Io son contento che abbiano conservati i chiostri dell' Alemagna, e vorrei vedere questi stabilimenti in ogni luogo, poichè veggo in ogni luogo una classe di persone che hanno bisogno di una piccola sorte certa, che l' opinione pubblica loro procura, ma sia per inazione, sia per difetto di risorsa, è estremamente a carico a se stessa ed alla società.* Mentre poi si concede tanta indulgenza al restante de' viventi, ed ogni grave colpa si scusa con la debolezza della misera umanità, per ogni lieve fallo di un claustrale, che si suppone già del tutto scevro della fralezza dell' uomo, si mena rumore, e si vuole severità. Ma tali falli sono poi così gravi e frequenti da suscitar tanto sdegno? Odasi uno che non fu certamente amico de' monaci, il patriarca di Ferney Voltaire. *La vita secolare* (egli dice) *è stata sempre più viziosa di quella de' claustrali, ed i*

grandi delitti non si sono mai commessi ne' chiostri (*Essai sur l'histoire générale*, *Tom. IV. Cap. 135*). Ed altrove: *non si può negare che ne' chiostri vi sieno state sempre delle grandi virtù: nè vi è tuttavia monastero che non racchiuda anime ammirabili, che fanno onore alla natura umana* (Ibid.). Bernardo Van Espen, non lodatore de' monaci, avendo parlato con somma franchezza de' difetti loro, rispose in un suo scritto a chi di ciò l' avea biasimato, che *tanto è dire antimonastico, quanto anticristiano* (In Opusc.). Maggior sorpresa sarà certamente udir l' elogio del monachismo dal rivale di Newton, il grande Leibnizio, il quale, in una sua opera, stata sepolta più di un secolo, ed ultimamente uscita alla luce, e la quale può chiamarsi il suo *testamento religioso*, espone con lode la dòttrina della Chiesa Cattolica, e nota che in essa veggonsi fiorire eccellenti virtù, precipuamente perchè la vita ascetica è in sommo pregio; indi, degli Ordini Religiosi segnatamente parlando, conchiude così: *Io per me confesso che gli Ordini Religiosi, le pie società, e simili lodevoli istituti sono stati da me sempre approvati; imperciocchè formano essi quasi una celebre milizia in terra, poichè, rimosse le depravazioni e gli abusi, si regolano secondo le instituzioni de' lor fondatori, e vengono dal Sommo Pontefice accomodati all' uso della Chiesa universale. Che ci può infatti essere di più preclaro che, attraversando i mari, e tra 'l ferro e 'l fuoco, portar la luce della verità a lontane nazioni; che il fare della salute dell' anime l' unico proprio affare; che interdirsi ogni piacere, per attender meglio alla contemplazione delle astruse verità e delle cose divine; che il dedicarsi alla educazione della gioventù per formarla alla virtù ed al sapere; che il porger soccorsi a' miserabili, a' disperati, a' perduti, a' prigioni, a' condannati; che l' assistere gl' infermi nello squallore, nelle carceri, e in terre lontane, senza lasciarsi neppure dal timor della peste di-*

stogliere dagli uffizj di una carità sviscerata? Tutti quei che ignorano o disprezzano queste cose, non han sentimento della virtù se non basso e triviale, e inettamente misurano l' obbligazione degli uomini verso Dio da un tal quale adempimento delle pratiche esterne, e da quella fredda maniera di vivere, che senza zelo e senza spirito regna negli animi volgari (L' opera che ha per titolo *Systema Theologicum* si trovava m. s. di carattere dell' autore nella biblioteca di Annover. Il Signor Feder, nel 1810 bibliotecario della medesima, e depositario di tutti gli autografi del Leibnitz, rimise per ordine del Governo il m. s. a Parigi, ed ivi per cura del Signor Emery e di altri è stato pubblicato la prima volta nel 1819 in un volume, che ha per titolo *Exposition de la doctrine de Leibnitz sur la Réligion*). Si grida poi tanto che i monaci sono tanti oziosi, che vivono a spese altrui senza sapere donde pervengan quei beni che danno loro alimento, e se ne prende il pretesto della pubblica economia; ma da chi tutto ciò si dice? forse da coloro che consumano la vita loro ne' severi studj per produrre con questi nuovi vantaggi alla società? o pur da quelli che passano i loro giorni a soccorrere i loro simili, dando ad essi aiuto ne' perigli, nelle infermità, nelle persecuzioni? Oibò. Si schiamazza solamente in tal guisa da coloro, che immersi tutto dì fra

La gola, e 'l sonno, e l' oziose piume,

scialacquano il patrimonio de' loro maggiori, Dio sa con che stento acquistato, in lusso smoderato, in viziosi capricci, nel seguire gli usi e le oltramontane costumanze, facendo passare in mano degli stranieri gran parte della ricchezza nazionale, mentre i monaci non consumano che prodotti indigeni, e l' avanzo delle loro rendite l' impiegavano (quando eran doviziosi) in migliorare le loro possessioni, su delle quali tanti viveano, in alimentare altri addetti a loro servigi, nel dar facilità alle arti di essere in vigore, or-

nando di bei monumenti i tempj loro, e nel soccorrere gl' indigenti. Lo che vien dimostrato da un autore, il quale non potrà esser tacciato sicuramente di *santocchieria*, quale è il Signore di Mirabeau (padre del famoso Conte di tal cognome, che ha avuto tanta parte nella Rivoluzione Francese) nell' opera intitolata l'*Amico degli uomini (Tom. I. Cap. II)*. Questa verità viene anche confermata dal Muratori, nella Dissertazione LXV delle Antichità Italiane, e dal Marshem, in Προπυλαια *ad Monasticum Anglicanum*. Ora se il nostro Orlando, di cui facciam parola, non si fosse ben per tempo ricoverato fra l'asilo degli oziosi (secondo il parlar de' vantati moderni filosofi), o sarebbe marcito nel suo paese traendo i giorni in qualche caffè, o in qualche farmacia, o tutto al più sarebbe stato costretto accrescere il numero degli avidi forensi, e sallo Iddio con che felice successo. Ma negli anni 12 entrò nella Celestina Religione nel monastero di S. Croce di Lecce. Dopo alcuni anni fu mandato nella badia di Sulmona, allora governata dal celebre P. Celestino Galiani (indi Vescovo e Cappellano Maggiore), e col presidio di ottimi precettori, che ivi dimoravano, apprese le matematiche e filosofiche facoltà, e poscia le teologiche in Roma nel collegio dell' istessa Religione detto di S. Eusebio, ove fu poi inviato. Fu destinato in seguito per maestro in varj monasteri dell' Ordin suo, ed in ultimo in quello di S. Pietro a Majella di Napoli, unitamente al celebre P. Appiano Buonafede. In questa capitale gli si aprì il campo di far mostra de' rari talenti di cui era fornito, poichè vacata la cattedra di Fisica sperimentale nella R. Università, previo pubblico esperimento, a pieni voti l' ottenne. Corrispose assai bene alla pubblica aspettazione, essendosi fatto conoscere per ottimo matematico e valente fisico, avendo in breve tempo ottenuto grande numero di uditori, e pubblicando alcune produzioni su di tale facoltà.

(3) Considerando che Apollonio avea lasciate confuse le proprietà della *Parabola*, dell' *Ellisse* e della *Iperbole*, egli le separa con maggior eleganza e chiarezza, dando una idea più distinta e chiara delle Curve, che nella Fisica hanno un uso frequente. Diede in seguito al pubblico un trattato su le Sezioni Coniche, assai in miglior forma disteso di quello del celebre P. Ab. Grandi, che allora andava per le mani di tutti; poichè Orlando cercò d' ingentilire la ruvidezza matematica, vestendo il suo trattato di quelle grazie che estranee si reputano dal geométrico rigore. Illustrò ed ampliò in seguito gli Elementi di Fisica del celebre Pietro Van-Musckembroech con molte giudiziose annotazioni, aggiungendovi un trattato de' moti de' corpi celesti, che può esser utile alla introduzione degli studj astronomici. Avea pronti per pubblicare le sue *lezioni di Fisica*, *un corso di Algebra*, *le sue annotazioni alla Fisica di Rohault*, *ed alla Gramatica delle Scienze di Beniamino Martino*, *alcune riflessioni sulla natura de' Lotti*, e molte Dissertazioni, e fra queste distinguesi quella *sulla luce e su i colori*; ma destinato a più eminente carica, ne depose interamente il pensiero.

(4) Nel 1753 fu eletto Vescovo di Giovinazzo. Gravato gli omeri di formidabil peso, e persuaso che *Qui vocatur ad Episcopatum, non ad Principatum*, *sed ad servitutem totius Ecclesiae vocatur*, come lasciò scritto Origene (*Hom. 6. in Is.*), egli vi si dedicò interamente, abbandonando del tutto i suoi studj, che fino a quel punto aveano formato l' unica sua delizia. E per buona ventura ebbe il piacere di aver Vescovo di Molfetta, distante tre miglia da Giovinazzo, l' altro suo fratello, dell' istessa Celestina Congregazione, D. Celestino Orlando, uomo anche per probità e per sapere riputatissimo. A questi due insigni Prelati la provincia di Bari è debitrice di quella coltura che ha tanto in seguito distinti i suoi cittadini, avendovi specialmente in-

introdotto il gusto per le matematiche e fisiche facoltà, che fino a quel punto eran molto neglette. Nel governo della sua Chiesa il nostro Monsignor Giuseppe Orlando si diportò con somma rettitudine, da vero amoroso e provvido Pastore. Furono molto applaudite le Omelie e Pastorali che fece mentr' era Vescovo, che bene avrebbero meritato veder la pubblica luce. Per tali ottime prerogative fu sommamente tenuto in pregio dal proprio Sovrano, dal quale fu incaricato di gravi affari; e fra questi nel 1762 venne scelto per Delegato del celebre monastero delle Benedettine di Conversano, e Giudice di appellazione della curia di Castellana, terra soggetta nello spirituale a quel R. monastero. Gravato più che dagli anni dagli acciacchi di salute, che da qualche tempo gli si era debilitata, rendè lo spirito al Creatore a 15 Aprile 1776 compianto da tutti i buoni, e da' suoi diocesani con particolarità. Ebbe epistolar corrispondenza co' migliori uomini di lettere dell' età sua, e specialmente co' due insigni matematici PP. Jacquier e le Seur de' Minimi, coll' Agnesi, e fra' nostri coi due fratelli de Martino professori nella R. Università, col P. della Torre Somasco, coll' Abate Genovesi, col Principe di Sansevero, con Bartolomeo Intieri, con Monsignor D. Serafino Filangieri, Arcivescovo prima di Matera, indi di Palermo, e finalmente di Napoli, col Marchese Bernardo Tanucci, che lo consultò in varj affari. Il P. Appiano Buonafede, nel secondo volume della sua applauditissima opera *della restaurazione di ogni Filosofia*, così parla del nostro autore: *D. Giuseppe Orlando fu un altro della suddetta educazione di Celestino Galiani, poi Cappellan Maggiore, celebre per le sue lezioni di Fisica sperimentale nella Università di Napoli, per le amplificazioni agli Elementi di Fisica di Pietro Van-Muscekembroeck, e per le Sezioni Coniche, maggiori di quelle del Grandi, onde raccolse applausi e premj Reali.*

PECCHIA - CARLO (1).

Se fui segno d' inopia alle crud' onte,
I colpi del livor schivai con arte (2),
Me salutò l' Aurora in dotte carte
Quando del patrio suol fea l' opre conte (3).

Di casto lauro inghirlandai la fronte,
Ch' ebbe onestà del cor l' opima parte;
Non del pupillo le sostanze ho sparte,
Ma vide il Foro al ben mie voglie pronte.

Se fra stenti condussi egra la vita,
Mi suffulse talor d' Ascra l' amore (4),
E talor punsi altrui con mano ardita (5).

Pago mi tenni di non ligio onore,
Chè la ricchezza per vil modo ambita (6)
Dispregia il saggio, che ha virtù nel core.

(1) Carlo Pecchia nacque in Napoli nel dì 6 Gennajo 1715, ed ivi morì a 10 Febbrajo 1789.

(2) La Divina Provvidenza, i cui giudizj non lice all'umana mente d'investigare, spesso ci fa vedere taluni che, dotati di merito non ordinario, e di verace sapere il petto ricolmo, traggono miseramente i loro giorni in abbietta povertà. Frequenti esempj ne somministra la patria Istoria, e per corona di tutti val quello del chiarissimo Gio: Battista Vico, che menò tutta la sua vita laboriosissima oppresso sempre dalla mancanza de' beni di fortuna, essendosi in lui avverato che

Qui natus est infelix non modo vitam
Tristem decurrit, verum post obitum quoque
Persequitur illum dura fati miseria.
Phaedr. Fab. 20. Lib. 3.

poichè la disgrazia perseguitollo fin dopo la morte (*Vedi Tom. 1. Opuscoli di Gio: Battista Vico nella vita del medesimo Tom. I. Nap. ....*). Fra 'l disgraziato numero di costoro ben può annoverarsi Carlo Pecchìa. Compiti i primi studj sotto la disciplina de' PP. della Compagnia di Gesù, apprese in seguito con felice successo la filosofia e la matematica nella nostra R. Università, ed indi tutto l'intero corso della giurisprudenza. L'ingegno pronto e vivace di cui la Natura arricchillo, la inclinazione che dalla prima età mostrò di aver per le Muse, e l'eleganza con cui cominciò a distendere i suoi poetici componimenti, ben palesarono che non poteva esser annoverato fra' mediocri poeti. Quindi ottenne distinto posto nell'accademia che in quei dì tenevasi presso la Duchessa di Marigliano, dama che fra le sue pari distinguevasi per coltura e per passionato amor alle Muse, e fra gli Arcadi della Colonia Sebezia di Napoli, e fra gl'Infecondi di Roma. Ma tali piacevoli occupazioni procacciar non gli potevano al certo il neces-

sario sostentamento di cui abbisognava, onde gli fu d' uopo intraprender suo malgrado la sempre difficile strada del Foro per difendere le altrui ragioni. Scorgendo anche questa a se poco proficua, e pressato da urgenti bisogni, si risolvè di esercitar l' impiego di Maestro d' atti della Gran Corte della Vicaria, o sia un di coloro che dovean compilare le processure de' giudizj di quel tribunale allora vigente; carica ch'era allora esercitata da uomini quasi tutti idioti, e che l'eseguivano per un male appreso meccanismo. Ma non così dal Pecchia che, ben informato della cognizion delle leggi, facea che la pratica forense da quelle derivasse, onde in breve, fatto palese il valor suo, ottenne somma estimazione non solo da' suoi socj, da' quali spesso veniva consultato, ma da' medesimi magistrati, che a quel tribunale presiedevano.

(3) In mezzo a tali sue nojose occupazioni, egli, da laborioso uomo qual era, intraprese un letterario lavoro, dal quale gli venne fatto di salire a gran fama. Cercò adunque di mettere in chiaro l'istoria del tribunale detto della Gran Corte della Vicaria, rintracciandone le notizie tra le oscure caligini del medio evo, e far sì che servir potessero alla cognizione generale dell' Istoria del nostro Regno. E però nel 1777 ne pubblicò il primo volume col titolo di *Storia dell'origine, e dello stato antico e moderno della Gran Corte della Vicaria*. Ma quanto piacque ai dotti l' eccellenza di tal lavoro, tanto poco ne approvarono il titolo, e di tale avviso furono gli Efemeridisti Romani (*fol. de' 20 Ottobre 1778. n. 41*). Mutollo adunque in quello di *Storia civile e politica del Regno di Napoli da servire di supplimento a quella di Pietro Giannone. Nap. 1778. Vol. 3 in 4*. Un tal titolo neanche piacque a taluno, che di difficile contentatura fornito, gli si potrebbe dire:

Cum tua pervideas oculis mala lippus inunctis,

Cum in amicorum vitiis tam cernis acutum,
Quam aut aquila, aut serpens Epidaurus?....

Opinò che un cotal titolo mal consonava col sistema adoperato da Giannone nella sua Istoria. Le novelle letterarie di Firenze (*1779. n. 35*) pensarono diversamente nel darne un saggio, e grandi elogi riscosse da uomini sensati, e che senza prevenzione leggono i letterarj lavori. Contiene il 1. tomo la storia dell' origine e dello stato del tribunale della G. Corte sotto il governo de' Normanni e degli Svevi, e un' appendice degli errori incorsi nel testo delle nostre costituzioni, che malamente prodotte a luce, ne aveano alterato il senso, ed egli vi aggiunse le correzioni. Il 2.° comprende due dissertazioni sull' origine e progresso de' feudi in Francia, in Lombardia, in Germania, in Inghilterra, ed anche su lo stato antico de' feudi nel nostro Regno, facendo breve cenno de' nostri Sovrani. Nel 3.° finalmente fa parola di tutto ciò che ha rapporto co' tempi degli Angioini, ed in tutta l' opera si rinvengono molte non ovvie notizie per ben comprendere alcuni punti della nostra Istoria patria. Dovea seguire il volume 4. per portarne l'Istoria fino a' tempi nostri, ma colpito dalla morte, non potè menare a fine tal cominciato lavoro, che venuto in potere di mano imperita, avrà avuto l'ordinario fato di simili inedite letterarie produzioni. Il P. Antonio Vetrani, nell'opera *Sebethi vindiciae*, *pag. 84*, loda il Pecchia con queste parole: *Carolus Pecchia, vir politiorum litterarum cultu clarissimus, ac in thusca praesertim poesi nulli secundus.* Ed il Signorelli *nelle Vicende della coltura nelle due Sicilie*, *T. 2. pag. 182*, lo chiamò *uno de' più sicuri ornamenti della letteratura moderna di Napoli.*

(4) Abbiamo detto di sopra che uno de' principali doni de' quali volle la Natura arricchire il nostro Pecchia fu la Poesia. La coltivò con lode così nella lingua latina, come

nella italiana. In questa abbiamo a stampa i seguenti componimenti di lui: Il *Carnevale*. Ditirambo. Nap. 1765 in 4, che poi riprodusse nelle *Poesie serie, giocose, Italiane e Latine. Nap. 1765 in 8. Per le nozze di Ferdinando IV Re delle due Sicilie. Poesia. Nap. 1768 in 8. Elogio dell' Abate Antonio Genovese. Canzone. Nap. 1769 in 8. Capitoli al Marchese Andrea Tontulo. Nap. 1791. 8.* Moltissimi poetici componimenti del Pecchia si leggono in diverse Raccolte pubblicate in Napoli per varie occasioni, che inutile ci sembra di qui rapportare.

(5) Dopo aver il Pecchia colti tanti allori (sterili per altro) nel poetico Regno, volle in esso ancor tentare la strada più lubrica e pericolosa, voglio dir quella della satira. E senza attenersi a quelle regole per cui la satira fu inventata, cioè di correggere e migliorare i costumi, fece col fatto conoscere di aver postergato un tal canone. Uscita alla luce l'opera del dottissimo P. Mamachio, che avea per titolo: *Del diritto libero della Chiesa di acquistare e di possedere beni temporali sì mobili che stabili*, *Lib. III*, Pecchia, ristuccato dalla compilazione *de' processi*, e preso da quella maledetta infermità che appellasi *scribendi cacoetes*, volle unirsi ad altri accaniti oppositori del Mamachio, e diè fuori la *Mamachiana per chi vuol divertirsi. Geropoli 1770. 8.* È questa una unione di prose e versi pieni di riboboli Fiorentineschi, che lungi dal promuovere il riso, come forse si avvisò l'autore, mossero lo sdegno e la nausea. Un argomento così grave, ed un' opera scritta con la più soda dottrina, non doveano esser messi in derisione col sarcasmo e con la buffoneria. Ma la nebbia filosofica già da lontano appariva sul nostro orizzonte, ed il povero Pecchia cominciò ad esserne ingombro, perdendo con tale diatriba quella opinione che presso i buoni si avea acquistata di casto e venerando poeta, e di laborioso e dotto scrittore.

(6) La somma munificenza di Ferdinando IV nostro So-

vrano guiderdonò le fatiche del Pecchia per l' opera dell' Istoria della G. Corte con una pensione di docati 20 al mese. Ma di una tal grazia non potette godere a lungo, essendo morto prima che compisse l' anno da che l' avea ricevuta.

PLANELLI - CAV. ANTONIO (1).

Non è ver che colui, che alla Cecropia
Diva si dedicò dagli anni teneri,
Debba di dolci modi avere inopia,
E sol tristi pensier nell' alma generi.

L' ozio fuggì costui, fuggì le Veneri,
E de' falsi piacer la folta copia,
Sprezzando quei che, di virtù degeneri,
Menan sempre la vita al saggio impropia.

Pur gli esemplari Achivi, e quei del Lazio
Sempre in man tenne, e alla bell' arte armonica (2)
Sacrò del viver suo non breve spazio.

Di puro cor, non mai la ment' erronica (3)
Provò del male oprare il fiero strazio,
Scevro da ciera fosca e malinconica.

(1) Antonio Planelli, patrizio Bitontino, Cavaliere di Giustizia dell' Ordine Gerosolimitano, nacque in Bitonto a 17 Giugno 1747 da Gio: Battista e da Livia Sylos, e morì in Napoli nel mese di Marzo 1803.

(2) Non è sempre vero che colui che desidera esser seguace di Minerva debba con grave sopracciglio e con lurido ammanto affettare una stoica indifferenza, fuggendo l' onesto e civil consorzio di uomini saggi e virtuosi, e segregato qual belva, di nulla dilettarsi, avendo in odio anche le arti belle ed ingenue, che, al dir del vate Sulmonese, ammolliscono i costumi e sbandiscono ogni fierezza. Il Cavalier Planelli, di cui ragioniamo, amò con ardore le Greche e Latine Lettere, studiò con rigore ed assiduità le scienze gravi, conversò familiarmente con alcuni dotti professori di tali facoltà; ma nel tempo medesimo coltivò con assai felice successo la Musica, e per onesto ricreamento non isdegnò di frequentare le dilettevoli, e non infrequenti in quei tempi, brigate di persone sagge e veracemente virtuose; delle quali egli formava la delizia, essendo i suoi discorsi sempre conditi di Attico lepore, lungi però dalla scurrilità e dal sarcasmo. Il che possiamo con sicurezza attestare, essendone stati testimonj oculari per lunga pezza nella casa dell' ottimo Duca di Belforte, di cui il Cav. Planelli era amicissimo. Ebbe egli la sua prima istituzione letteraria in Bitonto da un tal P. Gaspare de Angelis, ma i genitori di lui, vedendo nel figliuolo un vivo desiderio di apprendere, l' inviarono dell' età di anni 13 a proseguire con metodo migliore tutto il corso degli studj nell' università di Altamura, che allora fioriva mercè le cure del dotto Prevosto di quella Monsignor Marcello Papiniano Cusani, indi Arcivescovo di Otranto, e finalmente di Palermo. Non fe' andar deluse le speranze su di lui concepite, spiegando in poco tempo una somma perspicacia d' ingegno, un pensar retto e senile, nulla facendo pompa delle già acqui-

state cognizioni, ma ragionando sempre con somma sottigliezza e modestia. Accaduta la morte de' genitori, si condusse in Napoli, e sua prima cura fu contrarre amicizia con dotte persone, e loro mercè, arricchirsi di utili cognizioni. Di fatti, avendo affetto per le scienze fisiche, si strinse in dimestichezza col medico di Corte Giuseppe Vairo valente nella Chimica in quel tempo, e col medesimo si esercitò in varie esperienze, che ad una tal facoltà si appartenevano. Dopo aver pubblicate, essendo ancor giovane, alcune sue osservazioni sull' opera *del Fermey delle belle lettere*, che dedicò al Gran Maestro di Malta de Rohan, fe' di pubblica ragione una sua produzione, cioè dell' *Opera in Musica*. Abbonda questa di erudizione e di buon senso, specialmente pe' pensieri in quella esposti in riguardo alle altre arti che con essa hanno affinità, come la Poesia e la Musica, nella quale era espertissimo, nonchè nell' Architettura e nelle decorazioni teatrali. Voleva egli distendere l' opera suddetta, e riprodurla in due volumi; ma avendo cominciato a patir sensibilmente ne' nervi, distratto da più serie occupazioni, dovè deporne il pensiero. Altra giudiziosa opera pubblicò *sull' educazione de' Principi*. In essa, dopo aver dimostrata la necessità dell' educazione di un Principe, e dopo aver esposto alla sfuggita le grandi difficoltà per ottenere tal fine, viene a proporre il suo sistema di educazione. Distingue tre specie di educazione, la naturale cioè, la civile, e la politica, l' ultima delle quali appartiene propriamente ai Principi, determinando nell' istesso tempo le occupazioni di queste tre specie. Stabilisce nel II. capo come principio la generale nozione degli Uffizii del Principato, qual è il supremo governo e la suprema tutela dello Stato, dal quale principio deduce quali sian quelle cognizioni di cui la mente, e quali quelle virtù di cui il cuore di un Principe debba esser fornito. Parla indi della Politica, sostenendo che debbasi imparare non tanto dalle istorie delle nazioni più col-

te, quanto dallo studio della Filosofia. Vuole perciò che il Principe si applichi prima ad indagar la proprietà dello spirito, colla Psicologia, indi colla cognizione de' precetti logici, e de' principj di Etica, credendo fallace quel metodo, quasi generale nelle scuole, d' insegnare a' giovanetti le operazioni dello spirito, pria di conoscere che cosa sia spirito. Aggiunge che lo studio della Politica ricerchi parimente la notizia delle condizioni dello Stato, che riduce a cinque: 1. il dritto pubblico dello Stato; 2. il suo dritto civile; 3. le qualità del suo territorio; 4. quello degli abitanti; 5. il governo e le forze degli Stati confinanti, e di quelli ancora co' quali si ha alcuna attinenza. Con questi lumi può di leggieri il Principe sapere i diritti di ciascuna classe di cittadini, e così provvedere alla pubblica felicità. Passa di poi a far parola del secondo uffizio di un Sovrano, qual' è la difesa dello Stato, sostenendo contro l' autore del libro intitolato *des Corps politiques* esser più utile se il Principe di persona comandi l' esercito, da che fa derivare la necessità dello studio della guerra in un Imperante. Oltre a queste cognizioni necessarie, il voler erudire l' animo di un Principe di altre, dimostra che lungi dall' esser profittevole a lui ed allo Stato, possa nuocere all' uno ed all' altro. Passando poi a parlare di quella parte che riguarda la volontà, dimostra che le virtù che derivano immediatamente dal suo principio stabilito come fondamentale, siano appunto l' applicazione al governo, l' amore verso i sudditi, dalle quali virtù crede che traggano origine tutte le altre, onde un saggio educatore dee a tutto potere impegnarsi a scolpire queste due virtù nell' animo del suo allievo. Fondato così il suo sistema, nel rimanente del suo libro viene a dichiararne la pratica. L' opera è scritta con somma chiarezza, con bastante erudizione, e con lingua facile e niente intralciata. Avea disegnato di scriver sul ballo, credendo poterlo ridurre a certe regole, e riputando

esser gran male abbandonarlo al capriccio, sì che sovente trascorre in modi sconvenevoli che offendono l' onestà; ed inculca che singolarmente nel teatro, per primiera istituzione scuola di costume, dovesse precipuamente serbarsi la modestia de' nostri antichi padri, per infrenare la natura non più innocente. Ma una tal' opera non condusse a fine, prevedendo che verun utile avrebbe prodotto. Per mettere in ridicolo la quantità de' giornali ne ideò uno pieno di opere ridicole e strane, e finiva certo articolo col *sarà continuato*. Fu non infelice poeta, e valeva specialmente nello scriver bernesco, del che fummo spesso testimoni nella casa del nominato Duca di Belforte, che Planelli frequentava.

(2) Fra le belle arti, delle quali Planelli fu coltivatore, amò singolarmente la Musica. Questa formava il suo unico diletto allorchè voleva ristorar l' animo dalle più gravi e serie occupazioni. L' aveva profondamente studiata secondo i veri principj, e l'aveva per molti anni esercitata, in guisa che gli si rendè facile eziandio di comporla. Il suo stile era facile; ma armonioso e toccante, e procurava specialmente dare alle parole quelle giuste espressioni melodiche che erano acconce a quelle, evitando lo sfoggio e la fragorosa armonia, che assorda le orecchie, e non tocca il cuore.

(3) Il carattere del Cavalier Planelli fu candido in tutte le sue parti. Lontano dalla cabala e dalla vile *cortigianeria*, menò la sua vita tranquilla, senza essere adulatore; ma mostrando con le parole e co' fatti ch' era inimico del vizio e del vizioso, e facendo veder con le operazioni quanto gli fosse a cuore la solida virtù. A veruno recò nocumento, e gli altrui difetti cercava in modi piacevoli di escusare alla meglio, senza deriderli, come è comune usanza. Nelle civili adunanze comportavasi con tutti urbano e festivo, senza quel severo aspetto che si crede la divisa dei letterati, ed adattandosi alla capacità di chi con lui ragionava. Fu infine Religioso senza vanagloria, e le sue azioni

furon sempre consentanee a quella vera Fede che aveva professato. Ebbe amicizia epistolare con molti letterati stranieri, e fra questi coll' Abate Toaldo, coll' Abate Fortis, col Conte della Decima, e col geografo Rizzi Zannoni, e furono tenuti da lui in sommo pregio anche i nostri letterati Napoletani. L' ottimo nostro Sovrano Ferdinando, volendo rimunerare i meriti non ordinarj del nostro Planelli, e specialmente la perizia di cui avea dato saggio nelle arti metallurgiche, lo dichiarò a 26 Luglio 1790 Maestro, come allora dicevasi, della R. Zecca. Oltre molti incarichi che gli furono affidati dalla R. Corte, ebbe anche quello di mettere in ordine il Museo Minerologico, che eseguì con la massima esattezza. L' aver dovuto dimorare nella casa annessa alla R. Zecca, ove l' esalazione della liquefazione del rame e di altri metalli rende quell' abitazione poco salutare, gli fe' accrescere il male ne' nervi, da cui era fin da molti anni affetto. Quindi implorò la sua dimissione che non gli fu conceduta. Avanzatosi il male antico, ed altro più esiziale sopravvenutogli, terminò i suoi giorni nel mese di Marzo 1803. Fu sepolto nella chiesa dell' Ordine Gerosolimitano, detta di S. Gio: a mare. Consacriamo di buon cuore questi pochi versi in lode del degno uomo al nostro dotto amico, e nipote del defunto Planelli, Cav. Carmine Sylos, che ci ha incoraggiato più volte di dar l' ultima mano a questo nostro, qualunque siasi, letterario lavoro.

POLI - GIUSEPPE (1).

Al vigil occhio di tua mente aperse
Dell' opre sue Natura il folto velo (2),
E quanto abbella il mar, la terra, il cielo,
Di nuova luce la tua destr' asperse.

Se il magnetico arcan più chiaro emerse
Del ver, si debbe al tuo costante zelo (3),
Ed animoso a côrre allori in Delo,
Per le vette di Cirra il piè s' immerse (4).

Ma qual gloria ed onor la fè sincera
Ti meritò serbata al tuo Signore
Ne' dì felici, e ne' perigli intera?

Premio ne avesti, chè il più caro pegno
A te affidossi del Reale amore,
Che sostenne il destin di doppio Regno (5).

(2) Giuseppe Saverio Poli nacque in Molfetta a 28 Ottobre 1746, e morì in Napoli a 7 Aprile 1825.

Molfetta, una delle più cospicue città della Peucezia, dopo di essersi renduta illustre per insigni uomini che vi ebbero i natali, quali furono i Marinelli, il de Luca, il Vista, il Moscati, il Minervino (potendosi anche fin al presente vantare del vecchio dotto Arciprete Giovine, che ci onora di sua amicizia), può anche gloriarsi di aver data la culla al nostro Poli. Nato da genitori di civil condizione e di somma probità, fu ne' teneri anni allogato nel seminario di quella città, fiorente per rigida disciplina e per ottimi studj, mercè gli esimj precetti del zelantissimo e dotto Vescovo della città medesima Celestino Orlando. Quivi apprese le lettere umane, le filosofiche e matematiche, ed in seguito le teologiche scienze. Terminato con eccellente metodo un tal corso, e manifestata un'indole al ben fare inchinevole, ed un verace ardore di meglio apprendere quelle cognizioni che nel seminario avea attinte, si determinò di portarsi in Padova, ove quella università rendevasi illustre per uomini celebratissimi che v'insegnavano. Ivi sotto la direzione di Iacopo Facciolati, il cui solo nome è un elogio, acquistò la facilità ed eleganza nella lingua del Lazio, come palesò nelle opere che diede in luce, e specialmente in quella de' Testacei. Invaghitosi della scienza della Natura, acquistò l'amicizia dell'Abate Toaldo, che gli porse soccorso in molte osservazioni meteorologiche, e del Marchese Poleni delle scienze fisiche studiosissimo. E conoscendo la relazione che ha la Fisica con la Medicina, volle anche di questa essere istrutto, apprendendo dal Morgagni l'Anotomia, e dall'Arduino la Meccanica. Nè volle esser digiuno della scienza in Divinità, udendo le lezioni del dottissimo P. Valsecchi Domenicano. Essendosi a sufficienza fornito di tali moltiplici cognizioni, si condusse nelle più colte città d'Italia, osservando quanto in esse vi era di migliore, l'amicizia procacciandosi degli uo-

mini più eruditi, e frequentando quelle letterarie adunanze, che render lo potessero più istruito. Reduce in Napoli, fu da' suoi istigato di dedicarsi agli studj Ippocratici, quali istigazioni ei non volle seguire, a miglior meta volgendo le sue inclinazioni, a coltivar cioè con più ardore le scienze della Natura dal gran Bacone commendate cotanto. Fatto palese il valor suo, ottenne dalla munificenza di Ferdinando IV, allora nostro Sovrano, la grazia d'insegnare, nell' esistente in quel tempo battaglione de' Cadetti, la Storia e Geografia Militare, insignito della divisa di uffiziale delle R. Truppe, ed in tale occasione pubblicò una *Geografia Militare* per uso del battaglione anzidetto, ed in seguito fu incaricato benanche provvederlo di macchine fisiche. Per ciò eseguire muover dovette da Napoli, e percorsa nuovamente l'Italia, si condusse in Alemagna, Olanda, Inghilterra e Francia. In tali sue scientifiche peregrinazioni ebbe l' agio di conoscer da vicino i Fisici e Naturalisti più rinomati di Europa. Così l' amico divenne di Hunter, di Bancks, di Solander, e di altri valentuomini, che a parte lo invitarono delle loro investigazioni su i segreti della Natura. Ripatriato in Napoli, ottenne la cattedra di Fisica nell' ospedale degl' Incurabili, con gli onori di professore della R. Università, e nel dar principio alle sue lezioni, pronunziò una Parenetica Orazione, che pubblicò con le stampe.

(2) In questo tempo il Poli diè fuori alcune sue dotte osservazioni sul *Tuono*, su la *Folgore* e su la *Gragnuola*, ed un opuscolo intorno agli effetti di un fulmine caduto nella chiesa cattedrale di Bari, che diresse a quell' Arcivescovo Pignatelli. L' opera che produsse un onore immortale al Poli fu quella che avea per titolo: *Testacea utriusque Siciliae, eorumque historia et anatome tabulis aeneis illustrata*, impressa in Parma co' tipi Bodoniani. Diede occasione a questa elaborata produzione l' opera del celebre Palla

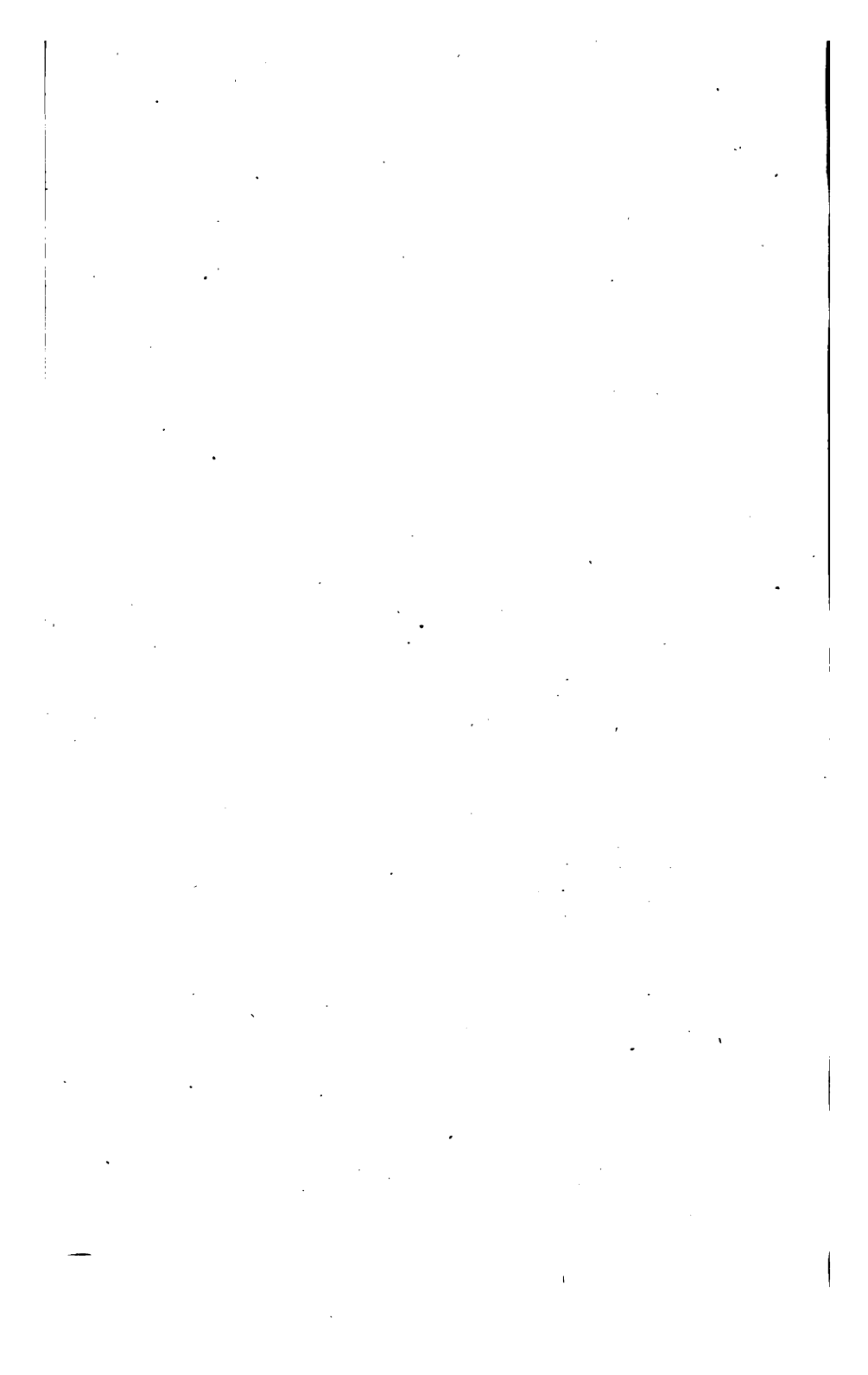
su i zeofiti, nella cui prefazione trovò un' acerba critica contro gl' ingegni Italiani, che trascuravano le conoscenze delle nozioni naturali, e specialmente degli animali *subaquei*. Un tal rimprovero fu di cote al nostro filosofo di trattar profondamente questa parte di Storia Naturale, e riguardo ai nicchi divide i molluschi testacei in tre sezioni, in quei, cioè che han lungo piede o falciforme, o lanceolato, che mutando sito par che saltino, detti da lui *subsilienti:* in quei che con l' aiuto di un piede camminano strisciando la terra dotati d' occhi e di capo, detti *reptanti;* ed in quei finalmente che a guisa de' polipi han molte braccia per guadagnar la preda: sono questi dal Poli distinti col nome di *branchiati*, dando a ciascuna specie i convenienti caratteri con ammirabile accuratezza, distruggendo l' opinione del Reaumur, il quale opinò che il guscio delle conchiglie si formasse da un muco tenacissimo ripieno di particelle calcaree, quale trasudando dalla pelle, venisse ad indurire nell' animale una esterna coperta calcarea, mentre Poli credè che siffatto guscio fosse organico. Di una tale opera così scrisse l' eruditissimo Andres (*Origine, progressi e stato attuale di ogni letteratura. T. 5. cap. 5.*): *In questo genere possiam ben compiacerci di aver veduto sorgere a' nostri dì la grand' opera de' Testacei delle due Sicilie dal dotto ed accuratissimo Poli, nella quale gareggiano la copia e la scelta delle conchiglie, la sodezza della dottrina, l' evidenza e giustizia delle descrizioni, la verità e bellezza delle figure, la finezza della incisione, la proprietà de' colori, l' eleganza e magnificenza della stampa; e tutto concorre a rendere l' opera del Poli* Testacea utriusque Siciliae *una delle opere più perfette che sieno in questo genere venute alla luce.* Ne' suoi viaggi d' Inghilterra, di Olanda e di Francia avea raccolta una gran copia di testacei di tutti i mari, a quali aggiunte le conchiglie del Regno di Napoli, e la raccolta di litofiti e di zoofiti, di

fossili e minerali, avea formato un museo per la nostra città pregevolissimo. Al quale lustro aggiungeva la raccolta di tele, armi, utensilj di ogni specie di Otahiti della nuova Zelanda recati dal celebre Cook dopo i suoi viaggi intorno al nuovo mondo. Non fu digiuno della scienza numismatica, avendo unite una quantità di antiche medaglie, che dispose per ordine. Scrisse benanche gli *Elementi della Fisica sperimentale*, che si propose distendere per uso precipuamente di coloro che, come la maggior parte, non fossero pienamente istrutti delle matematiche trascendenti, nè addestrati a trattar con franchezza le intrigate forme analitiche. Sono però distesi con chiaro ordine e saggia industria, per render le dottrine più astruse adatte agl' ingegni intollerabili di lunga fatica. L' esito fe' vedere quanto fossero da prezzarsi, essendo stati adottati da molti licei e collegi, essendosene per molte fiate replicate le edizioni, con avervi fatte giudiziose aggiunte. Progettò nel 1790 di formarsi un Orto Botanico, che per le vicende de' tempi fu eseguito in Monte Oliveto nel 1804 somministrando molte piante esotiche da lui acquistate. Si adoperò ancora per l' apertura del Museo Mineralogico, e per la formazione di una Specola Astronomica; venne prescelto per membro della Giunta della Biblioteca Reale, e fece dono al Re di tutta la sua ricca collezione di Storia Naturale.

(5) Altre osservazioni pubblicò in seguito sull' *Elettricità,* che vennero inserite negli atti della Real Accademia di Scienze e belle Lettere allora esistente. Ed altra memoria pubblicò più adulto sull' uso medico del *magnetismo*, nella quale fece vedere quanto valesse in medicina; ed una simile sul Vesuvio, in cui dimostrò che quel vulcano non era solo dannevole, ma che recava altresì utile per rendere in quei dintorni l' aere più sano, e la vegetazione più fertile. I possessori de' poderi vicini al monte devastatore non potettero al certo lodare una tale sua teoria.

(4) Ad esempio del Redi, del Manfredi, del Bernulli e del Bianchini, non ebbe a sdegno di coltivar le Muse. E sebbene non avesse sortito dalla natura una immaginazione fervida, nè brillante ne' concetti, nè animosa ne' voli, pure la sua Musa apparve sempre facile e dilettevole. Vestì pertanto la squallidezza delle cose più difficili a trattarsi in verso con una piacevole venustà. Lo che palesò assai bene nel *Viaggio celeste*, che poeticamente descrisse, nel quale, guidato da Urania, dimostra tutta la dottrina degli astri. Varie altre poetiche produzioni egli diè fuori così nel dialetto Italico, come nel Siculo.

(5) La dottrina esimia del Poli non fu scompagnata dalla morale più pura, e dalla venerazione più perfetta per la Cattolica Religione, persuaso della sentenza del gran Bacone, che *la vera filosofia fa l' uomo profondamente Cristiano, come la poca e falsa mena sovente alla irreligione ed all' empietà (De augm. Scient. Lib. 1. pag. 1.)*. Tali non comuni prerogative del nostro Poli indussero il religiosissimo animo di Ferdinando IV, allora nostro Sovrano, a prescegliierlo per istruttore del Principe ereditario suo figliuolo Francesco, che al padre succedette nel Trono. Un tal geloso ed onorevole incarico al Poli affidato, quanto gli avesse riempito l' animo di giusta trepidazione conoscendone la somma importanza, tanto gli armò il petto per eseguirlo con tutta la rettitudine e massimo impegno. E scorto avendo nel R. allievo un' indole assai docile ed inchinevole a riempirsi l' animo di belle e non ovvie cognizioni, procurò di accoppiare al verbale ammaestramento anche quello dell' esperienze (insegnando le facoltà fisiche), presentando al giovane Principe gli apparati di strumenti e di macchine, facendone conoscere il meccanismo e la struttura. E perchè, per essere stato ammesso nelle Reali Soglie, non aveva egli messo in uso alcun raggiro per ottener tant' onore, così diportossi sempre con somma moderazione e disinteresse;

non mai inorgoglito dalla vanità e dalla boria. Onorato della confidenza de' Sovrani, e da essi distinto con doni ed amichevoli lettere, sempre si mostrò inimico dell' alterigia e della superba jattanza. Quali doti, non usitate in coloro che le R. Corti frequentano, l' ammirazione produssero in que' medesimi che forse ne invidiavan la sorte. E tanta sua modestia, che illesa mantenne fino all' estremo del viver suo, fu assai valutata dal proprio Sovrano, che volle guiderdonarlo del grado di Colonnello de' RR. eserciti, e di Commendatore del Real Ordine di S. Ferdinando con onorificentissimi diplomi, dopo di aver ottenuto precedentemente di esser dichiarato Cavaliere dell' altro di S. Giorgio. In mezzo alle più sode e Cristiane virtù, venne percosso da crudel malore, che non avendo sulle prime curato, in seguito diventò micidiale, ad onta de' più efficaci mezzi che l' arte salutare somministra. In tale pericolosissimo stato ebbe la consolazione di essere amorevolmente fatto degno di amichevole visita dal suo R. alunno, che manifestò all'amico Mentore i più leali attestati del cordoglio che soffriva per la perdita di un uomo degno cotanto, e che riempì di contento e gratitudine l' animo dell' infermo al sepolcro già prossimo. Premunito de' soccorsi estremi della Religione, con Cristiana uniformità al voler Divino ricevette l' annunzio ferale della sua prossima fine, ed adorando i Divini decreti, con Cristiana fiducia di una vita migliore, incontrò lieto la morte. Fu uno de' socj della R. Società Borbonica, dell' Istituto d' Incoraggiamento, dell' Accademia Pontaniana, della Società di Londra, dell' Istituto di Bologna, delle Accademie di Torino, di Siena, di Verona, di Modena e di Filadelfia. Nelle di lui esequie se ne rammentaron le lodi dal ch. Monsignor Angelo Antonio Scotti. Ne scrisse l' elogio in Latino il nostro germano Cavalier Prospero de Rosa, ed in Italiano l' Abate Serafino Gatti, ambi fatti pubblici con le stampe.

RAVIZZA - DOMENICO (1).

Ben tue virtudi dier lustro maggiore
  Alla venusta Marruccina gente (2),
  Ove lodare il nome tuo si sente
  Per fama, che non teme aspro censore.

E si rimembr' ancor con quale ardore
  Astrea seguisti con accorta mente,
  Che a ragion lieta ti mirò fervente
  Librar sua lance con intatt' onore (3).

Nè fosti meno alle Camene accetto,
  Che ti miraro sul vocal Permesso
  Pieno d' estro Febeo la lingua e 'l petto (4).

E sì mostrasti agli aridit' ingegni
  Qual Febo e Temi insiem veggansi spesso,
  Nè il cultore dell' un l' altra disdegni.

*

(1) Domenico Ravizza nacque in Lanciano nel dì 14 Luglio 1707, ed ivi morì in una casa di campagna a 9 Ottobre 1767.

(2) In Lanciano, illustre città degli Abruzzi, nominata da Plinio (*Hist. Nat. Lib. 12. C. 12*) col nome di *Anxia Frentanorum*, nacque da Giuseppe Ravizza e da Eugenia Capretti, ambi di distinte famiglie, Domenico di cui facciam parola. Dotato dalla natura di pronto e perspicace intendimento, secondò il volere del genitore e la sua inclinazione nell' apprendere senza stento le umane lettere, ed indi sotto la scorta di ottimi precettori tutto il corso delle filosofiche discipline. Indi l' accorto padre, scorgendo nel figlio una decisa volontà di spaziarsi nel vasto campo del sapere, si determinò inviarlo in Napoli insieme con un suo fratello per nome Nicola, che si fe' Gesuita. Ivi da ottimi precettori apprese con egregio metodo la Giurisprudenza, e ad esempio de' suoi maggiori, cominciò a calcare la laboriosa strada del Foro. Ivi non comparve nudo legulejo, ma perfetto giureconsulto, in guisa che meritossi la particolare stima e benevolenza di ragguardevoli magistrati che in quel tempo fiorivano per vero sapere. Coltivò benanche l' amicizia del Mazzocchi, del Martorelli, e di altri letterati della nostra città.

(3) Ancora di giovanile età, fatto noto il valor suo, fu eletto per uno de' governatori de' RR. Stati Farnesiani. Dopo alcuni anni volle riveder la patria, e tolse in moglie Rosa Realti, ricca erede di antica famiglia. Desiderava vivere interamente a se ed alle Muse, ma l' immortal Carlo III, cui eran note le rare prerogative del Ravizza, nel 1750 lo prescelse alla luogotenenza delle allora così dette *Doganelle di Lanciano*. In questa novella carica, bastantemente gelosa, egli si diportò con somma rettitudine, non essendovi stato chi si fosse querelato di lui, avendo con esattezza amministrata la giustizia, nè mai fatto abuso del suo potere.

(4) Dotato di fervida fantasia, col favor delle Muse scrisse molti poetici componimenti, specialmente nel genere drammatico, che dal di lui figlio, giureconsulto e poeta, furono impressi in Napoli nel 1786, e che meritarono dal P. Bernardo Valera da Lanciano (Vedi il di lui Elogio) i seguenti versi in sua lode, paragonando i drammi del Ravizza con quelli del Metastasio:

Chi fia di lor, chi fia ....
Egual tributo avranno in Elicona,
Egual seggio e corona.
L' uno primier si volse
Per un tanto sentier. L'altro la palma
D' esser solo gli tolse.

Di tali drammatiche produzioni fe' onorata menzione Pietro Napoli Signorelli nell' Istoria de' Teatri, t. 10, §. 2. Nè meno pregiati sono gli altri poetici componimenti lirici contenuti nel tomo II di detta Raccolta. Essendo state dal pubblico ben accolte le poesie del Ravizza, il nipote di lui Gennaro Ravizza (già Presidente della Gran Corte Civile in Chieti, e nostro dotto e pregiato amico) s' indusse dare alla luce un volume di prose dell' avo. in 8. Napoli 1794. Contengono esse: 1. *una Dissertazione sul culto del bacio della mano e della genuflessione, che rendesi ai Vescovi;* 2. *Supplica per l' erezione di una chiesa;* 3. *Osservazioni su l' Inscrizione trovata nel tempio d' Iside nell' antica città di Pompei*. L' inscrizione è la seguente:

N. Popidius N. F. Celsimus
Aedem Isidis Terraemotu Conlapsam
A Fundamento P. S. Restituit
Hunc
Decuriones Ob Liberalitatem Cum Esset
Annorum Sexs. Ordini Suo
Gratis Adlegerunt.

Su l'interpretazione della Sigla *Sexs* hanno dottamente scritto molti nostri dotti Accademici Ercolanesi, chi credendo che debba dir *Sexs*, e chi Sexsedicim. Il Ravizza con molta erudizione sostiene che debba intendersi *Sexaginta*. Queste tre prose furono nel 1766 inserite con molte lodi nelle Novelle Letterarie Fiorentine del Dottor Gio: Lami, ed impresse nella Raccolta degli Opuscoli scientifici stampata in Venezia nel 1767; 4. *Difesa del Marchese D. Antonio Castiglione* Uditor Generale de' RR. Stati Farnesiani; 5. *Apologia di un voto legale*; 6. *Lettere Filosofiche*; 7. *Lettera ad un amico*. In tutte queste prose si conosce la vasta dottrina di cui il Ravizza era fornito, e la chiarezza con la quale espone i suoi giudizii. Fu ignota al saggio editore di tali prose un' altra dotta interpretazione dell' istesso autore di un' antica inscrizione esistente in Chieti, che dice così:

Criobolium Et
Aemobolium Movit
De Suo Petronius Marcellus
Sacerdos VI. Kal.
Dec. IIvir. Primo Et Iusto.

Egli s' intrattiene precisamente a far la spiegazione della parola *Aemobolium*, e crede che lungi di significare cosa appartenente al sagrifizio del toro e dell'ariete, voglia dinotare piuttosto qualche giuoco o spettacolo, che dopo del sagrifizio solea darsi dagli antichi al popolo. Crede perciò che il giuoco che si contiene sotto la parola *Aemobolium* sia quello che da' Latini chiamavasi *Ludus Arcualis*, che dagl' Italiani direbbesi *saettare allo scopo* dalla greca voce *Aichmi*, *telum*, e Βαλλο *jacio jaculum*, da cui sono derivati i vocaboli italiani balestra e balestrare, dicendosi ancora da' Latini *Balista* e *Balistarum*. Alcune altre opere dell' istesso autore furono involate, e fra queste la tradu-

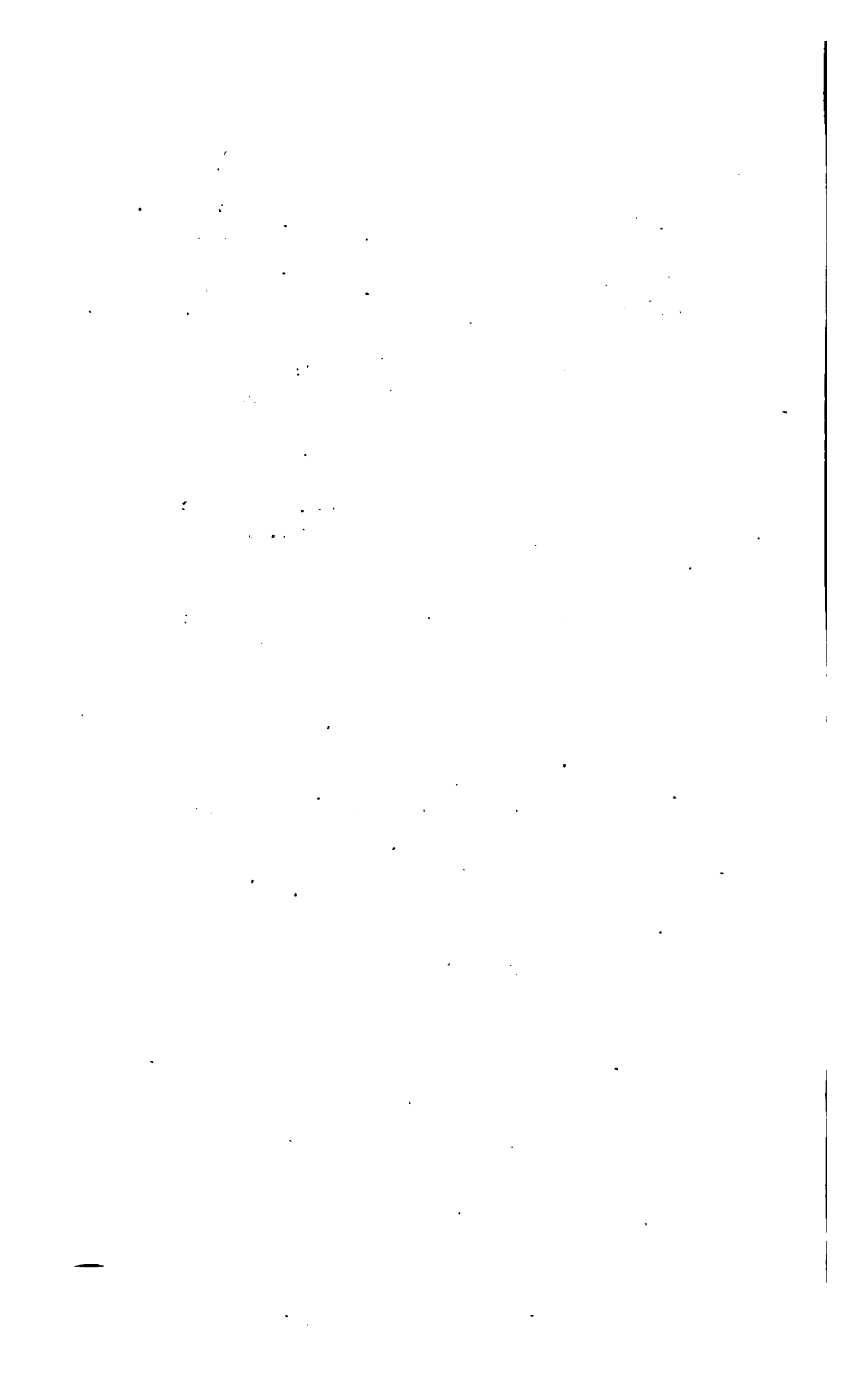
zione poetica di alcuni libri di Fedro, di che si dolse in una nota ad un suo strambotto poetico. Dopo la morte di lui il suo grande amico P. Bernardo Valera da Lanciano scrisse due distici da porsi sotto il suo ritratto, e sono i seguenti:

Non color herois faciem, sed Gratia pingat:
Pingite vos mentem Phoebe, Minerva, Themis.
En decus Anxani, Italiae lux, inclita Pindi
Gloria, subsidium Palladis et Themidos.

E l'eruditissimo Abate Filippo de Martino, che si distinse molto nella poesia latina sotto il finto nome di *Hirpini Poetae in Germanum Penthecatostichon*, facendo parola di molti letterati del Regno di Napoli, nomina anche con lode il Ravizza, ed il P. Bernardo da Lanciano in questi termini:

Anxani celebres Barbatum (il P. Bernardo Cappuccino) *et Iureperitum*
Versibus hetruscis cerne micare duos.

E nelle lunghe note a tal componimento sta scritto:

P. Bernardus e Cappuccinorum familia, et Dominicus Ravizza Ictus Anxanenses, ambo melioris notae Poetae, ille liricis versibus, venustissimo praesertim Dithyrambo, hic comicis operibus celebres.

ROGADEI - CAV. GIO: DONATO (1).

Impallidii su l' erudite carte
  Del Romano saper vanto, e di Atene;
  Quindi l' Italo suol descrissi in parte,
  Gli usi, le leggi, e le campagne amene (2).

Ben conobbi del Foro il genio e l' arte,
  Onde ricchezza e onore altrui proviene;
  Ma il Ciel serbommi più gelosa parte
  A dettar giuste norme, e premj, e pene (3):

L' invidia velenosa or qui lo sguardo
  In me rivolse, e l' Isolano adusto
  Lasciai per evitarne il fatal dardo (4).

Al Sebeto tornai di gloria onusto,
  Tolsi a' severi studj il piè non tardo,
  Nè premio chiesi al mio valor ben giusto (5).

(1) Gio: Donato Rogadei nacque in Bitonto a 27 Gennajo 1718, e morì in Napoli a 4 Dicembre 1784, di circa anni 66.

Bitonto, una delle più ragguardevoli città della Puglia, sia per la fertilità de' campi, sia per la buona indole dei cittadini, sia per nobiltà di famiglie che vi sono allignate, può a ragione vantarsi di una remotissima antichità. Poichè, senza rintracciare l'origine ne' tempi favolosi, da alcune medaglie coniate dagli antichi popoli Bitontini si rileva che eran provenienti dalla Grecia, vedendosene talune di esse coll'effigie di Pallade galeata, e nell'esergo una spiga di grano coll'epigrafe BYTONTINΩN, altre con la testa di Pallade armata, e nell'esergo la civetta su l'alloro, e molte con la civetta sopra di un ramo di ulivo, e nel rovescio i fulmini con l'istessa leggenda BYTONTINΩN. Quali medaglie somministrerebbero una non chimerica congettura di credere che la città di Bitonto avesse avuto il suo principio dagli Ateniesi, considerando che fra le altre parti d'Italia di Greca fondazione vi eran le regioni de' Salentini e degli Appuli, così Daunj che Peucezj; in guisa che la Puglia serbò per lungo tempo il carattere Greco; e Plinio, Strabone ed altri scrittori ci riferiscono molte Greche colonie nella Puglia trapiantate. Il vedersi Pallade effigiata in tali medaglie Bitontine dà una maggior forza alla congettura di credere che la città medesima da Atene provenga, ove una tal Deità avea particolar culto; come ancora per l'ulivo e per la civetta, che a Pallade, e ad Atene istessa era consagrata, e che formava il simbolo dell'Areopago. Che che sia di ciò, certa cosa ella è che Bitonto sia una delle più illustri città della Puglia, come lo attestano molti antichi scrittori, fra i quali Marziale (*Lib. IV. Epig. 55*), che dice:

Haem tam rustica delicata lector
Rides nomina? rideas licebit
Haec tam rustica mala, quam Bituntos,

e fra' nostri Marino Freccia (*de subfeudis lib. 1. de provinc. et civit. Regn. fol. 61*), che loda la fertilità di quel suolo, e dice essere una città molto popolosa. Guglielmo de Lauro (*Poem*) la chiama *Hominibus multis urbs est tota bona Bituntum*. E l' altro nostro elegante poeta Latino Angelo de' Faggiis Cassinese, detto *Sangrino* dalla sua patria Castel di Sangro (*Ved. Armellini Biblioth. Casinens.*), nell'Inno in lode del B. Gio: da Bitonto (Venet. 1570 Hymuor.), in questi termini si esprime :

Unde praeclara gentium Bitonto
Urbe te clarum titulo parentum
Qua trahit servos pietate primis
Traxit ab oris.

Ed indi

Tu nunc effulges minus, o Bitontum
Civitas felix decus inter urbes
Appulus clarum titulis avitae
Nobilitatis
Clara et heroum generosa divum
Urbis Olivetis decorata laetis
Vineis cincta, et bonitate agrorum
Culta, et aquarum.

Come parimenti l' Alberti (*Descrizione d' Italia 1577 p. 246*), e l' Ughellino, che riferisce essere la sede Vescovile di detta città eretta fin da 19 secoli addietro, in tempo che un tale onore l' aveano le città di sommo riguardo, enumerando molti illustri uomini che le hanno accresciuto lustro (*Tom. VII. f. mihi 935*), Gerardo Mercatore, nel suo Atlante, Tom. III, chiamandola città *nobilis et frequens*, Tommaso Costo (*Opusc. Ven. 1613 presso i Giunti*), il Mazzella, Errico Bacco, l' Abate Pacicchelli, il P. Partenio Giannatasio, la Martiniera nel suo Dizionario Geografico

e Critico (*Ven. 1737 Tom. II. f. 301 e 302*), e Domenico Gravina scrittore del XIV secolo, rapportato dal Muratori fra gli scrittori delle cose italiane (*Tom. XII*). Quali autori concordemente rapportano le gloriose memorie ed i sommi pregi de' quali vantasi questa illustre ed antica città del Regno di Napoli. Ivi nacque, come si è detto, Gio: Donato Rogadei da una assai nobile famiglia, e nel suol natio apprese le umane lettere, la Filosofia e la Matematica da abili professori, de' quali quella città in quel tempo non era scarsa. Dicesi che da se solo imparasse la Giurisprudenza, lo che può credersi essendo sicuri di esser egli dotato di perspicacissimo ingegno, e dedito per particolare inclinazione ad uno studio profondo, e non interrotto o deviato da inutili e pericolosi passatempi. Venuto in Napoli nel 1741, si addisse immediatamente al Foro con felici auspicj, avendo dato fuori molte allegazioni per litigi di non lieve momento, nelle quali fece presto palese la sua dottrina. Difese con molto valore in diverse circostanze il Sacro Ordine Gerosolimitano, onde ottenne dal medesimo una annua pensione di ducati 200 e di esser ricevuto nell' Ordine medesimo in qualità di Cavalier di giustizia (onore non nuovo nella famiglia di lui) senz' alcun pagamento.

(2) Per anni 20 si era indefessamente occupato a distendere un' opera intorno al Dritto pubblico e politico del Regno di Napoli. Per pubblico dritto intendea la pubblica ragione della società, e la sorte delle private famiglie, e per lo secondo quello che al Principe assolutamente si appartiene. La nazionale istoria era stata la sua principal guida, che gli avea somministrato i lumi necessarj al suo scopo, ritraendone i principj da' tempi remoti fino agli ultimi, e dividendo la sua opera cronologicamente in cinque epoche. Non volle darla alle stampe se prima non si fosse assicurato della generale approvazione. Quindi ne pubblicò il prospetto con questo titolo: *Saggio di un' opera intitolata il dritto pub-*

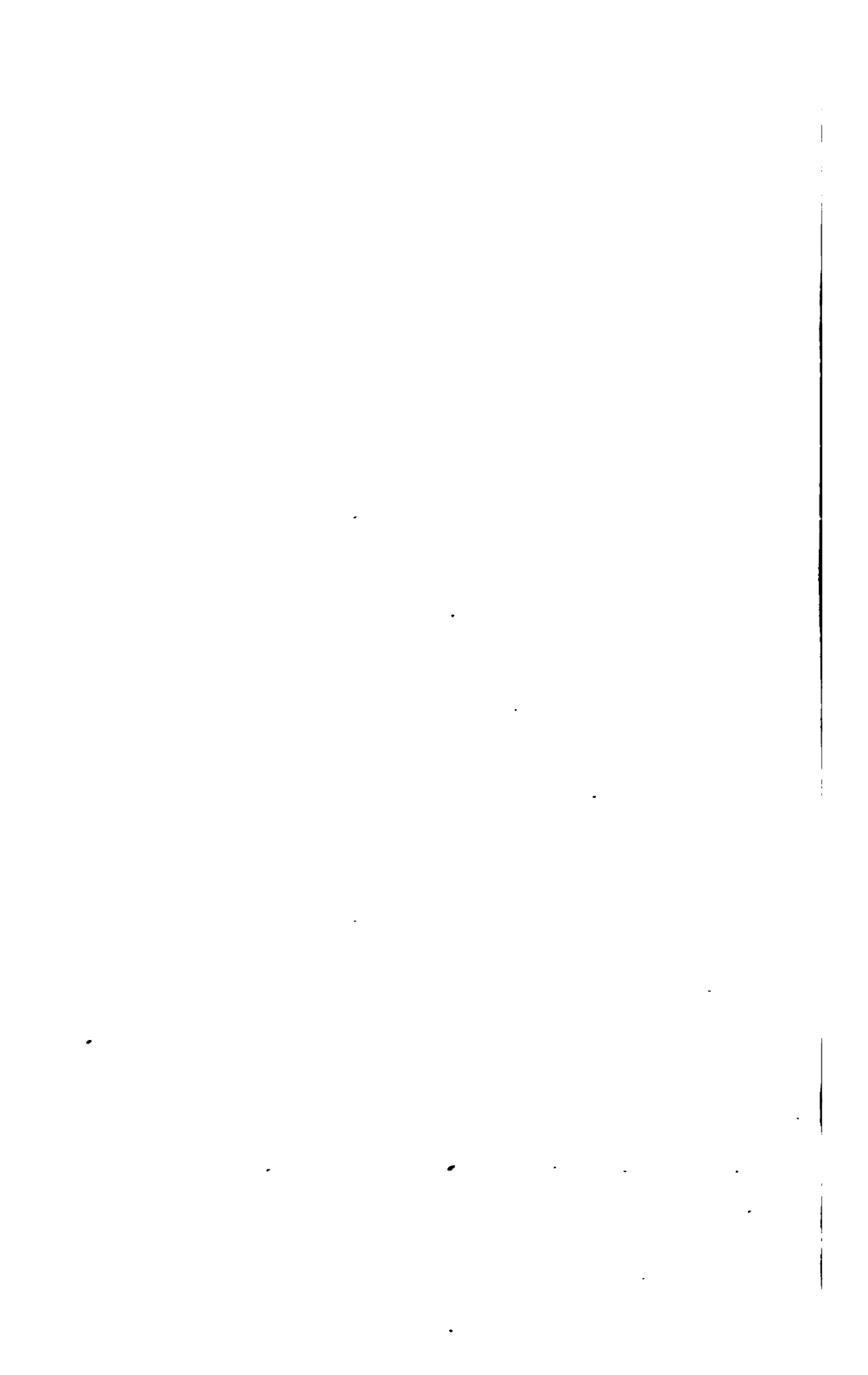
blico e politico del Regno di Napoli intorno alla Sovranità, all' economia del governo, ed agli Ordini civili. 4. Cosmopoli 1767. In questo, oltre il piano che si era proposto, nomina più di 30 scrittori, sì nazionali che stranieri, che avean parlato del nostro Regno, e dà di essi un giudizio retto ed imparziale, ma con un dire che pecca di soverchia franchezza. Saputosi esserne egli l' autore, ed avutone plauso, si accinse a pubblicare l' intera opera, col titolo: *Dritto pubblico e politico del Regno di Napoli, libro I. Nap. 1769. 4.* Per ignota cagione l' opera non fu proseguita, sebbene tal volume altro non contenesse che l' antica topografia del nostro Regno, ripartito nelle popolazioni, città, governo, indole degli abitanti. Acquistatisi dal librajo Porcelli gli esemplari di una tale edizione, la diè fuori, avendone cambiato l' antico titolo col seguente: *Dell' antico stato de' popoli dell' Italia Cistiberina, che ora formano il Regno di Napoli, 1780.*

(3) Avea egli meritamente acquistata fama di dotto e valente avvocato nel nostro Foro, difendendo l' altrui ragione con molto decoro, sebbene venisse da taluni tacciato di peccare un poco di amor proprio, e di esser soverchio vantatore della sua nobiltà. Ma son ben rari coloro che, sebbene abbiano indossato la divisa di un affettato stoicismo, non vengan lacerati da tali bachi consumatori. Fattosi pertanto noto il valor suo nella scienza legale al Gran Maestro dell' Ordine Gerosolimitano Fr. Emmanuele de Rohan, e volendo questi formare in Malta un supremo Magistrato per amministrar giustizia, nel 1777 vi chiamò il Cavalier Rogadei coll' onorario di scudi 2500 l' anno, dichiarandolo *Presidente dell' eretto Supremo Magistrato, chiamato espressamente per occupare tal carica, e destinandolo Segretario per gli affari di giustizia, e specialmente per la legislazione di quel Principato.*

(4) Dopo aver compilato il codice del dritto municipale

per quella isola, fissò ivi tutto il sistema giudiziario con infinito compiacimento di quel Principe, col quale dovea per necessità continuamente conferire. Sia che il sistema generale fissato dal Rogadei poco piacesse a quegli isolani, che fino a quel punto eran vivuti con leggi assai diverse, sia che a' medesimi dispiacesse, com' era pur naturale, che uno straniero avesse nelle mani la somma delle cose, egli si avvide che avea colà de' potenti nemici, che forse col tempo avrebbero potuto nuocergli non poco. Quindi, da uomo accorto qual era, risolvè di abbandonare quell' isola dopo 32 mesi che vi avea fatto dimora, adducendo che quel clima era poco giovevole alla sua non perfetta salute. Ottenne nella partenza 800 scudi l' anno di pensione dalla munificenza del Gran Maestro de Rohan, che continuò ad aver per lui l' istessa benevolenza ed affetto.

(5) Ritornato in Napoli, continuò gli studj suoi nella sua piacevole solitudine, non mai curandosi di chiedere per qualunque merito ricompense ed onori, de' quali non era certamente immeritevole. Fu un uomo laborioso all' estremo, facilissimo nello scrivere, ma non sempre con quel discernimento che nel bene scrivere si richiede, allogando nelle sue produzioni quanto avea letto, poco facendo uso di quella necessaria critica, senza la quale niuno può vantarsi di essere accurato scrittore. Fu felice, ma assai franco parlatore. Raccontasi che nel principio che cominciò l' avvocheria dovè parlare col Marchese Tanucci, primo Segretario di Stato, ed uomo insigne per talenti e per uso di gravi affari, ed avendo costui saputo che il Rogadei era Pugliese, scherzando, com'era uso fare, gli avesse detto che i Pugliesi eran chiamati da Dante *bugiardi*. Rogadei, senza perdersi di coraggio, a quel poco obbligante complimento con franchezza rispose che non doveasi di ciò tener conto alcuno, poichè Dante era poeta, e come tale, con disprezzo parlando di molte città, avea detto altrove: *Ahi Pisa vitupero delle genti,* al-

ludendo alla patria di Tanucci, ch' era appunto Pisa. Fu tacciato anche di essere atrabilare, e come tale di aver molte stranezze, non rare per altro negli uomini dotati di sommo ingegno, fra le quali si nomina quella che, promosso alla magistratura qualche avvocato col quale per l' innanzi avea avuto particolar amicizia e domestichezza, egli immediatamente più non volea vederlo, evitando benanche d' incontrarlo. Ma alla sua rettitudine di cuore, alla lodevole condotta sempre tenuta, ed alle vaste cognizioni delle quali era fornito, ben possono condonarsi tali difetti, che non sono certamente pessimi. Oltre delle di sopra accennate opere del Rogadei, pubblicò anche le seguenti: *Costituzioni per l' erezione del supremo Magistrato di giustizia nel Principato di Malta f. 1777. Ragionamenti sul regolamento della giustizia, e sulle pene, indirizzati a S. A. Eminentissima il Gran Maestro di Malta. Lucca 1780. 8.* In questi risponde ad alcune opposizioni fatte in Napoli alle Costituzioni di sopra nominate, specialmente su la potestà arbitraria, l' uso de' tormenti, e la pena di morte, prendendo anche di mira l' opera del Marchese Beccaria *de' delitti e delle pene. Epigrammata, leges, et carmina inscripta in villula, et hortulo. Neap. 1780 fol.* Sono queste scritte con la massima eleganza e purità latina, e le leggi per la villa sono distese con lo stile e con le frasi delle leggi delle XII Tavole. *Del ricevimento de' Cavalieri, e degli altri fratelli dell' insigne Ordine Gerosolimitano della veneranda lingua d' Italia. Nap. 1783. fol.* Soli sette fogli furono impressi in vita dell' autore, che ne scrisse tre soli libri, e pochi versi del quarto, che anche furono pubblicati.

DE ROGATI-FRANCESCO SAVERIO (1).

Lascia di Pindo le fiorite e liete
Contrade, ove ne andasti a piè non lento,
Ed ove spesso con dolor si miete
Sterile allor, cui seco tragge il vento.

Al Tejo Vate in placida quiete (2)
Ben tenesti assai spesso il guardo intento,
E le ridenti sue voci facete
A noi recasti nel Toscano accento.

Spoglia l'edera omai, che non a questa
Fronda serbar ti volle amica sorte,
Altra ti aspetta, benchè a Te molesta (3).

Temi, che un'alma pura e giusta e forte
Ammira in Te, la lance in man ti appresta,
Che con plauso avrai pur fino alla morte.

(1) Francesco Saverio de Rogati nacque in Bagnoli, terra sita in provincia di Principato ulteriore, a 9 Gennajo 1745, e morì in Napoli a 9 Agosto 1827.

Crederemmo mancare ad uno de' principali doveri dell'amicizia, che nel nostro abbietto stato abbiam procurato di mantener sempre salda, persuasi del bel detto dell'Arpinate, che lasciò scritto: *Solem enim e Mundo tollere videntur*, *qui amicitiam e vita tollunt : qua a Diis immortalibus nihil melius habemus, nihil jucundius* (*Cic. de amicit. c. 13*), se di molti preclari uomini avendo fatto parola, mancassimo di dir poche cose di Francesco Saverio de Rogati, che nella sua umile e prospera fortuna ci ha sempre manifestata una non ordinaria benevolenza. Nacque egli in Bagnoli, fertile e deliziosa terra sita nella provincia del Principato Ulteriore, bagnata dal fiume Calore che ivi sorge, producitrice di uomini per dottrina insigni, onde meritamente da Giano Anisio, nel suo II libro de' poemi, vien chiamata *Domus deorum*. Difatti, ivi ebbero i natali il troppo celebre *Leonardo de Capua*, di cui abbiam fatto parola; il *P. Ambrogio Salvio* de' Predicatori, dottore della Sorbona, Penitenziere sotto il Pontefice S. Pio V, Consigliere e Predicatore di Carlo V, e finalmente Vescovo di Nardò; il poeta e filosofo *Giulio Acciani*, di cui fanno menzione il Crescimbeni nell' Istoria della volgar Poesia, il Mazzucchelli, e Nicola Amenta ne' rapporti di Parnaso; *Giovanni Abiosi*, Medico, Matematico ed Astronomo, che molte dotte opere pubblicò, fra le quali quella *de remediis contra pestem*, *tertianam et Lepram*, e l' altra *de regimine Sanitatis et de elementorum cogitationibus*, *un Dialogo in difesa dell' Astrologia giudiziaria*, che dedicò ad Alfonso II Re di Napoli, un *Compendio di Rettorica* tratto da' classici Greci, il *Comentario a Claudiano de raptu Proserpinae*, stampato in Parigi nel 1519, *il Vaticinio della Cometa*, *che si vide nel 1506*, *e le mosse popolari del 1507* im-

presse in Venezia nel 1594, e che gli meritarono la mediazione del Pontefice Leone X per esser sottratto dalle mortificazioni che gli recava Trojano Cavaniglia Conte di Montella. In questa terra ancora nacquero *Donato Antonio d'Asti*, prima avvocato di grido , ed indi magistrato col grado di Consigliere del S. R. Consiglio, che diede alla luce un' applauditissima opera *sull' uso ed autorità della Ragion Civile nelle provincie dell' Impero Occidentale; il P. Abate Francesco Rinaldo Gargani de' Canonici Lateranesi*, assai riputato per santità e dottrina , Generale del suo Ordine , la cui morte fu compianta da molti poeti Napoletani, i componimenti de' quali furono fatti di pubblica ragione; Il *P. Gio: Crisostomo Bonelli* de' Predicatori, che diede alle stampe *una postilla sulla Somma di S. Tommaso , un Comentario sulla Genesi , e sul I e II Libro de' Re, un trattato sull' autorità del Papa; Carlo Gargani*, versatissimo nelle scienze teologiche , canoniche e legali , che morì Vescovo di Belcastro ; *Giovanni Pallante*, di acuto e fervido ingegno, facondo e lepido poeta, le cui poetiche produzioni tuttavia inedite meriterebbero la pubblica luce, come benanche l' altra opera intitolata lo *Stanfone* diretta a Carlo III, nella quale proponeva alcune riforme sulle leggi del nostro Regno; meritamente per ciò elevato prima ad alcune magistrature nelle provincie, e poscia a quella di Napoli, occupando con lode di giusto e dotto magistrato la carica di R. Consigliere, e finalmente per intralasciare molti altri, *Domenico Antonio Avena*, il quale dopo essersi lodevolmente esercitato nell' avvocheria , giunse al supremo grado della magistratura Napoletana, cioè di Consigliere della R. Camera, avendo ancora ottenuto per la sua somma integrità e zelo il titolo di Marchese. Pertanto a tali uomini cospicui per letteratura, e per onorevoli cariche sostenute, aggiunse il suo nome con non minor fama Francesco Saverio de Rogati , figlio di Tommaso e di Giovanna Bonelli. Dopo aver ap-

preso i principj delle lettere in Bagnoli sotto la scorta de' PP. Domenicani, venne condotto in Napoli da un Sacerdote di lui zio, per perfezionarsi in esse, e poco stante fu mandato in Roma, ove prima nel collegio Calasanzio de' PP. Scolopj, indi nel collegio Romano sotto la direzione dei PP. Gesuiti, apprese con sommo profitto le umane lettere, la lingua Greca, e poscia tutte le scienze filosofiche. Nella città suddetta, sempre nutrice di somm' ingegni, contrasse amicizia co' migliori letterati di quell' età, e specialmente co' più rinomati cultori di poesia, cui Rogati sentivasi fervorosamente inchinato, fra' quali il celebre Abate Domenico Petrosellini, che assai ben lo diresse per quella strada, alla cui meta molti pochi pervengono; e pel merito suo venne con plauso ascritto all' accademia allora vigente degli *Infecondi*, ed indi all' Arcadia col nome di *Argisto Genesio*. Reduce in Napoli nel 1764, volle studiare il Greco linguaggio con maggior profondità sotto la scorta del valente professore Crescenzio Morelli, e cominciò ad apprendere le facoltà legali da' rinomati Giuseppe Maffei e Giuseppe Pasqual Cirillo, che con sommo plauso le insegnavano nella nostra R. Università. Compiti tali studj, il di lui conterraneo e congiunto Domenico Antonio Avena, magistrato come abbiam detto, di somma rinomanza, lo volle nella propria casa, e lo diresse con sagaci ammaestramenti nella pratica forense, e con la guida di così dotto magistrato, Rogati potè comparir nel Foro assai istruito, essendo altronde bene informato di altre sublimi ed erudite cognizioni, che non si rattrovano frequentemente nel numeroso stuolo de' causidici. Ma sfornito di quelle arti seducenti che sogliono esser propizie a' seguaci di Astrea, il Rogati non ebbe la fortuna favorevole nel Foro, alle cui soglie ben si potrebbero apporre que' versi di cui Dante fece uso nell' ingresso alla regione del pianto. Nondimeno non volle mai abbandonarlo, e sentendosi il petto colmo di poe-

tico foco, raddolciva quelle nojose cure con le dolcissime acque d' Ippocrene. Acquistò con tal mezzo l' intima dimestichezza dell' applaudito traduttor de' Salmi Saverio Mattei, e porse amica la mano a quel dotto autore per rendergli in qualche punto più agevole il suo astruso lavoro. Scrisse nel 1770 un dramma intitolato l' Armida posto in musica dal celebre Jommelli, che eseguito da eccellenti cantanti, fu con sommo applauso replicato nel R. Teatro di S. Carlo.

(2) Nel 1782 pubblicò in due volumi in 8, con le stampe di Colle, la Traduzione delle Odi di Anacreonte e di Saffo, corredandola di lunghe ed eruditissime annotazioni, la quale meritò l' approvazione de' dotti, così nazionali che stranieri, degna menzione avendone ancor fatta alcuni giornali letterarj, non essendovi mancato, secondo l' usato costume, che alcuni di difficile contentatura vi avessero ritrovati difetti. Oltre di alcune poesie, vi aggiunse anche la sua *Armida*, della quale con ingenua candidezza rilevò i difetti. Molte altre poesie scrisse anche in Italiano, fra le quali molte sacre, nonchè la traduzione dell' Alceste di Euripide, cose tutte che, rimaste inedite presso il suo degno germano, è desiderevole che fossero da costui a comune utilità e diletto pubblicate.

(3) Ben accorto il Rogati, si avvide che gli allori che in Pindo si colgeno inaridiscon ben presto, e le caduche loro foglie spesso rimangon sul suolo calpestate e depresse. Quindi si risolvette d' intraprender la carriera delle magistrature provinciali, lunghe bensì, ma tali da poter menare a posti più luminosi. Quindi, dopo di essere stato eletto nel 1788 Procurator Fiscale della Giunta delle Poste, fu nel 1789 promosso alla carica di Uditor Provinciale, ed Ispettore della così detta in quel tempo Cassa Sacra in Stignano nelle Calabrie. Quivi gli riuscì far acquisto di un vase Italo-Greco, nel quale una Greca parola era scritta, che avendolo

mandato in dono al ch. Marchese Arditi suo grande amico, suscitò in seguito varie contese fra alcuni letterati, che in diverso modo la interpretarono, per cui egli scrisse che un tal vase si poteva denominare della *discordia*, e che se avesse ciò preveduto, l'avrebbe ridotto in mille pezzi. Ivi stando, indirizzò al Marchese Mazzocchi, Presidente del S. R. Consiglio, uomo di molte lettere e di acuto discernimento, una elegantissima ode Italiana con giudiziose annotazioni, nella quale descrive tutti gli antichi siti di quella parte della Magna Grecia che ora chiamasi Calabria, gli uomini illustri che vi fiorirono nell'antichità più remota, ed i vini squisiti che ivi si raccoglievano, mandando il saggio di uno di essi a quell'integerrimo magistrato. Nel 1797 fu promosso alla carica di Caporuota del tribunale di Cosenza, della quale senza sua colpa si vide privo, finchè nel 1806 fu creato Preside della Calabria Ultra, e quindi mutato l'antico sistema, Intendente della Provincia medesima; finalmente nel 1809 venne prescelto a Giudice della G. Corte di Cassazione, e Socio Ordinario della Società R. per lo ramo di Storia ed Antichità, e Direttore del R. Collegio di Musica, per lo quale scrisse un Regolamento di perfetta Istruzione Musicale molto giudizioso ed applaudito. Ritornato questo Regno sotto la felice e pacifica Borbonica dominazione, l'ottimo Ferdinando IV, a cui l'integrità e'l sapere del Rogati eran ben noti, volle che ottenesse anche onorevol posto nella Suprema Corte di Giustizia, surrogata a quella detta di Cassazione. Da che ritornato era dalla Calabria la salute di lui, ch'era stata sempre vigorosa, cominciò a comparire visibilmente deteriorata; quindi dall'anno 1822 fu quasi sempre oppresso da infermità, le quali tregua promettevano, e non mai pace. Tentò varie volte vincere l'ostinato malore con la mutazione di aere salubre, ma vane riuscirono tali sue cure. Finalmente nel 1825 fu alleggerito dall'esercizio della sua carica, ritenendone solo l'in-

tiero stipendio, e 'l grado di Vice Presidente. Ed essendosi renduto da giorno in giorno il malore più fiero, terminò di vivere nel dì 9 Agosto 1827, avendo di se lasciato gran desiderio, essendosi sempre in lui ammirata somma religiosità, esatta giustizia e fermezza nel giudicare, costanza nell' amicizia, amabilità nel conversare, scevra da quella poco piacevole burbanza di cui fanno uso molti di coloro che indossano lungo e nero paludamento, non essendosi in lui verificato il tristo ed antico adagio, che *honores mutant mores*.

SERAO - FRANCESCO (1).

Mentre i seguaci d' Esculapio errando
Van per dubbioso ed ispido sentiero,
Ed in bei modi il lor sermone ornando,
Spargon misto e confuso il falso, il vero (2):

Gli arcani di Natura investigando,
Questi a meta miglior volse il pensiero,
Ed in leggiadro stil presto diè bando
A l' error prisco, e ne abbassò l' impero (3).

E piacque ai Dotti, o che il Vesevo ardente (4),
O il Leon descrivesse (5), o l' Elefante (6),
O 'l fier Cinghiale da l' obliquo dente (7).

E pure umìl di tante lodi e tante,
Quell' aura lusinghiera in cor non sente,
Che al soffio il merto adombra in un istante (8).

(1) Fiaucesco Serao nacque in S. Cipriano, terra distante quattro miglia dalla città di Aversa, a 21 Settembre 1702, e morì in Napoli a 5 Agosto 1783, di anni 80, mesi 10 e giorni 15.

(2) Con dovuta gratitudine fo parola di questo valentuomo, che fu uno de' migliori ornamenti della città nostra e della R. Università degli Studj, poichè con somma vigilanza ci curò dal micidial vajuolo da cui nella prima età fummo minacciati, e per aver ei conservato fino all' estremo de' giorni suoi per l' intera nostra famiglia la più sincera e disinteressata amicizia, qualità ben rare in questa, ma non in quella stagione. Nato da Paolo Serao e da Ippolita Furno Aversana, fe' conoscere da fanciullo la felice riuscita che dovea fare, essendo docile, memorioso ed avido di sapere. Per tali ottime disposizioni fu da un suo zio condotto in Napoli, ove proseguì gl' intrapresi studj sotto la disciplina de' PP. della Compagnia di Gesù, distinguendosi in quelle scuole per sedula applicazione ed impegno di non essere a' suoi compagni inferiore. Predilesse fra i Latini scrittori Cicerone, da cui acquistò il gusto della lingua del Lazio, e quel modo di ben pensare che in detto aureo scrittore traluce. Vi unì anche lo studio della lingua Greca. Per la morte del padre dovè recarsi nella terra natia, ove fu costretto trattenersi più di quel che credea. Ritornato in Napoli, proseguì il corso de' filosofici e matematici studj, indeciso ancora se addirsi allo studio legale, o a quello della Medicina. Ma alla fine a questa dedicossi, per la quale avea sempre avuto una somma predilezione. Apprese pertanto tutte le altre facoltà alla Medicina necessarie, internandosi nelle cognizioni della Notomia, Chimica, Botanica, Fisiologia e Farmaceutica: i quali studj compiti, cominciò ad apprendere il metodo di curare le infermità da Biagio del Pozzo, valente medico di quel tempo. Invaghito indi della lezione di Medicina pratica di Nicola Ci-

rillo, che l'insegnava nella R. Università, lasciato il Pozzo, si sottomise interamente alla direzione di Cirillo, come colui che il comodo gli apprestava di una copiosa libreria, ricca oltremodo di classici autori così Greci come Latini, i quali Serao non si satollò giammai di leggere avidamente. Per la qual cosa meritò che Cirillo, scorgendo in questo suo allievo una prematura rettitudine di giudizio, ed una felicità nello scrivere, gl' imponesse di distender le risposte a' quesiti medici che gli eran diretti. Con tali felici auspicj Serao cominciò nell' anno 1723 ad insegnar Filosofia e Medicina nella propria casa con buon numero di uditori, lo che gli conciliò la stima di molti dotti uomini, che l' esortarono ad esporsi ad un pubblico esperimento per ottener qualche cattedra di Medicina. Ciò eseguì per la prima volta essendo di anni 25 per ottener quella di Medicina Teoretica, ed indi per quella di Anotomia, che ottenne nel 1723, e finalmente nell' anno seguente l' altra conseguì di Medicina Pratica. In questo tempo due elegantissime Orazioni latine recitò per lo cominciamento degli studj nella R. Università, essendone Prefetto il dottissimo Mons. Galiani (che pur meriterebbero riveder la pubblica luce, ora specialmente che le latine lettere sono all'occaso), e ridusse in miglior forma le sue mediche istituzioni. E poco stante, dopo aver perduta la madre, soffrì altro dolore per la morte del suo diletto precettore Cirillo, a cui egli era cotanto tenuto.

(3) Fornito delle ottime già acquistate cognizioni teoriche e pratiche, diè principio all' esercizio dell'arte salutare con felicissimi auspicj. Avendo fisse in mente quelle parole di Cicerone *(de Divinat. lib. 1.)*: *Homines ad Deos nulla re propius accedunt*, *quam salutem hominibus dando*, procurò di usar ogni cura e sollecitudine nel visitar gl' infermi, investigando senza impostura l' origine del male e 'l modo di espellerlo dolcemente senza moltiplicità di farma-

chi o lunghe dicerie, profferite più per vana ostentazione, che per giovare agl' infermi, e tutto ciò con sommo disinteresse. In una parola non volle esser paragonato a quell' inetto medico così descritto da Marcello Palingenio :

Clinicus ipse autem sceleris mercede recepta
Causatur superos, et fatis imputat tibi
Si quis obit, laetusque implet multo aere crumenam,

nè a quegli avidi seguaci d' Ippocrate, che Sidonio Apollinare ci descrive, che con molti farmachi e con perpetue visite ammazzano gli ammalati officiosamente. Egli visitava gl' infermi più da amico, che da medico. Procurava di osservare con attenzione la fisonomia dell' infermo, d' indagare il principio del male e gli accidenti che l' accompagnavano, e senza decidere della qualità e durata di esso, prescrivea quei rimedj semplici de' quali volea sperimentare il valore pria di mutarli o accrescerli, industriandosi di esilarar l' animo di chi pativa con piacevol discorso senza pompa, e con semplicità profferito. Del che ne fummo accertati specialmente dalla pericolosa infermità, da cui fu una volta colpito il dottissimo Nicola Ignarra, che ripetè in tale occasione que' versi di Ovidio :

Illius ab Eloquiis anima haec moribunda revixit,
Ut vigil infusa Pallade flamma solet.

Tale e tanta fu l' amicizia che strinse questi due dotti uomini, che Ignarra tenne sempre nella propria stanza il ritratto di Serao, al quale appose il seguente distico :

Atticus hic sodes, an Laelius, anne Seraus,
Qui fide amicitia et gratia utrumque refert.

(4) Nell' anno 1737, essendo accaduta una strepitosa eru-

zione del Vesuvio, che per anni 7 era stato tranquillo, il Re Carlo Borbone, che da tre anni era venuto a felicitar questi Regni, ordinò a Monsignor Galiani, Prefetto della Università, che si fosser descritti tutti i fenomeni di tale eruzione dalla particolare accademia formata da' professori della Università medesima, di cui Segretario era Serao. A lui adunque fu commessa una tal descrizione, che prima distese in Italiano, ed indi, acciocchè fosse compresa dagli stranieri, per savia disposizione dell' istesso Monarca, fu con pari eleganza traslatata in latino. Ed essendo pervenuta in Francia, fu benanche tradotta nel Gallico idioma.

(5) Essendo nel 1744 morto nel R. Parco un leone, Serao ne fece una minuta ed anatomica descrizione, che fu impressa fra gli opuscoli degli autori stampati in Napoli.

(6) Nell' anno 1745 fu mandato in dono dal Gran Signore un elefante all' istesso Re Carlo Borbone. Questi, promotor com' era delle scienze, ordinò al Serao farne benanche la descrizione. Mentre il dotto uomo era per pubblicarla, venne in mente al medico Luigi Visone (che appena allora cominciava a farsi noto), per una mal consigliata voglia di acquistar fama, dare alle stampe rapidamente un discorso sull' elefante. Sentì al vivo Serao un tal procedimento, poichè ben si sapea essersi per Sovrano comando dato a lui l' incarico di descrivere un tale animale, e che l' istesso Visone non dovea ignorare. E comechè il Serao fosse di placido temperamento, ed avverso alle letterarie contese, pure sentissi punto talmente, che pubblicò con prestezza maggiore alcune note su lo scritto Visoniano con questo titolo: *Del discorso di Luigi Visone intorno all' elefante, Parte III, che contiene i supplimenti e le conseguenze della Parte I e II.* In tali note Visone fu maltrattato al maggior segno, poichè furono numerati con molta lepidezza gli svarioni, e le meschine puerilità delle quali quel discorso era pieno. Quindi il Visone avvilito, stimò meglio d' impetrar

la mediazione di Geronimo Serao, Canonico di Aversa, fratello germano di Francesco, anche uomo di molte lettere, acciò l'avesse persuaso a desistere dall'intrapreso satirico lavoro. E così efficaci furono le persuasive di quel pio e dotto Ecclesiastico, che Serao non condusse a fine le cominciate annotazioni, anzi procurò il più che potè di ritirar quei fogli già pubblicati, e col Visone riconciliato, ne parlò da quel punto con stima, mostrandogli sempre amicizia e benevolenza.

(7) Altro accidente avvenne che fece conoscere quanto Serao valesse nelle scienze naturali. Essendosi ucciso un cinghiale dal Re Carlo, gli furono ritrovati nel ventre molti piccioli e lucidi globetti, che racchiudevano acqua torbida. Tal novità eccitò la curiosità di molti fisici ad indagarne la cagione. Dal medesimo Sovrano venne al Serao ingiunto farne la spiegazione, qual cosa fu in poco tempo eseguita. Altre opere pubblicò, fra le quali meritano di esser prima nominate *le lezioni su la Tarantola*, nelle quali con sode ragioni procurò dileguare quell' antica favola, la quale ancor prevale presso di molti, cioè che i morsicati da tale animale in un dato tempo dell'anno sien presi da un vero estro, e prendendo sollievo dal suono di musicali istrumenti, vengano spinti al ballo, che lasciano dopo avere sparso molto sudore. Su del quale argomento scrisse con l'usata erudizione ne' passati anni il nostro dottissimo e cordiale amico Abate Francesco Cancellieri (Dell'arie di Roma e del Tarantismo. Roma 8. 1817). A richiesta di Marco Poleno distese il Serao un comentario in Latino della vita di Alessio Simmaco Mazzocchi, che avea allora anni 54, che leggesi presso l' opera *de dedicatione sub Ascia* di tale insigne autore. Si oppose al medico Francese Chicoyneau, che avea sostenuto non esser la peste contagiosa, qual parere diè fuori a richiesta di Monsignor Leprotti Archiatro del Pontefice Benedetto XIV. Altro trattato pubblicò col titolo *de suffocatis*

ad vitam revocandis; i quali opuscoli uscirono alla luce insieme uniti in Napoli nel 1766. Avendo Nicola Cirillo nell' anno 1728 alquanto illustrate e corrette le opere mediche di Michele Etmullero, ciò dispiacque al figliuol di costui, che se ne querelò, ed indusse a far inserire negli atti di Lipsia tal sua lagnanza. La qual cosa produsse che il Cirillo più apertamente dichiarasse i suoi sentimenti assai lontani dalla censura che si credè aver fatta a quel dotto medico. Nè avendo potuto ottenere che tal dichiarazione facesse anche parte degli atti di Lipsia, la fe' produrre in Genova nel volume VIII della Biblioteca Italiana. Quando però credeasi che tal controversia avesse avuto fine, essendo già morti così Cirillo, che Etmullero, gli accademici di Lipsia rinnovarono le ingiuste querele contra Cirillo. Ciò produsse che Serao si vide nell' obbligo di prender la difesa del suo trapassato maestro, e pubblicò un opuscolo col titolo: *Vindiciae pro Nicolao Cyrillo adversus Lipsiensium responsionem ad Virum Amplissimum Anton. Leprottum Archiatr. Pontif. Neap. 1738*. Dell' istesso suo benemerito precettore avea pubblicata la vita elegantemente scritta in Latino, che precedè i Consulti medici del Cirillo dati parimenti alla luce, la qual vita fu nuovamente impressa nella collezione degli opuscoli del Serao fatta nel 1766. Tradusse dalla lingua Inglese nell' idioma Italiano, nel quale anche valea moltissimo, le osservazioni di Gio: Pringle medico di tal nazione, *de castrensibus morbis*, che pubblicò nell'anno 1757; la qual cosa gradì moltissimo l' autore, che con lettera ne mostrò al traduttore il suo compiacimento. In tutte queste produzioni Serao si acquistò fama di felicissimo scrittore così Latino che Italiano, e di esser fornito di vastissima erudizione. Tal giusta opinione venne vie più confermata da altre produzioni, sebbene di picciol momento, che per varie occasioni fu obbligato dar fuori, fra le quali meritano di esser nominate specialmente le Inscrizioni Latine, avendone

composte moltissime scritte con sommo gusto lapidario, e fra queste si distinsero quella fatta per D. Michele Reggio Generale delle galee, che leggesi nella chiesa di S. Gio: a Mare dell' Ordine Gerosolimitano, quell' altra in memoria del Canonico Padricelli, uomo assai valente in letteratura, esistente nella chiesa maggiore di Fratta, diocesi di Aversa, e quella per Agnello Vassallo suo intimo amico, ch' è sita nella chiesa di Monte Vergine di Napoli. Tale estimazione aveasi di lui non solo da' suoi concittadini, ma dagli stranieri eziandio, che gli tributaron sempre dovute lodi. Insorta in Parigi grave contesa fra la facoltà medica e chirurgica, se ne scrisse per la decisione a diverse accademie di Europa, e fra queste a quella di Napoli, ed essendosi in nome di questa risposto da Serao in modo molto soddisfacente per ambe le parti, la controversia ebbe fine.

(8) Il medico valore del nostro Serao si fe' celebre in tutta la città, e maggiormente per la lodevolissima maniera che usava nell' assister gl' infermi anche di bassa condizione, a' quali non mancava prestare la maggiore assistenza. Tali sue doti, unite ad una somma illibatezza di costumi, lo fecer prescegliere prima per medico ordinario di S. M. la Regina M. Carolina d' Austria, indi di S. M. il Re Ferdinando, ottenendo anche la carica distinta di Protomedico del Regno. Di tali e così onorifiche distinzioni non s' invanì punto nè poco, *ma umile in tanta gloria*, seguitò a condursi con l' istessa sua usata moderazione, frequentando gli stessi antichi amici, di tutti parlando con stima, nè di alcuno vituperando i difetti. Non mancò mai di prestar sempre la dovuta assistenza a' proprii Sovrani, da' quali ricevè finchè visse i più chiari segni di benevolenza ed affetto. Niuno fra gli Aulici, a' quali non mancava di usar quella stima che il loro grado richiedea, ebbe a lagnarsi di lui, riputandolo tutti per uomo molto savio e circospetto, nè volendosi d' altro ingerire, che di quel solo che al suo uffizio si apparte-

nea. Per dirlo in breve: di Serao ben si poteva affermare *de quo nemo doluit*, *de quo nulla querela*. Gravato di forte reuma, e da grave mal di gola, da cui era stato sempre tormentato, munito de' valevoli ajuti della Religione, la quale avea sempre di cuor venerata, finì di vivere nel dì 5 di Agosto del 1783. Fu sepolto nella chiesa di S. M. di Monte Vergine vicino al sepolcro di Agnello Vassallo suo dilettissimo amico, e da Geronimo nipote del medesimo gli fu eretta la seguente memoria:

Francisco Serao
In Academ. Neap. Medicinae Professori Primar.
Regis Nostri Regnique Archiatro
Philosopho Ac Philologo
Apud Exteras Etiam Nationes
Percelebri
Viro Probo Sedulo Obsequenti
Et Amicitiae Cultori Diligentissimo
Quem Hieronymus Vaxallus
Ordinis Populique Neap. A Secretis
Ne Ab Agnello Patruo Suo
Dissociaretur
Heic In Eodem Hypogeo Composuit
Arbitrio Tumuli Sibi Ab Hippolyta
Filia Unica Meorentissima Permisso
Vixit An. LXXX. Mens. X. Dies XV.
Decessit Non. Augus. An. CIↃIↃCCLXXXIII
Quiescite Par Nobile Amicorum
Quantum Amicitiae Sit Deferendum
Posteritati Exemplo Futuri.

L'illustre Vicq-d'Azir fe' tanto conto di Francesco Serao, che lo annoverò fra i più grandi medici e filologi del suo secolo, aggiungendo che il Serao come medico meritò dalla

sua patria sollevando gl' infermi. Come filosofo distrusse alcuni errori, fra' quali la favola del popolo intorno agli effetti del morso della Tarantola (*Aranea-Tarantula di Linneo*). Ne pubblicò la vita in Latino Tommaso Fasano, professor primario di fisica nella R. Università, antico alunno di Serao, sebbene poco avesse indi esercitata l' arte salutare. La vita suddetta, scritta pur con eleganza, poichè il Fasano fu non dispregevole scrittor Latino, è però tanto prolissa e ripiena di cose lontane dall' argomento, che ne riesce ben ristucchevole la lettura. Supplì ad un tal difetto l' eruditissimo Monsignor Michel Angelo Lupoli Arciv. di Salerno, avendone costui nell'età di anni 18 scritto in Latino un giudizioso comentario, che venne inserito nella Collezione delle vite degl'illustri letterati Italiani distese dal ch. Mons. Fabroni, impressa in Pisa nell' anno 1789. Questo stesso comentario è stato ultimamente riprodotto dal nominato degnissimo Prelato nella raccolta di molti suoi opuscoli di diverso genere, parte per l' innanzi separatamente pubblicati, parte inediti; i quali soli proverebbero la somma dottrina e purità nello scrivere dell' autore, s' ei non fosse già noto nella Repub. Letteraria per altre sue applauditissime opere. (*Nap. 1824. 4. presso Gio: de Bonis*).

VALLETTA - NICOLA (1).

Se veloce lasciando il patrio tetto
Volse costui ver la Città le piante,
Sentì lo spron che il fianco giovinetto
Punse, e lo rese di virtute amante (2).

L'accolse Astrea nel Tempio; ivi al cospetto
De' saggi apparve in libero sembiante;
E in dotto agone oh quai scintille e quante
Mostrò del foco che chiudea nel petto (3)!

Ma non contento del sudato alloro,
Dono di Temi, onde la fronte cinse (4),
De' seguaci di Apollo accrebbe il coro (5).

Severi studj, e ameni carmi strinse
Al suon di lira con gentil lavoro,
E premio e onor da doppia fonte attinse (6).

*

(1) Nicola Valletta nacque in Arienzo a 22 Giugno 1748, e morì in Napoli a 21 Novembre 1814, di anni 66 e mesi 5.

(2) Giace nella Campania Arienzo, antichissimo castello edificato da' Longobardi, a difesa del pria Ducato, indi Principato Beneventano, per le guerre intestine dalle quali erano lacerati quegli ambiziosi Dinasti; il qual castello poscia venne demolito dal Re Ruggiero come non più idoneo a valevole difesa; per cui quei primi abitatori della vetta di quel colle discesero alle radici della sottoposta valle Caudina, divenuta sì celebre per l'umiliato orgoglio Romano, onde i Sanniti pervenuti a somma gloria, acquistarono gran rinomanza; e quivi gradatamente dopo aver formata la propria sussistenza con abitazioni, ridotto a miglior coltura il terreno, quei terrazzani, secondando l'avito istinto guerriero, di un castello e di forti mura ancora si cinsero. In questo ameno paese, pregiato assai per la fertilità del suolo, per aer puro e salubre, per l'industria degli abitatori, per l'agiatezza di molte famiglie, alcune delle quali nella città di Napoli trapiantate, nacque Nicola Valletta da civili ed onesti genitori. Il padre di lui bastantemente istruito affidollo di fresca età ad un precettore di quel paese, il quale con somma cura s'industriò onde il giovanetto, fornito dalla natura di un'indole penetrante e vivace, apprendesse senza infastidirsi i rudimenti della lingua del Lazio. In breve tempo, le speranze avverandosi dell'accorto precettore, cominciò egli a distinguersi fra' suoi compagni, e giornalmente senza sprone nel figliuolo scorgeasi un sensibil profitto. Giunto ad età più matura, da se stesso riflettendo che fra gli ozii di una ridente campagna e fra le paterne mura non poteva dar opera all'acquisto delle scienze, persuaso della sentenza di Euripide *che molti nel suol nativo immersi in un vile torpore senza lode vissero e senza gloria*, si risolvette di abbandonare Arienzo, e condursi nella capitale. Lungi però di dedicarsi agl'inutili pas-

satempi, o a' varj peggiori scogli, contro a' quali la gioventù che da lontani e vicini paesi vi si conduce non di rado va a frangersi, egli si dedicò interamente all' acquisto della vera virtù, avendo trovato per sua buona ventura il chiarissimo Carlo Carfora, uno de' migliori ornamenti del nostro Foro, che assai bene l' indirizzò per l' acquisto delle letterarie cognizioni. Dopo essersi intanto istruito nell' arte oratoria e nella Greca lingua, apprese la scienza de' raziocinj, de' metodi e delle idee sotto la scorta del rinomatissimo professore Antonio Genovesi; indi s' internò nelle fisiche facoltà, investigando i principj, le cagioni ed i prodotti della natura. Finalmente applicossi interamente allo studio del Dritto Civile ed Ecclesiastico sotto la direzione del dotto professore di tal facoltà Domenico Mangieri, essendo in seguito divenuto discepolo di Giuseppe Pasqual Cirillo, lume ed ornamento del nostro Foro e Liceo. Questa facoltà, che fu la sua prediletta, e per la quale sperava di acquistar fama, non si contentò di apprenderla fra angusti confini, ma internandosi ne' più occulti recessi di essa, ricavò dalle Istorie delle Nazioni, e da' volumi dei più dotti interpreti del dritto, un ampio tesoro di non volgare dottrina.

(3) Nell'età di anni 17 arditamente si accinse a dar pubblica pruova del saper suo, esponendosi al periglioso cimento di concorrere alla vacante cattedra di Etica nella R. Università. Per l' età specialmente in cui a tal esperimento soggettossi, e per la felicità insieme della sua estemporanea prelezione su la scienza de' costumi, riscosse applausi ed incoraggiamento. Allora fu che diè fuori il primo parto del suo felice ingegno con applaudita operetta a tal facoltà appartenente, che dedicò al suo Mecenate ed amico Carlo Carfora.

(4) Continuando lo studio severo sul Dritto Romano, cominciò a calcare le spinose vie del Foro, difendendo con

impegno le altrui ragioni. Ma l' indole sua pacifica, e nemica delle contese, lo fe' ben presto uscire dal clamoroso laberinto forense. Ad insegnar pertanto s' indusse nella propria casa le instituzioni civili, canoniche e del Regno, con sufficiente numero di studiosi discepoli.

(5) Alla foggia del valoroso Epaminonda in mezzo alle sue non lievi applicazioni, egli si dilettò molto della musica, cantando e suonando il violino con molta soavità. Ma non solo da questa trasse gran sollievo, ma sentendosi ricolmo di quel dono, che riscaldando il petto, solleva la mente a spiegare con metrica venustà i proprj pensieri, ei coltivò molto l' amabile poesia non solo con meditati, ma eziandio con estemporanei canti. Ed in questi specialmente si distinse non poco, gareggiando con molti valentissimi in tal genere che nella città nostra allora si distinguevano, come Serio, Mollo, Bertola, de Leo ec. Armonica era la voce sua, sensata la locuzione, facili le rime, non capricciose nè stentate, non rendendosi mai simile ad energumeno, il nero crine o la barba strappandosi se talvolta la rima non fosse a lui ubbidiente. Cercava di sciogliere il propostogli argomento con sode ragioni, e non con nude rimate parole di senso vote, simili alle ciance canore dal Venosino descritte. Molte leggiadre rime diè fuori o spontaneamente, o richiesto per quelle moltiplici occasioni, dalle quali sono soventi volte annoiati i sempre miseri seguaci di Apollo.

(6) Di anni 25 si espose al pubblico esperimento per ottener la cattedra di Dritto Civile nella R. Università, ed ottenne quella delle Instituzioni Civili dopo esser soggiaciuto ad altri due. Pubblicò gradatamente le Instituzioni del Dritto Romano e Canonico, quelle del Dritto Feudale, allora in vigore, e finalmente del Dritto del Regno Napoletano, scritte tutte in Latino. Altra petizione dovè fare per ottener la cattedra del Dritto Municipale, che gli fu con-

ferita. Indi fu destinato a spiegare il Codice Giustinianeo, e quindi fu nuovamente trasferito a quella del Dritto patrio. Finalmente nella general mutazion delle cose, cangiata anche nel R. Liceo l' antica forma, Valletta ottenne nuove onorificenze e prerogative, venendo destinato professore del Dritto Romano, e Decano della legal facoltà. Diverse orazioni parenetiche per le annuali aperture degli studj egli recitò con encomj, e poscia pubblicò con le stampe, come fece altresì di molte altre sue produzioni, come della *Cicalata sul Fascino*, di molte *Poesie Italiane*, dell' *Elogio dell' illustre e rinomato uom secolare Marchese Baldassarre Cito*, di diversi altri suoi opuscoli, e finalmente dell' ultima Orazione che fece per lo cominciamento degli studj, un anno prima della sua morte, nella quale prese a sviluppare l' Oraziana sentenza: *sit quodvis simplex dumtaxat, et unum*, spiegando *la relazione che le scienze tutte hanno con tal savio precetto*. Fu un tal discorso assai applaudito, anche perchè vedeasi l' oratore *che fece l' estremo di sua possa*, giacchè erasi molto avanzato in lui quel malore di frequente *emottisi*, che lo avea reso squallido e smunto a segno, che egli stesso non esitò mettere sotto del suo ritratto i seguenti versi:

Non è Seneca svenato,
Non è Lazaro risorto;
Ma Valletta è qui segnato,
Qual egli è tra vivo e morto.

Avanzando il male da giorno in giorno, vedea già lentamente avvicinarsi l' ora fatale, e di continuo ronzargli intorno col brando in mano la morte. Da Cristiano filosofo ei si premunì pel tremendo passaggio con invidiabile tranquillità, rassegnandosi al Divino volere. E negli estremi momenti del viver suo alquanti leggiadri versi dettò in ono-

re di nostra Donna, verso la quale avea nutrito sempre tenera divozione, come l' avea fatto palese in molte rime che le avea indirizzate. Peggiorando sempre più, finì di vivere a 21 Novembre 1814. Fu sepolto nella Congregazione di cui erà fratello sotto il titolo di S. Andrea, sita accosto la chiesa di S. Pietro ad Aram. Un' adunanza poetica in onor di lui, nella quale noi recitammo l'Elogio, fu tenuta nella casa dell'erudito Giudice della G. Corte Civile di Napoli D. Agnello Carfora, che in tal guisa onorar volle la memoria del suo maestro ed amico; e l'altro suo dotto discepolo D. Giuseppe Castaldi, ora Giudice similmente della stessa Gran Corte, compose la seguente sepolcrale inscrizione, che verrà dagli eredi in marmo scolpita:

A ☧ Ω

Immortalitati Nominis
Nicolai Vallettae
Qui Ab Eetate Prima
Juris Interpretatione Et Poesi
Tantam Est Adeptus Gloriam
Ut Paene Adolescens Antecessor Renuntiatus
In Neapolit. Archigymnasio Publico Cum Plausu
Docuerit
Condendis Vero Praesertim Ex Tempore Etruscis
Carminibus
Cultu Elegantia Nitore
Cum Paucis Fuerit Comparandus
Vixit Annos LXVI Menses V.
Obiit X Kal. Decemb. An. CIↃIↃCCCXIV
Josephus Castaldius
Amico Et Praeceptori Optimo
P.

Tra le innumerevoli sue poetiche produzioni, che rimaste

sono inedite, evvi una laboriosa versione di orazioni in idioma napolitano, la quale sarebbe gratissima cosa, a' filologi specialmente, se mai fosse fatta pubblica per le stampe; dapoichè i più difficili tratti delle opere del Venosino trovansi dal Valletta con finissima sagacità interpretati, e con felicissima non men che lepida esposizione tradotti. Questo manoscritto, da me veduto e in gran parte letto, porta il titolo di *Arazio a lo Mandracchio*.

VALERA - FR. BERNARDO MARIA

DA LANCIANO CAPPUCCINO (1).

Con irto mento, e ruvido mantello
E nudo piede, e pallido sembiante,
Da sacro chiuso solitario ostello
Chi veggio mai che viene a me davante?

Ah ti ravviso ben, Vate novello,
Delle Muse e di Febo ardito amante;
Di Parnaso al più limpido ruscello
Già t'incammini con veloci piante (2).

Tu rivolgi il pensiero ad alti voli,
E tra fervide immagini divampi,
Al Ciel t'innalzi, e al guardo altrui t'involi (3).

Nuovi vestigi nell'arena stampi
Del Poetico Regno; e teco soli
Vedrai Pindaro e Flacco in vasti campi.

(1) Fra Bernardo M. Valera da Lanciano nacque in Giugnano, terra del distretto di Chieti, a 5 Agosto 1711, e morì in Chieti a 16 Dicembre 1783, di anni 71.

(2) Sarò forse deriso dalla numerosa schiera de' seguaci di Apollo che io annoveri un Frate fra di loro. Pur me ne sapranno buon grado se porranno mente che questo Frate, seguendo le tracce segnate dai sovrani scrittori, si tenne lontano dallo scrivere quelle ampollose poesie piene di espressioni *vibrate*, e di sensi intralciati ed oscuri, come ora generalmente usa farsi. Dotato il Valera di una vivacissima fantasia, e colmo il petto di poetico furore, di fresca età cominciò a scrivere in verso, e bevendo a' puri fonti del Tebano e del Venosino Cantore, battè con piè franco le orme felicemente calcate dal Chiabrera, dal Guidi e dal Filicaja. Fu applaudito da coloro che in quell' età potevan dar giudizio in tal facoltà, come dal Lami, dal Muratori, dal Perfetti, dal Morei, dal Genovesi ec.; egli però, *umile in tanta gloria*, punto non s'invanì di tali lodi, ma senza dipartirsi dalle regole del suo rigido istituto, ne' momenti di ozio seguitò a conversar frequentemente con le Muse, non macchiando giammai le sue ruvide lane con carmi meno riservati ed onesti. Avendo procurato benanche di raccoglier presso di se tutti gli esemplari di alcune *Poesie giovanili* da lui composte nella sua fresca età, e pubblicate nel 1753 a spese di Giuseppe Aurelio de Gennaro, col finto nome di *Amalfideno Hattald*.

Il padre di lui, di origine Spagnuola e di nobil condizione, venuto nel nostro Regno con una Marchesa del Vasto, fissò la sua dimora in Lanciano; ma avendo tolto in moglie Rosa Peschio, ricca gentildonna di Giugnano, fu d' uopo che ivi spesso e per qualche tempo dimorasse. Colà nacque il nostro Bernardo, e di tenera età fu mandato in Chieti per iniziarsi nelle lettere sotto la disciplina de' PP. Gesuiti, che colà tenevan le scuole, i quali bene scorgendo l'ingegno del

giovanetto, gli richiesero di dare il suo nome nella lor Compagnia. Ma ricusate tali offerte, risolvè il Valera di abbracciare il rigido istituto de' Minori Cappuccini. Vestì quelle lane nel dì 29 Gennajo 1730 in Penne, ove compì il suo noviziato, e professò i suoi sacri voti col nome di Fr. Bernardo M. da Giugnano. Per renderlo più istruito negli studii, mossi dal non ordinario ingegno di lui, i frati, con savio accorgimento, l' inviarono in Siena, ove dimorò anni sette. Ivi presto diede chiare pruove del valor suo così nell' aringo oratorio che poetico. Nella città medesima acquistò tosto la stretta dimestichezza di uomini colà famosi per nobiltà e per sapere, e fra costoro quella del celebre poeta estemporaneo Cavalier Perfetti, essendo stato benanche ammesso nella rinomata accademia detta degl' *Intronati* col nome di *Armonico*. Avvenne ch' essendo il Valera a desinar col Perfetti nel dì della Concezione della Vergine, fu da costui invitato a cantare all' improvviso su la solennità di quel giorno, e sul momento diè fuori quel bel sonetto, che leggesi fra le sue poesie, che comincia:

Qualor Espero acceso in mar si tuffa ec.,

che venne tradotto dalla Signora Filomena figlia dell' anzidetto Cavaliere, nelle latine ed italiane lettere bene ammaestrata, in questa guisa:

Hesperus accensum, si mergat in aequora vultum
Atque tremens vastas cymba pererret aquas;
Aspicit in Coelum coeca caligine, et umbris
Quod sua nocturnis ora serena tegit.
Quum subito insanus laxato sibilat Eurus
Freno, atque horrendo pugna fragore boat:
Spumiferi fluctus hac illac astra minantur
Et Thetis insolito tincta colore fremit.

Heu cymba infelix! aderint nisi numina claro
Auspicio, indomitis ecce peribis aquis
En mundi aspectus: sed Sol jam surgit, et ecce
Rident astra, silent ventus, et unda tacet.

Dalla Toscana passò in Roma nel 1747, ove, per moltissime orazioni panegiriche che vi recitò, si procacciò altissima fama, e fu encomiato dal Pontefice allora Regnante, e da molti Porporati. Stretta ivi amicizia coll' Abate Morei custode di Arcadia, recitò in quell' adunanza molti Pindarici canti, e specialmente un Inno altamente immaginoso nel Bosco Parrasio nel 1750, che riscosse l' universale approvazione. Ritornato nella sua provincia, fissò la sua dimora per qualche tempo in Lanciano, e dimorando in Chieti, meritò la benevolenza del Marchese Romualdo de Sterlich, uomo di molte lettere, e Mecenate de' buoni ingegni. Venuto in Napoli, si fe' ammirar benanche ne' Sacri Pergami, e specialmente nella chiesa di S. Efrem nuovo, e si procacciò l' amicizia di molti colti letterati Napoletani, e fra costoro di Antonio Genovesi, che molte lettere gl' indirizzò stando da Napoli lontano, del P. Gherardo de Angelis, del Consigliere Giuseppe Aurelio de Gennaro, che promosse l' edizione delle rime del P. Bernardo, che gli erano sommamente a cuore, come quelle, siccome diceva, che potevano esser degne de' bei tempi del Petrarca e del Casa. Il che fu eseguito nel 1753 co' tipi di Gio: di Simone. Altra edizione ne fu fatta nel 1776, ove si veggono inserite molte lettere del nominato Abate Genovesi, dell' Abate Gio: Lami, del Canonico Ricci, di Monsignor Arcivescovo Antinori, ed una del Muratori, a cui il Valera avea mandato alcuni inni e sonetti, ove fra le altre cose gli dice, *che di sonetti era ricca abbastanza l' Italia, laonde si fosse dato tutto a scriver inni, perchè non sarebbe stato secondo a Guidi, o ad altri sublimi lirici Italiani*. Dimorò per qual-

che tempo nel Cenobio di Lanciano, ed ivi prese il cognome da quella città, dopo di avere occupate le cariche di lettore di filosofia e di teologia, di Definitore, e due volte di Provinciale nella sua Religione.

Finalmente si ritirò nel cenobio di Chieti, la qual città era allora fiorente per dotti uomini specialmente claustrali, esistendovi ancora una letteraria accademia denominata Tegea, istituita da Federico Valignani, e colà terminò la sua gloriosa carriera a 16 Dicembre 1783, lasciando di se gran desiderio. A guisa di altri insigni personaggi stranieri, e fra di noi del Vico, del Mazzocchi e dell' Ignarra, negli ultimi anni di sua vita divenne smemorato e rimbambito. Il convento de' Cappuccini di Lanciano gli fu sommamente tenuto, specialmente per aver arricchito quella biblioteca di opere di classici autori, oltre di moltissime di autori allora viventi, ed a lui mandate in dono, su le quali di sua mano scrisse *ex dono auctoris*.

(3) Ci piace qui rapportare il principio di uno de' migliori suoi inni sacri in onor di S. Michele, che ha meritato di esser traslatato in una elegantissima Elegia Latina dall' Ab. Girolamo Marano, maestro di lingua Greca nel seminario Arcivescovile, e socio della società R. Ercolanese.

Dunque in Ciel si ragiona
Ancor di guerra? E v' è chi offenda e insulti
Il Re del Ciel, gran Re de' Regi, a Cui
Non v' ha chi mai resista?
Chi fia, chi fia costui?
Musa in campo entriam pur. Non mi sgomento
All' urto, e al suon dell' armi.
Musa, celeste Musa, ormai sull' arco,
Sul valid' arco adatta
Mille sonanti carmi,
Che terror fulminante, alta vendetta

Hanno a' fianchi per ali; e mille e mille
Dell' inudita formidabil guerra
Al vincitor ne sacra. Udite, udite....
Odimi Cielo, e terra, ec.

Chiunque senza prevenzione leggerà l'intero inno con gli altri tutti di simil genere, non mi farà mala voce se ho detto che il P. Bernardo da Lanciano ha seguito le orme di Pindaro ed Orazio, e che senza fallo può andar del pari con Guidi e Chiabrera.

INDICE

DELLA SECONDA PARTE DE' RITRATTI.

ERRATA

VOL. II.

Pag.	*verso*	*Errori*	*Correzioni*
20	6	contengono..............	sostengono
29	28	un solo verso	che un solo verso
60	28	*Physicis*................	*tam Physicis*
61	17	*Aetruriae*...............	*Hetruriae*
82	12	Alfieri..................	Alfani
96	21	*Relegans*	*Relegens*
102	27	fu da lui	non fu da lui
146	6	*viderat*	*viderit*
184	7	nostro	mostro
209	5	Interpeti................	Interpreti
ivi	6	*Accademiae*	*Academiae*
221	3	Echeggiò.................	Eccheggiò
252	33	*Redditit*	*Reddidit*
286	29	*Aichmi*..................	αιχμη
ivi	29	Βαλλο................	Βαλλω
ivi	31	*Balistarum*..............	*Ballistarium*
287	11	*Penthecatossicon*	*Pentecatosticon*
291	23	Ughellino................	Ughellio
309	14	dagli autori	dall' autore
313	24	*Meorentissima*...........	*Moerentissima*
320	17	*Eetate*..................	*Aetate*
321	1	di Orazioni	di Odi Oraziane
326	4	*Silent*	*Silet*